LA GIOVENTÙ

RIVISTA NAZIONALE ITALIANA

DI SCIENZE, LETTERE, ARTI

NUOVA SERIE, Vol. VI, *Disp.* 1.ª e 2.ª

TREDICESIMO DELLA COLLEZIONE

Gennaio e Febbraio

IN FIRENZE

NELLA TIPOGRAFIA GALILEIANA

DI M. CELLINI E C.

1868

Libri venuti in dono alla Direzione.

Compendio di storia sacra ad uso delle classi inferiori dell' Istituto Cavallero. Firenze, Tip. Nazionale, 1868; pag. 82 e 36 in 16mo.

Religione e Sventure, racconto per Giovanni Caputo. In Firenze, Cellini e C., 1867. Volume di pag. VIII-236 in 16mo.

Museo popolare. Milano, Gnocchi. Dispensa 3 La Guerra; 4 Il telegrafo sottomarino, Biografia di B. Arkwright; 5 Le banche, i biglietti di banca (17, 24 novembre, 1.° dicembre 1867).

Sillabario per l' insegnamento celere della lettura e della scrittura agli adulti, proposto dal prof. Giovanni De Mattei dir. della sc. normale di Como. Torino, Paravia, 1867; pag. 88 con modelli di scrittura.

Nuovo metodo di Gargano Donato da Longiano per avviare graduatamente il fanciullo nell'arte del comporre. Bologna, Vitali 1867, pag. 107 in 16mo.

Sa Petite Fille et sa Grand-Mère, Nouvel alphabet, par. M. Wetzell, orné de figures; 3me édition. Milano, Agnelli, 1868; pag. 80 in 16mo.

Saggi di parlar domestico. Esercizj per le giovanette offerti dalla signora V. R. G.; Bologna, Tip. Cenerelli, 1867; pag. 80 in 16mo.

Nella solenne distribuzione dei premi Castellini, ai maestri e maestre delle scuole di campagna pel concorso del 1866-67, fatta dal Comitato provinciale della istruzione popolare nell'aula del Palazzo Municipale di Como, il 29 dicembre 1867. - Intorno alla necessità d' istituire pubbliche scuole di Agricoltura in Lombardia. Discorso del Rettore di quella di Camerlata Gabriele Castellini. Como, Ostinelli, 1867; pag. 18 in 4to.

Saggio di elementi di letteratura, pel parroco Raffaello Pompa. Eboli, Sparano, 1866; pag. 88 in 16mo.

La lingua tedesca insegnata in trenta lezioni, ossia grammatica della lingua tedesca esposta nelle sue più necessarie teorie del prof. G. Branca. Milano, Agnelli, 1868; pag. 108 in 16mo.

Sommario della storia della filosofia, per Raff. parroco Pompa ad uso ginnasiale. Napoli, De Angelis, 1865; pag. 372.

L' Italia e la Francia riguardo allo Stato Pontificio nell'ottobre e novembre 1867, Osservazioni d'un pubblicista lombardo. Pavia, Bizzoni, 1868; pag, 38 in 16mo.

Elementi di diritto internazionale per l'avv. prof. G. Carnazza Amari. Catania, Caronda, 1867; Volume primo di pag. 340 in 8vo.

Sull'equilibrio politico degli Stati, Discorso inaugurale pronunziato dal prof. G. Carnazza Amari per l'apertura degli studj della Università di Catania. Catania, Caldola, 1868; pag. 86 in 8vo.

La voce di Guernesey, per Vittor Ugo, versione italiana seguita da altri versi del traduttore. Messina, Tip. D'Amico, 1867; pag. 32 in 8vo.

Poesie di Sebastiano Carnazza, scritte nel carcere. Catania, Paston, 1867; pag. 242 in 8vo

Le Opere di Cl. Claudiano, volgarizzamento e note di G. B. Gaudo. In Firenze, Cellini e C., 1867. Volume primo di pag. 192 in 8vo.

Giornali.

Il Supplemento, periodico educativo edito da Angelo Cavalieri. Trieste, Weis. Disp. 12ma del 16 dicembre 1867, 14ma del 16 gennaio 1868, pag. 16 ciascuna.

La Carità. Rivista religiosa, scientifica, letteraria. Anno II, quaderno XII, dicembre 1867. Napoli, Accattoncelli; pag. 100.

Pietro Thouar, giornaletto mensile di educazione e istruzione. Disp. 1 e 2 di pag. 16 ciascuna. In Firenze, Cellini e C., 1868.

Gazzetta Vitale. Disp. prima. Firenze, Fodratti 1868; pag. 16 in 8vo.

La prima Età. Letture educative ed istruttive. Milano, Guglielmini, 1868. Disp. 1, 2 e 3 di pag. 8 in 4to ciascuna.

La donna e la famiglia, Febbraio 1868. Genova; pag. 56 in 8vo.

La Verità, giornale artistico, letterario, scientifico popolare settimanale. Firenze, De Clemente, 1868; num. 1, 2 e 3 di pag. 8 ciascuno.

LA GIOVENTÙ

RIVISTA NAZIONALE ITALIANA DI SCIENZE, LETTERE, ARTI.

(Gennaio 1868)

Parole da far leggere dipoi a molti.

Chi di voi, gentilissimi lettori, mentre il corso anno stava per cadere, in quei giorni ne'quali e'pare voglia darci l'ultimo addio, non s'è sentito preso al cuore da un pensiero di riandare le opere in esso fornite, di compararle a quelle di tempi assai più lontani; e non ha procacciato di quasi ringiovanirsi l'animo nei nuovi propositi, e, promettendosi di tenerli, non v'ha trovato come un conforto, se correvagli alla mente di non aver talvolta fornito tutto quel bene che la sua natura gli dava, di non essersi preso briga d'accrescerlo?

Ed a me pure è incontrato: e mi son sovvenuto, tra l'altre, di voi. Mi sono mosso dimanda s'io ho supplito ai miei intendimenti, e ai doveri che a voi mi tengono; se il mio Giornale siasi serbato costante a quei principii di verità nella scienza, di buon gusto nell'arte, secondo i quali sempre mi fu all'animo di comporlo: e trovo, mercè l'aiuto d'alcuni illustri e valenti compagni, non esservi mai venuto meno.

Se diedi luogo a materia filosofica credei sempre ch'ella potesse confermare e diffondere il buono ed il vero: non toglierceli, abbuiandone la via per sofismi.

Nelle lettere fui alquanto più largo: e come, tra i filosofici, ricordo con compiacenza gli scritti del Di Giovanni, del Tumminello, così fra i letterari mi gode l'animo di richiamarvi quelli degli elegantissimi ingegni, Paolo Castagnola, G. Bellucci, L. Lizio-Bruno.

Anche la critica v'ebbe suo luogo; rabbiosa ed impertinente non già, ma quella critica urbana ed onesta, di cui ci dettero saggio il Conti, il Di Giovanni, il Castelfranco, il Borgognoni, lo Zambelli, il Del Rio, il Frigieri, il Bernardi, lo Sbigoli; l'ultimo dei quali sto in desiderio che come dell'Aleardi ai nostri lettori pose in vista i difetti, così alquanto, pochi o molti ch' e' n'abbia, voglia toccare i suoi pregi; affinchè noi per avventura non ci accattassimo fama di operar come i vermini, che solo abboccano quello che v'ha nelle cose di guasto e di più tristo. Nè m'è uscita del cuore una elegantissima lettera filologica dell' illustre Zambrini, che vorrei più a ricchezza ci facesse lieti del suo: ed un'altra del cav. Domenico Bianchini sovra le opere del Tansillo.

Rispetto alla poesia, oltre agli stupendi versi di Cesare Montalti, ne offrirono alcuni amici miei graziosissimi esempi, pubblicandone d'antichissimi, come del Vai, del Malatesti, del Lamberti, del Persiani e di altri; come ne offriron di propri e belli il Reina, il Riccardi, il Falorsi, il Suzzi, il Della Valle, Lizio-Bruno, e quel raro Benedetto Prina, il quale ce ne diè di dilicati anco per l'altro nostro Giornale *Letture di Famiglia* che fondammo, son quasi venti anni, insieme al nostro compianto P. Thouar, (del qual Periodico troverete in fondo cedola d'associazione da firmare e respingere, se tanto v'aggrada).

Nè vi ebbe difetto di ciò che i moderni appellano la *Pedagogia:* e non mi cadranno mai dalla mente le eloquenti pagine di Luigi Savorini sopra la Scuola, altri scritti del Ghirelli e di V. Julia, i sapienti e forbiti dialoghi del prof. Paoli. - Di Storia, di Archeologia, di Biografia, ricordo a mo' di esempio Leonardo Vigo; come pure rammento non ci mancarono scrittori di scienze morali e politiche, così anco di variato dilettevole argomento. Del modo tenuto nelle *Rassegne bibliografiche*, ne dirò or ora.

A' quali Scrittori tutti io sono lieto di fare aperto la mia gratitudine, e metterli in estimazione: conciossiachè essi non abbiano mai dato opera che alla diffusione dei retti

pensamenti, nè mai si sieno presi fatica d'altro, che di accrescere il culto del vero, per solo amore di esso, con nobile e raro disinteressamento. E spero che vorranno, come in antico, così darmi per novello una mano; e già ne tengo abondante caparra in *portafoglio* e di essi e di nuovi; anzi tra quest'ultimi mi piace notar subito e Ignazio Montanari e Ivo Ciavarini valente allievo del prof. Augusto Conti, il quale tessè bel lavoro in tre parti della Filosofia di Galileo, che comincerò a dare nel prossimo quaderno; come parimenti di nuovi generosi ne diedi in questo che vede oggi la luce.

Mi starebbe molto sul cuore eziandio che la *Gioventù*, questa cara immagine che ho avuta sempre dinanzi, e che è stata come una religione della mia vita, in questo Giornale che si onora del nome suo, prendesse parte: sicchè divenisse come una palestra, dov' ella ci potesse utilmente apprendere ed esercitarsi. Alla Gioventù dunque, come a tutti gli uomini di buone intenzioni, raccomando la premura di procurar de' Soci, ed animar gli antichi a costanti propositi.

Voi vedete che le intenzioni sono buone, e che ci sono discretamente riuscite; tanto che possiamo metterci con alacrità nuova e crescente all'opera; per procurarci la soddisfazione, a me di vedere, mentre i tempi vanno sì tristi, una eletta di uomini, che nobilmente si fanno sacerdoti della verità, e in quello che la barbarie incalza, risvegliano l'amore del bello: a voi di raccorre i frutti, spero non piccoli, dell'opera vostra.

Una certa varietà negli scritti non è mai mancata: nè l'onestà nè il pudore, spero, avranno mai arrossito su queste pagine; sempre la giustizia, la libertà ragionevole, i semplici affetti di patria vi trovarono un'eco; se alcuno dicesse esser poco, e bastargli l'animo di più fare, io gli stenderò lietamente la mano, perchè diami polso a dove sembrassegli che fusse il difetto. Ma se ciò molti giudicassero, mi pare una bella ragione per raddoppiare tutti di zelo e di buona volontà.

Il Direttore.

PATTI D'ASSOCIAZIONE.

La Gioventù, *Rivista Nazionale Italiana di Scienze, Lettere, ed Arti.* Giornale di letteratura e d'istruzione.

Questo periodico fa seguito al Giornale *La Famiglia e la Scuola* (Vol. I–IV), cominciato nel 1860 e condotto per due anni dal Sen. RAFFAELLO LAMBRUSCHINI Ispettor Generale delle scuole del Regno.

Del Giornale *La Gioventù* si pubblica un fascicolo ogni mese, di circa 100 pagine in 8vo. - Si spedisce franco di porto fino al domicilio.

Sei fascicoli formano un Volume; 12 un'Annata.

L'Associazione è obbligatoria per l'intera Annata; e s'intende rinnovata tuttavolta non sia disdetta dentro il mese d'Ottobre.

Gli Associati del Regno d'Italia pagano trimestre per trimestre anticipato.

Il prezzo per tutta Italia è di L. 20 all'anno, cioè L. 5 anticipate ogni trimestre; per quelli di fuori L. 24, anticipatamente.

NOME, COGNOME, TITOLI	DOMICILIO E RECAPITO	Copie

Letture di Famiglia, Raccolta di scritti originali di educazione, istruzione e ricreazione intellettuale per qualunque età e classe di persone, fondate da P. THOUAR e M. CELLINI.

Questo Giornaletto, che vive dal 1849 a oggi, cominciò col Luglio 1865 una *Serie nuovissima*, la quale sempre più vien raccomandata alle famiglie e alle scuole elementari italiane, se non altro per la facilità della lingua in cui è scritto il Giornale, come per il suo modesto procedere nell'idea fissa di quei sani principii che lo fecero dovunque ben accetto.

Di questa Raccolta vien fuori un fascicolo al mese di pag. 64, in 8vo; 12 fascicoli formano un volume o un'annata di circa 800 pagine, che comincia col Luglio e finisce col Giugno dell'anno dipoi. L'associazione è obbligatoria per l'intero volume, e pei successivi non disdicendola in tempo, cioè avanti alla pubblicazione d'ogni 10mo fascicolo. Gli Associati di Firenze pagano L. 7, 20 all'anno; quelli del Regno, L. 10, ricevendo i fascicoli franchi per la posta.

NOME, COGNOME, TITOLI	DOMICILIO E RECAPITO	Copie

LA GIOVENTÙ

RIVISTA NAZIONALE ITALIANA

DI SCIENZE, LETTERE, ARTI

NUOVA SERIE – Volume VI
XIII della Collezione

IN FIRENZE
NELLA TIPOGRAFIA GALILEIANA
DI M. CELLINI E C.
–
1868

NUOVA SERIE, Vol. VI. — 1868 — XIII della Collezione
Dispensa 1.ª e 2.ª — Gennaio-Febbraio

LA GIOVENTÙ
RIVISTA NAZIONALE ITALIANA
DI SCIENZE, LETTERE, ARTI

FILOSOFIA E FILOLOGIA

OVVERO

I MODI SCELTI DELLA LINGUA ITALIANA

RACCOLTI

DA V. DI GIOVANNI *

Dialogo fra Agatofilo e Timete.

Agat. Quanto volentieri ti riveggo, mio caro Timete. Oggi, più del solito, ho l'uggia addosso.... Ho proprio bisogno di scambiar quattro parole.

Tim. Sei tristo? Non me ne maraviglio, chè per la lunga consuetudine che ho teco, so esserti anzi amica la malinconia che il riso.

Agat. Te beato, che nonostante i continui malanni che ci molestano, sai mantenerti sereno e gioviale! È inutile ch'io cerchi di far il somigliante; più procaccio di farmi forza, più inmalinconisco.

Tim. Ti riesce egli con ciò di rimediare a quelli che dici, e sono malanni?

* Terza Edizione; Palermo, Biondo, 1867, in 16mo.

Agat. Non so: so bensì che l'animo mio vuole che così adoperi, e mi trae a sua posta, facendomi credere che sia ufficio d'ogni uomo dabbene l'essere per tal modo sollecito della cosa pubblica, da sentirne profonda passione quando vada alla peggio

Tim. Che da ogni uomo dabbene si voglia efficacemente cooperare alla felicità comune, non tel nego io di certo; ma come c'entri con questo l'accorarsi tanto gravemente, non l'intendo.

Agat. E chi può vedere tanto disfacimento, tanta ruina di cose senza affliggersi? Più vi penso, più mi affanno.

Tim. Te l'ho detto più volte: questo è un difettaccio che devi sbandire. Accertati, o amico, che il darti, come tu fai alla tristezza, non è punto segno di vigoria. Il savio conosce il mondo: non s'aspetta ch'ei si muti in un paradiso, non pone in esso il suo bene, come fanno certuni, i quali non si travagliano che nel darci ad intendere che noi c'incamminiamo a tal beatitudine, da vivere come tanti Dei. Peccato che noi morrem prima!

Agat. Oh vedi se le cose nostre hanno da andare come vanno al dì d'oggi!

Tim. E come vanno? Io le veggo tenere l'antica via: il bene è misto col male.

Agat. Di' piuttosto pochissimo, anzi presso che niun bene con moltissimo male. A che tempi mai ci tocca vivere! - L'arte politica, non dico scienza, chè oggimai di principj assoluti non si vuole sentir parlare, è arte di frode, d'inganno, di farsi forte a qualunque costo per soppiantar gli altri; il mondo è posto a soqquadro in grazia di non so quale dottrina della *nazionalità*, che è applicata a seconda de' biechi fini che ciascun governante si propone; si fanno le guerre, dando loro il nome e l'apparenza più generosa e più giusta; ma in realtà si fanno per grandeggiare e signoreggiar gli altri.

Tim. E quando fu mai altrimenti?

Agat. Il peggio però si è che l'ambizione de' governanti, per saziarsi, non rifugge da qualsiasi partito, senza

punto di rispetto al bene de' loro soggetti; e siccome per venir a capo de' loro audaci e subdoli intendimenti hanno bisogno del sostegno de' più arrisicati e de' più accorti, questi promuovono, questi favoriscono e levano in alto, cosicchè a poco a poco gli Stati vengono a cadere nelle mani, non de' più assennati, ma di coloro che, ove le cose procedessero ordinatamente, terrebbero l'ultimo luogo.

Tim. Storia così antica come il mondo!

Agat. Sì; ma costoro furono mai peggio abbindolatori delle menti e corruttori de' cuori che odiernamente? Ebbero mai maggiore larghezza di poter diffondere tra le moltitudini il loro malo esempio e i loro diabolici pensamenti?

Tim. Quì m' accordo teco. Le presenti franchigie paiono fatte pei sofisti contro a' buoni e pii cittadini. Ma non si vuole per questo cadere di speranza; la verità e la sana morale si faranno dare la via, chè hanno natura sovrumana.

Agat. Sì, sì! Poni però gli uomini che chiudono gli occhi dell' intelletto dinanzi al vero ed al buono, e vedrai che trionfi questi otterranno! Il vero e il buono ci sono, e c' illuminano tutti, la Dio mercè; ma che orrori intanto si commettono! Oh come le cose più sacrosante si manomettono, come la vita civile e domestica si fa sempre più molle e sfrenata! Oh l'educazione che si dà ai giovani! Come si avvezzano a venerar soprattutto Iddio e la sua Rivelazione! Come s' inculca loro l' ossequio ad ogni legittima autorità, cominciando dalla paterna! Come si fanno morigerati! Non ce n' è uno sui dodici o quattordici anni, che non voglia fare lo saputello, e con tale baldezza da nauseare; non ce n' è uno che non si faccia un vanto di mostrarsi, come dicono, *spregiudicato*, che significa dispregiatore d' ogni legge e più di tutto delle religiose.

Tim. Adagio, Agatòfilo! Ne conosco io molti che potrebbero servir di modello; tanto menano vita irreprensibile!

Agat. Ed io ancora; ma parlo del comune. – E non ti duole l' animo vedendo le giovinette, che dovrebbero essere

allevate e guardate con infinita diligenza, essere in quella vece lasciate gareggiare co' maschi in franchezza, e far pompa di vesti costosissime e di fogge trovate da femmine non punto orrevoli? Oh le madri sagge e massaie che prepariamo per le generazioni avvenire!

Tim. Questo è pur vero. E le famiglie si dissolvono e impoveriscono, e da questi mali si passa presto ad altri più gravi, che non possono infine non dar il crollo ai fondamenti stessi della società civile. – Io m'accordo teco nella pittura che fai de' nostri vizi, e riconosco che altri molti ci rodono, e chi sa a che mala fine ci trascineranno! Ma non perciò vo' perdere la tranquillità dell'animo.

Agat. Un solo spediente io trovo atto a mitigare lo sdegno e il dolore che mi colgono, ov'io pensi a tal nostro tenor di vita: gli studi. - Mi chiudo nella mia picciola biblioteca, come ho fatto appunto stamane, e converso co' morti. - Così storno il pensiero da quei fatti dogliosi.

Tim. Nè è bisogno che tu mi dica che sai trovare un'altra fonte anche più pura di conforto.

Agat. La Provvidenza. - Se non ci fosse la certezza che Dio ci governa, e ch' Egli infine sa trarre il bene dal male, ci sarebbe da uscir di speranza; i libri gioverebbero ben poco a infonderci virtù bastevoli per reggere contro alla malvagità soverchiante. La nostra sapienza sarebbe quella degli antichi filosofi, che fuggivano i mali, non li combattevano, dandosi la morte.

Tim. La sapienza, quando sia separata dalla sua scaturigine, diventa quello che un fiume, posto che ne inaridisca la sorgente; non ha sostanza vera, non fa beneficio di sorta, è nuda e sterile arena.

Agat. E che valgono gli studi, di qualsiasi specie, se in luogo di essere vivificati dalla luce della vera sapienza, siano governati al lume fioco delle mondane contingenze? Per quella acquistano profondità e fermezza, hanno aspetto venerando, e porgono utile sincero, facendosi maestre del vivere morale, che risguarda la famiglia, la città, lo Stato,

tutto insomma. - Son cagioni di grandi consolazioni, e ringagliardiscono l'animo contro a' colpi della fortuna. L'uomo nutrito del continuo con tale sorta di disciplina, è proprio superiore alle cose transitorie, e vive come in una rôcca, che lo difende dagli assalti esteriori. Gli altri che fanno dipendere la loro regola di vita e di studio da' fatti passeggeri del mondo, non possono non partecipare all'incostanza ed alla vanità di questi; nè da siffatta qualità s'attinge pace per l'animo ed acutezza per la mente. - E, checchè dicano, o facciano, le loro opere non possono tornare di giovamento a' loro prossimi; poichè colui che si lascia guidare a fatti non punto assoluti, è nell'apparente, nel mutevole; e quei fatti non sono la legge, sì da questa desumono bontà o malizia.

Tim. O vedi cosa strana! Tu parli come un Salomone, ed intanto non sai giovarti della tua dottrina per te stesso!

Agat. E come?

Tim. Essendo infatti superiore alle contingenze del mondo, non lasciando ch'esse ti molestino, fuggendo tutto che turba l'opera della sana ragione.

Agat. Non dici male, o Timete, e forse io stesso sono una chiara prova del poco pregio in che vuolsi tenere il senno dell'uomo; egli è più atto a profferir sentenze vere che ad operare di conformità. - M' affido però di potermi in qualche guisa scolpare. Certo, la tristizia umana mi affligge, chè non mi scordo d'esser uomo anch' io, e so di partecipare all' altrui fragilezza, e di non essere tanto estraneo agli altri da non dovere sentir dolore dei loro mali sì morali, sì fisici. - Come si può mai rimaner impassibili considerando qual pena gravissima pesi sull'uomo quaggiù? Io non vo' serrare, come gli stoici, il cuore alla pietà, per non pensare che a me. - M' insegnano i miei studi ancora che l'uomo ha un fine da conseguire fuori del tempo, e che quì ha, per largizione divina, i mezzi da ciò. Fra questi è primo la carità, e la carità non si ecciterebbe, dopo l'impulso di Dio, senza sentimento di misericordia. -

Fa' che l'affetto si lasci regolare alla retta ragione e l'affanno non t'invilirà; sì daratti calore per adoperarti a benefizio de' tuoi fratelli.

Tim. Così penso io pure; e se non perdo in tutto l'allegria, per male che vadano le cose al mondo, non mi tengo però in disparte, ma fo il mio debito.

Agat. Ne ho tuttodì prove certissime. - Or vedi, per pigliarmi un po' di svagamento mi sono dato a ridurre in volgare il libro *De Constantia* di Giusto Lipsio.

Tim. Ricordomi d'averlo letto alquanti anni addietro e d'averci trovato del buono.

Agat. Non so se m'inganni, ma parmi opera importantissima in ogni tempo, e spezialmente nel nostro, per darci un po' di lena contro l'incalzar dei disordini e de' rivolgimenti, e per impedirci di romper negli scogli del sofisma e dell'iniquità.

Tim. Al Lipsio piaceva assai lo stoicismo, ma seppe correggerlo colle dottrine sante del cristianesimo; ond'ei non ha più ne' suoi libri la veste antica. Il tuo volgarizzamento riuscirà adunque del tutto giovevole, chè di letture sane e gravi ce n'è stretto bisogno.

Agat. Tutto cospira a tenere gli studi in fondo: le scuole, i raggiri, le gazzette, i teatri, e quell'abbominazione dei romanzacci francesi e nostrani.

Tim. Aggiungi le faccende politiche.

Agat. Io credo che esse siano la più lieve cagione di quel male, essendo vero bensì che le lettere e le arti belle e le scienze e le altre arti fioriscono assai ne' tempi di pace; ma le guerre recano maggior nocumento a queste ultime, che non alle prime, e la storia è lì per provare che le lettere e le arti gentili son venute in gran fiore in mezzo ancora alle lotte interne ed esterne. - Vedi i secoli aurei d'ogni letteratura. Sai perchè quì tra noi gli studi si son fatti così meschini, e gl'ingegni presso che isteriliti?

Tim. Non saprei rinvenirne altra cagione dalle assegnate.

Agat. Per la fiacchezza che ci si è aggraticciata addosso. – Noi, quanto abbiam perduto di virtù di spirito, tanto abbiamo acquistato di scioltezza nel cianciare.

Tim. Questo mi pare ben detto, ma non ci veggo troppo chiaro.

Agat. Non chiami tu fiacchezza il rinunziar alla guida de' supremi principii delle cose, delle tradizioni universali, e dei fatti grandi e connessi fra loro fin dalle origini umane, per darsi a seguitare la regola di fatti e di dottrine effimere, non rette che dall' utile, e dall' utile fuggevole delle cose presenti?

Tim. L' uomo non è regola a sè stesso: o l'accoglie dalla sua stessa fonte, ed allora è quale dev'essere, creatura, cioè, che corre al suo fine, ed è possente in quanto da quella regola piglia forza per contrastare a ciò che tende a sviarlo. O la riceve da quello che non è se non mezzo, e che facendo da fine, adopera contro natura, e viene a servire vergognosamente alle cose inferiori. Questa non è che grande fiacchezza.

Agat. Benissimo: nè si deve tener questa per una metafisicheria; è filosofia pratica, e violandone i principii si cade senz' altro nell'abbrutimento di che discorriamo.

Tim. E una prova certa l'abbiamo, oltre all' instabilità negli ordinamenti civili e politici, nell' intendere che fanno i più a quel solo che conferisce al corpo, e che spesso anzi nuoce a questo ed allo spirito, senza che essi valgano a tener d'occhio la parte più eccellente dell'uomo e nel loro deliziarsi delle letture più frivole, che direi fanciullesche, ove non contaminassero il cuore.

Tim. Non è altrimenti; e quando le generazioni si lasciano per siffatto modo snervare, sono impossibili le opere grandi.

Agat. Allora all' ardimento proprio dell' animo educato alla scuola del vero e del buono, si supplisce colle arti coperte, colla corruzione, colla menzogna; ed agli effetti che ne provengono si tributano lodi senza fine. Ma non così i

pochi, che non vorrebbero per tutto l'oro del mondo insozzarsi di quel fango. E che accade? Che il maleficio è pena a sè stesso, e poco dura.

Tim. Stamane tu se' in vena di filosofia.

Agat. Oggi mi girano pel capo non so che pensieri. Mutiam tono, se possiamo. Non credi tu che le cagioni testè noverate siano contrarissime al buon avviamento degli studi?

Tim. Senz' altro. La nostra gioventù non legge, si può dire, che i romanzi francesi e le gazzette, e così perde la bussola, e si scorda quali tesori di bellezza e di sapienza da meditare ed emulare ci abbiano lasciato i nostri antichi. Niuna maraviglia adunque se ben di rado escono in luce scritti comportabili, non dico singolari.

Agat. Nè parliamo del teatro, il quale, anzi che scuola del buon costume, è fatto luogo di laidi spettacoli. Io amo al sommo la sana commedia e la grave tragedia, nè mi stanco mai di leggere i poeti drammatici da' più antichi fino al Goldoni ed all'Alfieri, e m' incresce assai assai l' abbattermi ad alcuni tratti, che non potresti mai far leggere, senza lor danno, a' giovani. Ma per quelli del secolo presente son molte e molte le eccezioni da fare: ove non ti offendono i principii contrarii alla buona morale, ti fa bile la niuna arte con che compongono i loro drammi. Così si educa il popolo e l'ingegno all'onesto ed al bello! Mi duole di dover aggiungere che la musica eziandio si è fatta strumento del materialismo panteistico.

Tim. Eppure che non potrebbero quegli spiriti mirabili, che sanno trovare sì nuove e sì fantastiche armonie!

Agat. Non nego che in essi abbondi l' ingegno; ma se ho a parlare francamente, parmi che gran parte dell' ammirazione che loro si tributa, si debba piuttosto all' armonia fragorosa, che trova le intime fibre del cuore, non per destarvi puri affetti, ma per ajutar il sentire già biasimevolmente solleticato dalle dottrine sofistiche e dal vivere animalesco, a che i più son dati; e si debba non meno alla pompa degli

apparati, che non negherai cooperare non poco ad eccitar lo stupore ed a lasciar nell'animo tracce profonde.

Tim. Ricordomi le divine melodie del Bellini e del Rossini, del Donizzetti e del Mercadante, e di tanti altri nostri, che ti sublimano lo spirito, e ti persuadono che esso comunica coll'infinita armonia. Ma vedi dove siam trascorsi parlando di studi.

Agat. Il nostro discorso non è punto di lunge dal suo tema, chè tutte le arti gentili, come suol dirsi, sono sorelle. Ma vogliamo seguitar a sfogare il nostro cruccio intrattenendoci sulle altre delle accennate cagioni?

Tim. Intendi de'raggiri e delle scuole?

Agat. Per l'appunto. Il raggiro non è mai restato di tormentare la misera stirpe di Adamo; ma quando i principii dell'onesto son tenuti in grande osservanza, allora essi impediscono che sfacciatamente le macchinazioni tengano il campo, e i buoni e i dotti uomini agevolmente si fanno largo tra gl'insipienti ed i maligni. Altri dirà ch'io non ho per l'età mia se non lagni e vituperi. Dio me ne guardi! So che si esercitano tuttavia le più splendide virtù; ma non posso trovarne esempi numerosi quando io volga l'occhio al reggimento della repubblica. So anzi che i fatti son chiari, e in pronto per attestare che la turba dei mediocri, perchè sempre disposta a vendersi a' potenti, primeggia in danno de' più meritevoli, i quali, come gelosi di mantenersi incorrotti, rifuggono dal servir ad altro che alle leggi santissime del buono e del vero. Il qual danno ricade alla perfine sullo Stato, come quello che, anzi ch'essere governato, giusta il concetto di Platone, da' sapienti, si trova in balìa di chi dovrebbe ubbidire, non comandare. Che disordine, che confusione, mio Timete, da questi fatti pur troppo comuni! Or va', e di' agl' ingegni di operare gagliardamente! I più, depressi, scoraggiati, si terran muti; degli altri, alcuni per isvariate cagioni saranno indotti a secondare i molti; alcuni infine se attenderanno calorosamente agli studi, a dispetto degli uomini e della fortuna, riusciranno bensì

a far opere illustri, ma con quante fatiche! E quanto più non farebbero, ove trovassero incoraggiamenti e protezione!

Tim. Chi ama veramente la gloria della patria, non la ripone soltanto nelle armi, ma ricordandosi che principal operatore della civiltà è il sapere, questo promuove, conforme al celebre detto di Cicerone.

Agat. Ma ci vorrebbero reggitori quali io m'intendo....

Tim. Ed essi comincerebbero dall'introdurre un buon ordinamento nelle scuole, che ciò tengo di suprema importanza.

Agat. Senza dubbio! A proposito di scuole, hai tutte lette le nuove *Istruzioni* ed i *Programmi* dati fuori testè dal ministro?

Tim. Se le ho lette!

Agat. Che ne dici?

Tim. Parmi che siamo sempre a quel medesimo, salvo alcuni pochi cambiamenti, che non so se valga la pena di esaminare; tanto sono di poco rilievo. Si mostra di voler fare rifiorire lo studio de' nostri scrittori classici; ma le son parole, che gli scolari sono ancora occupatissimi in molte altre materie, che loro torranno il tempo di bene impratichirsi di quelli. Che monta il nominare Fra Guido da Pisa, il Pandolfini, il Machiavelli, e non so quali altri, se poi la intelligenza degli adolescenti è voluta affogare in altri lunghi ed ardui studi? So che le scienze matematiche e le fisiche sono utili, e soprattutto la geometria e la storia, per assestare ed ornar la mente de' giovani; ma so pur anco che in tutto ci vuol misura; e per questo rispetto poco pochissimo s'è fatto. O perchè cominciar lo studio della lingua greca allora che gli alunni, scioltisi dalle pastoje grammaticali, ed assaporate le bellezze della letteratura italiana e latina, ripugnano dal tornar ad impacciarsene? È egli un rimettere in onore le nostre lettere, consentendo che nell'ultimo anno di scuola ne'licei, allora, cioè, quando meglio potrebbonsi ottener saggi di buoni scritti, si resti invece dal darvi opera? Parmi, insomma, che, singolar-

mente, circa le scuole superiori, non abbiasi punto migliorato.

Agat. Salvo una sola disciplina.

Tim. E quale?

Agat. La filosofia. E sai perchè? Perchè s' intimò a' professori d' insegnarne gli elementi, e di astenersi dalle ricerche più elevate, e del tutto sproporzionate alle forze de' teneri intelletti. Io conosco alcuni de' così detti *Corsi di filosofia razionale*, che sono la cosa più pestifera del mondo, come quelli che paion fatti appunto per torturare il cervello de' giovani, i quali finiscono per ismarrirvisi dentro, confondersi la mente, e rimaner al buio peggio di prima. Nè parlo di certi altri de' quali, per essere meschinissima cosa, il tacere è bello.

Tim. Nelle *Istruzioni* del ministro è fatta parola de' *Compendj*, e pare si voglia dar loro il bando; ma quì ancora si fa molto rumore solo a parole, che il dover insegnare tante materie, e nessuna per disteso, non permetterà mai si possa far senza quelli. E che avanzamenti si ottengano con tali ajuti, Dio sel sa! E poi, per alcune si danno pochi indirizzi, per altre si danno invece i così detti *Programmi*. La ragione di tal differenza non si sa vedere. Per me credo che trattandosi di parlare a persone addottrinate, come hassi a presumere siano i maestri, il propor loro, anzi imporre que' benedetti programmi, sia cosa del tutto disadatta. E quando hai detto ad un professore di filosofia: Voi insegnerete la logica, la metafisica e la morale, c' è bisogno d' indicargli quali abbiano ad essere le parti della logica, della metafisica, della morale, e come distribuirle? Di' quel medesimo della storia, della fisica e simili.

Agat. Non tornano che di noia a' maestri, e finiscono per anneghittire gli studii.

Tim. Scrivi, Agatofilo, scrivi intorno al nuovo operato del Ministro! Di molte buone cose, oltre le ora discorse, si potrebbero dire, e più volte ce ne siamo intrattenuti; ed il governo non potrebbe non fare buon viso a chi, per

puro amore del bene, gli mettesse a nudo i vizi della pubblica istruzione.

Agat. Ch' io scriva?... Bel consiglio mi dai! Non ti par egli che seguitandolo mi caccerei in un gineprajo da non uscirne che tutto malconcio?

Tim. Tu, ove si tratti del bene comune, non badi a fatiche nè a perigli.

Agat. E me ne vanto. Ma ora non predicherei a' porri? Eh il vizio primo, e più pernicioso, non ista ne' decreti del Ministro, sì assai più lontano.

Tim. Nelle dottrine diffuse al dì d' oggi?

Agat. Appunto. La scuola, anzichè mezzo di affinamento dell'intelletto e di emendazione del cuore, si è fatta, come tante altre instituzioni, organo delle dottrine panteistiche alemanne. Si vuole che i giovani attendano alla scienza universale, e si fugge, come dal fuoco, dal non ammannir loro tutto che si fa e si sa dagli uomini dotti. La scienza, dice infatti il panteista, *emancipa* dal male, e guida diritto alla somma felicità. Ecco il fine. Che sapienza! L' uomo non è guasto; se erra, ciò accade per ignoranza. Istruitelo nelle scienze umane, intenderà bene la natura delle cose, e saprà subito concordar con essa. Ma la scuola, secondo il pensar antico e sempre nuovo, deve aiutar l' opera del correggere lo spirito umano, e però si ha a scegliere di mezzo alla scienza quel tanto che basti per innamorar i giovani della intellettuale e morale perfezione. Certo è da raggiungersi insieme il fine secondario di disporre gli ingegni ad applicarsi alle varie arti e scienze necessarie al vivere comune; ma ove abbiansi giovani fatti a sentir dilicatamente il bello, che è forma del vero e del buono, non si può fallire di averli presti eziandio a farsi innanzi in ogni parte del sapere. Anzi dirò di più, se gli studii giovanili non saranno governati conforme accenno, ma sì baderassi alla quantità dell' insegnamento, non alla qualità, gl' ingegni si spegneranno, come si spengono tuttodì in quella moltitudine senza fine e indigesta di cognizioni.

Tim. Mi piace il tuo dire.

Agat. A voler dunque riordinare gli studii è forza mettere la falce nella radice, e non accontentarsi di risanare qua e là certe piaghe, per aprirne certe altre. È forza persuadersi che, come ripeto, la scuola deve educare, e non principalmente istruire, e che il mezzo potentissimo che ha a tal uopo è di avvezzar gl' ingegni a gustare lo splendore del bello. Ma ci vogliono giovani che vadano alla scuola già informati a' principj immutabili dell' onesto e del vero per poter invaghirsi del bello che loro si propone. Quando gli animi sono sprovveduti di quella necessaria instituzione, che si ricoglie in seno alla famiglia ed alla Chiesa, la scuola non reca mai frutti sani.

Tim. I maestri non fanno che muover lagni dell' indocilità e svogliatezza de' loro discepoli.

Agat. E così avverrà, e peggio, finchè l' educazione non sarà rigorosamente impartita da' parenti secondo le regole infallibili del Cristianesimo. Noi viviamo sotto le sue leggi, essendo stata per sua opera l' umana società profondamente mutata da quella che era (nè sto a dire che in meglio); cosicchè se vogliam correre la via del nostro perfezionamento e' conviene osservare strettamente quelle leggi, e abbandonare la insana e vergognosa impresa di far loro la guerra. La prima cagione adunque del male che deploriamo è la famiglia, che, parlando in generale, ha da un pezzo in qua provato gl' influssi della nostra vita pubblica, vana, sregolata, senza il sentimento della soggezione, che pur c' incombe verso gli ordini legittimamente superiori.

Tim. L' abbiam detto. E questa vita durerà ancora chi sa quanto, poichè finquì non c' è segno di volersi riconoscere.

Agat. Così passiamo di errore in errore, come nelle scuole passiamo di tentativo in tentativo, senza mai afferrar porto. Di che avviene che ci rendiamo ridicoli agli altri popoli, e facciamo la figura di quelli che giuocano a moscacieca, i quali se arrivano uno de' loro compagni, gli è mero caso. Così noi; gettateci dopo le spalle le leggi più sacro-

sante, ci raggiriamo nelle tenebre ove siam rimasti; e possiamo far festa se dopo tanto dimenarci, la nostra buona ventura ci pone tra mano un qualche utile trovato.

Tim. Tocca intanto a chi sa il debito di tener vivi ed onorati i buoni studii. M' inganno io reputando, che con ciò si faccia grande servigio alla religione ed alla civiltà?

Agat. Le cose che abbiam finora ragionate mostrano ad evidenza che gli studiosi del bello hanno una parte rilevantissima nel promuovere il bene dell'umana compagnia, se assennati; nel ritardarlo, se accecati dalla sofistica. E però chiamasi meritamente un sacerdozio il loro uffizio; nè ignori che in antico i poeti furono gl' institutori delle città e delle religioni.

Tim. Oh che consolazioni prova l' integro scrittore! Hanno un bel dire i corruttori de' nostri giovani di *emanciparli* da' pregiudizi, dalle tirannie, e prometter loro una ineffabile beatitudine; le loro delizie non somigliano che a' vaneggiamenti degl'infermi.

Agat. Continuiamo dunque a leggere e rileggere i nostri classici autori; ci sia ancora maestra l' antichità, e sovrattutto guida infallibile l' arte rinnovata dal Cristianesimo. Se non possiamo noi stessi dar fuori scritture atte a correggere il costume e a rischiarar gl'intelletti, procacciamo almanco di non lasciarci pigliare al laccio da coloro che siedono sulla cattedra dell'errore.

Tim. Da questo, spero, ci scamperà Iddio.

Agat. Ed esortiamo i migliori di noi a farsi animo, ed operare.

Tim. Lode al cielo, per isconforti che soffrano, non pochi di lor fanno il possibile per tener fronte alle forze soverchianti degl' insipienti e degl' inonesti.

Agat. Siano benedetti; chè se tutto non va ancora in isfacelo, dopo Dio, è dovuto ad essi.

Tim. E in pro degli studii ameni si adoperano eziandio parecchi valorosi, i quali, sebbene sieno *rari nantes in gurgite vasto*, pure non lasciano imbarbarire del tutto gl' ingegni.

Agat. Se però ne togli gli studii filologici, gli altri non trovano che pochissimi degni cultori.

Tim. Forse sono più che non si pensa, spezialmente fra gli ecclesiastici; ma ora le vive disputazioni filosofiche e le religiose non gli lasciano attendere a quegli esercizi men gravi. È vero bensì che la filologia è più fortunata. Lo stesso governo, che non si può dire gran fatto benemerito delle arti belle e delle lettere, ci trae di bocca un po' di lode per aver istituito una Commissione incaricata d'illustrare e dare alle stampe i testi di lingua inediti o rari. Lode particolare è dovuta al dottissimo cav. Francesco Zambrini, il quale promosse quella instituzione, e ne è come l'anima, presiedendola con amore e zelo mirabile. Anzi egli, non contento a ciò, ha incoraggiato, secondo che mi si disse, un editore bolognese, a pubblicare una *Scelta di Curiosità letterarie* da servir di appendice alla collezione maggiore, che va dando fuori la R. Commissione, e che contiene non pochi cimelj del buon secolo.

Agat. Io posseggo entrambe quelle pubblicazioni, e sono la mia delizia. Vedi anzi che stamane per passar mattana, avea preso a rileggere alcuni capitoli di quel caro romanzo che è la *Tavola Rotonda.* Ed eccoti alcuni testi or ora messi in luce dal Manuzzi e dal Ferrato.

Tim. Lasciami vedere: *Pistola di S. Girolamo, volgarizzata da Niccolò Tornaquinci, testo di lingua citato dal Vocabolario della Crusca, ora per la prima volta dato in luce dal cav. ab. G. Mannuzzi; – Trattato di fisonomia, testo di lingua* pubblicato dallo stesso – *Leggenda di S. Germano vescovo e confessore; – Leggenda di S. Biagio vescovo e martire,* e *una Orazione; – Leggenda di S. Margherita V. e M.*

Agat. Le leggende, come puoi rilevare dalle prefazioni, sono pubblicate dal prof. Ferrato di Venezia.

Tim. Non dubito che non siano pubblicazioni fatte con somma perizia.

Agat. Te ne sia pegno il nome de' due valentuomini. Que' testi del Manuzzi e la *Leggenda di S. Margherita* sin-

golarmente sono gemme delle preziose. Il Ferrato darà fuori tra breve una *Vita di S. Domenico*, che vuol essere cosa ghiotta.

Tim. Vedi, vedi, come parlando di cose di lingua ti si rasserena il viso!

Agat. Non nego di averle in grande amore; nè mi pare di far con ciò opera inutile, quando penso la buona lingua esser segno di bontà di pensiero e di affetto. Non mi son mai potuto dar ad intendere come la lingua possa esser pura, ove non risponda sano ingegno. Mi pare dunque che favoreggiando gli studi filologici, si favoreggi insieme il perfezionamento di quello, e con ciò il miglior pensare e vivere civile.

Tim. Infatti la lingua nostra venne in fiore allora che retta filosofia, religione venerata, e venturose circostanze di tempi insieme cospiravano in grazia di vèra civiltà e di genio al tutto nostrano.

Agat. Oggidì siam proprio a quel punto!

Tim. Se ne veggano gl'indizi nella lingua in che comunemente si scrive!

Agat. E poi si parla di liberarci da ogni ingerenza de'forestieri, e si presume d'ottener questo fine escludendo le mercatanzie d'oltremonti! La lingua accerta che noi pensiamo e viviamo alla forestiera.

Tim. Non si entri più, per amor del cielo, in cotesti discorsi, che già mi pare di vederti tornar addosso la tua maninconia. Parliamo, parliamo della lingua nostra.

Agat. È una consolazione il vedere come in parecchie delle illustri città d'Italia siano chiari uomini a dar opera alla lingua. Vedi, oltre alle pubblicazioni delle quali abbiam parlato, quante altre ne custodisco, come tesoretti, in quello scaffale, e son tutte da un dieci anni in qua.

Tim. Oh avessi anch' io ingegno ed agio bastevoli per darmi tutto a questi studii, come fai tu!

Agat. Non ti fallisce certo la naturale disposizione; ed in quel po' di tempo che puoi, ti dài con tal ardenza ad

essi, che oggimai potresti passare per uno degl'intendenti di cose filologiche. – Quanti buoni libri si stampano in servigio de' giovani, se volessero nutrirsene! Ora il Romagnoli ha dato fuori il primo volume di una *Biblioteca di opere classiche*, che contiene la storia del *Malispini;* e sappi che ha sovrainteso alla edizione quell'eccellente filologo che è il prof. Crescentino Giannini.

Tim. Certo, non può essere che lavoro da maestro.

Agat. E che non fanno tanti altri? Che non fa il Fanfani?

Tim. Quanto a lui ti ho già sentito lodarlo, e altamente, ma appuntargli insieme non so che opinioni....

Agat. Vuoi dire circa il conto da fare della lingua corrente nello scrivere?

Tim. Sì, parmi che tu non sia in tutto d'un animo con lui.

Agat. Nè però grandemente da lui discordo; e poi non mi vanto d'aver dato nel segno. È certo però che egli, ornatosi il natural ingegno di lunghi e profondi studii, sa dare con gran senno nelle sue scritture ampio luogo alla lingua parlata. Ond'esse ricevono particolare splendore e vaghezza. Solo m'impensierisce il timore che i nostri giovani, impazienti di durar quelle fatiche medesime sui classici prima d'avventurarsi a scrivere di proprio, abusino delle ultime dottrine di quell'uomo egregio e d'altri, per ridursi infine ad una lingua plebea e scorretta.

Tim. Appunto come accade nelle faccende politiche, che l'antico viene a noja, e di sperienza, di gravi meditazioni sulla storia, e di ponderati miglioramenti dagli uomini nuovi non si vuol sapere.

Agat. Eppure altri di ottime intenzioni avea iniziato que'miglioramenti affidandosi dovessero contentarsene tutti. Ma si palesarono ignari dell'umana natura; vennero gl'intemperanti, e per essi siam presso che in fondo. Oh è pur vero che le più volte convien tenersi al mediocre e non cercare il meglio!

Tim. Ed eccoci ancora alla politica! Abbiam contratto noi ancora questo morbo comune!

Agat. Hai tu finito di leggere i *Modi scelti della lingua italiana* raccolti dal prof. Di Giovanni?

Tim. Ho letto i quattro *Dialoghi* che sono in fine al volume, e ti so dire che sono cosa degna di quell'illustre professore.

Agat. E i *Modi?*

Tim. Finora non sono più innanzi dell'A.

Agat. O quando pensi tu di restituirmi quel libro? Mel portasti via che non aveva ancora lette due pagine della Prefazione; eppure sai che ne sono desiderosissimo, non essendomi mai venuto fatto di vederne le prime due edizioni.

Tim. L'ho quì meco, chè son venuto a trovarti per discorrerne un po'insieme. E se così vuoi, tel lascerò, col patto di ripigliarlo per alquanti giorni ancora dopo che tu l'avrai letto a tutto tuo agio.

Agat. Sentiamo dunque, che giudizio ne dài?

Tim. O io non sono da tanto da giudicare di siffatte cose. – Ti aprirò l'opinion mia, e tu a suo tempo mi saprai dire se avrò errato.

Agat. Cominciamo dunque da' *Modi.* Ti pajono essi ben acconci pe' giovani?

Tim. E può esser altrimenti, quando son tratti tutti quanti dai buoni scrittori?

Agat. Il che vuol dire che è libro utilissimo e da raccomandarsi alla gioventù studiosa.

Tim. E volesse Iddio ch'ella se ne innamorasse! Quello che non finisce di piacermi concerne solamente il metodo tenuto dal Professore palermitano nella sua compilazione; la sostanza è senza dubbio eccellente.

Agat. Dimmi schietto l'animo tuo.

Tim. Anzichè ricogliere per ordine una mano di voci e maniere notevoli, lasciando da parte certe diligenze, a mio parere, necessarie pe'giovani, avrei di queste fatto gran conto.

Agat. Parla chiaro, Ser Appuntino.

Tim. Avrei per primo ad ogni Modo aggiunto l'esempio, e non breve, ma disteso, chè, spezialmente per chi

non è molto innanzi nella lingua, reputo non possa farsene senza, a volere che le eleganze siano tutte ben intese e si figgano saldamente nell'animo. Così metterei pegno che niuno de' giovani comprende chiaramente il significato preciso di quella frase: *Acquistar odio e malavoglienza di...* appunto perchè manca l'esempio che la dichiari.

Agat. Il Di Giovanni non ne pone mai?

Tim. Assai volte; ma non gli avrei mai omessi.

Agat. Veniamo alle altre osservazioni che avresti a fare sul libro del Di Giovanni.

Tim. Saggiamente egli indica molti de'Modi eleganti che si compongono co'verbi *Andare*, *Avere* e con pochi altri; non ti par egli che avrebbe fatto opera più perfetta e più giovevole per mostrar a' giovani tal fonte di ricchezza nella nostra lingua, se avesse fatto quel medesimo ogni volta che ne aveva il destro?

Agat. Rischiarami questo tuo pensiero con qualche esempio, se ne hai.

Tim. Ne ho notati alcuni su pe' margini, che ora ti vo' leggere.

Di *Accadere* sono alcuni bei modi non citati, come: « *In quello anno una delle vergini di Vesta la Dea fu da prima avuta a sospetto, però che più contamente s'adornava, che non* si accadea a religiosa ». (Prima Deca, II, 247).

«... *E disse che... allora gliene farà intendere, sicchè più lettere* non accadranno ». (Lasca, Cena II, Nov. 7).

> Che accade *meco far questi proemi?*
> *Servitevi di me per quanto io vaglio.*
> (Cecchi, *L'Ammalata*, Att. I, Sc. I).

Accattar parola. Non sarebbe egli da proporre a' giovani quel verbo adoperato anche nel senso di *Acquistare*, *Impetrare*, come in questi esempi?

«... *La qual discrezione singolarmente* s'accatta *per vera umiltade* ». (Vite ss. Padri, Bologna, Veroli, 1823, Tom. II, pag. 680).

«... *Gittàmi dinanzi a una imagine della Vergine Maria, e pregàla ch'ella mi dovesse* accattare perdonanza *degli miei peccati* ». (Opusc. del buon secolo, Bologna, 1856, pag. 52).

« *Quando Aureliano suo sposo sentì questo fatto*, accattò licenza *dalla potestà dello imperadore di...* » (Ibid., pag. 55 e 56).

Agat. Mi pare bel modo da svecchiare.

Tim. Adagiare alcuno di... – che è modo vaghissimo, potrebbe avere per nobile compagno l'altro, che lessi già nel Guinicelli (Sonetto III):

> *E d'*adagiarsi *ciascun s'assottiglia*
> *Come non fosse mai più altra vita.*

Aiutarsi. Non men degni d'entrare in una scelta di modi son questi: « *Innumerabile quantità ne morirono, che sarebbono campati se* fossono stati aiutati delle cose bisognevoli ». (Matteo Villani, Lib. I, Cap. 2).

« *Ancho, se veruno della detta compagnia infermasse sì lo dobbiamo visitare*, *e* aiutare dell'anima e del corpo ». (Capit. della Comp. della S. Croce, 411).

« *Nella qual pace ed amore continuando Alberto*, aiutando alle fatiche del *padre*, *avvenne un dì*, ec. » (Sacchetti, Nov. 14).

«... *Usate e cercate tutte le persone*, *e tutte le cose che* al divino amore v'aiutano ». (Belcari, Vita del B. Colombini).

Bellissimo è quest'altro citato dal Di Giovanni: *Argomentarsi contro alcuno*, per *Disporsi a difendersi*, e bellissimo è l'esempio di fra Guido, che riferisce. Non avrei però trascurato qualche altro uso di quel verbo, che s'incontra non rare volte ne' classici scrittori. Per *Proporsi*, o *Procacciare*: « *La qual follia volendo significarci i poeti*, *fecero i giganti*, *che* s'argomentassero *di pigliare il cielo* ». (Bembo, Asolani, ediz. Classici, 136).

E nel *Convito* di Dante...

Agat. E nella *Divina Commedia*, Canto XXII dell'Inferno; ma tira via, chè se tu volessi noverar tutti gli esempi che s'incontrano di questo Modo, non la finiresti più.

Tim. AVANZARSI DI LODE FRA ALCUNI, per *Essere assai più lodevole che altri*, è frase nobilissima, registrata dal Di Giovanni. Sotto questa rubrica non ne avrei taciute alcune altre. Così *Avanzare* per *Superare*, *Vincere:*

«... *La infinita misericordia di Dio, la quale sanza niuna comparazione o agguaglio*, avanza *ogni umana iniquitade e miseria* ». (Passavanti, pag. 43, ediz. cit.).

E *Avanzare di*... « *In poca d'ora possiamo sapere come Lucrezia, mia moglie*, avanza *tutte le altre* di bene e di pregio ». (Prima Deca, I, 102).

Agat. O pensi tu che il Di Giovanni ignori quest' uso del verbo *Avanzare?*

Tim. Nè questo, nè altri, chè dichiaro d'averlo in conto, come di sano filosofo, così di assai dotto nelle cose di nostra lingua; e se fo ora delle osservazioni concernenti la sua Raccolta, non intendo di menomarne il pregio, che è non picciolo; ma d' indicar il modo che avrei tenuto nel compilarla.

Agat. Hanno qui termine le tue osservazioni?

Tim. A parlar schietto, potrei farne ancora una o due.

Agat. Mi piace questa tua franchezza, che so non provenire se non da affetto caldissimo che porti agli studii della lingua.

Tim. E son certo che il Prof. Di Giovanni ancora la piglierebbe in buona parte, chè ove si parli senz' ira e senza malizia, gli animi bennati non possono non approvare.

Agat. Continui dunque il nostro critico i suoi discorsi.

Tim. Molti sono i Modi belli, che sotto la lettera da me scorsa finquì, ho incontrati; ma ne sono alcuni, che non mi paiono meritar luogo in una Scelta.

Agat. Perchè?

Tim. Perchè, o troppo comuni o non punto belli; ma ciò dico sempre, non da giudice, sì secondo il mio sentire.

Agat. E quai sono i modi che dici comuni o non belli?

Tim. *Abbondare in virtù, in ricchezza. - Affaticarsi in lacrime. - Affermar una cosa con molti sacramenti. - Non*

affidarsi al proprio sentimento. – Aggravare il' popolo con molte angherie. – Allargarsi sopra alcuna cosa. – Andar addosso ad alcuna cosa. – Andare alla volta di alcuno. – Andare di bene in meglio. – Appigliarsi a buon partito. – Aspirar a cose nuove. Che te ne pare?

Agat. Singolarmente *Aggravare il popolo con molte angherie*, e *Aspirare a cose nuove*, non è a dubitare che son modi comunissimi al dì d'oggi. Il Governo dovrebbe porre nel dimenticatoio quel primo, e i giovani fuggir l'altro a tutta possa.

Tim. Parla sul serio.

Agat. E credi ch'io scherzi? Certo, de' Modi accennati i più almeno avrebbero potuto dar luogo ad altri più puliti e vaghi, de'quali abbonda la nostra favella.

Tim. Nè so se avvedutamente si propongano a' giovani certe frasi od oscure, od antiquate, o artifiziose troppo, come: *Amministrare ogni umanità*, per *Essere pietoso di cure. – Ammiserar l'animo a cose vili*, per *Abbassarlo a viltà. – Andar la beffa troppo bene investita*, cioè *Riuscir ottimamente. – Andar ratio* o *randagio*, per *Andar ramingando. – Andar a un giogo* per *Essere uguale con alcuno in una cosa*; e qualche altra.

Agat. Non terrei per oro queste maniere ove fossero usate nelle scritture odierne. Avrei anzi, quando mi fosse caduto in acconcio, mostrato come oggidì, in luogo di dar luogo alle voci ed ai modi eleganti e puri, si pecchi dai più adoperandone de' goffi e barbari. – Lo fa egli il Di Giovanni?

Tim. Nelle poche pagine, da me lette, nol fa, se non erro, che una sola volta sotto *Asserragliare*. Aspetta che ti leggo quel passo.

« ASSERRAGLIARE LE VIE (*Abbarrarle*): « *Le loro case afforzarono, con* asserragliare le vie *con legname* ». (Dino Compagni, Lib. VI, 2). E altrove il medesimo scrittore dice: « *Presono l'arme, e* abbarraronsi *nel quarto di que' della torre* ». (Lib. III). I moderni, senza bisogno, dicono questo, così detto dal Compagni, *abbarricare*. Ma quanta proprietà

e dolcezza nell'*Asserragliare* e nell'*Abbarrare* del vecchio trecentista! »

Agat. Se egli avesse ciò fatto di frequente la sua Scelta avrebbe colto un fine importantissimo, e maggiore forse di quello che, sott'altra forma, si propose l'Ugolini.

Tim. Vorrei anche notare un difettuzzo in che, se mal non m'appongo, è caduto il Di Giovanni per non aver adoperata qua e là bastevole precisione nel registrare i Modi di dire.

Agat. M'aggrada assai il sentir tutto il tuo parere.

Tim. Ne ho fatto nota, perchè parmi convenga per questa parte ancora, avvezzar gli studiosi alla dirittura. Ecco, io leggo: « *Abbattersi ad ogni piè sospinto in...*, e *Abbattersi in uomo o persona di buon umore.* - Se mal non veggo, la frase è una sola, cioè *Abbattersi in....* Circa poi al modo *Ad ogni piè sospinto*, è notevole da per sè, e si trova con altri verbi. Lo stesso Di Giovanni il riferisce poco appresso, come qui vedi a pag. 3, colonna prima. Dunque non era più regolare notar la frase senz'altro aggiunto?

Agat. Son minuzie queste, ma non è male farne menzione.

Tim. Un altro sconcio trovo in *Accogliere a grande onore.* Il modo è: *A grande onore*, il verbo muta. Disse per esempio il Belcari: « .... *Con grande fede e riverenza fece* seppellire *quel corpo* a grande onore col *vescovo* » (Vita del B. G. Colombini).

Questo medesimo occorre in qualche altro luogo: *Acconciarsi a difendere una cosa.* Il modo sta tutto in *Acconciarsi a....* Il Caro: « *Io non* mi son potuto acconciare a scrivere *nè a voi nè ad altri*, poi *che son giunto a Roma* » (Lettere, Tom. I).

Non affidarsi al proprio sentimento. Bastava *Non affidarsi a*, o *di....*, come porta il secondo esempio ch'ei reca. In questo niuno dirà che la frase non sia quella medesima: « *Noi siamo i servi di Dio, Cosma e Damiano*, alli quali tu t'affidasti » (Legg. dei SS. Cosma e Damiano, pag. 22) ».... *non cessava d'ammonire i suoi discepoli, che in questo non*

lo seguitassero, e non s'affidassero *com'egli d'aver cura di femmine* » (Cavalca, Dialogo di S. Greg., Cap. IV).

Aggiungere a.... È posto due volte, prima così, e poi in questa guisa: *Non aggiungere ad anni venti.* Conveniva porre *Aggiungere a....* e mostrarne poi que' due usi, e più altri.

A pag. 10: *Aver nome*, e a pag. 12 lo stesso modo, nè più nè meno. È vero che nel primo luogo è per *Chiamarsi*, e nel secondo per *Aver fama;* ma posto una volta, si poteano schierar sotto i varj suoi significati. Altre volte l'esempio non è in tutto rispondente al modo notato. Così sotto *Affaticarsi in lacrime ed in lamenti*, reca un passo del Segneri, dove *affaticarsi* si riferisce ad *ammainar le vele, a votar la sentina* ec., e non più a *lacrime* ed a *lamenti.* Era il caso di scrivere *Affaticarsi in....* e poi farne notare i parecchi usi.

Agat. Qui, portalo in pace, debbo mettermi dalla parte del prof. Di Giovanni. Parmi che tu vada troppo sofisticando. Dammi il libro: tu vedi che prima ha voluto metter innanzi un bel modo, e poi dar un esempio del modo stesso usato alquanto diversamente, valendosi dell'occasione per offerire ai giovani un periodo del Segneri pieno di singolare evidenza.

Tim. Non m' incresce l'esempio del Segneri; così ne avesse arrecati spesso de' somiglianti. La mia osservazione risguarda il bisogno di ogni diligenza nel comporre di siffatti libri.

Agat. Non vorrei però che tu trascorressi al soverchio. Comunque sia, se hai altro a dire io son presto ad ascoltarti.

Tim. Vedi qui:

Assicurarsi di.... L'esempio è invece di *assicurarsi in....*

Avanzarsi di lode sopra alcuno. L'esempio è di *avanzarsi di lode in fra alcuno.*

Avere amistà con.... E l'esempio dei Fioretti di S. Francesco dice: *Tener amistade insieme.*

Eccoti, Agatofilo, finita la mia cicalata intorno a quel poco che ho letto de' *Modi scelti.* Ora piglia il libro, leggili, e la prima volta che ci rivedremo mi saprai dire quanto

possano valere i miei appunti, e più altro mi dirai circa il rimanente, che non ho letto.

Agat. Mi hai detto testè d'aver letto i Dialoghi, che sono in fine del libro.

Tim. Non pure ho letto i Dialoghi, ma la Prefazione ancora, e ti ripeto che, a mio senno, si meritano le più larghe lodi; tanta è la bontà della dottrina che gli adorna.

Agat. Tu che sai fare tanto bene il censore, avrai da dire e da ridire molto anche sui Dialoghi e sulla Prefazione.

Tim. Consolati, chè quanto ad essi non ho che lodi e poi lodi.

Agat. Oh se tu volessi darmi un saggio sin d'ora delle opinioni che il Di Giovanni vi sostiene, e che tu non rifinisci di approvare!

Tim. Nè sola la sostanza è ottima, ma la forma è altresì delle più vaghe. L'autore fa una viva pittura della condizione vergognosa in che è caduta oggidì la nostra lingua per colpa di tanti e tanti scribacchiatori dimentichi dell' indole sua, e tutti dati ad usare un gergo inforestierato.

Agat. Gl' incauti! E vedi, Timete, quel gergo incomportabile, che è come il marchio della più ontosa servitù verso gli strani, è adoperato generalmente da tutti coloro che più intendono, a lor detto, al ripristinamento della nostra grandezza politica e civile prosperità. Non s'avveggono essi di quello che abbiam detto poc'anzi, che la favella corrotta è segno certissimo di pervertimento morale.

Tim. E sai a che attribuisce il Di Giovanni questo scadimento della lingua?

Agat. A che?

Tim. A quello, a un bel circa, di che tu stesso hai discorso: all' ignavia della volontà. Così egli ancora viene a mostrare come l'operare odierno, non solamente sia sprovveduto, ma pieno di debolezza.

Agat. Certo che il darsi a ricogliere da' forestieri i concetti più pazzi e le parole più goffe, è prova evidente della fiacchezza e cecità dell'animo, che non basta a conoscere

il buono che ha in casa, e anzichè faticare per mantenerlo in onoranza e farsene prò, si lascia insegnare, e quasi porgere il boccone agli altri.

Tim. Nel Cinquecento, dice l'autore, stando gli scrittori a studio de' buoni esempi del nostro volgare, e la lingua del secolo aureo essendo quella che diè veste alle gravi e severe scritture e ai politici e filosofici ragionamenti, fu visto il nostro parlare conservare non solo la sua nativa purezza, ma tenere tutte le grazie del dire della prima beata generazione di Dante, del Petrarca e del Boccaccio. Ma dopo il Cinquecento lo scadere della lingua andò sempre crescendo tant'oltre, che non si potrebbe più innanzi, perchè a quello specchio de' grandi scrittori non si volle più lo stile e la parola comporre. Accasarono in Italia tante stranie voci e forme di dire, insieme cogli usi e foggie e creanze straniere, che ben seppero far correre per la dimenticanza l' indole delle nostre lettere e il savio gusto dei sommi scrittori. E i giovani diedero lor fede e favore a quel cotal moderno vaneggiare, che si ebbe nome di *romanticismo.* Ond'è stato effetto la scarsezza de' buoni studi, la declinazione delle savie letterarie discipline, le quali han fatto luogo ad una cotal vanitosa povertà di sapere, troppo fatta comune ai più de' tempi nostri. Le quali tutte cose muovono da debolezza degl' ingegni, pel mal vezzo non usi ai forti studii, e a vegghiare le notti su' classici modelli di buon dettato e di ornato e perfetto dire. Ecco come sa ragionare l'autore.

Agat. E così ragiona chi sa co' buoni studi congiungere il senno filosofico. Filosofia e lettere non ponno separarsi, come non si separa il pensiero dalla sua espressione, senza che quello riesca muto ed infecondo, e questa un inutile suono. Nè ciò sanno i più del dì d'oggi, che mettono in luce le cose più superficiali del mondo con grande sicumera, come se fossero opere da tener fronte a quelle de' più rinomati scrittori de' secoli d'oro di Atene, di Roma, di Firenze. E a proposito di Firenze, fa egli per avventura

alcuna eccezione circa la lingua che si parla in Toscana, quasi ch'ella siasi conservata talquale era ne' tempi più lodati?

Tim. Non ne fiata, se ben mi ricorda. Ma avrebb'egli potuto farne ragionevolmente?

Agat. Non mi pare; perocchè i Toscani, che non si danno allo studio de' classici, scriyono barbaramente come gli altri delle varie provincie italiane. Nè la Toscana potea infine salvarsi dal naufragio comune, cioè, dal mutar che fanno tutte le cose, e da' mali influssi della signoria spagnuola, che ammorbò da un capo all'altro tutta la Penisola.

Tim. E del guastarsi della lingua nella Toscana hanno fatto parola non pochi uomini dotti nati colà, e sopra tutti il cavalier Salviati e Antonmaria Salvini.

Agat. Certo che quella terra fortunata possiede sempre il miglior dialetto, e singolarmente ne' contadi si conservano molte e molte forme antiche; nè i ben parlanti, dei quali avrai udito far motto da alcuni toscani, sono altrove; ma, oltrechè i parlari contadineschi non possono bastare per significar ciò che è fuori degli usi domestici e delle opere più manuali, senza un buon fondamento ne' classici scrittori, non sarà mai possibile riuscir franco in materia di lingua. Il Di Giovanni, a quello che me n' hai detto, assegnerà, come efficace rimedio contro al corrompimento moderno della lingua, quello studio medesimo.

Tim. Senz'altro. Egli dichiara che non seguendo le pedate di quelli che toccarono a perfezione, o non perdendo l'occhio dentro all'arte loro singolare, onde vennero in siffatta altezza, che sempre saranno esempio da richieder quanto più imitazione e studio, non è dato per altro modo poter mantenere alle lettere la dignità nè il pregio loro antico. Si torni dunque, seguita egli a dire, si torni a studiare quale sia l' indole e il colore della nostra favella, e si dia il bando alla imitazione di tutto che sa di forestiero. La purezza delle voci, la elezione delle figure, la proprietà de' modi, lo special colore della nostra prosa non si può prendere che da' trecentisti, ne' quali, quanto al dettato, la

sovrana eccellenza di esso sempre sarà difficil cosa raggiungere, e fuori di ogni sforzo il superare.

Agat. Eppure chi mette opera a divulgare le scritture trecentistiche, e disseppellirne delle inedite, è segnato a dito come un pedante! Vedi come l'importanza degli studi della lingua sia a' più ignota!

Tim. Il Di Giovanni scrive nel suo Dialogo primo che la lingua è la massima di quelle cose che sostengono la indipendenza morale e civile della nazione.

Agat. Grande verità! E ricorda quello che ne abbiam ragionato. Nè senza inculcare lo studio de' trecentisti si giungerà mai ad avere buoni scrittori.

Tim. Quanto all'indole ed al colore della lingua, l'Autore porta opinione che lo stile si abbia a conformare più collo stile greco che col latino; e non mi pare abbia torto.

Agat. In ciò ancora egli è nel vero; e i trecentisti porgono bei saggi di quello stile, ove tu sappia schifarne certa secchezza e aridità che qua e là s' incontra. Ma i *Fioretti di S. Francesco, gli Ammaestramenti degli antichi*, la *Fiorita d'Italia*, le *Novelle Antiche* e più e più altri sono preziosità anche per lo stile. Che se vogliousi esempj di stile robusto, ce ne porgono ancora que' beati scrittori, come, per citarne un solo, e tacer di Dante, l'impareggiabile Dino Compagni. Potrei aggiungere il Boccaccio che sa essere eloquentissimo e robustissimo; ma egli si modellò troppo sul latino, e diede nel ricercato e nel contorto, in uno stile insomma che è in continuo contrasto colla lingua.

Tim. Dunque, conchiude il Di Giovanni, si usi lingua del trecento e stile greco, salvo quello che vi portarono, ed han fatto quei del cinquecento e i nobili scrittori indi seguìti.

Agat. Egregiamente; nè mi piacerebbe mai che i giovani attendessero ad imitare lo stile del tale o del tal altro scrittore, per classico che sia. Così adoperando non si può per niuna guisa evitare il brutto vizio dell'affettazione e dello stentato. Si lodi, che se n'ha ragione, lo stile del Bembo, del Casa, del Caro, del Varchi, del Machiavelli,

del Guicciardini e di quanti altri sono eccellenti; ma il loro esempio non ci serva che di incitamento per procacciare di agguagliarli, non traducendo la loro maniera di scrivere nelle nostre carte, sì ricercando il tenore da loro seguìto per riuscir a tanta bellezza. Hanno essi cercato il decoro, la eleganza, la purità, l'armonia, l'ornamento, e cotali altre doti? Cerchiamole noi ancora, e con quelle norme, che essi stessi hanno osservate; ma venendo all' atto dello scrivere, si lasci che l'ingegno, così nudrito e così retto, operi a suo modo, chè non potrà inciampar in isconci di sorta. Anzi sarà lo stile spontaneo e disinvolto; e la fatica del formarselo, salvo que' primi studii, lieve, lievissima, come notava eziandio il Baretti, mentre che il voler camminare sulle orme di questo e di quello scrittore, oltre a' vizi memorati, è enorme fatica. Per conseguir poi il fine che accenna il Di Giovanni di usar stile greco, allo studio particolare su' migliori trecentisti, dichiaro che conviene aggiungere quello de' classici greci, e su' testi originali, profondandosi prima ben bene nella cognizione della loro lingua. Lo stile purgato, lindo, elegante, aureo insomma, non si trova in niuna letteratura del mondo, come nella greca. Sicchè noi scarseggiamo tanto di ottimi modelli di stile perchè i nostri scrittori prima usarono una maniera non punto considerata, ma come parlavano, e però molti sono dimessi, e pochi, mercè l'ingegno singolare loro impartito dalla natura, sono stupendi. Altri poi si diede, come il Boccaccio già mentovato, al giro latino, e cadde in istucchevole artifizio; altri infine de' tempi più a noi vicini avvezzossi ad uno stile del tutto peggiore, gonfio ed altitonante, o freddo ed accademico, o troppo fiorito, o troppo disadorno. Le eccezioni appariscono; ma sto per dire che un'opera scritta in stile siffatto da reggere al paragone con quelle che vanta l'antica Grecia, non l'abbiamo.

Tim. Riconosco sempre più la necessità di darsi allo studio della lingua greca per gustare quelle fonti limpidisme; e ti son proprio grato che tu mi abbia per addie-

tro esortato ad esso studio, e incoraggiato a perseverarvi allora che la poca mia costanza mi facea stancare delle difficoltà incontrate per via.

Agat. Tutto questo circa lo stile. Rispetto poi alla lingua la faccenda corre diversa; e noi abbiamo a dovizia scrittori perfetti, soprattutto nel trecento, e quelli, dirò col Di Giovanni, si hanno a studiare indefessamente, come fecero sempre coloro che son venuti in qualche grido, e far tesoro d'ogni lor voce e maniera per adornar solo di esse, e non di altre le nostre scritture, eccetto quelle che la buona discrezione non vuole si accolgano, chè anche fra quell'oro si trova della mondiglia, ed eccetto quelle altre che per necessità si dovessero coniare. A questa regola si può ridurre tutto che giova sapere per l'uso della lingua scritta.

Tim. Così si conserverebbe quella dote della lingua, che il professor Di Giovanni dice andar innanzi a tutte: la purezza. Egli però col Fanfani, loda al sommo *la lingua manesca, i modi familiari e il dire alla mano*, giudicandolo difficilissimo, e consentendo col prefato filologo, che si abbia a tenere per il *vero cinto di Venere in opera di scrivere.*

Agat. So di questa sentenza, che io però a parlare schietto ho sempre tenuta almeno per troppo generale. Non vo' certo fare a gara con quei due uomini egregi, e stimo che in iscrittura familiare il dir alla mano sia più acconcio e non punto facile ad ottenersi, per istudio che tu ci metta; anzi più ci metti studio, peggio. Onde ben avventurati son quelli che nacquero sulle rive dell'Arno, o che vi si recarono a lunga dimora. Ma le opere di maggior conto vogliono indubitatamente altra lingua ed altro colore; nè questi son manco difficili ad ottenersi, od hanno minori bellezze di quella lingua manesca. Che se ho a dirti tutto quello che sento, mi pare che al dì d'oggi si faccia soverchio scialacquo di essa, spezialmente da' Toscani, amantissimi, come sono, di metter fuori tutti i loro modi di dire, comunque volgari. Di che uno scrivere ora troppo azzimato e lezioso, ora senza nervo e calore, e non di rado oscuro pei

lettori non toscani, che naturalmente sono i più; si dimentica insomma, che gli scritti, siano umili e giocosi, siano gravi si devono assolutamente tener lontani dal plebeo. Ma zitto che qualcuno di quelli che hanno voce in capitolo non mi sentisse! Fuor di Toscana poi lo scrivere, tranne pochissimi buoni ingegni, se non ha di quella svenevolezza, ha però tanta deformità da muover la bile.

Tim. Pur troppo!

Agat. Sia lode a coloro che s'affaticano a farci intendere che toscana è la lingua in che si dee scrivere, e che in essa hanno sempre scritto i nostri classici!

Tim. O, il Di Giovanni, con altri, propone che s'introducano nel Vocabolario eziandio le voci e i modi più eletti d'ogni regione italiana!

Agat. Non ti dia noja questa proposta, ove però sia tenuta per entro i termini del buon giudizio.

Tim. Egli cita un quaderno del *Giornale Gioenio*, nel quale è scritto che si dovrebbe dar luogo almeno ai modi più espressivi ed eruditi, od anche più etimologici della cosa, che i toscani non fossero, tenendone la polpa e conformandoli possibilmente alla toscana pronunziazione.

Agat. Non sarei alieno dall'accordarmi a questo parere, ove si volessero stabilire alcune regole da osservarsi a rigore. Per esempio, non dovrebbero avere quell'autorità di aumentare il dialetto toscano, se non gli scrittori più provetti; nè si vorrebbero accogliere che le voci e le maniere mancanti a' toscani, se pur ne sono, o non mancanti, ma apertamente men belle presso di loro. Usando larga libertà in questo particolare, si verrebbe a comporre una lingua difforme, quantunque tra'dialetti italiani corra stretta parentela. Ma dimmi, Timete, il Di Giovanni parlando di lingua, non avrà dimenticato di profferire la sua opinione circa l'uso.

Tim. Ne tien discorso verso la fine dell'ultimo Dialogo; e, come vedrai tu stesso, consente in tutto col Fanfani, ma col Fanfani de' *Diporti filologici*.

Agat. E gli consente anche in quel suo detto, che *gli esempi d'autori dal seicento in qua non gli fanno nè gli ficcano?*

Tim. Ti dico in tutto; ed aggiunge che quanto all'uso del popolo, si dee pigliar quello del popolo di contado, non delle città, senza però scriver mai nella lingua del popolaccio; e conchiude: In materia adunque di lingua si dee imparare dall'uso del popolo non cittadino, o se cittadino, più minuto che nobile, e dall'autorità di scrittori prima del seicento', che nel caso degli spropositi quelli del settecento e dell'ottocento non vanno.

Agat. Io tengo per ammesso che i ben parlanti, che ancora ha la Toscana, siano in contado e non punto nelle città. La questione, che arde tuttavia intorno all'uso nel fatto della lingua, credo si risolva da sè, ove si ponga ben mente che non si può parlare che dell'uso degli scrittori. O vuoi tu che Orazio inculcando ad essi i suoi sapienti precetti, uscisse a far motto di quello che dee avvenire nella lingua parlata? Ce ne sganna Quintiliano, là dove dice che *per uso s' intende il consenso de'dotti.*

Tim E lo cita il Di Giovanni.

Agat. Strana cosa invero sarebbe, che ove si tratta di proporre una regola allo studiante ed allo scrittore già fatto, s'andasse a cercarla fuori di loro ragione! Strana cosa il dir loro: Volete scriver bene? scrivete come si parla comunemente. Hai tu mai visto lo scultore pigliar legge per l'arte sua da chi gli stacca da'monti i marmi o da chi glieli sbozza?

Tim. Tu vuoi dire che come sono necessarj questi per dar i materiali delle sue opere allo scultore, ma non punto le regole dell'arte, così il popolo fornisce allo scrittore la massa delle voci e dei modi, senza che possa presumere d'entrare ad insegnargli come farne la scelta, e come dar loro luogo insieme colle voci e coi modi conservatici dagli antichi, e quali preferire, e quali tenere per antiquati, e quali no, e simile.

Agat. L'arbitrio della lingua è insomma l'uso, cioè l'uso dei dotti. Ciò consentito, ecco svanire le controversie; chè ove si tratta di veri dotti, si può fare con essi a fidanza. Essi, sapendo che legislatori della lingua sono gli ottimi scrittori, sapranno discernerli esattamente da' mediocri, e discernere ancora in quali tempi abbiano meglio fiorito, tanto da meritare il nome di aurei. Essi sapranno accorgersi de' segni di scadimento, che niuno può negare essere fra noi apparsi principalmente nel seicento, ed essere sempre andati crescendo, per cagione in singolar modo della già ricordata signoria spagnuola, poi austriaca e francese. Essi sapranno dar alla lingua un fare vivo e spigliato, rifiutando ciò che sapesse troppo d'arcaico, nonostante la facoltà onde sapranno valersi, di svecchiare opportunamente de' vocaboli; sapranno infine giovarsi con avvedutezza al tutto loro propria della lingua corrente, chè certo non si vuole a questa dare il bando.

Tim. Ma ti dicono che, così facendo, tu vieni a ridurre la lingua italiana poco meno che alla condizione della latina o della greca, cioè delle lingue morte.

Agat. Dimmi, la lingua de'trecentisti la tieni tu per morta?

Tim. Non punto, perchè non varia, generalmente parlando, da quella che ora corre sulle bocche del popolo toscano, ond' è da essi ancora intesa.

Agat. Come dunque può lo scrittore ridurla alla condizione di lingua morta, posto che non serri l'uscio alle voci correnti volute dalla necessità o dal sano giudizio?

Tim. Io nol veggo.

Agat. Tutto sta ad aver senno, e questo non manca al vero dotto. Che se ciò è fuor di dubbio, è pur indubitato che i cinquecentisti scrissero ottimamente perchè attinsero la lingua alle sue più pure fonti, ossia a' trecentisti, non isdegnando però il parlare del popolo; e che dal seicento in qua non si scrisse bene, se non da coloro che in opera di lingua usarono da addottrinati, che vuol dire non seguitarono il vezzo d' imbarbarire il favellare ed in-

sieme lo scrivere, scordandosi delle elegantissime scritture de' loro predecessori. E oggidì si fa quel medesimo? E se non fossero, come abbiam già detto, i pochi a tener in onore gli antichi, a che punto ci troveremmo?

Tim. Giudichi dunque che, per un esempio, il Fanfani abbia fatta opera disutile stampando il suo Vocabolario dell' uso?

Agat. Non disutile, ma eccellente, chè per noi è utilissima cosa l'aver modo di conoscere a fondo il dialetto toscano, a fine d' innestare acconciamente ne' nostri scritti de' modi nuovi. Pregiudicievoli stimo certe dottrine per le quali s' insegna che si hanno a seguire i mutamenti che soffrono le lingue, quasi che siano sempre buoni perchè opera naturale; e lo scrittore essere al tutto lodevole ove sappia porre in carta con maestrevolezza la lingua parlata. Mi pare dottrina anzitutto offensiva dell' ingegno, il quale non fa sue prove che nello sceverare il buono e il bello dal cattivo e deforme secondo certi principj che trova in sè, e non piglia dalla pratica mutabile degli uomini. Secondariamente di questi principj non si hanno più a cercare le orme fuori delle opere de' nostri grandi maestri, che ivi sono chiaramente impresse, ed è forza che il loro uso ci faccia legge.

Tim. Già abbiam detto cose conformi, e vedi come quella odierna dottrina trapassata eziandio nelle arti belle le abbia ammiserite.

Agat. E tu pur sai che i giovani artefici del dì d'oggi hanno in dispregio gli antichi, e se ne li senti parlare non puoi tener l' ira; tanta è la superbia che li gonfia, e l' ingratitudine che mostrano per coloro che hanno ad essi spianata la via.

Tim. Così i buoni scrittori viventi cederanno il luogo a' giovani, che pigliando dalle dottrine il peggio, come il più sovente interviene, si daranno all'uso popolaresco, e avranno a schifo lo studio de' classici. È un andazzo, che sventuratamente invade tutti gli ordini e gl' instituti della civile società.

Tim. Eccoci di bel nuovo alla politica! È tempo di lasciar questi discorsi, che già l'ora è tarda, ed ho qualche faccenda da spedire. Ma poichè siamo tornati alla politica, voglio che conchiudiamo leggendo questo brano del professor Di Giovanni, a pag. 147.

Agat. Leggi.

Tim. « Dopo le codardie e le scellerate parti che han posto giù tutte le sue (dell'Italia) glorie civili e morali, ora taluni de' suoi si voglion provare a cacciare quel lustro e quell'invidiato decoro, che restò l'unico del paese; cioè, il seggio pontificale, che ebbe dalla Provvidenza disposta l'Italia come a suo nido, e serberà Roma come capo di un mondo, che congiunge insieme l'unità delle menti e de' cuori, sì che l'Italia divenne la gente custoditrice del fuoco divino, e delle solenni verità, che sono divine e umane parimente. Il dono divino ha fatto eterna la città, che sola nel mondo fu detta *Urbs*, e rese immortale la nazione che si stende intorno al pomerio di questa. Che se le debolezze umane si son pur mostrate in sulla sedia, che per sua dote più di qualunque sia cosa si accosta al cielo, non è mai da porre in fascio la persona e l'instituzione, quello che passa, e ciò che è stabile, i pochi difetti co' preziosissimi frutti che ha portato. Perchè non si pon mente che l'Italia si ha il primato della moderna civiltà cristiana in quanto al dire d'un savissimo scrittore, è stata *albergo e sedia dei propugnatori e fondatori principalissimi di essa?* (Balbo, Vita di Dante, Lib. II, Cap. 2). Perchè non si dimentica quanto sia grave colpa in grazia di un Gregorio VII, di un Alessandro III, di un Innocenzo, pur III; e di quel fatto irrepugnabile, che nissuna fila di principi italiani o forestieri, porge meno difetti, e più glorie della lunga successione dei papi? Le antiche ire già ridestate a'nostri tempi, son venute, io penso, per aggiungere e mali e miserie alla divisa Italia ».

Agat. Un filosofo eccellente, ed un cittadino che, all'idoleggiare le proprie passioni e al delirare colle sette, prepone l'amore caldissimo per la verità e pel bene della

patria, non può ragionare altrimenti. Lui fortunato, che in tempi di tanti rivolgimenti sa mantenersi incontaminato! Io leggerò volentierissimo il suo libro, poichè da quello che mi hai accennato circa la Prefazione e i Dialoghi, non dubito non abbia a tornarmi assai utile ed insieme giocondo; e mi sarà caro eziandio vedere quali altri modi italiani ha saputo accozzare nella parte, che è la maggiore, da te non ancora letta.

Tim. Un'altra volta toccherà a te a fare le tue osservazioni sul libro del prof. Di Giovanni.

Agat. Dopo il già detto poco avremo ad aggiungere; ragioneremo di altre materie.

Tim. Di politica?...

Agat. E perchè no, se il sapremo fare, non da gazzettieri, ma da filosofi?

Tim. Ti seconderò per contentarti e per ajutarti a cacciar mattana, come veggo ora essermi venuto fatto.

Agat. Mi sento proprio l'animo sollevato da questi nostri discorsi. Quando conti di tornare?

Tim. Domenica, senza fallo.

Agat. Bada a non dimenticarti!

Tim. Non mi dimenticherò di certo, chè un'oretta passata con te, m'è di gran bene.

Agat. Addio, ottimo amico!

Tim. Addio!

Prof. L. G. Isola.

LA SCUOLA

IN ORDINE ALLO STATO CIVILE E POLITICO D'ITALIA

STUDI E PENSIERI

DI LUIGI SAVORINI

(Ved. Volume precedente, pag. 497.)

L'opera delle rivoluzioni in Europa è già all'ultimo suo stadio, il più difficile a raggiungere, ma insieme il più necessario, come quello che debbe chiuderne il giro. Vuolsi adunque in questo assecondarla, se non si debba perpetuarne le agitazioni ed i disordini, per poi vedersene retrospinti a precipizio. Le idee di uguaglianza, che aveano a distruggere la schiavitù, togliere i gladiatori, emancipare la gleba; le idee di diritto naturale, che aveano a guastare il feudalismo, e per la libertà unita all'amore del lavoro mettere nel popolo un vero centro di universale fratellanza, che fu il ceto di mezzo; le idee di unità nell'umana famiglia che aveano a ricostrurre le nazioni, facendo cadere il diritto della forza e sostituendo quello della giustizia nelle genti, trionfarono già ampiamente: e se non abbiano ancora prodotto tutti i loro buoni effetti, è però incontestabile che nissuna forza omai può più lungamente impedirli. Ma i nemici molti e potentissimi di quest'opera si schierarono in trinciera quasi sicuri all'ombra dell'ignoranza, che gelosamente conservarono nelle plebi; e dietro le arti nefande colle quali tennero per lungo tempo avvilito, disprezzato, impotente l'ingegno. Di tal maniera, signoreggiando essi i due fattori della civiltà nelle nazioni, poterono spe-

rare di fermare la rivoluzione nel suo cammino, e volgere in proprio vantaggio gli acquisti che essa avea già fatti: simili brighe ottennero senza dubbio buonissimi risultamenti; poichè clero e patriziato stretti in una alleanza che sembrò impossibile, ma che dura da secoli, si gravarono sul popolo, che è l'ingegno ed il lavoro, ed ebbero come vile strumento la plebe, che è la forza. In tale forma mantenendo continuamente di fronte armate e combattenti, la violenza e la ribellione, proseguirono la lotta dell' ignoranza colla civiltà, ed eliminarono quasi del tutto ogni forza che tendesse a vero rinnovamento.

Se non che la falsa alleanza rovinò tutte e due le potenze che eransi strette ad un patto iniquo; la terza si trovò aumentata e rinvigorita: sicchè vide essere suo ufficio distruggere ogni vieta pretensione di false distinzioni, continuare l'opera creatrice del bene, e ricostrurre la società umana su d'altre fondamenta, le quali più da vicino rappresentino il concetto che è nella redenzione. E in fede mia, restringendo ora il discorso all' Italia che più da vicino conosciamo, mentre vedi da ogni parte l'ordine patrizio ed il ieratico, tolte pochissime eccezioni, beati nelle delizie dell'ozio e della ignoranza, perdere ogni lustro ed ogni stima presso il popolo, non ti conforta egli l'animo quest'ordine nuovo di cittadini che cresce rigoglioso, intelligente, onesto; e che, rivendicato a sè ogni diritto d'azione e di primato, getta la pietra angolare sulla quale verrà edificato il tempio delle nazioni? Questo nuovo ceto però, che giovane e ardito si leva possente sugli altri minacciando distruggere l'opera della nequizia, non è ancora così ben sicuro delle sue forze e così fermo nella sua compage, che non debba fortemente temere di vedersi levati incontro ostacoli pressochè insormontabili. Esso, che è uscito direttamente dalla plebe, o l'abbandonò (1) o ne fu abbandonato; di modo che rimasero sin

(1) Il popolo arricchito affetta volontieri stemmi e titoli, che lo ravvicinino alla parte de'nobili; e ciò guasta l'ordine del vero pro-

quì contrarie ed opposte quelle forze nelle quali è riposta la vita della nazione, che non potrà essere nè abbastanza vigorosa, nè abbastanza sicura di sè; finchè non abbia fatti amici e concordi tutti gli elementi che argomentano la sua esistenza. Di che parmi si debba facilmente argomentare il fine che è assegnato al presente moto, nel quale si viene passo passo preparando il rinnovamento di Europa. È mestieri che l'ingegno, il lavoro, la forza si stringano in un solo concetto, che dev'essere la giustizia universale. Importa dunque redimere la plebe levandola allo stato di popolo; ed importa emancipare l'ingegno, che n'è la sintesi, ponendolo in sommo la scala a formare la nuova aristocrazia, e a reggere e governare solo le sorti dell'umano consorzio. Ed è a tanto che la Scuola si debbe adoperare fra noi, perchè ogni altro argomento fallirebbe all'uopo.

Sfatare l'ingegno e scemargli fede per disgustarlo del bene; dissanguare la classe mezzana per torle ogni forza di volontà; tenere le plebi nell'ignoranza e nell'abbiezione per condurle ad insani propositi: ecco il grande lavorìo de'nemici della nazione. Se si lasciano seguitare tranquilli ne'loro intendimenti; se anzi si dia lor mano come ne pare

gresso. La cosa si manifesta più mostruosa che altrove in Inghilterra, ove, standoci propugnatori della scuola retribuita, *propagandosi il sentimento aristocratico in tutte le classi sociali*, si è giunti a fare *che ripugni all'operajo di discendere al livello del povero* profittando delle scuole gratuite. E intanto *in una comune un rozzo fittajuolo ricco di fortune, che* SAPPIA LEGGERE E SCRIVERE, *cerca di allontanare i fanciulli dalla scuola per rappresentare egli solo l'aristocrazia dell'intelligenza.* Ecco la tanto declamata civiltà dell'Inghilterra, ecco i bei frutti della scuola retribuita! E con tutto questo, curiosissima cosa, il governo colà *sino dal* 1858 *dava un milione di lire sterline* per continuare una classe di gente avvilita, rejetta, ed alla quale l'artigiano si vergognerebbe di appartenere. Ed è proprio questa l'arte più adatta a perpetuare la divisione delle classi fondata sul censo, e mantenere all'oro il monopolio di tutte le cose.

pur troppo in molti fatti il concetto (1), Dio solo può dirne dove s'andrà a cadere. E di fatto, tanta è la tenacità colla quale il passato si sforza di abbarbicarsi all'avvenire, tanta è la fede che si pone nella sicurezza della vittoria, che già la lotta si è ora ingaggiata in pieno giorno; poichè non si dubita gridare in nome della libertà e del progresso alla troppo larga istruzione che si dà al popolo, il quale debbe accontentarsi che gli s' insegni a leggere e a scrivere, e gli si permetta di vivere e morire nella officina dei suoi padri, che nissuno sognò mai potere e dover essere l'onore della nazione. Non si dubita contrastargli un po' di scuola, che dicesi gratuita, e che invece esso paga alla bella e meglio, come paga lo sfarzo dei teatri, le ricche illuminazioni, le strade comode, i tribunali civili, gli uffici amministrativi e tant'altre cose di simile natura nella massima parte in servigio de' suoi padroni. Non si dubita rimpro-

(1) Vergogna massima, ingratitudine mostruosa, opera di scandolo, che spegne ogni buono e generoso affetto nell'animo del popolo, e toglie all' Italia ogni potenza ed ogni lustro presente e futuro, è la smania di fare la guerra a tutti gli uomini, i quali ebbero non so se dica la sorte o la sfortuna di sovrastare per ingegno per istudio e per opere agli altri, e spesero la vita loro in servigio della patria. Questa smania, che per vero si sarebbe molto intricati a dire d'onde propriamente sia mossa, s'è fatta passare ne' giri della moda con una frase, della quale non si capisce molto di leggieri il valore: *Bisogna spezzare gl' idoli*. E va bene. Sciupiamo, laceriamo, distruggiamo pure tutto ciò che abbiamo di meglio, e poi ci troveremo travolti nel fango delle nostre stesse macchinazioni. Spezziamo gl' idoli, che per avventura stanno ritti sui proprii piedi, e sono di metallo; che poi ne sostituiremo altri di creta; e, ciò che ancora è più tristo, faremo loro vergognosamente di piedistallo. Impediamo pure la strada all'uomo di mente e di cuore, e così avremo aiutata e continuata « la grande arte « della setta gesuitica che risiede nell' introdurre, favorire e perpe- « tuare il regno DEI MEDIOCRI E DEI DAPPOCO » (GIOBERTI, *Gesuita Moderno*, Vol. III, carte 224); ed avremo per quanto stava in noi resa impossibile l'opera del risorgimento.

verargli il posto che *ha usurpato*, ed intimargli di rientrare nella plebe dalla quale ebbe la sfrontatezza di uscire, contrastando i seggi più alti ai pacifici e dorati Giovi. Non si dubita proclamare, ed anche con abbastanza impassibile tranquillità, essere stranezza incomportabile il concetto di togliere al censo il diritto di separare i ceti mutando base agli ordini sociali, ciò che è senza meno il bisogno principalissimo che agita omai tutte le genti, e così mentre per una parte si vuole blandire ingannando, si vuole per l'altra sfiduciar ogni opera che tenti fermare la giustizia sopra la terra. Ma fortuna è, che, malgrado le arti e lè parole molte, la creazione e la redenzione compiono amichevolmente insieme il loro assunto, nè vale agitarsi insanamente o per mascherarle o per combatterle. L'uomo scompare come una stupida miseria, alloraquando si metta contro l'ordine eterno delle cose. Sguardiamoci un tratto attorno, e ne vedremo vivi e parlanti i fatti; nè potremo negare a noi stessi, che è ben singolare la postura di questa scala sociale, la quale sta per capovolgere. E la Scuola, non certo armandosi d'insane esagerazioni, nè offendendo la coscienza universale del paese in cui si leva; ma risoluta fermamente di volere il bene e la verità, debbe assumersi di dirigere e governare questo grande rivolgimento, perchè non produca d'improvviso commozioni troppo forti, e precipitando pel solo moto naturale, che s'ajuta degli istinti e delle forze irreparabili non tragga tutto a rovina l'edifizio, manco lasciando una pietra su cui ricostruirlo.

Nè l'azione della buona Scuola anche in questo starà senza dare i buonissimi frutti, purchè condotta da chi sappia e voglia. « L'ingegno italiano è veramente per la vita civile « quasi un terreno sodo o un metallo greggio, che quanto « abonda di pregio e di valuta intrinseca, tanto manca di « arte e di coltura; ondechè, se così negletto pur frutta e « risplende, che non potria fare quando al valore natio si « aggiungessero i potenti amminicoli della disciplina e

« della emulazione civile? » Così nella mente del Gioberti (1). Ed è appunto questa disciplina che manca affatto nella Scuola; e la emulazione vi ha falsa e turbolenta, di che nascono i mali maggiori. Non è adunque solo quistione di amministrazione, di programmi (2), di economia nell'insegnamento; ma è quistione di concetto e di indirizzo, a cui tutte le altre circostanze denno essere coordinate, e più che tutte quelle degli ordini e delle persone.

Se la Scuola voglia adempiere all'ufficio che di necessità le è affidato nelle condizioni che furono fatte alla società umana, deve, e lo ripeto volentieri, essere tutta educativa; e in questa parte importantissima dell'opera sua proporsi di togliere le vane divisioni, e riscattare la plebe emancipando l'ingegno. I Giacobini di Francia ebbero solo la metà di questo concetto, elevare i proletari in qualunque modo; e senza sentire l'altra parte degli intendimenti, che doveano essere nella rivoluzione, si lasciarono in mano della più vile mediocrità, ed uccisero i Girondini, per poi cadere essi stessi entro la voragine delle stragi, ed essere uccisi dalla Convenzione. Così gli errori produssero le orribili carneficine, e queste la Dittatura Militare, poi gli stranieri a Parigi, poi i Borboni ritornati sul trono di Francia. Non è certamente una cotal prospettiva che si vorrebbe posta innanzi al rivolgimento italiano; però, checchè si voglia dire all'incontrario, è mestieri aspettare con pazienza dal tempo, solo studiando ogni mezzo per agevolargli il còmpito. E purchè la Scuola tenga al solo e vero scopo che le debbe essere proposto diritta la mira, potrà nel volgere di brevi

(1) *Gesuita Moderno*, Vol. III.

(2) Sono curiosi molto i testè usciti, e non se ne sa il vero fine. Si leggano attentamente non senza i necessari confronti, e se ne incontreranno delle nuove di conio. Io avrò ragione dirne più innanzi e mi contento di averli ora additati agli amatori delle novità.

anni vedere vinti i nemici, ed assicurato lo stato degli Italiani nel rinnuovamento. Se invece si conservi scapigliata, ciurmatrice, vendereccia avrà portato l'ultimo colpo alla misera Italia, la quale quindi, se abbia lena che le basti, toccherà anch'essa il suo 93 ed il suo 14.

Molte cose sarebbero a dirsi ed a osservare, quando pur di lontano si volesse accennare la via che dovrebbe tenere la Scuola, per giungere a dare alcuno avviamento possibile ai fatti nostri. Ma oltre che io avrò ragione ancora di esporre le mie idee intorno ad un assetto conveniente da darsi alla Scuola nazionale, e potrò quindi non perdere di vista questo suo fine primissimo, s'addimanderebbe qui troppo lungo ragionamento se tutto si volesse per disteso discutere, e s'anderebbe per avventura troppo più lontano del necessario, essendochè il già detto debba pur porgere abbastanza di luce su tutto quanto il pensiero che ne guida. Toccherò non pertanto di tre cose, che mi paiono principalissime a studiarsi all'uopo di dare un avviamento educativo alla Scuola negli intendimenti divisati. L'istruzione primaria vuo'dire, la scuola dei chierici, ed i gravami che sono posti sull'istruzione secondaria e superiore, in danno di coloro che non sortirono da fortuna condizione molto agiata.

E nell'insegnamento primario appunto si debbono gettare le prime e le più solide fondamenta di quell'edificio sociale che la Scuola, fermando la rivolta e la violenza, debbe preparare e compiere. Tale insegnamento adunque vuolsi comporre a modo da dover servire per primo gradino a tutti gli ordini scolastici, e per tutti i gradi di cittadini. È questa la primissima condizione, senza di che verranno meno i fini, ed anderanno falliti i divisamenti. In una scuola elementare diretta a servire per tutti i fanciulli, di qualunque luogo essi ne vengano, ovunque vogliano avviarsi, s'incominceranno senza dubbio a confondere i ceti; e quando non potrà ottenersi dentro il medesimo locale, e per la voce dello stesso insegnante, ciò che si dà per quasi impos-

sibile, almeno lo si avrà di qualche guisa nello stesso concetto, nelle stesse materie, negli stessi fini dell' insegnamento. Volere una scuola fatta pel solo popolo operaio, quasichè esso debba informarsi a principii diversi da quelli che l'altre classi sociali, non è certamente democrazia, non è amore per l'artigiano; ma è aristocrazia la più vieta, è errore gravissimo, che può cadere in mente solo a chi nulla si sa della Scuola, e della sua potenza, e del suo ufficio. Poichè non solo mantiene l'ignoranza nelle classi infime, ma la diffonde ancora alle altre, perpetuando nella nazione la inettezza e la disarmonia, che guastarono sempre e guasteranno ancora, se non ce ne guardiamo attenti, ogni buono acquisto in Italia. « Principio e base dell'inse-« gnamento sublime destinato alla cultura dei pochi (dice in « questa sentenza il Gioberti che, o volerlo o no, è pure « autorità idonea) È L'ISTRUZIONE POPOLANA UTILE A TUTTI; « giacchè la classe media, che si va formando e rinnovel-« lando del continuo, esce di mano in mano dall'infima, « quasi da cava perenne, o vogliamo dire nestaiuola comune « della nazione, e NON PUÒ ESSERE VIRTUOSA, NÈ COLTA SE LA « PLEBE È ROZZA E VIZIOSA. Perciò i gesuiti, fieri ed implacabili « nemici del ceto mezzano e dialettico, usano ogn'industria « per mantenere il basso volgo nella miseria e nella igno-« ranza, e IMPEDIRE CHE LA PLEBE DIVENGA POPOLO, togliendole di « poter deporre i suoi cenci a ciò non abbia pensiero nè agio « di forbirsi; e poco curandosi, che menando una vita « tribolata e selvaggia, essa riesca eziandio corrotta e « feroce » (1).

Perchè adunque la scuola elementare, o vogliamo dirla primaria, sia in sostanza la porta di tutta la scuola italiana intesa solo a fare la nazione, aumentando sempre progressivamente il popolo e diminuendo la plebe, è mestieri che sia fatta per servir di via e all'officina, e ai campi, e alle

(1) Vedi *Gesuita Moderno*, Vol. III, ediz. cit.

industrie, e agli affari, e alle arti, e alle scienze. Il perchè oggetto principalissimo di questa Scuola debb'essere di mettere nel cuore delle generazioni crescenti puri e virtuosi affetti, e riscaldarne la mente coll'ardore del lavoro.

Solo chi è onesto e buono è uomo; solo chi lavora è nobile e stimato; ecco tutta la scienza della scuola elementare; ecco a che debbono mirare i libri del popolo, che dovrebbero essere i libri di tutti. Importa in ispecial modo guardarsi dal diffondere idee strane, idee sovversive, idee da dramma e da romanzo. Non si dica e non si mostri mai credere, come è costume di tutti coloro i quali vogliono buttare su d'altri la colpa delle loro mancanze, che la virtù è un sogno, che l'onestà è una sventura, che il guadagno a qualunque costo è tutta la vita, che la società è stato di guerra, che l'uomo è essenzialmente cattivo, che la ingiustizia è norma universale su cui si regge l'umano consorzio. Si sia uomini finchè si vuole, e s'abbiano pure imperfezioni e passioni quanto umana cosa è averne; ma si rispetti la coscienza universale. Abbiasi il coraggio del bene, ma non la fiera intolleranza degli errori. Non caduti noi, si sappia onestamente compatire chi fu meno forte o meno fortunato; caduti una volta non se ne cavi il bisogno, e quindi il diritto di irridere impunemente alle leggi sociali, e maledire all'ordine delle cose nel quale viviamo: ma si inspiri ad ogni modo il rispetto reciproco, la fede nella verità, la pazienza pei deboli, l'ammirazione pei forti, la carità di fratelli. Non si metta il lavoro in aspetto di un dolore, non buono ad altro che a togliere quello più grande del bisogno; ma lo si mostri la sola forza, la sola sicurezza, la sola gloria del paese. Importa che l'operaio nella sua officina, il colono nel suo campo, l'artista nel suo studio, lo scienziato nelle sue lucubrazioni, il mercante nelle sue industrie e ne'suoi traffici, il ricco ne'suoi negozii, la donna nella sua famiglia tutti siano vigorosamente ed instancabilmente operosi, avendosi innanzi agli occhi solo il bene comune. È così che

gl' Italiani rinnovellando la febbrile attività dei tempi di mezzo, e costituendo tutti insieme un grande municipio, potranno rintracciare le vie di quelle glorie, che allora divise e nimiche furono perniciose alla patria comune, ed ora unite in un medesimo fine potranno riguadagnarle quella stima che le genti d' Europa tenacemente le contendono.

E questo stato di vera e reale unità non potrà raggiungersi compiuto e sicuro finchè si mantengano divise le opinioni e nemici gli ordini sociali; poichè si conservano ancora divisi e nemici gl'intenti: e mancano interamente le opere grandi e stabili, le quali non ponno venire prodotte da altro che dalla unione di tutte le forze attive della nazione.

Nè già si creda che la composizione delle parti, e specialmente la fusione delle classi de'cittadini possa tentarsi di un sol colpo, ed ottenersi *a marcia forza*. Poichè tali « tentativi non riescono e non durano; e spesso accrescono « il male a cui vogliono rimediare. La ragione si è che « il *costume non si emenda che coi modi dolci* E COL « TEMPO. Il volerlo violentare fu uno degli errori più « funesti di parecchie repubbliche del medio evo e di « QUELLE SÈTTE MODERNE CHE SI CHIAMANO « DEMOCRATICHE. I buoni rettori denno accontentarsi « di applicare al male i rimedi soavi DELL'EDUCAZIONE E DEL- « L'ISTRUZIONE, che sono i soli mezzi adatti a pareggiare le « classi e affratellare gl' individui (1). E perchè l'educazione e l'istruzione possano ottenere tanto fra di noi, è mestieri che in tutto il paese siano informate ad un medesimo concetto, il quale nello stato delle cose nostre non può partire che dal Governo, come quello che rappresenta l'ordine di cose voluto dalla maggioranza della nazione. È di quì che io derivo il bisogno per noi di mantenere ne'supremi ordini dello Stato vigorosa, onesta e salda la forza, che dà moto e vita alla Scuola; è di qui che mi vien convinzione doversi le scuole private te-

(1) GIOBERTI, *Gesuita Moderno*, Vol. III, pag. 482 in nota.

nere un po' più soggette alla legge e alla sorveglianza del governo, affinchè sia meglio conosciuto ed assicurato il frutto che se ne possa attendere; è di quì che io credo alla necessità delle patenti e dei diplomi per gl' insegnanti; è di quì infine il principio che mi spinge ad affermare doversi lo Stato occupare seriamente della educazione di que'giovani che vogliono passare nell'ordine jeratico, a fine di riformare anche questo nelle radici delle nuove piante, non lo si potendo ora ne'rami e nelle frutta delle vecchie; poichè in gran parte il benessere della società umana dipende dalle condizioni nelle quali vive il clericato.

Io avrò torto, nè la pretendo ad aver ragione in qualunque modo; ma una società senza religione io non so pormela dinanzi alla mente. Verrà forse il difetto dalla società medesima nella quale vivo; debbo ad ogni modo confessare che non saprei cavarmene fuori parlando di scuole. Le stranezze e gli sproloquii sono molti; ma chi scrive, e sia pur anco l'ultimo di tutti, debbe aver mente ai fatti. Il nostro statuto riconosce una religione dello Stato; la maggiorità grandissima degl'Italiani, tutti quelli vo'dire che non sono nel perfetto indifferentismo, professano o tacitamente o apertamente quella medesima religione, all'infuori di pochissime eccezioni; sulle quali molte cose sarebbero a dire, se non fosse che costituiscono una minorità così insensibile da doverlasi lasciare nella sua libertà, senza cavarne ragione di offesa alle costumanze ed alle leggi italiane. Or come potrei io dire di una Scuola in Italia bandendone affatto la religione, se questa medesima in qualunque parte del mondo tu la guardi, e sotto qualunque forma tu la prenda è già scuola anch'essa? Vorrò io mettere o mantenere in lotta la scuola nazionale colla scuola religiosa? Ed allora che cosa è l'una e che cosa è l'altra? Che cosa è la scuola dei doveri e dei diritti, se la distacchi dalla religione? Io avrò l'intelletto gravemente offeso da ignoranza, ma non

dubito dichiarare che non ci capisco. Non potendo quindi e non sapendo parlare contro le mie convinzioni, mi sento costretto ad affermare, che nella Scuola debbe aver parte la religione, siccome quella che ha necessariamente parte nella scienza, nel costume, nell'arte, nella civiltà. E posciachè so ancora, e per prove non dubbie, che della religione si può fare abuso stranissimo trascinandola a mali proposti; amo meglio vedere che i nostri giovanetti l'apprendano nelle scuole da onesti insegnanti, e unita alle idee di patria, di famiglia, di umanità; e credo sia dovere strettissimo del governo il curarne molto da vicino i ministri.

Il sacerdote, che, uscito per diritta linea dalla plebe, è nelle discipline cristiane custode e banditore di una legge che ha per oggetto primissimo nel consorzio degli uomini il riscatto delle classi infime, la fratellanza universale e la riabilitazione di tutte le genti, intramezzato fra l'ordine popolano ed il patrizio, debbe levarsi come culmine della piramide sopra l'uno e sopra l'altro; e debbe farsi argomento dell'uno e dell'altro a comporre quella unità, che è sintesi delle forze creatrici nella specie umana. Ora, se esso voglia con verità servire al proprio ufficio, debb'essere in mezzo agli uomini elemento di assimilazione; e mentre per una parte consiglia la mitezza e la giustizia, deve per l'altra ispirare la pazienza e l'operosità; dando in sè l'esempio del valore in che denno tenersi il sapere ed il lavoro. È a questo patto soltanto che in Italia *si ristoreranno le abbattute credenze, si porrà fine ai tumulti ed ai rivolgimenti, si ricomporrà la società scompigliata ed ondeggiante; si restituirà al governo l'ossequio, la libertà al popolo*, e *si accelereranno agevolandoli i progressi civili* (1).

(1) GIOBERTI, *Prolegomeni*, pag. 121, Napoli e Torino, 1861.

Ma perchè l'ordine jeratico possa degnamente servire al fine che gli è segnato in mezzo alle genti, è indispensabile che ei conosca in ogni sua parte questa società umana; ne sappia gli affetti, i desiderii, i bisogni; vegga dirittamente ciò che è buono, e ciò che si può far buono; ami la nazione come madre comune, come centro primo da cui derivasi ogni potenza di vita sì individuale che sociale; conosca gl' intendimenti politici dai quali dipendono nel suo tempo le sorti del mondo, e gli studi e gli aiuti ancora; ma colla tranquillità, e colla sicurezza del savio, senza averci in mezzo i propri negozii, senza favorire le parti, senza soffiare per entro alle ire: in una parola debb'essere un cittadino onestissimo e sapientissimo, che spende tutta la sua vita nel bene dei simili, traendone onore di fede e di carità per Iddio. Importa adunque che il sacerdote sia educato con tutti gli altri cittadini della nazione, concepisca i medesimi principj e gli stessi affetti; brami le stesse cose, si componga gli stessi intendimenti, ami nello stesso modo, che tutti quei che pensano, il suo paese. Breve: il prete debb'essere allevato alla stessa scuola, e aversi la medesima educazione e la medesima istruzione che nel primario insegnamento avrassi il popolo, nel secondario la classe colta.

Lasciare che i chierici si tengano scuole a parte, vale non isvecchiarli mai. E se ei continueranno ad essere avversari testardi ed operosissimi d'ogni civile progresso, ignoranti nella maggior parte, e quindi ciechi istrumenti in mano de'pochissimi destri, che ogni lor talento pongono a conservarsi ricchezza potenza e fasto; basteranno ancora a costituire in Italia una forza nimica, la quale si leverà sempre ostacolo arditissimo ad impedirci l'acquisto della tranquillità e della sicurezza. E se nessun altro grado di cittadini goda libertà d'istruzione, perchè debbe questa essere lasciata ai chierici? Per vero è strano assai, che a pena la nazione diè segno di vita, eglino si siano tolti affatto d'ogni

scuola pubblica, ed abbiano così osato di dire apertamente che e' crescono in una foggia di studi, attendono a cose, s'educano a principj che sono del tutto loro propri, mostrando per sino temere di conoscere quelli in mezzo ai quali si crescono i laici. È già questo un atto di manifesta guerra fra i due ordini, è già questa una divisione troppo forte, la quale non può produrre nessuna cosa che buona sia; e la scuola nazionale debbe volere che ne cessi interamente il pericolo.

Finchè l'Italia non sia pervenuta a quel grado di civiltà nel quale accada di non avere neppure a temere che vi possa essere un solo italiano, che non ami sanamente il paese, e non curi l'utile proprio solo nell'utile comune, lo Stato ha diritto di curare gelosamente la educazione di tutti i cittadini, in qualunque classe questi si trovino. E guai per noi, guai per la nazione se esso vi manchi! È il passato che l'avrà vinta sull'avvenire, ed è la storia della Grecia e della Spagna che ci attende, quando sorti anche peggiori non fossero serbate alla nostra inerzia.

Or dunque come io vorrei non fosse tolto all'ordine jeratico il diritto di conoscere in qual maniera siano fazionati coloro che aspirano a divenire suoi membri, e quindi di accettarli o no; così vorrei mantenuto nello Stato il diritto di formare prima d'ogni altra cosa i suoi cittadini. Non dirò che si debba impedire l'istruzione data nelle famiglie: lo Stato può e deve lasciare in questo una certa larghezza. Ma debbe volere ogni specie di scuole governate dalla sua legge, invigilate dalle sue autorità; debbe dichiarare gli studi teologici e dogmatici appartenere agli universitari; nessuno poter essere ammesso a tali studi se in un pubblico liceo non abbia sostenuto con riuscimento *felicissimo* l'esame di licenza; e nessuno poter dimandare d'essere ordinato sacerdote, se non abbia riportata in qualunque delle università dello Stato la laurea negli studi teologici; disponendo non possa essere ammesso a sostenere esame

di laurea in questa materia, se non chi presenti la licenza liceale. Per cotal guisa ordinando seriamente i programmi degli esami, e volendoli con istretto rigore dati, e colla conveniente dignità sostenuti, si giungerebbe senza controversie e senza disgusti all'intento desiderato.

Nè si voglia dire che questo equivarrebbe a metter mano nei diritti della Chiesa, poichè mi pare s'anderebbe a colpire troppo lungi dal segno. E di vero, che cosa impedirebbe al clericato di scegliere quelli, che meglio stimasse adatti tra coloro, che lo Stato gli desse come dottori nelle scienze teologali? Non potrebbe esso aversi anco le sue scuole ed i suoi seminari, purchè le une e gli altri tenesse nei termini voluti dalla legge; purchè preparasse i suoi giovani a sostenere gli esami richiesti? E dopo questi, non potrebbe aver ragione il clericato di statuirne ancora altri che gli fossero norma nella scelta? Non potrebbe anche ordinare un noviziato che meglio lo assicurasse sulle qualità e sulle tendenze dei suoi candidati? E d'altra parte se lo Stato in nome della società civile vuolsi guarentire di coloro i quali dànnosi alle varie branche del sapere, ed intendono porre l'opera loro a' vari esercizi scientifici che nella via della vita si fanno ausiliarii della umana famiglia; a dir chiaro, se lo Stato voglia conoscere a quali studi, abbiano informata l'intelligenza coloro che si danno a curare il corpo, le cose, gli affari dell'uomo; perchè non avrà egli diritto di assicurarsi egualmente del sapere e della educazione di quelli, i quali votandosi al ministerio santissimo del sacerdozio, si assumono il governo dello spirito e della coscienza: ciò che a'nostri tempi vale l'educazione del popolo, ed un dominio illimitato sulla famiglia che è la prima pietra dello edifizio del regno? Il prete non è egli necessariamente maestro, nol dicono apertamente le sue tradizioni, la sua storia, il suo nome? E chi si dà per maestro non deve egli saper molto, e tanto più quanto la sua maestranza s'asside mag-

giormente in alto? Or bene lo Stato ha dovere di curare che questi primi educatori sieno grandemente istruiti; ha dovere di conoscere a che fini sociali intendano condurre le loro dottrine; ha dovere in fine di porre in mezzo ogni argomento, perchè quegli che è sacerdote di Dio e ministro di pace, cessi d'essere un pericolo gravissimo per la nazione. E a questi diritti e a questi doveri, se io non vegga troppo facilmente il bene, il governo servirà con senno e con efficacia invigilando gelosissimo sull'istruzione e sull'educazione del suo clero. Poichè non solo in questo modo opererà il bene primissimo del paese, che è quello della educazione civile; ma renderà ancora il servigio più segnalato che altri mai alla religione. Alla quale se oggi manchi lustro e grandezza, è solo perchè in generale fu condotto tra noi il sacerdozio alla condizione di mestiere; e la Scuola; in riguardo a quest'ordine, dimenticò onninamente il *vos estis sal terrae*, che le avrebbe dovuto essere sempre di salutare terrore.

Quando però siasi fatto che l'istruzione primaria venga ordinata a modo da poter essere veracemente il primo gradino di tutto l'insegnamento nazionale; quando s'abbiano poste leggi serie che governino l'educazione dei chierici per la parte in cui hanno a considerarsi come cittadini, non s'avrà ancora fatto abbastanza perchè la Scuola proclami col fatto la reale eguaglianza di tutti gli uomini sopra la terra, ed il primato incontestabile dell'ingegno. Ma fa mestieri ancora che le scuole mezzane e le superiori siano aperte a tutti coloro che hanno volontà ed intelligenza, di qualunque luogo essi escano; e siano senza distinzioni e senza privilegi chiuse a chi manchi della mente adatta per gli studi, ed abbia la volontà o fiacca o ritrosa.

Le tasse che sono poste per gli esami e per le iscrizioni, libero ai *municipi più democratici* il poterle anche aumentare; l'ordinamento inutilmente ricchissimo che è nelle scuole così dette *classiche*, impediscono assolutamente

alla più gran parte della classe popolana di poter proseguire nella via degli studii. Nel che pare sia stato posto il proposito di condurre le libertà civili, che di necessità si dovettero accettare, a servire ai fortunati della terra, mantenendone interamente in mano loro le forze ed i frutti. Certo è che l'oro ed il blasone si inducono di mal animo a cedere il posto al lavoro ed all'ingegno; certo è che ai dorati ozii ed alle superbe ignavie circondate di viltà e di adulazione, si sostituiscono difficilmente lo studio e l'operosità circondati solo dalla verità e dalla giustizia. Ma è certo ancora, che a questo si debbe giungere o di buon grado o di viva forza, e che è bene ci si venga preparando saviamente il paese; poichè nissuno oramai può più prendere come cosa seria un ignorante seduto in alto e possente, sia pur esso quanto più si voglia circondato di stoffe, di gemme e di ori.

So che all'intendimento di rendere più difficile l'adito alle scuole mezzane ed alle superiori s'è data per pretesto la necessità di porre un freno alla troppo estesa smania di lauree e di uffici civili, ed allo strapazzo quindi che si facea degli studi, delle scienze e degli scienziati. Ma so ancora che il pretesto è troppo trasparente, e che la verità delle cose viene sempre più chiaramente a mostrarcisi sotto. Alloraquando si voglia fare un servigio vero alla scienza, e non un'ingiuria iniquissima ai diseredati, si metta massimo rigore negli esami tutti, ferma tenacità nelle discipline, senno e volontà nella vigilanza; e poi chi sa ed è volonteroso e disciplinato è allievo, e chi no, no: e senza l'intermezzo del danaro. Poichè questo intermezzo avvilisce gli esami, toglie dignità alle scuole, ingiuria la coscienza, danneggia i saputi, e mette la bottega dove non debbono essere che l'onestà e la giustizia.

Nè vale il dirci che poi quegli il quale dia prova di molto ingegno e di volontà esemplare (che, condotte come sono ora le scuole, non è così facile ad incontrarsi) può

può venire esonerato dalle tasse scolastiche quando giaccia in povera condizione; stante che è quest'ancora una infamia che viene aggiunta alla ingiustizia. Il ricco ignorante, discolo, svogliato paghi la sua quota e cammini innanzi senza disturbi, che in qualunque modo sarà rotolato sino in fine, e dopo gli amici, i servitori, l'oro ne faranno bene qualche cosa. Chi non è abbastanza adagiato in beni di fortuna o di guadagni paterni da potersi, senza sagrifizi grandissimi, che alcuna volta le condizioni diverse rendono anche impossibili, comperare il suo posto agli studi, e pagare le attestazioni del suo sapere, abbia pur ingegno quantunque vuole, sia anco volenteroso e disciplinato, imprometta pur di sè tutto quel bene maggiore che è lecito prevedere ne' giovani; ma se voglia seguitare nelle scuole, se voglia ritrarre alcun frutto dalle sue facoltà e dalle sue fatiche, chiegga l'elemosina, e sia fortunato ancora di ritrovare chi glie la voglia fare, che poi non è la più facil cosa del mondo. Che se sia restio ad umiliarsi, o non incontri favorevole il momento presso i dispensatori delle grazie, rinunzi al suo avvenire, rassegnandosi a desiderare in lacrime quelle cure, che poi saranno forse sciupate inutilmente dietro una materia inerte, la quale si assumerà in fine il carico di costituire la negazione d'ogni civiltà.

Io non sono niente affatto amico della scuola retribuita, ed avrò ragione di parlarne più ampiamente nel seguito, nè me ne guarderò per tema di porre in pubblico una tale mia convinzione. Poichè non temo s'anco mi si dia del clericale giù per lo capo, essendo quest'arte già troppo vecchia, e sapendomi io che il principio della scuola gratuita sta tutto in favore dei proletari; poichè se il governo dei preti non avesse avuto mille altri modi per distenere i figliuoli del popolo dalla scuola, o se della scuola avesse potuto temere, si sarebbe raccomandato anch'esso alle tasse ed ai balzelli. Non temo inoltre mi si dica che nell'ordine della scuola gratuita è il povero che fa pel ricco, perchè

so io, e sanno tutti essere bene il contrario; e buttarsi là queste parole che contraddicono ai fatti, affinchè il vero stato delle cose rimanga dubbio nella massima parte delle menti, che con facilità si lasciano mettere confusione. E nè anche temo infine delle accuse di comunismo e di socialismo, che si vanno mettendo innanzi, perchè so, e lo sanno forse anche quelli i quali ne la chiamano in colpa, che la scuola gratuita nulla ha che fare nè con l'una cosa, nè con l'altra. È vero che l'educazione del popolo torna un bisogno così dell' individuo come della società umana, ma più di questa che di quello. Essendo che l' individuo trovi il bene nel suo elemento, qualunque questo sia; mentre essa società non in altro può trovarlo che nell'ordine e nella civiltà. Or dunque nell'educazione degl' individui il vantaggio maggiore è il comune; e comune debbe essere la cura, comune il gravame, perchè la riuscita sia meglio assicurata. Si mette innanzi doversi fare obbligatoria la scuola, e sta bene; ed accetto il sentimento di questo bisogno come una novella prova dalla quale dedurre anche una volta essere inopportuna fra noi la libertà d'istruzione. Ma la legge non può obbligare con grave incomodo; e l' incomodo maggiore, si dica ciò che si vuole, è quello di avere a chiedere l'elemosina, perchè una tale condizione avvilisce l'uomo e lo degrada. L'epiteto *obbligatoria* applicato a scuola, lo trovo possibile unito a quello di *gratuita;* mentre mi pare un controsenso, e quasi dissi una ingiustizia unito a quello di *retribuita.*

Ma ad ogni modo se sia necessario, e se così vogliano i fati, si mettano pure le tasse di iscrizione ed anche quelle di esame. Non si lascino però come compensi ai quali abbiano diritto i professori; poichè oltre al correre pericolo gravissimo di averne un risultamento opposto al voluto, si toglie ancora alle cose quella convenienza che mai negli studi debbe mancare. E specialmente poi siano miti a modo da potersi agevolmente pagare da ognuna delle classi sociali, e da non avere, siccome ora, tutto l'aspetto

di nuove gravezze, le quali vengono ad aumentare il peso già fatto insopportabile delle imposte, e a ribadire sempre più sul capo degl' Italiani la maledizione de' privilegi. Anzi sarebbe assai ben fatto il disporre perchè se ne tenessero naturalmente esonerati tutti coloro che nello studio, nella disciplina, nel profitto raggiunsero un certo grado esemplarissimo, che la legge dovrebbe esattamente circoscrivere, curando di chiudere ogni via alle sollecitudini ed ai favori. Il medesimo io vorrei vedere usato pei sussidii e municipali e provinciali e governativi. Questi si dovrebbero avere non come una elargizione fatta al bisogno, ma come un premio assegnato allo studio ed alla buona volontà sperimentata per pruove costanti. Sarebbe allora anche questo uno dei mezzi con cui la Scuola potrebbe rialzare il sentimento morale della nazione.

Io non mi metto certamente pretensione che i miei poveri studi ed i miei pensieri anche più poveri debbano di necessità condurre al meglio da fare in codesta grandissima bisogna, che è la Scuola nazionale; ed ho quindi intimo convincimento che negli ordini particolari, i qual denno le singole parti de' nostri studi condurre, possa altri trovare molto meglio. Ma non dubito insistere importar oggi soprattutto d'avere in Italia un popolo civile ed operoso, nè potersi questo ottener mai, se diligentemente non si curino le scuole primarie, svolgendo in esse i primi germi di concordia e di attività nazionale; se non s'educhi il clericato insieme col laicato, conducendoli ad avere comuni i sentimenti, le spirazioni, gli interessi; e se a tutti egualmente i cittadini della nazione non si lasci agio di svolgere senza umiliazioni la potenza dell' ingegno, togliendo alle leggi scolastiche ogni spirito aristocratico, e ponendo il lavoro subietto principalissimo della stima che può e deve farsi di un uomo, ovunque esso si trovi locato.

La rivoluzione la quale, si voglia o no, ci condusse fin qui, non ha ancora deposte le armi. Quello che io mi pensi

di una condizione di cose così dubbia quale si è la nostra, ho detto più sopra; ma non posso non ripetere ancora che n'è di tutti la colpa. La parte arditamente attiva, che invero rappresenta la rivoluzione, è troppo impaziente e fors'anco avventata; ma forse troppo tarda, e alcuna volta ingiusta è la parte moderata, che rappresenta l'ordine: di qui il cozzo degli elementi ed il ristagno degli effetti. La rivoluzione dovea distruggere interamente l'ordine feudale, che in mezzo a noi vige ancora per molti de' suoi abusi. L'essenza del feudo, ognuno sel sa bene, consiste nella divisione dell'ordine de'nobili da quello de'popolani, e per conseguente nella oppressione di questo. Ora una tale oppressione dura tuttavia, ond'è che dura tuttavia la lotta dell'ordine naturale contro l'artificiale. Il principio adunque al quale s'inspira la rivoluzione è giustissimo, e dovrà quando che sia raggiungere il suo fine: soltanto è questione di modi; ma chi pensasse troncarla di un colpo solo e violentemente errerebbe ne' propositi, e condurrebbe il paese all'anarchia. È invece mestieri reggerla e governarla con senno, perchè ne riesca quando che sia *la maggioranza del pensiero*, *la redenzione delle plebi*, *la salda costituzione della nazionalità.* Così operando, se l'Italia debba veracemente vivere, e vivere di quella vita che sola può essere degna di lei, e la quale si riassume senza meno nel concetto del lavoro, la Scuola le avrà dato un popolo, e si potrà allora con verità affermare, che, guadagnati i confini, gl' Italiani costituirono una nazione.

(*Continua*).

LA VERITÀ DEI FATTI NON UCCIDE LA FILOSOFIA

MA LE DÀ VITA E NUTRIMENTO *

Fra i mali che si mescolano ai molti beni dell'età nostra, grandissimo, o Signori, mi sembra il discredito in cui son venute presso moltissimi le scienze speculative, e fra queste la filosofia massimamente. Avviene per questo che il viver civile non trovi il proprio sostegno e la propria vita nella fermezza e nella fecondità delle idee e dei principii, i quali sovraneggiano l'ordine morale della civiltà, e per la via di questo l'ordine politico altresì e l'ordine materiale. A me, che per debito d'ufficio s'appartiene d'inaugurare il venturo anno scolastico, concederete che di tal fatto doloroso discorra brevemente, esaminandone le cagioni e il valore. Per tal modo l'importanza dell'argomento, non inopportuno forse nel giorno della solenne riapertura di questo Liceo, farà parere il mio discorso meno indegno della presente eletta adunanza di colti e benevoli uditori.

Il sensismo speculativo del secolo passato, da cui già David Hume avea derivato il più desolante scetticismo, voi sapete, o Signori, come si trasformasse con Emanuele Kant in un criticismo o scetticismo critico, il quale non concede alla umana ragione validità alcuna di nulla affermare intorno a ciò che trascende la sfera delle sensibili apparenze. Come fu possibile tale trasformazione? Perocchè veramente Emanuele Kant non confonda coi sensisti la ragione coi sensi, nè coi sensi voglia render ragione delle operazioni dello spirito. Ma il Kant, riconoscendo innegabile l'esistenza di principii ideali trascendenti l'ordine dei fatti sensibili, negò d'altra

* Discorso inaugurale dell'anno scolastico 1867-68, letto nel R. Liceo Machiavelli di Lucca dal Prof. Vincenzo Sartini.

parte ad essi quella virtù di farci conoscere qualche cosa oltre i confini della esperienza, come i filosofi maggiori col comun senso degli uomini ebbero sempre ammesso. Rimase adunque che ogni notizia proveniente dalla pura ragione fosse per sempre negata dall'uomo, e doversi esso restringere alla cognizione dei fatti sperimentali che gli porgono i sensi. Ecco qual fu la conseguenza ultima della critica che il Kant imprese di fare all'umana ragione, la quale per tal modo venne da lui condannata a perpetuo silenzio. E con la umana ragione fu condannata altresì quella perenne filosofia da lui appellata dommatica, cui rendea veneranda l'autorità di molti secoli. Nè qui si fermò, nè potea fermarsi il pensiero speculativo. Che fare di una ragione capace soltanto a riconoscersi incapace di uscire fuori di sè e nulla affermare, nemmeno che alla apparenza ideale corrisponda l'esistenza della realtà? Sorse pertanto una scuola materiale la quale non vuol che fatti, e i fatti sono fenomeni sensibili ai quali si restringe il sapere della umana ragione, incapace d' indagare e di aver mai cognizione alcuna delle sostanze e delle cagioni, dello spirito, dell' immortalità e di Dio. Questa scuola materiale che si chiama *positiva* non ha dunque rifiutate, come il Kant rifiutò, le speculazioni di una metafisica per ammetterne delle altre, ma sì ogni metafisica, che si perde in sogni, ogni speculazione sopra obietti soprasensibili, perchè il soprasensibile non esiste: insomma essa professa evidentemente un puro materialismo speculativo. Volgendo poi a proprio vantaggio le scoperte e i perfezionamenti delle scienze fisiche (e per tali qui intende tutte le scienze che hanno per obietto la natura esteriore), questa scuola vuol render ragione di tutto colla notizia dei fatti materiali, e sostituire alla filosofia speculativa e spirituale le proprie dottrine che intitola *Filosofia positiva.* È agevole concepire come siffatte dottrine, invocando in loro favore le meraviglie delle scienze fisiche, abbiano destato fervore nell'animo di molti, i quali si tengono assai di professare superbo dispregio per le scienze razionali di ogni maniera. Or chi non è per-

suaso del sommo vantaggio che han recato e recano alla umana società le scienze sperimentali? chi non ne ammira i progressi, chi non ne benedice i cultori? Ma ciascuno di voi, o Signori, è altresì profondamente persuaso che domandare ad esse la soluzione di ogni quesito che si offra alla umana ragione, è grande vanità; e grande errore e somma ingiustizia voi vedete trovarsi nell'opinione di coloro che di queste nobilissime discipline vorrebbero fare degli strumenti opportuni a invalidare gli argomenti che dimostrano certa l'esistenza di un ordine soprasensibile, e a distruggere o indebolire la fede del genere umano nei principii razionali e nella testimonianza sicura della coscienza interiore. Ma poichè i seguaci della nuova filosofia s'argomentano di combattere e vincere le speculazioni metafisiche colle armi dei fatti, nulla ammettendo fuori dei fatti, li seguiremo di buon grado in questo campo per vedere se i fatti, che sono altrettanto veri, ci costringano a negare la possibilità di una filosofia spirituale, o veramente piuttosto ci persuadano che una qualità di vero non potendo trovarsi in opposizione col vero di un'altra qualità, sia necessario riconoscere l'esistenza e il valore di scienze diverse, e segnatamente della vera filosofia, senza la quale non è possibile altra scienza veruna.

Siam dunque d'accordo nel fondamento, e vale a dire nell'ammettere che si esaminino i fatti, e dai fatti si aspetti la soluzione della controversia; ma a condizione però che tutti i fatti si accettino di qualunque specie e' sieno; a condizione che l'arbitrio di un dotto o di una scuola non rifiuti alcuni ordini di fatti per restringersi ad un ordine solo, pel solo motivo che quei fatti non tornino punto comodi a qualche loro vagheggiato sistema. Vogliamo, dico, che si ascolti la natura, la quale senza arbitrii e senza infingimenti ci palesa diverse maniere di fatti, e cioè non solo i fatti materiali che si pesano e si misurano, ma sì quei fatti che ai materiali dan luce, e senza i quali i fenomeni della materia non avrebbero alcun valore, alcun significato, alcun legame fra loro; fatti che non si vedono e non si toccano, ma che pur

nonostante si esperimentano; li esperimenta il dotto e l'indotto, il fisico e il metafisico: in una parola i fatti dello spirito umano.

Or mettiamoci a considerare se la vera filosofia, che abbiam chiamata spirituale per contrapporla alla materiale e falsa dei positivisti, sia così lontana dai fatti e aborrente dai fatti, quanto i filosofi positivi affermano e proclamano; o per contrario si fondi sui fatti e dai fatti prenda le mosse per salire a contemplazione di cose che dominano i fatti, e ultimamente nei fatti venga a riscontrare la veracità delle sue speculazioni.

Se noi ponessimo a ragguaglio i pensieri dei filosofi più insigni intorno alla natura della scienza suprema, ci avvedremmo subito, che quantunque e'sieno vari nel modo di considerarla, tuttavia s'accordano nel sostanziale, e vale a dire nel fine che ad essa assegnano, e nel riconoscere il fondamento che porge alla riflessione esaminatrice l'obietto materiale della filosofia. Il qual fondamento, o Signori, è per appunto lo spirito umano che ha coscienza di sè con tutto ciò che la coscienza rinviene di necessità nello spirito, in quanto dall'esercizio naturale delle sue facoltà e dall'educazione d'ogni maniera è aiutato a svelarsi a sè stesso. E valga il vero: v'ha egli obietto studiato dalla filosofia che non abbia vera e reale attinenza collo spirito umano? Se la filosofia discorre di Dio, ne discorre perchè scuopre alcuni fatti dello spirito che senza l'esistenza dell'infinito non avrebbero ragione alcuna di esistere. Se parla del mondo, dai fatti dello spirito ricava le prove della sua esistenza, i concetti generali intorno alla sua natura, i principii che guidano la mente a scorgerne la bellezza, l'ordine e il fine. Nè ci si obietti che in tal modo rinchiudiamo lo spirito in sè stesso, e ci riscontriamo senz'avvedercene colle illazioni del Criticismo Kantiano. Perocchè non crediamo che la critica del Kant possa mai reggere ad un'altra critica più severa, e siamo persuasi che il supposto stesso della incapacità della ragione umana fosse quello che regolasse la critica Kantiana e la conducesse a concludere

essere lo spirito umano impotente ad uscir col pensiero fuori di sè stesso. Senza quel supposto strano e contradittorio, contradittorio perchè si suppone la ragione valida a conoscere la propria invalidità, egli si sarebbe accorto che certi atti e certe nozioni non si suscitano nello spirito senza il concorso di ciò che è fuori dello spirito, che le apparenze stesse argomentano di necessità qualche cosa che apparisca, e la critica di lui cogliendo allora ciò che appartiene all'oggetto, e distinguendolo da ciò che appartiene al soggetto, avrebbe evitato felicemente gli scogli dello scetticismo.

La nostra scienza ha dunque fondamento nel fatto dello spirito che prende consapevolezza di sè. Pronunziato, o Signori, non d'ieri, nè di pochi secoli fa, ma proprio dei pensatori di tutti i secoli, cominciando dai Pitagorici e da Socrate, che rinnuovò la filosofia col *conosci te stesso*, e venendo fino ai moderni filosofi che hanno seguìto alacremente l'impulso vigoroso dato dal Cartesio all'esame dei fatti interiori. Affinchè si potesse negare validamente la possibilità d'una filosofia speculativa sarebbe necessario dimostrare che l'uomo non ripensa sè stesso e non può prendere alcuna notizia dei fatti suoi interiori. E per fermo ogni scienza non si forma per puri concetti o per sole intuizioni, ma per riflessione sugli obietti e per attenzione sui propri pensieri: la scienza insomma è sempre un ripensamento. E che cosa è mai la filosofia se non il pensiero che prende pieno possesso di sè, il pensiero perfetto? Non resta pertanto altra via, salvo di negare che lo spirito possa ripiegarsi sopra sè stesso. E questo appunto affermano risoluti i Positivisti; i quali pur troppo si accorgono che ammesso tal fatto, bisognerebbe ammetterne infiniti altri che da esso legittimamente derivano. Ma l'affermare assoluto non vale nella scienza, e molto meno può valere nelle dottrine di coloro che rigettano con molto dispregio ogni affermazione che non si fonda sui fatti. Eppure chi negasse l'esistenza di questo mezzo di cui si serve la filosofia per costruire il fondamento delle sue speculazioni, bisognerebbe che per ugual modo negasse un fatto universalmente ammesso, e voglio dire

che l'uomo ha coscienza di sè e può volontariamente prender consapevolezza sempre più piena degli atti e dei fatti che avvengono nell'interno del proprio spirito. Il trovarsi una dottrina in contradizione col senso comune, fu sempre reputato indizio certo della sua falsità; e tanto più dovremo reputarlo nel caso presente, in quanto che il consentimento degli uomini nelle verità ora enunciate, muove non già dall'evidenza di spontanei ragionamenti, come in certe altre verità di senso comune, ma dall'evidenza e dalla innegabilità di un fatto, cui i positivisti per i primi dovrebbero riconoscere. E come potrebbero essi negarlo a sè stessi? Non conoscono anch'essi la storia dell'animo proprio? non dicono con tutti gli uomini di aver riflettuto sopra un pensiero avanti di mandarlo ad effetto? E non sono consapevoli di potere volontariamente attendere a sè stessi come ugualmente non attenderci, di poter prendere una determinazione anzichè un'altra?

In verità, o Signori, non si crederebbero possibili opinioni di tal sorta, se la storia dei pensieri umani non ci offrisse altro esempio di opinioni anche più strane ed incredibili, e che cessano di apparirci tali tosto che ci poniamo a considerarne le remote cagioni, e il logico legame dei principii e delle conseguenze. Or vi dirò qual sia l'argomento prodotto dai Positivisti a convalidare la loro affermazione, e la trarrò dal fondatore di questa scuola, Augusto Comte. Il quale nel suo libro della *Filosofia positiva*, e nella parte che chiama fisica sociale, avverte non potersi in alcun modo studiare interiormente i fatti intellettuali, giacchè l'organo osservatore non si distingue dall'organo osservato. È vero che osservando i fatti interiori non c'è diversità veruna fra il soggetto osservatore e l'oggetto osservato e sono una sola e medesima cosa, lo spirito cioè che fa sè oggetto a sè stesso. Ma donde mai essi attingono quella sentenza che un ente non possa essere allo stesso tempo e soggetto ed oggetto? Dal fatto no, perchè il fatto, voi sapete, depone il contrario. Dunque da che mai? Non si crederebbe, o Signori; costoro

tanto nemici delle ipotesi e tanto amanti dei fatti, rifiutano i fatti ammessi da tutti gli uomini e che rifulgono della massima evidenza, partendo da supposti arbitrari non solo, ma falsi certamente. E i supposti consistono nel considerare lo spirito in modo materiale quasi un organo esterno, e nell'affermare che altra esperienza non v'abbia, salvo quella che il senso prende degli oggetti esteriori; i quali supposti del materialismo sono ciò per appunto che dovrebbero i Positivisti provare coi fatti. Ma non si meraviglierà che tali assurdi concetti abbiano essi intorno allo spirito e agli atti suoi, chi consideri la seguente definizione dell'anima che si legge nel Dizionario dei signori Littrè e Robin, seguaci di queste nuove dottrine: « L'anima, ivi si legge, è una parola che significa, considerata anatomicamente, la totalità delle operazioni del cervello e della midolla spinale, e considerata fisiologicamente la totalità delle operazioni della sensibilità encefalica ». Or che cosa può esservi di più evidente che il cervello non si ripiega sopra sè stesso? Pertanto, appena fatto pochi passi insieme coi Positivisti, siamo dolenti di doverli abbandonare, non già perchè noi li abbiamo abbandonati, ma perchè essi ci hanno lasciato senza speranza di trovarsi più mai in nostra compagnia. Ma noi proseguiremo anche senza la loro compagnia, e ci persuaderemo sempre più che la verità dei fatti non uccide la filosofia, ma le dà vita e nutrimento.

Pregiandoci adunque assai di trovarci d'accordo col senso comune, ascolteremo la voce spontanea della natura, la quale dichiara apertamente darsi due specie di fatti, quelli che si manifestano a noi per mezzo de'sensi esterni, e che chiamiamo fatti materiali, e quelli che si manifestano immediatamente allo spirito senza bisogno di alcun organo materiale, e che chiamiamo fatti interiori o dello spirito. E di questi ultimi fatti sarebbero ad esempio, l'esistenza delle idee, dei giudizi, dei raziocini, dei desideri, delle passioni, dei voleri, e l'esistenza massimamente dell'io pensante. Ed abbiamo perciò due specie di esperienze e d'osservazioni, l'esterna e l'interna, e con questa appunto l'uomo piglia

coscienza di sè stesso. Che si neghi dalla scuola positiva la possibilità dell'osservazione interiore fa meraviglia assai, tanto più quanto vediamo quei filosofi sensisti che molto essi hanno in pregio, averla altamente professata e praticata di continuo. Dico del padre del sensismo moderno, del Locke, il quale, quantunque fosse medico ed avesse perciò conoscenza del corpo umano, era poi abbastanza filosofo da non confondere i fatti della materia coi fatti dello spirito, e questi fatti volea che si studiassero col mezzo idoneo a farceli conoscere. E quanto dico di lui altrettanto voglio dire dei discepoli suoi, sensisti più rigorosi e risoluti, del Condillac, del D'Alembert e persino dello stesso Tracy. E la ragione è chiara; perocchè anche scambiando il senso e l'istinto coll'intelletto e colla umana volontà, resterebbe impossibile affermare che il sentimento non sia distinto dalla materia e ad essa superiore per natura. Ma v'ha di più: se dei fatti interiori si negasse aver l'uomo notizia immediata per intellettuale apprensione, non potrebbe negarsi almeno che ogni atto dell'anima, essendo da essa sentito, si avesse di quei fatti un senso interno o senso intimo, assai diverso da quel senso con cui pigliamo esperienza degli obietti esteriori. Per la qual cosa potremmo metter fuori di dubbio non essere affatto il materialismo conseguenza logica e legittima del sensismo; e ci meraviglierebbe assai che tal derivazione pur si avverasse nella serie dei sistemi filosofici, se non ponessimo mente che nella successione delle dottrine non hanno soltanto valore ed efficacia le ragioni logiche, ma le cagioni psicologiche altresì. E veramente nemmeno i sensisti più materiali affermarono l'impossibilità di una filosofia speculativa; ne dettero una a modo loro, monca sì e insufficiente, ma pure una ne professarono. Al presente invece non sono le scuole dei sistemi speculativi, e neppure gli scettici, che fanno guerra alla metafisica; sono bensì gli osservatori e i naturalisti. E se ben si guarda, questo moto dei cultori delle scienze naturali non incomincia ora, perocchè avesse cominciamento fin da Francesco Bacone, comunemente considerato come il padre del metodo

sperimentale. Se non che su Francesco Bacone ci sembrano assai assennate le osservazioni seguenti del compianto Vittore Cousin: « Fracensco Bacone è stato molto celebrato come il padre del metodo sperimentale, ma la verità si è che il Bacone tracciò le regole e i procedimenti del metodo sperimentale solamente nell'ordine delle scienze fisiche, e per il primo traviò il metodo in un cammino sistematico, restringendolo al mondo esteriore e alla sensibilità. Son del Bacone queste parole: « Mens humana si agat in materiam, naturam rerum et opera dei contemplando, pro modo materiae operatur, atque ab eâdem determinatur; si ipsa in se vertatur, tamquam erane a texens telam, tunc demum indeterminata est; parit telas quasdam doctrinae tenuitate fili operisque mirabiles, sed quo ad usum frivolas et inanes ». Poichè l'osservazione di Francesco Bacone dirigesi ai soli fenomeni sensibili, non può l'induzione sostenuta su questo unico fondamento condurre molto lungi. E però la filosofia positiva, che dovea uscire da un'applicazione così difettosa del metodo, bisognava che fosse essa stessa imperfetta, e infelicemente imperfetta. « Sta bene che si adoperi il metodo di osservazione, ma devesi applicarlo a tutti i fatti, quali essi sieno, posto che sieno esistenti ». Così molto saviamente il filosofo parigino nei suoi frammenti. — Meglio assai dello empirista d'Inghilterra, che molto declamò e nulla scoperse, giovò alla scienza e alla civiltà il grande nostro Galilei, il quale da vero filosofo discorse di filosofia naturale senza dispregio alcuno per la filosofia speculativa.

Se nel conoscer sè stesso mediante lo studio dei fatti interiori, ha principio e fondamento la scienza prima, non si vede o Signori, ragione alcuna per negar fiducia ai procedimenti speculativi, e tutta riporla in quelli adoperati dagli osservatori della natura esteriore. E valga il vero: la filosofia s'intesse tutta di nozioni e di principii applicati alla esistenza e alla natura delle cose. Ma l'idea non è un fatto dello spirito umano? il giudizio, il ragionamento, i principii logici e morali non sono parimente fatti, e nient'altro che fatti? Se nell'analisi del pen-

siero, che è un fatto sperimentato dal senso interno e dal pensiero stesso intellettualmente percepito, rinvengo delle leggi che lo regolano, per qual ragione dovrò ad esse negar fede? E se, data l'esistenza di un ente percepito, applicherò qualche principio a questo esistente, e poniamo il principio di assoluta causalità, perchè non mi sarà concesso di inferirne l'esistenza dell'essere assoluto? E se, analizzando il concetto dell'essere assoluto, come si analizza l'idea di un triangolo o di un circolo, troverò degli attributi che me ne svelano la natura in sè, e segnatamente nelle attinenze col fatto del mondo e dell'umanità, perchè dirò che son sogni d'illusi e vane imaginazioni? È un fatto che esistono nel nostro spirito dei principii morali, è un fatto testimoniato dalla coscienza che l'uomo è libero e dominato dall'impero di una legge imperativa del bene; e se al fatto luminoso delle umane vicende applicherò il principio morale del premio e della pena che si convengono al merito e al demerito, chi mi impugnerà la legittima conseguenza che afferma l'immortalità dello spirito umano e convalida gli argomenti dimostrativi dell'esistenza di un ente assoluto e infinitamente buono e giusto? Questi non sono fatti percepiti in niun modo, ma son fatti arguiti dalla esistenza di altri fatti anteriormente osservati e analizzati. Fatti vogliono? E gl'istinti e gli affetti? e il sentimento religioso e morale, e l'amore del vero speculativo, non sono essi fatti, e fatti segnalati? Eppure ogni fatto deve aver la propria ragione d'esistere; e chi neghi che essi ci palesino di necessità la esistenza e la natura di obietti non esteriormente nè interiormente sperimentati, dovrebbe del loro esistere recar diversa ed adeguata ragione. - E di fatti da opporre a'negatori dello spirito e della scienza essenzialmente spirituale, ce ne sarebbero molti e singolari. E per cagione d'esempio vorrei che mi rendessero ragione dell'ingegno eccessivamente speculativo di molte intelligenze, e della qualità dell'animo e dell'intelletto di quei filosofi che tutti affiggendosi nella luce degli archetipi eterni e dell'eterno fuoco da cui emanano, o tutti chiusi nel proprio pensiero, dimenticano la natura este-

riore o ne negano l'esistenza, vo' dire degl' idealisti e dei mistici. Sogni metafisici, essi diranno; ma per sognare ci vuol chi sogni, e per scambiare le idee e i propri pensieri colla materia, e dimenticare i vincoli che naturalmente ci legano alle condizioni fisiche degli altri esseri mondiali, bisogna che esista lo spirito, se no la materia rinnegherebbe sè stessa; e bisogna che questo spirito sia interiormente illuminato dalla fiaccola immateriale di entità trascendenti infinitamente l'ordine delle cose esteriormente sensibili.

D'altra parte se dai fatti razionali e morali dello spirito interiormente osservati, non fosse concesso al filosofo di salire a principii universali, e questi applicando trarne illazioni sulla esistenza, sulla natura e sull'operare di altri enti; non sarebbe nemmeno il naturalista licenziato dalle proprie esperienze a stabilire delle leggi generali e dei principii, ai quali non solo subordina i fatti osservati, ma altresì quelli non osservati, e che mai può avere speranza di osservare. E donde può trarre il motivo ragionevole di tal generalità che i fatti non porgono, se non pensando nella ragione, ove, al dire dell'Oersted, si contemplano le leggi che trovano poi la loro applicazione nella natura? perocchè i fatti sieno per sè stessi individuali, limitati, temporanei. E a nulla condurrebbero le esperienze dei fisici, e le scienze naturali non avanzerebbero d'un passo se si attenessero al solo elemento sensibile, e in questo non leggessero il significato spirituale che porge l' impulso al pensiero d' innalzarsi, secondo l'usata espressione di Galileo, alle naturali speculazioni. Nè dei principii che governano le induzioni e le analogie, e le congetture e le ipotesi fisiche, potrebbero far uso mai cotesti empirici, e nemmeno potrebbero concederne l'uso ai naturalisti, mantenendo le loro teoriche circa la filosofia dei fatti. Perocchè veramente nessuno vide mai in fondo al crogiuolo o col mezzo del telescopio il principio che persuade la verità della induzione e le sue regole; nè mai sperimentò materialmente che ogni effetto debba avere la sua causa a sè proporzionata, o che da simili qualità si argomentino sostanze simili, da effetti

simili simili cagioni, e così dicasi di altri e somiglianti principii. E che cosa è mai una legge se non un ordine di fatti e di operazioni? e che cosa è mai l'ordine se non un intreccio di relazioni? Per fermo tali concetti travalicano i sensi e non v' ha mezzo sperimentale per acquistarseli. Vedono essi i fatti; ma la relazione loro? Tal cosa non è in verità visibile agli occhi del corpo, bensì solamente a quelli dello spirito. Ma oltre la notizia dei principii, occorre altresì il conoscimento della via che deve tenersi, occorre, vale a dire, la notizia del metodo da seguirsi nelle osservazioni naturali. Ora tal metodo guida l' intelletto nelle esperienze e nelle operazioni dei fatti, e lo rende abile a trarre dai fatti le leggi che li governano. Non possono adunque i fatti stessi suggerire la nozione delle regole da seguirsi nello studio dei fatti, se no, saremmo evidentemente nel più strano dei circoli. E nondimeno i positivisti negano risoluti che possa il filosofo porgere al fisico le dottrine logiche risguardanti il metodo delle scienze della natura. Augusto Comte dopo aver rifiutato questo ufficio al filosofo, concede al naturalista di potere stabilire un metodo, ma non già speculativamente, sì soltanto in modo storico. Il Comte ammette che l'uomo faccia passaggio dallo stato teologico, ch'è il primitivo, allo stato metafisico, e per ultimo venga allo stato positivo o della filosofia positiva, la quale, secondo lui, cominciò col Bacone, col Galilei e col Cartesio. Ora, o Signori, tutti questi tre insigni filosofi sono in tal punto una prova totalmente contraria ai positivisti, perchè nè il Bacone, nè il Galilei, nè il Cartesio, che vanno continuamente discorrendo di metodo, e ponendo ogn' istante delle regole metodiche, non pensarono mai nè dissero mai di costruire storicamente la dottrina del metodo.

Ma se noi badassimo all'uso che dei principii razionali e delle leggi del pensiero fanno continuamente i naturalisti, ci avvedremmo subito che fra i loro sistemi e i bisogni della scienza corre di necessità un'assoluta opposizione. Rechiamo in esempio, oltre i casi nominati, la dottrina delle cause finali tanto stranamente vituperata e rimproverata ai metafisici. Ebbene, del

concetto di finalità gli osservatori fecero sempre e fanno uso continuo, anche senza volerlo e senz'accorgersene; talchè si può dire che tale idea è quella che condusse e conduce i cultori delle scienze naturali alle maggiori scoperte. Già il sommo Leibnizio avea osservato che la via delle cause efficienti, mentre è più profonda è altresì più malagevole; laddove la via delle cause finali riesce più agevole e serve spesso a divinare verità utili e importanti, che in altro modo lungo tempo sarebbe bisognato per iscoprirle; e di ciò, esso avverte, l'anatomia può darci rilevanti esempi. Infatti, per non parlare d'altre scienze, non è forse vero che l'anatomia e la fisiologia progredirono principalmente seguendo questa via? Prova ne siano la storia del consenso ippocratico continuato nella storia delle simpatie tra gli organi, e le dottrine altresì della dualità nell'essere, sì nella vita vegetativa e sì nella vita animale. Nemmeno i naturalisti più crudi, come il Moleschott, posson resistere all'evidenza e negare nella natura un disegno, un *telos*, che il pensiero solo discuopre, perchè l' idea di un fine non cade sotto i sensi. E coloro che vanno ripetendo i vecchi argomenti di Lucrezio non s'avvedono che in tal modo non uccidono la metafisica; bensì feriscono mortalmente quelle scienze che invocano a distruggere la metafisica. Insomma, per osservare i fenomeni della natura e conoscerne il valore, occorre pensiero disciplinato e vivo intuito delle leggi razionali: « Perocchè, osserva il filosofo di Königsberg, le osservazioni prodotte dall'accidente o fatte senza mirare ad un fine ed ordine prestabiliti, non possono essere fra di loro d'accordo e dipendenti da una legge necessaria: il che è quanto la ragione ricerca e di quanto ha bisogno. Infatti dall'una mano afferrando i principii, la sola mercè dei quali possono i corrispondenti fenomeni aver forza di leggi, ed eseguendo coll'altra gli esperimenti già immaginati analogamente ai detti principii, deve la ragione avanzarsi verso la natura per esserne istruita bensì, non però come scuolaro che si lascia dettare ogni cosa dal maestro, e come più a questo talenta; ma qual giudice costituito, il quale costringe

i testimoni a rispondere alle interrogazioni che va loro facendo ». Così nella Prefazione alla critica della ragion pura; e stupendamente nella sua filosofia della natura sentenziava Federico Schelling, che *sperimentare* è *profetare*.

È stata sempre ripetuta questa sentenza, che di una filosofia non può farsi a meno dagli uomini, i quali, se non accettano la filosofia della tradizione inventano un sistema proprio affine di contrapporlo a quello degli altri. E tal fatto è naturalissimo quanto è naturale il desiderio e il bisogno dell'uomo d'innalzarsi ad un sistema di verità, che sovraneggi ogni altro sistema speciale di cognizioni. Lo stesso Kant, lo scettico più terribile della ragione speculativa, mette in chiara luce questo bisogno dell'uomo, al tempo stesso che procaccia di dimostrare la vanità degli sforzi della ragion pura e il perpetuo aggirarsi di essa nelle illusioni e nei sogni. Per contrario nelle dottrine dei positivisti, se spesso troviamo nominata la parola filosofia, non dobbiamo per questo credere che essi vogliano intendere d'averne una propria. Anzi protestano di non avere alcuna fiducia nelle speculazioni; e se Augusto Comte adopera la parola filosofia, si affretta subito a dichiarare che tal parola usa costretto, perchè altra non ne trova adatta, e che però la parola positiva, aggiunta alla parola filosofia, toglie ogni dubbio sul significato in cui egli l'accetta. E questo significato poi meglio determina, dicendo che essa cominciò col Galilei, e che sono obietto di essa le somme generalità delle scienze. Or, questa, o Signori, è negazione espressa di filosofia non solo, ma di ogni altra scienza che non abbia per obietto i fatti esteriori. Ma credereste voi che nonostante le proteste di rigettare ogni sistema speculativo, potesse alcuno, senza tenere il più assoluto dommatismo, affermare come cosa certa ed inconcussa, non esservi altre scienze, eccettuate quelle che hanno per oggetto i fatti esteriori? Simile affermazione non si ricava dai fatti, ma trascende i fatti e gli sovraneggia, e volere o non volere, dipende da principii generali i quali, benchè abbiano un ufficio esclusivamente negativo, son tuttavia principii che si tacciono e si sottintendono, e rimangono senza prova di sorta. È la stessa questione che ab-

biamo poco innanzi discussa, se, vale a dire, possano dall'uomo conoscersi soltanto i fatti esteriori, o veramente eziandio i fatti interiori dello spirito umano. Ma poichè negare in tal modo la notizia dell'uomo interiore varrebbe altresì togliere la possibilità di ogni scienza dell'umana società, i Sigg. Comte e Littrè, pensarono bene di riempire questo vuoto, aggiungendo al novero delle scienze da loro ammesse, un'ultima scienza appellata sociologia o fisica sociale, la quale ha per ufficio di esaminare i fatti umani esteriormente, o vogliam dire, osservando i fatti altrui e studiandoli nella storia. Ora l'assurdo che contiene dottrina siffatta si palesa chiaramente all'intelletto meno acuto e meno esercitato nelle scienze speculative. L'osservazione dei fatti altrui e la storia dei fatti umani possono bensì offrirci riscontro e conferma alle osservazioni interiori; e tali riscontri la buona filosofia ha sempre cercato per convalidare ognora più le verità da lei dimostrate o scoperte; e valga ad esempio il frequente appellarsi al consentimento universale degli uomini, il quale rivelasi nei monumenti, nei costumi, nei riti, nella letteratura, nelle tradizioni dei popoli. Ma tolgasi la possibilità di conoscere sè stessi in modo immediato e meramente intellettuale, e si vedrà che vien tolta del pari la possibilità di prendere qualunque notizia dei fatti umani che si manifestano esteriormente. Imperocchè se non avessimo la consapevolezza dei fatti nostri interiori non s'intenderebbero in niun modo gli atti altrui palesati a noi in modo esteriore, nè si conoscerebbe lo stato degli animi, nè il grado degli affetti. Chi dà ad essi un significato? La coscienza interiore soltanto può rivestire di luce spirituale quei fatti, che da sè rimarrebbero oscuri e inintelligibili. E se tale assurdo grossolano dei positivisti non fosse bastante a provarci l'erroneità delle loro dottrine, vorrei concedere a loro di buon grado di potere studiare esteriormente e storicamente quei fatti; e son certo che il genere umano da loro in tal modo osservato nella sua natura e nelle sue attitudini e nei suoi bisogni, proclamerebbe altamente la condanna dei principii di questa scuola materiale, manifestando senza differenza di spazio e di tempo, la persuasione

incrollabile nella esistenza del soprasensibile e del soprannaturale.

So che alla filosofia speculativa si fanno rimproveri, che parlando molto di pensiero, di libero arbitrio, di sostanze semplici e spirituali, nulla poi ci spieghi di queste entità; e le affermi quasi cause incognite e supposte per ricuoprire l'ignoranza delle vere cagioni. Innanzi tutto osserveremo che se la filosofia speculativa si restringesse a svelare le leggi dalle quali è governato lo spirito umano, mediante lo studio dei fatti interiori, non farebbe nulla di meno delle scienze che hanno per obietto la natura esteriormente sensibile, le quali si restringono di necessità a studiare i fenomeni e a cogliere le leggi secondo le quali si manifestano. Che ci dicono esse della essenza della materia e delle cause dei fenomeni naturali? Il Newton scuopriva le leggi dell'attrazione; ma confessava che la causa di quei fenomeni era a lui affatto sconosciuta. Ma è inoltre vero che, se dalla materia si possono conoscere soltanto le proprietà e i fenomeni che a noi palesano le mutazioni di lei; dell'anima umana invece non solamente si conoscono gli atti e le mutazioni, ma di lei medesima si ha notizia immediata e si conosce in sè stessa. Difatti le mie sensazioni, i miei raziocinii, i miei desiderii, i miei voleri, i miei pensieri di ogni qualità, sono modificazioni del mio essere, il quale è il soggetto in cui avvengono queste modificazioni. Ora si domanda: La mia coscienza conosce soltanto le mie modificazioni, oppure insieme alle modificazioni, eziandio il mio essere che n'è il soggetto e il fondamento? Senz'alcun dubbio anche il mio essere, poichè non varrebbe opporre colla scuola scozzese che l'intelletto riferisce spontaneamente ad un soggetto, al me, ogni modificazione interna che percepisce, in forza della legge fondamentale che ogni modificazione suppone un soggetto a cui sia inerente. Non varrebbe, dico, giacchè per poter la coscienza colla percezione di un modo interiore, somministrare all'intelletto l'occasione di scorgere questa relazione, occorre che il modo interiore sia dalla coscienza presentato all'intelletto come un che relativo. Ora è impossibile che possa essere offerta

come tale, senza che sia offerta nel soggetto, o vale a dire senza che si offra il soggetto insieme colla interna modificazione. Indi l'accompagnarsi sempre dello stesso io ad ogni nostro modo d'esistere, come scorgesi nelle espressioni *io esisto, io sento, io penso, io voglio, io desidero,* e somiglianti. Se pertanto lo spirito piglia coscienza del proprio essere nel tempo medesimo che prende coscienza delle proprie modificazioni, fa duopo concludere che quella sostanza semplice, che chiamiamo spirito non pure conosciamo noi come i corpi, ma ci è più nota e meglio nota dei corpi. Se non che per rispondere in ogni sua parte all'obiezione che si fa alla metafisica di affermare delle cause e delle entità che non conosce, e delle quali non sa render ragione, non basterebbero davvero pochi e brevi ragionamenti. E però, rinunziando a questo ufficio mi contenterò d'invocare in favore della scienza che professo i volumi dei migliori e più insigni filosofi, massime dei moderni illustri italiani, nei quali, chi li abbia letti, può giudicare se raccolgansi vane dottrine e senz'alcun valore e speculativo e pratico. Questo non tacerò bensì, che se i materialisti non si contentano delle notizie che sull'ordine sovrasensibile e sull'infinito dell'essere ci porge la metafisica, se ne contenta peraltro il genere umano, il quale testimonia solennemente l'armonia delle sue persuasioni colle dottrine della filosofia spirituale. Nè con ciò voglio dire che il genere umano esamini e pesi il valore dei procedimenti speculativi e degli argomenti metafisici; ma sì per opposto che la sana filosofia sommamente riverisce il pensiero naturale e comune qual norma sicura dei suoi pronunziati. E per giusta ragione, giacchè la buona metafisica riducendo le verità più preziose e più importanti, dallo stato di cognizione popolare allo stato di cognizione riflessa e scientifica, differisce dal pensiero comune per modo formale non già sostanzialmente.

Abbiamo più sopra notato che mentre i naturalisti, i quali si fanno maestri di teoriche materiali, impugnano l'esistenza del soprasensibile, ne fanno poi uso ad ogni tratto; e mentre deridono i fatti studiati dal filosofo speculativo, son

costretti a servirsene continuamente. Nè solo fanno uso di quei fatti, ma ne abusano altresì, trasportando nel mondo materiale quei concetti e quei principii che attingono dall'ordine soprasensibile e razionale. Dopo aver negato al metafisico il diritto di studiare il pensiero, di ragionare intorno ai concetti che travalicano infinitamente il mondo delle cose contingenti e mutabili, si avvedono essi bene di aver distrutto senza nulla aver riedificato. E come sconfiggere dalla mente degli uomini l'idea di un Essere eterno e di una Causa creatrice, e togliere loro dall'animo la persuasione della immortalità, la fede in un ordine di fatti e di idee tanto diverso e tanto superiore alla sfera degli esseri materiali! Essi adunque valendosi dei fatti e dei concetti derivati dalla ragione speculativa, li vanno applicando senz'altro al mondo, agli esseri finiti, mutabili, temporanei e relativi. Così per contrario modo dei filosofi antichi che derivar faceano la fisica dalla metafisica; i nuovi empirici si gloriano di fare uscire visibile e palpabile la metafisica dalla fisica. Essi ci fan vedere che il pensiero e la vita si studiano comodamente col coltello anatomico e colla bilancia e colla pila, e che l'infinito e l'illimitato meglio che collo sguardo intellettuale, si scorgono e si afferrano col microscopio e col telescopio. Meglio assai farebbero i naturalisti a seguire il consiglio del gran Newton, che dicea doversi la fisica guardare dalla metafisica. E per fermo restando essi nel campo loro assegnato dell'osservazione dei fenomeni sensibili, non correrebbero rischio di confondere stranamente fatti e concetti disparatissimi ed opposti; dando così lo spettacolo non gradito di gente che combatte senza logica, e che si vale dei fatti della ragione per cercare di negarli.

Per recare un esempio di tal modo di ragionare; vi citerò alcune affermazioni del Büchner tratte dal suo libro intitolato *Forza e materia*, che può considerarsi siccome il manuale dell'odierno materialismo. Dopo avere egli avvertito nella Prefazione che la natura non vuolsi studiare colla regola delle leggi razionali, ma bensì colla mera osservazione, viene nel primo Capitolo a stabilire il principio del

suo sistema, che forza e materia sono inseparabili, non scuoprendo l'osservazione fuori della materia, altra forza veruna. Per fermo, se il Büchner non adopera per ricercare la forza altro mezzo diverso dai sensi esterni, crediamo benissimo che possa concludere essere la forza una proprietà della sola materia. Ma non gli concederemo nemmeno che egli possa affermare esistere una specie di forza inerente alla materia, se manterrà che l'osservatore rifiutando ogni legge razionale, debba restringersi alla esperienza sola dei fatti esteriori. Perocchè la forza non è cosa visibile, tangibile e ponderabile; e quel che solo si vede e si sente nella esperienza esteriore restringesi al fenomeno materiale, alla trasformazione cioè e alla traslocazione della materia. La forza che produce l'effetto sensibile la supponiamo noi, applicando il principio razionale che ogni effetto deve avere una cagione a sè proporzionata; e però chi nega il soprasensibile non ha alcun diritto di supporre la forza e di parlare di forza che non si vede e non si tocca. Anzi neppure potremmo formarci il concetto di forza, e all'occasione del fenomeno materiale supporre la forza, se la nostra coscienza non la derivasse dai fatti del nostro spirito, ove la forza si manifesta in modo immateriale, e voglio dire dai fatti della virtù pensatrice e da quelli del libero volere. Cerchisi adunque la forza altrove e con altri mezzi, e la si troverà; anzi la si troverà di natura più nobile ed elevata. Stabilito intanto questo principio che ogni forza è una proprietà della materia, il Büchner si affretta ad inferirne che il Dio dei teisti è un'assurdità, perchè Dio è una forza. Ora voi vedete che ai grossolani errori, qui sopra notati, il Büchner aggiunge l' ingoranza delle dottrine che s'affatica di combattere. Dio, infatti, non è una forza, ma un atto puro; Egli è causa creatrice, ma non ogni causa è una forza, perchè la forza è una specie di causa, non tutta la causalità. Nel secondo Capitolo, volendoci forse compensare della distruzione dei concetti metafisici, si argomenta di dimostrare la immortalità della materia, mostrando di non sapere nemmeno in che veramente consista l' immortalità. E per dimostrarla egli fa uso della storta chimica, e proclama come cosa nuovissima l'antichis-

simo adagio che nulla si distrugge di ciò che esiste in natura, per quanto si trasmuti e si trasformi. Ma tale indestruttibilità naturale della materia non contenterebbe i desiderii e le persuasioni del genere umano, il quale nella immortalità dello spirito, afferma non solamente la durata perpetua della vita, ma la coscienza altresì di questa perpetua durata. In altro Capitolo innalzandosi a concetti altissimi e trascendenti, procaccia di rivelare alla mente e al cuore dell'uomo un nuovo infinito, l'infinito della materia. E a questo fine coll'aiuto del microscopio e del telescopio, egli ci discuopre le meraviglie del piccolo e del grande, e ci fa vedere come, a forza di trovare dei limiti sempre più lontani dai limiti trovati, s'è finalmente potuto rinvenire l'infinito e l'illimitato nel microcosmo e nel macrocosmo. La qual dimostrazione, o Signori, da limiti sempre maggiori derivare l'illimitato, parrà strana a voi che sapete consistere per appunto l'illimitato nel non avere alcuna sorta di limite. Altrove poi, parlando della immutabilità delle lèggi naturali, e dopo aver confuso l'immutabilità assoluta colla immutabilità ipotetica, e vale a dire condizionata all'esistenza dell'ordine presente delle cose, vien subito il Büchner a trarne la conseguenza, essere impossibile il fatto soprannaturale perchè contradittorio alla immutabilità delle leggi naturali. Ciò che peraltro merita sopra tutto la nostra considerazione, si è il settimo Capitolo, ove discorre della universalità delle leggi naturali. Perocchè dal falso supposto che la forza materiale sia la guisa unica e sola delle forze esistenti nella moltitudine degli esseri, deriva la somiglianza delle leggi che governano queste forze, e quindi conclude essere il pensiero un effetto della forza materiale, e propriamente un effetto del cervello. La qual cosa senza tanta mostra di scoperte chimiche e di studi anatomici, ma con altrettanta logica, fu già detta dagli antichi materialisti, e ripetuta dai moderni del secolo passato. E voi troverete infatti perfetta identità fra queste due espressioni, fra quella cioè del Cabanis che diceva essere il pensiero una secrezione del cervello, e quella del Vogt, che tra pensiero e cervello corra la ragione medesima che tra la bile ed il fegato. E per darvi altro esempio del modo di fondare ragionamenti sopra

supposti falsi o per il meno arbitrari, vi citerò il Capitolo ottavo, dove egli in modo singolare discorre della irregolarità dei cieli. E perchè mai vuol persuaderci di tal cosa, mentre i dotti han sempre rinvenuto nei cieli una stupenda regolarità geometrica? C'è, o Signori, un pensiero sottinteso; il Büchner con siffatte dimostrazioni, vuol cercare di escludere il concetto di una intelligenza creatrice, a cui corre subito il pensiero quando lo spettacolo dell'ordine cosmico si manifesta all'umana ragione e la riempie di meraviglia e di stupore. Egli ragiona così: Saturno che ha 8 lune è stato regalato di tre anelli; che bisogno ne avea? Marte solitario avea bisogno degli anelli. E perchè? perchè suppone il Büchner abitatori in Marte e in Saturno, e che a quelli faccia male il troppo di luce, a questi la mancanza della luce. – Non mi sembra necessario, o Signori, distendermi di più nell'esame dei ragionamenti contenuti in questo libro, giacchè dal saggio che ve ne ho dato, avrete potuto formarvi un vero e giusto concetto del valore filosofico di queste dottrine. Eppure chi non sa che tal libro in pochi anni ha incontrato la fortuna di molte ristampe, di molte traduzioni e di molte lodi dei giornali?

Tempo davvero miserabile sarebbe il nostro, se siffatte dottrine, che dispregiando la vera metafisica, sostengono l'ateismo e il fatalismo, e abbassano la natura umana fino alla materia, perseverassero a signoreggiare le menti e gli animi dei cultori del vero, del bello e bel buono. Coloro che ammirano le meraviglie delle matematiche dovrebbero pensare che giusta gl'insegnamenti del positivismo, lo studio delle quantità astratte sarebbe da considerare siccome mero e vano trastullo. Perocchè quelle nobili discipline, versando onninamente nel campo del soprasensibile, dalla negazione dei fatti razionali verrebbero totalmente distrutte. - Che diverrebbero poi, o Signori, le discipline morali, negata una legge che invisibile agli occhi del corpo, si rivela agli occhi più sicuri della ragione e della coscienza? negata un'interiore potenza di determinarsi, libera dalle cieche necessità della natura materiale e bruta? Qual morale, qual diritto, quale politica potrebbe esistere, salvo la morale

d'Epicuro e di Elvezio, il diritto e la politica dell'Hobbes e del Bentham? E che diverrebbero le arti del bello? Le quali tanto più si avvicinano alla eccellenza della perfezione quanto più nell'opera dell'arte rifulge il dominio dello spirito sulla materia. Ritrarre la natura viva e reale delle cose, quanto sarebbe impresa senza valore alcuno, altrettanto sarebbe vana e non fattibile; l'artista perciò da una parte sguardando nella natura reale per non perder pregio di verosimiglianza, dall'altra tenendo fisso lo sguardo in quell'ideale di bellezza che gli splende nell' intelletto, produce degli esseri e delle creature, che al dire del Gioberti, non esistono in natura, ma pure potrebbero e dovrebbero essere. Ma io dico: Che sarebbe mai della intera civiltà? Noi possiamo concepirlo, dai mali che al presente viziano e corrompono la civile società, e che la rendono quasi ammalata che non trova riposo,

E col dar volta al suo dolore scherma.

Trascurando la parte morale del viver civile è avvenuto che gli uomini abbiano perduto in gran parte l'idea del perfetto, dell'ordinato e del buono. Tutto è senza misura, e si fa senza misura, quasi più nessuna regola, nessuna legge splendesse innanzi alla mente dell'uomo. Il senso e l'istinto si fanno regola dell'uomo e della civile società; talchè nasce una irrequietezza di voglie non definite, una vertigine di pensieri opposti, una moltitudine di opinioni e di sistemi che partoriti da questi mali partoriscono mali maggiori. E per ultimo effetto di tale stato degli animi e delle menti, abbiamo la confusione di ogni cosa e di ogni concetto, a scapito grandissimo del buon senso, e spesso altresì del senso comune. E di fatti vedete, trascurata la sostanza delle cose, tutta la cura porsi nelle forme materiali; ed eziandio queste forme, dimenticata ogni regola spirituale, non serbar più alcuna chiarezza e semplicità, che sempre germogliano da pensiero lucido e disciplinato. E poi confusione di pensieri fa confusione di parole, e confusione di parole, maggior confusione produce

nelle idee; sicchè quasi più non intendiamo noi stessi, e non c' intendiamo fra noi. Da tutte le parti ci assale e ci opprime questo materialismo, che chiamano sapere positivo, e quasi direi, ci toglie il respiro intellettuale; e spesse volte avviene di domandare a noi stessi: Ho io perduto l' intelletto? Dopo tanto parlarci di scienza positiva, non siamo più capaci di capire nemmeno i fatti, e di conoscerne il vero significato. E siamo giunti a tal grado di debolezza intellettuale, da considerare quale scienza delle scienze, un'arte che altro ufficio non ha nè può avere, salvo di rassegnare i fatti, per porgerli come dato materiale alle scienze. Discorso più lungo di quello che mi è concesso dalla vostra indulgenza, occorrerebbe per esporre anche colla massima rapidità, gli infiniti mali che da tale stato degli animi son derivati e deriverebbero al civile consorzio degli uomini. E forse, non fa nemmeno bisogno di descriverli, giacchè, quantunque non sappiamo adeguatamente rappresentarci nel pensiero le cagioni e le condizioni di questi mali, ne abbiamo per altro un vivo sentimento, che si origina in noi dalla esperienza dolorosa che ne facciamo ogni giorno.

Male si apponeva il Kant, quando diceva che dal negare la validità degli argomenti, coi quali la filosofia della tradizione dimostra la semplicità dell'anima umana, la spiritualità del pensiero e del libero volere, l'esistenza di una Causa suprema e di una vita avvenire, non risentirebbe alcun danno morale e intellettuale il genere umano, il quale di tali argomenti non curasi, nè è possibile che si curi. Egli credeva rimediare alla negazione della ragione speculativa, collo stabilire la veracità della ragione morale; ma non pensava che dopo di lui altri sarebbero venuti, che ponendo in un fascio e dommatismo e criticismo, tutto avrebbero ridotto al senso, agl' istinti ciechi e alla materia bruta. E male, ho detto innanzi, il Kant si apponeva, giacchè quando anche alcuno non si occupasse delle dottrine speculative e dei principii che le informano, nondimeno le loro conclusioni si trovano sparse tanto largamente che sarebbe impossibile non

sentirle vivamente. E per fermo le conclusioni di tali dottrine negatrici, divise affatto dai principii dai quali derivano, si trovano affermate come verità indubitate, nei giornali e nei romanzi, nei libri d' istruzione e di educazione, nelle biblioteche popolari, e persino nelle conferenze popolari. Mi ricordo d'aver letto, or sono alcuni mesi, d'una conferenza scientifica tenuta per il popolo, nella quale con molte esperienze, ma non con molta logica, pretendeasi dimostrare essere la vita un effetto della nutrizione. Lascio che altri potrebbe dire che per contrario la nutrizione non si effettuerebbe se non esistesse la vita; ma quel che più preme si è la identificazione espressa o taciuta della vita spirituale colla vita animale e vegetativa; dalla qual confusione possiamo immaginarci i benefici e salutari effetti che ne avran ricevuto nell'animo i non colti uditori. – Intanto fra sì grande negazione dello spirito e di tutto ciò che travalica i sensi, ecco gli uomini assetati del soprasensibile, del soprannaturale e dell' invisiblie d' ogni maniera, dovunque vederlo, dovunque crederlo, ed evocare gli spiriti e consultarli e rinnuovare le magie e le teurgie del medio evo. E donde rampollarono simili credenze, ed ove più destan fervore negli animi, se non nel paese di quel filosofo, che giusta l' Heine, ebbe il merito di avere ucciso il dio dei teisti? Se prima il panteismo indicava lo spirito umano, ora il materialismo lo denigra e lo avvilisce, e come direbbe Orazio, inchioda alla terra questa particella dell'aura divina. Errori ambedue perniciosi e fecondi di grandissimi mali; ma meno repugna in verità il sentir dire che lo spirito umano è la manifestazione suprema dell' Infinito, e il detto del Fichte: Domani creeremo Dio, di quello che non sgomenti il cuore l'affermazione del Fenerbach che il pensiero è la pura e più alta manifestazione del fosforo, e quella del Büchner che tra l'anima umana e l'anima belluina, passi solo differenza di quantità, e l'affermazione del Moleschott, che il pensiero consista in un movimento della materia. Dalle infermità dell'umana natura potrebbe il panteista esser fatto accorto dell'errore del suo

sistema ; ma egli almeno non disconosce l'eccellenza dello spirito umano, in cui risplende qualche cosa d' immortale e di veramente divino; laddove il materialista non lascia più speranza alcuna che l'uomo riconosca i suoi errori e i suoi mali, perchè l'affoga nei sensi e nella materia.

E voi giovani carissimi, i quali consacrate alle lettere e alle scienze i vostri anni più preziosi affinchè sien fecondi di bene futuro al paese, alla famiglia vostra e a voi stessi, innamoratevi di una filosofia spirituale e di un sapere che non avvilisce e degrada l'umana natura. Mentre dovete guardarvi dalle dottrine che repudiando i fatti, e opponendosi alla natura reale delle cose, si aggirano perennemente nelle nebbie e nei sogni; dovete da un'altra parte guardarvi altrettanto e più dalle ignobili dottrine che simulando riverenza pei fatti, e protestando di procacciarvi un sapere positivo, procedono colla esclusione premeditata di certi ordini di fatti, e finiscono nella negazione assoluta di tutte le verità più preziose che formano il tesoro dello spirito, e la salute dell'umana società: cercate i fatti sopra ogni cosa, ma ogni ordine di fatti, con animo libero da qualunque preoccupazione di sistema e di scuola. E nello studio medesimo delle scienze, che hanno per oggetto i fatti della natura esteriore, abbiate sempre a mente, che la scienza dei fatti razionali precede le esperienze e le determina, e, come spesso ha fatto, vince la potenza del teloscopio, e dirige l'occhio e la mano dell'osservatore. Così credeva Galileo Galilei, il quale afferma in più d'un luogo dei suoi scritti, aver la maggior parte delle sue scoperte prima concepite nel pensiero, e poi verificate colla esperienza nella natura delle cose. Siate fedeli alla bandiera dello spirito, perchè il culto di esso è solo capace di produrre le grandi azioni e i grandi concetti; non lasciate che venga estinta tal divina fiamma, che scalda e vivifica l'uomo e l'umana società; e tenete sempre presente al pensiero, che tutta quanta la civiltà nel suo progredire non è altro che un continuo trionfo dello spirito sulla materia.

Prof. VINCENZO SARTINI.

IL FERRUCCIO.

DRAMMA STORICO IN QUATTRO ATTI

DI F. A. DE' NEGRI

alla gentile Toscana
culla del dolce idioma e d'ogni bell'arte
che da più anni mi ospita
riconoscente dedico *

Personaggi.

Francesco Ferrucci. (d'anni 41).	Giampagolo Orsino.	Due Cittad. pisani.	Fabbrizio Maramaldo.
	Amico d'Arsoli.	Due Cancellieri.	Guercio.
Bartolo Tebaldi.	Scruccola.	Ufficiali, Messi, Valletti, Soldati.	Fuorusciti volterrani.
Niccolò Strozzi.	Il Cerusico.		Un trombetto.
Sperone del Borgo.	Biondino.	Genti di Gavinana.	Ufficiali, paggi, sold.

La scena nel I e II atto è in Volterra e subborghi; nel III in Empoli e Pisa; nel IV in S. Marcello e Gavinana.

ATTO PRIMO.

Volterra; l'interno della fortezza; da parte il gonfalone della Repubblica.

SCENA I. – **Tebaldi**, poi un **Messo**.

Teb. (*entrando*) Un messo è arrivato or dianzi da Firenze con lettere pel Commissario generale; darei non so che cosa per sapere che novelle reca.

Messo (*entrando dalla parte opposta*). Vi bacio le riverite mani, messer Bartolo.

* L'autore del presente lavoro si è giovato soprattutto della vita di Francesco Ferrucci scritta da Filippo Sassetti. Salvo le esigenze dell'arte, non vi ha niente in questo dramma, che non sia rigorosamente storico, cioè tolto da questo od altri autori. Se la fama del Ferruccio viene a soffrirne, ne guadagna però la verità storica.

Teb. Che! tu mi conosceresti forse, giovinotto?

Messo. Lo credo io! se v' ho chiamato per nome.

Teb. (*fra sè*) È certo lui. Dunque tu vieni dalla città, s' io non isbaglio.

Messo. Messere sì, la lasciai appunto iersera notte.

Teb. (*fra sè*) Non ho sbagliato. E che buone nuove porti di lassù, giovinotto?

Messo. Buone? Serie e tristi volete dire.

Teb. Che! La città avrebbe forse capitolato?

Messo. Ah no vivaddio, finchè ci bastino i petti e questa! (*toccando la daga*) Pure....

Teb. Di' su, di' su, che ci ha dunque di nuovo?

Messo. Trovasi in gran distretta, serrata com' è tutta all' ingiro da que' cani d' imperiali, che Dio li sprofondasse tutti!

Teb. Povera patria mia!

Messo. La vedeste! Non più le belle feste e le gallorie come già un tempo; ma che dico io? Chiuse da pertutto le loggie e le officine, e non altro che strepito e vista d'armi. Le genti si guardano in cagnesco, che la discordia è già entrata in mezzo a loro; tutti seri, muti, stremati dalla fame, che le più sozze cose son diventate cibo prediletto. E stesse solo lì. Corre la voce, che il Malatesta voglia tradire la città a quei di fuori, e attenda solo l'occasione.

Teb. Oh, oh! questo poi....

Messo. È più che certo vi ripeto. Epperò ogni speranza nostra è riposta ormai nel Commissario Ferrucci, il quale ben potrebbe con un'ardita mossa, se non mandarli affatto al diavolo, aprire almen l'assedio e così dare fiato alla città.

Teb. Eh brutte e serie novità davvero. E dimmi, giovinotto, toccasti tu la terra d'Empoli nel venire in qua?

Messo. Empoli, avete detto? È perduto!

Teb. Perduto Empoli! Che dirà mai il Commissario generale?

Messo. S'arrendeva fino da ierlaltro al Marchese del Vasto; ed anche quello per tradimento, dice.

Teb. Oh poveretti noi! Come l'andrà mai a finire!

Messo. E che, Messere! Disperereste voi delle sorti della patria?

Teb. No, no; ma dico....

Messo. Che cosa?

Teb. Che la è un' infamia, dico, un' iniquità.... (*fra sè*) Eh giovinotti!

Messo. E qui in Volterra, come vanno, Messere, le cose?

Teb. Uhm! Quello lassù lo sa.

Messo. Dovrebbero saperlo ancora gli uomini. È dessa la terra ben in assetto da poter reggere a qualunque assalto? E i cittadini?... perchè scrollate voi il capo.

Teb. (*fra sè*) Auf! Potessi sfogarmi a modo mio!

Messo. Ma che! Ci sarebbero de' guai ancora qua? Dite ora voi la vostra.

Teb. (*fra sè*) Oh insomma, se io non parlo, io scoppio! Ebbene, sappi giovinotto;... ma poss' io fidarmi appieno di te?

Messo. Dite pur su francamente.

Teb. Qui, vedi, abbiamo difetto d'ogni cosa: vettovaglia, quattrini, polveri, tutto ci manca. Figurati, che per avere un po' di queste, si dovette mandare infino a Vada, trenta miglia distante. Ma questo è niente ancora.

Messo. Grazie! Senza polveri ben potreste fare degli archibusi soffioni.

Teb. Le compagnie di fuori non vogliono più battersi, se non sono pagate. Ebbe del buono stamane il Commissario generale a chetare que' ladri di Corsacci; ma dove trovarne ora? (*facendo l'atto dello spizzicar quattrini*).

Messo. Eh da Firenze no di certo.

Teb. Epperò si dovette metter mano a mezzi estremi, imporre grossi contributi ai cittadini; consegnassero, pena la vita, tutto ciò che s'aveano d'argenti e d'ori; cosicchè ora li abbiamo tutti contro.

Messo. Eh via, messere, voi vedete le cose ben troppo in nero.

Teb. Troppo! E' ci ha di peggio. Il Commissario generale, vedi, è un uomo onesto, accorto, e chi lo negherebbe? ma forse, vedi, un pochettino troppo; per niente ei s' impazienta, vuole sempre quel che vuole, non adopra con prudenza....

Ferr. (*di dentro*) Non mi seccate ora con simili baie!

Teb. Baah! la sua voce appunto.

Messo. Ei viene a questa parte; io me la batto (*esce*).

Teb. Ehi, amico, ehi! Rammentati, che tu m' hai promesso.... maledetto! senza dirmi neppure addio mi lascia.... oh la prudenza!...

Scena II. - **Tebaldi, il Ferruccio.**

Teb. Eccellentissimo Commissario!...

Ferr. (*entra leggendo de' fogli; accorgendosi del Tebaldi*): Ah! Buone nuove dunque Messer Tebaldo; proprio da diventar pazzi dalla gioia.

Teb. Dalla gioia? Credo bene tutt'altro.

Ferr. Che ne sapete voi? (*sempre leggendo*).

Teb. Io? Mi lanciò un motto così in passando il messo; io non so nulla.

Ferr. Empoli caduto! Empoli, ch' io avevo assettato di maniera, che le donne l'avrebbero potuto difendere colle rocche. Ah! Non ci voleva meno di quel dappoco del Zngni; e l'Orlandino, che s'ebbe sempre ogni mia fiducia, e fui io stesso che lo proposi ai Dieci per guardarla. Nel mentre gli Spagnoli entravano per le braccia senza che un uomo solo facesse loro resistenza, furono trovati, indovinate or voi?

Teb. Di notte a letto.

Ferr. Così fosse stato; avrebbero sfuggito almeno la taccia di traditori; peggio d'assai: in pien meriggio e a tavola.

Teb. Oh poltronacci!

Ferr. Ribaldi, scellerati, dite. Ma bene stà: che gli Imperiali non tenendo loro al solito i patti saccheggiarono la terra, con danno e rovina di quelli stessi che avevano aiutato il tradimento. Ah, ah! (*come ridendo*)

Teb. (*facendogli l'eco*) ah, ah!

Ferr. Io rido, Messer Bartolo; ma credete pure, che non mi passa giù. Che si dirà ora di me a Firenze? dai signori Dieci della guerra? Ch' io sono un asino, un poltrone, conosco male gli uomini, non so provvedere alle difese, punto mi cale del bene della patria... Oh per la morte!

Teb. Non siamo forse conosciuti noi?

Ferr. E intanto chi paga il fio per tutte queste infamie? La povera Firenze, patria nostra infelice, contro cui tutti i potenti della terra si sono scatenati, vili! per torle colla libertà la vita. Oh Papa Chimenti!... per quell'altro poi suo degno confratello non basta il solo inferno.

Teb. Misericordia, che eresie!

Ferr. Ecco quà lettore, che l'anime del purgatorio non strillerebbero tanto. Non confidarsi più ne' capi che hanno in città; tutta la loro speranza in me riposta, su me posare il carico del liberarla, insomma tutto da me pretendersi e volere. Quindi mettere assieme per qualunque via altro danaro; quindi di nuovo allo strettoio i popoli.

Teb. (*f. s.*) Ahi!

Ferr. Soldare tosto altri mille fanti, come se io fossi un altro nostro Signore, da convertire là in un *fiat* i pani in pesci. Sia pur fatta la volontà della Repubblica; ma di miracoli non m'intendo io. Tenete, leggete pure.

Teb. Sono persuaso, sono persuaso.

Ferr. Alle volte, credetemi Messer Bartolo, mi prende un'angoscia, uno sconforto, un nodo mi si forma quì, ch' io dico fra me stesso: Come l'andrà mai a finire?

Teb. È quello che...

Ferr. Qual sorte lieta o triste t'attende, misera patria mia!

Teb. È quello che dico anch' io.

Ferr. Ma è un momento, un lampo veh! e solo ch' io rammenti, ch'essa tradita sta per diventar preda de' suoi più feroci nemici, ed il momento supremo è giunto già; la smarrita virtù in me ritorna, sento raddoppiarmisi le forze, e a guisa d'un leone rugghio e fremo, e sangue e morte anelo; e morte sia anzichè veder schiava la patria!

Teb. (*f. s.*) Mamma mia, che tempesta!

Ferr. Avete fatto porre le guardie in sulle mura per invigilare quelli che devono arrivare colle polveri?

Teb. Commissario sì.

Ferr. Bene. Rammenterete al Capitano Bicchi di tenersi pronto co'suoi per tirare que'sagri al posto ch'egli sa.

Teb. Commissario, sì.

Ferr. Ora potete andare alle vostre bisogne.

Teb. Commissario sì. (*f. s.*) Costui è un demonio! (*esce*).

SCENA III. - **Ferruccio, poi Sperone.**

Ferr. È vecchio e gli trema il sangue nelle vene, ecco il suo torto. (*Entra Sperone*) Olà, luogotenente Sperone, dove così frettoloso?

Sper. Appunto in cerca di voi, Commissario.

Ferr. Di me? Che ci ha egli di rotto?

Sper. Mirate?

Ferr. Uhm! una manata di foglie secche di quercia; un bel presente davvero!

Sper. Eppure di gran valore, se sapeste dove prese.

Ferr. Dove?

Sper. Vengo nientemeno che dal campo nemico.

Ferr. Tu?

Sper. Dove ho visto e udito cose, che in mill'anni forse voi sareste giunto a sapere. Ma soffrite ch' io vi narri prima, come mi riuscì l'andarvi.

Ferr. No, no, le cose prima; narrerai questo dopo.

Sper. Ebbene, sappiate, ch' io giunsi, fin presso la tenda del Maramaldo: si stava a tavola il ghiottone, e fuorusciti volterrani intorno a lui.

Ferr. Ah!

Sper. E che grida, che strepito facevano!

Ferr. Majaloni! E che cosa ragionavano?

Sper. Non potei udire per la distanza; ma avendo io, come sapete, la lingua spagnuola naturale, potei ficcarmi tra'suoi più fidi senz'essere riconosciuto.

Ferr. E che cosa hai udito?

Sper. Vi s'aspetta, nientemeno, oggi o domani il Marchese Del Vasto con un forte nerbo.

Ferr. Bene!

Sper. Epperò quest'altro, il Maramu vo'dire, a tempestar di rabbia e di furore, perchè essendo il Del Vasto superiore di grado e di milizie, addio vanto per lui di riprendere da solo la terra.

Ferr. Riprendere, tu hai detto!

Sper. A parole, s' intende; quindi il suo stare in forse, se dare tosto l'assalto alla città prima che arrivi il suo rivale; epperò ordini, contrordini...

Ferr. Va', non dubitare, ch'egli non si muoverà, il vigliacco: ad ogni modo non ci troverebbe a sedere a tavola.

Sper. È un napoletanaccio.

Ferr. Fatto spagnolo, aggiungi. Stanne pur sicuro, come io non dò di qui un passo. Come se i ripari nostri fossero di cacio fresco, le picche e le daghe di giuncata, e mota e peggio queste braccia e le mani per trattarle. Si provi! Oh io non so il perchè, ma io l'odio a morte quel codardo; (*f. s.*) eppure lo temo a un tempo.

Sper. Ora vi narrerò, se vi piace, come mi riuscì l'entrare nel campo nemico.

Ferr. Sì, coraggio coraggioso Sperone. (*Squillo di tromba*) Che vuol dire ora cotesto squillo?

SCENA IV. - **Detti**, lo **Strozzi**.

Ferr. Capitano Strozzi! Forse il Maramau che viene a riprendere la terra?

Stroz. No, il suo trombetto invece.

Ferr. Quello di giorni fa?

Stroz. Mi pare.

Ferr. Ah! (*sopra sè*) No... bene sta; sì! fatelo passare e tosto. Egli mi viene per l'appunto al balzo. Avete inteso? Che mi sia condotto subito innanzi (*lo Strozzi fa segno a Sperone che esce*). O capitano Strozzi, è Cristo signorè stesso che me lo manda.

Stroz. Che intendete dire?

Ferr. Che cosa? Lo vedrete or ora. Olà! Dov'è egli? Che si tarda?

Stroz. (*f. s.*) Uhm! qui minaccia una brutta scena.

SCENA V. **Detti**, un **Trombetto** accompagnato.

Ferr. Levategli la benda. Ah! Quel desso appunto. Esponi libero, ma breve, trombetto, il tuo messaggio.

Tromb. L'illustre mio Signore, il nobile Fabbrizio, cavaliere...

Ferr. Lascia da parte i titoli, te ne prego.

Tromb. Mi manda a voi per dirvi di volergli rendere tosto le chiavi della terra; altrimenti egli procederà all'assalto.

Ferr. Non altro?

Stroz. (*piano al Tromb*.). Bada a chi tu stai dinanzi, ragazzo.

Ferr. (*allo Strozzi*) Che c'entrate ora voi ne' fatti miei? Null'altro adunque tu hai da dirmi?

Tromb. Null'altro.

Ferr. È anche troppo. Vile ruffiano di più vile signore, ben ti dovresti ricordare, dove non ti fossi mangiata la memoria a cena, come giorni sono tu mi venisti innanzi... ti ricordi tu in qual'occasione?

Tromb. Non bene forse...

Ferr. Ebbene, te lo rammenterò io. Tornavo appunto dall'aver fatto batter le calcagna al tuo nobile signore, che borioso

al solito avea giurato per tutte le stelle di volerci in quel giorno entrare. Stanco, rifinito, tutto polvere e sudore mi soffermai alla porta della rôcca tanto per rifiatare; quando uno squillo come or dianzi...

Tromb. Ero io, nol nego.

Ferr. Che fra l'arrogante e il temerario venivi a farmi una simile imbasciata. E che ti risposi io allora?

Tromb. Signore, ambasciatore non porta pena.

Ferr. Felloni! E perchè profittarvi allora della fè d'ambasciatori per mettermi il fuoco dentro? Ah voi vorreste tradire a posta vostra fede, e patria e Cristo stesso; e poi per giunta esserne anco ringraziati. Giura al cielo! Ve la darò ben io la mercè che vi s'aspetta.

Tromb. Signore!...

Ferr. E che! Tu ti fai bianco in viso, e la voce anco ti manca? Olà! Chi è di là?

Stroz. (*f. s.*) La cosa incomincia a farsi seria (*entran 2 sold.*).

Ferr. Frugatelo.

Tromb. Oh signore! Sì, sì, frugatemi pure; nulla mi troverete addosso che mi possa fare sospetto...

Ferr. (*allo Strozzi*). Vedi come la sua faccia stessa lo confessa reo.

Stroz. Per vero dire...

Ferr. Oh si sa, che voi mi contraddite sempre in tutto: di Prato mi ricordo bene...

Tromb. E quanto all'altra volta...

1 *Sold.* Animo! Zitto là monellaccio.

2 *Sold.* Fai vedere un po'nella celata.

Tromb. Guardate pure.

Ferr. Sfibbiategli il corsaletto; frugatelo bene dappertutto.

Tromb. Abbiate un po'di carità almeno.

Ferr. Carità! L'avete voi quando vi capita alle mani qualcuno de'miei? Sotto le spalle. Nissuna lettera?

1 *Sold.* Nulla, illustrissimo.

Ferr. Sacr!... Levategli allora anche gli stinieri.

Tromb. Lasciatemi, lasciate! Sì eccolo un pugnale (*cavandolo da uno stiniere*).

Ferr. Ah!

Tromb. Ma non a danno od offesa di nessuno; n'attesto il cielo!

Ferr. Perchè dunque l'hai tu teco?

Tromb. È puro caso.

Ferr. Basta così. Ora mi s'è fatta la luce. Levateglielo di mano e tosto (*un soldato dà il pugnale al Ferruccio*). Per insidiare alla mia vita, ed altre prove io tengo già, t'inviava quivi dentro il tuo signore. Al mio petto era drizzata questa punta... ma l'uno e l'altra faceste bene i conti senza l'oste. Cane, assassino!... (*avventandosi al trombetto*) Ma no; di là sopra lo spalto; rimpetto alla tenda del suo stesso signore... avete inteso?

Tromb. Deh pietà, misericordia!...

Stroz. Commissario!...

Ferr. Che ardireste ora voi opporvi a me? Impiccatelo, vi ripeto, e tosto; e lo sappia e il vegga chi t'ha mandato.

Tromb. No, io non sono reo; con nessuna rea intenzione...

Ferr. Levatemel dinanzi e per suo meglio.

Teb. (*entrando*) Che cosa c'è? I nemici forse!

1 *Sold.* Stai buono, via, citrullaccio.

2 *Sold.* Ubbidisci o ch' io...

Tromb. No, no, parlare, giustificarmi voglio; io sono ambasciatore.

Ferr. Ma d'un marrano traditore; non v'ha legge che tenga per voi.

Tromb. Sono innocente, vi ripeto; pietà almeno della mia giovinezza!

Ferr. Anche troppo ribaldo tu sei per gli anni: sia impiccato, vi comando, a vista!

Tromb. Pel mio vecchio babbo, per la mamma mia!

Ferr. In mal punto ella ti partoriva, se per servire a un Maramau.

Tromb. Io non so nulla.

Ferr. E questo è appunto il tuo maggior torto.

Tromb. O Cristo, Santi, Madonna! Lasciatemi, vi dico, a' suoi ginocchi...

Ferr. O avreste voi le braccia di rapa, che non valete a levarmelo dinanzi?

1 *Sold.* Agguantalo tu per di qua.

2 *Sold.* Andiamo via, marguttone; un mezzo giro e marc!

Tromb. Oh mamma mia! (*è trascinato fuori*).

SCENA VI. - **Ferruccio, Strozzi, il Tebaldi.**

Teb. Ma che è stato dunque? Si può sapere?

Stroz. O finitela anche voi!

Ferr. (*al balcone*) Così ti si rende pane per focaccia, vile Fabbrizio Maramaldo. Son vendicato! Ed ora, se vorrai mettercelo qui dentro, ben ti converrà combatterla la terra. Ah, ah!

Stroz. Ma Commissario generale!...

Ferr. Che c'è ora?

Stroz. Scusatemi, perdonate; per quella fiducia che voi riponete sempre in me; per la comune vita sotto l'istessa bandiera...

Teb. (*f. s.*) Cotesta sua ciera mi fa paura.

Stroz. Pensate, riflettete bene a quello che voi fate. Per l'onor vostro e nostro... Le leggi della buona guerra...

Ferr. Per tutte le saette! Pensa e riflette egli quando ogni altro giorno mi prende e impicca qualcuno dei miei? Non m'insulta egli e calunnia a tutto suo potere? Le leggi della buona guerra... Ed a quale bandiera colui serve? Rifiutato perfino dal Pontefice per intrattener le sue masnade egli dovunque arde, ruba, ammazza. Soldato? Un ladro, un masnadiere, un boia, ecco il suo nome.

Stroz. Ma il giovane trombetto?

Ferr. Suo danno; l'avevo pur avvisato di non venirmi innanzi, pena la vita.

Stroz. Ma voi potevate impedirlo. Io ve ne prego, Commissario; riflettete bene a quello che potrebbe nascere, che ne direbbe il mondo...

Ferr. Oh basta! Che sarei diventato un fanciullo io? Nasca quello che sa; e quanto al mondo io me n'infischio. Sta' a vedere, ch'io dovrei starmi d'ora innanzi zitto, lasciarmi fare a pezzi, calpestarmi... non ci sono tagliato al santo io.

Stroz. (*f. s.*) Oh ostinatezza!

Teb. (*f. s.*) Io sono convinto appieno.

Biond. (*di dentro*) Il Commissario, dov'è Messere il Commissario! (*entrano Biondino e Soldati*).

SCENA VII. — **Detti, Biondino, Soldati.**

Biond. La è confitta, la è confit.... O mio signore, che cosa è stato? - L'abbiamo confitta per la pelle della schiena, appunto come voi ordinaste, nella mura di fuori dirimpetto al campo. Se sentiste, come la guaisce: *mau mau* Maramau pare che dica proprio.

Sold. Oh, oh!

Biond. Ma che cosa è stato, mio signore?

Ferr. Maramau.

Biond. Sì, venite ora di là (*ai Soldati*). Non è vero voi? Maramau villano sozzo, Maramau vile poltrone, Maramau marrano traditore, dice proprio davvero. Come gli deve cuocere a colui, proprio da farlo scoppiare dalla bile. Oh, oh! Ma perchè mi guardate voi così cupo?

Ferr. Andiamo dunque.

Biond. Sì, sì; andiamo, venite.

Ferr. No, aspetta. Capitano Strozzi!

Stroz. Eccomi quà ai vostri ordini, Commissario. In che cosa posso servirvi? Comandate pure (*f. s.*). Egli ha un forte combattimento in sè. Ebbene, Commissario? Deh, ve ne prego di nuovo, date retta a me e non a vani risentimenti, a meschine vendette, che, Iddio sa, dove potrebbero portare. Dite... dite pure; che cosa devo fare?

Ferr. Vado di là a vedere, eppoi ritorno. Biondino!

Biond. Eccomi, eccomi! O caro mio signore! Ora sì che siete ritornato quello di prima. Vedrete, sentirete. Per di quà, per di quà (*escono*).

SCENA VIII. — **Strozzi, Tebaldi,**

Stroz. Ah vivaddio!

Teb. Baah! che costui se la piglia ora con me.

Stroz. Ma questo è un farsi beffe di noi. Non avete veduto?

Teb. Io? Non mi sono accorto di nulla.

Stroz. O Tebaldi! Questa cosa m' arreca ben più dispiacere che se avessimo perduta una battaglia.

Teb. Vorreste dire?

Stroz. Ma così vuole la sua mala sorte, quand' ei si lascia prendere a dei vani sospetti, agli impeti sconsigliati della sua rabbia. Animo grande, generoso, altero, così di crudele e feroce egli s' acquisterà la taccia, e in un con esso noi.

Teb. Che non dirà di questo il Maramaldo?

Stroz. Oh Messer Bortolo, amo di non essere indovino; ma questa cosa gli potrebb' essere cagione d'un qualche grave danno. E che cosa sono iti a fare di là?

Teb. Ve lo dirò io, che l'ho saputo per caso. Hanno attaccato, dietro suo consiglio, una gatta mora contro il bastione di fuori onde sbeffeggiare così co' suoi *mau*, *mau*, Maramaldo e compagni.

Stroz. Peggio che mai! Non si portano essi bastante odio insultandosi tuttodì con villane parole, con disfide pazze, per-

chè ci sia bisogno d'altro a rinfocarlo? E non sa egli, che le facezie mordono più assai che non le ferite riportate combattendo?

Teb. (*f. s.*) Per me sono d' altro avviso.

Stroz. No, no; cotesta lotta impegnata fra loro a tutt'oltranza non può finire a bene, lo vedrete.

Teb. È quello che dico anch' io: come l'andrà mai a finire!

Stroz. Basta! che il cielo gli faccia mutar consiglio; siamo ancora a tempo. Andiamo.

Teb. Basta! che il cielo ce la mandi buona (*escono*).

Stanza di Fabrizio Maramaldo nei sobborghi di Volterra; bandiere imperiali e pontificie intrecciate.

Scena IX. — **Maramaldo** seduto a tavola, **Fuorusciti** Volterrani intorno a lui.

1 *Fuor.* (*vecchio*) Questi miei occhi stessi videro lo strazio fatto della terra nel 72 per ordine de' Medici; ma il Commissario della Repubblica fu più feroce d' assai.

2 *Fuor.* (*frate*) Le cose più sacre non furono salve dalle sue rapaci mani. Noi di S. Andrea fummo minacciati nella vita ove non avremmo dati tutti i preziosi arredi. Peggio d'uno scomunicato e luterano.

3 *Fuor.* Due miei giovani figliuoletti furono appesi per la gola solo pel sospetto d'aver aiutato me a salvar la mia.

4 *Fuor.* E me pure, signore, nella roba...

Mar. Oh basta, basta! m'avete stanco fradicio! Per chi m'avreste preso? È un mercante di panni fatto generale; qual meraviglia dunque ch'egli adopri in questa guisa e peggio?

3 *Fuor.* Noi siamo qui, signore, per raccomandarci alla protezion vostra.

1 *Fuor.* Voi potete farci giustizia, se il volete.

4 *Fuor.* No, vendetta, signore, feroce, tremenda vendetta!

Mar. Sciocconi tutti quanti che sarete! Sta' a vedere, ch'egli è diventato ora qualchecosa di terribile e pauroso. Che nol conosco io forse? Egli ebbe già l'onore d'essere fatto mio prigione a Napoli, dove nell'esercito avversario figurava, non già da uomo d'arme, ma da custode di bagaglie. Come tremava a me dinanzi il malandrino. Ed ora contro di voi alza le corna? Gliele farò abbassare ben io.

3 *Fuor.* Noi abbiamo riposta' in voi ogni nostra fiducia.

2 *Fuor.* *A fulgure et tempestate...*

Mar. Per S. Gennaro! Se domani o l'altro appresso io nol vi dò vivo o morto nelle mani, cambiatemi pur nome, e mi puniscano le stelle! Già il mio fedele trombetto ho rimandato a lui per l'ultima volta... (*battono l'undici*) Undici! Che fa egli che non è già di ritorno? Guercio! Chi è di là? Cotesto suo tardare comincia a darmi noia. Guercio, dico, ehi! (*s'alza e inciampa*)

2 *Fuor.* Oh!

Mar. E che! Lo prendereste voi forse per un segnale di malaugurio? (*va ad alzare un arazzo*)

3 *Fuor.* Basta, che Iddio ci aiuti (*si odono grida confuse, battimani, fischi in distanza*)

Mar. Che cos'è tutto questo fracasso? Anche il miagolìo d'un gatto per entro?

Voci (*in distanza*) Maramau, Maramau!

Mar. Che intendo! Ardirebbero forse costoro farsi beffe di me? (*le grida rinforzano*) Ah per l'inferno!... (*frenandosi*) Ma che!... Sì, bravi, bene, avete mille ragioni finchè i ripari vi fanno schermo ai petti; ma venite fuori in campo aperto, qua vi voglio, e allora sarà un altro gridare ve l'assicuro.

2 *Fuor.* *Canis latratus non astra tangere potest.* (*odesi una voce in distanza*)

Mar. (*sempre verso il fondo*) Che! Un asino, un ribaldo io? Oh cane rinnegato, t'avessi qua fra le mie mani, vorrei ben vedere allora.

4 *Fuor.* Oh questo è troppo!

Mar. Che m' hanno in... hanno detto? Me? Anche l' imperatore?

2 *Fuor.* Empi! anche il Papa!

Mar. Lascia, frate, vedremo alla fin del salmo chi canterà il gloria.

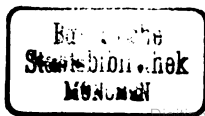
4 *Fuor.* Zitti! Ora parlano del loro capitano; esaltano la sua virtù.

Mar. Sì, nel far tagliare a pezzi giovani imberbi e femminette imbelli.

3 *Fuor.* Pur troppo, pur troppo! Oh figliuoli miei!

4 *Fuor.* Lo chiaman prode.

Mar. È vero guà; ma in istrozzare i poverelli al banco.

Voci. (*in distanza*) Evviva!

Mar. Evviva pure, sì; ma per suo scorno e danno ei viva; che la peste egizia gli consumi l'ossa, lo divori la fame, finchè da tutti abbandonato, tradito crepi come un disperato; e così sia (*ritorna*).

3 *Fuor.* O guà! un focherello, una gran vampa s'alza improvvisa sulle mura.

2 *Fuor.* Che domin mai sarà?

4 *Fuor.* Oh! E quel negozio lucido là in alto?

Mar. Che c'è di nuovo? L'inferno si spalanca forse per ingoiarli tutti?

3 *Fuor.* È la stacca del gonfalone, vi dico.

4 *Fuor.* No, è una forca.

Mar. Una forca! Oh qual truce sospetto! Guercio, dico, olà! dove sei lazzarone! Che il diavolo avrebbe portato via anche te?

SCENA X ed ultima. - **Detti, Guercio.**

Guer. *Sacramelaratica formicara!*

Fuor. Che hai scimunito?

Guer. Affacciatevi, guardate, per tutte l'arti magiche!

Mar. Saresti tu impazzato? Ed il trombetto?

Guer. Il trombetto? Eccolo lassù che dondola soavemente al vento.

Mar. Guercio!

Guer. No, non sono impazzato, vivaddio, parlo da maledetto senno. Sentito colà in alto quel baccano, mi dirizzai piano piano, terra terra...

Mar. Sì!...

Guer. Per tutti i diavoli infernali! È lui ch' hanno impiccato; l' ho riconosciuto alla lucida armatura. Gesù, Maria, gridava il poveretto. Ed una voce tosta a lui: Invoca ora il Maramau, quegli ti verrà a salvare.

4 *Fuor.* Oh orrore, orrore!

3 *Fuor.* Giustizia di Dio!...

4 *Fuor.* No, vendetta, vendetta, signore!

2 *Fuor.* State un po'cheti, non vedete?

Mar. Perchè un fulmine dal cielo non viene e non ci sprofonda tutti? Morte, inferno e dannazione! Levatevimi dinanzi, (*a Guercio*) Va via tu! No, rimani; di', il mio fedele trombetto ch' io mandava or dianzi a lui sotto la fe' d'ambasciatore...

Guer. Ho inteso, inteso; lui appunto.

Mar. Taci! basta! V'accostate tutti. Se Fabbrizio Maramaldo è il nome mio; e di cristiano il segno ch'io porto sulla fronte, giuro, che tal vendetta farò da spaventare il mondo! Oh per sacrati tutti! Il mio giovine trombetto, diciassettenne appena, ed in veste pacifica ed inerme! Quando s'è visto mai più nero misfatto?

4 *Fuor.* Mai!

Mar. (*verso il fondo*) Ma taci là, non piangere, non supplicare tu; io ti vendicherò. Vile, scherano traditore! Come l'ombra del tuo corpo io t'inseguirò per ogni poggio, per ogni terra, finchè ci cadrai a queste mie mani. E allora bianco, livido per la paura: Pietà, Maria, Gesù, son tuo prigione. Il mio trombetto! Cento, mille fiorini d'oro di ricatto. Il mio trombetto. Vorresti tu forse assassinarmi? Tu assassinasti il mio trombetto!

4 *Fuor.* Ora sì che ti riconosco, nobile Fabbrizio Maramaldo.

2 *Fuor.* Datevi pace, deh!...

Mar. Che sarei forse adirato io? Olà Guercio! Va', corri! lo Sbaraglia, l'Alvarez, il Falchenstein, che venghino qui tosto. Domani ancora alla prima alba voglio dare l'assalto alla terra da tutte le bande, con tutte l'armi; avete inteso? Avanti dunque, fiato alle trombe, date ne' tamburi, ai ferri! non si risparmi alcuno, ma tutti a fil di spada!

4 *Fuor.* Evviva!

Mar. Sì, non più lamenti; che sospiri tu vecchio? Rialzate ormai le fronti avvilite, io tutti vi vendicherò. Guercio, olà! del Capri, Lipari, Alicante, allegri, su, bevete! Evviva Espana, e alla vittoria!

4 *Fuor.* E alla vendetta (*si ode un colpo di cannone, la palla entra e fracassa tutto*).

1 *Fuor.* Misericordia, signore, scappa, scappa!

2 *Fuor.* *Miserere mei, Deus....*

Mar. Dove fuggite ora? Fermate là!

Guer. Con vostra buona licenza... scappa, scappa! (*tutti via*).

Mar. Lepri, conigli, vili animali tutti! Ah mercantaccio! La mia tenda è venuta a trovare per caso la tua palla: ma questa mia (*adittando la mano*) verrà bene a trovare la tua gola; e ti strozzerò così (*stritola il bicchiere; un razzo entra e scoppiettando appicca il fuoco*) Ah! Guercio! Alvarez! fuoco, aiuto! Oh San Gennaro benedetto, io brucio! (*esce; fischi, urli, battimani in distanza; cala la tenda*). (Continua).

Fine dell'Atto Primo.

GRAMMATICA ITALIANA

ESPOSTA

CON NUOVO METODO PER LE SCUOLE ELEMENTARI ITALIANE

(Vedi Volume prec., pag. 146.)

VI.

Modificazione delle voci ESSERE ed AVERE.

Presento in brevi proposizioncelle le modificazioni a cui vanno soggette le voci *essere* ed *avere;* per le altre parole indicanti azione le proposizioni potranno esser formate dall'esperto maestro, perciò ne presenterò semplicemente le modificazioni per comodo degli scolari.

Nel modo affermativo.

Pel presente e per una sola persona:

Io sono studioso	Io ho dei libri
Tu sei studioso	Tu hai dei libri
Egli è studioso	Egli ha dei libri.

Pel presente e per più persone:

Noi siamo studiosi	Noi abbiamo dei libri
Voi siete studiosi	Voi avete dei libri
Eglino sono studiosi	Eglino hanno dei libri.

Riferendosi l'esistenza e proprietà ad un tempo passato ed in cui facevasi un'altra azione da cui dipende per una persona:

Io era meschino	Io aveva buon umore
Tu eri meschino	Tu avevi buon umore
Egli era meschino	Egli aveva buon umore.

Nel tempo stesso e per più persone:

Noi eravamo meschini	Noi eravamo di buon umore
Voi eravate meschini	Voi eravate di buon umore
Eglino erano meschini	Eglino erano di buon umore.

Pel tempo passato non lontano e per una persona:

Io sono Tu sei Egli è	stato buono.	Io ho Tu hai Egli ha	avuto premura di studiare.

Pel tempo istesso e per più persone:

Noi siamo Voi siete Eglino sono	stati buoni.	Noi abbiamo Voi avete Eglino hanno	avuto premura di studiare.

Pel tempo passato lontano e per una persona:

Io fui ubbidiente	Io ebbi un premio
Tu fosti ubbidiente	Tu avesti un premio
Egli fu ubbidiente.	Egli ebbe un premio.

Pel tempo istesso e per più persone:

Noi fummo ubbidienti	Noi avemmo un premio
Voi foste ubbidienti	Voi aveste un premio
Eglino furono ubbidienti.	Eglino ebbero un premio.

Pel tempo passato prima d'altro passato e per una persona:

Io era Tu eri Egli era	stato a Firenze.	Io aveva Tu avevi Egli aveva	avuto caldo.

Pel tempo istesso e per più persone:

Noi eravamo Voi eravate Eglino erano	stati a Firenze.	Noi avevamo Voi avevate Eglino avevano	avuto caldo.

Pel tempo passato prima d'altra azione fatta in tempo lontano e per una sola persona:

Tempo fa io fui » » tu fosti » » egli fu	stato da Carlo.	Tempo fa io ebbi » » tu avesti » » egli ebbe	avuto un bel libro.

Nello stesso tempo per più persone:

Tempo fa noi fummo » » voi foste » » eglino furono	stati da Carlo.	Tempo fa noi avemmo » » voi aveste » » eglino ebbero	avuto un bel libro.

Pel tempo avvenire, determinato per una persona:

Domani io sarò già » tu sarai già » egli sarà già	stato a passeggiare.	Domani noi avremo avuto il nostro abito » voi avrete avuto il vostro abito » eglino avranno avuto il loro abito.

Pel tempo avvenire non determinato per una sola persona·

Io sarò	diligente.	Io avrò	ricompensa perchè virtuoso.
Tu sarai		Tu avrai	
Egli sarà		Egli avrà	

Pel tempo istesso e per più persone:

Noi saremo	diligenti.	Noi avremo	ricompensa perchè virtuosi.
Voi sarete		Voi avrete	
Eglino saranno		Eglino avranno	

Per indicare comando.

Pel presente e per una sola persona.

Sii tu	buono.	Abbi tu	più amore allo studio.
Sia egli		Abbia egli	

Pel lo stesso tempo per più persone:

Siamo noi	buoni.	Abbiamo noi	più amore allo studio.
Siate voi		Abbiate voi	
Siano eglino		Abbiano eglino	

Pel tempo avvenire per una persona:

Sarai tu	diligente?	Avrai tu	più carità del prossimo?
Sarà egli		Avrà egli	

Nello stesso tempo, per più persone:

Saremo noi	diligenti?	Avremo noi	più carità del prossimo?
Sarete voi		Avrete voi	
Saranno eglino		Avranno eglino	

Per indicar condizione e azione dipendente.

Pel presente e per una persona:

Che io sia	amoroso verso i genitori.	Che io abbia	premura di coltivare gli studii.
Che tu sia		Che tu abbia	
Che egli sia		Che egli abbia	

Pel tempo stesso e per più persone:

Che noi siamo	amorosi verso i genitori.	Che noi abbiamo	premura di coltivare gli studii.
Che voi siate		Che voi abbiate	
Che eglino siano		Che eglino abbiano	

Pel tempo passato o da venire, per una persona:

Che o se io fossi	buon cittadino ec.	Che o se io avessi	tempo da occupare ec.
Che o se tu fossi		Che o se tu avessi	
Che o se egli fosse		Che o se egli avesse	

Per lo stesso tempo e per più persone:

Che o se noi fossimo	buoni cit-	Che o se noi avessimo	tempo da
Che o se voi foste	tadini ec.	Che o se voi aveste	occupare
Che o se eglino fossero		Che o se eglino avessero	ec.

Pel tempo passato per una persona:

Che io sia		Che io abbia	
Che tu sia	stato coraggioso.	Che tu abbia	vutoa un premio.
Che egli sia		Che egli abbia	

Pel tempo stesso, per più persone:

Che noi siamo		Che noi abbiamo	avuto un
Che voi siate	stati coraggiosi.	Che voi abbiate	premio.
Che eglino siano		Che eglino abbiano	

Pel tempo passato lontano, per una persona:

Che o se io fossi	stato dili-	Che o se io avessi	avuto più
Che o se tu fossi	gente ec.	Che o se tu avessi	amore allo
Che o se egli fosse		Che o se egli avesse	studio ec.

Pel tempo stesso e per più persone:

Che o se noi fossimo	stati dili-	Che o se noi avessimo	avuto più
Che o se voi foste	genti ec.	Che o se voi aveste	amore allo
Che o se eglino fossero		Che o se eglino avessero	studio ec.

Pel tempo avvenire e per una persona:

Io sarei	per venire se non	Io avrei	
Tu saresti	mancasse il tempo.	Tu avresti	da studiare se ec.
Egli sarebbe		Egli avrebbe	

Pel tempo stesso, per più persone:

Noi saremmo	per venire se	Noi avremmo	da studiare
Voi sareste	non mancasse	Voi avreste	se ec.
Eglino sarebbero	il tempo.	Eglino avrebbero	

Le voci *essere* ed *avere* si usano soltanto quando non si vuol indicare il modo dell'esistenza o proprietà, il tempo, la persona o persone a cui si riferiscono.

La voce *stato* cambia terminazione, a seconda che va unita a parola maschile o femminile, e che indica una o più persone o cose.

La voce *essendo* significa *nel mentre che io era.*

La voce *essendo stato* equivale a *nel mentre che io era stato.*

Nota. – Ciascuna delle modificazioni va insegnata più praticamente, che facendola materialmente imparare dagli alunni: si deve aver l'avvertenza d'insegnar un tempo per volta non passando al successivo sino a che il precedente non sia stato imparato: e per esercizio si possono far formare delle proposizioni dagli alunni in cui entrino le voci insegnate; io ad esempio ancora detterei la voce in modo indeterminato per farla porre in modo determinato come: *Io ora faccio l'azione di essere; Io sono* dovrebbe scrivere l'alunno.

Esercizii.

Si trovino le parole insegnate nei seguenti esempii:

Larghi donatori noi siamo, non per ridomandare grazia, che 'l beneficio non si dee dare ad usura, ma solamente dalla buona natura siamo acconci a dare.

Ottima guardiana dei benefizi è la memoria, la quale è un continuo render di grazie.

Sia eziandio la lezione tua temperata, alla quale ponga fine il consiglio e non la stanchezza.

Quello che non ha vicendevole riposo e' non è durevole.

La compagnia de' rei suole essere principio di male.

Chi tocca la pece sarà maculato.

Col perverso sarai tu pervertito.

(*Continua*). CESARE ROSA.

VERSIONE DEL CAP. II DEL LIB. XIII
DELLE NOTTI ATTICHE DI A. GELLIO

Coloro ch'ebbero agio e furono studiosi di raccogliere e tramandare ai posteri le vicende degli uomini dotti, raccontano di M. Pacuvio e di L. Accio, poeti tragici, quanto segue. Essendosi Pacuvio, già d'età avanzata, ed affetto da lunga malattia, ritirato da Roma a Taranto, Accio, allora molto giovine, partendo per l'Asia, e passando di colà volle visitarlo; e da lui cortesemente invitato, e trattenuto per alquanti giorni, gli lesse, poichè così desiderò, la sua tragedia l'Atrèo. Narrano che Pacuvio allora dicesse: esser le cose da esso scritte veramente sublimi e grandi, ma sembrargliele però alquanto dure ed acerbe. È così appunto, come tu dici, rispose Accio; nè già me ne incresce, mentre spero in appresso di scriverne delle migliori. Dacchè, proseguì, è degl'ingegni quello stesso che de'pomi, i quali nascono duri ed acerbi, poscia rendonsi delicati e giocondi. Ma le cose che tosto vengon su fievoli e molli, e sono di precoce vivacità, non prima maturano, che putriscono. Doversi quindi lasciare che il tempo riduca a maturità l'ingegno. GIUSEPPE BELLUCCI.

ALCUNI VERSI LATINI
DI LODOVICO ARIOSTO
VOLGARIZZATI
DA GIUSEPPE BELLUCCI

LIB. I. CAR. XVII.

Imitazione *

Contro una Mezzana.

Va in malora, vecchia arpia,
Colla scaltra tua malia:
Già conoscomi ad oltranza,
Benchè tardi, di tua danza.

* Per più d'una ragione credei meglio imitare in parte che tradurre questo primo componimento. Del resto a queste mie versioni non misi a fronte il testo, perchè le Opere Minori dell'Ariosto, ordinate e annotate dall'illustre F. L. Polidori e pubblicate da Le Monnier nel 1857, sono facilmente in mano de' letterati.

Quegli più non son che a gioco
Era preso sì per poco
Dalle ladre parolette
Di vecchiacce maledette.
Come, ah! come n' ho rammarco,
Perchè spesso colto al varco
Fui del vostro lusinghiero
Fallacissimo mestiero,
Onde caddi in braccio a quelle
Laidissime pulzelle.
Già credeva, pover'omo!
Di gustar sol io del pomo,
E m'avvidi i loro amori
Aver mille compratori.
Ma guardate che sfacciata!
Come insiste! Va sguaiata,
Tel ridico, va in malora,
Vecchia ladra, traditora.
Che? m'avresti tolto a beffe?
Ti regalo d'un sberleffe
Ve'; e ti acconcio la parucca,
Fin che il braccio mi si stucca.
Ah! già sento che m'attira
A cavarti gli occhi l'ira,
E la perfida linguaccia,
Onde avvien che mai non taccia;
Anzi a sfogo di furore
Vo' dal sen strapparti il core.
Ma il rispetto a'miei compagni
Fa che assai tu ci guadagni;
Altrimenti, affè di Dio!
Pagheresti adesso il fio.
Vanne: sempre i miei compagni
Non sarannomi a' calcagni.

LIB. I. CAR. XVIII.

Di una Cagnolina.

Del mio sollievo, del mio trastullo,
Della mia gioia che mi fe' brullo?
Chi il dolce pegno del mio tesoro,

La Cagnoletta, per cui ne moro,
Chi fu quell'anima così spietata,
Che a me meschino l'ebbe involata?
Ed oh la bella! ed oh la cara!
Oh l'amorevole Cagnuola rara!
De' ladronacci del mondo tutto
Tu l'iniquissimo fosti al postutto
Chiunque presso la casa mia
Sì bella cuccia portasti via,
Pegno dolcissimo del mio tesoro,
Del foco, ond'ardo, gentil ristoro.
Ma, sciagurato, sii chi si voglia,
Il giusto cielo ti dia gran doglia,
Se mai di rendermi fossi restio
Il dolce pegno dell'amor mio.

LIB. II. CAR. II.

Di Eulalia.

Vaga, amabile, vezzosa
Come Eulalia graziosa-
mente scherza, la figliuola
Di Pasifile spagnuola!
Che fanciulla imitatrice
Della bella genitrice!
Passi, sguardi, atti e favella,
Riso, tutto al par di quella!
Dell'ingegno è similmente:
Già sa finger destramente;
E quantunque ancor fanciulla
Cogli amanti si trastulla.
Che mirabile figliuola!
Oh che madre unica e sola,
Che alla prole tua diletta
Se' maestra sì perfetta!
Onde quando in vecchia età
A te il sangue fredderà,
Non valendo da quintana,
Potrai farla da campana.

LIB. II. CAR. VIII.

L'Oliva.

Ed io fra i bulbi di Priapo? ed io
Arbor di Palla in mezzo i fior di Venere,
E le viti di Bacco? E fia che m'abbia
D'adultera, d'oscena e di briaca
L'immeritevol titolo, io che sempre
Sobria men vissi, casta e pudibonda?
Di costì deh toglietemi, o d'un colpo
Recidetemi, acciò l'infamia altrui
Non diami nota vergognosa e brutta.

LIB. II. CAR. IX.

Del Pioppo e della Vite.

Arido Pioppo, e pur verdeggio
Dell'altrui foglie; chè pampinosi
Racemi intorno mi fan corteggio.
Fu della Vite questo il compenso,
Che, al suol putrendo, la mercè mia,
Lieta e ferace surse qual pria.
Or così, memore del beneficio,
N'insegna, come render si possa
Mercede e grazia fin su la fossa.

LIB. II. CAR. XII.

A Bacco.

Perchè sempre di vin madido,
E fra sonni lusinghieri,
Nutri, o Bacco, i tuoi pensieri
Sol di teneri piacer;
Per ciò a te perennemente
L'allegrezza in petto brilla;
E la fronte disfavilla
Del fulgor di gioventù.

Così chi movrà le piante
Dietro l'orma tua gradita
D'una lieta e rosea vita
Lunghe l'ore si godrà.

LIB. II. CAR. XXI.

A Ligdamo.

Se, in trar, l'arco a te spezzasi,
Colpa già tua non è;
Una vendetta, o Ligdamo,
Apollo ne compiè.
Chè quando in prima videti
Per beltà insigne e cetra,
Vinto da te scorgendosi
Mandò sospiri all'etra.
Or paventando cederti
Fin d'arco, tel spezzò;
Ma stoltamente improvido
Scornato più restò.

LIB. II. CAR. XXVIII.

Epigrafe alla propria Casa.

Piccola Casa, ma per me bastante;
Pulita, e senza un obbligo ad altrui;
Chè me la fabbricai di mio contante.

LIB. III. CAR. II.

Della moglie di Quinto Valerio.

Qui al consorte diletto Quinzia al fine
(Unico voto suo) si ricongiunse;
Ella che senza fine
Il pianse, e nol disgiunse
Unqua dal suo bel core.
Non de'figli l'amore
Nè le ricchezze l'ebbero sì vinta,
Che in lei venisse estinta
La rimembranza d'uom sì probo e saggio.

Lieta sol corse all'ultimo passaggio,
Perchè del caro suo l'ossa coll'ossa,
L'alma coll'alma univa in questa fossa.

LIB. III. CAR. IV.

Di Francesco Ariosto.

Qui Francesco Arïosto,
Già di molt'anni carco,
Dalla moglie e due figli fu riposto.
Cavalier di gran conto, e insino al varco
Di morte, invitto contro tante e strane
Aspre vicende umane;
Ch'ebbe di probità sì chiaro vanto,
Che fra i singulti e il pianto
Mertò dal popol tutto
Degli estinti al riposo esser condutto.

LIB. III. CAR. VII.

D'Ercole Strozzi.

Di Lui, che di sua patria in man si tenne
Il freno, e ancora giovinetto il carco
Delli togati padri ne sostenne;
Che di molli elegie gentil cantore,
O di lira al tenore,
O al grave suon di tromba
Mostrò ne'carmi l'alto suo valore;
D'Ercole Strozzi il cener qui s'intomba.
E Barbara Torello,
D'illustre antico ceppo,
Gli adderse questo avello,
Ove del caro sposo
Insiem coll'ossa aver desia riposo.

LIB. III. CAR. XI.

Di Cosmico.

Qui soffermati alquanto, o passeggiero,
Ed al breve sostar ti sia compenso

Mirar l'urna di Cosmico, già padre
D'ogni eleganza, e di latin sapere;
L'urna, cui stan d'intorno, e fan corona
Il Dio del canto e le celesti nove.
Ma ahi! troppo scarso e picciolo compenso
Al non averti in dono unqua sortito
Di godere di lui vivo e presente,
Lui vate sì gentile e grazioso.
Pur compenso non è picciolo e scarso
A chi goder di lui non ebbe in sorte,
Lui vate sì gentile e grazïoso,
L'urna mirarne almen, cui fan corona
Il Dio del canto e le celesti nove.

FAVOLE SICILIANE DI VENERANDO GANGI

VOLGARIZZATE

DA GIUSEPPE GAZZINO

AL CAV. AGATINO LONGO, Prof. Emerito dell'Università di Catania.

Chiarissimo Signore,

Genova, *a dì* 29 *Dicembre* 1867.

Permetta che io le offra con veste italiana sedici tra le novantadue favole siciliane del suo illustre compatriotta D. Venerando Gangi, cui la SV. si piacque inviarmi due mesi addietro; e gliele offra come primo saggio dell'intero volgarizzamento che ho deliberato di farne, se il Cielo vorrà consentirmelo. L'avervi io posto mano è da attribuirsi alle seguenti lusinghiere parole colle quali incomincia la sua lettera del 20 p. p. ottobre: « Sapendo il trasporto ch'ella ha per la « lingua siciliana, le rimetto sotto fascia le Favole del Gangi. « Le legga e le assapori; e poi mi dirà se son belle, e forse « me ne favorirà qualcuna voltata in lingua toscana o italia- « na ». Poteva io mai non far conto di così grazioso invito, o non anzi tenerlo come un ordine espresso, cui non era lecito disobbedire? Presi quindi tosto la penna, e così una dietro

all'altra riducendone a spizzichi di tempo, già me ne trovo avere di tradotte una quarantina. Un cotal lavoretto, lunge che mi pesi, riesce per me così gradito e geniale che nulla più. E come no? Questo favoleggiatore è proprio meraviglioso! Avvegna che ne'suoi Apologhi apparisca ben di rado originale, però quanto gli avviene di togliere a questo o a quell'altro fra gli scrittori in quel genere sì antichi, sì moderni, nostrali oppur forestieri, sa egli sempre colorirlo con tal garbo e maestria da farlo parere originalissimo.

Grazie dunque, e senza fine, alla SV. che ebbe la bontà di darmelo a conoscere: e non le rincresca accettare il troppo tenue omaggio del mio povero tentativo, insieme colla espressione della più viva gratitudine.

Aspetto con impazienza il giorno in cui ella se ne ritorni costì per darsi tutto alla pubblicazione delle molte importanti sue opere scientifiche e letterarie, che deggiono crescerle d'assai la riverenza e la fama di cui ella gode da gran tempo presso i dotti d'Italia e d'oltremonti.

Colla massima considerazione ho il pregio di sottoscrivermi

Della SV. chiarissima

dev. servitore

GIUSEPPE GAZZINO.

Lo Scoglio e il Diamante.

Chi ebbe occhi da ascoltare
Delle pietre il favellare,
Ciò che udì lasciando scritto
Di noi posteri a profitto,
Narrò il merito prestante
Che lo scoglio e il dïamante
A vicenda s'attribuì,
E che a dir preser così:

Scoglio.

A mandar lume non basto
Ma in grandezza a ognun sovrasto.

Diamante.

Ed io piccolo e lucente
A stupir traggo la gente.

« Che varie sien le cose
« Il Creator dispose
« Ma ognuna adorna va
« Di proprie qualità.

Amore e Venere.

Mentre il mele rubava
Entro ad un'arnia Amore,
Un'Ape il punzecchiava.
Ahi! Ahi! che rio dolore!

Diessi a gridare; e in fretta,
Piangendo, alla diletta
Genitrice cammina;
E l'offesa manina
Sporgendo: - O mamma, a dire
Prese, che la ferita
Di così gramo animaluzzo sia
Cagion di cotal fero aspro martire
Che non si può soffrire? -
Or dimmi, gioia mia,
Gli rispose la Diva,
Che alla pecchietta, o figlio,
Tanto da lei ritraggi, io t'assomiglio,
Piccolo come sei,
Qual pena acerba e viva
Non dai tu stesso agli uomini e agli Dei!

Il Falso Amico.

Parlando un uomo antico
Di tal ch'è finto amico,
A un paragon s'attiene
Che gli si affà per bene.
All'ombra ei l'assomiglia,
La quale a maraviglia
Imita ovunque stai
I gesti che tu fai.
Se la tua mano stendi,
Stenderla pur la vedi;
Se a camminar tu prendi,
Teco ella affretta i piedi:
Se lento il passo movi
Lenta appo te la trovi;
E non cammina più
Se mai ti fermi tu.
Ciò fa nè più nè meno
Fin ch'è l'aër sereno,
Ma se n'abbui il cielo
Di nubi un denso velo,
O se la notte arrivi
Del sole a farne privi,
Ecco che l'ombra a volo
Vaneggia, e resti solo.

« Tal vedrai girne in bando
« I finti amici, quando
« La tua prosperità
« Da te si partirà ».

L'Asino e il Gatto.

Di sua condizion misera
Un Ciuco si lagnava,
E in confidenza a un Micio
I suoi martìr narrava.
- Quanti quaggiù son triboli,
Dicea con tuono amaro,
E quante son disgrazie,
Tutte su me piombaro.
Compar, di', se tal vivere
Più sofferire io possa?
Portando grossi carichi
Mi si dirompon l'ossa.
Dall'alba insino a vespero
M'è forza far cammino;
Oggi alla vigna, *et illico*
Doman tosto al mulino.
E quel taccagno zotico,
Quel tristo villanzone
Vuol farmi trar le cuoia
A colpi di bastone.
Erbaccia e paglia fradicia
In pasto emmi sol data
E d'orzo è gran miracolo
Se n'ho qualche manata.
Poi veggo per contrario
Il Cane ben trattato
Starsene sempre in ozio,
Ed esser carezzato.
Di bianco pane apprestagli
Più che non brami, il boia,
Gli avanzi della tavola
Il cuoco se gl'ingoia.
Moìne ha senza numero
Da tutta la famiglia;
Il Sere, oh quante smorfie!
Sel bacia e in braccio il piglia.
- Ragione (il Micio all'Asino
Dice) nol niego avete,
Ma è colpa vostra, cazzica!
Se a tal ridotto siete.
Che a far mai visto v'abbiano
Una di quelle scede
Che al suo padron per solito
Farsi dal Can si vede!
Voi pur scambietti e lezî
Usate col signore,

E poi bugiardo ditemi
Se a voi non mette amore. -
A cotal dir rincorasi
Il Ciuco, e praticare
Propòn gli atti scherzevoli
Del Gatto suo compare.
Sta all'erta, e poi che riedere
A casa ode il padrone,
Vanne il Somaro, e mettesi
Sull'uscio in attenzione.
Rizza le orecchie, scalpita,
E salta a più non posso;
Lancia le zampe in aria,
E a lui si gitta addosso.
Si turba e fassi pallido
Il Ser per lo spavento,
Che gli sa mal l'insolito
Sgarbato complimento.
Grida: - accorr' uom! - s'affrettano
Servi di qua, di là,
E al gramo Ciuco acconciano
Nerbate in quantità.
Mesto, dolente e trepido
Il tapinello resta,
E tal prova ripetere
Mai più gli venne in testa ».

« È classico sproposito,
« È gran temerità
« Altri imitar, se manchino
« E senno e abilità ».

La Testuggine e la Serpe.

Stesa al sol la serpe stavasi
Sul meriggio sfaccendata
Col calor rifocillandosi,
Ch'era un poco raffreddata.
Lei fissando la Testuggine
Si stupisce poi che vede
Quella strana e lunga bestia
Non aver pur solo un piede.
E così dassi a riflettere:
Ben la sgarra chi s'attenta
Dei viventi a me dar carico
Che all'andar son la più lenta.
Se ho da dirla senza scrupolo,
Darmi il vanto anzi potrei
Qual ginnetto d'esser agile
A confronto di costei.
E alla Serpe avvicinandosi:
- Via, le dice con orgoglio;
Io ti sfido! qual più correre
Sa di noi provare io voglio.
Qui alla Serpe scoppia il ridere,
E la provoca accettando: -
- Volentier, risponde; all'opera!
Agl'indugi diasi bando. -
E di tratto svincolandosi
Già la Serpe oltre cammina;
Poco avanza la Testuggine,
Pur s'affanna e si strascina.
La baggea ciò visto, estatica
E avvilita si ristè;
E la Serpe un tal rimprovero
Drittamente udir le fe':

« Chi ha cervello inetto a scernere,
« Non sen fidi; or come mai,
« O ignorante e temeraria,
« Giudicar ciò che non sai? »

Il Fanciullo e la Disgrazia.

Un vispo ragazzaccio
Pieno di capriccetti
Vide in cima ad un albero
Un nido d'uccelletti.
Tra sè tosto farnetica
Come il potrà ghermire,
Poichè troppo è difficile
Fin colassù salire.
Pur con gran sforzo a stringere
Un ramo era arrivato,
Quando da voce stridula
Si sente minacciato:
- Fraschetta, scendi! all'attimo:
Tu merti un scopazzone;
Lascia quel ramo debole
O al suol vai stramazzone. -
D'onde tai voci partono
Cercando, il guardo gira,
E da una rôcca prossima
Vecchia scrignuta mira.
Nera guarnacca, logora,
Sciolti, arruffati crini,

Cisposi gli occhi appaiono
Distratti e scerpellini.
- Sozza vecchiaccia, scendere
Non vo', tel dico affè:
Perchè obbedirti io deggia
Qual dritto hai su di me? -
- Io sono la Disgrazia
Tacciata ingiustamente,
Dacchè la colpa propria
Addossa a me la gente.
Pronta per tôrti a rischio
Qui venni, e te n'offendi?
Fraschetta, orsù ti replico,
Senza fiatar giù scendi.
Se poi se' temerario,
E danno te ne viene,
Non dir ch' io, la Disgrazia,
Son causa di tue pene.
Fraschetta, io parto; ingegnati
Qual vuoi: sappi però
Che il grugno se alcun mormora
Di me, ti pesterò.
Del suo rabbuffo al termine
La vecchia se ne va.
E il ragazzotto in dubbio
Un tantinel si sta.
Ma poi come il gorgheggio
Degli augelletti udio: -
Vecchiaccia, disse, arrabiati
Quel nido aver vogl' io. -
Mentre si stira e arrisica,
Il ramo si spaccò;
E il poveraccio, punfete!
Dall' albero cascò.
Pesto, ammaccato il trovano
Gli accorsi, e per pietà
Lui fuor di sensi traggono
In casa alla città.
Qual prova orrendo strazio
La grama genitrice!
Qual pianto! quale angoscia!
Smania, sospira e dice:
Mal sia di te, Disgrazia,
Che tal m' arrechi duolo;
Di te che al precipizio
Traesti il mio figliuolo!
Mentr' ella impreca, riedono
Gli spirti nel ferito;
E le materne ingiurie
Appena ebb' egli udito:
- Che intendo io mai? deh! tenera
Madre, per Dio, tacete!
D' improverar la Vecchia
Ragion voi non avete.
Sol io m' esposi al rischio,
Il mal ch' io soffro è mio:
Chè ad ammonirmi accorrere
Pronta colei vid' io.
E in guardia or voi tenetevi
Che s' ella quindi passa,
E i vostri ode improperii,
Il cranio vi fracassa.

L'Asino, il Gallo ed il Lione.

Taluno ci assicura
Che del Gallo il cantare
Faccia il Leon tremare
Côlto da gran paura:
L' apologo seguente
N' è prova convincente.
Un giorno in mezzo a un prato
Un asino si stava;
E mentre pascolava,
Un Gallo avea da lato
Che, l' epa ad impinzare,
Intento era a beccare.
D' alcuna preda in traccia
Ecco un Lion s' affaccia;
E, scorto l'Asinello,
Coll' ugne sovra quello
S' avventa ond' afferrarlo
E su due piè sbranarlo.
L'Asino a cotal vista
Terribile, imprevista,
Ragghia; ma vuol la sorte
Trarlo da certa morte;
Che allora appunto il canto
S'udì del Gallo, e tanto
N' ebbe il Lion spavento
Che via n' andò qual vento.
Il Ciuco che ciò vede,
Del suo ragghiar cagione
Essere sol si crede
Se fugge il fier Lione.

E per gran boria matto
Non tiensi; ed issofatto
Sull' orme del fuggito
Galoppa invelenito;
Non dubitando punto,
Appena abbialo giunto,
D' aver su lui vittoria
Degna d' eterna gloria.
Se non che giunto in loco
Ch' era discosto poco
Da quel d' onde partia,
Dove non più s' udia
Quel benedetto canto
Che pria giovògli tanto;
Ecco il Lion ruggendo
Si volta e in sua malora
Lo stupido ghermendo
Lo strazia e sel divora ».

« Presume l'ignorante,
« E stima esser bastante
« A cose per le quali
« Non ha le forze uguali:
« Anzi vantar sè stesso
« Noi lo sentiamo spesso
« Di ciò che oprato fu
« Sol per altrui virtù ».

L'Uomo ed il Leone.

S'era esposto un giorno in pubblico
Vaga tela da un pittore,
E gli astanti la guardavano
Con diletto, e con stupore.
D'un Lion sul dosso intrepido
Stava un uomo al vivo pinto,
E il pugnal nel pugno stringere
Si vedea che avealo estinto.
Quelle genti in largo circolo
Colla vista al centro attesa
Di tal Uom magnificavano
L' ardimento e l' alta impresa.
Là per caso di passaggio
Un Lion trovasi, e sente
Che di sua razza vantavaši
Esser l'Uom più assai potente.
– Vani e stolti! in visibilio
Favvi andar, dice, un valore
Solo espresso in quell'imagine
Dal capriccio d'un pittore.
Oh! se l'arte del dipingere
Fosse a noi concessa al par,
Di cotal scena il rovescio
Ben sapremmo figurar.
Il Leon che in alto domina
Cogli artigli insanguinati
Si vedrebbe, e sotto gli uomini
Dal furor nostro scannati.

« Tanti e tanti fanno e dicono,
« Non la schietta verità,
« Ma sol ciò che meglio a'propri
« Interessi si confà ».

L'Aquila e la Volpe.

Quei che a'posti più elevati
Dalla sorte son chiamati
Star si denno a tutte l'ore
Ben guardinghi e aver timore
Delle genti a lor soggette,
Benchè sbricie e poverette:
Che se poco abbian d'ingegno,
E ne sposano l'impegno,
Senza men, quando a lor pare,
Pan per cacio ti san dare.
Un dì l'Aquila sfrontata
Alla Volpe desolata
Cogli adunchi duri artigli
Afferrando i cari figli,
Sur un'elce sen volò,
E ai suoi teneri aquilotti
Grato pasto li recò.
Va la Volpe meschinella
E con umile favella
Con omèi dal pianger rotti
Ne la prega che le piaccia
Tòrla a un duol che il cor le straccia.
E la ria con matte risa
Cresce in lei viepiù la stizza,
Che s' avvisa – in tanta altura
Abbastanza esser sicura.
Ma la Volpe il fuoco attizza,
E con aridi sarmenti
L' elce attornia immantinenti;
Poi le dice: O i miei diletti

Figli a rendermi t'affretti
O coll' elce insieme tutti
Fian dal fuoco i tuoi distrutti.
Quando l'Aquila ebbe intesa
Tal minaccia, tosto scesa
Giù dall'albero, tremando,
E i suoi torti confessando,
A pregar la Volpe prende,
E i figliuoli ad essa rende.

Il Gatto e lo Specchio.

Il Gatto entr'una camera,
Di speglio alto e lucente
Ornata, aveva un sorcio
Ghermito di presente.
Strozzar più tardi il misero
Tosto pensiero ei fea,
Che pria di farne strazio
Spassarsene volea.
Scampo a fuggir gli lascia
Un pocolin, ma l'ugne
Su lui tantosto scaglia,
E nel più bello il giugne.
Or mentre il gioco replica,
E a riafferrare è tardo
La preda, per disgrazia
Volge allo specchio il guardo.
La naturale immagine
Colà del Sorcio vede;
Resta ingannato, ed essere
Quel, vero Sorcio crede.
Lanciasi, e con gran furia
Contr' al cristal si spinge;
Pesto per l' urto il cranio
Ne porta, e nulla stringe.
Il Sorcio, che nell' *interim*
Libero si trovò,
A corsa rintanandosi
Da morte si salvò.
Gran pezza il Gatto stupido
E sbalordito sta;
Poi risensando, inutili
Occhiate intorno dà.
Invan fiutando aggirasi;
Di Sorcio orma non v'è:
I lagni a nulla giovano;
La preda sua perdè.

« Per esser avido
« D' aver assai
« Ah! che puoi perdere
« Pur quel che hai! »

La Zuffa dei Cani.

Due Cani infuriati,
Insieme abbaruffati,
Mortali, dispietate
Scambiavasi dentate.
La voce indarno alzava,
Indarno minacciava
Con nodoso bastone
Di batterli il padrone;
Ringhiando e' seguitavano,
E il cuoio si squarciavano.
A due passi appiattato
Un Lupo era affamato
Il qual, sbucando in fretta,
Addosso a lor si getta.
Ma i due Mastin tantosto,
L'odio e'l furor deposto,
Concordi si gittaro
Sovr' esso e lo sbranaro.

« Meglio talor giovare
« Può il caso a far cessare
« Il piatir delle genti
« Che mille avvertimenti ».

Il Coniglio ed i Sorci.

In casa un Armaiuolo,
Destro nell' arte assai,
Entro ad un cortiletto,
Sicuro avea ricetto
Di sorci grosso stuolo,
Un grande via vai
Facendovi a cercare
Qualcosa da mangiare.
Or eccoti un Coniglio
Che dal pagliaio uscito
Là a sorte capitò:
A cotal vista il ciglio
Un Sorcio corrugò,
Stimandosi esser quello
Nimico orrendo e fello.

E alla topesca gente
Così gridar si sente:
- Tosto fuggite, olà!
Che l'avversario è qua. -
Un tal rispose: - Oh chè?
Punto a temer non v'è.
Un gran schiamazzo hai fatto!
Pur, vedi? e' non è il Gatto.
Desso è un Coniglio, e quale
Danno temer dovremo
Dal timido animale?
Oh! in verità se' scemo. -
I Sorci a tal notizia
Saltano per letizia,
E in sghignazzar rompendo,
Urla e fischi mettendo,
Il Sorciatel dappoco
Misero a lungo in gioco.
Quando il baccan finio
Quegli a parlar s'udio:
- Quanto vi par ghignate,
Miei cari, ma sappiate
Che cento volte e cento
D'essere io son contento
Deriso in cotal modo,
E più dirò, ne godo:
Purchè la mia paura
Mi tolga alla sventura
Che un dì nell'ugne al Gatto
Cada, e a morir sia tratto.

« Un ghigno è breve oltraggio;
« Ma l'esser circospetto
« Fu ognor opra da saggio;
« Il qual ne coglie effetto
« Di conto, s'altro mai,
« Che illeso esce da' guai ».

L'Agnella e il Cane.

In fondo a un pozzo erratica
Agnella era caduta,
E di laggiù sfiatandosi
Gridava: - Oh! chi m'aiuta? -
Al grido un Can sporgendosi:
- Misera! le dicea,
La tua disgrazia narrami;
Ca er chi mai ti fea?
Fredda è quest'acqua o tiepida? -
E seguitava a farle
Altre domande inutili
Senza soccorso darle.
Quella interrompe. - Or lascia
D'interrogarmi, e fa'
Tosto il capraio accorrere
Che tolgami di qua.
Appena dal pericolo
Fuora sarò, all'asciutto,
Tranquilla e a tuo bell'agio
Io narrerotti il tutto. -

« Sollecito rimedio
« Porgere al mal si vuole;
« Chè a nulla non approdano
« Le ciarle a chi si duole ».

Il Lione, la Volpe ed il Lupo.

Col Lione un dì alla caccia
Volpe e Lupo se ne andaro,
E la preda in tre dividere
A una voce s'accordaro.
Il bottin, poi che l'incarico
N'ebbe il Lupo, ei trasse a sè;
E tre parti con iscrupolo
Tutte uguali egli ne fe'.
Ma il Lion ruggendo smania;
Sbarra gli occhi, e sì l'investe:
- Giuste parti, sciocca bestia,
Le ti paiono coteste? -
E alla Volpe indi voltandosi:
- Fatti innanzi, or vo'provare
Di lui, disse, un po'più abile
Se tu sia le parti a fare. -
E la furba in un sol cumulo
Quelle tre parti ripone,
Ed in tuon d'umile ossequio
Tutte assegnale al Lione.
- Vuoi saper, poi dice al sozio,
Quel che tocchi a te, e a me?
A noi tocca il vanto d'essere
Stati a caccia insiem col re. -
Il Lion con piglio affabile
Le andò incontro e l'abbracciò:
- Di partir chi mai, dicendole,
La bell'arte t'insegnò? -

E la Volpe: - Il guardo orribile,
Pronta pronta rispondea,
Che ti vidi al Lupo volgere
A me tosto l'apprendea. -

« Tale ingiusti render gli uomini
« Suole un pànico timore,
« Che li trae l'ambita grazia
« A cercar d'un gran signore ».

La Verità indiscreta.

Dalla città cacciata
La Verità, forzata
Fu gran cammino a fare
Onde un asil cercare.
Alfine egra abbattuta
Entr'un borgo venuta,
S'accosta al casolare
Di certa Vecchiarella,
E in umile favella
Colei fassi a pregare,
Che nel suo tugurietto
Le voglia dar ricetto:
E la Vecchia cortese
Ad alloggiarla prese.
Tosto le chiede il nome,
Dond'ella venga, e come
La sorte a lei concesse
Che il piè colà traesse.
- La Verità son io,
Rispondere s'udio
L'altra, e a narrar m'impegno
Tutta per fil, per segno,
Poi che desir tu n'hai,
La storia de'miei guai. -
E cominciò: - Sappiate,
Comar, che in altra etate
Carezze ognun mi fea;
Ma in questa, ch'è sì rea,
Da tutti in brutal guisa
Veggendomi derisa,
Alle cittadi il tergo
Diedi, e gli erranti passi
Qui vòlsi, s'io trovassi
Chi dar mi voglia albergo. -
- Cose di voi, Signora,
Disse la Vecchia allora,
N'udii che fanvi onore;
E m'è di gran stupore
Che alcun non vi rispetti,
E in casa non v'accetti.
La vostra sola vista
Ossequio, amor v'acquista:
E per doti sì rare
Con me v'avete a stare. -
- Sì grate, sì amorose
La Verità rispose,
Son vostre offerte, ch'io
Con voi restar desio. -
Tosto a cenar si danno,
Poscia a dormir sen vanno.
Poi che in sull'alba alzate
Si fûr, la Veritate
Guarda la vecchia, e ride
Ch'alla prima intravvide
Che un occhio solo ha in fronte;
E in voci schiette e pronte
Le dice: - Ohè! comare,
(L'albor che non sa fare?)
Or solo appien ravviso
Quale voi siate in viso.
A voi la dritta manca
Finestra, e già la stanca
D'abbuiarsi dà segno. -
Tristo alla Vecchia, e indegno
Parve un tal favellare:
E la stizza ond'è punta
Mal valendo a frenare
Le avventa un sergozzone,
E dassi poi per giunta
A scaricarle addosso
Ingiurie a più non posso.
A dirle infin si pone:
- Chiaro or vegg'io perchè
Vile, abborrita se'. -
Poi corre, e un buon randello
Impugnando, con quello
La batte, la tempesta;
Nè di picchiar s'arresta
Sin che non l'abbia fuora
Cacciata in sua malora.

« La Verità si loda
« Allor che trasmoda;

« Ma senza carità
« Odiosa ognor sarà ».

Il Fanciullo ed il Gatto.

Un dì sotto una pergola
Brioso Fanciulletto,
Ed un Gattin scherzevole
Prendeano insiem diletto.
Quegli in bocca la piccola
Mano talor mettea
Al Micio, che di stringerla
E morderla fingea.
Questi la zampa stendere,
Pronto a graffiar, si mira;
Ma poi, lentando l'impeto,
Adagio a sè la tira.
Or fea mostra d'ascondersi,
Or chiotto s'avanzava
Verso il Fanciul; poi subito
D'un grillo al par saltava.
Quei giochi a lungo seguita
Il Garzoncel leggiero:
Pur alla fine il Micio
Intese a far davvero.
La man di tratto mordergli,
Fu visto, ahi traditore!
E il gioco terminavasi
Col pianto e col dolore.

« Da male anche per celia,
« Guardarsi, opra è da saggio;
« Chè dal trescare, al vizio
« È rapido il passaggio ».

IL PELLEGRINO IN TERRA STRANIERA

Lirica.

Ecco sen fugge il dì. L'ultimo splende
Raggio del sol sulla montana vetta
E in color di vivace ostro s'accende
La nuvoletta.
Dal campanil vetusto e solitario
Geme la squilla ed al dolente suono
Gli allegri canti tronca involontario
Il pio colono.
Questa malinconìa del dì che muore,
Questa che intorno regna augusta calma,
Un linguaggio dolcissimo d'amore
Parlano all'alma.
Sull'ale del desìo lo spirto vola
Ai dolci amici, alla materna terra,
E una tristezza, che non ha parola,
Il cor mi serra.

Penso al lontano albergo poveretto,
Ove i primi anni miei vissi beato:
Penso alla madre, che di tanto affetto
Ho sempre amato.

O madre! Da quel dì, ch' io ti lasciai,
La cara imago tua sempre ho dinnante:
Tal s'affisa d'amico astro ne'rai
Il navigante.

Quando veggo talora un pargoletto,
Che colla bianca manina vezzosa
Accarezza la madre, e sul suo petto
Dolce riposa;

Ed essa tutt'amor copre d'ardenti
Baci la fronte e il leggiadretto viso,
Ed estatica bee degli innocenti
Occhi il sorriso:

A te sempre ripenso, e nel mio duolo
Par che dal cor mi suoni un grido interno:
Oh! quante gioje non pareggia un solo
Bacio materno!

O imagini soavi, ombre adorate!
O vita intera di pace e d'amore!
O ricordanze, che giammai turbate
Non ha il dolore!

Nella calma dell'ore vespertine
Fanciullo a'suoi ginocchi m'accogliea,
E in atto di pregar le mie piccine
Mani giungea.

Come sante armonie di paradiso,
Devoto ripetea le sue parole,
Mentre guardava con dolce sorriso
L'occiduo sole.

Poi nella culla, che copria d'un velo,
Ascoltava il cantar di quella pia,
Finchè tra caste visïon di cielo
Io m'addormìa.
Ma quando de'miei dì nel vago aprile
Ignoto m'assalì fatal malore,
Che insidïava con velen sottile
Le vie del core;
Oh! chi potria ridir della meschina
Madre le cure e il trepido sospetto,
E quel che solo nel dolor s'affina
Pietoso affetto?
All'umil letticciuol seduta accanto,
Qual chi vede ogni speme omai perduta,
Le lunghe sere vigilava in pianto
Pallida e muta.
Sopra il mio volto dal patir già guasto
Que' suoi neri e pensosi occhi affiggea,
Mentre grossa una lagrima sul casto
Sen le cadea.
Quando dai sogni d'inquïeta notte
Si riscotea la mente impaürita,
E con parole dai singulti rotte
Gridavo aita;
Presso al mio letto in dolce atto d'amore
M'apparia quell'angelico sembiante,
E la sua mano mi sentia sul core
Tutta tremante.
Della materna voce all'armonia,
A quell'abbraccio di cotanto affetto
Novella vita rifluir sentia
Nell'egro petto.

Ed or dalle natie sponde lontano,
Lunge dal seno, che mi diè la vita,
Erro piangendo e sospirando invano
L'età fuggita:
Mentre or forse guardando al sol che muore,
Dell'alpestre tugurio in sulla porta
Siede la madre, in un pensier d'amore
Rapita e assorta;
E prega e prega con ardente affetto,
Ch'anzi il tramonto de'suoi stanchi giorni
Il lacrimato figlio al patrio tetto
Salvo ritorni.
Forse le nostre preci oltre le stelle
A Dio salite nel momento istesso
Festosamente, come due sorelle,
Si dan l'amplesso.
Oh! se un giorno verrà, che alfin riveggia
Il mio lago ed i miei colli odorosi,
E sotto il tiglio, che il sagrato ombreggia,
Lieto riposi;
E nell'austera chiesa, ove l'amata
Avola antica m'adducea la sera,
Ancor mi prostri a recitar l'usata
Dolce preghiera;
Allor benedirò l'ora e il momento,
Che Dio mi pose a lagrimar nel mondo,
E fia che sclami con amaro accento
Dal cor profondo:
Ahi! sventurato chi da brama avara
Spinto sen va per duro estranio calle,
Ed alla patria, che gli è pur sì cara,
Volge le spalle!

Dalle sponde del Verbano, 1867

BENEDETTO PRINA.

LETTERE D'ILLUSTRI ITALIANI

A FELICE BISAZZA

POETA MESSINESE

Caro Sig. Cellini,

Poichè ella di quando in quando ama fregiare il suo nobile Periodico con lettere d'illustri italiani, vo' mandargliene alcune indirizzate al mio chiarissimo concittadino e maestro, Felice Bisazza, che nei mesi passati, sventuratissimo! perì vittima del cholera in Messina.

Della esattezza delle copie le son io mallevadore, giacchè di mia mano le ho tratte dagli autografi, che ho qui sul tavolino, gentilmente esibitimi dalla inconsolabile vedova, la gentile signora Sofia Cuttica.... da Milano.

Mi creda con molta stima,

Messina, 9 Dicembre 1867

tutto suo
L. Lizio-Bruno.

I.

Illustriss. Signore,

Ebbi le terzine che la S. V. teneramente e con patrio amore scrisse in morte del Bellini: e mi piacqui assai di quel dono, perchè a me fu caro il Bellini, come colui che si faticò di ridonare all'Italia le piane ed armoniche melodie. E sebbene l'ultima opera sua i *Puritani* dia a vedere che pur egli, facendosi trasportare dal vortice della corruzione, incominciava a piegarsi alla falsa scuola, nondimeno ciò che scrisse antecedentemente sarà sempre di gloria a lui e d'insegnamento ai giovani compositori.

Io ho condotte a compimento le seguenti opere: Versione della Buccolica di Virgilio. Volgarizzamento in terzine di tutte le opere di Tibullo. Una tragedia. Tre libri di Anacreontiche. Presentemente, come Presidente di questa Pontificia Accademia romana di Archeologia, sono tutto in sullo studio della scienza antiquaria. Ho pubblicata una illustrazione di Fasti Consolari, e sto terminando una voluminosa opera su monumenti da me trovati. Questa opera avrà intorno a 50 tavole in rame.

Aspetto con impazienza la pubblicazione del Giovenale tradotto dal chiarissimo March. Gargallo. E così pure vedrò con piacere la versione ch' Ella ha intrapresa dell'Apocalisse.

Sono con sentimenti di sincera stima

Roma, 9 Febbraio 1836

suo dev. obb. servitore
BIONDI.

II.

Chiarissimo Signore,

E come farle con adeguate parole espresso il mio gradimento della onorevole e cortesissima Lettera ch'Ella si compiacque dirigermi, e del prezioso dono dell' ispirata sua Versione dell' ispirata Apocalisse? Dirò solo che di questo e della Lettera la ringrazio con tutto l'animo: e perchè la presente mia risposta non le sembri differita di troppo, le dirò che il libro e la sua lettera in data del dì 15 del perduto novembre dello scorso anno, mi giunse per la via di Roma verso il dì 5 del corrente mese: e chi sa quanto tarderà a giungerle questa mia replica, seppure per la distanza de' luoghi non vada smarrita.

Nella età di anni 19 tradussi dal greco quella divina Profezia, rapito da quella fonte inesausta di poetiche sublimi bellezze, e fu il primo lavoro con cui mi produssi; lavoro però giovanile, e quindi assai imperfetto ed ora da me pienamente dimenticato. Fra le molte versioni che poi ne vennero in luce, e pregevoli alcune per molti riguardi, come la recente in terza rima del Ch. Ab. Peruzzi, io desiderava ancora una perfetta versione dell'Apocalisse, che mi facesse sentire tutta la forza delle immagini di quel Poema, espresse con quella sublime semplicità che rapisce; e il mio desiderio fu pago al giungermi della versione fattane da Lei: essa è una versione classica, ed oh con quanto piacere lessi e rilessi que' robusti versi nei quali ha fatto copia magistrale dell'original sublimissimo. Altro non aggiungerò se non che ringraziamenti distintissimi e sincere congratulazioni per sì felice lavoro.

Volentieri vorrei compiacere al suo desiderio; ma io non sono il Direttore di questo nostro Giornale, ed ho poca relazione con chi lo dirige; ed è qualche tempo che per buone ragioni non

pongo miei articoli in esso Giornale: se però non posso servirla direttamente, lo farò in modo indiretto, dandone commissione a leale persona e che può fare assai bene. Non saprei però dirle se e quando verrà inserito l'articolo, perchè qui poco in ciò si conosce regola e qualità. Inoltre ha Ella forse d'uopo di questo Giornale? Conosciuta la sua eccellente versione, altri più accreditati assai ne parleranno con quella lode che ben merita.

Ella mi conservi la sua preziosa benevolenza, e mi creda sempre quale con sentimenti d'alta stima ed ammirazione mi pregio ora segnarmi

Di lei

Di Perugia, a' dì 14 Marzo 1838

dev. obb. servitore
MEZZANOTTE.

III.

Mio caro amico,

Reggio, 14 Giugno 38.

Lascia per carità ogni complimento e parlami col *tu*. Siamo giovani egualmente e accesi di una potente fiamma di poesia di amore e di patria. Siamo insomma fratelli. - Mi duole che non ti sia giunto il libro de' miei versi, che già ti spedii per la posta quel medesimo giorno che ti scrissi in risposta della tua bellissima epistola alla quale non credo di essere in tempo per fare le varianti a tuo modo. Non avendoti dunque potuto fare avere il mio libro di versi, ti spedisco trascritta la ballata dell'Adelina, e se tu la vorrai pubblicare nel Passatempo, fa di mandarmi quel numero dentro lettera, giacchè sotto fascia non è sicuro.

Attendo dal Montanari il passo dell'Abele, che farò inserire nella Strenna sacra, se però il manderà presto. Mandasti le due letterine alle due gentilissime Muse? Dirai intanto a loro che nella Strenna femminile verranno nuovamente alla luce quelle leggiadre poesie che tu mi spedisti e delle quali ti ho grandissimo obbligo. Guarderò di farti avere per via particolare il primo e secondo volumetto delle mie poesie e la Strenna italiana nella quale stamperò 12 sonetti non segnati del mio nome per circostanze mie particolari. Scrivimi spesso e comandami ch' io sono di vero spirito

il tuo fratello
A. CAGNOLI.

Il secondo libretto de'miei versi uscirà nel mese venturo.

ADELINA. *Ballata di* A. Cagnoli.

Chi mi compensa de' lunghi affanni,
Del fior caduto de'miei primi anni;
Chi l'avvenire mi pinge ancora
In roseo lume come un'aurora?
Sei tu leggiadra mia fanciullina
Dolce Adelina.

Se per me un vago vergine viso
Non ha più un bacio, non ha più un riso;
Pur tutto casto, tutto innocente
Che mi sorride soavemente
Io trovo un labbro che al mio s' inchina
È l'Adelina.

Quando la speme io credo morta,
Angiolo incontro che mi conforta.
Chi sei, mio bello novo Angioletto,
Che a me soave posi sul petto?
Esso all'orecchio mi si avvicina:
Son l'Adelina.

Ah! sì, mia nata, credi tu sei
Primo sospiro de' sospir miei;
Più che lo spirto della mia vita
T'amo, e con alma t'amo infinita.
Deh stammi al fianco sempre vicina;
M'ama, o Adelina.

Al tuo dolente padre, o pietosa
I tristi dumi copri di rosa;
Cresci, o fanciulla...ma oh Dio! che un giorno
Te invan cercando mi andrò dintorno;
Chè forse ad altri il ciel destina
La mia Adelina.

Misero allora un'altra volta
Sarò; ma quando tu mi sii tolta
A me di vita i rai sian spenti.
Tu sulle fredde labbra morenti
Ai baci estremi tue labbra inchina,
Cara Adelina.

IV.

C. A.

Reggio, 13 Settembre....

Sono contento perchè tu hai ricevute quelle mie lettere e il Pirata; e nella speranza che non ti mancheranno più i miei fogli ti scrivo subitamente. Se stamperai quel mio inno e quell'altro carme sul Leopardi io ti sarò obbligato, e fa' che mi giungano sino a Reggio. Le colline reggiane cogli altri versi sguardanti la mia patria li leggerai nell' intera raccolta: ed è appunto per questo che non ti mando più versi. Tu nulla mi dici della Fata Morgana: che abbia ricevuto quella mia lettera di ringraziamento? Io le mandava due leggiere frondi per non mostrarmi scortese, e in breve le manderò altra frasca pria che ponga mano all'edizione de'miei versi. Veggo bene anch' io che costì non si potrà contrattare quando non fosse a Napoli: però tu fa'che questa edizione venga almeno annunziata. Avendo da spedirti qualche libro prenderò il mezzo che tu mi additi. La *Lettura* non fece ancora parola del tuo carme: ma scrivendo ad Adorni gliene farò parola, e farò anzi che ti spedisca il numero del giornale. A tutte le cose che si contenevano nella tua lettera ho risposto.

Ora io me ne sto in villa, sulla riva del paterno torrente, e fra la Divina Commedia e l' Eneide consolo il mio tempo. I monti mi stanno in cospetto, e dall'altra parte le torri di Reggio. Al mattino, al tramonto io saluto le mie mura, i miei

poggi, e il pensiero mi corre agli amici, e a te principalmente, o mio fratello d'amore. Addio. *Il tuo* Cagnoli.

V.

Chiarissimo Signore,

La memoria del prezioso dono che la gentilezza di VS. volle farmi, sono più anni, di un suo bellissimo e meritamente celebrato lavoro poetico, mi dà ora animo ad offerirle un esemplare della più recente, copiosa, e corretta edizione delle povere cose mie, come quel solo testimonio che io posso darle della mia sincerissima gratitudine ed ammirazione.

Se non che la provata sua cortesia, e quel dolce vincolo che sembra naturalmente congiungere, benchè fra loro lontani, gli uomini che intendono a'medesimi studj, mi fanno verso di lei, chiarissimo signore, più confidente ed ardito.

Sarà presentatore a VS. di questo mio foglio, e del predetto esemplare, il signor Cesare Zanolini bolognese, figlio di un dotto uomo, assai valente scrittore, ed amicissimo mio da poco meno di quarant'anni. Questo giovine di bell' ingegno, di ottimi studi e di rara saviezza, recasi a visitare costì le celebri zolfatare. Venendo egli in Catania (1), io prego efficamente la SV. perchè le piaccia accoglierlo con quella bontà che è propria de' suoi pari, e soccorrerlo di notizie e consigli che potessero costì per avventura abbisognargli: del che io le avrò particolare e perpetua riconoscenza. Sarò ben lieto se come pel suo nobile dono io conobbi con mia viva soddisfazione non esserle affatto ignoto il mio nome, potrà ora questo bravo giovine per le sue cortesi accoglienze persuadersi non essere presso di lei al tutto vana una mia caldissima raccomandazione.

E senza più, augurandole lunga e prospera vita a maggior gloria di VS. e della comune patria, con alta ed affettuosa stima mi pregio di rassegnarmi

Di lei, chiarissimo signore,

Bologna, 26 Dicembre 1850

devotiss. obb. servitore
Giovanni Marchetti.

(1) La lettera, per errore, era diretta a Catania.

(*Saranno continuate*). - Un bel manipolo d' inedite del celebre **Lod. Ant. Muratori** ce n' ha favorite l' illustre giovine sig. dott. Carlo Gargiolli. Cominceremo a darle subito nel quaderno seguente. M. C.

Rassegna Bibliografica

Canti e Prose di Giuseppe Regaldi. Torino, Tip. Scolastica di Sebastiano Franco e figli e C., 1861-65.

I.

È vero che di troppi versi abbondiamo noi Italiani, ma non perciò di vera e buona poesia, la quale riesca a giovamento del popolo, e di scuola alla gioventù studiosa. È giustizia affermare però come la divina arte dei carmi tra noi non si stancasse mai, toltine alcuni casi, di vegliare sollecita al nazionale nostro risorgimento, di cogliere ogni opportuno indizio di rinvigorire gli animi, cantando le gioie e la virtù della speranza. Raccogliendo essa le tradizioni di un doloroso passato, ritemprandole col celeste istinto dell' unione, trasse fuori dalle memorie del duro signoreggiare del comune romano, la immortale certezza che l'Italia poteva e doveva essere concorde ed una, alleando così al culto del passato le care e sante aspirazioni dell'avvenire. Laonde il pensiero nazionale ribellandosi al barbaro latino dei canoni pontificî e delle cronache dettate da cherici o da monaci all'ombra de'chiostri, operò con l'Alighieri la lingua del volgo suonasse sublimi visioni, nobilissimi sdegni, amori immortali, mentre con le storie fiorentine di Dino Compagni vedevano gl'Italiani rinnovati gli stupendi esempi degli storici di Roma antica e di Grecia. Fra quelli che a'dì nostri vollero i propri scritti improntati a religioso e cittadino sentire dee porsi il novarese Giuseppe Regaldi, il quale aborrendo dallo pascere di futili inezie la italica gioventù, raccolse in due belli e eleganti volumi una buona eletta di *Canti* e di *Prose*, che ti addimostrano da quale laudevole sentimento fosse egli tratto a scrivere. Schiettamente italiano, egli non piglia argomento a'suoi canti che da quanto riesce a informare lo spirito umano a santi e generosi concetti. I seguenti suoi versi ne sono non ingannevole documento:

Erri o viva ne'cantici il bardo
Mai non rompa in un carme codardo
Che gli lasci rimorsi nel cor.

Oh dir possa in quell'ora tremenda
Che mancare la vita si sente:
Diemmi il Cielo una lira innocente,
E innocente la rendo al Signor.

(Vol. I, *Il Poeta errante*, pag. 151).

È dolce cosa pel poeta quando possono gli uomini senza tema di mendacio affermare di lui col Giusti:

. . . . Macchiata
Colla lode dei vili ei non ha mai
L'arte divina che di sè lo infiamma.

Il libro di cui intendo brevemente parlare è non dubbia prova di cosiffatta sentenza e del valore di chi prese ad esempio delle proprie scritture la Bibbia, Omero e il divino Alighieri; fece oggetto de'suoi lunghi studi, la storia e le rovine; ebbe a sola fonte delle sue ispirazioni, il cuore e Dio; e che, come e' medesimo afferma,

. . . . in quei tre libri crede spera, ed ama
Nelle tempeste sue l'alma anelante.

Infatti non è piccolo beneficio per noi che in tempi, riboccanti di un gelido scetticismo, non nostro ma venutoci di fuori, il quale va dalla mente dei dotti lemme lemme insinuandosi in quella del popolo, si trovi chi ancora si atteggia a sanamente educare gli animi.

Ma e' parmi che alcuno atteggisi a broncio udendo il nome di Giuseppe Regaldi, e mi chieda austero prima di tutto se io intendo parlare di lui come artefice di versi improvvisi o di poeta e di scrittore che le opere della fantasia offre al rigoroso giudicio del pubblico purgate dalla lima e diligentemente condotte. Io so qual conto debbesi fare di una musa capricciosa e leggiera, cui folta moltitudine entusiasmata offre effimeri fiori e corone, e che non può dare per fermo quella illustre e non peritura celebrità che ai frutti di assiduo e severo studio e della sola meditazione appartengono. Io vo' favellare delle cose del Regaldi fuori di quell'atto dettate, il quale seguendo l'austera ma amica voce di chi anche in quella precipitosa furia di carmi ebbe, ammirandone la potenza dell'intelletto, a scrivere:

« Tes vers jaillissent, les miens coulent,
Dieu leur fit un lit différent;
Les miens dorment, et les tiens roulent:
Je suis le lac, toi le torrent »

volse l'animo a severissimi studi, vegliò assiduo sui volumi de'più valorosi scrittori di prosa e di versi, volle infine essere non più improvvisatore ma applaudito poeta. L'illustre La Martine gli avea infatti affermato: « Vous êtes trop grand écrivain pour rester improvisateur. La verge d'Aaron et de Moyse, qui fleurissait en quelque minutes, ne germait pas des fruits immortels. Vous devez être un arbre seculaire (1) ». Infatti ad attuare una cosiffatta sentenza, col lenocinio di uno stile facile e sempre adatto al subietto, volge vigoroso l'animo a richiamare gli uomini sul cammino del vero e del giusto. Egli non si pasce di lunghe cantilene di effeminati poeti, che con molle soavità stemperando gli spiriti ne accasciano l'ardimento e il vigore; ma seguendo le tracce di quegli che valevano ad eccitare ne'popoli l'amore di patria e di veracissima gloria, ammaestra a qual nobile uso deggiono i santi doni delle muse essere consacrati.

II.

Dalle cime del Monte Bianco e della libera Elvezia, da quelle dell'Etna, da dove leva inspirato un canto a Dio cercandone tra le nevi e le fiamme la maestosa presenza, dai verdeggianti declivi della poetica Sicilia di Federico e di Nina, dalla terra ove nacque Torquato, ove morì Sanazzaro, il nostro poeta e prosatore, salutato il bel paese ove nacquero il Cantore dei tre regni e Michelangelo, gittato uno sguardo di amore alle marine, culla a Colombo e a'più intrepidi navigatori d'Italia, ai piani e ai dirupi, illustre sede alla subalpina armigera gente, si slancia ai lidi dell'antichissimo Egitto, a'maestosi ruderi di Luqsor e di Karnack chiede la storia religiosa, civile e militare di un popolo, sparito dalla superficie del globo, ma vivo ne' frammenti de'suoi colossali edifici. Tebe, la ricca e popolata metropoli, è per lui la imagine della desolazione e del pianto. Egli siede su quelle auguste rovine, e meditabondo guarda a quella striscia di vivido argento che solca

(1) Ved. Lettera scritta da Alfonso La Martine al Regaldi da Saint-Pont a di 21 ottobre del 1839, Vol. I, pag. 119.

un largo spazio di arene. È il Nilo, che, dispensatore di vita perenne, passa maestoso e tranquillo in mezzo ai silenziosi e desolati piani della caduta città de' potentissimi Faraoni. Prima di lasciarne la sede, già piena di popolo ed ora vedova e solitaria, attinge alle vette più alte della montagna libica per tutte rivedere, come in un largo panorama dipinte, le tebane rovine. Egli saluta al di qua del fiume verso mezzodì la muta statua di Memnone, e i monumenti di Medinet-Abu, ad austro le reliquie del Ramasseo, dell'El-Assasif e quelle di Gurnahi; all'ardente sua fantasia offresi nel primitivo splendore l'antica città da ciascuna delle cui cento porte uscivano un giorno ben diecimila guerrieri; scende nelle vaste e sontuose tombe dei Faraoni, penetra nelle ricche aule dei reali palagi, vede tra' propilei, i lùnghi colonnati aggirarsi i monarchi seguìti da innumerevole corteggio di sacerdoti, di cortigiani e di popolo.... Ma la maestosa visione sparisce, e l'occhio più non ravvisa tra colossali e squallide rovine che misere capanne, protette dall'ombra ospitale di gentile palmizio. Allora egli innalza un canto a Tebe, alla città regina del religioso antichissimo Egitto. Udiamolo:

« Ov' è l'alma Dïòspoli,
La regale città che al Nilo in riva
Asia vincendo ed Africa
D'arti e scïenze in tanto onor saliva?
Caddero ohimè! le cento porte e caddero
Di Tebe i monumenti,
Ma pur rotti e dispersi il lungo attestano
Lavor delle sue genti,
E sotto il vel di arcani segni ascosa
La primigenia civiltà riposa ».

Con l'accesa fantasia percorre dai libici balzi i fasti egregi della caduta città, tra le cui illustri rovine errare scorge, precisamente dove ebbero stanza i poderosi e formidabili faraoni:

« . . . . un umile
Mandrian che s'appoggia al suo vincastro,
Mentre a salti la greggia esce famelica
Dalle petrose tane.
E ruminando va tra l'erbe e i triboli
Presso al granito immane

Che di Sesostri era il divino aspetto,
Ed or sull'ermo suol giace negletto ».

Vede con l'attonito pasto e

« Ne'profondi silenzi della luna
I Faraoni sorgere,
Scettrate larve, dalla valle bruna,
E, allo stridor d'avidi falchi, al sibilo
Di striscianti colubri,
Or gire in volta, ora sostar ne'vedovi
Palagi e nei delubri,
E scosso l'angue del bendato crine
Pianger di Tebe l'ultime rovine ».

Commosso fino alle lacrime chiude:

« Anch'io ti piango, o squallida
Donna d'imperi e di gagliarda prole.
Che più ti resta, o misera?
L'irriguo Nilo ed il perpetuo sole.
Ne' lieti giorni ebbero altare e vittime
Fra le tue dotte mura
Questi che integra a te fede serbarono
Nel dì della sventura,
Ministri arcani della possa eterna
Che vita e morte nel creato alterna ».

(*Tebe*, pag. 93).

Prima di abbandonare le spiaggie dell'antico e mistico Egitto, giova accennare a un canto, pieno di poesia e di affetto, che il Regaldi consacra a Ferdinando Lesseps, cui dovranno i popoli la apertura dell'istimo di Suez. L'egregio autore con fatidico accento enumera i vantaggi che verranno dal *vinto istmo* all'umanità, la quale vedrà a sè un nuovo varco dischiuso; a ragione egli esclama:

« Oh meraviglia! stringono
Nuovi patti d'amore Occaso ed Orto,
E ne uscirà fra cantici
Uno splendido ver, speme e conforto
A questa età di lagrime,
Per vincere la dura
Notte del dubbio che le menti oscura ».

(*Il Bosforo di Suez*, Vol. I, pag. 391).

Compie Iddio il benefico vaticinio: nuvoli di nero fumo affoscano ad un tratto l'aere azzurrina e tranquilla... è il naviglio che primo addita ai popoli inciviliti:

« Una via più facile
Ai vastissimi regni dell'aurora
Per mezzo a lande inospiti,
Ove l'adusta polve
Di Memfi e Tebe i simulacri avvolve ».
(Loc. cit. Vol. I, pag. 387).

Approdiamo, o lettore, col novarese poeta all'isola di File, cui nelle antichissime età accorrevano i popoli dell'Oriente, come ai dì nostri i cristiani a Gerusalemme e i maomettani a Medina, a venerare il sepolcro di Osiride; a quell'isola dove i Faraoni, i Tolomei e i Cesari latini edificavano magnifici templi ad onore di Iside, di Osiride e della comune prole loro. « Fra le rovine ricordatrici di una spenta religione (sono parole del Regaldi) sette battellieri nubiani con me approdati, intonarono la preghiera maomettana, che spesso io avera udito sulle rive del Nilo, non mai sì commovente come a File; imperocchè l'Ammone degli Egizi, il Giove dei Greci e dei Latini, il Geova degli Isdraeliti, il divino Padre dei Cristiani, Allà era piamente invocato nel luogo più solenne al culto degli antichi Egiziani. - Non vi era moschea alcuna, non muezzino che dal minareto annunziasse ai credenti l'ora della preghiera. Un'isola memoranda, coperta di sacre rovine, era già sublime santuario. - Penso che ivi gli Arabi preghino con fervore singolare, compresi di meraviglia alle maestose reliquie del tempio d'Iside, ondechè danno a File per eccellenza il nome di *Isola del tempio;* inoltre per quei dintorni, sui gioghi arabici, con riverenza vi additano coronata di palme la più antica e sacra loro moschea che porta il nome di Bellal, del Nubiano che, primo ad annunziare in Medina l'ora della preghiera, fu primo apostolo di Maometto in File. - L'Iman dei battellieri, il direttore spirituale da essi eletto, lavossi le mani ed i piedi nel fiume, ed imitandolo, i sette seguaci con altri sette Nubiani si purificarono pure nel sacro Nilo sino alle orecchie, i piedi sino alla caviglia, perchè, dicono i Musulmani, la nettezza essere la chiave della preghiera. - L'Iman vòlto ad Oriente, con l'animo alla Mecca, all'arca delle loro credenze, e levate ambo le mani in modo che il pollice si dispiccasse sulla parte inferiore delle

orecchie, con severo raccoglimento e con iterati inchini intonò la preghiera, e i devoti Nubiani lo imitavano negli accenti e negli atti, spesso rilevandosi e prostrandosi, e talvolta atterrando la faccia. Pregavano quei Nubiani perchè essi avevano fede che le preghiere dell'onesto musulmano fossero colonne della religione, chiavi del Paradiso. Pregavano Allà: Non v' ha altro Dio che Dio; e Maometto è il suo profeta. Allà! un solo Dio, e nessun Dio fuori di lui. Lode a lui solo. Egli separa il grano dalla spica, il nocciolo dal dattero; fa uscir la vita dalla morte, la morte dalla vita; divide l'aurora dalle tenebre, e assegna la notte al riposo. Allà! - La natura pareva accogliere l' inno supplichevole di quegli uomini, infaticabili al remo, briosi alle danze ed alle feste, ed austeri nella preghiera su le pietre osiriane. Le acque del Nilo, mollemente agitate da soffio boreale, baciando le rovine ripetevano l' inno ad Allà, e per cinque volte l'eco dell' isola lo ripeteva alle sabbie del duplice deserto ed ai graniti delle prossime montagne. Compiuta la preghiera, i devoti si alternarono un saluto, *salem*, e riverenti baciavano la destra al loro eletto Iman, il quale non traeva autorità dai maneggi della vita pubblica, ma dalle buone opere e dall'assidua preghiera, leggendo il Corano ed invocando Allà. - Pieno l'animo del nome di Dio, passai innanzi ad un obelisco, ed entrai nel gran tempio d' Iside, ec. » (*Da Siene a File*, Vol. II, pag. 132 e seg.).

Efficace è la descrizione fatta dal nostro autore di que'ruderi giganteschi, che rimangono ad attestare una vetusta magnificenza, dove

« Tra le monche sfingi e fra le sparte
Are che un dì serbavano sepolta
D'Osiri in grande onor la mortal parte, »

il pellegrino figge lo sguardo

« Nella croce scolta
Spesso colà dai primi anacoreti
Che avean l'anima in Dio tutta raccolta ».
(*Il mistero della vita*, Vol. II, pag. 139).

Savie riescono le riflessioni che l'autore fa intoruo all'arte e alla religione degli antichi Egiziani, i quali, conforme la sentenza di Erodoto, furono così gelosi degl' istituti patrî da ricusare quelli di ogni altro popolo. E tal verità si manifesta schiettamente nei

sacri edificì eretti dai Lagidi e dai Romani succeduti a' Faraoni, ove dalla prima rappresentanza dei miti menomamente si discostarono, sicchè vennero giudicati dai dotti francesi, che il primo Napoleone accompagnarono in Egitto, singolarmente lo Zodiaco di Dendera, opere della più remota antichità.

III.

Il Libano è al Regaldi fonte di belle e nobili ispirazieni: adagiandosi vicino alle rupi carezzate dal mare, e' torna, sotto il cielo di Siria, a consolare i dolori dell'errante poeta con le imagini di Posilipo e di Mergellina. Di Tiro e dell'antica Fenicia non rimangono meditazioni al filosofo e al poeta, che squallide rovine. Il vaticinio di Ezechiello è compiuto: straniere genti guastarono le mura di Tiro, diroccarono le sue torri: Dio ne raschiò la polve, e la fece simile a sasso ignudo, luogo da stendere le reti a povero pescatore. Dove è l'antica Tiro, la regina delle città, il mercato delle nazioni del mondo? Dov'è la vasta e popolata metropoli, i cui navigli formati dagli abeti di Senir e dai cedri del Libano, avevano a remi secolari quercie di Basan; a tavolati, l'avorio e il bosso recato dalle isole di Chittimo; a vele il finissimo lino di Egitto a bei ricami condotto; a padiglione la porpora e il giacinto; a vogatori, gli abitanti di Sidon e di Arvad; a nocchieri, gli uomini più esperimentati ed audaci; a riparatori gli anziani di Ghebal? Il meschino villaggio di Sur è quanto rimane di tanta ammirata grandezza.

« Tiro, ove andò la porpora
Delle tue navi? ove il fenicio orgoglio?
Sol poche reti pendere
Da te vidi, o negletto, ignudo scoglio ».

(*Il Libano*, Vol II, pag. 250).

« Chi mai (sono parole dell'egregio Regaldi) riporrà in trono la caduta regina? Chi rialzerà le smantellate mura delle sue città e de'suoi porti? Chi rinnoverà la vita alla nazione che colle flotte di Tiro e Sidone mandava in lontani lidi le potenti colonie, da cui sorgeva Cartagine, la rivale di Roma? - Cristo che nei dintorni di Sarepta rese prodigiosamente la salute alla inferma figlia della supplicante cananea, la renderà pure alla moribonda feni-

cia ; imperocchè lo spirito del Cristianesimo diffuso dagli Apostoli e dai Crociati, oggi più che mai si agita sul Libano, sul monte divenuto santuario a due civiltà, Iehova e Cristo ». (Loc. cit., pag. 250).

Dalle cime del sacro monte e' saluta i maestosi avanzi della antica Balbecco, tende avidamente lo sguardo, onde scorgere i templi e le sei colonne corinzie, che altere del bellissimo capitello sovrastano alle altre rovine, illuminate da torrenti di luce. Si offrono finalmente a'suoi avidi sguardi i cedri del Libano, le piante di Dio, donde tolse la Bibbia le sue splendide imagini per significare la possanza e la sapienza di Iehova e la nobiltà dei ministri del tempio; laonde « per discoscesi viottoli penetrando nella biblica selva, che ha circa un miglio di giro », si sente pieno tutto il nostro poeta « di riverenza, come se ancora vi sedessero i patriarchi, appoggiati agli annosi tronchi, e pendessero dai rami le arpe dei profeti ». (Loc, cit. pag. 264). Là tra dodici cedri di smisurata grandezza, monumenti secolari di quelle antiche contrade, dove le tradizioni di Oriente additano i sepolcri dei primi nostri progenitori, Adamo e Noè, una semplice iscrizione, indifferente ad altri ma a lui dolorosa e cara ad un tempo, attira i suoi sguardi. « Aggirandomi sotto i rami della selva distesi orizzontalmente, scrive egli, lessi, scolpiti ne' tronchi, nomi onorati ed epoche antiche. Un cedro che ha trenta piedi di giro, ed erigendosi si divide in grossi tronchi attirò la mia attenzione; imperocchè, avvicinatomi ad esso, vidi a grandi caratteri inscritte le seguenti parole :

A. De La Martine
Giulia.

Il Davide della Francia, il salmista della nostra età, il poeta che seppe più santamente trattare su la lira la corda del dolore, errò fra le piante della biblica selva recandosi nel cuore la sua Giulia, la tenera figlia, che, imagine della inspirazione celeste, seguiva il poeta in tutte le sue pellegrinazioni. Padre infelice! perdeva la cara Giulia alle falde del monte celebrato ». (Loc. cit. pag. 265).

Dopo di avere con molta copia di svariata erudizione favellato dei costumi, della religione, delle vicende politiche degli abitanti del Libano, con istorico criterio riflette, come in Siria

l'elemento ismalitico scemi ogni giorno, e cresca il cristiano; e si vada l' imperio ottomano sfasciando, e come i potentati di Europa vegliando alla imminente rovina della barbarie, studino tutti di portarvi, come principio di vita nuova, il lor nome. È dovere che l' Italia perseverando nella politica delle antiche repubbliche di Genova, del cui possente aiuto leggevasi un dì memoria in Gerusalemme nella cappella del santo sepolcro, di Venezia e di Pisa, mantenga viva la ricordanza delle antiche colonie de'Genovesi e de'Veneziani dal Giordano ai mari di Bisanzio e della Tauride; non dimentichi quanto valere facessero i Reali Sabaudi il protettorato loro per li cristiani di Oriente, sicchè uno scrittore francese ebbe a dolersi nella questione d'Oriente, riescisse più che gli stessi Greci e Turchi d' impaccio il governo sardo alle viste di Francia (1). « Certo questa è una esagerazione, sclama il Regaldi, ma di onore al Piemonte, che, ringiovanito di sentimenti nazionali, mal vedesse la Francia arrogarsi in Levante l'esclusivo patrocinio dei cattolici, e sotto quel colore offendere la nostra lingua e le nostre tradizioni ». (Loc. cit., pag. 288).

IV.

Il chiarissimo Autore ha non poche belle pagine savie al nobile Conte Dionisio Solomos, il Tirteo della Grecia moderna, che inteso a creare la nuova poesia della sua caduta nazione, le diè nel suo ritmo i forti sentimenti del popolo aggentiliti dall'arte. Io credo obbligo mio mandare al libro i lettori, che ne avranno non piccolo ammaestramento e diletto. Nè tralascino eglino la pietosa elegia consacrata dal novarese poeta a Maria Papagioropolo, leggiadra e appassionata donzella di Zante, che tradita nei suoi casti e fervidi amori da un giovane Veneziano, finì per veleno la vita, dando così occasione al Solomos di tessere sui casi della rimpianta vergine una delle sue più belle popolari canzoni. Ricco di forti e nazionali concetti è il dialogo del poeta, e un cranio trovato in Missolungi e gelosamente custodito dal Macedone Evangelides tra' libri del suo collegio in Sira. Quel nobile avanzo di un prode, dalle cui ferite aperte dalla scimitarra ottomana par

(1) Ved. La France et la Russie à Costantinople. - La question des Lieux Saints, par M. Poujoulat, pag. 120, Paris, 1853.

lampeggi ancora improvvisa e subita luce, così favella acconciamente al poeta:

« In Missolungi venne a sparger pianto
Un inclito Macedone,
E, qual reliquia di un martirio santo,
Baciò il mio cranio, e ai giovani di Sira
Recollo in dotto ospizio
Per tener viva la magnanim' ira
Contro i crudeli che alla patria terra
Con arti inique insultano,
Mai non cessando di portarle guerra.
Quel cranio io sono: se mi tocca un greco,
Mi prende un patrio fremito,
E sento che la vita ancor sta meco;
Sento che ancor d' ira potrei scaldarmi,
Al busto mio congiungermi,
E per la Grecia ancor correre all'armi ».
(*Un Cranio di Missolungi*, pag. 178).

Dei canti del nostro poeta mi ristringo ad accennare *L'usignuolo di Brida*, pietoso episodio di un ufficiale pavese caduto nelle file subalpine a Palestro e di innamorata bellissima donna britanna; *lo Statuto subalpino*, *la Villetta Dinegro in Genova*, *il telegrafo elettrico*, la canzone a *Vittorio Alfieri*, *Vita e morte*, *il Cappuccino di Montebello*, splendida prova di quanto possa religione quando è a amore di patria strettamente congiunta; *la Monaca di Scicli*, il cui incantevole verginale sembiante vive nella mente dell' ispirato poeta; la cui voce dolce e solenne, echeggiante, mista al suono dell'organo, sotto le antiche volte del tempio, gli suona ancora, come un'armonia de'suoi più giovani anni, all' orecchio. I primi sei canti sono esempio felice di una di quelle stupende versioni latine che il valoroso nostro Giuseppe Gando sa fare. E ciò potea convenevolmente operare il lignre latinista mentre i ritmi italiani del Regaldi a que' dell'antico Lazio maravigliosamente si acconciano.

VI.

La Dora non è, a mio credere, che un libro di cari e preziosi ricordi, volti ad illustrare quanto si offre di non dimenticabile dal Monginevra a Torino, dall'Autore bellamente disposti a

foggia di ordinato racconto, dedicati alla rimpianta memoria di Teresa George moglie dell' illustre Conte Cibrario, morta in Torino a dì 6 novembre del 1860. Cesana, Oulx, Exilles, formidabile rôcca che irta di artiglieri veglia nel mezzo della valle, sentinella delle Alpi, il traforo di Touilies, Susa, la illustre città più e più volte risorta per la mano de' robusti suoi figli dalle fumanti rovine, in che giacque pe' Romani non meno barbari di quel che le riescissero quindi e Franchi e Alemanni, offrono al nostro autore argomento a altrettanti vaghi ma storici quadri, ne' quali mal sapresti distinguere se alla purezza de' contorni la verità o la vigoria del colorito o il franco pennelleggiare sovrastino. Le limpide e cerulee acque della Dora rosseggiano di sangue e riflettono nel loro seno le fiamme; un uomo terribile giganteggia sorridendo in tanto miserando infortunio. È Federigo Barbarossa: egli con gl' incendi e col ferro guiderdona la virtù di chi stretto lo aveva a liberare gli statichi che traeva seco d' Italia, e osato avea di contendergli il passo, quando incalzato dalle spade dei Lombardi a Legnano e dai fulmini della Chiesa fuggiva e ripassava con disperata ira le alpi.

Chi legge il libro che il poeta novarese volle intitolato dal limpido fiume che scende ad irrigare con la copia delle sue acque il Piemonte, non può a meno di rallegrarsi con lui per le belle pagine che e'consacra alla *Sagra di San Michele* che incorona le vette del Pirchiriano, a quella insigne badia ehe ti ricorda la storia di quasi dieci secoli, da Arduino generoso infelicissimo re d' Italia, lontana imagine di Carlo Alberto, a Vittorio Emanuele II, che restituì alla nostra penisola più splendida e sicura la regale corona dei Marchesi d' Ivrea. Tu visiti con lui, non senza grande meraviglia e diletto, Avigliana, già turrita città piena di popolo commerciante ed armigero, seggio del Marchese Arduino e de' Conti di Savoia, culla di Umberto II e di Amedeo VII detto il *Conte Rosso*. Di tanta nobile e ricca sede di principi, non rimangono che vôlte sotterranee e una grossa muraglia con alcune finestre. Il francese Catinat diè nel 1691 l'ultimo crollo a sì illustre e storico monumento. « Per una scala salii al sommo di que' ruderi, così il chiarissimo Autore, mentre d' intorno rideva tranquillamente la natura. Il verde e l'azzurro e il color di porpora splendevano nelle acque e ne' monti, e per la vôlta dei cieli un venticello del Moncenisio spingeva bianche nuvolette in Lombardia. Da quelle vette solitarie ad Oriente vedeva il prossimo ospizio di S. Antonio di Ranverso, e più in là il castello di Ri-

voli, la torre di Buttigliera e la cupola di Superga; e una grigia nube vivida di luce mi segnava il corso del Po lambente le falde ai colli di Torino. Verso la parte meridionale parevano sfavillare di perle e smeraldi i colli di Giaveno e i due laghi, come dalla parte nordina i gorghi del Rubbione e del Musinè e le acque della Dora; e ad occidente rividi la Sagra di San Michele e il Pirchiriano che mi nascondeva il varco delle Chiuse, dilatando le sue ombre sulla Dora, e di là salutava le torri di Susa e le nevi del Moncenisio » (Vol. II, pag. 410).

L'egregio Autore tocca con la usata vivacità di tinte e non ordinario acume storico alle *Chiuse delle Alpi*, le quali inspirarono a Alessandro Manzoni la famosa tragedia *Adelchi* e il discorso (della storia Longobardica in Italia) *tale*, è giustizia affermare con Niccolò Tommaseo, *che di per sè basta alla fama di un uomo*. Chi può attingere a que' luoghi, ove a breve distanza dai gioghi di Monte Carpazio, presso Cavrié, ti si presentano le merlate mura del quadrangolare castello del Conte Verde, senza ripetere col Regaldi que'versi del divino poeta:

« . . . . . quando il dente longobardo morse
La Santa Chiesa, sotto alle sue ali
Carlo Magno, vincendo, la soccorse? »

Pieno di caro interesse è l'episodio del pastore di Bouson, di cui l'autore ti pinge a veri ed efficaci colori, sì che ti pare vederla, la vaga e giovane figlia dagli occhi azzurri, dalle labbra vermiglie sfavillanti tra' gigli e le rose del verginale sembiante, semplicemente abbigliata del suo giubboncello di panno bigio, della corta gonnella parimente di panno scuro, dal grembiule di tela turchina. Sorridente e felice si appresta ora al poeta, ma quanto mutata ahi! la rivedrà un giorno tra'salici della necropoli torinese, vestita a nere gramaglie, genuflessa insieme a tenera fanciulletta su la tomba di un prode, che, lasciata al romoreggiare di guerra la nativa capanna, e arruolatosi nell'esercito piemontese, nella battaglia di San Martino acquistatosi il grado di ufficiale, nella fatale sera del 22 settembre 1864, mentre cercava richiamare popolo e soldati a concordia, colto da una palla di moschetto moriva!... Così cadeva in pugna fraterna, egli che scampato era dalle scaglie dell'Austria, il marito della giovinetta figlia delle Alpi!... Ma confortiamo l'anima di italiane e sante memorie: tra-

sportiamoci col nostro poeta tra Exilles e Fenestrelle, sovra un colle cerchiato di povere trincee, prive di palizzate e di fossi, sfornite di artiglieri. È il colle di Assietta... dieci battaglioni piemontesi sotto gli ordini del Conte di Bricherasco difendono il varco delle alpi, quell'itale termopili, come a ragione chiamavala il cav. Agostino dall'Ostia, contro quaranta battaglioni di Francia condotti dall'audace e valoroso cavaliere di Bellisle. Già il duce francese pianta la reale fiordiligi su l'orlo de' nemici trinceramenti, ma percosso da due archibusate l'una nel petto e l'altra nelle tempie cade morto sul campo, mentre i suoi, a tale spettacolo, dànnosi a disordinata rapidissima fuga. Allora suonano gli evviva alla Croce Sabauda, al Conte di Bricherasco e alla virtù piemontese, schietta gloria italiana, eternata col fatto di Guastalla dalla musa del Monti (1), « che sul colle dell'Assietta, così il novarese poeta, come indi a un secolo sulle rive della Cernaia splendidamente trionfava » (Vol. II, pag. 317).

Entriamo col Regaldi in Sant'Antonio di Ranverso, già luogo degli Antoniani ora commenda dell'ordine dei Cavalieri de' Santi Maurizio e Lazzaro. Il sacro edificio ricorda Giovanni Gerso di Cavaglia, illustre autore dei quattro libri della imitazione di Cristo, di quel volume che il Lamennais tradusse e splendidamente commentò, e che Vincenzo Gioberti baciava rendendo la bell'anima a Dio. Il Regaldi rivendica con autorevoli documenti quel celebre e santo libro, contro l'asserzione di quegli che lo vollero opera del Kempis o del cancelliere parigino Gerson, al monaco Vercellese. È questo un grande servigio che l'egregio autore rende alla comune patria, all'Italia. Tra le più belle pagine del Regaldi spiccano, a mio avviso, quelle che e'consacra a Sant'Antonio di Ranverso, sia per la copia delle notizie storiche che giovano a porre in chiaro le vicende a cui sottostò quel nobile monumento, a'cui monaci pio Umberto III di Savoia concedeva a 27 giugno del 1181 grande estension di terreni, franchigie di pedaggi e dazî, proprietà di molini e giurisdizione sugli uomini che venissero in que' possedimenti a abitare; sia per le acconce riflessioni intorno allo stato della pittura italiana ne' primordi del secolo XVI in Piemonte, e pel rivendicare che fa a Defendente De Ferraris da Chivasso la bella tavola condotta dal 1530 al 1531 per ordine

(1) In Morte d'Ugo Basville, Can. IV.

della città dì Moncalieri (1) da quel celebre dipintore (Vol. II, pag. 431, 432).

Mentre l' Italia dormiva di un sonno che fu dai più stimato benefica pace, due popoli della penisola davano esempi di antica bellicosa virtù, serbavano ne' figli acceso il fuoco che teneva ascosi nel seno gli eventi che condussero poscia la penisola al conquisto di indipendenza e di libertà. I nomi della povera contadina di Pianezza (2) e del minatore Pietro Micca rimarranno a documento non dimenticabile di cittadinesca fortezza, come non andrà dimenticato col generoso fanciullo che primo scagliava in Genova il sasso contro l' invasore alemanno il patrizio Pier-Maria Canevari, che ventenne appena a capo di 2mila valorosi paesani sconfiggeva le ordinate schiere austriache a Torriglia, e perdeva, nella foga d' inseguire il fuggitivo nemico, gloriosamente la vita. Oh ben provvide il Cielo che i due più forti e bellicosi popoli della penisola si unissero sotto un medesimo scettro a salute d' Italia! La quale compirà i suoi gloriosi destini, se avrà assidua gli occhi a due illustri sepolcri: a quello di un re, che iniziatore della sua indipendenza, moriva esule volontario in straniera contrada, e a quello che italiani e stranieri corrono, quasi a meta di devoto pellegrinaggio, a venerare a Santena. Chi entra nella funebre cappella, ove giacciono le ossa dei Signori del luogo, si offre di subito la semplice epigrafe:

Conte
Camillo Benso di Cavour
Nato il X agosto MDCCCX, morì il VI giugno MDCCCLXI.

L'elogio del grand'uomo è scritto a incancellabili note nell'animo di chi ama schiettamente la patria, ed ha in pregio virtù. La storia sua si compendia in queste poche parole: egli compì quanto pensatori, storici, poeti e guerrieri aveano con vigorosi sforzi appena iniziato, il risorgimento d' Italia.

Il Regaldi termina il suo libro *la Dora* con una ragionata illustrazione della reale Torino; ne passa in accurata rivista gl'istituti di beneficenza e di carità, singolarmente il più maraviglioso

(1) Il De Ferraris ebbe dal Comune di Moncalieri, i cui abitanti eransi botati per la epidemia patita nel 1400 a Sant'Antonio Ranverso, fiorini 800 e bolognini 10, uguali a L. It. 8181, 44 cent.

(2) Maria Bricca.

che creatura umana inalzasse, quello vo' dire dal canonico Giuseppe Cottolengo, *la Piccola Casa della Provvidenza*, *il compendio* (come acconciamente il chiamò l' illustre Pietro Baricco) *di tutte le umane miserie*, *il trionfo della cristiana beneficenza*. Nè dimentica il chiarissimo Autore gl' istituti di pubblica istruzione, e quanto giova a rendere illustre e benemerita presso i popoli inciviliti una ben ordinata metropoli. Bello e opportuno, in tanta intemperanza di passioni e di affetti, sembrami l'episodio dell'arpeggiatore di Viggiano e del subalpino sonatore di ghironda, i quali sotto la equestre effigie di Emanuel-Filiberto impalmano fraternamente la destra, addimostrando così il concorde patto di fratellanza e di amore destinato ad unire co'sacrifici e col sangue i popoli settentrionali e meridionali d' Italia. Oh torciamo per carità lo sguardo dalla torinese necropoli per non attristar l'animo con la memoria delle vittime del fatale settembre del 1864; confortiamoci nel pensiero piuttosto di quella accademia schiettamente italiana tenutá in Firenze il 17 maggio del 1865 pel sesto centenario di Dante, ove il Regaldi declamò un nobile canto, e ripetiamo con lui, inneggiando a chi ad ogni altro umano ingegno sorvola:

« Salve, o nunzio dei veri superni,
Affratella in magnanimi intenti
Del latino linguaggio le genti
Disnegate in lontane città.
Col tuo verbo risuscita i giorni
Ch'ebbe vita dell' italo sangue;
E l'umano consorzio che langue
Rinnovato sul Tebro sarà ».

(Vol. II, pag. 239).

VI.

Tra' dettati poetici di maggiore importanza del chiarissimo Autore spiccano il *Museo Sant' Angelo* (in Napoli) e *l'Armeria di Torino*. Prende nel primo il Regaldi a descrivere con tatto schiettamente artistico le opere che adornano sì illustre museo, dovute a notissimi dipintori sì nostrani che forestieri: nel secondo la bella e scelta raccolta di armi antiche e moderne, che per la munificenza di Re Carlo Alberto orna la vasta aula del reale palazzo in Torino. Ei prende le mosse dalla sciabola di Costantino

Paleologo XII ultimo imperatore dei Greci, il quale cadde, ucciso da ferro ottomano, sugli spaldi della imperiale Bisanzio. Ei le fa narrare il glorioso ma miserrimo fine di chi pari a

Lëon non mai di pugne stanco,

correva dove infuriava più accanita la zuffa

Morte, morte chiamando,

infino a che

come piacque
De' monarchi al Signor, vittima giacque.
(Can. I, Ot. XXVI).

L'occhio di chi visita quello stupendo santuario di gloria militare italiana, è forza si getti sovra una spada a due tagli: è quella del magnanimo Re, che

« Nel duol de' patri casi assorto,
Migrò d'Europa all'ultimo confino,
E là giacque sul giogo ermo d'Oporto,
Esule volontario ec. » (Can. I, Ot. LIX).

Chi pensa italianamente proverà un fremito di gioia alla vista delle bandiere di Francia conquistate da'soldati piemontesi nell'assedio di Torino (1706), di quelle austriache guadagnate dall'esercito sardo nelle battaglie nazionali del 1848; delle armi di que' Sabaudi

« Che vinser dure pugne e fieri assalti
Acquistando in Quintino eterne laudi
Ed a Belgrado e sui taurini spalti »;
(Can. I, Ot. L).

e di

« Quei che solean condur l'itale bande;
(Can. I, Ot. LI).

e dalla spada stretta a Marengo dal primo Napoleone, che

« L'ampia valle del Tanaro coperse
Della gallica fama, ec. » (Can. I, Ot. LV).

finalmente il lettore è forza sosti col nostro Poeta innanzi al Sant'Arcangelo Michele, marmorea statua lodatissima dell' illustre Finelli, posta dalla Regina Maria Cristina vedova di Carlo Felice a maggiore decoro e a quasi valida custodia di sì nobile sede. Allo scorgere le belle e animate sembianze dell' Arcangelo è forza sclamare col nostro Regaldi:

« Egli è di Dio la spada e l'antiguardo
Degli eserciti eletti, il sommo Duce
Che pugna invitto e nelle pugne orrende
I Gëdeoni e i Maccabei difende ».
(Can. I, Ot. LXVIII).

Con memorabili versi accenna l'Autore all'elmo e alla corazza del Re Arrigo quarto di Francia, di quel principe che col famoso trattato

« Onde ha fama Brusolo (1) »
(Can. I, Ot. LIV).

avrebbe data ai Reali Sabaudi la Lombardia, se il pugnale di prezzolato sicario non avesse l'alto concetto sventuratamente interrotto. Ma per beneficio d'Italia quel che non seguì nel 1610, compivasi per opera delle armi collegate di Piemonte e di Francia nel 1859. Non dimentica il Regaldi l'illustre Conte Santorre Santarosa di Savigliano, che esule dalle subalpine contrade nel 1821, moriva nel 1825 pugnando per la greca indipendenza contro gli Arabi in Sfacteria, rompendo (accennata la memorabile sconfitta patita dai Turchi per le flotte alleate di Francia, d'Inghilterra e di Russia nel porto di Navarrino) ne'seguenti nobili versi:

« E vendicata fu l'anima afflitta
Del subalpino eroe che degno a culto
Su quelle rive dalla gente Achea,
Ei che d'Italia e Grecia ostia cadea ».
(Can. I, Ot. XLII).

Il poeta acconciamente accennando alla vittoria riportata (an. 1571) dalle armi cristiane su quelle degl'infedeli a Lepanto, e alla non meno memorabile liberazione di Vienna ottenuta nel 1684 dai va-

(1) Castello in Val di Susa.

lorosi Polacchi condotti da quel fulmine di guerra, Giovanni Sobieski, prorompe:

« Oh quant'ira di barbari! Oh qual vile
Novo servaggio! Oh! qual nefanda soma
Al collo impor voleañ d' Europa umile
I Musulmani che l'avrebbon doma;
Ma li sconfisse in Lepanto il navile
Crocesegnato, e benedetto in Roma,
E dall' Istro li espulse in gran Polona,
Che all' Austro ingrato fea sicuro il trono ».
(Can. I, Ot. XXXIV).

Acerba ma giusta rampogna agli Absburgo, i quali per accrescimento d' imperio obliavano quanto e' dovevano ai figli della generosa e infelice Polonia!

Consacra il Poeta gran parte del Canto secondo ai gloriosi fatti compiuti dalle armi italo-franche nel 1859, e accennando alla spada di Castruccio Castracani, offerta da' Pistoiesi nel 1860 a Re Vittorio Emanuele II, e riserbata dal suo antico possessore, il compianto Cav. Niccolò Puccini, *per il valoroso che la impugnasse per la salute d' Italia*, rivolto all' Italo monarca così ispirato prorompe:

« Inclito Sir, te con accesa brama
Invocano la Trebbia e il Rubicone,
Te suo monarca Etruria bella acclama,
E fra cantici t'offre e le corone
Di Castruccio l'acciar, che serva e grama
La patria ahi! fe' nella civil tenzone,
Ed or nella tua man fia che divegna
Di libertà la trionfale insegna ».
(Can. II, Ot. XXIII).

Io credo che i buoni amino di pascere il pensiero di liete speranze in colui che si può schiettamente affermare il

« . . . . . profetato veltro
Che patrio amor cibò, non terra o peltro ».
(Can. II, Ot. XXVI).

e ripetere col Regaldi:

« Tornin d' Alberto e Costantin serene
L'ombre nella sabauda aula guerresca,

Chè più fra noi non temperan catene
La musulmana rabbia e la tedesca;
Il ferro, che dell'uom rompea le vene,
Cessi di morte omai l'orrenda tresca,
Ma, vòlto a miglior uso in suol ferace,
Nelle belle s'adopri arti di pace ».

(Can. II, Ot. XXVII).

A me pare avrebbe il Regaldi potuto maggiormente appagare ai voti di chi ama la vera gloria italiana, se avesse più largamente accennato coi ritmi di una forte e generosa poesia, di cui è lodato maestro, ai fatti che illustrarono i nomi di Emanuel-Filiberto, del figliuolo suo Carlo-Emanuele I il grande, ambedue savi legislatori, accorti politici, singolarmente il secondo, sperimentati e strenuissimi capitani. In quanto al principe Eugenio di Savoia e a Vittorio Amedeo II avrebbe potuto egli trarre non piccola fiamma d'ispirazione dal quadro rappresentante *la battaglia di Torino*, dipinta con tanta efficacia storica dall'Hughtemburgo ed esistente nella R. Galleria della metropoli subalpina. Io vidi ben pochi quadri di battaglie, dove i gruppi de'combattenti e le mosse degli eserciti siano più acconciamente disposti come nella tela dell'Hughtemburgo, il quale fu intimo siffattamente al principe Eugenio, al punto di farglisi inseparabile compagno in tutte le sue belligere imprese; sicchè se Hughtemburgo pingeva, Eugenio di Savoia gli guidava la mano (1).

Quantunque pieni di sacro e generoso entusiasmo siano i versi con cui si rivolge il nostro Poeta alla imperiale stirpe dei Romanow, affinchè rivendichi Costantinopoli dalla servitù dei Turchi, pure credo non andrà tal vaticinio a sangue dei popoli dell'Europa, i quali hanno davanti agli occhi i tristi ammaestramenti della valorosa e desolata Polonia (Can. II, Ot. XI). Io ho piena certezza che a' Romanow nulla importerebbe del giudicio e della gratitudine degli uomini, quando potessero costituire nell'antica Bisanzio la sede di loro formidabil potenza. Converrà poi meco, son certo, l'illustre Regaldi, come non dalle sole rivalità di Genova e di Venezia dipendesse la caduta dell'Imperio de' Greci, e il preponderare di quello dei Turchi nelle cose di Europa, ma

(1) Ved. R. Galleria di Torino illustrata da Roberto d'Azeglio ec. Tipografia Chirio e Mina; 1838, vol. II.

bensì dalla mala discordia che divideva gli Stati di Cristianità (Can. I, Ot. XL). Mentre (il che sa meglio di me il chiarissimo Autore solerte e infaticabile maestro di Storia) Federico IV imperatore di Germania era guerreggiato allora da' Boemi e dal proprio fratello; Carlo IV di Francia intendeva sollecito a recuperare il diviso e perduto reame; Arrigo IV d' Inghilterra agitavasi tra le fazioni di Yorck e di Lancester; Alfonso d' Aragona, che avrebbe meglio di ogni altro potuto bastare a tanto pericolo, e acquistarsi il nome di valoroso liberatore d' Europa, ròso da invidia contro la potenza de' Genovesi, vedea con gioia le doviziose loro colonie poste a repentaglio dalla imminente invasione; i Fiorentini, come nella sua Cronica Benedetto Dei assicura, facevano peggio, giovando gl' infedeli di loro avvisi e consigli, i Cavalieri di Rodi, a' quali incombeva per istituto di combattere i nemici del nome cristiano, firmavano nell'anno medesimo in che Maometto moveva contro la imperiale Bisanzio una tregua co' Turchi; Giovanni Unniade signore degli Ungheri uomo di grande virtù, nemico naturale dell' imperio ottomano, con esso ad una pace di tre anni annuiva: cristianità tutta non ascoltava più la voce di Niccolò V, il quale facea caldi inviti a' principi, imponeva decime al clero, pubblicava indulgenze affinchè si accorresse prontamente a salvamento di Costantinopoli. E nulla poteva infatti operare a pro de' Greci il pontefice, conciossiachè le crociate, deviato il sublime intendimento dalle schifose piaghe e dalla corruzione dond'era piena la corte di Roma, erano divenute ridicole anzi impossibili. I cherici negavano di pagare le decime, le indulgenze venivano universalmente stimate merce e argomento di profano e vituperevole traffico; insomma non volea più il mondo cristiano essere reputato tanto stolto da concedere danaro a chi operava tornasse la elargita pecunia a soddisfacimento di laidissimi vizi e d' insanabile corruzione. Ammettiamo un momento fossero state le rivalità di Genova e di Venezia composte, avrebbono potuto le forze loro unite mandare a fondo la mostruosa potenza dei bellicosi ottomani? La storia addimostra che ben poco avrebbero potuto gli sforzi uniti delle due repubbliche contro il bellicoso Maometto, le cui forze terrestri sommavano a meglio di 258 mila agguerriti soldati condotti da valentissimi capitani, mentre a 320 vele quelle di mare aggiungevano. Ma basti di cosiffatto argomento.

Belle per forma e splendide per italiani concetti sembrarommi infine le due produzioni allo insegnamento della letteratura ita-

liana e della storia che il Regaldi leggeva nella R. Università di Cagliari negli anni 1863-64, e 1864-65, e acconciamente intitolava *l'Arte e la Patria il Medio Evo.* Io credo basti il plauso donde furono coronate dagl' intelligenti e dai dotti a chiarire come abbia egli sempre e alacremente inteso al santo ministero d' incamminare la gioventù italiana allo studio della Storia, la quale si può senza tema di fallire tenere a maestra dei popoli.

Chi osasse affermare che gli scritti di cui ho brevemente parlato, vadano scevri di pecca, renderebbe un malo servizio a chi li dettava ed all' arte. A me sembra in alcuni di essi sentasi di soverchio chi è uso ad abbandonarsi alla foga della fervida fantasia. Al severo tribunale de' critici io abbandono il giudicio delle opere di Giuseppe Regaldi; e' diranno come le hanno intese, a me basta di avere accennato come le abbia sentite. Lo stile del nostro Autore sembrami buono, scultorio, ricco di que' modi spontanei, e più propri di procedere dell'artista, il quale si tiene con moltissimo senno lontano da ogni macchia di affettazione e ricercatezza. Io non amerò mai quegli scrittori che si chiamano sentenziosi, e si affaticano a ravvolgere i concetti loro nella oscurità; la quale nasce più che da altra cagione dal non avere saputo vincere interamente la difficoltà di tradurre i pensieri in quella forma d' imagini che sono condotte secondo la proprietà di ciascuno idioma. Laonde nell' imperfetto lavoro apparendo lo sforzo dello scrivente, ammirasi dal volgo quello che dagli uomini eruditi giustamente si biasima. Quantunque io non abbia autorità per ammonire altrui, pure credo essermi lecito, per lo amore della patria comune, di ringraziare qualunque buono ingegno si sforza a nettare Italia dalla bruttura e dalla vergogna di uno scrivere corrotto, richiamandola agli ottimi esempi. Il che fo tanto più volentieri con Giuseppe Regaldi, il cui animo non vorrà tenere ad ingiuria le poche mende che io, forse con soverchia arditezza, rilevai ne'suoi scritti. Se vere, le abbia come pegno di quella santa amicizia che a lui sì strettamente mi lega, se erronee, le condoni, gentile come è, alla pochezza dello ingegno di chi le dettava, non da altro stimolo eccitato che da quello di giovare alla storia, all'arte di scrivere politamente il nostro bellissimo idioma, il cui vincolo è bastevole, a mio avviso, a ricongiungere gli animi nell'amore e nel profitto della sapienza.

G. B. Sezanne.

Tito Lucrezio Caro. *Della Natura delle cose, Libro terzo, tradotto da* Giuliano Vanzolini. Pesaro, pei tipi di Annesio Nobili, 1867.
Modi scelti della lingua italiana, *raccolti dai classici scrittori, per* Vincenzo Di Giovanni, *socio della R Commissione pei testi di lingua.* Palermo, Salv. Biondo editore, 1867.
Canti Popolari Siciliani, *in aggiunta a quelli del* Vigo, *raccolti ed annotati da* Salvatore Salomone Marino. Palermo, presso Francesco Giliberti editore, 1867.

A Mariano Cellini.

A te, che ami di affetto sincero i cultori degli studi, e che sei da essi riamato per la bontà dell'anima, e per quel senno pratico che Dio ti concesse, io mi rivolgo per parlarti di tre pubblicazioni, che a parer mio sono di pregio non comune, in ispecie se guardi alle miserrime condizioni delle lettere nostre, che perdutamente volgono in basso.

È in prima a lodar senza fine il professore *Giuliano Vanzolini*, che con lungo studio e grande amore intende a dar abito italiano al poema di T. L. Caro, del quale ha dato finora tre libri, fatti da lui volgari con arte finissima e con sapore di squisita poesia. Non è a dire come tutti affrettiamo coi voti la comparsa dell' intero poema; chè un modello d'arte, com'è il poeta latino, tornerà sempre a vantaggio delle lettere nostre, se chi gli dà forma italiana sortì di natura, e con istudi elettissimi nutricò un ingegno qual è quello del professore di Pesaro. Ai dì che corrono, di certo non prosperosi agli studi, è opera santa il richiamare in vita gli antichi esemplari; chè di questa guisa possono scansarsi certi modi e certo fare, che non è per nulla nostrano, e che scapita ogni giorno ancor più nell'aria e nelle tinte, onde le nazioni si differenziano tra loro. Io non mi metterò a provare che roba ell'è la filosofia lucreziana; è cosa saputa da tutti: piuttosto mi fermerò a dirti come quel poema ci ricorderà sempre che gli antichi capolavori si possono disprezzar dagli scemi, ma non si può da essi dilungare giammai chi aspira a qualche eccellenza. E Lucrezio fu dei classici greci amorosissimo (L. I, v, 134); nè rifinì punto di tornare sopra i suoi versi, chiamando dolce fatica (L. II, v. 730; III, v. 412) quel che Orazio chiamò *limæ labor*, perchè poi si arriva a quella perfezione dell'arte; alla quale, chi in tal modo e con tanta cura non

guarda, non potrà dar mai l'appellativo dolcissimo di *nipote di Dio*, come con senno chiamolla l'Alighieri (Inf, C. XI, v. 105). E ti sovvenga, Mariano carissimo, come di quei tempi la favella latina non avesse tutto lo splendore che più tardi raggiunse; è quindi maggiore la maraviglia se il poeta, lottando con la povertà dell'eloquio, che non rispondeva alla novità della materia da lui cantata (L. I, v. 140; III, v 256) seppe vestire d'ogni eleganza quei versi, dettati, come direbbe il Petrarca « fra lo stil dei moderni e il sermon prisco », e che credut immortali fin dai tempi più remoti, procacciarono al suo autore il titolo di sapiente.

Ma lasciando tutto questo venghiamo al volgarizzamento fattone dal Vanzolini. Esso mi par roba bella quanto si possa desiderare; e se ne tenga con lui ogni onesto italiano; chè dalla stessa città donde venne l'aurea versione di Lucano, comparirà la miglior traduzione del poema di Lucrezio. Nel voltare il quale pare a me che due norme avessero governato l' ingegno del Vanzolini; primieramente a non discostarsi gran fatto dal testo; imperocchè spesse fiate il pensiero del filosofo sta tutto nella forma; e chi questa non ritrae con esattezza, che non sia però grettissima servilità, corre rischio di tradire il concetto dell'autore; e noi di ciò gli diam lode; chè, così facendo, quanti non hanno l' idioma latino posson conoscer nella nuova versione il famoso cantore della dottrina di Epicuro. Poi la lingua lucreziana ritrae il meglio dell'antica, e dà nuove forme alla crescente vaghezza del latino; e chi ben guarda alla lingua adoprata dal Vanzolini, gli farà plauso vedendo con oculatissima sapienza usitate parole antiche, che danno una tinta di gravità al verso ed all' imagine, come la ombre nei quadri fiamminghi, ed in quei non men belli, ma che tu, Mariano carissimo, non hai visti giammai, dipinti da Pietro Novelli di Monreale.

E perchè queste mie parole non paiano lodar troppo, cedendo alla amicizia e venerazione che mi legano all' illustre pesarese; piaccia a te, ed ai leggitori del tuo giornale, ch' io qualche luogo trascelga, il quale dia prova alla verità del mio detto.

. . . . Alla finita
L'avarizia e il desio cieco d'onori
Che costringono i miseri mortali
A travalcare i termini del dritto
E d' infamie talor sozi e ministri
A cercar di salire a gran ricchezza
La notte e il dì con improba fatica,
Coteste piaghe della vita sono

La maggior parte dal timor di morte
Alimentate. Chè comunalmente
Il turpe sprezzo e l'aspra povertade
Paion dal dolce e saldo viver scissi
E pender quasi in sul sogliar di morte:
Dal qual mentre i mortai da terror falso
Sospinti cercan di fuggir lontano
E lontano ritrarsi, di ricchezze
Fanno col sangue cittadino acquisto,
Ed in lor fame senza fine cupa
Addoppiano divizie accumulando
Strage a strage, gavazzano crudeli
Fra il tristo funeral dei lor fratelli:
E dei cognati deschi hann'odio e tema.
Per simil modo col timor medesmo
Spesso invidia li crucia, disdegnando
Di vedersi in su gli occhi arcipotente,
Ed ammirato quei che incede altero
Per isplendidi onori a sè travolti
Fra le tenebre e il fango. Altri dimagra
Però che statue e nome indarno agogna,
E spesse fiate pel timor di morte
Odio di vita e di veder la luce
Rende gli uomini a tal da procacciarsi
Con mesto petto, di man propria, morte,
Dimenticando che d'affanni è fonte
Questo timor, ch'ei viola il pudore,
Ch'egli dell'amistà rompe i legami
E per gran fraude ogni pietade abbatte.
Chè della patria e dei cari parenti
Gli uomini spesso già fùr traditori,
Fuggir cercando i templi acherontei.
Che come i bimbi triemano e di tutto
Temon pel cieco tenebror, tal noi
A pien meriggio paventiam sovente
Di cose che non son più paurose
Di quelle che pel buio i fanciulletti
Van paventando e fingonsi future.
Questo terror dell'alma adunque e queste
Tenebre della mente egli è mestieri
Che non i rai del sol ned i lucenti
Sperdan teli del dì, ma la ragione
E la contemplazion della natura. (v. 59-88).

E vedi ancor questo altro passo, Mariano carissimo; e permetti ch' io te lo riporti, chè la vera e stupenda poesia è fresca in ogni tempo, e gli affetti veri non mutano stagione.

. . . . . Omai non fia che lieta
Te colga più la tua magion, nè incontro
L'ottima tua consorte e i dolci nati
Correranti a carpir l'un pria dell'altro
Baci, ed il cor di muta gioia empirti.
Più non potrai oprar famose imprese,
Nè i tuoi presidiar. Miseramente
A te misero un solo infesto giorno
Tanti premi di vita, e' dicon, tolse.
Ma non aggiungon elli a queste cose,
« Nè a te di tutto ciò punto più cale ».
Lo che se colla mente e' veggon bene
E gli tengano fè colle parole
Si disciorran di grande angoscia e tema.
Tu qual compreso sei del letal sonno,
Tal sarai certo nell'età futura
D'ogni tristizia e d'ogni doglia privo:
Ma noi te fatto quasi nell'aspetto
Di cinerio colore abbiam compianto
Sul rogo orrendo insaziabilmente,
Nè giorno alcuno ci torrà dal petto
Questo eterno dolore. Adunque è d'uopo
Cercar da lui, onde mai sia che tanto
Amara cosa ne rassembri morte,
S'ella non torna in sonno ed in quiete,
Da logorarsi alcun per lutto eterno. (v. 885-902).

Ed io non so passarmi di riferirti un altro frammento del poema, a costo ancora di riuscirti uggioso, Mariano amatissimo, imperocchè solo esso varrebbe a mostrare come secondo giustizia Stazio chiamasse *furore* il genio poetico di Lucrezio: ed il Vanzolini non lascia cosa a desiderare nell'esattezza e precisione. Eccotelo:

E veramente, quanto ne si conta
Nel profondo Acheronte aver albergo
Tutto ci abbiamo in vita. Nè paventa,
Siccome è fama, Tantalo infelice
Ingente masso che dall'aria accenna

Di piombargli sul capo, assiderato
Da vana tema: ma piuttosto in vita
Stolto timor dei numi urge i mortali,
Cui mette in cor paura la caduta
Che a ciascheduno può recar fortuna.
Nè di Tizio giacente in Acheronte
Entran gli augelli il cor, nè certo ponno
Sotto al gran petto ritrovargli nulla
Di lacerar per l'eternale etade.
Quantunque ei si protenda immensamente
Da ricoprir colle distese membra
Non pur iugeri nove, ma cotanto
Quanto si spazia della terra il giro,
Non potrà tuttavia dolore eterno
Portar nè del suo corpo offrir sempr'esca.
Ma per noi Tizio è quei che dall'amore
Prostrato e roso da ben altri augelli
E consumato d'ansiosa angoscia
O chi per altra passïon qualunque
È fatto dalle cure a brano a brano.
E un Sisifo è per noi vivo, e in sugli occhi
Quegli che i fasci e le tremende scuri
Di domandare al popolo s'ostina,
E sempre vinto e triste si ritira.
Chè il domandar imper vano in sè stesso
Nè conseguibil mai, e soffrir sempre
In ciò dura fatica, egli è un sospingere
Per monte avverso ponderoso masso,
Che già del sommo vertice di nuovo
Pur si devolve, e al pian ratto precipita.
L'ingrata poi dell'animo natura
Pascere ognor nè mai di buone cose
Poterla empire e saziar, chè il vitto
Cel dan, tornando, le stagion' dell'anno
Col rimenarne i frutti e ogni delizia,
E tuttavia dei gaudi della vita
Non ci sentiamo appien sazi giammai,
Questa, a mio avviso, è ciò che contan farsi
Dalle Danaidi in sul bel fior degli anni,
Un portar acqua in foracchiato vaso,
Che non si può per nessun modo empire.
E Cerbero e le Furie e il cieco Tartaro
Che dalle fauci erutta orride fiamme?

In nessun luogo ei son ned esser ponno;
Ma per le insigni scelleranze insigne
È il timor delle pene in questa vita,
E dei misfatti a fio v'ha le prigioni
E dal Tarpeo l'orribil pinta in giù,
Carnefici, flagei, rovere, pece,
Lamine, tede; le quali cose ov'anche
Ne sien di lungi, pur del reo la mente,
Conscia dei fatti suoi, già le preteme,
Se ne vale a pungelli, e sè medesma
Coi tormenti spaventa, e sì non vede
Qual esser possa termine ai suoi mali
Nè delle pene il fin quale una volta,
Anzi appo morte non si aggravin teme.
Qui fan gli stolti infin vita d'inferno (v. 969-1014).

Infine è a notare come Lucrezio ponessesi a scrivere quel suo mirabil poema, quando la civil guerra tutta tingeva di sangue l'eterna città, (L. I, v. 41-42); ed in tanto sconforto e desolazione, che dovette tormentare l'animo austero del poeta, egli trovò unico riposo nello studio e nella sapienza: e tu lascerai, Cellini caro, ch'io riferisca questi altri pochi versi divini, quantunque appartengano al secondo libro, e non a quello onde t'ho detto finora.

Dolce è mirar per tempestoso mare
Quando più il turba furïar di venti,
Dalla terra l'altrui gravi fatiche;
Non che gioconda voluttà ne sia
D'alcun lo strazio; ma perchè quei mali
Onde privo tu se' veder t'è dolce:
Dolce ancora è mirar fiero certame,
Fuor di periglio, pe'mavorzii campi;
Ma nulla è dolce più che l'albergare
I ben' muniti dal saver dei sofi
Alti templi sereni, onde tu possa
Riguardar gli altri, e per diversi lochi
Vederli errar raminghi e della vita
Cercar la strada, gareggiar d'ingegno.
Di nobiltà contendere, isforzarsi
La notte e il dì con improba fatica
Di traricchire e procacciarsi regno.
O sciocche umane menti! o ciechi petti

Per quanto buio brancoliamo, e in quanti
Meniam perigli qual ch'ella si sia
Questa vita mortale! E non vedete
Che null'altro per sè natura abbaia
Se non che, dal dolor chi scevro ha il corpo,
Dalla mente i diletti almi si goda,
Sgombro di cure e di timori? Aperto
Scorgesi adunque che ben poche cose
Bastano al corpo a trargli ogni dolore,
E a fargli di delizie acconcio letto. (L. II, v. 1-22).

Dal fin qui detto ben puoi vedere come sia a tenersi in gran conto questo lavoro del chiarissimo professor Vanzolini; al quale non son mancate parole di consolazione e di elogio da uomini valentissimi, e valga fra tutti un nome, che in Italia suona gloriosissimo, e che è vanto particolare della città di Pesaro, dico Terenzio Mamiani. Però, amoroso Cellini mio, non voglio por fine a queste parole senza accennarti a qualcosa che vorrei non fosse in un lavoro così egregiamente condotto; ed io verrò a questo passo con quella schiettezza, onde ho detto del merito della versione, sicuro che nè tu nè i tuoi leggitori vorranno credermi un ipercrito venuto fuori con tanto nevaio. Mi è paruto che qualche volta il Vanzolini non temperi a varietà i suoi versi, i quali si succedono con molta simiglianza di suono: così a pagina 63:

Lo stringerti che fa l'acqua ghiacciata
E l'aspro sassolin che in masticando,

e poco più ingiù:

Onde è da mantener con tutta forza
Che nè l'anime son d'origin prive.

Ed a pagina 95:

. . . . e russi
Vegliando e di veder sogni non cessi
E mente hai da terror vano travolta
Nè poi spesso trovar che mal sia il tuo,
. . . .
E tra gl' incerti error dell'alma ondeggi.

Le son queste pecche da non offender gran fatto la formosità della versione; e se io sono stato così severo da cercarle col lumicino, ciò ti sia prova, amico carissimo, che ho letto con istudio ed attenzione

questi tre libri del poema lucreziano, i quali onorano il traduttore, e l'Italia: nella quale, che che altri si argomenti, l'arte non potrà mai mancare a sè stessa, cioè a quella stupenda tradizione classica, che volere o non volere è l'unica gloria nostra.

Ed a conforto degli studi classici si adopera solertemente il nostro egregio *Vincenzio Di Giovanni*, del quale non sai che sia a lodar più o la potenza dell'ingegno, o l'assiduità con cui ci dà ragione d'ammirare così di sovente lavori di pregio rarissimo. E lui vedi andar dal campo della scienza a quello della storia e delle lettere, e scendere spesso alla filologia con tanto amore e studio, che pochi acquistano al par di lui nominanza onorata o lodatissima. Ei sull'uscire d'anno mise fuori la terza edizione dei suoi modi scelti della lingua italiana, accresciuta di altri due dialoghi filologici: della quale ristampa intendo dirti qualcosa. Il Piovano Arlotto (Anno I, n. 3, p. 191), giornale che tu conosci meglio di me, e che sarà a noi di Sicilia soave ricordanza di lietissimi studi, così diceva della seconda edizione: « Un altro libro di costa ai vocabolaristi, i quali di questo libro possono fare assai capitale, come quello che è condotto con ottimo senno. C'è poi una prefazione, la quale si vede esser fatta da chi sa il conto suo, e chiunque la leggerà c'imparerà di buone cose ». Queste parole confortarono l'autore di sue fatiche; e lui e gli amici e discepoli suoi sospinsero allo amore della lingua, primo legame fra noi Italiani divisi per secolari tradizioni. Il Tommaseo, maestro e duca di color che sanno, a pagina 119 del volume secondo dell'*Educazione* (Torino, 1857) riprova l'uso di notare le frasucce belle de' belli scrittori: io non voglio entrare in dispute; dirò solamente che chi intende scrivere urbanamente con il volumetto del Di Giovanni alla mano, o con altri simili, s'inganna a partito; imperocchè non è un modo o una parola che dà l'aria italiana allo scritto; ma quel tutto insieme, del quale sono le parole ed i modi parte sostanziale. Nè al Di Giovanni sarà venuto in animo di compilare questa raccolta di modi perchè tutti che la leggano scrivano per l'appunto; ma ha inteso raccogliere il più bel fiore delle eleganze, perchè da esse ognuno s'avvede del modo da tenere nello studio dei classici; perchè a volte certe finezze sfuggono inosservate ai meno esperti, degne altronde di nota: in somma il professore siciliano ha detto allo studioso con l'Alighieri,

Messo ti ho innanzi, ora per te ti ciba,

una cosa avremmo desiderata, ed è che ogni frase o modo che si voglia dire, avesse avuto sempre in fondo l'autorità dello scrittore che ne fece

uso: perocchè non di rado siam tratti in inganno, e lo diceva Orazio, per aspetto di bellezza, non considerando se questa sia acconcia al luogo: e qual vuoi dubbio sfugge conoscendo l'autore, e il lavoro dove occorse quel modo: e questa mancanza mi par tanto più inopportuna, quanto gli autori spogliati appartengono a secoli disparatissimi della lingua. Se non che a discolpa del Di Giovanni è a dire com'egli non iscegliesse giammai modi fuori dell'uso, onde opportunamente possono usarsi quelli tolti al trecento, con quelli degli scrittori odierni. Che che ne sia, Mariano amatissimo, io vorrei vedere questo volumettino tra le mani della gioventù, meglio che quella serie di libriccini, ove da parecchi anni si distilla l'umana sapienza, con lingua da cani e con coscienza da lupi!

Ma non pure i modi e la bellissima prefazione, ma sì ancora vantaggiano il merito del volume i quattro dialoghi che vi sono come appendice. Essi han tutta l'importanza filologica, e svolgono la ragione filosofica che diede impulso al Di Giovanni di condurre quel volume. In essi si parla della purità della lingua e dello stile; e nel dialogo, che piglia il nome del *Leopardi*, ragionano con lui il Cesari ed il Giordani, con tanta sapienza che più desiderarne è opera vana: dei modi e dell'ornamento della lingua si dice nel *Drago* ove favellano due amorosissimi di nostra favella Luigi Drago e Antonino Fazino, che furon di decoro a Salaparuta, patria del nostro autore: i fatti di Enea di Frate Guido da Pisa, e i diporti filologici del Fanfani prestano argomento agli ultimi due, che forse sono i meno conosciuti nel continente, essendo comparsi in due giornali siciliani, ai quali la tristizia dei tempi non concedette un largo diffondersi altrove. Se te l'ho a dire come la sento il più caro, il più simpatico dei quattro dialoghi è quello che piglia il nome dal frate di Pisa; nel quale mi pare che il Di Giovanni avesse dato prova di quell'andare classico e scioltezza *Tassesca*, che poi riuscì somma nei due volumi che svolgono la sapienza filosofica di Vincenzio Miceli; e a sicurtà del mio detto, valgati l'introduzione di esso ch'è tutta roba d'oro in oro. Dammi retta, e giudica. « È bello vedere in autunno le vispe brigate dei giovanetti, che dopo le scuole dell'anno nelle consuete vacanze si danno il dì, a godere nelle ville o alla aperta campagna dell'aria fresca e nei sollazzi dei giorni autunnali, con tanto brio e vigore di vita che ti par trovare con essi la giovinezza del mondo. E' vanno insieme a spasso per le amene valli o su pe'poggi cui vestano freschissimi vigneti, passando ora dal digradare soave dei colletti fronzuti alle rigogliose verdure che si nutricano intorno pei piani fiumicelli d'acque dolci e come cristallo,

ora correndo pei viali di odorati giardini o sotto le pergole che lunghe lunghe portano a qualche cappelletta, o riescono a capo dell'acqua, che la fonte manda agli erbaggi dell'orto. E qui olmi frondosi cui è maritata la vite fanno moltissima ombra sopra a limoni ed aranci, e lungo le acque, che accordano il mormorio loro coll'agitare dei rami che fa il venticello del vespro. Onde, ove un po' molli di sudore si sentono, avviene che si raccolgono al più acconcio luogo delle pergole, e per ristorarsi nelle forze del corpo, e a passacaldo; e stesi sull'erba e pei sidili a vista dei bianchi villaggi sparsi per quelle circostanze, quando entrano a parlare di gloriuzze municipali, quando di studi e di mille e mille ragioni. La brigata pertanto dei nostri giovani tutta di un animo e di studi amantissima, dopo il pranzetto villereccio, e data una giravolta pei viali del giardino, o per le prode dei filari della vigna, a due a tre per gli scorciatoi, e dritto dritto, si riduceva ove il pergolato camminava su la costa di un monticello; ed in quel luogo arioso e aperto si dava a godere di onesta e piacevole conversazione. E d'uno in altro ragionare ognuno dicendo la sua, furono a quello degli studi, in che era corso l'anno delle scuole, e cadde il discorso, come altra fiata, sopra la lingua, e singolarmente sul testo dei *Fatti di Enea* di *Fra Guido da Pisa* ».

E qui com' è facile intendere questi buoni e garbati giovani entrarono a discorrere di quell' aureo scrittore, sponendone le bellezze di lingua, di modi; non tralasciando di notare, come meglio ne venisse il destro, a ragioni di storia, opportunissime, e sagaci come quella fra le altre ove s' indaga il tempo in cui visse l'ottimo frate. Pertanto, benchè io preferisca questo agli altri dialoghi non intendo per nulla detrarre alla beltà di essi; sì bene significare un mio avviso: e sollecito, quanto so col desiderio la comparsa di altro volume di dialoghi dell'autore medesimo, nel quale la limpidezza della lingua, la soavità delle immagini, e la fragranza di elettissimi versi tempereranno le astruserie filosofiche, forse non facili a pigliar abito così schietto, senza un cuore amorosissimo e un poderoso ingegno, qual' è quel del Di Giovanni.

Ed olezzo di vera poesia ti viene dal volume di canti popolari siciliani raccolti da *Salvatore Salomone Marino* (1) esso onora grandemente lui, che non trascurò fatica e studj a raccoglierli e coordinarli, e confrontarli di giunta con canti popolari di altre regioni; e veramente bisogna convenire che in questo c' è poco a desiderare, se pur qual-

(1) Vedi in questa raccolta il bel discorso di Salvatore Cucchiara; Palermo, 1867.

cosa ci avanza; e fa buona compagnia alla raccolta, or è quasi due lustri procacciata dall'egregio uomo Leonardo Vigo, venuta così rara, che è miracolo trovarne una copia. Manca uno studioso che pigliasse ad illustrar questi canti sotto aspetto diverso di quel che siasi fatto finora; ed auguriamo alla poesia popolana dell' isola un paziente ed erudito ingegno che per essa facesse quel che fu fatto per la Toscana dei tempi di Lorenzo dei Medici (1). Ora che dirti, Mariano mio caro, di queste poesie? Tu che hai con elettissimi ingegni tanto sudato all'educazione del popolo, ben sai com'esso contenga grandi virtù, che doventan vizj per opera di chi lo dirige: sai come nell'anime vergini, che noi cittadini chiamiamo *inurbane*, viva intemerato il sentimento del bello, e come venga ritratto dalla voce della natura, che parla pel linguaggio del popolo. Beltà d'immagini e colori soavissimi, e certa vibratezza che mette un'evidenza invidiabile, ed affetto vero, ecco quel che c'è nel volumetto, ricco di 749 canti. Se poi ti piacesse di saper qualch'altra cosettina, eccotela: i canti che mi paiono più ricchi di poesia son quelli della città di Termini; e questo ho notato parimenti nella raccolta del Vigo; sarà una mia fisima; ma è tanta la mia convinzione che te l'ho voluto spiattellare a lettere chiare.

Ed anco di questo volume ti voglio dare un saggio; dal quale vorrà l'egregio prof. Lizio Bruno scegliere qualche fiore e colorirlo di tinte toscane con tanto garbo, siccome fece dalla raccolta del Vigo: ma eccoti un canto, ch'è il 95:

> Oh Diu! si fora oceddu ed eu vulassi,
> Nfinu nni lu me' beni mi nni jissi:
> Iddu comu ocidduzzu mi trattassi,
> Comu ocidduzzu pri l'ariu jissi;
> Supra la spadda sua eu m'aggiuccassi,
> Cu l'aliteddu sò m'addurmiscissi:
> Nun mi nni curu no si m'ammazzassi
> Basta chi a lu me beni eu lu vidissi.

Non ho scelto il più bello dei rispetti, ma l'ho trascelto ad arte; che è il solo che vi sia della città di Monte San Giuliano, la Erice degli antichi, alla quale mi legano affetti imperituri: e poichè altrove mi sarà dato pubblicarne parecchi di questi rispetti, molti dei quali ericini, permetti che uno te ne riferisca, inedito per quel che mi sappia, che io ho raccolto dalle labbra di persona a me carissima, la

(1) Egregiamente ha fatto il prof. G. Carducci nella stupenda prefazione al Poliziano, edito dal Barbèra nel 1863.

quale udillo canticchiare da un contadino nella pianura di Bonagia, vera Tempe sicula che si allarga alle falde ericine: e chiudo così questa lunghissima tiritera, con reminiscenze d'amore e di malinconia, che nella loro tristezza hanno un che di infinito e di tranquillo.

> 'Ntra stu jardinu ci vurria chiantari
> Pruna di cori e pira muscareddi;
> E 'ntra lu mezzu 'na funtana fari;
> Ci vannu all'acqua li picciotti beddi.
> M'assettu 'nterra; e poi li viu passari
> Ad una ad una comu li sturneddi;
> Una di chisti mi vogghiu pigghiari,
> A Catarina da l'ucchiuzzi beddi.

Il tuo

Bologna, ai 6 del 1868, UGO ANTONIO AMICO.

Della Filosofia morale, Lezioni di BALDASSARRE LABANCA. Firenze, coi tipi di M. Cellini e C., 1867.

Il prof. Baldassarre Labanca venuto in bella fama per le sue *Lezioni di Filosofia razionale* pubblicate a Firenze nel 1864, con questo suo novello lavoro ha inteso di provvedere compitamente alla istruzione dei giovani de' nostri licei, i quali, secondo le disposizioni ministeriali, oltre della logica e metafisica, com'è scritto, si vogliono eziandio ammaestrati nell'etica o morale. Come però saggiamente nelle *Lezioni di Filosofia razionale*, rispetto allo stringere o allargare lo svolgimento delle dottrine e all'ordinarle insieme, non si attenne ai *programmi* del governo (1) peccanti, per non dir peggio, di anacronismo grave e imperdonabile, così in queste *Lezioni di Filosofia morale* pone tutto quello che stima far parte dell'istruzione etica, dà alle materie il posto che gli par di competere e ogni cosa tratta con quel peso di cui è o gli vien veduta meritevole. Nè pertanto sarebbe lavoro di poche parole il riferire il contenuto delle ventisette lezioni in cui chiude il corso del suo insegnamento; molto più se per non occultare un pregio non piccolo del libro, sen dovesse notare la ricca copia d'idee secondarie che fanno naturali i trapassi da cosa a cosa, e danno al discorso quella pienezza oratoria di che disgraziatamente van difettosi molti libri moderni, specie quelli per le

(1) Intendesi dei *programmi* usciti essendo ministro della pubblica istruzione l'Amari, e che erano in vigore quando il lavoro del Labanca si stampava.

scuole di certi inverecondi che par li fabbrichino a vapore, così son presti a fare e rifare. Se non che su questo capo dell'esposizione del lavoro di Labanca, non potendo darmi a credere ch'esso non si voglia aver fra mano da quanti sian rimasti soddisfatti dell'altro suaccennato di *Filosofia razionale*, i quali in verità non possono esser pochi e qui e fuori (1), io mi starò a quel tanto che ne verrà detto dalle osservazioni intorno il libro, alle quali mi fo senz'altre parole.

Il proposito di chiarir le relazioni tra la filosofia morale e la razionale, che torna a un medesimo che fra la teorica e la pratica, la scienza e la vita, il pensiero e le opere, è per sè stesso non che bello, utile, sia che si consideri nell'ordine prettamente filosofico, sia in quello religioso. Quanto al primo difatti, la fermazione di coteste relazioni è a ben guardarci ciò che dà al realismo le ragioni più gagliarde onde venga non solamente giustificato nei suoi procederi, ma eziandio preferito all' idealismo. Così dicendo, io uso la parola *realismo* come significativa di quella filosofia o modo di filosofare, il quale fa che tra le affermazioni della filosofia e la realtà delle cose ci sia perfetta conformità; e tolgo la parola *idealismo* per denotare quella o filosofia o modo di filosofare, il quale è reso tale, che i pronunziati della filosofia non abbiano veruna rispondenza colle cose. Pel primo l'edificio della scienza è come quello della natura, non esclusone il suo Fattore, onde porge nei detti ciò che la natura presenta nei fatti. Pel secondo, essendo l'opera della mente altra da quella fornita dalla natura, non è di questa nè la copia nè l' imitazione. Il che posto, torna chiaro quanto asserivo dianzi circa alla fermazione delle relazioni fra la scienza e la vita, il pensiero e le opere; poichè cotesto riesce a dire che se Dio ha voluto porre nella natura quelle relazioni, l'uomo le dee voler porre nell'arte, se egli è vero, come si è sempre asserito, che l'arte per essere apprezzabile non può contraffare alla natura; se quelle relazioni sono nelle cose, debbono essere nelle parole segni rappresentativi delle cose; se fanno parte della realtà, la filosofia che si propone di farci conoscere la realtà non adempie al debito suo se non fa caso di ciò, e pessimamente si governa se procede non solo come se le dette relazioni non esistessero, ma in guisa che fosse tutto l'opposto. Tale e tanta utilità io veggo nel pensiero di mostrare le relazioni tra la filosofia morale e la razionale, la teorica e la pratica,

(1) Le *Lezioni di Filosofia razionale* sono adottate come libro di testo in più di ventotto licei d' Italia; e dalla Francia è venuto invito all'autore di permettere che, a servizio dei giovani che si volevano avviati allo studio della filosofia con quel suo libro, se ne stampasse una traduzione in francese.

il pensiero e le opere, dal lato prettamente filosofico e scienziale. Che se ci facciamo a considerarlo dal lato religioso, che è l'altro punto da cui, come dianzi posi, può guardarsi il pensiero del Labanca, non minore utilità esso dimostra, dacchè nella fermata esistenza delle relazioni tra la speculazione e l'operazione, o, per usare le parole medesime del nostro autore, *fra il pensiero e l'azione*, *fra il cuore ed il braccio*, sta la copia e la forza degli argomenti persuasivi contro le dottrine dei razionalisti, a non volger le spalle alla religione se vuolsene seguire la morale. Sebbene quanto a me che concepisco la religione come un complesso di pronunziati che insegnano a *credere* e a *operare*, o vogliam dire, una serie di insegnamenti da cui si ha fermato ciò che si deve *credere* e ciò che si deve *fare*, le asserzioni dei razionalisti o, a meglio dire, dei positivisti, scendendo al caso speciale del cristianesimo, mi pare che non possano neanche aver più luogo, per quelli almeno detti positivisti ascetici, che separando nella religione dei cristiani la parte dottrinale dalla parte precettiva credono di farle un buon servigio, e non s'accorgono che dal momento che si accingono a separare ciò che si deve credere da ciò che si deve fare, poichè la religione dei cristiani non è un complesso di *precetti* solamente, come neppure una serie di *credenze*, ma unione di *precetti* e *credenze*, essi son fuori di essa religione perchè non la ritraggono quale ella è, ma quale non è, ne fanno cioè una serie di *precetti* quand'ella è serie di *credenze* e di *precetti*.

Veramente il Labanca, dalle parole che usa, non pare che abbia avuto animo, nel cercare i legami onde sono unite la filosofia morale e la razionale, di andare chiarendo od accennare almeno dalla lontana l'importanza della ricerca rispetto alle conseguenze molte e gravi che ne derivano, e la moltiplicità e grandezza di coteste conseguenze. Pago di provare che tra la filosofia razionale e la morale corrano delle relazioni da non permetterne la separazione, pone fine alla discussione tosto che gli pare di aver fatto abbastanza pel suo intento. Egli è perciò che vanamente tu cercheresti in lui una parola che ti accenni alle conseguenze di quella dimostrazione in ordine alla scienza nel modo che io venni toccando più sopra, e vanamente vorresti vedere come dalla fermata relazione tra la teorica e la pratica si tragga vantaggio rispetto alla religione contro l'errore di quei razionalisti che vogliono una morale senza una religione, i precetti senza le dottrine. Il quale difetto se non può dar giusta ragione di fare appunto al Labanca pel primo riguardo quello cioè delle gravi conseguenze derivate alla scienza dalla relazione fermata tra il pensiero e le opere, essendochè a vero

dire, pubblicando il lavoro dove viene esposto il mio sistema filosofico, sono io il primo che col trarre tutto il possibile frutto da quel vero, mostrerò quanta gravità abbia in ordine alla scienza la ricerca ond'esso vien conosciuto e fermato; io temo forte però che letta la fine della *terza lezione* dove si prova contro i razionalisti che morale senza religione non può essere, alcuno dei lettori non gli voglia fare appunto che per non aver mostrate le conseguenze della fermata esistenza delle relazioni fra la teorica e la pratica, siasi tolto il poter sostenere la sua tesi con ragioni meno ingrate a'razionalisti e però più persuasive.

Il provare la dipendenza dalla morale delle scienze pratiche o direttive che voglian dirsi, come sarebbero la giurisprudenza, la politica, la economia, la storia, è far cosa non solamente da filosofo, ma da buon cittadino, conciossiachè il fine pratico cui si mira in un tal lavoro non può essere altro che di far pigliar dalla morale le norme a coteste scienze, onde non avvenga quel che pur troppo è avvenuto e tuttavia avviene che vi contraffacciano; in altre parole, si mira a far quelle discipline morali reverenti cioè verso i sommi principii del giusto e dell'onesto proclamati dalla morale, e ciò per gli effetti che ne conseguitano al consorzio umano, i quali effetti saranno buoni se le scienze che li producono s'inspirano nella morale, saranno rei se non vi s'ispirano.

Il trovare nelle cose tutte del mondo una tendenza al bene sommo, o, per usare il suo linguaggio, il trovare nelle essenze ed efficienze tutte una cospirazione fatale al bene assoluto, come ultimo fine, e in ciò vedere una general morale, e da ciò trarre che per gli esseri dotati di libero arbitrio, la morale non può essere che nell'operare in guisa che l'ordine della natura non venga turbato e guasto, indi l'imperativo morale posto in quelle parole: « *rispetta, o uomo, tutte le cose giusta la loro essenza ed efficienza finale* » non è indegno in parte di Platone e in parte della acutezza di Aristotile: è da poeta e da filosofo, di un cultore del bello e del vero, due cose che dovrebbono andar sempre congiunte in bella armonia perchè la loro dissociazione rende frivolo il primo e disamabile il secondo, ed entrambi inetti a chiamar gli uomini al buono, che dovrebbe in questa vita essere il fine ultimo d'ogni desiderio, pensiero ed azione. Dirò io non di meno che il porre Dio come sommo bene o ultimo fine degli esseri, parmi una di quelle cose che non possono invocare altro argomento per loro sostegno se non che l'autorità di moltissimi che l'han sempre fatto e di un maggior numero che non l'ha contradetto, interpretando tutti troppo letteralmente alcuni passi

della sacra scrittura dove si parla del fine degli uomini. Anch'io, prima che una profonda considerazione sull'argomento non mi avesse mosso a fare altrimenti, pensavo come i più, sicchè avendo a stabilire una formola per la teleologia, ultimo trattato della filosofia secondo il sistema da me divisato, mi fissavo in questa: *le esistenze ritornano all' Ente*. E mi andavo tanto più compiacendo del mio pensiero, che trovavo la formola trascritta in bella armonia con quelle fermate per la parte ontologica della filosofia, e per la parte psicologica; conciossiachè la prima che precede le due altre, veniva a suonar così: l' *Ente crea le esistenze*; e la seconda che tramezza tra questa e la teleologica diceva: *tra le esistenze una dotata di virtù senziente-intelligente conosce che l' Ente crea le esistenze*. Se non che, quand'ebbi ben bene considerato da un canto l'opera divina in quanto si attiene alle creature, e dall'altro la natura dei fini dei vari esseri, argomentando in grandissima parte dai risultati che porgonci di alcuni di essi, e sono i più, le scienze fisiche, vidi quanto era lontano dal seguire la verità; onde avendo, per ragioni che a suo tempo farò chiare, modificato le formole ontologica e psicologica così: *Dio crea il mondo - Alcuni esseri del mondo dotati di virtù senzientintelligente conoscono che Dio crea il mondo*; - mutai la formola teleologica in questa: *Gli esseri ond' è composto il mondo raggiungono fine corrispondente alla loro speciale natura*.

Il porre Dio come fine ultimo degli esseri ha origine in un concetto falso che si ha del suo operare in quanto si attiene colle creature; poichè Dio vien posto come il centro di un circolo, i cui raggi che vengono a rappresentar le creature, partono da Esso e ad Esso convergono, laddove il concetto vero delle cose dovrebbe farci figurare Dio nel suolo che sostiene i corpi, i quali perciò in parte figurerebbero quel che sono in realtà, e in parte gli spiriti.

Ancora non lieve cagione, anzi forse la precipua che Dio sia posto come fine delle creature, è il senso che si annette alla voce fine, o meglio a quello dei fenomeni della vita animale, che dicesi morte e che si considera come annullamento dell'essere nel quale avviene. Ed è singolare che gli effetti di tal considerazione sian maggiori per quella classe di esseri per cui dovrebbono esser minori: voglio dire degli uomini. Difatti il senso di orrore che la morte degli uomini eccita, contraffà alla credenza dell' immortalità degli animi; e l' indifferenza con cui si guarda la morte del vermicciòlo che si calpesta col piè a diletto e così di ogni altro animale o essere del regno vegetale e minerale, fa contro alla volgare opinione che questi ces-

sino di esistere. Se si volesse di ciò ricercar la causa, credo che si troverebbe nell'egoismo che tutto empie la mente e il cuore dell'uomo. Ma cotesta ricerca al caso presente non giova. Dico pertanto che un concetto vero del fine delle creature non può essere di annullamento o cessazione di esistenza, conciossiachè una considerazione profonda dell'atto creativo, di cui le creature sono il termine, e l'osservazione delle scienze fisiche si accordano insieme a mostrare che l'annullamento delle cose nè è possibile, nè è. Per fine adunque delle creature non si deve voler intendere altro, rispetto a noi, se non lo stato dell'essere sostenuta che abbia quella delle trasformazioni o fenomeni, che noi per alcuni di loro diciamo morte e per altri altrimenti. Dico *rispetto a noi* e non *in sè*, perchè l'essere propriamente non fa che seguir sua natura, dar luogo cioè a quei fenomeni che convengono alla propria natura, e insomma perchè l'essere non finisce propriamente colla morte, ma comincia, o meglio nè finisce nè comincia, continua bensì nella vita voluta dalla sua natura, non essendo altro la morte che uno dei modi o fasi della vita. Egli è pertanto che Dio non può dirsi fine delle creature se non in quanto avendole create fa loro possibile la loro vita, e sostenendole coll'azione creatrice, che altri chiama *conservazione*, fa ch'elle godano della vita. Se non che vedesi aperto non esser tale il senso che si annette alla parola fine, quando si dice che Dio sia il fine delle creature; il perchè non sarà stato vano l'avere accennato con brevità cosa la quale largamente discussa e ventilata verrà nella mia teleologia.

Nella lezione XI sull'atto eroico della carità, che il Labanca dimostra essere il mezzo col quale l'uomo s'erge autore del massimo bene, son dette cose bellissime e con affetto e calore insolito all'Autore. Il quale ama per lo più uno stile severo, e quasi mai si commuove e accende. Il che io non so approvare quantunque sappia che al secolo freddo e calcolatore in cui viviamo, ci sian di quelli cui paia non poter convenire altro stile alla scienza filosofica quasi fosse aritmetica. Così conducendomi, io penso che debito di chi sa di aver trovato un vero, non è solo di farlo conoscere a chi nol sa, ma di farlo seguire, non solamente di presentarlo alla mente, ma di farlo entrare in cuore, non solo di convincere, ma di persuadere.

Nella lez. XIII parlando del matrimonio civile ammesso dal codice italiano, fa un lamento che sarebbe ragionevole solo se lo stato obbligasse a congiungersi in matrimonio persone impeditene dalle leggi cattoliche; ma che ciò non sia, si pare apertamente dalle leggi del codice e molto più dalle parole dettene a giustificazione nella relazione del ministro Vacca. Bene è vero, che il matrimonio civile

meglio che convenire a uno statuto che dichiara *dominante* la religione cattolica, e *tollerati* gli altri culti, avrebbe consonato con uno statuto che proclamasse libertà di religione. Ma cotesto inconveniente per chi non istituisca esame dell'armonia tra le leggi e lo statuto, bensì come il Labanca, prescindendo da ogni particolare considerazione, si accinge a dichiarare ciò che è conforme alle leggi del giusto e dell'onesto, non approda per nulla. Però rimane che il Labanca non abbia ragione a lamentarsi del matrimonio civile, o a dir meglio della legge civile sul matrimonio, che lascia alla coscienza degli individui l'adempimento delle leggi religiose.

Nella lez. XXIV si dà per fine dello Stato la civiltà del genere umano, e definiscesi lo Stato: *una società per iscambievole consenso stabilita protettrice e promotrice dell'uso dei diritti umani.* Ammettendo io la definizione, nego che il fine diretto dello Stato sia la civiltà. L'Autore di fatti per averlo asserito è stato costretto a riporre la civiltà nella *progressiva scambievolezza di rispetto degli umani diritti;* il che non dà il senso comunemente accetto. Chi difatti non vuole esprimere colla voce civiltà il grado di cultura intellettuale e morale degli uomini rivelantesi dai fatti dell'ordine fisico, intellettuale e morale? Il rispetto e godimento dei diritti non è che un fatto al più, il quale richiama suppone, e si connette ad altri fatti derivanti dalla civiltà, non già la civiltà. Sarebbe pertanto un rimpicciolire e chiudere in angusti limiti il concetto di civiltà che spazia così largamente.

Moltissimi altri capi, che mi aprirebbero la via ad osservazioni simili alle precedenti porrei io qui volentieri, ma il mio dire passerebbe peso, onde lasciando di guardare le parti isolate del lavoro che ho fra le mani, mi affretto alla fine del dire coll'osservar cose che si riferiscono all'intiero di esso. E dirò in prima ciò che me n'è parso considerato come lavoro scientifico. Cotesto esame in verità avrà aria di strano per moltissimi; non però io spero per quei pochi, tra i quali annovero con piacere il Labanca, che han letto, osservato, ed alcuno anche lodato quanto io ne son venuto scrivendo in varie occasioni. Però indirizzando a questi pochi il mio discorso dico, che il sig. Labanca in questa sua *filosofia morale* incorre nello stesso difetto, secondo ch'io ne penso, della sua *filosofia razionale* da me altrove toccato, manca cioè di quel rigore che io stimo solo meritevole del nome di scientifico, di quel rigore il quale fa che le dottrine siano in tanta armonia fra loro, che l'una non istia senza dell'altra, e tutte quante si chiamino a vicenda illustrandosi, legittimandosi, dimostrandosi scambievolmente; di quel rigore che risulta dall'essere nei filosofemi e pronunziati tale ordine che l'affermazione

di uno debba condurre all'affermazione di tutti gli altri, e la negazione alla negazione; di quel rigore in fine onde la connessione delle parti di un trattato doventi cosiffatta che nè aggiungere, nè togliere, nè mutare sarà lecito senza arrecar grave ferita o portar anche la dissoluzione nell'organismo della scienza. Cotal difetto, che del resto non è del solo Labanca, ma più o meno di tutti i filosofi realisti, nasce dal non aver della filosofia che risulta dalla lor maniera di pensare il concetto che vuole aversene. Ponete di fatti che l'ufficio della filosofia non sia già come l'orgoglio insipiente di certi spiriti leggieri e parabolani vorrebbe, di muover guerra al senso comune, contradicendo alle sane idee della opinione universale, ma per contro, l'ufficio suo, partendo e tutta travagliandosi sulle volgari cognizioni e comuni idee stia appunto nel ridurle da vaghe a ferme, da confuse a distinte, da disordinate ad ordinate, da ammesse sulla fede altrui ad ammesse per virtù di proprio ragionamento, ebbene, non potendosi tutte queste cose conseguire altrimenti che col dare abito di scienza alle idee che ne difettano, rendere scientifiche le volgari cognizioni, viensi con ciò a determinare il còmpito del filosofo in questo ch'ei lavori alla fabbrica della scienza, in altre parole, operi di ridurre a scienza quanto si riferisce alla materia filosofica, faccia scienza la filosofia. La scienza condotta all'ultimo suo termine di perfezione, è *una serie di pronunziati derivanti l'un dall'altro*, e la filosofia non si occupa che di Dio e del mondo, preso quest'ultimo termine nella sua ampia comprensione di complesso di esseri onde si ha sensata conoscenza, sicchè l'uomo vi si venga a inchiudere come corpo e come spirito; laonde il compito del filosofo è, in altre parole, di ridurre le cognizioni concernenti Dio e il mondo a una serie di pronunziati derivanti l'uno dall'altro, e in somma di far la filosofia, come la definiva altrove io, guardando a questo suo essere di scienza, *una serie di dottrine concernenti Dio* (principio fattore d'ogni cosa), *e il mondo* (complesso degli esseri creati onde si ha sensata conoscenza), *non che le relazioni onde questi due termini son legati fra loro* (creazione) *derivanti l'uno dall'altro.*

Ma di queste cose dirò quando che a Dio piaccia in modo da non esser costretto a rifarmici più sopra, e vengo perciò ad altro punto del libro del Labanca e ne sarà il dettato. Il quale, se togli qualche espressione e frase non bella o impura o impropria del che, nessuno qual ch'egli sia di questo secolo corrottissimo va puro affatto, è cosa assai stupenda, sicchè io posso dire perciò quanto a proposito della *Filosofia razionale* scrissi, che cioè conforto non piccolo può arrecare al Labanca il pensiero che alla sua opera si trarrà come ad una delle

pochissime fonti sicure di puro ed elegante dettato scientifico, quando la barbarie, sempre crescente dello scrivere filosofico sarà giunta a tale da ricondurre i fuorviati alla diritta via. Vero è che quanto allo stile a tutti non piacerà quella severità uniforme che talvolta è secchezza soverchia e ti ricorda lo scrivere disameno e senza fiori degli scolastici; ma altra cosa è lo stile propriamente detto, altra cosa è il dettato. Anch' io non approvo, come ho detto qua di dietro, il primo, sebbene tra esso e le vuote declamazioni di che si compiacciano alcuni, non mi sarebbe dubbioso lo scegliere, ma il dettato si avvicina a quell' ideale che ci formiamo leggendo il Leopardi, il Costa e alcun tratto di qualche illustre scrittore antico o moderno, e che Cicerone parlando dei *Commentarii* di Cesare ritraeva dicendo: *nudi sunt, recti et venusti, omni ornatu orationis, tanquam veste, detracto....* (*Brut.* 75). Nè pertanto io dubito di dare al Labanca uno dei più onorati seggi fra Zanotti, Costa, Mamiani, Gioberti, Liberatore, Conti, Fornari, Di Giovanni, Allievo, Toscano, che han nome e fama quale più e quale meno, di scriver bene in filosofia.

Due altri pregi qui da ultimo rammenterò come degni di nota, ciò sono una erudizione eletta e senza quella pompa vanitosa che piace ai più, e una libertà nel parlar delle cose del papato che lo allontana egualmente dai retrogradi, e da' liberali, o dirò meglio da' superstiziosi e dagl' increduli. Vero è bene che per questa sua moderazione l'autore si troverà in odio sì degli uni sì degli altri, ma forse in compenso troverà nell'approvazione della sua coscienza il giusto conforto negatogli dal mondo passionato; nè veramente piccola soddisfazione sarà la sua di fare in guisa che dalle generazioni a venire sia detto: Visse puro dalle passioni dei contemporanei, non bestemmiando la religione pei vizi dei suoi ministri, nè scomunicando la libertà per odio alle improntitudini dei suoi fautori.

Cefalù, 14 *dicembre* 1867. *Prof.* Antonino Tumminello.

Due Lettere Circolari *del R. Ispettore delle Scuole de' Circondarj di Sassari e d'Alghero* Salvatore Delogu, (15 ottobre e 18 dicembre 1867). Firenze coi tipi di M. Cellini e C.

Mi giova tener parola di queste due *Lettere Circolari*, che mi son capitate tra mano, perchè le reputo degne che gli Amministratori della pubblica istruzione le tengano in gran conto, ed anzi se le propongano per modello da conformarvi gli ordinamenti che spesso hanno a pubblicare. - Tanto di rado, diciamolo schietto, se ne leggono di dettati in buona lingua, ed in istile comportevole, e ispirati da cal-

dezza d'affetto, e da purezza di principj filosofici, che quelle due *Lettere* mi hanno proprio mosso a maraviglia. - Che bontà di cuore, che bellezza d'intelletto, che gravità e larghezza di dottrina in esse scritturette, indirizzate, una a' Sindaci, Delegati mandamentali, Sovraintendenti delle scuole; l'altra ai Maestri ed alle Maestre elementari! C'è da imparar molto per tutti che amano l'avanzamento delle scuole popolari. - I Maestri che hanno letto la seconda delle due Lettere devono esser convinti, se già non erano, della importanza dell'ufficio a cui si son dati. Sentite come sa loro parlare: « E infine, miei cari, un po'di poesia ci ha da essere nella vita e nelle aspirazioni dell'uomo; e grande ed altissima poesia è il pensare alla santa generosità del sacrifizio, ed alle benedizioni, (tenete a mente che vi parla un vecchio maestro elementare), onde i posteri consoleranno la memoria nostra. Senza contare che non tutto il bene si fa a questo mondo (guai se così fosse!) per la speranza avara dell'utile materiale. Quanti benefizj non vi sarà occorso di fare, senza questa speranza, nella vostra modesta condizione! Eppure gli avrete fatti con gioja. O forse che tale speranza commove l'animo dei genitori nello allevare e nell'educare amorosissimamente i figliuoli? Forse che niente può tale speranza nel cuore del soldato, quando va fiero a cimentarsi nelle battaglie, e quando esulta dopo la vittoria, o quando pietosamente sollecito si china a fasciare le piaghe del nemico che gli si raccomanda?.... Bando pertanto al desiderio od almeno alla pretensione assoluta del lucro. Fatevi invece a pensare che nessun lucro, per quanto grande, varrebbe a rimeritar giustamente i travagli ineffabili del vostro spirito, e così levandovi più in alto, rivolgete la mente a più nobile fine. - Insomma mostrate di voler fare il bene più per amore degli altri - anche di coloro che iniquamente vi perseguitano o non vi curano - che di voi medesimi. Cotesto sarà vero merito, sarà virtù vera; e della vera virtù cercate e troverete, amici miei, il compenso migliore nei penetrali dell'anima ».

Egli vorrebbe che i Maestri non avessero altro pensiero che quello della scuola, e però loro rivolge queste notevoli parole: « È così vivo in me il desiderio di vedere i maestri affezionarsi alle popolazioni in mezzo alle quali si trovano e di fermarvisi molti anni, che sto per dare ad essi il consiglio di non immischiarsi punto nelle usate lotte delle elezioni amministrative, quando si accorgano che l'intromettervisi desterebbe il dispetto in uno de'due partiti... I maestri hanno da essere ministri d'amore, di perdono, di pace, e non istrumenti di partiti, che spesso degenerano in fazioni. Il fazioso non può operare da buon educatore, e però chi non ha forza per vincersi lasci l'insegnamento ».

Indi porge utili schiarimenti sul da fare affinchè i fanciulli non si lascino appiccicar addosso quel tenacissimo vizio di gremire d'errori d'ortografia il loro scrivere. Non gli piace si facciano leggere gli alunni con quel tono corale, che pur troppo al dì d'oggi è comune nelle nostre scuole, e che, com'egli ben nota, si smette poi a gran pena. Belle osservazioni fa su'dialoghi da tenersi tra il Maestro e gli alunni, sull'uso della lingua italiana nel parlare, sulla nomenclatura e sull'insegnamento della grammatica. Egli vuole, e forse con ragione, che la teoria grammaticale venga dopo l'insegnamento pratico. Nè dimentica l'educazione fisica, e qui ancora dice di buone cose; ma che sto io noverando ognuno de'capi onde compongonsi le due *Lettere*? Torno a dire che son degne di gran lode, e che dovrebbero meditarle, non tanto i Maestri, quanto i moderatori in generale delle scuole popolari.

Ancora due considerazioni e fo punto.

Mi duole primamente che l'egregio Ispettore sia stato astretto a riempiere una grave lacuna, che riscontrasi ne'Programmi governativi. Non facendo essi parola dell'insegnamento, che è pur essenziale, della Religione, ha dovuto ingegnarsi a mostrare che *nella mente del legislatore il principio religioso è come l'elemento d'una perfetta educazione morale*. - E però domanda: « *Ed a chi mai cadrebbe in mente di vietare che oggi nelle scuole popolari s'insegni la religione cristiana?* - Queste parole, che si meritano encomio, sono una prova di più della tristizia de' tempi. Siamo condotti a dubitare se sia concessa la facoltà d'inseguare a' figliuoli del popolo la Religione, e la Religione Cristiana!

L'altra mia considerazione si riferisce alle parole, che leggonsi a principio della lettera seconda: « Il concetto della Istruzione Popolare è concetto moderno che, come le altre benefiche e mirabili invenzioni, è scaturito dal progresso dalla scienza: segnatamente dalla filosofia. I nostri padri antichi non intravvidero questa verità, e però quali danni ne siano venuti ce lo dice la storia dell'Europa e del mondo ».

La storia mi assenna ben altrimenti; il *concetto dell'istruzione popolare*, *e di tante altre benefiche e mirabili invenzioni* nol trovo tanto moderno, nè credo *sia scaturito dal progresso della scienza*, *segnatamente dalla filosofia;* nè che i *nostri padri non l'abbiano intravveduto*. Onde i mali, a' quali accennasi, non si vorrebbero attribuire alla cagione mentovata. Comunque sia, l'Ispettore Delogu è per fermo un zelante e addottrinato ufficiale; nè le mie lodi hanno a giudicarsi parziali, chè non ho la ventura di potermi onorare del nome di suo amico.

Prof. I. G. Isola.

GAZZETTINO DEL CARAFULLA

DIPORTI BIBLIOGRAFICI.

A Mariano Cellini.

Un pittore, cervello bislacco, e di quelli che se ci attacchi una parola ti levano subito le paturne, s'era preso in diletto sovente di recarmi vedendo i suoi quadri, parlarmi di certi pensamenti che gli mulinavano per la testa, e che egli avrebbe voluto incarnare; quando a me scappa detto un bel giorno: – Tu ti becchi il cervello per far una dipintura che riesca nuova nell' invenzione, e sgargiante pel colorito? Ritrammi, la *Critica.* Egli non fornì mai quel quadro, poichè, per quanto egli andasse tafanando i dotti, e si mettesse in via di bussare fra le nuvole, dove s'apre la porta d'una figliuola della critica, l'*Estetica;* ragazza che non hai mai avuto bellezza nè gioventù, sebbene nata di novello, come sconciatura ch'ell' è della madre: il tristo si trovò alla fine del suo pellegrinaggio, senza aver udito suonare sulle labbra di tutti altro che parole vane, senza che lo specchio della scienza altro gli riflettesse che ombre confuse. Di che, fattoci il capo, egli mi dette del matto: mandandomi a casa calda pei consigli che avevagli pòrto.

Ma questa maniera di uomini, non che avere il granchio alla scarsèlla, è spesso di una natura dispenditoia, vien loro il grillo di bisbocciare, far de'rialti, vanno a festa di poter dare nel fiasco, hanno insomma la borsa foderata di pelle di diavoli, ch'i santi e le croci pare non ci possan tener posta ferma; e le carrucole alle mani!

È per questo che, ridotto male, trovandosi povero ad arnese, coi panni lisi, e le finestre sotto i gomiti; e dandoglisi l'erba cassia in tutti i luoghi, ove la speranza di raggranellar tanto da cavar il corpo di grinze gli tirava le gambe, si dette a dipingere un quadro rappresentante la *Miseria*, figurandosi di levarvi la palma per aversela vista così da vicino. Ed infatti gli era uscita del pennello una figura magra magra, secca che pareva un graticcio, quand'io fattomi a visitarlo, ed occhiato il lavoro, gli dissi in un subito: bravo, hai dato corpo a'miei suggerimenti. Tale era l'opinione in cui m'avea posto, un tratto, l'apparenza scarna di quella donna, perocchè a questi punti di luna, ditemi voi, cosa vi è più magro

della Critica? Ma, inteso altrimenti, gli porsi il verso, vedendovelo acconcio, di farlo; suggerendogli d'aggiungere a quella pallida figura una veste smagliante, rifiorirne il volto guasto a suon di belletti; e fare in guisa che della testa uscissele fumo.

E non è egli così? La Critica, che tirava una volta sostanza dalla naturale filosofia, ed era, come condotta per mano dall'esperienza, ora da esse disgiunta, per essere isquadrata da chi non osserva, ma specola, ed è più contento alla ricerca del possibile ch'alla certezza del vero, non vi par vederla maniata in questa creatura, che, isterilita di quanto la rendeva feconda, è divenuta più lusinghiera per quello che mostra? e, dove ci rischiarava di luce una volta, ora dà un tenebrore di fumo, e decaduta dal seggio e dal lustro a'quali inalzata l'aveano l'entusiasmo di quei popoli, cui il bello tenea luogo di religione, va tapinando per vie ignominiose e insozzandosi per le brutture? e mentre un tempo da lei s'attendevan gli oracoli, ora, qual femmina turpe, si aiuta corrompendo per vezzi malvagi? Ci venne affidata custode del sacro palladio del vero, e l'abbiamo ridotta una merciera, ed una tromba della menzogna.

Se è questa l'immagine della Critica ch'anco a Lei va per l'animo, Cellini carissimo, s'anch'ella crede ch'essa non debba servire che a grattare le orecchie e ad adulare, io le rendo questa penna ch'ella temprò delle sue mani, ma ch'io amo deporre anzi tempo, più presto, ch'aver un giorno il rancore di dover rendergliela contaminata.

Ella chiami altri al mio posto, chè non mi patirebbe il cuore di mentire in questo luogo, dove, ovunque si gitti l'occhio, tu vedi, nelle statue e nei bronzi, come l'ombra minacciosa di tanti soldati e di tanti martiri della verità.

In teatro io tengo che si possano fare tutte le parti; ma che nel mondo ve ne resti a compiere una sola, quella di galantuomo e di animo libero.

S'a Lei vadano a sangue le mie parole, allora le accetti come le tracce per cui ella e i lettori del suo giornale potranno seguirmi nella via ch'il nuovo anno mi apre dinanzi, ma, s'altrimenti, è festa; non ostante ch'io ambirò sempre all'onore di poter credere ch'ella m'abbia per

Firenze, 1868.

il suo CARAFULLA.

RIVISTA POLITICA MENSILE

Il principio del nuovo anno trovava sempre il paese immerso in una crisi ministeriale che si prolungò per ben quindici giorni malgrado tutti gli sforzi dell'onorevole Menabrea, che venivano repulsati dagli uomini politici a cui si rivolgeva per averli compagni nell'ardua e difficile bisogna di dirigere la nave dello Stato. Fu pure il prolungarsi di questa crisi medesima che fece prorogare dal 7 all'11 la riapertura delle Camere.

In mezzo però alle incertezze della situazione, ed ai pericoli che un cambiamento ministeriale prolungato e in momenti pericolosi procura sempre ad uno Stato, l'Italia offrì uno spettacolo stupendo; lo spettacolo della calma e del raccoglimento, il che era difficile a potersi prevedere dopo tutte le tempeste, le commozioni e le agitazioni, in cui gli ultimi fatti e la sequela di essi aveva gettato il paese. Dopo il famoso voto di sfiducia dato al Ministero da' 201 deputati nel giorno 22 dicembre, pareva che il paese si sarebbe pronunziato in favore di quella parte che aveva provocata la crisi; e che abbandonandosi alle solite clamarose dimostrazioni, avrebbe portati gli uomini di quei varii partiti al potere levandoli su gli scudi dell'aura popolare: eppure accadde tutto al contrario; il paese si mantenne tranquillo, e dette agio al partito moderato liberale di raccogliersi, e di concertare un piano comune per appoggiare il Ministero nelle leggi che esso avrebbe presentate e nelle quistioni che sarebbero sorte in parlamento, all'intento di provocare una nuova crisi o ministeriale o parlamentare, che non saprei quale sarebbe stata di maggior danno al paese nelle circostanze attuali. Finalmente il nuovo ministero fu composto, o meglio, modificato con la uscita dal medesimo degli onorevoli Mari e Gualterio, surrogato l'uno dal deputato De Filippo nell'amministrazione di Grazia Giustizia e Culti, e l'altro dal Senatore Carlo Cadorna al Ministero degli interni. Così il generale Menabrea si presentava nuovamente alle camere, annunziando di nuovo quale sarebbe stato l'indirizzo e il programma del nuovo gabinetto all'interno e all'estero, e facendo anche una volta appello alla fiducia ed alla concordia del parlamento nel sostenere il Ministero nella grave opera del riordinamento politico amministrativo cui aveva intenzione di compiere, togliendo una buona volta il paese dal provvisorio, che scema il prestigio della pubblica autorità, incaglia l'amministrazione dello Stato, e scredita la nazione in faccia alle potenze straniere.

E il parlamento e il paese accolsero con fiducia le esplicite dichiarazioni dell'onorevole Presidente del Consiglio de' ministri, dalla cui opera aspetta la sua rigenerazione la patria travagliata.

Poche sono state le discussioni importanti sorte nel seno della Camera nel mese trascorso. I nostri onorevoli che gridano e

strepitano quando si tratta d'interpellanze politiche, quando si parla della questione romana, del Campidoglio, della patria di Scipione e di Bruto, dell'Istria e della Dalmazia, abbassan poi la voce, e diventano muti quando si tratta di venire all'atto pratico di riordinare l'amministrazione interna, e molte volte votano quasi senza discutere leggi importantissime. Una grave questione si sollevò nella Camera elettiva a proposito del marchio dell'oro e dell'argento ed avemmo la soddisfazione di vedere modificato un progetto di legge, che accettato nella sua integrità, portava una nuova violazione alla libertà della industria e del commercio; e sarebbe stata una violazione del principio rammentato, l'assoggettare al marchio obbligatorio tutti gli oggetti d'oro e d'argento; misura che poi non avrebbe impedito le frodi.

Il paese udì ancora con la massima calma la esposizione dello stato finanziario fatto dall'onorevole ministro, nè si spaventò all'annunzio di gravi pesi e di nuove imposte a cui si sarebbe ricorso per cuoprire il disavanzo annuale, questa cancrena che ci rode e che minaccia di rovinarci il credito ed il commercio.

Sorse quindi la discussione del bilancio provvisorio per un mese e qui si vide uno spettacolo nuovo. La sinistra, che pochi mesi avanti aveva dichiarato per bocca dell'onorevole Crispi che quella sarebbe stata l'ultima volta che essa votava un bilancio provvisorio, fece questa volta l'inaspettata proposta di accordar tre mesi, anzi che uno, di esercizio provvisorio al Ministro: proposta che naturalmente venne respinta: onde nella votazione, ove il Ministero riportò una bella maggioranza, la sinistra votò unanime contro il bilancio provvisorio richiesto per un mese; mentre di buon grado lo avrebbe accordato per tre mesi e anche più. Ai lettori i commenti su questa tattica parlamentare.

In questi giorni è stato annunziato officialmente il matrimonio convenuto fra il principe Umberto e la Principessa Margherita figlia del compianto Duca di Genova e cugina del Principe Ereditario suo sposo. Essa è nella verde età di 17 anni, e porterà nella reggia d'Italia l'esempio e la pratica delle virtù domestiche e la felicità al suo giovane marito. Il matrimonio si celebrerà dopo Pasqua.

Negli altri Stati d'Europa non avvenne nulla di nuovo. L'Austria continua a progredire e a rafforzarsi nel suo governo costituzionale; la Germania che si consolida e marcia diritta nella sua opera di ricostituzione e di unità; la Francia che si dibatte fra il vecchio ed il nuovo, col popolo che vuole libertà, il governo che ci recalcitra e si lascia condurre a rimorchio dai partiti, che vuole restringere di più i nodi che raffrenano la stampa, appoggiandosi all'armata cui accresce in numero e perfeziona le armi. C'è poi la questione d'Oriente, che compressa ogni giorno a Costantinopoli, rivive forte ed audace in Atene, speranza alle potenze Europee che a lei rivolgono la mente per trovare una soluzione a tutte le loro questioni. Intanto la Grecia ne spera un sicuro ingrandimento e la Russia raccoglie le sue ali e medita forse un volo più lungo.

C. F.

NUOVA SERIE, Vol. VI. 1868 XIII della Collezione
Dispensa 3.ª Marzo.

LA GIOVENTÙ
RIVISTA NAZIONALE ITALIANA
DI SCIENZE, LETTERE, ARTI

CONNUBIO TRA LA SCIENZA E L'ARTE

L'ISTRUZIONE E IL LAVORO

A VANTAGGIO DEL POPOLO.

Parole del Cav. Prof. IGNAZIO MONTANARI *

Signori,

Se la vittoria riportata, or fa sette anni, in questo giorno dall'armi italiane è segnata a caratteri indelebili nelle pagine eterne della storia, e rallegra tutta dall'Alpi a Pachino l'Italia, a me oltre la comune allegrezza un'altra più particolare ne arreca, e non meno gloriosa alla patria. E se dopo le stragi e le morti in questo giorno

* Ci piace dar questo titolo alle Parole che il precitato Signor Professore diceva nella Sala del Palazzo municipale distribuendo i premi agli Alunni della Scuola tecnica in Osimo, della quale Egli è meritissimo Direttore, il 18 Settembre 1867. M. C.

s'intuonò l'inno della vittoria sui campi del vicino Castelfidardo, ogni anno qui si canta l' inno di civile ed incruento trionfo, e alle corone dell'alloro guerriero s' intreccia la pacifica fronda di Pallade, per onorare quella prode gioventù, che negli studi seppe segnalarsi, e meritare premi e gradi di onore. E come quella gloriosa e memoranda prova di valore e di prodezza nelle armi portò nuovi ordinamenti a tutti, così queste prove negli studi porteranno nuova vita intellettuale, e distruggeranno i più paurosi nemici della civiltà, che sono i pregiudizi e l' ignoranza.

I grandi rivolgimenti delle nazioni a chi bene considera, manifestano chiaramente nuovi bisogni dei popoli, che sentono necessità di abbandonare le antiche norme e di mettersi a novella via, la quale corra più direttamente al compimento de'loro desiderî, e sia più acconcia a provvedere ai loro bisogni. Siffatti sconvolgimenti, simili ad impetuosa tempesta che ferisce la selva, abbatte le piante e porta i rami, giungono quasi inaspettati a coloro che non pongono mente ogni giorno ai passi con che la civiltà progredisce, e quasi sordamente s'insinua; ma al filosofo che tutte osserva nel loro andamento le cose, non giungono nè inaspettati, nè nuovi, ma sì necessarii. E però errano di gran lunga coloro, i quali avvisano che le cose siano mutate per segrete macchinazioni, o per forza di ribollimenti faziosi, mentre se costoro avessero tenuto conto dalla fine dello scorso secolo sino al presente, dello sviluppo delle idee e de' nuovi bisogni della società, si sarebbero accorti che il secol nostro fin da principio correva verso altra strada, la quale non portava al fine a cui miravano i potenti, ma si avviava a creare nuove potenze ed a rendere i popoli stanchi dell'antico giogo, padroni di sè medesimi. Vedete infatti nel passato tutto il potere, e direi quasi la vita, essere stata nel clero e nell' aristocra-

zia; ed oggi questa vita vitale passare vigorosa e potente nel popolo. Così si cangia la faccia, non solo, ma poco è che iò non dica, l'ordinamento sociale, e il popolo che prima non era più che una pianta parassita, oggi incomincia a vivere per sè non per altri, ed a conoscere che ha diritti e doveri; onde diventa il primo motore e fattore della novella civiltà. Ma per la bassa condizione in cui per tanti secoli fu tenuto senza pratica delle cose nè istruzione, perchè oggi questo popolo promova il vero bene sociale, non travii, non si arresti allucinato in mezzo del cammino, debbe essere nostra cura di educarlo ed istruirlo. Le sorti della nazione saranno tanto più liete e avventurose quanto più il popolo sarà educato, morale ed istruito. Ma come educarlo, come istruirlo a bene? Andare sull'orme del passato non si conviene: perchè essendo mutato il fine, conviene cercare altri modi per riuscire. La istruzione e l'educazione antica ha fatto ciò che poteva, ha dato que' frutti che dalla vecchia civiltà erano richiesti, e che non potrebbero bastare alla novella. E non creda alcuno che io esageri dicendo che non potrebbero bastare. La cosa parla da sè, e si rende evidente riguardando la storia. L'Italia in passato non ebbe che padroni e servi, popolo no; e quindi non conobbe altro che l'educazione adatta ai primi, non parendo da istrnire una greggia di schiavi, ai quali nella società doveva bastare non perire di fame e contentarsi dell'obolo della carità. Ma l' Italia oggi ha cangiato condizione; essa appena risorta, e per grazia del Cielo e per valore de' suoi figli, ha rivolto gli occhi a tutti insieme gl' Italiani, e togliendo le odiose differenze ha detto: « Tutti siete figliuoli di una madre, siete tutti liberi ed uguali », così ha rigenerato quella greggia servile, e di quella formato un popolo, cioè un consorzio di uomini ragionevoli, non condannati a servire e faticare, ma consigliati al lavoro, per usare dei frutti del medesimo

in proprio servigio e non di altrui. Ma questo grande beneficio non potrà il popolo godere senza l'opera rigeneratrice dell'Istruzione. La quale deve incominciare dal far conoscere che cosa è l'uomo, quali debiti ha verso il Creatore, quali verso sè stesso, verso la famiglia e verso la società. Ma per conoscere l'uomo è necessario istudiarlo e in sè e nelle sue relazioni. Ecco l' istruzione che può incoraggiare al lavoro, può dirigerlo a sviluppare l'industria ed allargare il commercio: e questa istruzione appunto e il fondamento sul quale riposano le scuole volgarmente dette tecniche, e che io amerei meglio chiamare *Scuole del popolo o dei figli del popolo.* I quali appena abbiano nelle scuole elementari appreso leggere e scrivere, ed i primi elementi del conteggiare, in queste scuole incominciano ad apprendere la grammatica della propria lingua, escluso l'*inevitabile Donato*, nel quale tanti ingegni tenerelli in sulle prime fanno naufragio, e si disfrancano, perchè tutti i fanciulli non sono da natura disposti all'apprendimento delle lingue dotte. Compiesi nel giro di un anno il breve corso grammaticale, a cui si accompagnano gli elementi della Storia antica e della Geografia, poi della Calligrafia e dell'Aritmetica e del Disegno, che è quanto dire si mettono in mano ai fanciulli diversi linguaggi, cioè quello della parola, delle cifre numeriche e dei segni, per mezzo dei quali l'intelletto meglio si esercita, e si rende potente ad esprimere le idee e i concetti, ed a ragionare. Poscia in un secondo corso si apprendono più estesamente Lettere italiane, Storia sino ai tempi nostri, Geografia, Lingua francese, non dirò solo utile, ma necessaria al commercio, alle scienze, all'industria, e si continua nello studio del Disegno lineare e geometrico. In eguale tempo si dà opera allo studio della Geometria e allo studio dei diritti e dei doveri dei cittadini, cioè s' insegna prima a ragionare, poi la più soda

morale, affinchè i giovani formino la mente ed il cuore, e conoscano fin da principio i loro doveri, e sappiano adempirli; i loro diritti e sappiano all'uopo propugnarli, Nel corso vegnente appresso, cioè nel terzo, si attende allo studio dell'Algebra e della contabilità, e si mettono i giovani in punto di saper trattar i negozï, tener libri di amministrazione, e conoscere diverse vie del commercio. Da ultimo si chiude il corso col dare nozioni generali delle scienze naturali, di fisica e chimica, cui sarebbe gran danno ignorare. Con questi studï il popolo si prepara ai più elevati, e volendo può salire alla Istruzione superiore ossiano Istituti Tecnici, o Ginnasï, o Licei; e percorrere sino a più alti gradi del sapere, o vogliasi nelle scienze o nelle lettere. Ma questi primi studï tecnici sono di strettissima necessità a tutti i figli del popolo. Senza questi preliminari delle scuole tecniche, l'uomo del popolo non può nè giovare a sè, nè alla famiglia, nè alla nazione: bensì con queste alcuna còsa può fare. Or ditemi che potevano fare gli studï che si usavano in passato? Dopo tant'anni di grammaticherie, a che bastava un giovinetto? Quale posto poteva prendere nella società? Certo niuno, nè in tanti anni aveva preso cognizione alcuna, nè era capace usare delle cose imparate nè a suo prò nè di altri.

Nel bisogno non aveva modo di procacciarsi un tozzo se non a prezzo di servitù: ed ora quanti giovanetti trovano modo di provvedere a sè ed alla famiglia colla presente istruzione? Conciossiachè codesti studi tecnici, e parlo anche degli inferiori, mirano dirittamente a sciogliere la grande quistione che agita il mondo dall'un polo all'altro, la quale è quella di riparare coll'industria e col lavoro ai crescenti bisogni del popolo, il quale non essendo più servo, non può oggimai contentarsi, come il Romano in antico, di pane e di spettacoli, ma vuole vi-

vere, ed aver parte come gli altri al governo della grande famiglia nazionale. Di quà è la sollecitudine dei Governanti per accrescere le rendite, allargare il commercio, far germogliare nuove industrie; di quà la cura di coltivare il popolo coll'istruzione, e con tale che sia produttiva, non oziosa, affinchè il popolo istruito ed illuminato abbia in sè stesso il rimedio a' suoi mali, ed il compimento dei suoi desiderî. Di quà è che gli studi tecnici acquistano importanza sugli altri, e possono più efficacemente affrettare lo scioglimento del grande nodo gordiano, benchè non siano ancora nè perfetti nè perfettamente ordinati. Spetta al tempo, all'esperienza ordinarli meglio, e renderli più speditamente proficui; che uom non potrebbe nè proporre ora, nè metter mano a migliorarli. Quando la quiete tornerà in tutte le menti, gli amori le avversioni al passato e al presente daranno luogo a tranquilli e sicuri giudizi, allora si potranno con sicurezza perfezionare. Oggi usiamone come ci è imposto dalla legge, perchè sovente a chi cerca fuor di tempo il meglio, vien meno il bene. E vi dirò schietto, che a me le riforme fanno paura, perchè mutando ogni giorno si porta confusione, e si scema il profitto. Con tante mutazioni sparisce il primo concetto che è ottimo, cioè di istruire ed educare il popolo in iscuole che vadano spedite senza impacci, e rimutando ogni dì, facilmente questo grande concetto si può alterare, e può riuscire a portare tenebre anzichè luce. Nè deve spaventare la molta mole di cose, che nella scuola dei figli del popolo si debbono imparare, perchè questi studi essendo, dirò con Tullio, affini e contenendosi l'uno nell'altro, a vicenda si aiutano, e mostrano chiaramente a quale meglio che ad ogni altro inclini l' ingegno e la natura dei giovanetti. Applichiamo adunque la dottrina dispensata in codeste scuole alla pratica, la gioventù studi potentemente, e per mezzo dell'istruzione si porga costu-

mata e civile, per mettersi poi al lavoro, e colla scienza acquistata raddoppiarne e triplicarne la rendita, esercitando in ciò l'opera della mente non meno che quella delle braccia. Le macchine e l' ingegno scemeranno il peso del lavoro materiale e cresceranno la ricchezza. Così codesti studi riescono a profitto e sollievo, anzi a ricchezza del popolo: così studio e lavoro collegati accrescono d'assai la forza produttrice, e si danno soccorrevole mano: così l'operaio che mette alla scuola Tecnica i figliuoli ad essi ed a sè ben provvede, e giova la nazione. Fortunata quella città dove gli operai, studiosi essi stessi ed operosi, si collegano colla gioventù studiosa del popolo. Essa non può fallire ad ottimo e glorioso porto. Per ciò con mia grande consolazione ho visto il dì 15 del corrente settembre gli operai crescer festa alla festa loro, accogliendo ed onorando questi giovani egregi, che oggi riportano il premio delle loro scolastiche fatiche. Ecco, io dissi in cuor mio, ecco segnato il patto dell'istruzione col lavoro, ecco il principio della vera vita del popolo, e di durevole prosperità. Le nostre lettere in passato non si sariano collegate col popolo, che esse riguardavano come volgo profano, e tenevano lungi da sè: ma i nostri studi con migliore avvedimento abbracciano la plebe operosa, ed oggi l'alloro dei poeti e l'olivo della pace volentieri s'intrecciano alla sesta, al martello, alla sega e alla pialla. Il che fa manifesta agli occhi di tutti la stretta relazione che vi è tra la scienza e l'arte, la quale è quella stessa che vi ha tra l' istruzione e il lavoro, che val quanto dire tra la potenza e l'atto, perchè l' istruzione essendo opera della mente, è pensiero, il quale è potenza: mentre il lavoro è atto; ma atto del proprio non dell'altrui volere; atto spontaneo non isforzato; atto insomma di uomo libero che a sè comanda, non di servo che dall'altrui comando è costretto. Ecco in qual modo ogni libero cittadino è operaio, ed ogni operaio è libero cit-

tadino in patria libera. Laonde io vi esorto, o giovani a me carissimi, a cercare ogni giorno più di avanzare nella carriera degli studi tecnici, e ricordare sovente che per questi l'operaio fatto intelligente è restituito alla vera dignità di uomo (userò qui le parole dell'egregio professore salernitano Michelangelo Testa), « perchè o si esercita in lavori di mano, o modera e dirige una macchina, egli è signore innanzi all'opera sua, come quegli che la conduce col senno di chi avvisa l'indole, la virtù e lo scopo finale di ogni suo atto.... per questi studi infine tra le scienze e le arti e i mestieri è nato quell'ampio genere di esercitazioni, che i moderni appellano comunemente industrie, e che sono i vincoli unificativi di tutti gli ordini sociali »; e per questi studi continuerò io, si forma il popolo, cioè la parte più operativa delle nazioni. E voi, o padri di famiglia, intendetela una volta, e non vi lasciate sedurre dalla memoria di un passato che non può ritornare, e da vecchi esempi che non valgono più in tanta mutazione di cose. A chi voglia vedere i propri figliuoli salire a lieto stato nella società, conviene a codeste scuole metterli, e farli attendere con premura. In passato tutto si voleva dare alle lettere sole, le quali contendevano di primeggiare da sè, senza collegarsi colle scienze, anzi distaccandosi e dividendosi dalle scienze, errore che ha di molti anni ritardato in Italia il progresso della civiltà, la quale non può avanzare che lentissimamente, se le scienze e le lettere in bell'accordo non cospirino al medesimo fine. Il divorzio delle lettere dalle scienze segna sempre un'epoca di decadimento nella storia dell'umano sapere. E come non potrà mai essere vero popolo ove non è libertà, non potranno mai aversi grandi frutti di civiltà, ove le scienze vadano divise dalle lettere, gli operai non siano guidati dai veri principii dell'arte, e vicendevolmente non si aiutino. Il nuovo ordinamento con questi studi tecnici ha ottenuto che lettere e scienze uni-

tamente congiurino ad avanzare la civiltà, formino il popolo, e per mezzo del popolo la prosperità della nazione. Sarebbe al certo grande dolore per tutti quelli che amano di vero amore la patria vedere la gioventù popolana mettersi ad altri studi, e pretendere di correre quella sterile carriera, la quale non porta più a conseguire que' vantaggi che in antico poteva portare al clericato ed all'aristocrazia; carriera lunga, dispendiosa a cui non reggono che gl'ingegni più forti ed eletti ed avìte ricchezze: e non curare la nuova tanto doviziosa di beni e di reali vantaggi. Non dico io che quegli studi si debbano abbandonare, sì dico che si denno lasciare a chi ha lena da tanto. Oggi che sorge il popolo, che si forma, e comincia a sentirsi una nuova potenza sociale, il popolo deve tenere la sua via, non gittarsi all'altrui: anzi quegli stessi Istituti che avviano agli studi secondari o letterari, devono escludere quella parte di giovani, che non hanno a questi una particolare disposizione da natura, o da fortuna i mezzi di continuarsi a lunghi studi; e devono provarli con severi esami, affinchè non possa avvenire, che dove que'mal cauti giovani credono di coltivare l'ingegno, e fare degli studi a sè prò ed alla propria famiglia, alla fine non abbiano a trovare che il contario; e in luogo di Giunone finiscano per abbracciare una vana nube, come dicono le favole. Cosa che tornerebbe a grave danno ed a colpa degli stessi Istituti, che mostrerebbero opporsi alla grande opera della formazione ed educazione del popolo, ed avversare i desideri e le mire dell'universale. E mentre le città si adoperano a mantenere in fiore codeste scuole, sarebbe vergogna, sarebbe ingratitudine vedere privati Istituti attraversare l'opera della civiltà, e quasi voler rendere vani i generosi sforzi di questo benefico Magistrato, che tanto si adopera alla istruzione ed educazione del popolo. Ma sono ben certo che questo fra noi non avverrà, e la saggezza di chi li regge, saprà rimandare alle scuole

popolari coloro che sarebbero peso ed inutile ingombro alle ginnasiali, con doppio danno e di chi le frequenta e chi le appresta: perchè chi le frequenta n'uscirà con vuote le mani, chi le appresta potrebbe essere chiamato in colpa di avere danneggiato il popolo ne'suoi figliuoli. Sono ben certo che gl' Istituti ginnasiali e liceali vorranno pur essi partecipare all'onore d'aver giovato l'istruzione dei popolani, e dato mano all'educazione e formazione del popolo gareggiando coi Municipi e secondando le mire del Governo Italiano. E voi, Onorandi Signori, che sedete al reggimento di questa nobile Città, abbiatevi da me in nome di tutti i cittadini i dovuti ringraziamenti per quanto fin qui avete fatto, e calde preghiere di continuarvi nell'opera sì ben cominciata. Quanto a me io vi prometto di non cessar cura o pensiero perchè la Scuola Tecnica a me affidata riesca fruttuosa: di che mi affidano i valenti Professori che ivi dispensano l' insegnamento con zelo pari alla dottrina. Io confido che fra non molti anni la gioventù popolana di Osimo sarà tale da essere posta in esempio, e destare invidia alle città, che tutte si adoperano a formare intelligente il popolo, cioè a far prosperare nel popolo l'istruzione e il lavoro, che val quanto dargli vita e stato civile.

D'ACQUISTO

E LA FILOSOFIA DELLA CREAZIONE IN SICILIA

NELLA PRIMA METÀ DEL SECOLO XIX *

Fra' nomi più illustri onde si è pregiata questa Società, va certamente quello di monsignor Benedetto D'Acquisto, arcivescovo di Monreale. Nè la lode di sì onorando nome partiva da potenza, da lustro di natali o da fortunata copia di averi; ma acquistata cogli studi e nella povertà di umile frate, era più cara a tutti; e fece essa viemaggiormente rispettabile il pallio vescovile, come il carico di presidente della Commissione di studj dell'Isola: dignità alle quali il D'Acquisto si vide levato da professore dell'Università palermitana e da presidente dell'Accademia di scienze e lettere di questa città. Parlando adunque innanzi a voi, o Signori, dell'egregio socio che non è più tra' vivi, anzichè a una semplice commemorazione io dovrò fermarmi sopra tutto alle opere che l'illustre filosofo ci lasciò, e alla parte che esse tengono nella storia contemporanea della scienza: onde dirò un poco della vita del nostro socio, ma sarò più lungo discorrendo delle sue opere.

* Lettura fatta alla Nuova Società di Storia per la Sicilia in Palermo nella tornata del 24 Novembre, 1867.

I.

Nascita, educazione, dignità, onori, opere e morte di Benedetto D'Acquisto.

Nel secolo XVI la piccola Monreale dava alla Sicilia in Antonio Veneziano, tanto egregio poeta da essere invidiato dal Cervantes e desiderato di conoscerlo di presenza dal Tasso (1); poi un mezzo secolo dopo vi sortiva i natali Pietro Novelli, il più eccellente pittore che possiamo vantare dopo la scuola messinese degli Antonelli e la palermitana del Crescenzio e dell'Anemolo; e indi intorno alla metà del secolo XVIII quella città diveniva sede di una scuola filosofica, il cui fondatore era un giovane prete, Vincenzo Miceli. L'arte e la scienza nacquero sotto quelle sublimi arcate della normanna cattedrale può dirsi compiute; conciossiachè, se il Veneziano fu detto il Petrarca siculo, nel Novelli e nel Miceli ebbe Monreale due capiscuola, di cui l'uno diè nome e fama alla scuola di pittura, detta fra noi del Monrealese, l'altro fu autore di un sistema, e maestro di una scuola che oramai han preso lor posto nella storia della scienza, con tanto maggiore onore quanto furono superiori agli studi e ai sistemi di filosofia che correvano in quel tempo. Notai altrove, o Signori, che il Miceli nasceva a continuare le ardite e originali speculazioni dell'Italia meridionale, poco prima che morisse in Napoli il Vico; e così non erano scorsi dieci anni dalla morte del Miceli, che già nel 1.° di Febbraio del 1790 vedeva la luce nella stessa Monreale, da povera famiglia popolana, Benedetto D'Acquisto (2). Lontano dagli

(1) Ved. il nostro libro *Il Miceli*, *ovvero L'Apologia del sistema, Nuovi Dialoghi seguiti da scritture inedite di* V. Miceli; Palermo, 1865, pag. 303, Schiar. XVIII.

(2) Al battesimo portò il nome di Raffaele.

agi e da quella educazione che è propria delle benestanti e culte famiglie, i primi anni di fanciullezza furono passati nella oscurità della casetta paterna, senza che alcuno si avvedesse come in quel povero fanciullo era nascosta tanta virtù d'ingegno, che doveva un giorno risplendere luminosissima fra' suoi coetanei. Volle intanto fortuna che il fanciullo addimostrasse sin dalla tenera età qualche inclinazione allo studio, sì che fu messo alle scuole del Seminario, e l'ebbe in sua cura un pietoso prete che pensò per più anni a provvederlo di tutto, acciò potesse seguire gli studi di lettere, in quel tempo floridissimi in Monreale fatta scuola di tutta Sicilia. Compiuti i quali, non avendo tanto di patrimonio da poter essere prete secolare, il giovinetto D'Acquisto elesse di entrare in un ordine monastico, e fu nel 1806 ricevuto novizio nel convento de' frati Minori riformati di Palermo. Quivi, osservantissimo della regola francescana, bell'esempio di virtù morali e religiose ai suoi compagni, fornì gli studi superiori di filosofia e teologia, e tanto in questi avanzossi che ne fu maestro nell'Ordine per dodici anni, ed ebbe poi laurea dalla R. Università in ambo le leggi. Così ricco di studi vigorosissimi, quando nel 1833 fu chiamato un concorso a titoli di opere per la cattedra di filosofia nell'Università, col Mancino e il Tedeschi, anche il nostro che in quel tempo leggeva filosofia nel collegio di San Rocco, si presentò alla prova co' due primi volumi, a quel fine pubblicati, de' suoi *Elementi di filosofia fondamentale*. Ma l'eletto alla cattedra fu il Mancino; e allora il D'Acquisto, nella cui opera si vide da tutti quanta forza di mente e abito di meditazione fosse nel suo autore, veniva chiamato all'insegnamento di filosofia nel seminario arcivescovile, tenuto innanzi dal Mancino che già entrava nel novello ufficio di professore all'Università. Se non che, nel 1844 si dovette poi provvedere all'altra cattedra di filosofia morale e diritto naturale, e in questo concorso la vinse il nostro con una *Memoria estemporanea sul diritto e dovere del nostro perfezionamento* (Palermo 1844); alla quale fece indi seguire a pochi anni come a testo del suo insegnamento,

dopo un *Discorso preliminare alle lezioni di etica* (1844), il *Corso di filosofia morale* (1851) e il *Corso di filosofia del Diritto* (1852). L'Università palermitana era fiorentissima in quei tempi di numerosa scolaresca; e tutti ricordiamo con quanta attenzione era ascoltato da folla oggi incredibile di studenti l'onorando professore, in cui la non fiorita parola, così come la poco culta locuzione de' libri, era scusata dalla forza dell'argomentare e dalla profondità della dottrina.

A testimonianza della quale basterebbe l'opera che il D'Acquisto, dopo quindici anni che aveva dato fuori, oltre gli Elementi di filosofia fondamentale, il *Saggio sulla Legge fondamentale del commercio tra l'anima e il corpo dell'uomo* (1837), pubblicava col titolo di *Sistema della scienza universale* (1850). E questo libro nacque, siccome più volte ebbi a sentire dalla bocca stessa dell'autore, ed ora è noto per le lettere del Cousin al Mancino già pubblicate (1), dagl' impulsi del Cousin perchè il D'Acquisto si fosse dato il carico di pubblicare e correggere lo *Specimen scientificum* del suo concittadino Vincenzo Miceli. Volle il nostro, dicevami, mettersi con impegno all'opera, e a tal uopo si ridusse per alcuni mesi del 1848 nel vicino ma solitario convento di Santa Maria di Gesù a piè di monte Grifone; nel qual ritiro si rivolse a meditare il sistema miceliano con quanto maggiore studio si poteva. Ma riguardato il sistema da tutti i lati, s'avvide che non era da toccarlo mano estranea, e che

(1) « J'ai été bien frappé de ce que vous dites dans le II volume « des *Elementi* de la doctrine de votre compatriote Vincenzo Miceli. « Pourquoi ne publiez-vous pas l'ouvrage inédit dout vous cites la « proposition fondamentale avec une introduction ou l'on prémunisse « la jèunesse contre les erreurs mêlées aux grandes vérités que pouisse « avoir connu et exposées cet homme remarquable? Ce serait là un « travail digne de M. D'Acquisto ». Ved. il nostro libretto *Salvatore Mancino e l'ecletticismo in Sicilia*, pag. 31-32; Palermo, 1867. Queste lettere del Cousin sono ora state ristampate nelle *Séances et travaux de l'Académie de sciences morales et politiques*. (Institut impérial de France), Tome douz, Octobr. 1867; 10 livrais, pag. 26 et suiv.

rimuovendone la pietra fondamentale sarebbe andato in rovina; però vagheggiò piuttosto, lasciando intatto l'edifizio del Miceli, far cosa tutta di suo, e concepì il disegno che tosto mise in fatto, di esso Sistema della scienza universale. Nè si stette poi a questo libro che contiene tutta la filosofia, e va, siccome vedremo, sino a toccare le sublimi ragioni della teologia; ma fece ad esso tener dietro l'altro *Dell'autorità e della legge* (1856), indi il *Saggio sulla proprietà* (1858); e col pensiero di compire tutte le parti della filosofia fondamentale, poi il *Trattato d'Ideologia* (1858), cui doveva venir dietro la *Logica* lasciata inedita insieme a una scrittura *De artificio linguarum*, e al trattato teologico *De'Sacramenti*, il quale aveva a fare come compimento al libro de' *Trattati di teologia dommatica*, pubblicato nel 1862, in mezzo alle cure di arcivescovo della chiesa di Monreale. Alla quale dignità fu il D'Acquisto innalzato nel settembre del 1858 per compenso de' servigi resi alla scienza e all' insegnamento: e la sua città natale, anzi l' Isola tutta, gioì di vedere a tanto eminente posto della gerarchia ecclesiastica, non mai per sei secoli stato occupato da cittadino monrealese, il povero figlio del ciabattino, l'umile frate francescano, il professore illustre dell'Università palermitana, l'autore del Sistema della scienza universale; ricevuto nel Marzo dell'anno appresso a quella sedia famosa per nomi d' illustri prelati con tanta festa religiosa e cittadina che fu uno spettacolo raro e commovente a vedere. Il novello arcivescovo non trovò la celebrata scuola monrealese di un secolo innanzi: non trovò i Miceli, gli Spedalieri, i Zerbo, i Guardì, i Bruno: e se pensò a richiamare le antiche glorie di quello Studio, non ebbe tempi propizii a conseguire il suo intento; nè potè altro che essere generoso di riforme materiali a quel seminario, fornito di bella giunta di scuole ariose e pulite, le quali gli costarono la non poca spesa di più che cinquantamila lire, nè cure meno gravi. Voleva ripetere l'esempio del Testa, cioè di chiamare a quello Studio da Sicilia o da fuori uomini nominati in scienze e in lettere; ma le ristrettezze de' tempi o altro che fosse nol gliel permisero

mai. Ne' primi anni del suo vescovado ripetè l'antica gloria de' vescovi, di essere pure i maestri del loro clero; ed era bello vedere il venerando arcivescovo insegnare filosofia morale e di diritto nel seminario, e così continuare l'ufficio di professore per tanti anni tenuto con grandissima reputazione. Nè men bello ed edificante era agli amici, ai suoi concittadini, al popolo della diocesi, il vederlo nel sontuoso palazzo de' Torres, del Testa e del Balsamo, qual fu povero e dimesso frate nell'umile cella del convento di Sant'Antonio di Palermo. Atteso ai doveri pastorali, siccome innanzi agli studi e alla scienza, non ebbe mai parte nelle vicende politiche de' tempi nostri; e se qualche anno addietro, dopo i tumulti del settembre 1866 fu visto ritenuto per giorni con altri nobili signori in carcere provvisorio, questo addimostrò l'ignoranza che c'era in chi ordinava quel processo, degli uomini e de' fatti del nostro paese; e più che aver pietà di chi ebbe a soffrire, si ebbe pietà degli errori in cui si trovò smarrito il pubblico potere affidato a mani poco valevoli a tanto grave incarico. Ma da quel giorno in poi la salute del D'Acquisto andò venendo sempre meno; e già infierendo la seconda volta il morbo asiatico in Monreale, quando il pio e caritatevole arcivescovo aiutava largamente il suo gregge eziandio di soccorsi materiali, n'era così pur egli mortalmente colpito, che in poche ore ai 7 di Agosto di quest'anno, confortato da' sacramenti della Chiesa, e con mente serena e coscienza tranquilla, passava a miglior vita in età di settantasette anni fra il lutto non solo de' suoi concittadini e della diocesi monrealese, ma di tutta Sicilia, e di quanti dotti di fuori ne riverivano il nome, ammirandone le opere (1). Vissuto per molti anni in mezzo alla maggior parte di noi, o

(1) A vergogna non so di chi, se del Municipio di Monreale o della Prefettura di Palermo, il cadavere del D'Acquisto, chiuso in cassa di piombo, stà tuttavia sopra terra nella chiesetta campestre del camposanto di Monreale, senza sin oggi (24 Novembre 1867) nè un luogo destinato per onorevole sepoltura, nè preparato un degno monumento per accoglierlo.

suoi scolari o suoi amici, non fa uopo aggiungere il ritratto della sua persona poco prestante, o del suo animo sempre buono e sincero, non mai nè orgoglioso nè obliquo. Ai posteri poi tramanderanno le fattezze del D'Acquisto la bella tela che ha luogo fra le immagini illustri degli arcivescovi di Monreale, e il busto in marmo egregiamente scolpito dal Morello e conservato nella sala de' rettori della R. università.

Ma dalla persona passiamo ora alle opere, le quali ben si possono distinguere in opere di *Filosofia fondamentale*, di *Filosofia morale e Diritto naturale*, di *Teologia dommatica e razionale*. E prima, o Signori, v'intratterrò appunto della *Filosofia fondamentale* e del *Sistema della scienza universale*.

II.

Elementi di Filosofia Fondamentale: *Analisi delle facoltà dello spirito umano o Psicologia. Saggio sulla legge fondamentale del commercio fra l'anima e il corpo dell'uomo e su di altre verità che vi hanno rapporto. Trattato delle idee o Ideologia. Organo dello scibile umano o Logica.* **Sistema della scienza universale** (1835-1850).

Nel primo ventennio di questo secolo la filosofia in Sicilia tenne ora del proprio per la scuola Miceliana, ora del forestiero per la scuola sensista che vi penetrava col favore degli scienziati di cose naturali, e degli avversari al sistema miceliano già da più anni combattuto nella città capitale dell'Isola. Poi, il sensismo veniva temperato dal psicologismo spiritualista; e l'entrata fra noi dell'eccletticismo contemporaneamente ai libri del Galluppi, ne'quali il filosofo calabrese non si dava condillachiano, nè kantiano, ma rinnovava la temperanza della speculazione italiana, preludendo al rinnovamento della Filosofia nazionale, così come aveva tentato un mezzo secolo innanzi il Miceli; faceva mutare non poco

l'indirizzo de' nostri studi filosofici, e ne furono segno le opere che uscirono alla luce, dal 1830 al 1840, del Tedeschi, del Mancino, del nostro D'Acquisto e infine del Romano (1).

I due volumi degli Elementi di Filosofia fondamentale, ne'quali si contiene l'*Analisi delle facoltà dello spirito umano* o la Psicologia, sono la prima per tempo delle opere filosofiche date fuori dal nostro, con l'intendimento di opporsi al materialismo e all'idealismo, come a sistemi tutti e due dannosi alla buona morale e alla civile società. Pertanto, nel 1.° di essi volumi s'intratteneva l'autore del *principio fondamentale della scienza; dell'uomo nell'insieme di anima e corpo, dell'attività e passività dell'Io, della conscienza, della sensibilità interna ed esterna;* nel 2.° ragionava *dell'analisi e della sintesi, della riflessione, della ragione, della volontà e della sua libertà.* Siccome poi il 1.° volume comincia dal pigliare l'uomo per intero ne' suoi *elementi fisici e spirituali*, così il 2.° ha termine col considerarlo nella separazione de' due *elementi constitutivi*, cioè dopo la morte, ed argomenta dalla vita presente la vita futura e la ragione della immortalità dell'anima. E spiega l'autore perchè dava a prima parte della Filosofia fondamentale la Psicologia, in queste parole che si leggono nella introduzione all'opera, cioè: « abbiamo cominciato dalla psicologia perchè la radice della Filosofia è nella psicologia; se non si fa uno studio profondo del pensiero, della conscienza, e nella conscienza dell'uomo, non potrà arrivarsi all'esatta conoscenza del mondo e di Dio: ogni ricerca ontologica adunque deve per necessità esser preceduta dalle ricerche psicologiche » (Vol. I, p. 28). Onde, segnando quella sua Filosofia di uno special *carattere*, di un *metodo* suo e de'suoi propri *risultamenti*, aggiungeva che pel *carattere* essa era *indipendente* da ogni *autorità straniera all'uomo*, pel *metodo* non

(1) Ved. il nostro libretto *Salvatore Mancino e l'Ecletticismo in Sicilia*, p. 43-44. Palermo, 1867.

seguiva che il metodo psicologico, cioè, « il conto rigoroso che lo spirito rende a sè stesso di tutto ciò che si passa dentro di sè »; finalmente pe'*risultamenti* o pel *sistema* a cui conduceva, la sua filosofia, dice, intendeva « formare « un nuovo uomo riflesso perfettamente analogo e simile « all'uomo spontaneo, ossia a ciò che realmente è l'uomo » (p. 21). Che se si vorrà far sapere brevemente quale sia stato il procedimento della sua speculazione, si ha esso raccolto dall'Autore stesso in quel luogo che conchiude la introduzione, notando come il lavoro scienziale era passato dallo stato *empirico* allo *spontaneo* e al *puro*, ove è la verità e la realtà, « mediante la riflessione che formando nell'uomo un altro uomo correlativo all'uomo naturale ci dà la vera filosofia » (p. 27). Tantochè, la filosofia pel nostro non era che *la riflessione in movimento;* e così distingueva sin da principio la scienza immediata, spontanea ed infallibile che è nella conscienza di tutti gli uomini, per la quale c'è il sapere spontaneo onde noi sappiamo *che siamo;* dalla scienza mediata, riflessa, varia, che cerca la risoluzione del problema *che cosa noi siamo,* dando nascita ai sistemi diversi e molti della scienza, posti dalla riflessione sull'affermazione spontanea della conscienza. Dal che nasce, siccome l'Autore avvisava che, se la riflessione « sviluppa e dà ragione delle « credenze del genere umano, ne segue che la filosofia è « falsa ed erronea quando attraversa queste credenze, è vera « e reale quando n'è la vera ragione » (p. 17). Onde raccoglieva tutta la filosofia nel *nosce teipsum*, essendo essa, come si è detto, « la riflessione applicata alla conscienza « dell'uomo » (p. 21); e così toccava della materia della sua filosofia: « avere la scienza dell'uomo, sapere ciò che egli è in tutta la totalità del suo essere, constituisce la scienza, il sistema e la filosofia che presentiamo. Questa filosofia non contiene che la relazione del problema enunciato, cioè il sapere che noi siamo, che vale l'istesso la scienza dell'uomo e nell'uomo del mondo e di Dio, senza essere esclusivamente materialista o idealista, dommatica o scettica. Essa nella

soluzione del problema, presentando la verità preesistente alla riflessione, fonda una teorica nuova, il di cui profondo sviluppo dà un conto esatto dell'uomo a sè stesso » (p. 25). Di questa teorica, che doveva stendersi per tutte le parti della Filosofia non dava allora che le ragioni attinenti alla *Psicologia*, trattando appunto la risoluzione de'problemi che primi si affacciano alla mente dell'uomo: conciossiachè, secondo l'Autore, i due problemi *che siamo noi?* e *che cosa l'uomo può sapere?* danno con la loro risoluzione tutta la materia della filosofia. La quale va levando il suo edificio dalla *conscienza del me*, in cui il saper di essere e l'essere hanno identità, sino alla intelligenza dell'essere in tutti i suoi *elementi constituzionali*, dal fenomeno sensibile alla realità intelligibile, per la quale è possibile il *fenomeno esistente*, il *fatto* e la *legge governante lo stesso fatto* (p. 49). Onde, dall' Io empirico si va all'Io puro; dal *cogito* al *sum*, e questo *sum* si manifesta sperimentalmente nell'*Io penso*, *Io voglio*, da cui la scienza speculativa e la scienza pratica. Se non che, l'Io empirico ha la condizione per cui ha conscienza di sè stesso nell'esistere dell'altro *elemento* col quale fa insieme l'uomo, ed è il sensibile organico il *multiplex unum* opposto all'*unum in sè* che è lo spirito, da cui, stante la medesimezza dell'*unum* che fa l'uomo, si ha l'affermazione dell'*Io* e del *Non io*, l'armonia di questi due termini, l'unità della vita e l'ordine delle attinenze col mondo esteriore, le cui leggi si raccolgono così nel mondo interiore.

Sarebbe poi assai larga materia, o Signori, per questo discorso, il tener dietro all'autore nella trattazione delle facoltà sì dell'ordine sensitivo che dell'intellitivo e del volitivo. Ma, non possiamo passarci del notare in quel che si attiene alla ragione come dal nostro filosofo sia posta una ragione impersonale, universale e assoluta, in cui si abbia la possibilità della ragione individuale, particolare, relativa, che è la nostra ragione umana, essendo la prima appunto l'assoluto, che la ragione nostra scopre in sè stessa senza che sia intanto esso assoluto. In questa teorica della ragione già si prenun-

zia, o Signori, la famosa formola ideale e la visione del Gioberti, nè manca altro che la precisa proposizione giobertiana, non la dottrina che c'è largamente svolta, siccome è chiaro, a ragion d'esempio, da queste parole che sono a pag. 195 e segg. del vol. secondo: « L'intelligenza conoscendo « sè appercepisce in sè la verità per essenza, la sostanza « assoluta, ed in questa la sua origine: in quest'appercezione « che si fa dell'intelligenza, e che è perenne come la stessa « intelligenza, perchè è la stessa cosa con essa, consiste l'at« tualità della ragione della stessa intelligenza. La ragione « è la facoltà sovrana e sublime che si sviluppa nell'anima « dell'uomo per effetto del rapporto interno con la sua causa, « con l'assoluto ». E però l'assoluto e il relativo, il necessario e il contingente, l'azione del primo termine come ragione e cagione del secondo, sono la perenne e simultanea visione della nostra intelligenza, il fondo dell'umana ragione. « Senza l'assoluto, il necessario, l'eterno, l'immenso, il condi« zionale, il contingente, il tempo, lo spazio ec., sarebbero « incomprensibili; quindi questi due ordini d'idee nell'intel« ligenza l'uno suppone l'altro nella conoscenza, sebbene « nell'ordine di generazione il condizionale suppone l'assoluto « che n'è la possibilità, l'infinito il finito, il contingente il ne« cessario, e per l'uomo l'uno e inseparabile dall'altro e l'uno « senza l'altro mancherebbe di realtà. La nostra conoscenza « non comincia nè dall'uno ne dall'altro; non è possibile « la conoscenza sensibile ed empirica senza l'intuizione pura « e razionale, nè il particolare senza il generale: lo svegliarsi « della nostra intelligenza comincia da sè, perchè è intui« zione di sè, ed in sè conosce insieme l'uno e l'altro » (Vol. II, p. 197). Eccovi, o Signori, come il nostro filosofo già cinque anni innanzi al Gioberti rinnovava la teorica antichissima della visione ideale, portandovi del suo e schivando quella passività che pel Mallebranche era data all'umana intelligenza, e che è stata sempre l'accusa fatta alla filosofia platonico cristiana. Nè il D'Acquisto precorse il filosofo subalpino solamente nelle ragioni della teorica della

visione ideale, ma eziandio nelle altre, onde il Gioberti poneva a principio universale di tutta l'enciclopedia filosofica il principio di creazione. La qual fortuna di precedere tanto filosofo l'ebbe il nostro dallo studio che fece delle dottrine Miceliane, siccome appare chiarissimo e dalla teorica della volontà esposta in questa parte della filosofia fondamentale, e dall'altra intorno alle attinenze tra l'anima e il corpo, svolta ampiamente in un libro apposta, cui si riferiva sin dal primo volume dell'opera onde discorriamo. Rispetto alla volontà vi trovi riferita a questa facoltà la teorica Miceliana dell'ente vivo in perpetua novità, senza l'unità panteistica dell'essere; e sul proposito della libertà c'è tutta l'arditezza del Fickt e dell'Hegel, senza i loro errori. La libertà della volontà è tirata dalla natura stessa della intelligenza vivente, o della vita, che « perchè viva ed intelligente « è libera ». Vita intelligente e libertà valgono pel nostro una stessa cosa; « giacchè la vita è ragione essenziale di agire, « e come questa vita è intelligente, coll'intelligenza pene- « trando l'essere della vita e vede e sa essere la vita l'unico « e naturale principio delle sue azioni, senza dipendere da « altro che da sè stessa » (Vol. II, p. 276). Perlochè, « è im- « possibile ed incomprensibile che la vita (intelligente) men- « tre vive non sia libera: la sua libertà è di quella stessa « necessità della quale è la vita, e della quale è l'essere.... « Noi per necessità siamo liberi e non per elezione » (Volume cit., p. 277).

Ma, la teorica ontologica si ha più spiccata specialmente nell'altro libro che seguì di un anno, come *giunta più profonda e più estesa*, i due volumi della filosofia fondamentale; voglio dire nel *Saggio sulla legge fondamentale del commercio tra l'anima e il corpo dell'uomo e di altre verità che vi hanno rapporto*. L'autore si propose in esso non il fatto del commercio tra l'anima e il corpo, ma penetrare il *come* di questo fatto e trovarne la legge fondamentale. Confermando adunque la teorica delle intuizioni *parallele e correlative*, « onde la nostra intelligenza conoscendo sè,

conosce in sè la sua causa, vale a dire l'assoluto »; trova dapprima il nostro filosofo che per essa intelligenza « la « possibilità di affermare sè ed in sè l'assoluto, è appunto lo « stesso assoluto che è in sè, ed è in sè per l'azione sua: « tantochè, la ragione ultima di poter affermare sè e l'as- « soluto che è in sè, è lo stesso assoluto per la sua azio- « ne » (p. 48). Pertanto, ci dà per primo una larga e allora nuova teorica dell'atto creativo, nella quale hai innanzi spessissimo il linguaggio e l'argomentare del Miceli, così come una sottile e profonda confutazione del panteismo; e indi viene al subbietto del suo libro, fermando appunto nell'atto creativo la ragione della risoluzione di tanto problema della psicologia. La creazione pel nostro è la *fecondazione de'fini* della intelligenza infinita; e questi *fini* sono *una intenzione determinata nell'effetto, infinita però nella causa* (p. 63); di guisa che essi *fini*, i quali l'autore chiama eziandio *repliche* della infinita intelligenza, nella loro causa sono infiniti ed eterni, quantunque in sè stessi finiti e temporanei. Di più « la Sapienza si trova tutta nelle repliche infinite ed in ciascuna di esse: pertanto « sotto questo punto di vista in « ogni replica si contengono tutte le altre, e qui è il fon- « damento del rapporto che esse possono avere fra di loro « di ciascuna con tutte, e di tutte con ciascuna » (p. 65).

Così ogni sostanza creata « ha una possibilità intrinseca « di mettersi in rapporto colle altre; e tutte possono agire « sovra di essa, com'essa può essere in rapporto ed agire « sovra di tutte » (p. 65); e in ciò sta appunto la ragione del commercio tra l'anima e il corpo, la quale come ragion prossima sta nella loro azione reciproca, come remota ed ultima si ha nella volontà creatrice che pone l'atto onde è fecondato il fine che si dice cosa creata. Quest'atto è il mezzo o meglio la ragion d'essere di cui partecipano tutte le sostanze create, quantunque sieno di diversa natura; e ciò perchè la causa de'fini è sempre unica ed identica, sia il fine fecondato *spirito*, come forza intelligente; sia *corpo*, come forza non intelligente. Onde « nello spirito, dice il nostro, e in tutti

« i principii del corpo si trova la stessa ragione d'essere che « incessantemente li produce vivificandoli e li vivifica produ« cendoli; essi sebbene distinti l'uno dall'altro tuttavia hanno « nel loro fondo la stessa e medesima ragione di essere e di « esistere; questa stessa ragione unica si costituisce perciò « mezzo identico fra tutte le sostanze individuali, perchè è « ragione identica del loro essere ed esistere, e tutte parte« cipano della sua indivisa azione » (p. 80). Questa ragione e quest'azione, che è in tutte le cose una ed indivisa, fa che tutte le sostanze abbiano « un elemento ed intrin« seco ed essenziale di unità; per lo che ogni essere « è proporzionato ad altro essere, e così è posta la per« fetta armonia di proporzioni fra tutti gli effetti, la cui « suprema legge è l'unità » (p. 82), senza che avvenga la immedesimazione, che sarebbe negazione dell'armonia e negazione dell'infinita comprensione de' fini, la diversità dei quali fa la finitudine e l'individualità degli esseri creati. « La « causalità assoluta è la ragione essenziale del rapporto e « della connessione, le sostanze create ne sono il fondamento, « e la loro reciproca azione ne è la condizione » (p. 88).

Io non posso, o Signori, tutta ripetere la tela che va svolgendo e ritessendo l'autore sovra questo principio della corrispondenza delle cose nell'unità dell'atto creativo, porgendo così una teorica certamente più accettabile e più sana di quella o delle cause occasionali o dell'armonia prestabilita. E però, basta dire per ultimo come il nostro in questa reciproca penetrazione o comunicazione dello spirito e del corpo nella loro ragione causale, donde il commercio, abbia posto il fatto di aver conscienza lo spirito pel corpo di essa *anima*, e il *corpo* per l'anima farsi intelligibile e sentito (p. 134). Belle e alte considerazioni speciali sulla visione intellettiva, sulla libertà dell'anima, sulla sua immortalità, sul ritorno del corpo all'anima in nuova condizione di essere si aggiungono poi sulla fine del libro a quelle già fatte nella psicologia; e si conchiude addimostrando per conseguenza delle dottrine esposte come il materialismo e l'idealismo

siano due falsi sistemi in controsenso alla conscienza spontanea e alla conoscenza riflessa dell'uomo. Passarono molti anni, o Signori, e la filosofia fondamentale fu dall'autore accresciuta del *Trattato delle Idee o Ideologia*, dietro a cui doveva venir l'altro della *Logica*, sopra cui stava a compimento il Sistema della scienza universale. Questo ramo delle filosofiche discipline che si disse *Ideologia* occupò tanto largamente nell'altro secolo le attinenze di tutta la filosofia, e servì di tal modo ai sofismi della mente e agli errori della scienza, che fu sinonimo ideologo e filosofo, e il gran guerriero de'tempi a noi vicini rideva degl' ideologi, come di sognatori e cantimbanchi. Ma, dopochè il Rosmini elevava tanto alte le ragioni delle idee, sì che per poco non colse il saldo punto; e dal Gioberti fu fatta vedere la necessità che non possono stare le idee senza la materia obbiettiva, se non vuolsi cadere nell' idealismo e nello scetticismo, siccome aveva provato eziandio il Galluppi; la ideologia ha lasciata la sua vecchia frivolezza, e si è tenuta ai più ardui e gravi argomenti della sintesi filosofica. Pertanto, in questo altro libro di cui a suo tempo ebbi a discorrere (1), il nostro filosofo indaga il subbietto e le ragioni della certezza della conoscenza umana, la natura, origine, generazione e distinzione dei sentimenti e delle idee, lo strumento di queste, cioè il linguaggio, e infine le cagioni degli errori; e sempre con tanto acume di mente che non lascia mai di farsi ammirare sommo maestro nella scienza. Fu ben detto da un filosofo anche nostro e tanto illustre, che più che ogni altra importantissima sia in filosofia la dottrina intorno alle idee e alla certezza (2); ed è ben noto come da tanta questione abbian pigliata diversa qualità i sistemi aristotelico e platonico, i nominasti e i realisti, gl' idealisti, e i sensisti,

(1) Avverto che parlando ora dell' *Ideologia*, del *Saggio sull'autorità e la legge*, e dell'altro *sulla proprietà*, ripeto le parole stesse che ne dissi nel *Gioenio* di Catania, fasc. Luglio, Agosto, Novembre, e Dicembre 1857; Novembre e Dicembre 1858.

(2) Ved. VENTURA, *Saggio sulla origine delle idee* ec., Introd.

i psicologisti così detti e i seguitatori dell'ontologismo moderno di fare italiano, non alemanno. Onde, il D'Acquisto pare che ben meditò la grave materia del suo libro, fatto esperto de' molti errori di che si son veduti gravidi non pochi sistemi, e mentre dopo venuta meno quella tra il Rosmini e il Gioberti in Italia, in Francia menava rumore la questione intorno a tanto subbietto tra il nostro Ventura e il visconte De Bonald, ci dava il suo Trattato delle idee, pieno di tante risoluzioni della gravissima questione. E per fermo, il nostro filosofo pone nella coscienza le ragioni ultime della certezza della conoscenza, ma la conscienza non è per lui il sentire de'sensisti, o un sentimento tutto subbiettivo secondo i psicologisti; bensì « la sostanza della conscienza è sapere; ed è « essenza del sapere, considerato nel suo più profondo e « vero concetto, il raddoppiare sè in sè, e tuttociò che sa « raddoppiando sè stesso; perciò la coscienza non crea, ma « vede ciò che riflette, sa ciò che raddoppia sapendo sè « stessa: nemmeno crea il raddoppiamento o la forza di « riflettersi in sè, perchè tale forza nasce dalla intimità « dell'essenza e della vita della stessa intelligenza, e con« stituisce l'atto necessario e perenne del sapere e del sapere « di sapere » (p. 16). E poichè nella conscienza l'intelligenza non solamente conosce, ma conosce di conoscere, e quindi è subbietto ed obbietto insieme, nessun mezzo vi può essere onde possa penetrare il dubbio e l'errore. Nè da ciò si vorrà trarre argomento intanto di certezza subbiettiva ovvero psicologica solamente; chè nella conscienza l'intelligenza « nell'esperimento primitivo ed originale di sè stessa « sa sè stessa, così sa in sè stessa tutto ciò che si contiene « e si esperimenta nell'esperimento di sè stessa » (p. 20). Trova pertanto in sè i *rapporti* che fanno la sua *empiricità*, e per questi gli *estremi* loro, de'quali perchè non sono essa stessa piglia eziandio cognizione sperimentale: ma siccome de'*rapporti* che sono dentro di sè ha la certezza stessa ed evidenza sua propria, così nella certezza ed evidenza che ha de' detti *rapporti* « ha la stessa certezza ed evidenza

della esistenza reale delle cause de'rapporti, cioè degli oggetti ». De'quali oggetti uno è quello che *costituisce la sua intima e reale possibilità*, ossia, la ragione che fa esistere la intelligenza umana creandola; e, quantunque sia causa presentissima ed intimissima, essenzialmente ne è distinta e diversa; l'altro è *consustanziale alla stessa intelligenza*, perchè è cosa creata, ossia, prodotto della vita infinita e concetto individuato della intelligenza creatrice. E l'uno e l'altro oggetto pe' *rapporti* onde la intelligenza riceve la loro azione, porgono le condizioni perchè questa metta il suo potere intelligente in atto; sia *trascendente*, per ragione dell'*empirismo* che dà il primo obbietto, che è la causa creatrice di cui l' intelletto intuisce necessariamente l'azione; sia *fenomenale*, per l' indole del secondo, che è la sostanza finita.

E quest'ultimo, fenomenale, misto, somigliante alla condizione che lo pone in essere, « è quello che constituisce il pensiero e la cognizione propriamente umana » (p. 27). Onde se già è posta nella coscienza la ragione ultima della certezza, il nostro filosofo pone nella conscienza il centro ove concorrono insieme il subbietto e l'obbietto; ove l'ordine ontologico dà la materia allo psicologico; ove, insomma si mostra intera la sintesi che è nella natura de' fatti nè si può disgiungere volendo sanamente filosofare. Il che non han saputo pigliare quanti nella conscienza han veduto o la sola intelligenza che crea a sè i suoi idoli, o il senso interno, che altro non riceve o piglia che sensazioni; ed han fatto di tal modo divisione di ciò che per sè è indivisibile, senza avvertire che unità confusa di percezione sia il primo atto della mente, secondo che poneva il Cesalpino (1). Pertanto, questa certezza che ci dà la conscienza procede pel D'Acquisto dall'ordine obbiettivo, dal quale pel *rapporto* con la causa che è a noi intimissimo ed essenziale, piglia quel sentimento e poi il principio di causalità; siccome, per quel conoscere e sa-

(1) Ved. *Question. Peripat.*, L. I, L. 1; app. MAMIANI, *Rinnov. dell ant. filos. ital.*

pere nel fondo di sè stessa la sua *reale possibilità*, la sua *ragione assoluta e necessaria*, senza la quale non potrebbe nè conoscere nè affermare sè stessa, poichè « come la causa si lega e si connette coll'effetto, così la necessità della causa si lega e si connette colla stessa intelligenza mentre è », l'intelligenza vede il contingente connesso necessariamente, mentre è, col necessario; tantochè sapere ed affermare il contingente è in fondo « sapere ed affermare l'*assoluto* »: dal che si ha la infallibilità dall'essere, di cui il principio di contraddizione è la schietta espressione. Se ebbe torto il Rosmini, o Signori, a pigliare un principio astratto, meramente ideale, senza che fosse concreto e reale, il nostro filosofo pone che l'*è* o l'*essere* riferito dall' intelligenza così a sè stessa come a tutte le cose create, si traduce in principio astratto da *concreto e reale;* e, come è chiaro ed evidentissimo il *principio astratto*, così è chiara ed evidentissima la *verità concreta*, *assoluta:* conciossiachè, è chiara ed evidentissima la verità astratta, perchè *è la manifestazione della verità concreta*, intuìta dalla umana intelligenza in sè stessa ed in ogni essere; di guisa che « la certezza dell'esistenza « di Dio è parallela alla certezza che si ha di ciascun essere « esistente » (1). E pare che solamente in questa dottrina del D'Acquisto si possa far vero quel detto del Vico, che, dalla conoscenza del pensiero nasce una inconcussa certezza dell'ente; anzi questa teorica darebbe fondamento a molte dottrine sul

(1) Il Miceli così lasciava scritto sul proposito della cognizione di Dio e conformemente al suo sistema: « La cognizione umana, « quantunque conosca solamente *termini* (*onde* della *forza* o *volontà*), « pure perchè nei termini vi è sempre frammischiato il *positivo* ed « il *perfetto*, ed il perfetto non è se non una emanazione condivisa « dal *vero essere*, uopo è in ogni cosa legga la esistenza di Dio. Onde « la esistenza di Dio nota si fa a tutti dalla esistenza di qualunque « cosa, ed in ogni cosa legger si deve; nè da sè medesimo espun- « ger l'uomo può l'idea di Dio: perchè sotto la cognizione di sè ap- « parisce la *forza agente continuamente*, la quale tolti i *limiti* non è « se non *Dio*, o per meglio dire l' *Onnipotenza* ».. *Saggio stor. di un sist. metaf.*, p. 148.

proposito, altrimenti campate in aria; chè si avrebbe sua ragione pel fatto che avremmo nella conscienza di ognuno il consenso universale, e ne piglierebbe molto peso l'autorità del linguaggio predicata dal Bonald il vecchio. Se non che, il D'Acquisto va più direttamente a far cadere i sistemi dei cosiffatti dommatici che han voluto che l'uomo sia per sè stesso misura e criterio d'ogni certezza, e quelli degli altri che nulla vogliono concedere di certo se non venga all'uomo dal di fuori, e quindi dalle tradizioni, dalla società umana, dalla autorità: e già nel suo per l'opposto raccoglie insieme, atteso la virtù propria della intelligenza e le condizioni per le quali piglia stato di *empiricità trascendente e fenomenale*, l'uomo *a solo*, e l'uomo *sociale*, la *ragione* e l'*autorità*: estremi che la scolastica vide necessarii l'un l'altro e di tanta importanza a stringere insieme secondo fu notato saviamente dal Ventura.

Ma, dopo la questione intorno alla certezza, è molto rilevante quella della origine delle idee, anzi è forse la prima della ideologia; da essa pendendo le sorti di questa. Veramente, le due scuole la cartesiana (ossia psicologica), e la tradizionale, han fatto argomento di certezza o lo spirito umano senza più, o la parola e il consenso generale degli uomini, secondo che è stato il principio di loro filosofare: e se il psicologismo per un verso tutto subbiettivo, e la scuola scozzese e quella del Lamennais per un altro, che o nulla dava di prove, o niente all'uomo individuale voleva concedere, riuscirono allo scetticismo, tanta colpa è da riferire sovratutto al principio onde i detti sistemi pigliaron mossa. E però, il D'Acquisto entra nella questione dell'origine delle idee, facendo di queste sulle prime una partizione che tutte le comprenda; e le divide in *sensibili*, *intellettuali* e *necessarie*, le quali sempre trova come sintesi indissolubile nella intelligenza umana, sì che l'un ordine di esse non si ha mai senza l'altro, e tutti e tre coesistono e vi sono dati nel tempo stesso. Nel che non creda alcuno, o Signori, che le idee sieno pigliate dallo spirito come da materia che le

riceve, secondo che Platone, il Leibnitz e il Mallebranche, al dir de'più, abbiano creduto; bensì pel nostro l'intelletto le forma sopra i sentimenti, per quella virtù sua onde S. Tommaso e gli scolastici il dissero *intellectus agens*, pigliando in sano senso la dottrina aristotelica. I sentimenti, secondo l'autore, precedono le idee, sono lo stato spontaneo dell'uomo e la materia prima delle idee; e la nativa intuizione per gli obbietti che riguarda conduce nello spirito quella *empiricità* che è una e triplice insieme, e in cui si hanno « tre sorgenti di conoscenza che appresso per le ope- « razioni si trasformano in idee, cioè, la conoscenza di sè, « quella dell'assoluto, e quella del mondo » (p. 88). E sottilissima è questa spiegazione de' sentimenti e della loro unità e speciali convenienze nello spirito umano, il quale è sempre *attività e vita intelligente*, senza cui sarebbero impossibili e i sentimenti e le idee d'ogni sorta. Le quali camminano a paro de'sentimenti: e sono sensibili, intellettive, necessarie, secondo che manifestano il mondo esterno allo spirito, e lo spirito a sè stesso pel mondo esterno, o rivelano lo spirito l'assoluto, e lo spirito a sè stesso per l'assoluto; o finalmente manifestano lo spirito a sè stesso, per mezzo di se stesso, portando in questo quella sintetica *empiricità* onde prima dice *io*, poi *sono*, indi *intelligenza;* che vale, si afferma l'uomo tal quale è, e nella sintesi di sensibile ed intelligibile, di contingente e di assoluto che è in lui. Al che aggiungi le idee de'*rapporti* che legano i tre ordini suddetti, sensibile, intelligibile, assoluto, ed avrai intero il capitale delle idee posseduto dallo spirito umano.

Intanto, per qual modo si hanno in noi queste idee che comprendono la sintesi ontologica dello spirito, del mondo e dell'assoluto, con le loro attinenze e ragioni diverse? Il nostro filosofo vede nella natura ed essenza di ogni idea *quattro elementi*, ciò sono: « 1.° il soggetto e la virtù intelli- « gente di cui è idea; 2.° l'oggetto che determina questa idea « nel soggetto, di cui l'idea è la manifestazione al soggetto; « 3.° il rapporto dell'oggetto col soggetto per cui questi due

« termini si proporzionano, e si avvicendano e mutuamente « si modificano e s'informano; 4.° infine, ciò che la costi- « tuisce nel carattere specifico e determinato d'idea, che le « dà l'ultimo complemento e la rende finita » (p. 101). La qual natura che osserva il nostro filosofo nelle idee guarda il suo sistema dagli errori dello idealismo, per la ragione obbiettiva che è parte essenziale in esse; e fa richiedere nello spirito quella virtù sua propria, che è tanto necessaria, per la quale *concepiamo mai sempre sotto una forma di unità*. Da ciò quell'indole speciale che ha questa voce *idea* nel suo sistema, del tutto opposita al senso platonico, all'hegeliano e a quello del Gioberti, pe' quali l'idea è tutta realtà obbiettiva, e assoluta in sè stessa, o archetipo che è nella mente di Dio, e vien riflesso per la creazione nelle menti create. Tuttavia, par che sotto altro verso si avvicini il D'Acquisto a questa dottrina, insegnando che « tutte le idee delle cose che conosciamo sono numericamente gli stessi concetti della Sapienza »; *i tipi ideali* che sussistono in Dio: essendochè l'idea è l'imagine di una tal combinazione de'principii, cui risponde un concetto, un tipo. Onde, l'autore si appiglia co'sommi a quell'antica sapientissima dottrina che le idee dello spirito nostro sussistono nella intelligenza divina, e sieno esse immutabili ed eterne, secondo Platone avvisa nel Parmenide, come ragioni eternali delle cose; ovvero secondo il nostro, come imagine in noi de' concetti onde Iddio informa i principii creati, e statuisce le nature degli esseri. Ma, è alla natura di esse idee in noi che il siciliano filosofo si fa parte per sè stesso. Ei pone che le idee tengano dello spirito e del corpo (e pertanto piglia autorità da quel luogo di Aristolile, *nunquam sine phantasmate intelligit anima*: De anima, L. III, c. 7), e che sieno dotate di unità, perocchè è una la persona umana; e che l'idea riseda propriamente nello spirito. Come poi l'idea possa aver luogo in questo? Ecco il difficilissimo argomento, al quale il D'Acquisto porta molto acume, sì che sembra si accosti alla risoluzione di tanto grave problema. Sopra i sentimenti, l'intuizio-

ne, e la conscienza dell'essere, lo spirito coglie l'unità sintetica degli atti (1) che « riunisce ed abbraccia nella sem-« plicissima identità della sua attività ed intelligenza (p. 117); « e questa imagine o quasi imagine degli oggetti esterni che « sussiste nello spirito ed in lui ha la sua realtà », è l'idea così detta sensibile, onde viene dappoi quel che può conoscere la mente umana di sè stessa, delle cose create, dell'assoluto: essendochè « l'idea sensibile che è il primo prodotto « dell'attività intelligente, informa l'idea intellettuale, e que-« sta così informata informa l'idea dell'assoluto » (pag. 139). La quale veramente non procede in sostanza che dallo stesso assoluto che è nel fondo dell'esistenza nostra, conosciuto dalla mente umana per la conscienza del suo essere, che è occasione a sapere la sua reale possibilità o la ragione che la fa essere, ciò che è l'assoluto. Le idee necessarie non vengono dalle intellettuali e sensibili per via di generazione, secondo parve alla scuola sensista e materialistica, le quali in esse non videro se non una negazione di cosa positiva, un'idea meramente astratta senza più: ma pare che pel nostro filosofo sieno dalle prime dipendenti per valor di occasione e di fatto, e non altra ragione; e il loro spiegamento nell'ordine degli atti spontanei è simultaneo, essendochè nell'è sensibile avvi compreso l'è esteriore, l'è intellettuale « e l'è necessario » (p. 145).

Ma, quel che assai rileva notare è la genesi della ragione, tal quale l'autore la spone: e come essa facoltà venga da due elementi, « l'un suggettivo che è le sostanza e il fondo dell'umana intelligenza che ne costituisce la possibilità; l'altro oggettivo che è l'assoluto e le dà l'attualità »; tu tel vedi con tanta filosofia esposto, da ammirare nel D'Acquisto un filosofo d'altissima vigoria d'ingegno. Nell'assoluto la mente umana vede tutto ciò che la intelligenza possiede di

(1) Questi atti sono speciali modificazioni della sensazione *radicale* o del *sentimento* generale che l'Aut. insegna nel cap. 5, insieme col Rosmini che ne fece bella e profonda sposizione nel Nuovo Saggio sull'orig. delle idee, P. V, c. 3, 4, *passim*.

necessario, e quelle universali ed immutabili idee di Vero, Buono e Bello, che sono a detta del ch. filosofo *forme originali che prende l'assoluto rispetto allo spirito*: e tutte le idee di possibilità e realtà, d'infinito e finito, di sostanza e fenomeno, di causa ed effetto, di necessario e contingente, di tempo e spazio e simili, han fondamento di origine in quel sostanziale sentimento ed intuito che ha lo spirito in sè dell'assoluto, della possibilità sua, dell'*è* necessario che sorregge l'*è* contingente.

Dopo che, procede il nostro alla trattazione intorno alle altre idee intellettuali, e del mondo fuori di noi, e delle rispondenze degli esseri, e delle ragioni, onde piglian distinzione le quattro classi d'idee sopra cui ragiona; e così espone le categorie che si succedono nella conscienza:

Prima categoria concreta	- essere;
Seconda categoria concreta contenuta nell'essere	- vita;
Prima forma originale dell'essere vivente	- esistenza;
Forme radicali della vita	- attività, intelligenza;
Forme intrinseche dell'attività	- fecondità, atto;
Forma essenziale della intelligenza	- sapienza;
Forma immediata della fecondità e dell'atto	- causalità;
Forma della sapienza	- intenzione;
Forma concreta della causalità e della intenzione	- libertà.

E segue alle categorie di opposizione o di antitesi, e alle forme dello spirito che nascono *dalla percezione de' suoi atti che si sviluppano per una realtà esterna*, sì che non riescono alle forme o funzioni tutto subbiettive del Kant e così all'idealismo del Fichte: nè dimentica le idee che han ragione nel senso sì interiore che esteriore. Appresso le quali categorie son dati i caratteri generali delle idee (c. VII); e così le idee *semplici* e *complesse, astratte* e *generiche* (c. VIII).

Fa poi conchiusione al trattato un lungo capitolo intorno al linguaggio e alle sue attinenze colle idee; e il nostro filosofo considera nel linguaggio una parte posta dalla natura, un'altra dall'arte umana, tantochè nè sia esso tutto un trovato degli uomini, nè sia senza il fondamento dato dalla na-

tura proprio in que' suoni detti vocali, sopra i quali vanno le intonazioni, e i così chiamati suoni consonanti. Pare, o Signori, in questo fatto del linguaggio accostarsi il D'Acquisto ai gravi filosofi che il vogliono di origine divina: chè, nel primo uomo tutto fu in stato di adulte facoltà, e come prima pensò ed ebbe idee, così usò un linguaggio onde poi procedettero gl' infiniti parlari di tutte le genti (1). La questione del linguaggio primitivo è quella stessa per fermo della società umana, e non so capire come il Rousseau s'avvide che co'fatti umani riusciva insolubile la questione dell'origine del linguaggio, e intanto disse effetto di un mutuo consenso ovvero di *contratto* la società degli uomini. Tanto fa perdere il senno quel voler tutto da noi, e chiuder gli occhi alla presenza di Dio nelle opere sue!

In quest'opera, adunque, il D'Acquisto dava stabilimento a molte ragioni della moderna filosofia ontologica; e se stando al linguaggio ti sembra l'autore inchinevole al psicologismo che governò da padrone per molto tempo le scuole di Europa, tantosto ti avvedi che i principii vengon tutti dall'ordine ontologico, e che quel che è in noi è tale, perchè così cammina la sintesi obbiettiva e reale: nè pel nostro la cognizione riflessiva debba essere difforme dalla spontanea, nè questa dal fatto reale. Che se l'ordine psicologico è fatto cominciare dall'affermazione che pone lo spirito di sè stesso, già in quest'affermazione c'è quella della sua stessa possibilità, cioè dell' *È* assoluto e creatore. Il quale porta con sè e dà la certezza dell'essere; è sostegno della vita, intelligibilità delle cose, forma della ragione.

La *Logica*, o Signori, era nella mente del nostro l'ultima parte della filosofia fondamentale che voleva dar fuori: ma,

(1) Non si voglia confondere questa dottrina coll'altra della spontaneità del linguaggio professata dal Renan, combattendo insieme sì la invenzione umana creduta da' filosofi della scuola sensista, e sì la origine divina contrapposta dalla scuola teologica. Vedi sul proposito quel che ne abbiamo scritto nel vol. I de' *Principj di Filosofia Prima*, Logica, Lez. III. Palermo, 1863.

messa da lato da più anni addietro (1), l'autore non ebbe più tempo a pubblicarla, sì che restò inedita con l'altro trattato teologico su'sacramenti. La dottrina intanto di quest'altra opera che titolava *Organo dello scibile umano o Logica*, scritta forse più che quindici anni fa, è sempre conforme al sistema dell'autore, e benchè sembri non uscir dalle vie segnate alla logica da Aristotile e dagli scolastici, trovi tuttavia nell'*Introduzione* quanto oggi si richiede da un trattato di logica che non voglia la nota di logica *formale*, siccome si dice. « La logica, vi è scritto, ha la sua deriva-« zione dal greco λόγος che in latino si traduce *verbum*, « cioè *parola*, *discorso*, perchè essa nella sua essenza non « è che l'atto vivo che prorompe dalla virtù ragionevole « dello spirito umano, che colla sua unità abbraccia e tra-« scorre dalla potenza dalla quale emana all'obbietto che lo « fa nascere; essa primamente distingue ed unisce questi « due termini, i quali possono considerarsi come due sil-« labe fondamentali che connette l'atto logico, e risulta la « parola feconda *è* che senza dividersi in sè si protende, « abbraccia, e s'interpone fra tutti gli esseri che esistono e « che possono esistere; ne conosce i rapporti e le relazioni, « li distingue e li riunisce in un sistema vastissimo e com-« prensivo. Questa forza logica ripassa sopra la fecondità « dell'atto creatore e conservatore della Causa prima, il quale « senza scindersi produce la immensa varietà degli esseri e « li coordina in un sistema portentoso; lo riflette e lo river-« bera in sè, e per le relazioni che tra essi scorge li rias-« sume in unico sistema cosmico. Questa forza che si an-« nunzia nella parola vivente ed operosa, con la penetrante

(1) Questo ms. porta il titolo: *Elementi di Filosofia fondamentale. Organo dello scibile umano*, *o Logica del P. Benedetto D'Acquisto da Monreale professore di Diritto Naturale e di Etica nella R. Università degli studj di Palermo*. Consta di quaderni 6, tutto di mano dell'autore, e disposto per la stampa: oggi è presso i fratelli Matteo e Filippo Lorico di Monreale, nipoti del D'Acquisto, insieme all'altro ms. su'*Sacramenti*, di carte 140, e contenente 18 capitoli.

« sua luce scorta e dirige le operazioni delle altre facoltà
« dello spirito al trovamento del vero che è l'obbietto natu-
« rale della intelligenza dello spirito; e trovatolo dà il modo
« onde poterlo convenientemente mostrarlo agli altri ». Così
il nostro filosofo dà a fondamento della logica formale una
logica che oggi è detta *reale*, e all'arte logicale prepone la
scienza del pensiero. Il quale appunto secondo che congiunge
diversi estremi piglia nell'esercizio logico diversi stati o *gradi
progressivi* come son detti dall'autore. Chè, « il primo grado
« si trova, ci dice il nostro, nella nascita dell'atto logico e
« nel primo *è* radicale, nel quale esiste la potenza, l'oggetto
« e l'atto, il quale separando nel primo istante la potenza
« dall'oggetto, congiunge indi l'uno all'altra ed emerge l'*è*,
« prima parola logica che esprime la nascita dell' individuo
« umano; il quale è ciò ch'egli è, ma sebbene è ciò che è,
« non dice però *sono;* allora dice *sono*, quando intende il si-
« gnificato della parola vivente *è:* e ciò succede in virtù del
« secondo atto, il quale comprende ed abbraccia il primo,
« che coll'interporsi distingue la potenza e l'oggetto contenuti
« nell'atto, e dice *sono;* ciò che costituisce il secondo sviluppo
« logico; il quale forma il piano generale in cui la potenza
« conoscendo ed affermando sè stessa, conosce in sè ed af-
« ferma tutte le modificazioni ed in esse tutti gli oggetti mo-
« dificanti, pe'quali la potenza si manifesta in diverse guise.
« L'atto logico adunque s'interpone tra le sostanze degli og-
« getti, le distingue e le congiunge, ed il risultato è l'idea
« generale dell'essere; terzo sviluppo. L'atto logico s'interpone
« tra l'essere ed il suo modo, li distingue e li congiunge; ed
« il resultato è l'oggetto qualificato. L'atto logico s'interpone
« tra la qualità di un oggetto e quella di un altro, le di-
« stingue e le congiunge, ed il resultato è l'idea specifica
« della qualità. L'atto logico s'interpone tra l'azione di un
« essere e quella di un altro, le distingue e le congiunge,
« e il resultato è l'idea di causalità. Infine, l'atto logico s'in-
« terpone tra tutti questi resultati dello sviluppo graduato
« dello stesso atto logico, ed il resultato è l'idea comprensiva

« del sistema. L'atto logico adunque ha una capacità univer-
« sale ed una forza comprensiva che si estende ed abbraccia
« tutto ciò che è. L'atto di ogni facoltà si limita alla indivi-
« dualità; l'atto logico trapassa la individualità, e si eleva
« alla massima generalità ». Ho voluto riferire, o Signori, questo lungo passo, sì perchè è già di un'opera inedita, e sì perchè si abbia come il nostro appuntava nelle altissime ragioni della scienza quella che comunemente si crede non essere che solo disciplina pratica, e spesso vanamente sottile, del discorso umano.

È sempre, intanto, la stessa dottrina che va ripetuta per più capi, e che si ha spiegata poi in tutta la sua sintesi stupenda nel *Sistema della Scienza Universale*. Nella quale opera il D'Acquisto ha lasciato un bel monumento, come altrove ebbi a dire (1), della filosofia in Sicilia a metà del secolo XIX. Questo sistema della scienza universale ha il suo perno nell'atto infinito che sostiene come creativo, conservatore e imperativo, l'universale ordine delle cose, in cui l'autore trova che tutto è vita, tutto forza e movimento di un'immensa armonia (§ 544); tanto che esso sistema è lo specchio di tanta universale armonia, metafisica, fisica, morale, naturale e sovrannaturale, la quale ha principio nel Dio che concepisce, produce e accorda il concetto e il prodotto della creazione *primaria* e *secondaria*, e ha termine nel Dio della rivelazione, della grazia e della redenzione. Vero è che il nostro filosofo, fedele al suo metodo, non va sulle prime alle alte regioni della ontologia; ma è vero eziandio che non si chiude mai, secondo l'uso de'psicologi, negli stretti limiti della psicologia e della ideologia: e però il suo libro dà un vero sistema comprensivo (2) delle universali ragioni della

(1) Ved. il nostro libretto *Sullo stato attuale e su'bisogni degli studj filosofici in Sicilia*, p. 52 e segg. Palermo, 1854.

(2) Saprà bene il lettore che il Conti, nella sua lettera al professor Naville sulla filosofia contemporanea in Italia (ved. Appendice alla *Storia della Filosof.*, Vol. II p. 538), pone il D'Acquisto tra'seguaci del *metodo comprensivo*.

scienza, esposto seccamente e quasi con metodo geometrico, ma sempre con la medesima profondità di speculazione e logico rigore. Che se poi quest'opera del nostro senta forse più che altra dell'odore delle dottrine del Miceli, basta ricordare l'occasione sopra notata ond'essa nacque, perchè si abbia pronta spiegazione delle molte reminiscenze miceliane che occorrono frequenti al lettore. In quanto adunque a natura della nostra cognizione e a quel che in essa si accolga e scopra la riflessione, il sistema ripete le dottrine stesse e l'analisi minuta che si hanno nella Psicologia, nel Saggio sulla legge fondamentale del commercio tra l'anima e il corpo dell'uomo, e nella Ideologia; ma per quel che concerne la ontologia, quì si ha tutta la teorica compiuta della creazione e dell'ordinamento ideale e reale, metafisico, fisico e morale delle cose, con le « investigazioni altissime dell'umano sapere »: tanto da chiamare appunto per questa ragione *Sistema della Scienza Universale* il sistema di cui l'autore non tirava, a suo dire, che *brevi linee*, ma cosiffatte « da somministrare dal punto supremo della sua altezza le vedute « anticipate indicanti i nessi essenziali e le vere tendenze « della scienza, che poi il lavoro dello spirito umano potrebbe « condurre ad effetto » (p. 14).

L'ideale e il reale vanno in questo sistema talmente connessi, che pel nostro « la scienza consiste nella cognizione delle cose e dell'ordine de' loro rapporti; e l'ordine di questi rapporti, la simmetria, la subordinazione conformemente ai rapporti reali delle medesime cose costituisce il metodo (§ 32) »: il quale riflette l'ordine reale, siccome le relazioni logiche appunto riflettono le relazioni ontologiche (§ 33). Ci pare poi essere una dialettica nel modo platonico il procedimento che tiene il nostro filosofo nel costituire il suo sistema, movendo « dalle relazioni più com« plesse alle più semplici con progressiva continuità sino al « punto supremo, all'intuito primitivo del primo ordine di « realtà, cioè dell'atto creatore ». E chiama questo andamento *metodo tipico e supremo,* cui sono sottordinati i metodi

dell'ordine discensivo, intesi a conoscere quanto si contiene in tanta ascensione e nell'atto ultimo e negli ordini speciali delle relazioni; di guisa che « così si giunge per una rigorosa continuità a connettere gli estremi effetti colla Causa prima, a copiarsi nello spirito l'ordine reale ed a congiungersi l'astratto col concreto, e l'ordine di scienza con quello di realtà. Arrivata la scienza a questo punto, ella tocca il primo essere, l'elemento ontologico ed assoluto, e diviene centro supremo attorno il quale si aggirano tutti i sistemi, i quali ne contengono altri, finchè si arriva agli elementi individuali concreti » (§ 35). La qual tela poi si riassume per le stesse vie nella centralità dell'elemento psicologico, e forma il suo sviluppo, il suo sapere, il perfezionamento della sua capacità, dando così la vera scienza che consiste « nella perfetta conformità coll'ordine di realtà » (§ cit.).

Ma, diamo meglio un saggio della teorica ontologica del nostro filosofo, che è, o Signori, la parte principalissima del libro, e la più rilevante pel fine propostoci in questo discorso, di addimostrare cioè quanta parte si abbia avuta il D'Acquisto nel fermare la filosofia della creazione, quale filosofia che dovrebb'essere propria delle scuole italiane; e come l'abbia trattata da sè, continuando intanto le tradizioni siciliane ontologiche e universali della scuola miceliana. C'è, nè può non esserci, una realtà prima che è un essere necessario, assoluto, perfettissimo. Ora, quest'essere necessario, assoluto, perfettissimo, è essenzialmente vivo, perchè la vita è la perfezione per eccellenza, sì che nell'essere perfettissimo è lo stesso suo essere. Poi, « la vita è una ragione assoluta, « eterna ed infinita di sempre agire e di produrre sempre « novità, e nella forza di produrre la perpetua novità è sem- « pre la stessa (1). La ragione della vita è la stessa che la « ragione di essere, la quale non l'ha da altro ma da sè;

(1) « *Ens vivum est quod continue agit, seu ratio continue agendi. - Essentia Entis vivi consistit in eo quod sit semper nova* ». MICELI, *Specim. scientif.*, pag. 39-42.

« la ragione della novità è però distinta dalla stessa novità; « questa è fluente ed essenzialmente condizionale, quella « eterna ed assoluta » (§ 135). Il termine intanto della vita infinita, perchè nell'atto eterno ed infinito non c'è moltiplicità di azioni le quali implicherebbero il limite, è appunto *unico e semplicissimo:* « quindi non nuova la vita ne'suoi « termini che molti non possono darsi, ma è nuovo di con« tinuo il termine unico prodotto dalla fecondità della vita « eterna » (§. 136). Se non che, essendo nell'essere necessario, assoluto, eterno ed infinito, una eterna ed infinita intelligenza, che penetrando nell'essere suo stesso infinitamente perfetto la vita infinita, si trova a questa legata per un amore o gaudio perfettissimo, che è « il vincolo de'due termini da cui procede »; essa intelligenza intende tutta la infinitudine della vita e della sua novità, e da questo intendere infinito è posto il *concetto* che informa il *prodotto* onde è fatta la creatura. Il *prodotto* pertanto della vita infinita è *novità*, *flusso*, *forza*, *agitamento*, che pel limite onde lo designa il concetto, e la sua stessa continua novità, non si può scambiar mai con la vita stessa infinita immanente e immutabile nella sua eterna identità: il *concetto* della infinita sapienza, penetrante la profondità intimissima dell'atto eterno, è poi la intellezione della novità di esso prodotto, ovvero, « della realtà scorrente nella sua perenne mutabilità »; sì che il *prodotto* dell'atto infinito è la condizione e la materia d'infiniti *concetti* che la sapienza infinita concepisce, e l'amore, informandone il *prodotto*, mette in essere di reali creature o di *principj metafisici*. Il *prodotto* è indefinito, siccome per opposto definito è il *concetto:* il primo è *forza*, l'altro è *legge;* ma la individuazione della creatura sta nell'essere la forza informata dalla legge; tanto che, nella informazione che fa del prodotto il concetto, o nella fecondazione del concetto per la forza, che vale lo stesso, c'è la *seconda* creazione, la quale ha i suoi *elementi* nel *prodotto* della vita infinita e nel *concetto* della sapienza, onde esce la creazione *prima* che è necessaria e non va di là della sua possibilità intrinseca;

quando la seconda è libera, e sta nell'avere attualità estrinseca al Creatore. « L'essere, pertanto, di ogni creatura risulta da un concetto della sapienza infinita, dal prodotto dell'atto della vita infinita, e dalla connessione sostanziale del concetto col prodotto: il concetto perchè è intelligenza dà al prodotto la determinazione e la legge; ed il prodotto che è novità fluente ossia forza condizionale dà al concetto la vita e l'attività: il concetto è integrato dalla forza, e la forza è diretta dal concetto. Ogni creatura infatti ha forza e legge connesse nell'unità del proprio essere » (§ 183).

A chi ricorda, o Signori, le proposizioni dello *Specimen Scientificum* del Miceli, e le spiegazioni date dallo stesso Miceli nel suo *Saggio Storico di un Sistema Metafisico*, parrà ben chiara la parentela tra questa del D'Acquisto e la dottrina del suo concittadino. Ma egli stesso il nostro filosofo, e noi non possiamo disconoscerlo, notò come la sua dottrina non sia la medesima del Miceli. E per vero, il Miceli pose la perpetua novità come la vita stessa dell'Ente uno e reale, sì che i termini della forza infinita che fanno il mondo aspettabile non sieno che la sua stessa Onnipotenza *estrinsecamente* considerata, « come la sostanza dell'acqua è sempre l'istessa, « quantunque continue e sempre nuove sieno l'onde » (1); quando il D'Acquisto ferma essa novità nel termine prodotto sostanzialmente dalla fecondità della vita, non fa mai nuova essa vita. E se nel Miceli la ragione della individuazione è nel limite della novità mancante di maggiore perfezione, appunto perchè non è tutto l'Ente, ma la sola onnipotenza senza la sapienza e la carità (2), onde la circoscrizione e il limite, la moltiplicità e l'imperfezione che fanno la creatura, del modo stesso come « i determinati limiti estrinseci danno

(1) Ved. *Saggio storico di un Sistema Metafis.* ed., cit., pag. 115.

(2) *Specim. scientif.*, Prop. LXXIX: *Mundus adspectabilis est determinatus status seu partecipatio Omnipotentiae.* D. Mundus aspectabilis est accidens ex pr. 81 et 82; accidens est determinatus status seu partecipatio alicujus rei ex pr. 81; non Sapientiae et Charitatis ex pr. 95 et 96; Ergo Omnipotentiae ex pr. 80, 84, 86.

all'acqua l'essere questa determinata onda più tosto che quella » (1); quì nella teorica del nostro la individuazione parte dalla diversità del concetto che informa il prodotto che è la *novità perennemente e continuamente fluente*, come termine unico della vita infinita immutabilmente eterna. La quale ragione della individuazione come è data dal D'Acquisto ricorda l'antica dottrina sul proposito di S. Tommaso e della scuola domenicana intorno alla *materia* e alla *forma* o *specie;* e ricorderebbe andando più innanzi, e assolvendo Platone, siccome fecero il Ficino e il Rosmini del dualismo *ab antico* affibbiatogli, l'Ile e le Idee del Fedone e del Timeo. Aggiungi a questo che il nostro dà come al prodotto, così al concetto, una necessità ed eternità rispetto alla vita e alla intelligenza infinita, e una contingenza e temporaneità rispetto alla individuale natura delle cose. Nelle quali c'è poi la distinzione di esseri intelligenti e non intelligenti, che pure non potrebbe stare a prima giunta posta la unicità del prodotto. Ma, questa difficoltà sopra cui S. Tommaso esercitò l'immensa sua mente, fu eziandio preveduta dal nostro col dare ai concetti della sapienza infinita l'intelligenza estrinseca in potenza, onde ogni concetto ed è anche intelligibile e

(1) Ved. *Saggio stor.* cit., pag. 119. « Il mondo aspettabile, che è termine della Onnipotenza, il suo essere prende da' limiti e da la carenza. Vero si è che in ogni termine si ritrovano due cose, il positivo ed il negativo, ed il negativo dà il determinato essere, o costitutivo di essere questo o quell'essere; ma ciò solo arguisce che nelle creature o mondo aspettabile, si dà positivo e perfetto, e limiti o pura carenza; e che il positivo, il perfetto (giacchè non se ne può dare se non uno, e questo fu *ab aeterno*) è una partecipazione e emanazione della Onnipotenza; il negativo che in questo termine si ritrova fa l'essere proprio delle creature; di maniera che le creature tutto quello che di positivo hanno e perfetto, che sono termini sinonimi, lo riconoscono da Dio; il negativo che è l'imperfezione l'hanno da sè medesime. Laonde se Dio sottrae quella perfezione o positivo incluso in questi determinati limiti, resta la creatura un puro niente, qual fu sempre. E così si verifica la creatura dal niente essere stata creata ».

« può divenire intelligenza in atto che può intendere gli altri concetti per la loro intelligibilità, ma non sa intenderli in atto che quando sono realizzati » (§. 173). Così senza ripetere la dottrina leibniziana della percezione e appercezione che si hanno per loro qualità le monadi, vien su la distinzione in fatto di esseri dotati d'intelligenza, anime, spiriti, e di esseri non intelligenti, entità semplici o composte. Intanto, entra in questa gravissima questione, o Signori, la genesi e la natura dell'anima umana; e fa all'uopo riferire a compimento di questa teorica della creazione quanto si pensò il nostro in così difficile argomento.

L'anima è per sè un *principio metafisico,* il quale si fa anima umana quando dalla potenza già passa all'atto di essere sensitivo ed intellettivo, ed in questo ha il sentimento della sua identità personale. Nella vita semplicissima di ogni principio metafisico c'è la ragione e della vita sensitiva e della intelligente e ragionevole; ma solo in potenza comune a tutti i termini della creazione, ne'quali la natura è omogenea; pigliando essi diversità dalla diversa integrazione che la perenne novità della vita infinita riceve dai concetti diversi della infinita intelligenza. Onde, quando la vita metafisica della fluente novità, già principio metafisico per la limitazione e la individuazione, diviene vita sensitiva, intelligente, ragionevole, essa « non cangia di essenza, ma, attuando la sua potenza, acquista con ciò nuovo modo di esistere che perfeziona, integra e sviluppa il proprio essere » (§ 392).

Così avviene che l'anima umana è tale, da forza intelligente in potenza, siccome sono tutti i concetti integrati nel prodotto della vita infinita, per ciò che « ha la prima attua-
« lità trascendente per l'oggetto intimissimo, che è la sua
« causa; ha la prima attualità empirica nell'atto determinato
« dall'oggetto esterno che la rende principio senziente: que-
« sta prima attualità ne riceve un'altra che le viene dall'espe-
« rimento del proprio atto, e nel proprio atto, del proprio
« potere, e la rende principio senziente, intelligente, ragio-

« nevole; ad ognuna di queste attualità corrisponde un sen-
« timento di passività insieme e di attività; nella passività
« sente gli oggetti, nel sentire gli oggetti intende la propria
« attività, e nell'attività sente il proprio potere centro del
« triplice sentimento e del triplice oggetto. Questi sentimenti
« unificati nella identità semplicissima dello stesso potere,
« ossia dello stesso spirito hanno in risultato il sentimento
« pieno di sè stesso, l'espressione del quale sentimento è
« l'*io* » (§ 388).

Senza tutto questo fatto, restando solamente in potenza di anima e non altro, sarebbe non più che principio metafisico determinabile in essere di anima, ed esso ignorerebbe sè stesso; stantechè « affinchè abbia sentimento è « necessario che sia in rapporto col corpo, e per essere ragio« nevole, bisogna che abbia l'intuizione della causa » (§ 403).

Questa è la genesi e la speciale natura dell'anima umana, la cui semplicità ed immortalità, o Signori, era stato argomento della Psicologia e del Saggio di cui abbiamo innanzi fatta parola. Stupenda è poi la speciale teoria dei sentimenti, e massime del sentimento fondamentale, del quale tanto bene trattò il Rosmini: e non posso in ciò non notare come la dottrina dell'armonia prestabilita siasi nel nostro mutata con molta semplicità in questa, che « tutte « le combinazioni possibili delle forme organiche e de'prin« cipii componenti il corpo umano, rispondono al numero « degli oggetti esistenti nel mondo fisico, perchè ognuno di « questi oggetti può determinare una modificazione partico« lare di una forma speciale nel sentimento generale, e « produrre in esso un sentimento speciale » (p. 441). Nè è da lasciare eziandio come sia pur avvertito dal nostro che nella capacità di poter pigliare vario e progressivo spiegamento sì il sentimento intellettivo che l'altro dell'assoluto, stiano « i germi della storia dell'umanità » (p. 440).

Dopo la teorica de'sentimenti viene quella delle idee, materia di tanta disputazione alle scuole antiche e moderne. Ma il nostro filosofo non si perde in ambagi e incertezze,

siccome è avvenuto ai più; bensì chiaramente ci dice che « tutte le idee delle cose che conosciamo sono numerica- « mente gli stessi concetti della sapienza; i quali sono i « tipi ideali delle medesime cose che in Dio sussistono; « poichè l' idea nello spirito è l'espressione e l' immagine di « una combinazione delle infinite di cui sono suscettibili i « principj infiniti; ad ognuna di queste combinazioni corri- « sponde un concetto della sapienza, il quale concetto è il « tipo d'un'idea che emerge da quella data combinazione. « Ogni idea è la rappresentazione di sè stessa allo spirito, « ed in sè del suo oggetto » (p. 447).

Pertanto, seguendo Platone e Sant'Agostino, e i due lumi della scolastica italiana San Tommaso e San Bonaventura, segue a dirci che queste idee sono immutabili ed eterne; e spiega cosiffatto loro essere « nel senso che l'idea « è l'espressione e l'immagine di un concetto, che com- « prende una determinata combinazione de'principj: questo « concetto è contenuto nella intelligenza infinita che lo con- « cepisce; e siccome eterna è l'intelligenza ed immutabile « nel suo concepimento, così lo sono i concetti, di cui le « idee sono l'espressione » (p. 450). Se nonchè, queste idee non si ricevono per comunicazione che ne sia fatta alla nostra mente; ma sono formate dal nostro spirito, il quale lavora sovra i sentimenti; e siccome danno la materia di questi sentimenti le combinazioni di cui sono capaci i principj metafisici, già comprese dalla sapienza infinita, perciò i tipi sono gli stessi, la potenza che li conosce è diversa, e secondo la diversità della potenza differisce la natura dell'idea (457). Di questo modo il nostro accordava nella sua teorica le opposte scuole, e faceva rispondere la psicologia alla ontologia, non negando l'universale *ante rem* come i nominalisti, nè facendo dell'universale *in re* l'essenza del particolare a modo de'realisti; bensì tenendo ferma da un lato l'opera della nostra mente, dall'altro la ragione obbiettiva di esse idee; concetti umani subbiettivi, rispondenze ontologiche, e modelli eterni della intelligenza divina nello stesso tempo.

Alle ragioni poi e alle leggi, o Signori, del mondo metafisico intelligente morale seguono le ragioni e le leggi del mondo fisico, inintelligente, fatale, in cui il nostro filosofo trova principj semplici che sono centri di forza, principj d'impulso e di tendenza, onde il composto de'corpi, e l'essere appunto combinabili ed aggregabili per l'unità del prodotto della vita infinita e per la distinzione de' concetti della sapienza (512). « Ogni primo principio porta nella sua unità *due elementi*, l'uno *unitivo* che è il *prodotto unico ed indiviso* della vita infinita, l'altro *separativo* che è il *concetto* della sapienza, il quale individualizzando e circoscrivendo l'elemento *unitivo* in sè, lo distingue da qualunque altro » (p. 513). Da ciò nascono l'impulso, la tendenza e il conato, onde si stringono insieme tra loro i principj, e *attrazione* de' fisici che ha la sua ragione nell'*unità del prodotto* della vita infinita. La quale unità è forza universale che porta unica legge; e questa « si trasforma ed appare in « diverse guise, e sotto diverse leggi, secondo la ragione « delle masse, della loro interna ed esterna struttura, delle « distanze, de'fluidi interposti o ambienti le masse, della « interposizione di altri corpi e di altre cagioni; e la causa « di tali varietà è nella *moltiplicita de' concetti*, nella varia « e diversa loro combinazione » (p. 228). Così « le sfere « intorno alla forza sono formate dai concetti della sapienza, « come la forza compresa nella sfera è partecipazione del « prodotto della vita infinita: la forza risiede nel centro del « concetto, e perciò nel centro della sfera, onde il concetto « costituisce la sfera della forza, e la forza il centro di atti- « vità della sfera » (p. 524). Il moto pertanto, del modo stesso che ora si trova nelle recentissime teoriche metafisiche e fisiche, ha tanta parte nella costruzione del sistema fisico del nostro filosofo, che esso è detto l'*estrema manifestazione dell'unica forza universale*, o « l'apparizione sensibile della « forza intrinseca ai primi principj ed a tutte le loro aggre- « gazioni per le due condizioni di esteriorità, cioè per lo « spazio ed il tempo » (p. 544); tantochè « nella univer-

« sale economia della creazione tutto è vita, tutto forza e « movimento di un'immensa armonia » (p. cit.). La qual conchiusione, Voi sapete o Signori, esser pure della Monadologia del Leibnizio; ma, per l'unicità della forza, qui nel nostro ha senso proprio, e, se si vuole, perfeziona il sistema leibniziano. Chè, nel nostro filosofo si ha, sopra quanto si è detto, *un centro comune ed universale di tutta l'immensa economia della creazione*, il quale centro « è costituito dal « primo ed iniziale concetto del prodotto della vita infinita, del « quale tutti gli altri concetti non sono che sue repliche, dalla « unione de' quali risultano tutte le possibili combinazioni, tutti « i centri possibili, tutti i possibili sistemi e le rispondenti e pe« culiari sfere. Questo concetto connesso sostanzialmente col « prodotto unico della vita infinita per virtù del vincolo eterno, « costituisce la creatura primogenita, il primo centro e la prima « potenza che per ciò stesso è centro universale di tutte le crea« ture, al di là del quale non ve n'è altro possibile; e colla sua « forza universale chiama dentro la indefinita sua sfera tutti « gli altri centri sino ai primi principj, che tutti sono sue « repliche e tutti li rappresenta. Questo centro contiene il « *summum* della forza, perchè comprende tutto il prodotto « della vita infinita formolato dal suo originale concetto...... « Questo centro è l'ideale di tutti i centri, di tutte le forze, « di tutte le sfere, di tutti i sistemi » (p. 545).

Di più, « da questo centro universale emana una forza « egualmente universale, che ha una sfera egualmente inde« finita, fuori e dentro della quale sono tutte le sue conti« nuazioni........ Questa forza universale che tutto vivifica è « il principio della legge di conversione, e la base dell'ar« monia. Quindi una è la legge di connessione di tutti i centri, « e delle loro sfere; quantunque, per la moltiplicità de' con« cetti, diversi siano i centri, le sfere, i sistemi » (p. 241).

Il sistema infine, si ferma al subietto che raccoglie in sè la scienza universale, e per le sue attinenze ontologiche e logiche si discorre delle facoltà intellettive e delle operative dell'anima umana, non diversamente che ne ha trattato nella

psicologia; e distinguendo ora nella cognizione una cognizione *reale* e una *fenomenale*, e una *essenziale* ed una *sperimentale*, dice la prima propria della intelligenza infinita, la seconda della mente finita: stante che « la cognizione reale nella « sua sostanza è la stessa eterna sapienza, la quale è pro- « pria di Dio, perchè nell'essere infinito semplicissimo tutto « s'identifica: la cognizione sperimentale è la intelligenza « umana. L'oggetto della cognizione reale è la infinita forza « com'è in sè stessa, e nella forza l'infinita possibilità, ed « il prodotto della infinita attività; la sperimentale ha per « oggetto lo stesso Dio non come è in sè stesso e nella sua « intima natura, ma com'è ne' suoi prodotti, de' quali spe- « rimenta l'esistenza e l'esteriorità » (§ 583). Ora, l'esserci questo doppio ordine logico importa che vi ha pure doppio ordine di relazioni ontologiche, e così l'un ordine naturale e l'altro soprannaturale, siccome l'un ordine intelligibile e l'altro soprintelligibile, e con essi due scienze, vale a dire l'umana e la divina. Perlochè, la seconda parte di questo sistema della scienza universale, è tutta teologica; è proprio la filosofia della rivelazione in senso sincero e cattolico, e va trattata, siccome nella distinzione delle due cognizioni *reale* e *sperimentale*, secondo le speciali dottrine che il Miceli lasciò appena toccate nell'Isagoge scientifico-dommatica e nel Saggio storico o prefazione di un sistema metafisico (1).

Questo libro, o Signori, nel quale il nostro filosofo comprendeva le ragioni ontologiche, logiche, morali, di una scienza universale, chiude le opere che danno la Filosofia fondamentale; sì che il mio discorso ora è condotto al corso di Filosofia morale e di Diritto naturale, onde passerà in ultimo ai trattati di dommatica Teologia. VINC. DI GIOVANNI.

(*Continua*).

(1) Ved. ne'due Vol. sul *Miceli* lo *Specimen scientif.*, Vol. I, p. 47 e segg. *Saggio storico* ec., Vol. II, pag. 130 e seg.; Palermo, 1864-1865.

I COLLI D'AMENO
OSSIA TRATTENIMENTI PEDAGOGICI
DELL' EDUCAZIONE INTELLETTUALE.

(Ved. Vol. prec., pag. 423.)

DIALOGO VII.

Dell'unità delle potenze e della unificazione degli atti.

Fantasia e Immaginazione.

Erano questa mattina adunati tutti gli amici in uno de'soliti convegni all'aperto, quando tutt'a un tratto si sente nella sottoposta valletta, per cui saliva la strada, uno scalpitìo di quadrupede, e un ih! prolungato di voce che pareva umana. Si alzarono da sedere, e l'occhio trasse là dove l'udito tirava. Chi è, chi non è? chi s'aspetta? chi ha da venire? e, se a cavallo, dunque non da molto vicino. Così la più parte, sospettando, ma Modesto assicurava, che doveva essere un nuovo ospite, e un pezzo grosso, diceva. Non si voleva credere dagli altri, ma i segni d'un cavaliere, che si approssimava alla villa, si facevano sempre più espliciti. Crebbe in tutti la curiosità, e si portarono all'estremo lembo della spianata, facendo ivi una fila per veder meglio chi fosse il veniente, poichè non si poteva oramai più dubitare, che dovesse essere un amico d'Amanzio. Ed ecco tra pianta e pianta

comparire un cappello gialliccio di fine paglia, che pareva camminasse da sè, poichè tutto quello che v'era sotto si nascondeva dietro la folta siepe della saliente via. Poi comparve una faccia d'uomo ben profilata e bruna, con chioma corvina e due gran mostacchi sotto le nari, di mezzo ai quali usciva un sigaro e una fumata sottile sottile, che ripiegandosi indietro s'allargava e sperdeva a contaminare alquanto il puro aere della ombrosa boscaglia. Si vide poi tutta la persona ben complessionata e vestita in farsetto. Allora Amanzio, lasciati i compagni, fece in un batter d'occhio il viale, e presa la porta corse ad incontrare il nuovo ospite, che sceso tosto di cavallo abbracciò, baciò in fronte e condusse in casa. Dopo riposatosi alquanto e ristoratosi di leggier cibo s'affacciarono alla finestra, e, usciti sul ballatoio, stavano contemplando il bellissimo e svariato spettacolo di natura. Visto il crocchio degli altri ospiti, che stavano ascoltando Felice invece di Amanzio, venne al nuovo arrivato curiosità di sapere, chi fossero, e come mai tanti in quel luogo adunati. Amanzio il soddisfece di tutto, e lo invitò a prender parte anch'esso alla disputazione che stavano facendo, finchè fosse venuto tempo da reficiarsi più largamente. Accettò prontamente l'invito, e s'avviarono a quella volta, dove giunti, e stando tutti gli altri alzati e in rispettoso silenzio, come ignari della nuova persona che loro si presentava, *Amanzio* tutto festevole disse: Ho il piacere di farvi conoscere mio cugino germano, cultore delle sacre muse. Dopo tanti anni, che ci vedemmo l'ultima volta, non avrei mai creduto di poterlo aver quì in così avventurata congiuntura. Voglio credere che questi monti e queste valli, questi boschi e questi prati, che tanto soavemente ci rammentano i begli anni della nostra giovinezza, gli mo-

veranno l'estro poetico a farci sentire alcuni bei versi. Non è vero Gianni mio?

Poeta. Se il tempo non avesse steso sì grand'ala sulla vita mia, dico il vero, che questo sarebbe il loco e il tempo da sciogliere il canto dell'amore e della riconoscenza al Dio della natura.

Amanzio. E della grazia no?

Poeta. Verissimo anche della grazia, che è ben più e meglio della natura. Ma, e tu hai abbandonato del tutto gli ameni studi? Ben mi ricordo ancora i primi versi, che, essendo io giovanetto e tu sul fior degli anni, mi facevi sentire, quando sedevamo all'ombra dei pini del castello fatale che sorge in mezzo alla valle profondamente solcata del montano paese, dove passavamo assieme l'autunno.

Felice. Non sa lei dunque che la filosofia è venuta a abitare questi bei luoghi?

Poeta. Povera e nuda vai filosofia....!

Amanzio. Non vedo che la poesia vada più ricca, e più onorata in questo secolo sì positivo.

Poeta. Ma via, lasciamo questa canzone, e vogliano essermi cortesi di mettere a parte anche me delle gravi loro ricerche. Sono già informato di tutto, e so perchè si trovano qui raccolti; io dunque li prego di continuare il loro discorso.

Felice. Noi, sa, si discorre sulle cose udite nei passati giorni dal suo signor cugino, e sarà meglio, ch'ella e noi udiamo lui.

Amanzio. Il nostro segretario è sempre pronto a cedere la parola, quand'è invitato a parlare, come a domandarla quando non l'è. Ma via, giacchè questo gentil signore è disposto a sentirci, sediamoci, e accontentia-

molo. Quale dunque fu l'ultima questione che voi avete promosso nella seduta di ieri?

Felice. Poichè il tacere m'è vietato dall'unica regola impostaci al disputare, dirò che io domandavo, perchè la volontà che può movere e governare tutti gli atti della ragione, non possa quelli dell'intelletto. E mi fu troppo brevemente risposto, che ciò accade, perchè il puro intelletto è una potenza soltanto ricettiva, che tutta sta nella contemplazione della immutabile e impassibile verità.

Amanzio. Che è l'essere conosciuto e conoscibile per sè stesso, e per conseguenza la essenza delle cose. Per intendere bene la risposta che fu data a Felice, bisogna farsi un concetto esatto di quello che sia il puro intelletto.

Poeta. Lo sentirò volentieri anch'io.

Amanzio. Di conoscibile e per sè stesso intelligibile, non c'è che l'essere ideale, e soltanto per esso si conosce il reale. Esso è dato all'anima per natura, è lo stesso *lume di ragione.* Per esso l'anima è posta in un atto permanente di conoscenza, che si dice *intuizione dell'essere.* Quest'atto è l'intelletto. Il soggetto umano poi usa del lume di ragione applicandolo ai sentimenti che ha e che viene acquistando, con che prende cognizione percettiva delle cose reali, vede cioè l'essere con di più alcuni suoi termini contingenti. Astrae poi dalla realità delle cose, e l'intelletto resta ancora coll'intuizione dell'essere in universale e dell'idee delle cose reali in esso vedute. S'è più determinatamente attuato in nuova maniera, ma non per opera sua, bensì per opera della ragione, poichè percepire e astrarre sono operazioni della ragione. L'umano soggetto inoltre riflette su questi nuovi oggetti del suo intelletto, gli analizza e scopre tra loro delle relazioni, per cui li vede uniti, e come si suol dire li *sintetizza.*

Cresce per tal modo di nuovo l'intelletto nell'ampiezza e profondità della sua intuizione, vede più e meglio, ma di nuovo anche questo per opera della ragione. Perchè riflettere, analizzare e sintetizzare, sono funzioni della ragione. Il simile si dica delle verità che si scoprono per induzione, per deduzione, per ragionamento. Il lume che sta d'innanzi all'intelletto e lo forma, è sempre lo stesso, nè cresce nè cala, e ciononostante si vede in esso più o meno secondo che la ragione colle sue funzioni usa e applica più o meno esso lume dell'intelletto. Come dunque vedete, l'intelletto è sempre e soltanto passivo o meglio ricettivo in ordine al suo lume, al suo oggetto. È solamente la ragione che colle sue operazioni speculative si atteggia in modo da veder l'essere più o meno determinato, da veder più o meno a fondo nel maraviglioso ordine intrinseco dell'essere, da vedere con maggiore o minore chiarezza la verità in sè stessa, come pure la verità delle cose. Che se l'umano soggetto colle operazioni della ragione pratica, che è la volontà, aderisce all'oggetto conosciuto riconoscendolo e amandolo, esso s'immerge anche più nell'essere, e l'intelletto suo lo vede splendere di maggior luce, lo conosce sotto un altro aspetto, non più soltanto come luce e verità, ma eziandio come bene e fonte di amore. L'azione è dunque tutta e solamente dell'umano soggetto in quanto è razionale, non in quanto è puro intelletto. E però io dicevo che la volontà può e deve movere gli atti della ragione, e non quelli dell'intelletto, che non ne ha essendo esso un puro e semplicissimo atto d'intuizione.

Poeta. Poffar del mondo! se mi sei diventato sottile! non avrei mai creduto che la tua giovanile immaginativa, e l'affetto che allora ti dominava, ti avessero permesso di ficcarti tanto dentro nei penetrali di monna filosofia.

Amanzio. Gli anni, caro Gianni, i bisogni, gli studi, e dirò anche gli errori e i dolori, chiamano l'uomo alla riflessione. E poi gli amici e questi cari compagni mi hanno messo in questa via, nella quale per altro t'inganni se credi, ch'io sia ben addentro.

Poeta. Invidio la tua sorte, ma mi duole al pensiero, che con ciò avrai fatto sacrifizio dell'immaginazione, e che ti si sarà sterilito l'affetto.

Amanzio. O che l'affetto non si fa forse più grande, più caldo e più energico, quanto più la cognizione è vasta e splendida?

Poeta. Lo credo io, quando l'immaginazione non venga meno; senza questa potente maga il core è gelato.

Amanzio. Ma, e perchè mai lo studio dell'uomo e della verità dovrà ammorzare il fuoco dell'affetto e estinguere l'efficacia della immaginazione?

Poeta. Perchè questa s'alimenta collo studio della natura, e non côlle sottigliezze metafisiche. Con queste, voialtri, verrete a conoscere più minutamente, e se vuoi, dirò anche più chiaramente certe minute cose; ma il vedere largo, molto sintetico, e cinto di quel cotal paludamento di misteriosa oscurità, che fa spaziar la mente nell'infinito, e che suscita fiamme d'immenso affetto, se n'è ito!

Amanzio. Che fa spaziar la mente nell'infinito! Vuoi dire nell'indefinito, impreciso, indeterminato, in un chè misterioso, perchè ci potete giocar dentro a fidanza, e cantar le favole al volgo ignorante, e darla a intendere a'gonzi.

Poeta. Che dici! che dici! altro che perdere l'amore alla poesia! tu se' venuto al disprezzo.

Amanzio. Non mi calunniare nel tuo pensiero. Dalla stima sono passato all'ammirazione per la vera poesia. Ella

mi parve sempre bella cosa, e ora mi pare divina. Intendo finalmente perchè siano stati detti divini Platone, Dante, Raffaello. Non per sola potenza d'immaginativa, ma, e molto più, per quella d'integrazione, che è la potenza di vedere la essenza degli enti nella loro perfezione, fecero cose, come dicon, divine. Bello anche l'*Orlando*, ma vorrai tu metterlo colla *Divina Commedia?*

Poeta. E perchè no? fatta astrazione dalla materia, quanto alla forma lo supera.

Amanzio. Non dunque nel tutto complessivamente preso. O che in una cosa bella la materia, cioè il contenuto, non c'entra come elemento di bellezza? Vedi dunque che per avere una bella poesia non basta avere molto affetto e molta immaginazione; ci vuole anche molta dottrina e molta filosofia. Ma non usciamo dall'immaginazione. Forse che voialtri artisti e letterati, quando ci fate de'bei dipinti, cantate degli armoniosi versi, e toccate le fibre del core colle vostre poesie, non fate altro che accozzar delle immagini? I secentisti sarebbero stati i migliori poeti.

Poeta. Mancava a loro la scelta, l'ordine, il buon gusto.

Amanzio. Ma erano immagini anche quelle; usavano della immaginazione anch'essi.

Poeta. Ma male!

Amanzio. E tu per usarla bene che fai?

Poeta. Fissato il concetto, nobile ed alto per verità di dottrina, lo contorno e lo colorisco per via delle immagini; e lo vesto della più bella forma che posso.

Amanzio. Cioè lo contorni e lo colorisci con delle idee determinanti, che segni con delle immagini, le quali essendo segno d'altra cosa, ma avente con quelle idee alcun rapporto, dài al tuo lettore il piacere di rappresentarsi a un tratto e le cose segnate dall'immagine, e quelle che hanno rapporto con essa. Sicchè ben vedi quale e quanta

attinenza abbia la immaginazione coll'intelligenza. Perciò il tuo concetto dalle immagini colorito suscita nell'animo tuo e in quello dei tuoi lettori dolci o tremendi affetti secondo la qualità dell'argomento. Non devi dunque troppo presto giudicare che deva scemare l'immaginativa e l'affetto in quell'anime che si dilettano di contemplar più addentro nel mirabile ordine delle divine idee. Anzi io credo che l'una e l'altro ricevano più splendida e viva energia. E giacchè siamo in questo argomento, permettimi di farti osservare che tra il sentimento, l'intelligenza, e l'affetto, avvi per natura un vincólo e un'armonia che devono essere perfezionati dall'arte, se punto vogliamo che l'uomo riesca a toccare almeno un grado di perfezione in qualsivoglia cosa.

Poeta. Questo non sono io qui per negarlo. E anzi mi piacerebbe sentirti discorrere su questa materia.

Amanzio. E io il farò volentieri, specialmente che colle nostre disputazioni amichevoli siamo a questo punto. – Non è vero il nostro segretario?

Felice. Per l'appunto; s'è vero che non m'inganni. Poichè ieri dopo finita la nostra conversazione, mi disse, che avendoci parlato delle potenze dell'anima singolarmente prese, oggi ci avrebbe detto qualche cosa del nesso che passa tra loro.

Amanzio. Avete avuto paura a far sentire al nostro letterato una parola che sa di nuovo o dello strano, e preferiste definirla. Io dissi che avrei parlato della *unificazione*, di quella potenza cioè, onde l'umano soggetto, che è pur sempre uno e identico, tende a fondere o a collegare gli atti di una stessa potenza tra loro, e quelli dell'una con quelli dell'altra.

Poeta. Chiamala come vuoi; ma questa potenza di certo c'è. Nissuno meglio di noi la sente, quando

l'estro ci move. Tutta l'attività dell'uomo è allora siffattamente unita, che nulla più e nulla meglio.

Amanzio. E per questo il poeta ama la solitudine, e va pe' luoghi romiti, e tende a malinconia; quando vuolsi inspirare de'sacri carmi, fugge le distrazioni per concentrarsi.

Poeta. Ragiona dunque tu solo che i' t'ascolto; credo per altro che anche la filosofia ami la concentrazione quanto la poesia.

Amanzio. E'son sorelle! Non voglio però essere solo a discorrere. Le stesse vostre opposizioni od inchieste mi aiuteranno a chiarire il mio pensiero, perchè qui non si tratta tanto di dire, perchè altri pensi e indovini, quanto perchè intenda. Oltredichè le intramesse mi serviranno a necessario riposo.

Poeta. Tronchiamo dunque gl'indugi, e di'. Parleranno questi altri signori, perchè io voglio proprio tacere.

Amanzio. Osservate dunque come nell'umano soggetto avvi identità e varietà, semplicità e composizione, unità e moltitudine. Esso è anch'esso, almeno per partecipazione e similitudine, uno e trino siccome è Dio. Nè potrebbe l'uomo essere, come si suol dire, composto di anima e di corpo, se non fosse un unico e semplice soggetto. E non sono in cotesto unico soggetto il corpo come tutte le altre attività dell'anima? Se il corpo fosse un soggetto e l'anima un altro, o questa in uno e quello in un altro, i soggetti sarebbero due, e allora addio composizione! Simile dite della moltitudine delle potenze e degli atti. Tutti, e quelle o questi, sono in un unico soggetto, tutti provengono da un sol principio. Potrete bene in esso distinguerli, e anche per astrazione separarli, ma non pensarli di fatto staccati; dovrete sempre supporre i molti in uno. Poichè altrimenti, o scambiereste il soggetto, o dovreste dire per assurdo che l'uno è molti. E vi parrà anche più evidente la cosa,

se prenderete a considerare la varietà. Come questa potrebbe essere senza l'identità? O che non è l'identico uomo che sente, che pensa, vuole, ragiona, e fa quel che fa? E come potrebbe egli ricordarsi del passato, e antiveder il futuro, se l'uomo di oggi non fosse l'identico soggetto di ieri e di domani? Eppure in lui da ieri a oggi sono accadute molte varietà; anzi le sente sempre e conserva, e se riflette su di sè le trova in sè, e quelle d'ieri e quelle d'oggi. C'è dunque in lui un qualche cosa d'identico, nel quale il vario s'innesta. In parte è, e sta sempre identico, e in parte ancora non è, ma si fa; e facendosi varia, restando pur sempre lo stesso.

Felice. La preghiamo di scendere a qualche cosa di più particolare.

Amanzio. Avete ragione; ma non vi dispiaccia tener d'occhio sempre il principio generale, del quale v'ho ragionato, poichè ad esso s'appoggia in fine tutto quello che sono per dire. Esso è anche il fondamento di ogni scienza e arte di educare. Come si potrebbe educar l'uomo, se non si variasse? O, che, quando lo addottriniamo non varia, passando dall'essere ignorante all'essere dotto? E quando l'uomo si converte, e di vizioso doventa virtuoso, e l'ammalato che ricupera la sanità, restano forse ancora tal quali? E il bambino, crescendo, non si muta in uomo? Ma pure il soggetto uomo, bambino, sano, ammalato, dotto, ignorante, virtuoso o vizioso, ineducato o educato è sempre il medesimo identico soggetto. C'è dunque una varietà che accade e permane in un che d'identico.

Felice. Queste sono cose chiare come la luce del sole.

Amanzio. Volete forse dire che sono sceso a cose troppo particolari? Mi rialzerò dunque anche un poco, senza però andare su per la cima degli alberi. L'uomo sente, intende e vuole sempre qualche cosa. Un solo istante non può cessare

dall'uno o l'altro di questi atti, senza cessar d'essere uomo, senza perdere la sua identità sostanziale: essi sono dunque costitutivi dell'umana essenza. Ma poichè questi tre atti possono essere più e più attuati, perciò essi si dicono potenze di sentire, di intendere, di volere più e più, le quali potenze voi, per comodità di discorso, chiamate con questi tre nomi, *sentimento*, *intelligenza*, *e volontà*. Sono dunque tre potenze in un solo identico ente; quì abbiamo un qualchecosa di trino nell'uno, una sola essenza con tre attualità, colle quali il non essere partecipa, come può partecipare, dell'essere e delle tre forme dell'essere; il non essere è dall'essere entificato. Tutto il creato è un qualcosa di reale, cioè un senziente o un sentito. Ma l'uomo è un senziente; nell'uomo dunque c'è la forma reale limitata dell'essenza-uomo. Se non che l'uomo anche intende, e come tale è ancora reale, ma l'entità intesa da lui deve essere per sè stessa intelligibile; ma il per sè stesso intelligibile all'uomo è l'idea, e solamente l'idea, l'essere ideale; l'uomo dunque ha nel suo seno qualcosa della forma ideale, che lo rende intelligente, e perciò si dice che ne partecipa. Più ancora l'uomo vuole, stima, e ama i reali conosciuti e conoscibili nell' idea e per l' idea. Quand'egli li riconosca per quel che sono, e quel che sono gli è mostrato dall' idea; quand'egli gli apprezzi per quel che meritano, e quel che meritano gli è fatto veder dall' idea; quand'egli gli ami tanto quanto gli è imposto d'amarli, e quanto li deva amare gli è indicato dall'idea, la quale dimostragli e l'essenza loro e la loro amabilità; egli allora è morale, perfeziona sè stesso, mette ordine e equazione perfetta tra l'attività del suo sentimento e la luce del suo intendimento, e giunge con questo a partecipar della forma morale dell'essere, che è perfettiva, è amore. Nell'uomo dunque, essendo pur uno, c'è qualchecosa di trino.

Rendere questa unità sempre più piena e perfetta, sviluppando sempre più ciascheduno dei tre elementi, e però promovendo in lui una moltitudine sempre maggiore a beneficio dell'uno, è il compito degli educatori. Sono dunque naturalmente unificate le tre potenze primordiali dell'uomo, e quest'unificazione dev'essere anche artificialmente promossa e mantenuta nello svolgimento de' loro atti, mediante un'efficace e buona educazione.

Modesto. Altro che non andar sulla cima degli alberi, questo vuol dire dare la scalata all'Olimpo. Noi a tenerle dietro ci scaveziamo le gambe. Favorisca di venir in piano.

Amanzio. O, che potreste voi camminar colle gambe basse per terra se non aveste il capo alto per aria? Ci vuol pazienza mio caro; se vogliamo conoscere come coteste cose sono, bisogna fissare l'attenzione della mente nella splendida luce della loro essenza.

Modesto. Sì, ma la troppa luce abbaglia, quando s' hanno gli occhi deboli o ammalati. Nè noi per verdere le cose guardiamo nel sole, ma sulle cose illuminate dal sole.

Amanzio. E io mi sono appunto ingegnato di farvi vedere com'è una di codeste cose, l'uomo illuminato dalla luce della idea, che non è il sole, ma un raggio di lui. Lasciamo adunque coteste altezze e cotesti splendori, a cui dite di non poter salire, nè sostenere, e veniamo a cose più piane e meno lucide, giacchè voi sperate di poter meglio veder nelle tenebre.

Modesto. Diradate però da qualche spiraglio di luce.

Amanzio. S' intende. Prendiamo dunque a vedere una alla volta come sono le tre potenze primordiali dell'uomo, quale unione vi sia per natura, e quale unificazione vi si deva promovere per arte di educazione ne'singoli loro atti. Cominciamo dal sentimento. Ponete mente.... Se c'è

senziente c'è sentito, quello è un principio, e questo è un termine di sentire. Vero?

Modesto. Verissimo.

Amanzio. E sono uniti, e tutti due in uno, nel medesimo soggetto uomo.... Inteso?

Modesto. Intendo benissimo. Vada pure avanti.

Amanzio. V'ho già detto che cosa sia il senziente, e che il sentito; ora non parliamo di questo, ma della moltitudine e dell'unione degli atti del soggetto senziente un sentito. O, non è il medesimo soggetto che sente il piacere e il dolore corporeo, i gaudî e gli affanni dell'animo, il timore e la speranza, l'odio e l'amore? Ma per non portarvi nelle nuvole un'altra volta, diciamo pur in prima del sentire animale.

Modesto. Se sono una bestia! Ora sì che mi trovo a casa mia. Mi dica dunque del sentire animale, che vuol dire corporeo.... Non è vero?

Amanzio. E volete, che ci sia un sentire animale senza corpo o senza relazione di corpo? Pel sentimento animale è indispensabile sentire nello spazio un corpo attualmente, o per lo meno sentire nello spazio, che vi fu sentito un corpo.

Modesto. Che diamine dice! non intendo più nulla.

Eugenio. Lasciatelo proseguire, che il tempo vola, e questo signore, a quanto mi pare, è insofferente come noi delle vostre remore.

Amanzio. La distinzione che io facevo, era diretta a farvi vedere, che il principio senziente e il sentimento animale, permangono nell'uomo anche dopo morte, quando l'uomo è privo di questo corpo. Ma poichè noi non dobbiamo educare i morti, ma i vivi, consideriamo pure il sentimento animale dell'uomo com'è di presente attuato da questo corpo. Cotesto sentimento, fin che c'è il corpo, non può

non essere in atto, ed è anch'esso semplicissimo, sempre uniforme e identico a sè stesso; sentimento del corpo unito. Ma se il corpo sentito venisse variato alquanto non si dovrebbe sentire questa variazione?

Modesto. Di certo.

Amanzio. Ora considerate, quante, e quanto varie modificazioni, vengono operate nel corpo nostro per accrescimento, per diminuzione, per infermità e per salute, mangiando, fiutando, guardando, eccetera; in somma per le continue e svariatissime azioni dei corpi disgiunti, che agiscono sul corpo unito, l'aria, la luce, le ondate sonore, gli effluvi odorosi, il contatto dei corpi e il moto. Tutti cotesti accidenti sono altrettante occasioni, per cui il corpo nostro unito si cambia alquanto, e però si modifica quel primo nostro sentimento del corpo, sono le sensazioni del suono, dell'odore, del sapore, della superfice, delle figure, delle distanze, delle innumerabili forze a noi straniere che ci agitano, che ci commovono, ci fatturano. E tutte coteste sensazioni non sono in un medesimo senziente? Modificazioni di un medesimo sentimento fondamentale? Sono dunque tutte ridotte a unità. L'identico principio, che sente il colore di una rosa, ne sente l'odore, la figura, il luogo che occupa, e, se la si prende per il gambo, la puntura delle spine. Ma quella rosa fu veduta nel rosaio insieme alle altre rose, e le foglie variamente disposte, anzi in un giardino, dove erano assai altri fiori, e piante nostrane e forestiere. Chi s'aggira per i viali, dopo vedute le rose, passa oltre e trova i garofani, i tulipani; e più oltre le camelie, e là lungo un muro i gelsomini, e su per quell'altro vede i limoni, e fiuta il grato odore che viene da lor candidi fiori, e vede i frutti che penzolano giallicci. Nel mezzo del giardino si pone all'ombra d'un cipresso distico circondato da un vago boschetto;

esce e vuol godere anche l'ombra di una piramidale magnolia grandiflora, che abbassa il primo giro de' rami suoi fino a terra. Qui gode la frescura dell'aure mattutine, ode l'armonia degli uccelli che cantano, e di mezzo ai rami prospetta la gran casa di chi piantò il giardino. Vede in distanza, non grande, il pelo dell'acque del lago, e veleggiare sur esso barche pescherecce, e volar via d'un tratto il battello a vapore; e più in là un' isola che pare incantata; poi la riva e la collina saliente; a piè d'essa una città circondata da ville e giardini, e sur essa colli e monticelli; e a distanza maggiore torreggiare le montagne, che paiono toccar colla nevosa cima l'azzurra volta del cielo. Quante e quanto svariate sensazioni avute in un istante e in più tempi successivi, in un medesimo luogo e in diversi, mediante uno o più organi al tutto diversi tra loro! E quest'uomo poi alla distanza di molte e molte miglia, dopo passativi sopra giorni e mesi ed anni, di tutte coteste sensazioni à memoria, e le porta seço. Le può riveder quanto voglia, e nel medesimo ordine col quale le ebbe; e in un istante medesimo quelle stesse, che ebbe in tempi e luoghi diversi. E per richiamarle in atto, e considerarle basta che ne richiami una, anzi pur che gli si presenti a caso; tutte le altre compaiono tosto schierate in bell'ordine, e moventisi e vive come le vide, e le udì, fluttuanti nell'aere le piante, ondeggianti le acque, barcolanti le navicelle, canori gli uccelli, odorosi i fiori, il sole saliente, e la rugiada che vaporando scompare. Potrebbe essere tutto questo, se questa svariatissima moltitudine di fantasmi non fosse un resto di quella delle sensazioni già avute? e quelle non fossero state, e questi non fossero nel medesimo e identico soggetto senziente? non fossero una moltitudine e varietà fusa in un solo sentimento di lui? C'è dunque

nell'uomo la moltitudine, nell'identico il vario; c'è nello stesso soggetto senziente il sentimento animale o corporeo, e insieme l'attitudine di aver la sterminata moltitudine delle sensazioni e dei fantasmi, di ritenerli, di risuscitarli e di fonderli. Chi ha più sviluppate e potenti queste abitudini, e specialmente quest'ultima, ha più *fantasia*. Chi ritiene con maggior vivezza, e chi fonde con miglior precisione d'ordine i fantasmi, che sono tracce di sensazioni, à fantasia più bella? E chi variamente combinando le fantasime fa gruppi di nuove e non mai più vedute fantasie, può essere più maraviglioso poeta?

Modesto. Cioè miglior sognatore.

Pio. Un po' più di modestia, Modesto mio; e non vedete chi vi siede vicino?

Poeta. Lo lasci dire che non ha torto del tutto. Ma non interrompiamo il filosofo. Fammi il piacere di proseguire, Amanzio mio.

Amanzio. Non sono tanto filosofo da non sentire gli stimoli dell'appetito, nè tanto occupato di coteste speculazioni da dimenticare la discrezione. Dopo ristorati e riposati, proseguiremo.

(*Continua*). *Prof.* FRANCESCO PAOLI.

IL FERRUCCIO.

DRAMMA STORICO IN QUATTRO ATTI

DI F. A. DE' NEGRI

(Ved. av., pag. 85).

ATTO SECONDO.

L' interno della fortezza, come nell' atto primo; un colpo di cannone in lontananza.

SCENA I. - **Tebaldi**, il **Biondino.**

Biond. (*ad un balcone*). Ora hanno smesso di tirare di quà; (*ascoltando*) anche di là, mi pare. Che cosa vorrà dire, messere, tutto questo silenzio?

Teb. (*seduto*) Vorrà dire... un cavolo!... Aspetteranno che si faccia giorno per mettersi a ordine e dar l'assalto alla terra.

Biond. Ma non c'entrerà no, il Maramau, ha detto il Commissario generale; e quando lui giura....

Teb. Giurare! Egli non potrà far per questo, che l'uno diventi mille, ed un branco di sciaurati una schiera d'eroi.

Biond. E da qual parte sta accampato, messere, il Del Vasto?

Teb. Da quella dove posa.

Biond. Eh! scusate....

Teb. A porta sant'Angiolo, e Fabbrizio Maramaldo a san Francesco. Ora che lo sai, crederestu d'aver salvata la terra?

Biond. No, no; ma avranno da roder bene, ha detto il Commissario, prima di superare tante difese, sacca di terra, stipa, balle, masserizie, eppoi tanti cannoni.

Teb. (*f. s.*) Eh giovinotto! (*alzandosi*) Ma non sai tu qual sorte n'attende tutti, dove i nemici penetrassero nella terra?

Biond. E quale?

Teb. Nulla; una bagattella! « Non si faccia nessuno prigione; ma tutti a fil di spada »; ecco quel che suona la grida del Maramau sempre adirato per l'affare del Trombetto.

Biond. Se c' entrerà!

Teb. Eh! Quando gran parte delle mura è già a terra, che così dev' essere accaduto questa notte, e la breccia è aperta da tutte le bande,... ma che butto io via fiato e parole a ragionare teco di tali cose....

Biond. Guà! sì, avete ragione, voi siete un indovino, messer Bartolo; mi pare di scorgere un polverìo laggiù, e sott'esso a terra una vasta rovina.

Teb. Non tel dicevo io?

Biond. E che sarà mai accaduto di quelle botti piene di sassi poste in sulle mura così, che un fanciullo avrebbe potuto dar loro la balta?

Teb. Saranno cadute anch'esse, và!

Biond. Eppure il Commissario disse che l'erano poste in parte dove le mura non potevan rovinare. Venite, guardiamo, ora che si fa più chiaro.... No! eccole là in alto sempre!... (*entra l'Arsoli*).

SCENA II. - **Detti**, l'**Arsoli**.

Ars. Allegri, allegri, su! messer Tebaldo: presto ci daremo dentro davvero. Pare che si vadano apparecchiando que' briachi.... Li chiamo così, perchè ora azzeccano di quà, ora di là, che è un vero impazzamento. Vanno proprio d'accordo come tre ruote in un carro. - Ora abbiamo un po' di tregua; ma per ricominciare il gioco, spero.

Teb. (*f. s.*) Spero!

Ars. Ah, ah! il mio caro commissario Bartolo, aveste veduto o meglio sentito come le venivan giù stanotte. Altro che nespole di quelle vizze. Pich, pach, facevano le bombe. Una scheggia viene e porta via a me la picca; evviva! Un'altra fracassa al Commissario generale il cimiero: chè! egli neppur si dà per inteso; ma imperterrito seguita a fare il suo mestiere inanimando tutti, quivi con prieghi e con promesse, là con minaccie è busse all'occorrenza, maneggiando da sè stesso i pezzi peggio d'un semplice soldato. Quello sì che è un uomo da mettere coraggio in corpo a un morto: viva la sua faccia!

Teb. Viva pure.

Ars. Su, su, allegri, Bertoldo nostro! Ora verrà davvero il buono. Da' loro movimenti si conosce, che stanno allestendo le schiere per montare la breccia. Non ci troveranno a dormire in letto, veh! Sant'Angiolo è stato dato in fede allo Sperone e al Bi-

chi, a San Francesco ci siamo lo Strozzi ed io, e il Commissario generale da per tutto. Coraggio dunque! Venghino pure avanti que' figlioli di bagascie, somieri da botte, corvi spennacchiati, ch' io vorrò farne tale una spiedata, che il mio messer Bartolo avrà di che solleticare il dente.

Teb. Di corvi!

Ars. Ah, ah! Allegri; su! Oggi in guerra, doman sotterra: ecco la vita del soldato.... (*grida confuse in distanza, che poi s'avvicinano*) Che diavolo c' è ora?

Biond. (*al balcone*) Tumulto, tumulto! Il capitano Scruccola con tutti i suoi Còrsi lasciano ad un tratto le trincere e vengono in furia a questa parte. Senti che grida! Sbattono per terra le picche e le rotelle.

Teb. Tumulto!

Ars. Tumulto! Il diavolo che vi porti ambedue! Lascia vedere a me; dove sono?

Biond. Sono svoltati già dietro il canto: venivano via a passo di corsa.

Ars. Andrò io a rincontrarli.

Biond. Eccoli, eccoli! entrano già sotto l'androne (*grida*).

Scruc. (*di dentro*) Restate qui fuori voi, cheti e zitti, e lasciate fare a me (*entra lo Scruccola*).

SCENA III. - **Detti**, lo **Scruccola**.

Ars. Oh capitano Scruccola!

Scruc. Dov' è, messere, il commissario generale?

Ars. Di su le mura a vegliare che per dappocaggine o malvolere altrui altri non vi metta lo zampino dentro.

Scruc. Lo credevo quì.

Biond. (*al balcone*) Eccolo, eccolo! Viene ancora lui di gran galoppo sopra il suo ginetto bianco. Oh come pare tutto malconcio e sudicio! Non più la ciarpa verde gli sventola da lato nè le penne in sul cimiero. Oh mio signore! (*esce*)

Teb. (*f. s.*) Ci voleva anche questo per coronar l'opera.

SCENA IV. - **Detti**, il **Ferruccio**, **Biondino**.

Ferr. (*dando l'elmo al Biondino*) Tieni, e non mi dar noia ora.

Biond. Lasciate almeno che vi terga la polvere ed il sudore.

Ferr. Come! Voi qui, capitano Scruccola?

Sruc. Eccellentissimo....

Ferr. Dite! L'ordine per me dato portava, che voi co' vostri vi trovaste alla prima trincea verso sant'Angiolo, nè di lì deste un passo senza mio ordine. Ed ora, che cosa sono queste grida forsennate e l'accorrere in fretta tumultuando? Ben so, l'ho visto che costì fuori s'aduna l'intiera compagnia vostra. Dunque il corso di natura è stravolto, e gli ordini miei fatti stoppacci d'archibugio, che così si violano impunemente? Per tutti i sagrati! dite, rispondete, e spiccio!

Scruc. Essi hanno voluto seguirmi.

Ferr. Basta! Se lo dicevo io, che la fine del mondo è per venire. Quando i sottoposti si rivoltano sputando in faccia ai loro superiori.... E voi da capitano qual siete il sopportaste?

Scruc. Non mi fu possibile impedirli.

Ferr. Dovevate farli a pezzi tutti anzichè permettere un somigliante scandalo. Oh, ma c'è sotto ben altro.

Scruc. E' si lamentano difatti di non aver toccato ancora la paga dell'ultima settimana.

Ferr. Ci siamo! Lo so, lo so; paga già, non mai altro che paga; ecco il motore magico d'ogni loro buona e mala opra: pronti per la paga a fare getto d'ogni più sacra cosa. Che coscienza, che patria per loro? Tutto accomoda la paga. Oggi con me, domani contro me, assassinare un cristiano, salvare un turco, vendere Cristo stesso per la paga; ecco la gente prode che voi mi conduceste.

Scruc. Signore!

Ferr. E che! Ardireste voi prendere le loro difese?

Scruc. Questo non so; ma dico, che da più giorni ci si va promettendo e stiracchiando, e infrattanto noi non abbiamo veduto ancora la croce d'un quattrino.

Ferr. E che perciò?

Scruc. Sono qua a rappresentarvi da parte loro e mia, che noi vogliamo essere satisfatti di tutto l'aver nostro, altrimenti....

Ferr. Altrimenti che? forse delle pretese ed anche delle minacce? (*toccando la spada*)

Scruc. Io vi ripeto, che dove noi non siamo satisfatti a vista d'ogni nostro avere, noi non vogliamo più batterci!

Ferr. Che!

Teb. (*f. s.*) Ora sì che la burrasca scoppia davvero.

Ars. Scruccola, oh!

Scruc. Ho detto.

Ferr. (*digrignando*) Ah così! Ed era questo il momento per venirmi a fare simili disfide? - Ma bene sta. Consegnate dunque allora tutte l'armi e quanto vi prendeste il giorno ch'entrati nella terra a forza, tutto metteste a ruba e a sacco, pena l'essere impiccati. Ah è questa dunque la gratitudine e il ricambio per avervi in quel giorno sparmiata la vita? Ma che ragiono io a voi di siffatte cose? (*f. s.*) Perchè non li feci strozzare tutti a un fiato! Venirmi innanzi con simili proposte quando già i nemici.... Cielo e inferno! Ah dunque voi volete essere pagati?

Scruc. Così è appunto.

Ferr. Ebbene sì dell'oro io vi darò; vi caricherò, vi affogherò nell'oro: tutto il campo avversario, armi, tende, bagaglie, cavalli, prigioni tutto è vostro; ma combattere bisogna, guadagnarseli prima, avete inteso?

Scruc. Noi non combatteremo più, dove non siamo prima pagati. (*Grida al difuori*) Li udite? Così abbiamo risoluto.

Ferr. (*facendo un gesto d'ira*) Ah Dio!...

Ars. (*allo Scruccola*) O amico, a qual giocosi gioca quì?

Teb. Via siate più umano, Capitano.

Scruc. Non posso, non voglio; egli m'ha troppo offeso.

Ferr. (*f. s.*) Oh maledetta anche la guerra!

Ars. (*allo Scruccola*) Animo via, compare Scruccola.

Ferr. Pagati! Quando le casse sono vuote affatto di quattrini, mi rivolgo alle loro Signorie; non mi si degna neppure di risposta; e intanto tocca a me lo scorticare ovunque i popoli: - non ho armi, non polveri, più nulla; eppure s'ha il coraggio d'ingiungermi a tutte l'ore di vincere; o morire di rabbia e di dolore che poi sarà lo stesso.

Ars. (*allo Scruccola*) Che nicchi dunque? Su, rispondi.

Teb. Santa pazienza benedetta, quali imbrogli!

Ferr. Forse ch'io sono il signore delle fate, perchè a un tocco della verga magica io possa convertire i sassi in oro? O che me li sarei mangiati e bevuti a cena io? Non ne ho, non ne ho, non ne ho! Perchè mi conturbate dunque? Volete che io mi v'inginocchi a terra?

Scruc. (*all'Arsoli*) Di più no.

Ars. Ebbene sia quello che tu hai detto: Evviva, Commissario generale! È fatto.

Ferr. Che cosa?

Ars. S' è combinato tutto per la meglio. Ecco, dice il compagnone qua, che quando non vi dispiaccia, egli si contenta di combattere co' suoi nella difesa della terra, dove n' avessimo bisogno.

Teb. (*f. s.*) Sia ringraziato il Cielo, tutto è appianato.

Ferr. Dice; e perchè non ai patti e alle condizioni di prima, quando non per mia colpa....

Ars. Andate là, state zitto ancora voi, Commissario.

Ferr. Per forza! (*f. s.*) Aver bisogno di simile genìa... Auf!

Scruc. Se così vi piace, bene; di più nè anche un punto.

Ferr. Ebbene sia; sono contento in tua malora; ma ad un patto! che obbedendo tosto ritorniate là di dove vi siete mossi; ed ivi aspettiate miei nuovi ordini.

Ars. (*allo Scruccola*) Andiamo via, anche te. Datevi ora la mano, e la pace sia fatta. (*Scruccola fa per accostarsi al Ferruccio che gli accenna d'andarsene.*)

Teb. Pace, oh dolce nome! (*suono di trombe, di tamburi e grida d'allarme; entra un tenente*).

Ferr. Come! di già!.... (*correndo al balcone*).

Ten. I nemici s'avanzano a bandiere spiegate e così fitti e riserrati che la terra sembra tremare sotto i loro piedi.

Ferr. Il mio elmo, Biondino! (*Biondino glielo porge*). Ecco come si perde un tempo prezioso! Olà! - E a San Francesco amico?

Ten. Non fanno ancora segno di volersi muovere da quella parte.

Ferr. Ebbene, all'armi! Andiamo intanto a dare il buon giorno a questi. Su, pronti e lesti tutti, e mano ai ferri. Guai a chi venisse meno al còmpito suo; avrà da saggiare di questo mio. (*toccando la spada*). Coraggio e fermezza dunque; e veda e provi quel che sappiamo fare un Maramau. Evviva la Repubblica!

Più voci. Evviva! (*escono tutti, meno Tebaldi e il Biondino*).

SCENA V. - **Tebaldi**, il **Biondino**.

Teb. Ed io dovere star quì a far la guardia alle vettovaglie.

Biond. (*al balcone*) Eccolo di già salito in arcioni.

Teb. È da capo lì quel monello.

Biond. Trr! Volano via al pari di veltri usciti del guinzaglio. Come gli svolazza la piuma all' indietro! Potessi essere anch' io fra loro! Ma quando sarò più grande, ha detto il Commissario.

Teb. Un bell'aiuto davvero.

Biond. O messer Bartolo, datemi una mano, aiutatemi a montar su quel muricciuolo: di lì si potrà scorgere tutto l'ordine della zuffa. Sentite che rumore colaggiù; e come rimbombano le artiglierie.

Teb. Da qual mano ha preso il Commissario generale?

Biond. A destra; (*correggendosi*) no, da questa, insomma di costà verso sant'Angiolo. Aiutatemi, vi prego a montar su, e poi vi saprò dir tutto per bene.

Teb. Su dunque.

Biond. Aspettate; ora; su!

Teb. Che cosa vedi, giovinotto?

Biond. Uuh! Sembra il mare quando fa burrasca, che l'una onda va e l'altra viene, e il luccichìo del sole vi si specchia dentro.

Teb. Parla in altro modo se vuoi ch' io t' intenda.

Biond. Quelli del piano a file rinterzate e le bandiere all'aria vengono per in quà; e i nostri vanno risoluti ad incontrarli. Il balenìo dell'armi accieca quasi.

Teb. È molto larga l'apertura fatta nella breccia?

Biond. Zitti! Già montano su per la rovina aperta, e l'artiglierie fanno loro spalla. I fanti del Luogotenente Sperone sono là ad aspettare colle picche in resta (*rumore più forte d'artiglierie*). Queste sono l'artiglierie nostre che fanno loro buona risposta.

Teb. E il Commissario generale lo vedi ora? Rispondi a me.

Biond. Sì, va innanzi e indietro come un disperato parlando a tutti, colla spada fuori. Ora s'è fermato ritto presso il gonfalone; accenna! Uh! li udite cotesti altri rumori? Sono venuti di già al cozzo. Che arruffio, che arruffio! Cielo! mi girano gli occhi.

Teb. Che cosa fanno ora?

Biond. Non discerno più nulla, è tutto un polverìo. Oh dov'è il Commissario generale!.... Non lo vedo più... Ah sì, sì! Lo riconosco al pennacchio rosso che ci ho messo io.... eccolo là nel fitto della mischia, e tutti gli altri gli fanno gruppo attorno. Che serra serra! Come mi batte il cuore. Lasciatemi venire abbasso, Messere.

Teb. No, no, sta', non temere. E dimmi giovinotto, chi ti pare che venga acquistando terreno?

Biond. Ma se v'ho detto, che il fumo e il polverìo non lasciano vedere più nulla. Si scorge appena la punta del gonfalone che nuota per l'aria

Teb. Le artiglierie cominciano a cessare.

Biond. Anche le grida: il rumore si fa più sordo e cupo e più frequente il picchiare de' ferri. – Ah!

Teb. Che cosa è stato ora?

Biond. Anche il gonfalone è sparito.

Teb. Siamo perduti!

Biond. Zitto! La nuvola s'apre; fanti e cavalli sono tutti un mucchio. Un cavallo bianco spaurito esce di sotto e si precipita al largo. Ah se l'Albanese del Commissario!.... Sì, ha la gualdrappa d'oro in groppa; è desso! (*come chiamandolo*). Ci, ci, ci! Oh rabbia! la nuvola s'è chiusa di nuovo.

Teb. E de'nemici, dimmi, discerni tu nessun capitano?

Biond. Ma se vi dico, che tutto è polvere e fumo. Zitti! ora scappa fuori dell'altra gente. Quale scompiglio! Fanno come una lunga coda per in quà. Ora discerno meglio. Oh l'infelice! Sopra picche incrociate portano un soldato ferito; altri lo sorreggono dai lati.

Teb. Forse qualcuno de'capitani nemici?

Biond. (*gettando un grido*). Lasciatemi, lasciatemi! (*esce*).

SCENA VI. – **Tebaldi**, poi un **Valletto.**

Teb. Che diamine c'è ora, monellaccio! (*affacciandosi*) Maledetta la vista corta! Schiavone, Gallinello, ehi! (*entra un valletto*).

Vall. Eccomi.

Teb. Presto, vieni qua, affacciati; che cosa vedi costaggiù?

Vall. (*affacciandosi*). Ah Signore, Madonna!

Teb. Parla, mummia! Che avresti veduta la versiera?

Vall. Ma sì, vi dico, portano quassù il Commissario generale morto dentro una bara.

Teb. Che un fulmine t'acciechi, scimunito, impostore! Va via! Morto il Commissario generale! dove ci andremo mai a salvare!

SCENA VII. - Il **Ferruccio** viene portato dentro, **Biondino**, il **Cerusico**, **Tebaldi** ed altri.

Ferr. Basta! Posatemi giù, là, accanto al balcone.

Teb. (*f. s.*) Sia ringraziato Iddio, egli parla.

Cerus. Non bramate andare di là a letto Commissario?

Ferr. A letto! Mentre i miei fidi stanno in sulla breccia da prodi combattendo, e tutto dipende dall'esito di questa lotta!

Cerus. Ebbene come più vi piace. Adagiatelo costà; ma fate a modo (*viene deposto sopra delle stuoje*).

Ferr. Ah!

Cerus. Vi duole molto, signore? Presti su, levategli la gambiera; che vediamo un po' questa ferita.

Biond. A me, a me, lasciate a me!

Teb. (*ad un ufficiale*) E come è andata, dite, ch'egli è ferito?

Uff. Voleva muoversi per andare in furia a porta san Francesco, di dove gli era giunta la nuova, che anche il Maramau accennava di voler dar dentro; quando all'uscire della mischia una scheggia di palla od altro, lo ferì di rimbalzo in un ginocchio.

Teb. Credete, che ci sarà pericolo per la sua vita?

Uff. Che discorsi!

Teb. Dico.

Ferr. Ah! fate adagio, voi mi trafiggete l'ossa con cotest'uncino.

Cerus. Abbiate un po' di pazienza, Commissario.

Ferr. Pazienza! quando a guisa d'un Giobbe sopra il letamaio mi tocca giacer quì peso inutile ed inerte; mentre i fidi miei si fanno tagliare a pezzi anzichè cedere d'un passo solo! Vorrei ben vedere se ne' miei panni avrebbe pazienza, egli il santo. - Levatemi d'addosso questa corazza; - soffoco!

Biond. No, no, a me!

Ferr. Anche l'elmo. O tu, mio caro giovane! Dammi da bere.

Cerus. Da bere! Vi pare!

Ferr. Va' portamelo e subito, Biondino.

Cerus. Ma, Commissario! Badate. Voi siete sempre tutto in sudori, e lo stato vostro d'agitazione, febbrile quasi.... nol consente. Soffrite che io vi tasti il polso.

Ferr. Che polso o non polso! Io ho la febbre a starmi ozioso quì. Lasciami! Se la morte vorrà venirmi addosso, non sarà certo per la tua arte ch'ella si resti. D'altra parte la mia

mal ora non è venuta ancora (*beve*). Olà! Non c'è nessuno quà? (*due ufficiali si fanno avanti*) O bravi voi.

Cerus. (*al Tebaldi*). O che razza d'ammalato!

Teb. La cerca proprio col lanternino.

Ferr. E che li faccia passare, ditegli, dietro il Monastero fino alla punta del bastione. - Aspetta! Ora mi viene un'altra idea; sì! che trasportino quassù sopra il rialto, verso la fortezza, quei due sagri che stanno giù nel fosso: ma il tutto in fretta e all'insaputa del nemico. Intanto voi con tutti i vostri farete le viste di ritrarvi verso la terra; avete inteso? mentr'io, sì! sta bene: mentr'io.... ahi rabbia! mi giaccio quì come un verme calpesto a terra!

Cerus. Ma datevi calma, ve ne prego, e soprattutto statemi un po' cheto, altrimenti....

Ferr. Che il diavolo si porti te colla tua arte! M'avete inteso bene?

Uff. Sarà fatto, come voi ordinate, Commissario.

Ferr. A questo modo, vi riuscirà forse di trarli nella rete. Andate dunque e lesti! - No tuttidue! Resta tu, Baldino. Tu va', corri tosto a san Francesco e vedi che si travaglia da quella parte il Maramau. Nel caso facesse solo le viste di voler dare l'assalto, vieni, corri, ritorna tosto a darmene avviso. (*f. s.*) Pensiero orribile! Biondino? e tu appostati costà presso il balcone, e se nulla accada di nuovo, dimmi. Il romore pare che vada cessando affatto. Che si penserebbero forse di torsi dall'impresa? (*al Cerusico*) Ebbene, amico?

Cerus. Frattura per vero dire non c'è; ma l'ammaccatura è forte.

Ferr. Epperò?....

Cerus. Epperò vi toccherà di stare in riposo, per qualche giorno almeno.

Ferr. Senti!

Cerus. Ma non temete di nulla, la guarigione è più che sicura.

Ferr. O vero cerusico da be...! Non è forse bastante male questo!... allor che il mio più feroce nemico, che ha giurato la mia morte... e della patria tradita, invendicata non ti cale forse?

Cerus. Appunto perchè di lei, non che di voi mi cale, pongo ogni mia cura in medicarvi.

Ferr. Guariscimi dunque, risanami, e tosto!

Teb. (*f. s.*) Sta' a vedere, ch'egli vorrebbe comandare anche al male.

Ferr. Troppo mi tarda d'essere anch'io di nuovo, là sulla breccia, tra la polvere e il fumo combattendo, mirarlo una volta in faccia, misurarmi petto a petto con lui, stringerlo, avvinghiarlo; ma alla luce aperta del sole: nessun uomo mi farebbe paura allora: lo credete?

Teb. Non ci conosciamo noi da un pezzo, Commissario?

Ferr. Pss! Parmi udire romóre d'artiglierie verso san Francesco. Sì, per tutti i santi! Hanno ripreso anche da quella parte. Olà! sono tutti morti, che nessuno viene più a darmi novelle? Biondino, ebbene? (*entra Sperone*).

Scena VIII. - **Detti, Sperone.**

Sper. Commissario generale!

Ferr. Sperone! Tutto è quieto sempre a porta san Francesco?

Sper. Per ora sì; ma non durerà molto, credo.

Ferr. E tu come abbandoni adesso la pugna?

Sper. Non senza un forte motivo, Commissario. Si sparge già sordamente fra i soldati la voce, che voi siate, nonchè ferito, morto; onde un principio di timore e di sfiducia è entrato in tutti gli animi. Commissario! concedetemi, deh ve ne prego, per poco le insegne e l'armi vostre: ciò basterà per rialzarli a vista dell'abbattimento in che si trovano, ed io vi prometto che non mi mostrerò indegno affatto di portarle.

Ferr. Sì, degno è dite questo spediente, Sperone; prenditi il mio elmo e la mia corazza, là; aiutatemi a levarmi questa sciarpa....

Sper. E la vostra gamba, come va, Commissario?

Ferr. Tieni, va'! ed assieme al Gori e al Bichi fate di dar corpo a quanto v'ho or dianzi ordinato. Vi fece chiaro bene il Martelli il mio pensiero?

Sper. Sì, Commissario.

Ferr. O se lo Scruccola volesse rimoversi della sua ostinatezza! In ogni caso potreste ritirare da san Francesco il capitano Tomè co'suoi, infinchè l'altro.... Ma no, resti egli dov'è; eseguite appuntino i miei ordini, e credo basterà. Hai tu inteso?

Sper. Commissario sì, sarete pienamente ubbidito.

Ferr. Maledetto Scruccola!

Sper. Ora sì, che in quest'arnese sento raddoppiarmisi il coraggio ed il valore. Io volo, Commissario, alla pugna e alla vittoria!

Ferr. Va'! (*Sperone esce*). Oh perchè non ti posso seguire anch'io! Sorte iniqua! O Tebaldi, Cerusico, Biondino, ve ne prego, sollevatemi su fin presso al balcone: ch'io possa mirare, inebriarmi almeno dalla vista della battaglia! Ve ne supplico!

Cerus. Ma ciò è al tutto impossibile.

Ferr. Ve lo comando!

Teb. (*f. s.*) Un ammalato che comanda al medico.

Ferr. Quà, quà, datemi una mano.

Cerus. (*f. s.*) Egli è troppo affranto (*fanno per sollevarlo*).

Ferr. (*ricadendo*) Ah per tutti i fochi del cielo! Lasciatemi, lasciate....

Cerus. Ve lo dicevo io.

Ferr. Ebbene sì, moriamo pure!... (*grida di fuori in distanza*). Che grida son queste!

Biond. (*al balcone*). I soldati, i soldati! che vedendo spuntare il luogotenente Sperone e credendolo voi stesso, alzano gridi di gioia al cielo.

Ferr. Avanti dunque!

Biond. Vanno più lesti e risoluti alla difesa.

Ferr. Sì? prendete ora alla mancina!

Biond. Venite, mirate, Commissario.

Ferr. (*sforzandosi*) Ah! (*sviene*).

Cerus. Meno romori, ragazzaccio, non vèdi? Fate piano, messere, egli sembra come appisolarsi.

Teb. Non morirà?

Cerus. Se un po' di sonno potesse venirgli addosso, sarebbe la sua sorte. (*A Biondino*) Scostati tu, noioso.

Biond. No, no.

Ferr. La mia arme, il mio cimiero, riponetemi.... dove siamo?

Teb. Egli delira.

Cerus. Sogna.

Ferr. Ah eccolo! a me, a me! Arsoli, Sperone alla riscossa, ajuto, ei viene! Cristo, Madonna, mi si squarcia la gola!

Teb. (*al Cerusico*). Certo gli è parso di vedere il Maramau. Difatti dal giorno ch'egli fece ammazzare il suo trombetto non si mostrò più sereno e lieto in faccia, e si conturba al solo sentirlo nominare.

Cerus. Parlate piano, vi ripeto.

Teb. Eh già! io sono sempre il cane che abbaja alla luna.

Cerus. (*a Biondino*) Cala quella stuoja là, che il sole già prèsso a sorgere nol ferisca in faccia.

Biond. Anche la foga della battaglia è cessata quasi del tutto; i nemici sembrano ritirarsi; ma, parmi ch'abbiano ricominciato invece colà via da san Francesco. No, non m'inganno!...

SCENA IX. - **Detti**, un **Ufficiale.**

Uff. Dov'è il Commissario generale?

Cerus. Pss! che strepito fate, non vedete?

Uff. È necessario ch' io gli parli e tosto.

Teb. Di che si tratta, amico?

Uff. Si tratta, che non abbiamo più nè polvere, nè palle; tutto è presso che finito, e se il nemico ricomincia, come pare ora, a san Francesco, non avremo più di che fargli risposta.

Teb. È un caso grave.

Uff. Tutti luogotenenti e capitani mi dissero d'avvisarne il Commissario generale.

Teb. Certo, certo!

Cerus. Ma egli ha bisogno di riposo ora, s' è appena appisolato.

Teb. Ma il caso è grave!

Uff. Certo, noi dobbiamo dargli discarico di tutto ciò che accade, altrimenti seguendo peggio, la colpa sarebbe del tutto nostra.

Teb. Certo, egli monterebbe allora in gran furia.

Uff. E con ragione.

Teb. Bisogna svegliarlo, Cerusico.

Uff. Non abbiamo più che poche cariche, poi converrà mettere mano ai sassi per difenderci.

Cerus. È impossibile, vi dico, svegliandolo non fareste altro che aggravargli il male. Ingegnatevi in altra guisa.

Uff. E come?

Cerus. Bisogna lasciarlo in pace, se volete ch'egli ripigli forza e lena.

Uff. Ma le necessità della guerra....

Teb. I nemici che minacciano.... Si svegli.

Cerus. No, io nol permetterò.

Teb. Venite dunque, svegliatelo voi, ufficiale.

Cerus. Fermate! Volete dunque farlo morire!

Ferr. (*svegliandosi*). Morire! Chi ha pronunziato quest' infausta parola. (*All'ufficiale*) Che c'è, amico?

Uff. D'ordine degli illustrissimi capitani Sperone e Strozzi vengo ad avvisarvi, che siamo pressochè al fine colle polveri, ed anche le palle in ferro cominciano a mancare, cosicchè mi mandano a voi per chiedere consiglio.

Ferr. Non è altro che questo! Messer Tebaldi? Teste vuote che sarete tutti! Quant'olio abbiamo ancora giù nei fondachi!

Teb. Eh!

Ferr. Farete in modo, che sia portato subito in sulle mura: ivi posto in apposite caldaje fatelo bollire; poi quando sia il momento versate sul capo ai nemici quel novello battesimo. Ecco rimediato a tutto. (*Al Tebaldi*) Avete inteso voi?

Teb. Eh sì (*f. s.*) Mandare a male tant'olio!

Ferr. Andate dunque!

Teb. V'obbedisco, Commissario (*esce*).

Ferr. Ed a qual punto sono le cose amico? Quante son l'ore!

Cerus. È presto ancora, signore.

Ferr. Quivi sotto, se ben odo, la pugna è cessata del tutto; è a san Francesco?

Uff. Pare che siano diventati tante mosche senza capo, dice il capitano Arsoli; ora incominciano ad attaccare di quà, ora di là; fanno le viste di ritirarsi da sant'Angiolo, sembrano ingrossare e investono, ma a rilento, a san Francesco; insomma un guazzabuglio, una confusione....

Ferr. O un qualche tranello! Udite! Ma sì. Che vuol dire cotesto strepito e calpestìo che ognora più s'avvicina? Affacciatevi quivi al balcone (*colpi di cannone*, *suono di trombe*, *grida d'allarme*).

Uff. Le bande fiorentine a gran passo di corsa passano per di quà sotto verso sant'Angiolo; anche il capitano Strozzi ed il Tomè vengono dietro coi loro.

Ferr. Dunque abbandonano essi il posto a san Francesco! E giù nel campo nemico scorgi tu nulla? Io non mi raccapezzo!

Cerus. Come vi sentite ora, signore?

Ferr. Col malanno che Dio ti dia!

Uff. Non posso vedere nulla a causa del contrafforte che mi para la vista; ma se il bramate, posso montare lì su quel muricciuolo (*grida e romori di battaglia*).

Ferr. Possibile mai! No, scendi piuttosto giù a vedere e sappimi dire tosto (*entra un altro ufficiale*).

SCENA X. - **Detti**, l'**Ufficiale**, poi altri.

Uff. Commissario; signore!

Ferr. Baldino!

Uff. I nemici con una pronta e ardita mossa hanno girato la terra mutando tutte le batterie da san Francesco a sant'Angiolo, cosicchè tutto lo sforzo loro si fa ora spaventosamente da questa parte.

Ferr. Ah mia mente indovina! Va' corri, Baldo, rintraccia il capitano Strozzi, digli.... ma perchè non potrei da me! Ti scosta; non mi dare più noia Cerusico, io sono guarito già. Baldo, Biondino, una celata, - il mio giacco - quella picca là. - Ajutatemi ora un po'. Ahimè! Vanne tu, Cerusico, - Ah no, tu pure dammi una mano, su! (*sa'alza in piedi*). Eccomi tornato il Ferruccio di prima. Udite, il rumore delle artiglierie rinforza; i miei sono già alle mani; - egli s'avanza; presti, armi, arme! Lasciatemi; vengo, figliuoli! (*fa per moversi, stramazza per terra; entra un valletto*).

Vall. Aiuto, ahimè, signore!

Ferr. Il mondo tutto rovina!

Vall. Ah signore! I ripari avanzati rimpetto alle mura sono già in preda all'inimico. Vengono innanzi in così gran numero, come se dal suolo sbucassero a caterve.

Ferr. Lasciatemi, lasciatemi! Mi reggo da me.

Cerus. No, mio buon signore.

Ferr. Largo, vi dico! (*ricade*) Ahimè! Oh rabbia! Che abbino l'occhio alle botti in sulle mura; avvisateli. E lo Scruccola? Non si move egli ora alle difese? Andate... Ahimè, Cristo, Signore! Le caldaie sono elle a posto e bollono? (*entrano il Tebaldi ed altri ufficiali e soldati*).

Teb. Oh Commissario generale! Siamo tutti presi e morti; presto accorrete. Cognito della vostra disgrazia il Maramau, imperversa e infuria primo innanzi tutti sopra il fosso, e squassando in alto la picca grida a tutta gola: Vendetta, vendetta!

Ferr. Maramau!

Altri (*entrando*). Aiuto, soccorso, salvateci generale!

Ferr. Cielo e inferno!... Ah!... lì!... lì.... dentro a quella sedia.... sì! Accostatela, lesti!

Più voci: Sì, sì!

Ferr. Così (*è messo nella sedia*). Presti ora, su ! Levatemi in alto; bravi ! Ed ora fuori, là !....

Una voce. Evviva il Commissario generale !

Più voci. Evviva ! (*odesi un gran fracasso*).

Biond. Le botti, le botti ! (*escono tutti, cala la tenda*).

FINE DELL'ATTO SECONDO.

A M.r ANDRÉ-ALEXANDRE ERDAN

Permettemi di porre il vostro illustre nome innanzi a questo lavoro; esso riflette molti de'miei sentimenti, nè può darsi che non vi ci appariscano tre de' più grandi: la gratitudine, l'affetto, e l'ammirazione di cui vi sarò sempre tenuto.

Firenze, 1868.

Affez. e devot.
GIULIO PICCINI.

LA BUONA SOCIETÀ *

Vous voulez étudier la comédie de la vie humaine?.... je vous donnerai gratis une loge. (NORIAC, J., *La Bètise humaine.*)

Proemio.

Io, per me, darei volentieri del matto a coloro, che per tenere allegre le brigate e mettergli in mano un libro da patullarcisi, vanno a pescare di scriver romanzi storici, trapiantandoci là in mezzo del medio evo, tra le crociate, o tra i signori di

* Una piccola parte di questo lavoro fu già pubblicata sott'altro titolo in questo giornale: per varie cause, e per consigli d'illustri amici l'ho qui riprodotta.

feudi; ci è infino chi, per un viaggetto più lungo, ci tira in mezzo a Greci e Romani, tra le toghe e le preteste: saltando certi altri che hanno l'umore dell'*ideale*; e invece d'illuminarci ci acciecano, abbagliano invece di splendere, e non che uno c'impari punto gli va a spasso quel tanto di cervello che si rimpasti. Io che sono, come suol dirsi, un ometto a bandiera, e che per il rotto della cuffia son riuscito a far la figura del *letterato*: io che ho sempre ambito alla cronaca de' fatti altrui, ed ho molto gusto delle cose alla mano, credo che chi piglia a fare un romanzo, non debba galoppar tanto all'indietro, ma coglierlo là nel bel mezzo della società tra cui vive: da lei carpirne i *caratteri*, che gli riusciranno più veri, e la morale più utile.

In questo, come in altri che si stan pubblicando, ho battuto tal via: nella quale se intoppi alcuno che mi riconosca, m'abbia mercè: come l'ebbe a M.r Karr la donna da lui dipinta nella «Clotilde» dicendogli: - J'ai lu Clotilde.... et j'ai eu vous défendre. - Il y a des gens qui trouvent le caractère du Clotilde exagéré. - Eh bien! non! *il y a des femmes comme ça* ».

Veniamo al buono.

I.

Non sono molti anni ch'una mattina io mi recava a Sobiers. L'aria purissima di quel luogo, un fresco che ci àsola sempre, la sua ridente pianura, il mare che da un lato vi schiumeggia, e soprattutto tante memorie della mia giovinezza, mi mettevano il

suo soggiorno in amore di paradiso. Via facendo, sentivo ridestarmisi mille gioie, ed una impazienza incomprensibile dipingevami alla mente più lunghe le ore: nè mai quel viaggio mi sembrò tanto penoso. Io annaspava tra me e me, le belle donne a cui mi sarei abbattuto, durante la mia dimora; rallegravami nel pensiero che vestito così da *frustino*, secondo l'uso dei cittadini, avrei potuto far dar la gambata a' giovanotti del luogo: e chiamando a consulto cento delle mie idee, potei ricordarmi Geltrude, un pezzo di ragazzona da non si dire, lattaia di Sobiers, con cui avea ruzzato tante le volte; mi tornavano dinanzi agli occhi quattro o sei cavallotti di contadine, a gara colle quali avea fatto a tirar gli stornelli, bambino tant'alto: ripensava alla buona giovanetta di Modesta, la serva del curato, da cui aveo imparato a storpiare il *Paternoster*, e le prime domande della *Dottrina* (da cui non ho mai sfondato più in là), e mi parea vederla lì, tenermi fra le sue ginocchia, con un braccio sulle spalle, e, una mano stretta alle mie, farmi ripetere le sue parole.

Raccolto in un canto della carrozza, lasciava correr la mente a quei dolcissimi tempi, quando la mia più gran fatica era di mangiare e dormire, e i miei affari di stato i *latinucci*: senz'altro spauracchio che quello dell'Orco e del Curato; che talvolta, quando ero ito a letto senz'imparar la lezione, comparivami ne' miei sogni colla sua tonaca tabaccosa, il suo berretto sopra un orecchio, e mi svegliava impaurito dal suono de' suoi scapaccioni; che finivano col farmi dar nelle risa, quando aperti gli occhi, mi trovavo nudo bruco nel mio letto senza che mi disturbasse

una mosca. E Cecco e Nanni e Bechino, i miei tre camerati, a cui ero debitore d'avermi insegnato giocare a nocìno, al sussi, alle piastrelle, a saltar su pe' fichi, a far la festa a' poveri contadini, dove gli lascio? Mi sovveniva di Bano, che, come una cappa di cammino, sempre gettava fumo, e da cui aveva imparato a tenere il sigaro in bocca, ed il precetto economico di usufruttuare le cicche nella *fumaiòla*. - Ma ora, io pensava, torno in paese un giovinotto e un dottore co'baffi, ripulito e col cervello nuovo, tutto risolato da capo a piedi all'uso cittadino; senza aver più quel viso d'assenzio romano, quell'andatura da maltagliato, a cui si conosce lontano le miglia il provinciale; quindi più presto che stare a *rincanagliarmi* con questa gentucola, io m'inalzerò sino al gran mondo, cercherò di ficcar il naso più al vento che mi riesca: nè ci sarà più un cane che mi conosca: rifarò il mio battesimo, e voglio esser chiamato « Jules d'Apreville ». In questo una violenta scossa mi riebbe dal mio assòpimento; alzo il capo, e sento il vetturino scendere, e correre verso lo sportello. Dò di mano alla mia piccola valigia, salto sulla strada, e versato il mio obolo, lesto come un gatto, senza saper dove andare a battere, infilo la prima cantonata. Ma fermatomi un tratto: - Perdio! questo non è Sobiers - gridai, ch'io non aveva mai più viste quelle case, quelle vie, quelle chiese.... da 18 anni non ci era più stato. Per mia ventura, mentre io me ne stava lì come un piòlo senza saper ch'acqua bevermi, tutto meravigliato, venne a passar di là un uomo, ch'all'abito ed al volto dava di sè buon odore, e acchitatolo subito: - Mes-

sere, gli dissi, vi compiacereste dirmi che paese sia questo?

— Sobiers -, mi rispose.

— Ma come? o dov'è egli più la cupoletta di lamiera, la piccola torre merlettata del comune, la....

— Ma egli è il nuovo Sobiers. Quindici anni or sono vi fu fatto man bassa; e sulle sue ruine in un lampo è sorta questa bella Sobiers, che l'antica, si può dire, non gli laverebbe neanche il viso: e che ogni anno, vedete, cresce ad occhiate.

— E dove potrei adagiarmi d'un alloggio?

— Se vi piace, io vi metterò sulla via.

Camminammo un buon pezzo; e seppi dalla mia guida, che aveva una lingua da Cicerone, come Sobiers fusse divenuto un ridotto di *bagnanti*, che vi traevano dalla città fior di ricchi: e che, dappoi ch'e' ci nacque quest'uso, i poveri contadini, e'marinai d'una volta, avean dovuto battere il trentuno e andarsi a rannicchiare a' fondi del paese: che i cittadini aveano pagato un occhio il terreno per fabbricarvi, che faceano essi ora tutte le carte, erano entrati al comune, all'ufficio di potestà, e ch'era più difficile trovar a Sobiers uno che avesse la lingua e gli usi di Sobiers, che trovare (sebbene la razza siasi sempre moltiplicata) un asino che parli *perfettamente eguale* a quello di Balaam.

II.

Io, invece di pigliarmela punto, ci ebbi un gusto matto. - Così, - erano i miei conti - potrò farmi largo con de' signori, potrò praticar bene, e non

avrò niente occasione di riveder Modesta, Bano, le contadine.... che già saranno iti al diavolo. Tanto l'uomo, quando ha messo un poco il piè innanzi a quelli che gl' insegnarono camminare, è schivo di volgersi indietro, e dimentica facilmente.

— Io vi conduco, - ripigliava la mia guida - in un luogo dove voi starete come un papa: alla locanda della bella *Grigiotta.* Una volta a Sobiers queste cose non si sognavan neanche! Figuratevi che i primi signori, su e giù, non ci lasciano metter erba; una cotoletta, ch'una volta costava 10 soldi, ora la si paga 30, il vino da una lira, non se ne parla più, costa 4, costa 6. Insomma s'e'viene un forestiero non tornerà più a casa sua, come prima, a dire che certi paesi sono una locanda da venirci *per economia;* poichè, grazie al progresso, se Dio vuole, che lo benedica, quando non ci fosse stato altro bene ci è stato quello di far vedere ch'anco noi siamo signori e possiamo pagare e spendere qui a Sobiers quanto si paga e si spende a Londra e a Parigi. - Ma eccovi: - e accennava col dito la porta d'un palazzo d'assai bella vista, agli stipiti della quale stavano appoggiati due valletti, col loro panciottone rosso, la cravatta bianca, i bottoni gialli al soprabito, i calzoni corti: e a tiro di dar la quadra a quanti ne passasse per di lì. Io stringo la mano al mio mèntore, lo ringrazio, gli profferisco di pranzar meco, ma esso come sdegnoso mi rivolge le spalle, dicendomi ch 'l progresso dovrebbe aver insegnato anche a me che i cittadini debbono per sola carità di patria giovarsi tra loro. Lo guardai per un pezzo, e come l'ebbi perso d'occhio, ridu-

cendomisi alla mente tutto il suo amore al progresso e alla patria, volli frugarmi in tasca, e ci trovai meno il fazzoletto! Guardandomi dinanzi veggo pochi passi da me un cartellone scrittovi a lettere corali « Hotel des Amours »: me le presi per buon augurio, mi faccio alla porta, e chiesto alloggio, uno di quei valletti, inchinatomisi profondamente, mi alleggerisce della mia piccola valigia, e si mette su per le scale. Come, attraversati alcuni corridori, ponemmo il piè nella camera:

— Ebbene, gli dissi, squadrandolo tutto, come corrono gli affari a Sobiers?

— Oh! io non sono un editore nè un impresario, che ne fanno sempre di pessimi (a dargli retta): quest'anno gli affari son iti a vela, e tutti abbiamo fatto il nostro gruzzolo. Eh, se va avanti un pezzo, a Sobiers ci si ha far tutti d'oro: meglio che a quel paese della mi' nonna, dove (mi dicea lei) che c'era le montagne di parmigiano, e ci piovevano gli agnellotti. La creda, Sobiers non si riconosce; la vedrà che bellezza di forestieri, se la va sul mare, e che donnine... che sangui! padrone, uh! Se non mi fosse sonata la quarantina, e non avessi tre rabacchini a gnaularmi dintorno, e uno per istrada, ne vorre' fare di pelle di becco...

Era in vena di seguitar un pezzo; ma accortosi che dicea le su'ragioni a' birri, licenziossi e partì. Io mi do subito a occhiare la mia camera che, secondo locanda, era molto acconcia: e dopo aver così fatto la prima conoscenza con quei mobili, trassi alcuni abiti, mi svestii quelli ch'avea indosso, e m'adagiai sopra un lettuccio. V'era un libro sul

tavolino, la *Dame aux Camélias*, benchè letto e riletto, come mi viene alle mani, non posso mai tenermi di non riaprire quel libro: egli m'è ito sempre a sangue, e mi ha acceso più d'una volta nell'amore della verità.

Io masticava tra me quelle parole « pour la femme à qui l'éducation n'a enseigné le bien, Dieu ouvre presque toujours deux sentiers que y la ramenent, les sentiers sont la douleur et l'amour », quando sento batter leggermente alla porta. Mi alzo, apro, e, richiudendo l'uscio dietro di sè, entra nella camera una donna.

— Madama, le dissi io, probabilmente ella cercava di suo marito - con un'aria tra il timido e l'arguto.

— Vi lodo della prevenzione, ch'io piglierò per un buon pronostico; ma io non sono ammogliata. Sedete - e così dicendo, con una mano indicavami il lettuccio, - e vi si adagiava da un lato.

Le sue parole mi turbarono tutto: mi posi, senza saper come, al suo fianco: tentai di scioglier la lingua, ma non potea batter sillaba; ella s'accòrse del mio turbamento, e fattamisi presso, toltami con affetto la mano, e lanciando i suoi occhi di fuoco ne'miei:

— Ebbene - dolcemente riprese - io sono Grigiotta, la locandiera. Vi faccio forse paura? Ho veduto venirvi dalla mia terrazza: ci è l'obbligo di conoscersi, appena giunti, del nome e dello stato de'nostri avventori; mi direste il vostro?

Queste parole le uscivano a stento di bocca, e il suo volto pronunziandole colorivasi a modo che

suole quando ci agita qualche affetto: subito mi accòrsi ch'in lei ne combattevano due. Non seppi far altro che arrossire, e restarmi lì senza spiccare parola: allo sguardo, all'abito della persona, essa pigliava in me un predominio. Dopo esserci alquanto taciuti.

— E che, rispose la giovine locandiera, sareste voi forse nell'umore di non dirmelo? - e stendeva sul tavolino un portafoglio facendo atto di scrivere.

— « Jules d'Apreville » risposi balbeticando.

— Da dove venite non ve lo domando ne anco: avete una faccia di edificazione: certe gote doppie: che ci si vede proprio la mano benefica della Provvidenza, metto pegno ch'uscite d'un seminario - e partì, mandandosi male dalle risa, ch'io n'udii il suono per quanto ella corse sino all'estremità del corridore; lasciando me allibito, e confuso, per i suoi scherni. - Quella festa gliel'avea messa addosso la conquista del mio nome.

IV.

Proprio - alcuni istanti dopo che m'era reso al cuore, esclamava: - Proprio il primo passo l'ho dato benino. A seguitar così, Dio sa dove finisce! Mi vien innanzi una donna tutta bella, tutta amore, con un visino che gli angioli pare le ci abbian fatto le carezze, e io rimango qui a far il palo, non so compicciare una parola; come per l'appunto una volta, fatte delle marachelle, me ne rimaneva dinanzi al nerbo del curato buon'anima, che me le pagava di moneta doppia. - Ma anzi, mi son trovato

imbrogliato assai più; ho sentito un certo che: e pagherei un occhio che la locandiera ritornasse. - Ed ogni tanto, pur che sentissi il menomo rumore, mi facea alla porta, e lì stava un pezzo inorecchito; sinchè restatosi, io tornava al mio sgomento. Girai per un pezzo la stanza in lungo e in tondo, cogli occhi là, sempre attendendo da un momento all'altro che si riaprisse; e venendomi in capo gli scherni con che io era stato punto, ardeva nel desiderio di poter prendermi una rivalsa, e farle vedere che la mia parte di *spirito* l'aveva ancor io. Dal momento ch'ella uscì non potei più tenermi di pensarvi continuamente: alla fine odo un rumore... si accosta... si fa sempre più presso, io sento di nuovo fuggirmi tutto il mio animo... si ferma dinanzi... e in quello che, aprendo, io era per cadere a'suoi piedi di confusione, ed avea mossa la lingua per pronunziare il suo nome... le parole non san staccarmisi dalla gola, l'uscio spalancasi, e si presenta.... il cameriere!

Stizzito, com'il diavolo, infilo il cappelo, e via.

V.

Come fui su per le scale, sento battermi leggermente la spalla, e volgendomi bruscamente veggo Grigiotta. Non so chi me ne desse il coraggio, ma io, lì sul tamburo, col mio cappello in mano, le squattrinai un complimento de' più belli.

— Perdonate, le aggiunsi, signora, la scena di dianzi. Io sono stato veramente un po' goffo....

— Ed io molto impertinente - riprese la locandiera, stendendomi la mano, e sorridendo. - Là!

tutt'e due mettiamo in conto i nostri torti, e facciam pari; non dico bene così, signor d'Apreville? - Queste ultime parole ella le pronunziò con tale enfasi, come dire: - Vedete, so anche il vostro nome!

— A meraviglia: risposi.

— E dove ve ne andate tanto affuriato e in quest'ora?

— Non so.

— Rientrate, animo, amico mio, - noi pranzeremo insieme, vi piace?

— Se lo volete...

Ed ella, tenendomi per la mano come un fanciullo, per alcune sale di finissima eleganza, mi fa la via ad una saletta, da non si dire, ch'avea la vista sopra un giardino: ed in mezzo una tavola imbandita secondo principe, tanto vi si parea di ricchezza e splendore. Ci sedemmo, e fummo tosto adagiati di buone vivande: mettendoci in ragionamenti piacevolissimi, e venendomi dalla parte di Grigiotta tante carezzuole da muover il cuore. Io non capiva in me per l'allegrezza di vedermi fare di quelle feste, gettarmi addosso quegli occhi ladri, stringermi ora la mano, ora dolcemente sorridermi: ma dall'altro canto (come si fa noi uomini, sì poco avvezzi del vero) andava ad annaspare ch'ella si pigliasse uno spasso di me, e che tutto ciò fosse per darmi la baia. Gliene gittai là qualche motto, cercai di scoprir paese, ma a vuoto: Grigiotta era di quelle creature che con uno sguardo confondono le vostre ricerche, e vi fanno perdere il filo.

VI.

Stavamo l' uno in faccia dell'altro, levate le tavole, e Grigiotta, diportatasi alquanto per il terrazzo, rientrava, uscendo verso di me. La sua veste bianca, graziosamente succinta nei fianchi da un ricco nastro turchino, avvistavale sempre più la snellezza e l'agilità della persona: il suo volto anzi che no pallido e dipinto d' una dolce melanconia... era un portento in quell' istante a vederla. Ella mi si soffermò alquanto dinanzi, guatandomi fiso; il braccio sinistro appoggiato sul petto, e sul pugno di esso tenendo leggermente il gomito del destro, con la mano del quale arricciolavasi, giuocando, una ciocca de' suoi negrissimi capelli, che le scendeva a le spalle. Due lagrime le spuntavano sugli occhi: si pareva al suo volto ch'ella soffriva ed era combattuta da affetti contrarî: i suoi sguardi s'erano sempre più fortemente raccolti in me: e, come io era, angosciato di questa scena, per domandarle che dessele noia, mi cadde tra le braccia piangendo. Io sentii tosto il suo volto sul mio, le mie guancie solcate dalle sue lacrime: avrei voluto confortarla ma non sapeva di che.

— Non potreste dirmi che v'attrista, mia cara? - le domandai d'una voce commossa.

— Signor d'Apreville.... ditemi almeno che mi compiangete.

— Voi soffrite?

— E voi?... già lasciamo queste fanciullaggini - e si allontanava da me; poi come ridottavi da una

forza arcana colle sue mani tese verso il mio volto: - credetemelo, esclamava, un tal giorno io me l'era sempre sognato.

Tutte queste parole m'aveano messo tanto nell'animo desiderio di conoscere da che le venissero: e quella dolce melanconia ch'usciva di Grigiotta mi era ita sì al cuore, che, presso che non volente, fattomi vicino della sedia ove erasi assisa, e ponendo una delle sue mani sopra il mio cuore: - Non potrò io far nulla - le dissi, - per la vostra felicità?... sebbene non vi conosca che di poco, sento che sarei molto lieto di giovarvi.

— Siete voi, che mi dite tutto ciò? posso crederlo appena! - e dopo un affannoso sospiro stringendomi violentemente la mano: - Quanto siete generoso, riprese; ma forse anco voi, come sapeste tutto, non parlereste così.

— E che sarà egli questo gran mistero ch'io ignoro? parlate: io non son uomo di pregiudizi.

— Ma...

— Ma io vi dico, che cacciate via ogni timore, parlate: non sono già nè un goffo, nè un vile, credetelo. Voi vi sarete abbattuta a degli uomini che vi avranno angustiato.... - ella col capo fece cenno di sì; - ma se io li conoscessi vedete, sarei capace in questo momento...

— Oh! ma dunque voi mi amate?..., e pronunziate queste parole altamente, e tutta sfavillante nel volto, cadde di nuovo piangendo. Come la vidi alquanto calmata, tiratomele presso:

— Voi mi nascondete qualche cosa di grande... di terribile... che vi pesa. Voi non siete tranquilla...

soffrite... ancora... ma, per Dio, che avete? datemi qualche risposta.

Ella niente: era là al suo posto, immobile, i suoi occhi fissi senza batter palpebra sopra di me, il colore ora pallido ora infuocato della sua faccia; le davano un'aria come di chi sente pene d'inferno, per non poter formare una parola che pagherebbe cent'ori di poter dire, e che ora la speranza gli porti sulle labbra: ora il timore gli ricacci in gola.

Stati che fummo un buon pezzo l'uno così in faccia dell'altro, mentre a me si rivoltavano pel capo mille fantasie sul conto di questa donna, per la quale io sentiva a poco a poco crescermi in cuore un affetto sino allora a me ignoto, ella coprendosi delle mani il viso, un tratto esclamò di una voce languidissima:

— Dio mio, quanto sono crudeli le pene che mi fate soffrire. Che gli avrò io fatto mai a questo Dio, signor d'Apreville, - e la sua voce prendea un tuono più sicuro, - perchè egli mi perseguiti tanto?

— Oh! anco voi siete così stolta... ed avete col volgo una così bassa idea del cielo? Credete voi che ci sia egli un Dio che si compiaccia di creare per poi distruggere le sue creature e far loro del male? Non v'è parso mai ridicolo tutto questo? Siamo noi che non osservando la giustizia ci fabbrichiamo una mala esistenza: Dio non possiamo figurarcelo che un essere perfetto, da Lui non può venirci altro che il bene.

— Ma io non mi ricordo d'essere stata mai ingiusta: pure ho tanto sofferto....

— Sarà stato l'ingiustizia dei vostri simili allora, che... oh! non volete voi dunque dirmi mai nulla? Non mi credete nè degno d'udirvi nè capace di consolarvi?

Io pronunziava queste parole d'un accento sì commosso, che la bella locandiera n'ebbe preso tanta allegrezza: chè tosto mi disse maliziosamente:

— Voi mi amate... confessatemelo.

— Ve lo giuro anzi... io sento davanti a voi ciò che non ho mai sentito nel mondo. Le vostre parole mi mettono in una dolce sorpresa; io provo una vaga malinconia ad udirvi, insomma vi amo.

— Ebbene... con queste parole... mi date la vita... io ho per voi un egual sentimento... ma promettetemi ch'il vostro amore sarà sempre così ardente come in questo momento. Me lo promettete?

— Perchè ve ne mostrate tanto paurosa... dubitereste forse di me?

— No. Ricordatevi anzi che se ciò fosse si verrebbe meno ogni mia felicità. Io non potrei sopravvivere al vostro abbandono... giuratemi qui sul mio seno che mi amerete sempre, signor d'Apreville; - e per una dolce violenza, traevami a sè.

— Cacciate via queste funeste idee.... noi non potremo giammai separarci. Che è egli di che vi fate tanta pena? Avreste forse a rimproverarvi qualcosa nel vostro passato?

Due lacrime le tornarono sulle ciglia, abbassò il capo arrossendo: quindi alzandosi d'un moto subitaneo:

— Ve l'ho detto; è impossibile ch'io divenga felice: - e facea l'atto di riallontanarsi precipitosamente da me.

— Fermatevi, - le gridai, tenendola leggermente per un lembo della sua veste: - ho indovinato tutto: ho penetrato nel vostro cuore: credete voi ch'io

abbia l'animo come i più degli uomini isterilito dai sofismi e incatenato pei pregiudizi? Io ho per tempio il mondo e per culto il bene, io preferisco la voce della mia coscienza all'opinione di tutti, noi dovremmo vivere per un ministero d'amore... io non ho alcun diritto sul vostro passato: amatemi, non desidero altro.

— Oh! se tutte le donne, mie pari, il giorno ch'escono al mondo s'abbattessero in un uomo come voi, nè farebbero, nè diverrebbero esse, tanto infelici.

VII.

Pochi istanti dopo, tutto era cangiato. Io ch'era venuto a Sobiers vispo, allegro, e col cuore in festa, sentiva ora un certo non so che di cui non sapea farmi capace: ero entrato in quella locanda là senza altro pensiero che quello di cavarmi un appetito lupesco, e di darmi bel tempo, se trovassi fra quelle donne vestite in gala, qualche cavallotto che mi toccasse l'umore... insomma, quando varcai quella porta, era una mosca senza capo, un ragazzaccio che non tirava ad altro ch'a sbaioccarsela e a fare delle scappate, senza un pensiero al mondo, e con una testolina che Dio vel dica: ma ora? le cose aveano preso altro verso.

Quel viso di me la imbuschero, che, grazie al cielo, m'è stato sempre abituale, s'era fatto lì un poco palliduccio: invece della mia solita spensieratezza io dava aria d'un uomo forte pensoso, e correva da su a giù la stanza cogli occhi in giro sul pavimento e tutto raccolto. Per non starvela più a

musicare io era divenuto l'amante di Grigiotta: sapea come questo non fosse il suo vero nome, ma ch'ella era stata levata al sacro fonte con quello di Giulietta: che par nat'apposta per darvi il battesimo a tutte le donne belle.

— Lettore, - scommetto che tu avresti una curiosità matta di sapere come tuttociò si fosse passato: ma per ora attacca la voglia all'arpione: che ci è che ire innanzi che io te lo dica. —

Stava, di fresco, seduto, pensando così fra me del mio nuovo amore, ed almanaccando, com'è uso degli amanti, mille cose: affacciandomisi alla mente i soliti sogni dorati, e mi si apriva dinanzi il solito letto di rose: e valicando d'idea in idea era giunto a quell'istante in cui non si vede e non si sente nella vita altro che l'amore: quando, udito dietro le spalle un lieve suono, e fatto l'atto del voltarmi, mi trovai a battere il naso in quello del mio amico Don Marzio, d'una maniera così gentile, che mi riscosse subito dalle mie illusioni.

— Oh sei qui tu, caro amico - gli dissi, dopo un istante di silenzio, gettandomegli al collo.

— Son io, ed è il tuo buon angelo, guarda; che ti fa questo regalo.

— Oh! oh! ma basta; piglia là quella scranna: e discorriamola un po'. A vederti mi sono usciti i fumi dal capo. Caspita! tu se' proprio come l'alloro; ti s'incontra per tutto...

Eramo in via d'attaccare un discorsetto lungo, e da ambedue le parti non ne mancava la voglia: quando si fece sulla soglia Giulietta, chiamando, con la voce più dolce del mondo, il mio nome.

— Siete voi; - gridò poscia, con un'aria di sorpresa e molto freddamente, rivolgendosi a Marzio.

— Sì, sono qui ai vostri comandi, mia bella tiranna; - pronunziando le quali parole, egli che l'ambiva a Don Giovanni, s'era già avvicinato a Giulietta, strisciando, col suo cappello fra le dita, un inchino di gala: e aveale baciato la mano. Quindi soggiungeva:

— Scommetto che eravate per recarvi al teatro?

— Appunto; e spero che voi ci accompagnerete.... poichè ho fatto conto anche nel signor d'Apreville: - anzi - disse, rivolgendosi a me, - voi mi darete il vostro braccio.

Io era vestito del miglior abito che m'avessi: essendo stato condotto da Giulietta in quella stanza mentre m'avviava per uscir fuora; di che tolto il mio cappello, ch'avea posto in un canto, tutti e tre ci allontanammo: Giulietta al mio braccio e dall'altro lato l'amico Don Marzio.

VIII.

Trovata alla porta una carrozza, riccamente fornita, ci mettemmo in cammino. Giulietta a quando a quando dicevami di dolcissime cose: ma io l'amava già tanto, e tante erano le espressioni con cui volea significarle il mio affetto, che, confondendomisi nell'animo, non mi venia fatto di poter ben rispondere ad una delle sue tante domande.

Ed essa allora: - Voi siete molto smarrito..... già n'avete ragione.... una donna debole ed abbattuta non è compagnia che vi s'avvenga. I giovani della vostra tempra hanno bisogno di passioni più fervide.... voi entrate

adesso nella vita; il vostro cuore è ardente, chi potrebbe trattenervi? Oh!... quando il fiore della bellezza è caduto; quando una donna sente rodersi, come da un segreto affanno, la vita: quando tutte le cose, che a lei vengono innanzi piene d'angoscie e di lutto, sono da chi ella amerebbe contemplate com'un riso del cielo: quando l'uno s'allieta nella speranza dell'avvenire, e l'altra non può che ritorcere spaventata l'occhio dal suo passato, che, com'una larva terribile, inesorabilmente l'incalza.... insomma due anime, ch'una vegga già nella vita i disinganni e i dolori, l'altra ebra tuttora delle prime illusioni, si potranno esse comprendere mai? - Se questa donna che voi amate perchè al racconto delle sue sventure vi fece piangere il cuore, e della quale vi inteneriscono forse più le lacrime che la bellezza non vi lusinghi; per un desiderio ardente di felicità, unisse la sua alla vostra esistenza, posto che non le rompeste fede' qual istretto conto, nel giorno che i mali sofferti la rendessero inerte, non le chiedereste voi di ciò che ella avesse fatto della vostra giovinezza?

Non sarebb'ella costretta d'andare a nascondersi in un sepolcro, perchè i vostri rimproveri non le spezzassero il cuore? E quel giorno è vicino.... o Dio! Riprendete, signor d'Apreville, il sacrifizio che mi avete fatto di voi stesso: l'amor vostro verso di me somiglia a quei lampi, che si levano intorno le fiaccole, che si vengono meno, e che abbagliano, e.... scompaiono! Non potreste amarmi, lo sento.

— T'inganni, Giulietta, - le risposi io, colpito di tutto ciò ch'ella singhiozzando avea detto. - Ora ch'io ti conosco non saprei vivere senza di te. Che

può farti credere ch'io non ti ami? perchè mi vedi malinconico? Ah, l'amore, quando è vero e passionato, suol esser sempre taciturno! Sai anche quel che mi attrista? Il pensiero, povera fanciulla, che tu hai già tanto sofferto. Oh se le nostre anime si fossero prima incontrate!...

— Ma guarda che idee ti passan pel capo; - riprese tutta rasserenata; - sii allegro, se ti fa tanto pena ch'io abbia sofferto, e tu ora cerca di sollevarmi, mio caro; s'era detto di lasciar a casa le malinconie.

— Hai ragione, dammi un bacio, e ripetimi che mi vuoi bene.

— Così te lo potessi ripetere tanto, quanto io vorrei che bastasse -; ed abbracciavami dolcemente.

Don Marzio era personaggio muto in questa scena d'amore. I cavalli s'erano appena dati al galoppo, ch'egli erasi addormentato: e non si svegliò ch'alla porta del teatro. Quando io e Giulietta v'entrammo il nostro amore era cresciuto di due tanti.

— Hai stiacciato una bella dormitina; - dissi io scuotendo l'amico.

— E tu ch'hai fatto? - replicò egli, ripigliando tosto il su' solito peto. - Ho chiuso gli occhi per non vedere il male!

Io gli detti una risata in pagamento: e scendemmo tutti e tre pieni di buon umore.

IX.

Quella sera i cartelloni del teatro reale annunziavano *Le fils de Giboyer*. Questa commedia che

resterà sempre là com'un miracolo d'ingegno, sì piena di vita e di filosofia, avea tirato una gran folla di spettatori.

Mi verrebbe qui sulla penna di descrivervi la signora Diana, donna rotondetta e paffuta, di mezza età, e che regolava con due occhietti i movimenti d'un certo amico, che i suoi quarant'anni non dovea andarli a cercare, e nel viso del quale si leggevano lontano un miglio i protocolli e le citazioni; come uno vi scorgeva subito certe rughe, ciascuna delle quali era, sto per dire, il nido d'un garbuglio. Avaro di natura, diffidente per vezzo, e difficilissimo a porre il suo cuore là dove non vedesse guadagno: la cronaca non sarebbe brutta se la vi raccontasse com' e' si fosse unito alla signora Diana, ch'avea le mani bucate, ch'era l'ombra istessa della prodigalità, e che non sapea far altro che macinar del danaro.

Potrei mostrarvi Don Barnaba, che, con una faccia somigliante il rovescio d'una scodella, allunga il suo capolino, dove i capelli battono la ritirata, fuori del palco: e si racquatta modestamente, dopo aver girato ben bene gli occhi, da un lato e dall'altro, compiangendosi con la sbarcata matrona, che gli siede in faccia, degli scandali del mondo presente.

Quel giovane elegante che, sotto pretesto d'acconciare un fiore nel petto della sua bella, nasconde il viso dietro il suo ventaglio per non incontrare gli sguardi d' inesorabili creditori: - queste ed altre pitture me le riserbo a miglior punto. Il teatro è il regno dei pettegolezzi, degli amori, dei casi riservati, e di tutte le galanterie sociali; da un ordine di palchetti

spesso si può coglier la storia di mille uomini: poichè la storia, sia antica o moderna, l'è una ripetizione di fatti o scandalosi o ridicoli, ma sempre eguali; e se non fosse la poesia delle favole e delle invenzioni sovrumane, riuscirebbe il libro più monotono del mondo. -

Come vidi Giulietta al suo posto, la mia primissima cura fu di avvistare quante genti erano ridotte in quel luogo, fissando gli sguardi, come è naturale, sopra coloro che mi sembrassero più degni. Le donne in ispecie, queste eroine degli spettacoli, e senza le quali ogni più bella festa non riuscirebbe gradita, subito t'empiono l'occhio, guardando fra le moltitudini, per i colori smaglianti dei loro abiti, e per le fisonomie dove, se esse non sieno troppo vecchie, scherza sempre l'amore. Oh l'amore! Tra mille persone che si rechino al teatro novecento ve li tira l'amore! Quanti cuori palpitano davvero quando un'artista eccellente si sforza di mascherarsi bene sul volto mentiti affetti: quanti amanti si stringono la mano o si divoran cogli occhi, nel tempo che quelli più fortunati del palco scenico si abbracciano o si bacian fra loro! Là c'è insomma tutta l'ebbrezza e tutto il fuoco delle passioni.

Ma a me il vedermi dinanzi tutte quelle giovani figlie, vestite nel miglior arnese, e che smerciano tutta la loro civetteria in quel punto, per apparire più belle, non facea che aumentar l'amor per Giulietta. Io trovavo il suo volto tanto più soave degli altri, le sue fattezze così delicate, e tanta l'armonia di lei tutta, che non so qual femmina non avrebbe arrossito di venirle in paragone.

I suoi sguardi celesti sempre fissi su me, ella non si volgeva altrove che per dare un' occhiata istantanea e noncurante sopra la folla: quasi fusse paurosa o schiva d' incontrare gli sguardi ed i cenni galanti ch' io vedea verso lei muovere da molte parti. Questa donna sollevava un grande entusiasmo; e mi ricordo che sul nostro entrare al teatro ci seguirono alcuni, e appena Giulietta si mostrò al suo palco io vidi un gran numero volger la testa verso di lei. Dio era stato benevolo con questa creatura, Egli sen' era compiaciuto sopra molte delle sue opere, facendole grazia di tanto della sua perfezione.

Assistemmo a'primi due atti della commedia senza tenerci in parole, salvo quelle ansiosissime o indispensabili, tra il calare e il rilevar del sipario: Giulietta s'era fatta molto pensosa ed io pure stava tutto raccolto. Quel Giboyer della scena, sì eloquente, sì combattuto, riducevami alla memoria mio padre, e parea vederlomi innanzi con le mani tremanti accennarmi pauroso la via della vita, che egli aveva intrepidamente percorsa: udiva quasi le sue lodi severe della virtù, i consigli di non gettarmi agli amori....; ma io diceva fra me, d'altro canto, riguardando Giulietta, ch'anco mio padre se l'avesse conosciuta non si sarebbe stato di amarla.

- Oh i padri! - m'andava esclamando, - se essi volessero fare di buoni figli non dovrebbero già loro sempre cantare in capo delle morali, ma tenersi aperto innanzi tutt'ora il libro della passata lor vita: e, secondo le passioni ch'essi hanno sentite, condurne il cuore. O perchè s'essi hanno amato, se trovarono nell'amore tutte le gioie, vorranno toglierle a noi? Da che viene questo di-

sprezzo, questo dubbio della vita, che v'ispira l'educazione, la quale dovrebbe invece ne'cuori teneri far fiorir la speranza? Appena si nasce non ci dicono amate, sperate, ma fuggite e temete; prima che di gioie ci sentiamo parlar di pericoli: e sviluppano in noi primi il dubbio che la ragione! Tirannia dei pregiudizi: s'io avrò mai un figlio non gl' insegnerò altre parole innanzi, che Dio e l'amore. - E, mentre andava fra me mulinando, veggo il volto di Giulietta in un istante impallidire; ed essa farsi timida, e come paurosa. Mi volgo: e Marzio non v'era più.

Che hai Giulietta? - le dissi con tutta quella semplicità che dà l'amore. Essa non rispose, che accennando col capo uno dei palchi in faccia del nostro. Io non tardai infatti a scorgervi una donna, che, dalla cura che ponea nell'assettarsi, parea giunta di fresco, accompagnata da uno sconosciuto, e da Don Marzio.

La nuova arrivata ricevea da tutti i lati, da donne siccome da uomini, mille di que' piccoli saluti e di quegli accenni che sono il linguaggio, spesse volte eloquente, degli spettacoli: ed al quale, queste sovrane della moda e della galanteria rispondono con de' languidi sorrisetti, che hanno più interpetratori d'una Bibbia e che, come d'essa, non se ne piglia mai il verso.

Giulietta continuava ad impallidire, ed io ne penava dimolto; tenendo gli occhi ora in lei or sulla bella venuta: quando la fortuna mi mette dinanzi agli occhi Elena, una giovane commediante, piena di brio; e con la quale non c' era il caso di dar luogo al minimo pensiero, che non fosse allegrezza. Le ammiccai, ed ella tosto entrò nel mio palco. Ma quanto non fu il mio stupore, vedendola gettarsi

al collo di Giulietta, ed abbracciarsi queste povere figlie come s'e' fossero state amiche da un pezzo? ed infatti non m'era ingannato. Avendo chiamato per rallegrar Giulietta quella fanciulla, e darle così una compagna, io le avea reso, di meglio, un'amica: e la loro era una di quelle amicizie che difficilmente si trovano le più tenere, perchè nate dall'essersi incontrate nella via del dolore e del sagrifizio: egualmente infelici; ed ambedue prima corrotte e poi condannate dagli uomini. Esse si amavano: e Giulietta subito rasserenata cominciarono a mettersi in parole tra loro.

A me non parve vero. Il palco, dov'io vedeva Don Marzio era incessantemente visitato da bellimbusti, e ci appariva una continua evoluzione di guanti e d'inchini; molti degli spettatori più presto ch'alla commedia tenevano là rivolti gli sguardi: potea dirsi insomma ch'ivi fusse la dea della festa.

X.

Io uscii, facendo segno a Marzio di seguirmi: ed infatti lo trovai nell'atrio dov'era giunto innanzi di me.

— Dimmi chi è quella donna? - fu la mia prima domanda.

— Donna? o bella!... non te l'avevo anche detto? Non la conosci? Caspiterina....! e qui dava in uno scroscio di risa.

— Insomma me lo vuoi dire? replicava io tutto infuriato.

— Dire?... dire?... dire?... Ah!... ah!... ah!... - e di nuovo s'era dato a sghignazzare.

Avendomi conosciuto fin da ragazzo un po' subito e facile a pigliar fuoco, vedendomi ch'era per uscire del manico, attese le sue impertinenze, mi s'accosta e mi dice piano: — È la.... la prima bellezza del paese...., la moglie di quattro mariti.... la donna più devota di Sobiers....

- Ma, perbacco, vuo' dirmi chi è?

- È... è... è...

- È il diav....

- È la vedova Alici, - s'affrettò tosto di replicare, dopo ch'io gli ebbi fatto un mal piglio.

Due giovanotti quando hanno pronunziato il nome d'una donna, specialmente s'ella appartenga al mazzo delle *celebrità*, subito ci fanno sopra un chiasso; anco che l'abbiano vista soltanto da un palco, ne sanno già vita e miracoli: e la fantasia in quest'età è un dono che compensa tutte le miserie, perocchè se l'uomo non potesse allora immaginarsi il bene ed il vero, poi non trovandolo mai, finirebbe pazzo. Nè noi eravamo di quelli con la bocca piccina: ma c'era di bello che Marzio quando parlava dava nel buono, e non avea bisogno, com'altri, di stillarsi il capo per isfrottolarle più saporite, essendo egli fra gli amici della vedova: sul conto della quale ne correvano tante in paese, ch'uno che si fusse dato lo spasso di raccoglierle tutte, avrebbe potuto infilarne una storia ben ghiotta.

In poco insomma egli m'ebbe fatto una romanzina nelle regole: ed io ardeva di conoscere questa donna.

Egli non se ne stette: ma mi propose di condurmivici tosto: partito ch'io accolsi di sì buona voglia.

che, lì appena detto, ci si mise per il corridore che guidava al suo palco.

XI.

- Eccovi il signor Edmondo.... - disse Marzio, appena aperto l'uscio, facendo un grazioso inchino verso la signora. - Io ve lo presento come un mio amico, e forse come un innamorato... da stamattina. Vedete quel palco di contro.... egli viene di là. -

Ella, dopo essersi leggermente rivolta, mi strinse sorridendo la mano, replicando, - siate il ben venuto; ma badate che a Sobiers non ci si può vivere senza occhi! - e queste ultime parole pronunziava con enfasi e in modo, da farmi capire ch'elle andavano a battere sopra Giulietta.

- Pur troppo, pur troppo! - rispondeva clamorosamente Don Marzio: ma questa testa del mio amico frulla: non vuol credere a nojaltri, gente d'esperienza oramai. Guardate, se vi vien fatto di rimetterlo per la buona via .... m'avete capito?.... io vi lascio alle prese.

XII.

Qui la penna non mi vuol più correre innanzi: il sole, di già fornito un gran cammino per il cielo, pare invitarmi a questa festa della natura, le di cui bellezze sembrano dal suo splendore accresciute, e cadono sotto gli occhi più vive. Io ti lascio: noi anderemo, come siam usi, di conserva con Elena, a spassarci alquanto pei viali, che un'ombra amica rende dilettevoli, e sotto

i quali abbiamo riso, e fatte tante follie, insieme a Giulietta. Ogni sera, sull' imbrunire, noi muoviamo verso della sua tomba: e ne rechiamo sempre un fiore, un fil d'erba: spesso Marzio ci mette in gravi ragionamenti, e le nostre anime unite rendono una mesta armonia, commossa, e cresciuta anco, dal cupo aspetto delle cose che ci circondano. Ma un tratto il pensiero di questa creatura, che, sebbene mancataci, vive sempre tra noi per il ricordo del suo candore, e delle sue sofferenze, il pensiero mi tocca, ch' ella niente sia da compiangere, s' è vero che vi ha qualcosa di là della tomba, ed allora mi alzo, essi mi seguono, e cerco di metter loro un po' di riso nel cuore. Elena, già sì festosa, ora tiene malinconia per natura: Marzio pare non possa darsi pace di quattro scappate della sua gioventù. Egli rammarica sempre il tempo perduto: e non parla che degli eroi d' Omero, o dei dubbi di Goëthe: questi due libri divini sono i compagni coi quali divide i suoi dolori: a' quali comunica le sue pene, e che gli danno conforto.

Io solo, sebbene a mi' giorni abbia fatto delle sfuriate come tutti, e forse più, non che le mi dieno pena, mi martello di non averne fatte abbastanza, e mi acconcio in modo da non lasciar correre a voto il tempo che mi rimane.

Filosofo: tu sai bene ch' io non ho mai tenuto a questi grilli; e sebbene di primo sia stato un poco in tal umore, dopo aver corso da Socrate a Voltaire, da Epicuro a Talleyrand, dall' Imitazione, all'Enciclopedia, ho finito per rider di tutto; sicchè vedi che, per questo rispetto, niente mi appena.

Ridere: ecco quello che possa far di meglio un mal diavolo nato con quel d'Adamo, ridere della commedia che se gli recita sempre dattorno, dove non compariscano altro che maschere e pirati, dove sempre ci è la parodia del lupo che si diluvia l'agnello, e del leone che si mangia tutte le parti.

Istrioni: – e felice colui, che può scendere un istante dal palco, e fattosi spettatore, sa crollare la testa, fino a che venutagli a noia non se ne spacci da per sè: o una causa ch'egli diffinisce sempre, ma che non ha anche compresa, ve lo strappi per dargli recapito altrove.

L'unica malinconia che m'incontri, è quella che talvolta mi abbaruffa il cervello, scrivendo queste pagine, perchè mi richiama a mente certe triste rimembranze; ma per andarti a sangue, farò d'ire innanzi.

Tu avrai dato nelle meraviglie di trovar certi nomi forestieri, mentre la cosa s'è passata tra noi: ma oltre che si vuol aver occhio alla penna per non dar fumo di cosa alcuna, ci è scritto in uno di que'due libri che legge Marzio, secondo ei m'ha mostro (1): « Cercate di confondere gli uomini, contentarli è difficile.

Il tuo
Edmondo ».

Fine della prima Parte.

GIULIO PICCINI.

(1) GOETHE, *Fausto*.

LETTERE D'ILLUSTRI ITALIANI

A FELICE BISAZZA

POETA MESSINESE.

(Ved. av., pag. 124).

VI.

Roma, 13 febbraio 1836.

Signor mio carissimo e gentilissimo,

Il nome di Vincenzo Bellini, del Raffaello cioè della musica, è sì caro ad ognuno che conoscasi di soavità e di gentilezza, ed abbia cuore italiano, che non poteva non giungermi gratissimo il canto, con che V. S. ha preso a piangere l'acerba sua morte. Io ne la ringrazio quanto so e posso più affettuosamente, e desidero un'occasione per mostrargliela meglio che con parole.

Le manderei volentieri costà le piccole coserelle che talora vo pubblicando in questa gran noja, che generalmente si ha nel leggere tutt'altre opere che non sieno di politica o di romanzi. Ma non so come fare: perciocchè le poste del regno di Napoli sono veramente di ferro a chi domanda di farvi passare un libro. Ed un esempio ne abbiamo avuto in questi giorni il marchese di Montrone ed io. D'altra parte le cose mie non valgono la pena di ammollire un ferro di tempera così forte: tanto più che non ho la minima presunzione di farmi strombettar ne'Giornali, inimicissimo come sono io stesso di strombettarvi le cose altrui.

Godo assai di quel suo pensiero di volgarizzar Silio Italico. Ella farà un vero regalo alle nostre lettere. Ma prima di porsi all'opera vorrei consigliare VS. a fare una gran lettura d'Annibal Caro, e ad empirsi l'anima per quanto è possibile di quella divina soavità e leggiadria: perciocchè niuno al pari di Silio rassomigliasi a Virgilio in tutte le grazie dello stile.

VS. mi conservi l'amor suo, mi comandi e mi creda sempre suo

devmo obbmo serv. affmo
SALVATORE BETTI.

VII.

Pregiatissimo sig. ed amico,

Era pur destinato che dovessi una volta scriverle un rigo e manifestarle per lettera la molta ed affettuosa stima che le professo da molto tempo. Sono quasi tre anni che le inviava poche righe per commissione d'Agostino Cagnoli accompagnandovi un componimento di lui da me pubblicato nell'occasione di nozze. Quel piego raccomandato ad un viaggiatore andò, come suole, smarrito; e Dio sa in quali mani e sotto quali occhi andarono a cascare l'innocente biglietto ed il libro. Adesso non so più dolermi di quel sinistro: perchè allora le sarei giunto come un estraneo; mentre che adesso le vengo innanzi come un'antica conoscenza, anzi (se non è troppo presumer di me) come un collèga e un amico. Di questo son debitore all'amicissimo mio Vannucci, il quale le avrà scritto di già quanto io mi tenessi onorato delle affettuose parole colle quali mi accompagnava il gentilissimo dono della sua Apocalisse. Ed ora la ringrazio delle dolci espressioni che ella mi diresse nell'ultima sua, e l'accerto che in me si accresce l'affetto e la stima nel leggere i suoi versi, tenuti da chi ha sentimento del bello, fra i migliori che si leggano adesso in Italia. Ed Ella può credere queste mie lodi tanto più sincere quanto in quel mio articolo della Rivista (straziato dai Tipografi e dalla Censura) non le ho taciuto quello che mi parve difetto. Segua Ella che il può la bella scuola del Foscolo, del Pindemonte, del Niccolini nostro, col quale parlando di Lei pochi giorni sono, mi compiacqui d'udire quanto quel sommo meritamente la stimi; e lasci le romanticherie a quelli ai quali *velut aegri somnia vanae finguntur species*. So che i più romantici dubitarono che l'educazione letteraria riuscirebbe troppo pagana fermando la mente sopra Virgilio e su Tacito. Ma i Padri della Chiesa e gli altri scrittori più eminenti del cristianesimo stimarono fosse cristiano tutto ciò che è nobile e bello, nè crederono, come dice il Gioberti, che per divenire cristiani gli uomini dovessero rifarsi barbari.

Il Vannucci lavora indefessamente al comento di Catullo, Tibullo, Properzio per la nostra Classica biblioteca. Io, pubblicato il comento a Cicerone *De Officiis* con un discorso preliminare sulla filosofia del grande Arpinate, vado preparando un comento a Giovenale. Di questi lavori nostri faremo via via una spedizione e vi saremo così in com-

mercio di studi e d'affetti con chi ci può dare utili consigli e conforti a queste fatiche.

Riceverà dalla parte di Napoli la mia traduzione di Callimaco come le ha scritto il Vannucci.

Mi continui la sua cara benevolenza; mi scriva più presto che può, e mi creda con grande e affettuosa stima.

Prato, 8 marzo 1846

suo aff. amico e ammiratore
GIUSEPPE ARCANGELI.

LETTERA INEDITA DI G. B. NICCOLINI *

Al ch. sig. Filippo Gentiluomo,
Messina.

I miei studi, e le mie occupazioni non mi permettono di leggere tutti i libri che di mano in mano mi vengono favoriti.

Ho dato bensì una rapida occhiata alle sue produzioni drammatiche, e per quanto ho potuto vedere mi pare che la lingua non presenti quel polito che si richiede, e che il dialogo abbisogni di più franchezza e di più colorito. Del resto io tacerò, perchè io penso che di tali cose giudice competente sia il popolo. Non debbo però tacerle ch'ella riesce assai bene nel comporre il verso martelliano, ed è questo un pregio non comune benchè poco si valuti in questo secolo *abbaco*. Tutto calcolato i suoi componimenti meritano incoraggimento. Io la ringrazio del dono: la prego compatirmi dove io mi sia ingannato, e a credermi con distintissima stima

Firenze, 18 marzo 1842

suo devmo obbmo servo
GIO. BATISTA NICCOLINI.

* Dobbiamo questa lettera all'esquisita cortesia del ch. prof. Lizio-Bruno da Messina.

LETTERE INEDITE
DI LODOVICO ANTONIO MURATORI

Alle molte lettere di L. A. Muratori, che furono pubblicate in più tempi e da uomini dottissimi illustrate, mi sia concesso di aggiungere quelle da lui scritte ad un esimio giureconsulto, che fu d'onore alla magistratura toscana, Domenico Brichieri Colombi. Sono dagli anni 1738 al 1749, scritte tutte di Modena, e indirette o a Vienna, dove il Brichieri visse più anni e dove seppe con i suoi scritti ingegnosi ed eruditi acquistar fama tra'tedeschi, o a Firenze che fu a lui più tardi dimora e seconda patria. Ad ogni modo questo carteggio muratoriano, che mi è dato pubblicare oggi sopra l'autografo che è nella nostra Riccardiana, può considerarsi certo de'più ricchi e abbondanti che ci siano rimasti, forse anche de'più pregevoli; perocchè in esso non solamente parlasi a lungo degli aiuti che il Brichieri dava e procurava dalla Germania all'erudito modanese per la sua raccolta delle iscrizioni e per l'altre sue opere, in ispecie di erudizione giuridica; ma con lui vi si discutono argomenti di molta importanza, a lui tutti si tracciano quei lavori che la vasta mente del buon Muratori andava a questi anni pensando e preparando, e nel sempre chiedere e nel sempre mandare le notizie degli avvenimenti del giorno, vi se ne discorre e vi se ne giudica da maestro. Ma di questo e d'altro il lettore facilmente si accorgerà, se pur voglia gittar gli occhi sulle pagine che vengono appresso: nè perciò a me piace ora fargli da cicerone. Mi occorre piuttosto scusarmi, perchè la mia mano si è lasciata andare a porre a piè di pagina qualche breve e parca postilla, che forse ho creduto opportuna a risparmiare al leggitore medesimo quei riscontri e quelle ricerche pur necessarie a chi non abbia alla memoria nè tutti i libri, nè le persone, nè i fatti tutti, de'quali si parla in queste lettere. A cui non giovino o non piacciano le mie note, passi oltre e non curi. Ma con tale avvertenza non ho finito, perocchè non mi è possibile lasciare la penna, senza porre di nuovo innanzi un pensiero da altri già vagheggiato e caldamente raccomandato più volte, quello di raccogliere e pubblicare in un sol corpo tutto l'intiero epistolario del grande restauratore della nostra storia; e al compimento di tal desiderio facendo voti, sarò felice almeno di averne rinnovato il ricordo con questo nuovo manipolo di lettere. E ciò sia di premio bastevole alla mia piccola fatica.

Dalla Biblioteca Laurenziana, 3 febbraio 1868.

CARLO GARGIOLLI.

I.

Ill. Sig. Signore e Padron Col.[mo]

Veramente son io restato sempre allo scuro, allorchè mi sono abbattuto presso i legisti amanti dell'antica erudizione in *res mancipi*. Sono ora tenuto all'erudita e giudiciosa fatica di VS. Ill.[ma], che ha data luce a queste tenebre, ed ha sodamente confutato le opinioni contrarie (1). Con esso lei perciò mi rallegro non tanto per questo suo opuscolo, quanto perchè fa ben conoscere qual sia la sua abilità per altri argomenti, e la sua penetrazione nello studio legale. E rendo a lei poscia infinite grazie, perchè m'abbia non solo favorito d'essa sua dissertazione, ma eziandio aperto a me l'adito a godere della stimatissima di lei padronanza. Avrei bensì volentieri appreso qual sia lo studio e quale l'impiego suo costì, anche per non mancare alle convenienze in scrivendo a lei. Ora da che Dio le ha dato ingegno, ed ella ha saputo sì ben trafficarlo finora, mi permetta ch'io la sproni ad altre erudite fatiche, per le quali e gloria ed altri vantaggi si possono sperare. E giacchè per sua benignità mi ha degnato del suo amore, mel continui, e mel faccia conoscere col comandarmi, acciocchè anch'io co' fatti possa comprovarle la vera stima e il distinto ossequio, con cui mi protesto ec.

Modena, 3 dicembre 1738.

(1) La dissertazione istorico-giuridica, pubblicata in quell'anno a Vienna dal Brichieri, aveva il fine di combattere l'opinione di F. C. Conrado (Stor. dell'Usucapione ec.; Lipsia, 1718), che non si acquisti dominio per mezzo dell'Usucapione nelle cose *nec mancipi*. In essa però egli tratta con molta erudizione e con acume altre quistioni che si riferiscono a questa.

II.

Per mezzo del mio riv.^{mo} signor conte Sassi, inviato del serenissimo mio padrone, mi è giunta la dissertazione di VS. Ill.^{ma} in difesa d'Ulpiano, e l'ho letta tosto con singolar piacere. Oh ora sì, ch'ella comincia a prendere de'voli più alti. Questa nuova fatica fa abbastanza conoscere, di che ella sia capace, seguitando i suoi studi legali, co'quali sa accoppiar tanta erudizione. Guardate, come cotesti buoni tedeschi, erano giunti a trovar la dea Giustizia nella definizion d'Ulpiano. Ora quello, di che io specialmente mi ho da rallegrare con lei, si è il vedere, come ella sa penetrare nel midollo delle cose. Felicità è questa del suo ingegno; ed ognora ch'ella volesse in coteste parti una cattedra di legge, basterebbe ad impetrargliela questa operetta. Ma quel che è più, ho osservato che la sua erudizione si stende ben largo, entrando nella filosofia morale, nella mitologia, nella storia, nelle medaglie, colla giunta ancora della lingua greca. Bei pregi, ch'io truovo con vera compiacenza in lei. I nostri legulei italiani si ridono di questi ornamenti, credendoli inezie, che nulla servono a giudicar bene. In Germania non è così. Vi è più in credito l'erudizione, ed ella volendo fermarsi costì, ha eletto buona strada per farsi onore.

Stava io aspettando, che VS. Ill.^{ma} esaminasse *Divinarum humanarumque rerum scientia*. Non l'ha affrontata. S'io arrivassi un dì (ma forse non v'arriverò, perchè gli anni son troppo cresciuti) a poter trattare, come ne avrei voglia, dei difetti della giurisprudenza, non mi potrei tenere di non ridere dietro a definizion tale, che non può mai sostenersi in piedi, se non vi si mettono mille pontelli (1).

(1) Questo pensiero fu dal Muratori poi messo ad effetto, e il Trattato *Dei Difetti della Giurisprudenza* si pubblicò per la prima volta in Venezia nel 1742. In altre lettere posteriori ne parla più a lungo.

Ora io le rendo infinite grazie del dono, e della benigna memoria, che di me conserva, con assicurarla, che sempre più cresce in me la stima del suo merito, e il desiderio di comprovarmi, quale con tutto l'ossequio mi protesto ec.

Modena, 4 novembre 1739.

III.

Che buon genio ha mai inspirato a VS. Ill.ma di procacciarmi delle iscrizioni inedite, cibo tanto a me caro, e per gli miei studi prezioso? Quelle, che da lei ho ultimamente ricevuto, le ho baciate, e massimamente quella, dove è fatta menzione del municipio di Drobeta. Le stamperò a Dio piacendo, e colla dovuta menzione del benefattore, siccome ancora del degnissimo P. Froelich della C. di G. da cui ella è stata favorita (1). Qui non capitano libri di Germania, se non si commettono apposta; e però non ho veduto le erudite fatiche d'esso religioso. Ma a me basta l'elogio ch'ella me ne fa.

Ora sappia, che fanno per me ancor quelle iscrizioni, che sono stampate, purchè non si leggano nella raccolta del Grutero, Reinesio e Spon (2). E perciò s'ella ne trovasse

(1) Il gesuita Erasmo Froelich nacque a Gratz nel 1700. Egli fu dottissimo, in ispecie nella numismatica, e morì nel 1758 a Vienna, dove avea ufficio di bibliotecario del Collegio teresiano e di professore d'archeologia. Di lui ci rimangono non poche opere importanti per la dottrina delle medaglie e per ogni sorta di erudizione. Il Muratori gli rende le dovute grazie per gli aiuti ricevuti da lui col mezzo del Brichieri nell'avvertenza all'Appendice del *Novus Thesaurus Veter. Inscr.*, t. IV, p. 1976.

(2) I nomi di questi autori si trovano spesso nelle lettere muratoriane. Le loro opere, alle quali si riferisce più particolarmente, sono: *Iani Gruteri*, Thesaurus inscriptionum ec. I. G. Graevio. Amst. 1707. *Thomae Reinesii*, Syntagma inscript. antiquarum. Lipsiae, 1682. *Iacobi Sponii*, Miscellanea eruditae antiquitatis. Lugduni, 1685.

anche ne'libri stampati delle cose d'Ungheria e Transilvania di queste, sarebbono gioie per me. Molte di Transilvania portate a Vienna le ebbi dal signor Zeno. Le vidi ancora in un libro del P. Duilio. Ebbi parimente le stampate dal signor Fiscale Garofolo.

Starò intanto attendendo dalla di lei benefica mano l'altre che VS. Ill.ma mi fa sperare, e per le quali le resterò sommamente tenuto. Mi fu detto, che nella Cesarea Biblioteca si trovava una storia manoscritta dell'Ungheria, che ne portava molte. Di grazia se ne informi dai signori custodi, che amendue hanno qualche bontà per me. Il Lazio (1) nondimeno e il Grutero ne han rapportate molte, che non fanno per me. Giacchè la di lei bontà ha cominciato, non si stanchi di compartirmi le sue grazie. Ma è ben da dolersi della disattenzione di chi ha lasciato cader nel Danubio que'marmi, ch'ella mi accenna. Ciò sarà stato dopo la morte del cav. Garelli (2), nè il signor Forlosia avrà potuto provvedere.

Mi pare che in altra lettera ella mi dicesse d'aver per le mani altra sua fatica legale erudita. Come va ora? Son certo, che il di lei ingegno non saprà stare in ozio. Ringraziandola intanto del suo continuato benigno amore, ed assicurandola del mio, con tutto l'ossequio mi confermo ec.

Modena, 30 giugno 1740.

IV.

Mi son giunte l'altre iscrizioni, delle quali mi ha favorito VS. Ill.ma, e per le quali alla di lei bontà mi professo sommamente tenuto. Con piacere ho letto tutto quanto ella ha osservato intorno all'iscrizione riferita dal Lazio, e du-

(1) Wolfango Lazio medico ed erudito del secolo XVI. Le sue opere furono pubblicate in due volumi in folio a Francfort nel 1698.

(2) Pio Niccola Garelli bolognese fu medico dell'imperatore Carlo VI, e primo bibliotecario a Vienna, dove morì nel 1739, lasciando una ricca libreria che fu unita a quella del Collegio teresiano.

plicata dal Grutero. Ne farò buon uso. Per le altre grazie, che il di lei infaticabil buon volere sarebbe per farmi, non so ben che mi dire. Le iscrizioni del signor Condamine io non le ho. Ho rapportato quelle, che M.r de Bimard ha preso di là, senza ch'io sappia, se ne abbia preso tutte le dianzi inedite. Quanto a quelle dell'atrio della Biblioteca Cesarea, già le ho scritto, ch'io ebbi dal signor Zeno le trasportate colà dalla Transilvania. Quattro altre donate dall'ora signor cardinale Passionei a S. M. C. e C. parimente le ottenni. Se altre vi possano essere diverse dalle suddette, sarà difficile il saperlo. Tuttavia prego VS. Ill.ma, di portare i miei rispetti al signor Forlosia (1), e di prendere da lui quelle notizie che potrà dare. Veggo che la più sicura sarebbe prendere copia di tutte, come ha fatto il signor marchese Maffei; ma non oso di dare a lei sì gran carico. Tuttavia quando mai potesse e volesse assumere tal peso, le dico che basterebbe anche copiarle in carattere corsivo, purchè si conservino i punti occorrenti.

Delle schede del signor de Bohn non ho notizia alcuna. Però sarebbe da vedere, se si potesse ricavarne del profitto (2).

A me certamente pareva d'avere quella che m' ha inviata di *Apollo Sminteo*, e non l'ho potuta trovare. Di quelle *Mozynite* non saprei finora che dire, e forse nè pur lo saprò. Si darà almeno da studiare ad altri.

Perchè non ho approvato il parere del marchese Maffei intorno all'Ascia sepolcrale, ho perduta la grazia sua, come ella vedrà verso il fine del Tom. I della mia raccolta (3). Però a lui non mi posso rivolgere.

(1) Uno dei conservatori della Biblioteca di Vienna.

(2) Alcune iscrizioni tolte dalle schede del De Bohn furon pubblicate poi nel *Novus Thesaur vet. inscriptionum*.

(3) La formula sepolcrale degli antichi, e specialmente nelle Gallie, SUB ASCIA DEDICAVIT, e le figure che sogliono accompagnarla, hanno dato luogo ad un numero straordinario di sentenze diverse, a dispute così dotte e così lunghe, che l'accennarne qui solamente la storia sarebbe troppo lungo. Mi basti dire che tra i cento e più

La prego di portare i miei rispetti al P. Froelich, e insieme i miei ringraziamenti. Farò menzione di lui; molto più di VS. Ill.ma a cui tanto debbo (1). Vo sempre ringraziando la mia fortuna, che m'abbia provveduto costì di un tale amico. Anch'ella eserciti la sua autorità sopra di me col comandarmi, sicura di trovarmi sempre, quale con tutto l'ossequio mi rassegno ec.

Modena, 7 luglio 1740.

V.

Preziose iscrizioni sono state le ultimamente inviatemi da VS. Ill.ma, e per esse me le protesto sommamente tenuto. Quella sola di Ciro figliuolo di Apollonio archiatro l'aveva io data alla luce nel Tom. II delle Inscrizioni, che a quest'ora dovrebbe essere pervenuto costà.

Le due ultime cavate dalle schede del signor de la Condamine, mi han fatto conoscere che M.r Bimard non m'ha inviato tutto quel d'inedito, che ivi si truova (2). E però quando mai ella, col favore del sempre da me riverito P. Froelich, potesse mandarmi altre cose, probabilmente

eruditi scrittori che presero a discutere quest'argomento, dalla fine del secolo XV fino a' di nostri, una delle più approvate e forse delle più giuste opinioni è quella messa innanzi dal nostro.

(1) Ecco con quali parole il Muratori parla di lui nella avvertenza all'Appendice delle iscrizioni, t. IV, p. 1976: « Memorandus mihi est amicus meus singularis Dominicus Bricherius Columbus Finariensis, iuvenis solertissimus, non minus latinis quam graecis literis instructus, neque solum iurisprudentiae, sed etiam mathematicis artibus, et potissimum eruditioni antiquae addictissimus, in qua quantum profecerit prodere iam coepit, et copiosius, ut spero, in posterum prodet ec. ».

(2) Il Barone Giuseppe Bimard de Labastie, erudito archeologo, nacque a Carpentras nel 1703 e morì nel 1742. Due dissertazioni di lui, che vertono sopra vari argomenti d'epigrafia e d'antiquaria, furono stampate dal Muratori innanzi al t. I del suo *Thesaurus novus vet. inscr.*, insieme ad una *Diatriba* e a varie *Epistolae*.

ne verrebbe più ricca la mia Raccolta. E ciò facendo, mi direbbe ella, se anche per esse io dovessi nominare il P. Froelich, come ho fatto per l'altre, benchè talvolta intricato nel voler onorare esso religioso e insieme il Padre Etschlager e VS. Ill.ma

Altro non occorre pel Peso inviatomi. Già l'ho stampato quale cel diede il signor marchese Maffei, nè posso far altro.

Lo Spon ne diede molte d'Efeso. Io presi quel poco, che era sfuggito a lui. Anche il signor marchese Maffei ne ha dato qualche cosa. Nel Tom. II ella vedrà quel tanto che io ho avuto, e da ciò comprenderà se ha di più non riferito da altri.

Non contento io di recarle tanti incomodi, vengo ad un altro con pregarla ginocchioni di perdono; cioè mi prendo l'ardire di mandarle una lettera pel signor consigliere Pallavicini, perchè sommamente mi preme, che s'egli è più costì, la riceva ben presto; e perchè non so se il signor Bertolani sia in Vienna, non ho saputo se non ricorrere a lei, che ha tanta bontà per me. La lascio aperta, acciocchè dopo averne inteso il contenuto, caso mai ch'esso signor Consigliere non si trovasse più costì, ella mi favorisca di darmi le notizie che desidero del principe secondogenito del re di Polonia. Scriverò al signor Bertolani uno di questi giorni.

Mentre poi sto scrivendo la presente mi capita un graziosissimo foglio di VS. Ill.ma del dì 13 del corrente con alcune iscrizioni, che esaminerò con un poco d'agio. Mi ha ella sbalordito con tante ricerche, scoperte e disegni d'arrichir la mia Raccolta. Beato me, s'ella potesse effettuar tutto quanto veggo meditato dal di lei amore per favorirmi. L'ho pregata, e la riprego di voler anche ricorrere al benefico signor Forlosia, senza parlarne al suo collega, tuttochè mio amico, perchè spererei più col suo mezzo che con quello d'altrui. M'ha egli favorito altre volte, bench'io non abbia potuto farne onore a lui, perchè viveva chi

voleva tutti gl'incensi per sè. Ora posso mostrargli tutta la mia gratitudine, se mi compartirà nuove grazie. Me gli ricordi dunque gran servitore, e il preghi in nome mio.

Già le ho scritto che dal signor Zeno ebbi le Iscrizioni Daciche, a lui comunicate dal conte Ariosti. Però esse non mi occorrono.

Sarà ella ubbidita per la copia ricercatami della parte I delle *Antichita Estensi*, e quando volesse anche l'ultimamente uscita parte II, la manderò. Il punto sta a trovar chi la porti. Ella mi suggerisca il come.

Con piacere ho inteso, ch'ella si applichi anche alle matematiche, ed abbia poco fa avuta una decorosa incumbenza di esercitarle. Mi figuro che avrà detto di belle cose; ma i Franzesi faran cedere quell'isola a S. Maometto. Vo io ringraziando intanto la mia fortuna, che m'abbia provveduto costì di un amico e benefattore sì zelante, con augurare anche a me le congiunture di comprovarle quel vero ossequio, con cui mi rassegno ec.

Scriverò a Milano al signor Sassi (1), e gliela raccomanderò. Il Grutero dee avere tutto quel che diede il Lazio.

Modena, 27 luglio 1740.

VI.

Certamente è a me di stupore il vedere l'impareggiabile premura ed indefessa diligenza di VS. Ill.^{ma} nel procacciarmi sempre più dei marmi. Ma quanto più mi rallegro io di aver trovato costì un amico sì fino, tanto più poi mi rammarico, allorchè osservo molte delle sue fatiche riuscire inutili, o perchè truovo nel Grutero già stampate

(1) Giuseppe Antonio Sassi filologo ed antiquario, nato a Milano nel 1675 e morto nel 1751, bibliotecario della Borromea e rettore del Collegio ambrosiano. Egli lasciò scritti importanti, e molto lavorò alla pubblicazione degli *Scriptores rerum italicarum* del Muratori e a quella delle Opere di Carlo Sigonio.

le iscrizioni, o perchè già le aveva io, ed esse anche pubblicate nel Tom. I e nel II, il quale non so mai come tardi tanto ad arrivare costà. Dalle ultime due flotte venute appena ne ho ricavate otto iscrizioni, e pure tanta fatica è costata a lei sì bella raccolta.

Ora ella sappia che ho il Browero, l'Uhelero, le iscrizioni del Gudio stampate, che contengono non poca merce adulterina; il P. Duilio fu da me veduto. La raccolta del C. Ariosto già le dissi d'averla ricevuta dal signor Zeno. Ottenni dalla cesarea biblioteca le iscrizioni di Nismes del Guirano, e però queste più non occorrono. Ho il Lazio, il Bonfinio ed altri vecchi, che nulla più servono, perchè han servito al Grutero. Nè occorre per picciole variazioni ridar le Gruteriane, Reinesiane ec., ma solamente se v'ha qualche differenza che importi.

Mi è bene stato caro d'intendere la benigna disposizione di favorirmi, che VS. Ill.ma ha trovato nel gentilissimo signor Forlosia, al quale la prego di portare i miei rispetti e più cari ringraziamenti. Ancorchè io non abbia mai scritto al signor conte di Cervellone (1), pure animosamente oggi gli scrivo supplicandolo d'intercedere dal clementissimo Augusto la grazia, che ella possa copiar le iscrizioni occorrenti dalla cesarea biblioteca coll'ordine al signor Forlosia di somministrar le schede. Staremo a vedere che ne riuscirà.

Tanta fretta poi mi han fatta a Milano, che m'è convenuto lasciar correre la dedica al signor principe Saverio secondogenito di S. M. polacca, senza aspettar altro avviso dal signor consigliere Pallavicino. Rendo a lei grazie dell'incomodo, che si è preso anche in questo, e per gli altri che vuol prendersi per favorirmi. Già ho scritto al signor Ippolito Bertolani, il quale mi son rallegrato che si truovi costì, e col suo benigno animo pronto a graziarmi.

(1) Il conte di Cervellon, patrizio spagnuolo, era consigliere intimo dell'imperator Carlo VI, e amatore e protettore degli studi eruditi.

Altro non occorre della tavola de' Baccanali. Questa è già da me ristampata. La vedrà nel Tom. II. Ho già scritto per lei al signor Sassi a Milano.

All'Appendice delle Iscrizioni farò due righe di Prefazione, e parlerò anche del P. Froelich, nominato varie altre volte. La prego intanto di portargli i miei rispetti, ringraziandolo sempre di tanti favori. Quanto a VS. Ill.ma mi dica, se ho da chiamarla giurisconsulto, e se avesse per sorte alcun impiego costì.

Del peso della Lega Italica, e de' bassirilievi delle iscrizioni Passionee, nulla desidero, perchè troppo costerebbe il far tutto incidere; e già queste le ho, e forse sono stampate tutte.

Non è più a tempo il Sigillo di Aquileia, perchè tal dissertazione è già stampata nel Tom. III delle mie *Antiqu. Ital.* La ringrazio nondimeno anche di questo.

Troverà nel Tom. II delle iscrizioni i Senatusconsulti e Psefismi, che mi accenna. Quando non vi fosse la legge, che dice d'avere, e questa fosse inedita, prezioso più degli altri riuscirebbe il regalo. Temo che il Decreto de'campi di Eraclea sia nel mio Tom. II.

S'era stampata nel Tomo ultimo *Rer. Ital. Script.* la Guerra da lei accennatami del Finale. Tanti errori v'erano, nati dal manoscritto medesimo, che pure era antico, che convenne lasciarla indietro, e perdere la spesa. Mi dispiace di dirle, che non ho più luogo per essa. Se avrò altra occasione, vedrò di servirla. Con che rassegnandole il mio ossequio mi confermo ec.

Ricevo in questo punto l'ultima flottiglia con de' frammenti. Le intere non si trovano nelle precedenti raccolte. Tengo *Marmora Oxon* (1) dell'ultima stampa. Nulla v'è da

(1) Ecco il titolo dell'opera, cui si riferisce qui: *Marmorum Arundelianorum, Seldenianorum aliorumque Acad. Oxoniensi donatorum secunda editio.* Londini, 1732.

prendere di là. È libro maestro. Aveva io il Pacichelli (1), e lo visitai, e pure non so come io lasciai le Beneventane.

Modena, 23 agosto 1740.

VII.

L'ultimo foglio di VS. Ill.ma mi portò delle grazie novelle, per le quali me le protesto sommamente tenuto. Nel medesimo tempo ricevei graziosissima risposta dal signor conte di Cervellon, benchè dianzi niuna servitù avessi con lui, dicendomi che l'Augustissimo avea mostrato piacere di poter contribuire in qualche parte a' miei studi, con altre espressioni di benignità, e con dire che l'ordine era dato al signor Forlosia. Aveva io espressamente detto d'avere costì il signor Brichieri ec., che mi avrebbe favorito di copiar quanto occorreva. Di questo nulla si parla nella risposta. Il mistero di tal silenzio, aggiunto a quel ch'ella mi scrive della gelosia del signor Forlosia, consiste in questo, che il Forlosia mi vuol vendere le grazie del padrone augustissimo. Supplicai un'altra volta per ottener copia delle schede del Guirano (2). Mi bisogna pagarle ben salate. Da che il signor Forlosia ha lasciata l'Italia, ed è venuto fra nazione venale, ha imparato i di lei costumi, e vuol che frutti la sua bottega. Purchè almeno quelle poche sieno inedite, nè sieno cose di poco peso, pazienza, se spenderò. Ciò in confidenza.

(1) Giovanni Batista Pacichelli pistoiese, nato verso il 1640, morì a Napoli nel 1702, dopo aver pubblicate molte opere importanti per ogni modo di erudizione.

(2) Gagliardo Guiran nacque a Nimes nel 1600 e vi morì nel 1680. Il più delle sue opere rimasero inedite, e andarono dopo la sua morte alla Biblioteca Imperiale di Vienna; tra le quali *Inscriptiones antiquae urbis et agri Nemausensis*, d'onde dovevano estrarsi quelle utili all'opera del Muratori.

Avrei pur caro, se VS. Ill.^{ma} potesse, che si abboccasse con esso signor Forlosia per dirgli, che non si copiassero per leggieri varianti le iscrizioni; perchè quando non han mutazioni d'importanza, io non replico le già date da altri collettori. Non d'altro mi parla il signor conte suddetto, che di 24 iscrizioni contenute in una raccolta romana, credute inedite. Il signor Forlosia, quando voglia favorire, siccome spero che vorrà, vegga se altri fonti v'ha, da'quali si possano trar Marmi inediti. Mente di S. M. è che mi sia dato tutto. Ah se non avesse come escluso VS. Ill.^{ma}, so che a lei nulla scapperebbe.

Certo, se i bassirilievi contenessero qualche bella curiosità, tornerebbe il conto di farli copiare. Ma per cose triviali, nulla importa.

All'inarrivabil amore di lei mi protesto tenuto pel Sigillo d'Aquileia, ancorchè non abbia servito, perchè lo troverà già impresso nel Tom. III delle *Antiqu. Ital.* che già è fuori. Nè per esso resta luogo nelle iscrizioni, trattandosi di Sigillo formato dopo l'anno 1100 o 1200.

Ho poi intesa la situazione dei di lei affari; e prego Dio, che le dia qualche buon imbarco o per una cattedra, o per altro convenevol impiego, ma in Italia, perchè cotesto è un cielo molto ventoso, e a me par migliore il nostro.

Allorchè i frammenti son tali, che non si può cavarne senso giusto, convien lasciarli, perchè i lettori non vogliono prendere per sicure lezioni le nostre conghietture.

Con. che rinnovando le proteste del mio ossequio mi confermo ec.

Modena, 22 settembre 1740.

UN PROGETTO

INTORNO ALLA ISTRUZIONE SECONDARIA

Censurare più oltre i recenti *programmi governativi*, compilati ad istanza dell'illustre Coppino per servire di guida alla *Istruzione secondaria*, mi sembra opera inutile, quanto dannosa. Il giornalismo, ispirato dai più benemeriti insegnanti, li ha irrevocabilmente condannati, onde ogni ulteriore biasimo non servirebbe che a provocare viemaggiormente sulle nostre miserie le risa beffarde degli stranieri.

Se la mia voce avesse qualche ascendente sopra gli onorevoli miei colleghi, vorrei piuttosto esortarli a cogliere argomento da sì pessima prova, per convincere il Governo che anderà sempre errato ogniqualvolta vorrà portare alla istruzione secondaria leggi, regolamenti e programmi, dettati da uomini di teoria; e per indurlo quindi ad attuare un *progetto*, il quale, a mio avviso, sarebbe il solo capace di rialzare le sorti della istruzione secondaria e di imprimerle quel moto progressivo che è urgentemente richiesto dall' incalzante perfezionamento sociale.

Non è mestieri spendere parole per provare che il progresso degli studi, lo slancio delle scienze e delle arti, le sorti della civiltà, la dignità al postutto ed il miglioramento della nazione dipendono da una vera e soda istruzione secondaria, la quale costituisce il centro di vitalità, o il cuore di ogni paese. La profusione di leggi e gli sforzi lodevoli che da sette anni si vanno facendo da tutti quegli eminenti patrioti i quali si succedono nel governo della pubblica istruzione, sempre allo scopo di renderla più efficace, più ampia, più soddisfacente, ne sono una splendida testimonianza. Avvertiremo piuttosto che non vi ha scoglio contro il quale più facilmente infrangano le migliori volontà; non vi ha tema che più paralizzi ogni generoso conato; non vi ha dicastero che più oscuri, sciupi, divori riputazioni, siano anche le più meritevolmente costituite, quanto quello della istruzione pubblica. Filosofi come il Mamiani, scienziati come il Matteucci, storici come l'Amari, letterati come il Coppino, statisti come il Broglio basta solo che assumano il governo della pubblica istruzione, perchè tosto si squarci quell'aureola, o svanisca quella fama che studi profondi ed opere insigni avevano loro meritato.

Nè solamente il Ministero della istruzione è in Italia una spaventevole voragine per questi uomini preclari che lo dirigono. Le recenti

discussioni del Senato sono una prova evidente che gli uomini più riputati per sodezza e per lumi, il più onorando consesso, il fiore della nazione arrischia la propria fama, azzardando ingolfarsi nel labirinto della pubblica istruzione. E chi non fu sbalordito in effetto sentendo come si disputasse lungameute per sbandire dalle nostre scuole il greco ed il latino che sono la base della nostra civiltà? chi non provò un senso di estremo dolore vedendo la meschina condizione che si è fatta alla filosofia, dalla quale si tarpò la *metafisica* che dà all'uomo la più importante conoscenza, quella di sè stesso? chi non credè sognare quando lesse che si volle chiamare *maestro* l'insegnante di lingua francese, quasi l'insegnamento di una lingua sia un'arte da manuale, e non la scienza più sublime; che si volle restringere il numero dei Licei regi per obbligare le provincie a governarsi da sè medesime, quasi l'indirizzo degli studi non debba interessare al governo più che il regime dell'esercito, massime attualmente che la nazione è tuttavia bambina; attualmente che tanti implacabili nemici palesi ed occulti congiurano contro di lei; attualmente che le scuole possono essere invasate impunemente da quella razza feroce, la quale colla gioventù avrebbe in pugno il dimani della patria nostra e se ne varrebbe per corromperne ogni germe di vitalità, per opporre una insormontabile barriera al progresso dei lumi, per sprofondare nuovamente la nazione nelle scissure, nelle guerre fratricide, nella ipocrisia, nelle superstizioni e nelle frenesie del medio evo? Signori Senatori, volere affidare il governo della istruzione alle provincie è uno sconoscere ciò che sia la nazione, e quanti siano i nemici i quali incessantemente lavorano alla sua ruina; è un danzare a chius'occhi sopra il baratro che tuttodì minaccia inghiottirci. Persuadete prima l'Italia che la sua unità, prezzo di dieci secoli di sacrifizi, è un edifizio incrollabile, contro il quale riescirebbero vani i più tenebrosi conati; spuntate prima quelle armi insidiose che sanno infiltrarsi nascostamente nelle fila del popolo per avvelenarne le aspirazioni e ferirne il cuore; educate prima le masse all'amore della patria, dell'istruzione, dell'incivilimento, e poi potrete azzardare una prova la quale oggi senza punto giovare è gravida di funesti pericoli e di irreparabili conseguenze. Del resto sia l'istruzione nelle mani delle provincie o del governo, chi la paga sono sempre i medesimi contribuenti; e, trattandosi degli interessi più vitali, dobbiamo bene guardarci dal lasciarci illudere dalla bastarda parola *discentramento*, la quale, per quanto sia diventata di moda, potrebbe essere un dardo forbito all'officina di qualche setta nemica. Vi fu chi disse doversi restringere i licei governativi per essere coerenti alla recente legge provinciale e comunale; ma a chi si faceva scudo di quella legge per sorprendere la buona fede

del Senato, avrebbe bastato rispondere che val meglio rinsavire, di quello che perseverare nel male commesso.

Tornando a noi, come va che il governo della istruzione pubblica sia tanto difficile e pericoloso, in guisa che il sempre compianto Conte di Cavour potesse dire bastargli mettere innanzi un progetto di istruzione perchè il parlamento trovasse da chiacchierare lungamente, e così gli lasciasse tempo per maturare i suoi vasti concetti? Perchè tali difficoltà e pericoli si esperimentano principalmente in Italia, ove gli eminenti nostri statisti si arrovellano da sette anni con ansia febbrile, senza mai essere in grado di perfezionare i programmi del 1860, dei quali vedono le lacune; nè di surrogare la legge organica 13 novembre 1859 della quale conoscono i difetti? Una sufficiente risposta a questi due importantissimi quesiti sarebbe opera di volumi. Mi limiterò a dire che il danno nostro sta nel non volere convenire con Montesquieu che le leggi non sono l'opera della fantasia, ma il prodotto di assidue osservazioni.

Salgono al Ministero della istruzione pubblica uomini di vasta dottrina e di belle teorie, desunte dai libri e maturate nel silenzio di un gabinetto. Ma conoscono essi le nostre scuole, la portata, ed i difetti delle medesime? Sanno essi misurare la nostra gioventù per arguirne la capacità, le inclinazioni, gli slanci, le abitudini ed i giornalieri progressi? Perchè scrissero qualche cenno pedagogico, o intorno agli elementi di una scienza, si potrà poi credere che i nostri ministri posseggano quel tatto pratico che non è insegnato dai libri, ma esclusivamente il frutto della quotidiana esperienza? No; nessuno di coloro i quali assumono il governo della istruzione, ha mai passato un giorno della sua vita in una scuola secondaria per esercitarvi l'umile ufficio di insegnante. Quale meraviglia quindi che le loro leggi, essendo create dalla immaginazione e non suggerite da bisogni veri, manchino di quella opportunità pratica la quale sola decide della loro bontà; onde, anzichè giovare, riescono a creare il disordine e la confusione? Non dobbiamo dimenticare inoltre che fino da ieri l'Italia era frazionata in tanti piccoli stati, ciascuno dei quali per lunga serie di traversie e di oppressioni aveva assunto un'indole, una fisonomia ed una civiltà sua propria. La legge in conseguenza che si modella sui bisogni di una provincia, non vale interamente per le altre; fra i paesi diversi occorre una media proporzionale che non può essere intesa se non da una pratica universale e costante. Cessiamo una volta di farci illusione! I libri parlano dei popoli che furono, e non dei popoli presenti; volere sopra criteri storici formulare leggi per l'attualità, è come darsi a credere che l'umanità sia stazionaria, mentre cammina a passi di gigante, creandosi costantemente una dimane diversa dall'oggi. Fra l'uomo adulto

e la gioventù corre una ben lunga distanza; il legislatore, il quale è uso trattare in parlamento, volendo discendere alla scolaresca, parlerà un linguaggio straniero che non potrà venire inteso. Avvi persino una enorme distanza fra la gioventù universitaria e quella delle scuole secondarie; fra la gioventù avviata agli studi classici e quella delle scuole tecniche; fra questa ed i fanciulli delle classi elementari. Chi non conosce tutte queste differenze, le quali sono l'opera della natura; chi non ne comprende l'entità, o non sa misurarne l'estensione, si argomenta indarno di dettare leggi e di compilare programmi.

Per questo io non esito punto a dichiarare francamente che in fatto di istruzione noi anderemo peggiorando, finchè i nostri ministri non si decideranno a chiamare in aiuto alla loro dottrina il risultato delle quotidiane osservazioni, della lunga esperienza, della pratica costante fatta nelle scuole; risultato che può solo essere loro portato dagli insegnanti. Non esito a dichiarare che le nostre leggi ed i nostri programmi non riesciranno efficacemente utili, se non quando, lunge dal venire compilati da commissioni più o meno illuminate, non verranno suggeriti da quell' intero corpo insegnante che conosce palmo a palmo tutta l'Italia, ha penetrato nella vita intima delle diverse popolaziani, si è personificato colla gioventù; nè vi ha differenza di indole, di età di educazione che sfugga al suo occhio indagatore.

Ond'è che come una seria riforma della istruzione secondaria è diventata il bisogno più urgente della patria nostra; bisogno davanti al quale non si deve perdonarla a sagrifizi se vogliamo davvero ritornare l'Italia alla primitiva sua grandezza e farle riprendere quel primato che è diventato per noi una semplice memoria ed un inutile argomento di archeologia, mi rivolgo al superiore governo e particolarmente all'esimio sig. Ministro Broglio, esortandolo vivamente a convocare ogni anno durante il mese di settembre nella capitale del regno tutti gli insegnanti addetti alla istruzione secondaria ad un congresso pedagogico, il quale abbia il mandato di discutere leggi, programmi, libri di testo e quant'altro ha rapporto alla istruzione; quindi offrire al Ministero l'esito delle sue discussioni, affinchè gli valga di guida nella sua amministrazione. Forse io mi illudo; ma quanto stimo facile l'attuazione di simile progetto, altrettanto la credo feconda di eccellenti risultati.

In effetto la più seria difficoltà che si potrebbe opporre alla convocazione di simile congresso, sarebbe la spesa occorrente; la quale non potrebb'essere sostenuta dallo Stato, nè dagli insegnanti, che sono gli impiegati i quali più stentano la vita. Ciò null'ostante basterebbe che il Governo fornisse i mezzi di trasporto, i quali al massimo potrebbero importare una somma di cinquantamila lire. Ognuno

sarebbe ben lieto di provvedere al proprio sostentamento, massime sapendo che va nella capitale a rifarsi alquanto delle noie patite nel corso dell'anno scolastico; che porta al congresso il frutto dei suoi studi e delle sue meditazioni; che colà lo attende una nobile palestra, la quale gli potrà forse valere di scala per un più prospero avvenire. Le utili cognizioni che ognuno si riprometterebbe da quella solenne adunanza, le relazioni che potrebbe stringere coi propri colleghi, i doveri di amicizia ai quali potrebbe soddisfare, i rapporti stessi coi propri superiori sono altrettanti motivi che incoraggerebbero chiunque, non solamente a sostenere le spese occorrenti, ma a riguardare il congresso come il guiderdone riservato a coloro i quali logorano la loro vita nelle scuole per istruir le crescenti generazioni.

Intorno poi ai vantaggi che si avrebbe il diritto di sperare da un tale congresso, non parlerò delle leggi e dei programmi i quali, non solamante verrebbero compilati giusta i suggerimenti della diuturna esperienza, ma inoltre verrebbero annualmente chiamati ad una seria rivista, onde introdurre in essi quelle modificazioni che venissero trovate opportune, essendo errore il credere che le leggi possano essere perpetue, mentre l'uomo è eminentemente progressivo; vorrò piuttosto avvertire la conoscenza che in tal guisa il Ministro acquisterebbe del personale insegnante e la scelta dei libri scolastici; due vantaggi che mi sembrano della più alta importanza e che si possono ottenere esclusivamente da un annuale congresso pedagogico.

E quanto alla conoscenza del personale insegnante, ognuno sa che la riescita della gioventù dipende dalle persone alle quali ne è raccomandata la educazione; che l'eccellenza delle scuole è proporzionale all'eccellenza degli insegnanti. È vano deplorare che le scuole sono deserte, che le scienze vanno sempre più decadendo, che la gioventù è trascurata, nauseata degli studi. Datele insegnanti che ne sappiano guadagnare le simpatie, ottenere l'ammirazione, infervorarla degli studi; e tosto vedrete la scena cambiare d'aspetto, poichè se fossimo indotti ad ammettere il magnetismo animale, sarebbe appunto per l'ascendente morale e pel dominio che un insegnante sa esercitare sul proprio insegnato. Ma quando sarà che noi avremo in Italia eccellenti insegnanti? Quando il governo li accenderà tutti di nobile gara e di santa emulazione; quando ognuno sarà convinto che il premio è accordato alla virtù vera, e quindi che la propria fortuna è riposta nelle sue mani; quando l'intrigo e le potenti influenze non avranno più nome; quando gli inetti saranno dispensati da sì importante servigio, senza compassione alla miseria o timore delle personali influenze; quando le più lucrose

cariche e le promozioni non saranno più il patrimonio esclusivo di questa o quella chiesuola, ma verranno accordate a chi più ha saputo rendersene degno; insomma quando l'equità e la giustizia verranno esercitate da chi dirige la pubblica istruzione in grado eminente. All'uopo però ognun vede essere indispensabile una perfetta conoscenza del personale insegnante; conoscenza che il governo non ha, nè può avere mediante i mezzi dei quali dispone attualmente; onde sarebbe follia volerlo accusare degli errori e delle ingiustizie alle quali è obbligato sottoscrivere in buona fede. I concorsi e le pubbliche mostre, se potessero provare la dottrina, non proverebbero certamente l'attitudine allo insegnamento; le visite sono sempre così superficiali che spesso non sono altro se non l'eco di pettegolezzi, di basse invidie e di meschine gare personali, come quella che venne fatta l'anno passato in Sicilia e da uomini i quali non conoscevano queste travagliate provincie; le relazioni ufficiali, o nella moltiplicità rimangono inosservate, o, per ragioni che è ben facile immaginare, bene spesso si risolvono in formole vane e prive di significato. Quale meraviglia quindi che la turba degli inetti trionfi a scàpito della equità, e che invece coloro i quali più lavorano con fervore nell'apostolato della istruzione, giacciano negletti agli ultimi posti, se pure non sono tormentati dalla gelosia dei tristi e disprezzati dalle cieche moltitudini? Quale meraviglia che ogni migliore volontà resti paralizzata; che i più riguardino il nobile loro ufficio per la più meschina professione; che la sfiducia, l'avvilimento e l'abbandono si impadroniscano a lungo andare di tutti gli animi? Quale meraviglia che le nostre scuole difettino almeno di un terzo del personale insegnante; che i più scelti ingegni, angustiati da amare disillusioni, si vadano in gran numero ritirando dall'arringo della istruzione; che oramai la qualifica di professore non meriti più che il pubblico disprezzo? Signori Ministri, affaticatevi pure a studiare leggi ed a compilare programmi; ma non avremo buone scuole, finchè non avremo buoni insegnanti; nè avremo buoni insegnanti, finchè non li saprete scegliere e rimeritare. Chi vi persuade altrimenti, o detesta il progresso della nazione, o è un tristo il quale s' impingua a danno della patria. Il congrèsso invece schiererebbe annualmente gli insegnanti sotto gli sguardi del ministro; il quale dalle discussioni private e pubbliche, dal concetto che uno mostra del suo insegnamento e dei programmi relativi, dalle stesse relazioni personali potrebbe dedurre un sufficiente criterio per misurare i meriti di ognuno, la capacità di tutti e scegliere coloro ai quali debbono venire affidate le cariche più importanti. Certamente una sì solenne rassegna indurrebbe gli inetti ad abbandonare quei posti ai quali li ha trasportati l' intrigo ed il favoritismo; ma sa-

rebbe questo il maggiore vantaggio, non essendovi nemico più pernicioso alla società, che un insegnante incapace.

Altra importantissima questione pel miglioramento delle nostre scuole, e che mi sembra possa essere solo risoluta utilmente da un congresso pedagogico, è quella dei libri di testo. Non intendo qui discutere se torni più vantaggioso l'obbligare gli allievi ad attenersi esclusivamente alla viva voce dello insegnante, o il fornirli di libri speciali; se i libri di testo siano più necessari agli insegnanti, o agli insegnati. Certo è che vi sono materie ad apprendere le quali tornano indispensabili i libri di testo; che tali libri giovano potentemente alla memoria, anche pel tempo avvenire; che in ogni modo i libri stessi sono necessari per l'uniformità dello insegnamento e per indicare lo sviluppo che si deve dare ai programmi; mentre pur troppo non è rado il vedere attualmente scuole secondarie poco superiori alle classi elementari, appunto perchè si valgono di libricciattoli che trattano le scienze e le lettere colla massima superficialità e leggerezza. Se dunque i libri di testo hanno tanta parte nel progresso dei nostri studi, ognun vede quanto debba interessare la loro scelta, e come tornerebbe utilissimo che fossero gli stessi per tutte le scuole; ognun vede quale incalcolabile danno rechi alla istruzione quel vergognoso monopolio, il quale non ha servito finora che ad impinguere alcuni fortunati librai; ognun vede come siano nemici della patria quegli scrittori che, poco stimando sè stessi e per ingordigia di guadagno, danno il loro nome a certe trinciate insalatuzze, le quali travisano e snaturano le scienze, anzichè svilupparle; ognun vede quanto torni urgente che le nostre scuole vengano depurate dal diluvio di opuscoli, i quali da sette anni specialmente le inondano e le ammorbano, quantunque tutti portino scritta in fronte la convenzionale epigrafe « approvato dal consiglio di istruzione pubblica ». All'uopo noi non abbiamo mestieri di ricorrere alle opere degli stranieri, come consigliavano i compilatori dei recenti programmi governativi, insultando così gratuitamente ed ingiustamente alla nazione. L'Italia ha buoni libri, e basta solamente saperli scegliere. È poi in grado di produrne dei migliori, senza aver mestieri di mendicare alle altrui porte, se si vedrà incoraggiata e non avvilita dal monopolio e dall'intrigo. Ma a chi si dovrà affidare una scelta sì importante? Forse agli stessi insegnanti, come pare siasi attualmente determinato il Ministero? No, poichè i più non si troverebbero in grado; invece di tarpare le ali ad una colpevole speculazione, le apriremmo viemaggiormente il varco; in ogni modo non avremmo mai l'uniformità, anche senza avvertire che molti insegnanti si appigliano volentieri al facile ed al breve, sia pure a scapito della istruzione. Forse a quel Consiglio ed a quelle commissioni

che il governo ha fin'ora deputate all'uopo? No, poichè hanno provato abbastanza di non poter compiere sì grave mandato, sia per l'impossibilità di leggere tutti i libri che vengono stampati, sia perchè a giudicare un libro scolastico non basta possedere la scienza, ma occorre conoscerne l'opportunità; sia infine perchè difficilmente uomini di molta dottrina si sobbarcano alla noia di leggere da capo a fondo libri scolastici. Io porto quindi opinione che solamente un congresso pedagogico saprebbe scegliere quei libri, che, senza lasciarsi dominare da interessate influenze, troverebbe coscienziosamente opportuni. La quale scelta avrebbe il triplice vantaggio di portare l'uniformità dello insegnamento in tutta l'Italia, di condannare all'ostracismo tutti i libri scolastici che sono dannosi o inutili, e di incoraggiare con un solenne verdetto gli scrittori nazionali ad impiegare il loro ingegno in libri i quali non lasciassero nulla da invidiare agli stranieri.

Molte altre ragioni potrei aggiungere a provare l'utilità del congresso che propongo. Onde non varcare però i limiti segnati a un articolo, amo meglio raccomandare il mio progetto alla stampa liberale ed agli onorevoli miei colleghi, nella fiducia che trovandolo vantaggioso, vorranno in ogni guisa avvocarlo, per indurre il Ministero a decretarne l'attuazione. Si tengono congressi statistici, e noi non invocheremo un congresso pedagogico, essendo convinti che da esso può dipendere il decoro, il rialzamento ed il progresso dei nostri studi? Il governo non sdegna di chiamare a consiglio i commercianti, e noi non lo pregheremo a convocare gli insegnanti i quali hanno nelle mani le sorti e l'avvenire della nazione? L'Austria l'anno passato appellò ai suggerimenti dei maestri elementari; perchè non desidereremo noi di portare al governo nostro il risultato delle nostre osservazioni quotidiane e della nostra esperienza, onde aiutarlo a dirigere l'istruzione secondaria?

Noto, 22 Gennaio 1868.

Antonio Frigieri, *Direttore*.

IN MORTE

DI EMANUELE ANTONIO CICOGNA

avvenuta in Venezia ai 22 febbraio 1868

Carme

DI IACOPO BERNARDI

AL SUO CARISSIMO AMICO

CAV. GIUSEPPE MARIA AVV. MALVEZZI

Mentre folleggia il mondo, io qua raccolto
Nella breve stanzetta, a te sull'ale
Della commossa anima volo, e appena
Mi giunge il nunzio dell'estinto amico,
Sospiro, piango, e meditando scrivo.
Come si fa deserto a noi dintorno
Di care vite e venerate? e come
Prepotente le ingoia insazïata
L'avida brama del sepolcro? Questi
Che per le vie discorrono frequenti
E assordan l'aria di schiamazzi, e voci
Mutano e volto, anch'essi al par degli avi
Avran retaggio di tenèbre e polve;
Chè ogni strepito vivo, ed ogni vanto
D'oro, di leggiadria, di giovinezza,
Dopo gli anni prefissi e irrevocati,
Il silenzio di morte ha per confine (1).
E passan molti senza nome, assorti
Nel turbine feroce, ond' è travolta
Questa misera carne, alla sua tomba.

(1) Era la notte dell'ultimo giorno di carnevale, in cui dettavo questo carme, e per le vie s'udiva lo strepito dei chiassosi e dei mascherati.

Ma v'ha chi lascia eredità d'affetti
Che fioriscon la terra, ond' è coperta
La ignuda salma, della morte il tetro
Impero vince, e l'onorato nome
Immortalmente lega all'alte imprese
Del prode braccio e del sagace ingegno,
Alle carte vegliate, ai sommi arcani
Colti e svelati e alla virtù del core.
Ma polve è pure quella destra, tace
Negli occhi spenti l'anima, e nel seno
Più non ci parla e nella lingua, e indarno
Chiediam la fronte benedetta e il labbro
A stamparvi d'amor candido il segno.
Così ogni vita che trascorre ed entra
Come torbido fiume o argenteo rivo
Nell'oceano dei morti, e addietro lassa
O vestigio niuno o la memoria
Di fecondate sponde o di ruine.
E della breve età l'onda fuggita
Dall'oceano dei morti a noi non torna.
Giuseppe, il sai, che di lamenti e preci
Qual io pur soglio, abbiamo invan la tomba
Di nostra madre supplicata, invano
Quelle dei più diletti a noi di sangue
Dolcemente congiunti, o di sicuri
Candidissimi affetti, e che, strappati
Di quest'anni recenti in sì gran folla,
Di sè fecer per noi vedovo il mondo (1).

(1) Quante mai non sono le nobili vite troncate or ora in età ancor vegeta e fresca! Non guari in Treviso spegnevasi quella di Luigi Sartorio, bibliotecario, uomo assai dotto, sacerdote integerrimo e d'alto sentire, scrittore elegantissimo. E in Venezia pure poco tempo addietro mancava l'altro vivace e leggiadro scrittore, e amico mio, Tommaso Locatelli.

Sì che d'angoscia l'anima ferita,
Conta i caduti, conta i vivi ancora,
E più assai che di sè, di lor paventa
L'alma, che aspira agl' immortali e insieme
Brama cantar, *passato il tempo nero*,
Questi poveri affanni ad uno ad uno (1).
E agl' immortali aggiunto è anch'egli omai,
Che tanto di sua vita ebbe versata
Dei nostr'avi a destar dalle sepolte
Ossa il nome e la gloria; e dalle offese
Di stranie genti a vendicar le antiche
Magnanim' opre, e le virtù che in guerra
Fecero e in pace rispettata e grande
Questa madre di prodi inclita Donna
Dei mari un tempo, ove spiegò temute
Le antenne che riedeano ai patrii lari
Di barbariche spoglie onuste e liete (2),

(1) Parole di una bellissima canzone inedita di Giacomo Leopardi: *Per una donna malata di malattia lunga e mortale.* Canzone piena di vita e dettata allora che dal profondo convincimento dell'anima poteva esclamare:

.... ma così pura
E così vaga di forme ti stai
Temendo di morire?
Non temer, non temer, che non morrai;

e conchiudere:

Or ti rallegra, o sventurata mia,
Tutto ti taglia l' implacanda sorte
Non l' innocenza della corsa vita.

(2) Pensiero e parole prese a prestito dallo stupendo Sonetto di S. Em. il Card. Iacopo Monico, Patriarca di Venezia, che incomincia:

Costei che scalza e pescatrice un giorno
Per fuggir servitude in grembo a Teti
Sotto povere canne ebbe soggiorno
E nell' acque trattò l'amo e le reti...

Perchè i nepoti in cor sentisser l'onta
Degli ozii molli e del servile ingegno,
Che fa sempre ad altrui l'anime schiave
Degl' infecondi popoli, e serbata,
Se non la fiamma dell'onor vetusto,
Una scintilla fosse entro del core
Almeno. – E chi non lo ricorda vivo
Fra le carte sepolto e fra i corrosi
Codici logorar l'ore e la stanca
Forza degli occhi? e non temer la polve
Di reconditi scrigni, e le ammuffite
Pergamene a scrutar quanto caduto
Era di mente, o travisato, o in denso
Velo ravvolto, o del vulgare ingegno
E fantastico sempre a strane fogge
Composto? e se dei padri a danno e a fiera
D' ingiuste opere accusa, ai molti accetto
Predon, che l'aureo manto, a lei rapito,
Si divisero insieme. Egli indefesso,
Con sollecito affanno e amor di figlio,
Interrogar la sua città solea
Nelle vie, nei palagi e negli augusti
Templi, ond'era sì bella e sì possente
Allor che a Dio, delle vittorie i primi
Offria tributi, e nella gioia sempre
E nelle angosce erale dolce a Lei
Chieder per grazia, che *molte fiate*
Liberamente al domandar precorre (1).
E di splendidi marmi e monumenti,

(1) Così comunemente; ma il mio codice legge questo verso notissimo dell'Alighieri:

Liberamente *il* domandar precorre.

D'arte prodigio, di ricchezza e fede,
Viva, lasciar sovra dell'onde amiche
Ricordanza ai nipoti, oh! viva infino
Al dì che l'eco di stranieri accenti
Di grida soldatesche e di martelli
Ripercoter s' udirò le pareti
Sacre: o l'età prostrata ogni suo vanto
Miglior ponesse negli altar distrutti,
Nei taciturni templi e nei dispersi
Delle credenze avìte incliti segni! (1)
Sulle ruine edificar fu visto
Le memorie perdute, i nomi e i fasti,
E le spoglie ridar, che fan sì cara
La patria nostra, onde si vive ancora
Co' nostri estinti, e dalla polve s'ode
Delle magnanim' urne uscir la voce
Che l'alme accende alle più forti imprese.
Rammento, Amico, il dì primo che il vidi
Fra volumi raccolto, ov'egli spese
Gli anni fiorenti e la più tarda etade,
Dell' ingegno e dell'opra ogni profitto
Della patria diletta a raccôr tutte
Le generose rimembranze. In atto
Riverente m'appresso, ei del sorriso,
Che nell' ingenuo labbro avea fiorente,
Della parola semplice e cortese,

(1) Ognuno vede che qui alludesi all'opera sommamente importante e pazientissima che il Cicogna dettò sulle chiese della Venezia, le loro *iscrizioni* e i monumenti d'ogni maniera che racchiudono. Lasciò accuratissime schede per indirizzo al compimento di essa. Tra le cause che ne impedirono la pubblicazione, in una lettera commovente direttami qualche anno addietro, egli poneva quasi principale, quella della spesa che non era compensata dagli aquirenti. Ma tanti libri cattivi hanno ben altra fortuna!

Della bontà, che gli lucea negli occhi,
M'aperse l'alma a quel securo affetto
Che non v' ha nulla che lo infranga, in vita
Uguale e in morte, perchè in Dio s'annoda,
E, nel tempo che fugge, in Lui s'eterna.
Che se bagna di lagrime il sepolcro,
Da quel pianto vedrà nascer fecondi
Di sublimi speranze i fiori eletti,
Che rattemprano il duolo, e della vita
Par che discorran lieti al cener muto,
Della vita che Iddio dona a' suoi fidi,
Che la virtù nell'anima serena
Ad ogni opra di bene hanno rivolta,
E, qual solea l'estinto amico, amore
Serban, candido amore ad ogni vero
Che la mente rischiari, e che di gloria
Non fallace ritorni alla diletta
Patria, ai fratelli che il comun retaggio
E l'origin comune, in faccia al mondo
Duramente diversa, in Dio sol hanno.
Te nel dolore acerbo avventurato
Che l'estremo raccor bacio dei nostri
Cari puoi, sì vicino! O mio Giuseppe,
Ch'io viva o muora mi ricorda ad essi;
Di' lor che tutti ci aspettiamo in cielo
Nella perpetua luce, ond'è sì ricco,
Nella splendida gioia, ond'è sì grande.

—

L'AMORE È DI DIO.

Sonetto.

Chè indivisibili - volle il Signore
Luce ed Amore. (ALEARDI).

Si apria limpido il giorno: - era di croco,
D'amaranto e di rosa l'oriente;
Ed un raggio di Sol timido e fioco
Dardeggiava dai monti obliquamente.
Poi quel raggio saliva a poco a poco
Ad allumare l'etere pallente:
Finchè in ciel corruscò vivido foco
Fra un oceàno di zaffir lucente.
Ed io guardando estatico d'intorno,
Pensavo alla potenza del Signore;
E del mio nulla sentia peso e scorno.
Ed un'immago mi sorgea dal core,
Che come dalla notte emerge il giorno
Così dall'uomo scaturì l'amore.

Paterno (Calab. Cit.), Febbraio 1868.

ORAZIO VECCHI.

LA MIA GIOVINEZZA

A
VINCENZO JULIA
CON FRATERNO AFFETTO
L'A.

Sovente, allor che l'alma Primavera
In gioviäl sorriso
Amabilmente esulta,

E dell' äer ne addita 'l bel sereno,
Per li vezzosi campi
Avvien che l'orme i' stampi.
E d'atra doglia 'l seno
Per antica abitudine conquiso,
Seguendo la mia stella,
Sospirando mi aggiro
In questa parte e in quella. –
Volgo gli sguardi; e miro
Lucide erbette e fiori,
Limpidi e freschi umori,
Facili ed erti calli,
Monti, pianure e valli;
E dai fronzuti rami
Cui par che un zeffiretto a sè richiami,
In dolce melodia
Cantar odo gli augelli; ed il crëato
Allor tutto mi sembra un'armonia.
Allor di novo gaudio inusitato
La stanca anima mia par si ricrei;
La vita al cor mi abbonda,
Tutto fassi gentile agli occhi miei!
Oh Natura, Natura,
Il tuo söave aspetto
Qual nova gioia infonde in questo petto! –
E pur fra tanta gioia,
Se in mezzo a' vaghi cespi ridolenti
Che 'l dolce äer profumano,
Fia che mi corra al guardo
Arida, inculta ajuola,
Ove fior non germoglia,
Nè canta l'usignuolo,
D'ogni letizia tosto si dispoglia

Quest'alma; ed a' lamenti
Ahi fa ritorno, ed all' usato duolo!
Chè di te mi ricorda,
O Giovinezza mia,
Abbandonata e sola
Del mortale cammino in sulla via!

Messina, 1863.

L. Lizio-Bruno.

AL SUO CARISSIMO ANTONINO TUMMINELLO

Baldassare Labanca.

Pregiatissimo Professore,

Voi, dal mese d'ottobre, stampaste una lettera su l'argomento *a priori* di Sant'Anselmo intorno al reale esistere di Dio, e la intitolaste del mio povero nome (1). Fin d'allora accettai con riconoscenza il prezioso dono, e fin d'allora avrei voluto rispondere per istampa a tanta vostra cortesia. Ma in quel tempo occupato a stampare le mie *Lezioni di filosofia morale*, e poi a ristampare con giunte e correzioni le altre mie *Lezioni di filosofia razionale*, non ho potuto subito, siccome doveva, uscir d'obbligo verso voi. Ora non volendo più a lungo indugiare, lascio per poco da banda ogn'altro mio lavoro, e tolgo a rispondervi così alla buona, come suol dirsi, con la speranza che voi meco ripetiate l'antico adagio: *Meglio tardi, che mai.*

Lo scopo che vi proponeste in essa lettera, si fu di provare che la dimostrazione di Dio, adoperata da Sant'An-

(1) « Sull'uso che possa farsi in filosofia dell'argomento *a priori* di S. Anselmo, lettera ec. » Galileiana, 1867.

selmo, non sia, come voi dite, *una scienza in tutta l'eccellenza del vocabolo.* A vostro giudizio in quella dimostrazione è difetto di scienza; perchè essa trovasi disgiunta, così nel santo Dottore, come negli altri che l'hanno perfezionata, da tutte le altre parti della scienza filosofica. Al che chiarire, cominciate dal provare che la scienza non istà in una *moltitudine*, ma in un *corpo di dottrine derivanti l'una dall'altra*, nel senso che in essa tutti i pronunziati devono esser così collegati, come il corpo è organato in tutte le sue parti. Aggiungete che la scienza ottenga tanto scopo, quando muova da un trattato, che sia come una *prima sintesi*, passi ad altri trattati come per *analisi*, e venga ad un ultimo trattato, che sia come *immagine di una novella sintesi.* Conchiudete che la dialettica da usare scienza, sia una rigorosa disciplina, procedente per *affermazione*, *opposizione* e *armonia*, ovvero, per *questione*, *obbiezione* e *risoluzione.*

Poste sì fatte cose in generale, vi fate in particolare ad applicarle all'argomento *a priori* di Sant'Anselmo, traendolo non da questa o quella idea, ma dalla *esistenza di qualche cosa*, che nessuno scettico può rivocare in dubbio. A un di presso voi dite: Se qualche cosa è, o è effetto, o è causa: se effetto, suppone la causa; se causa, produce l'effetto, e nell'uno e nell'altro modo Dio esiste come causa creatrice. In tal guisa credete congiungere nella dimostrazione di Dio tutti gli elementi della scienza filosofica, che, secondo voi, sono: Dio, il mondo, la creazione.

Queste sono per sommi capi le dottrine che voi esponete nella vostra lettera, a me indirizzata, e giuntami oltre ogni dire gradita. In vero esse dottrine sono non poco importanti, e vengon da voi esposte quasi sempre con chiarezza di dettato e con aggiustatezza di discorso, due pregi desiderabili, ma oggi rarissimi nei libri di scienza che vanno in voce d'esser profonda-

mente pensati. Se non che devo confessarvi, con vostra sopportazione siffatte cose, che voi, pensando e stampando, avete creduto di porgermi come un avviso, e vorrei dire anche lezione d'un rigoroso metodo scientifico, in che difettano, a parer vostro, le mie due filosofie razionale e morale (1); laddove io, prima di voi, in queste medesime filosofie ho stabilito e seguìto esso metodo scientifico rigoroso. Un rapido ragguaglio, da tal lato, tra la vostra lettera e i miei tre volumi di filosofia, vi mostrerà che la cosa non istia diversa.

Voi dite che la scienza severa e giusta consista in un *corso di dottrine derivante l'una dall'altra*, e non in qualunque *moltitudine* di dottrine (Lettera, p. 8); ed io, usando linguaggio più proprio a disciplina dottrinale, ho dichiarato la scienza: *Discorso procedente da un supremo principio;* ed ho mostrato che tale discorso sia un giudizio dimostrativo, consistente *nella sintesi di un principio e di un fine congiunti per un mezzo, rappresentato da una lunga seguenza di giudizi particolari* (Filos. razionale vol. I, p. 7, 340). Voi dite che la scienza, per aggiungere la sua meta, debbe avere un metodo, di cui sieno parti una *prima sintesi*, un'*analisi susseguente*, e un'*ultima sintesi* (Lettera, p. 10); ed io ho detto con maggiore lucentezza d'idee, che tutta la sostanza del metodo filosofico sta nel circolo dialettico, questo consistente *nell'andare della riflessione dalla sintesi primitiva del tutto conosciuto in maniera indeterminata all'analisi successiva delle parti, e nel ritornare della riflessione dall'analisi delle parti alla sintesi del tutto conosciuto in maniera determinata* (Filos. razionale vol. I, p. 327, 361). Voi dite che la vera e soda dialettica,

(1) TUMMINELLO, *Della Filosofia razionale di B. Labanca* nella *Civiltà italiana*, stampata in Firenze 1865. TUMMINELLO, *Della Filosofia morale di B. Labanca*, nella *Gioventù* di Firenze 1868

non la vana e insulsa, dee procedere per *affermazione*, *opposizione ed armonia* (Lettera, p. 12); ed io ho appunto stabilito il medesimo con largo discorso, là dove ho provato che la dialettiea ha tre momenti: intuitivo o dommatico, oppositivo o sofistico, conciliativo o dialettico, propriamente detto (Filos. razionale vol. II, p. 333).

Nè queste cose abbracciano tutto. Io componendo a simile rigore scientifico le mie dottrine, ho stabilito che ogni argomento intorno alla esistenza di Dio, anche quello di Sant'Anselmo, non può esser o *a priori*, cioè dalla causa all'effetto, nè *a posteriori*, cioè dall'effetto alla causa; ma dialettico, in quanto bisogna muovere dalla sintesi dell'effetto e della causa, conosciuta in modo indeterminato, per arrivare alla determinata conoscenza della causa (Filos. razionale vol. II, p. 163-168). Voi di queste e d'altre cose, per me stabilite, non vi date pensiero alcuno, e pure, indirizzando a me la lettera, avreste dovute o approvarle o confutarle. In cambio voi, afferrato il punto fermo che qualche cosa pur debbe esistere, seguitate a dire che da cotesto qualche cosa, o che sia effetto o che causa, sempre aggiungesi la notizia della realtà divina. Ma io vorrei sapere qual rigore scientifico sia in siffatto dimostrare. Gli scettici sono forzati senza fallo a concedervi la esistenza di qualche cosa; ma da questa concessione come immediato seguita, che la debba essere o effetto o causa? Bensì seguita che il qualche cosa debba esser o mentale o reale, cioè o un' idea della mente, o una cosa dell'universo. Se il qualche cosa è mentale, voi per niente avete risoluta la eterna objezione mossa contro l'argomento di Sant'Anselmo; la quale è, che *a posse ad esse non valet illatio*. Se il qualche cosa è reale, in questo caso l'argomento di Sant'Anselmo, che forma il tema del vostro scritto, è mandato a pigliar aria fuori di esso scritto; e voi credete di curare un male, che avete cacciato via del vostro studio.

Ma senza ciò, se il qualche cosa pongasi come effetto, per che via si viene alla causa, se di questa non si fa motto alcuno nelle premesse del ragionamento? Se il qualche cosa pongasi come causa, qual conseguenza è da aspettarsi, se essa trovasi bella e stabilita nel principio del ragionamento? Tutte le quali difficoltà, e più altre ancora, che tolgono rigore scientifico alle dimostrazioni o *a posteriori* o *a priori* di Dio, ho prevenute nella mia opera, ed ho creduto vincerle con l'argomentare dialettico: argomentare conforme al metodo dialettico, ch'io ho abbracciato in filosofia, e che voi ammettete in massima, come vedesi dal breve ragguaglio testè fatto fra le vostre e le mie opinioni, quantunque nell'applicazione sembra che vogliate negarlo, mancando così in quel rigore scientifico, che non credete scorgere nei miei lavori di filosofia. Del resto di queste e di altre cose riferentisi al nostro disputare sarebbe assai largo a dire. Voi, ingegno svegliatissimo come siete, supplirete a tutto quello che non ho potuto affidare ad una lettera, nella quale mi son proposto specialmente di ringraziarvi del dono offertomi. E senza più, pigliando commiato da voi, sento bisogno d'augurarvi fortuna migliore, condegna a'vostri eletti e forti studii.

Chieti, 24 Febbraio 1868.

Rassegna Bibliografica

Epistolario ad uso di composizione *per le scuole italiane primarie e secondarie maschili e femminili*, compilato dal professor E. Catterino Sinibaldi. Parma, 1867; Tip. Editrice di P. Grazioli.

L'autore di questo epistolario con lunga prefazione giustifica e prova l'opportunità del suo lavoro. Noi non lo crediamo inutile; e contuttochè oggi sieno raccolte molte lettere e buone, tuttavia crediamo

che l'autore non abbia fatto un libro di più, ma degno che gli sia fatto buon viso. Quando egli ha trovato nelle lettere scelte qualche modo poco popolare lo ha dichiarato usando un modo più comune ed ovvio. E questo pensiero è opportuno, perchè i modi più popolari della lingua (che sono i più efficaci) per ora non sono i più intesi. Quindi l'opera dell'autore non è per nulla perduta ed il pubblico le farà buon viso, ne siam certi. *Dott. Prof.* L. Neri.

Sommario della Storia d'Ancona, *raccontata al popolo Anconitano da* C. Ciavarini. Ancona, 1867.

Mosso da quella santa carità della patria, che è sprone ad utili e generose imprese, l'egregio professor Ciavarini non ha risparmiato nè cura, nè fatica per dare alla luce un'opera che da lungo tempo in Ancona si desiderava e che sarà per portare frutti non lievi all'educazione del popolo. E di fatti nulla v' ha di meglio, chi ben guardi, nulla v' ha di più morale che il presentare una storia in cui il popolo vegga quello che fu, quello che è, quello che deve esser la patria sua; nulla vi ha di più morale del presentar dei fatti non aridamente esposti, di non dubbia verità, ma con sana critica storica appurati, ed opportunamente commentati, studiando le cause che ad essi fatti diedero origine ed i loro effetti per trarne quelle savie considerazioni morali, politiche ed economiche che valgano a riformare i costumi del giorno, che valgano a sradicare dalle menti volgari i molti errori e pregiudizii che in esse avessero preso stanza. E questo fa l'egregio prof. Ciavarini a cui Ancona non solo, ma Italia tutta sarà grata del suo lavoro. E dico che Italia tutta gli dovrà esser tenuta dell'opera sua, perchè formandosi la storia della penisola delle varie storie cittadine, da quella di Ancona, che egli ha dettato valendosi dei documenti che si trovan negli archivi della città e di alcune antiche famiglie, non può essere a meno che se ne avvantaggi la storia nazionale italiana.

Il lavoro del Ciavarini poi merita lode singolare, non solo come lavoro storico ma eziandio come lavoro letterario. In esso c'ci si presenta, qual è, uomo di nobili e generosi sentimenti, caldo e sincero fautore della libertà e conoscitore profondo della lingua italiana. Lo stile però, colpa forse dell'artifizio voluto usare perchè il libro popolare riuscisse, è alcuna volta monotono, e maggior diletto ai lettori ne sarebbe venuto se in esso fosse stata maggior varietà. Le descrizioni di battaglie e degli antichi generi di combattimento son fatte

assai bene, si che e' ti par proprio di trovarti presente a quelle pugne, di averle proprio sott'occhio. Ne' suoi giudizii il Ciavarini è imparziale, giudica con severità tanto delle azioni dei privati cittadini quanto di quelle dei principi. Ma se l'aver cercato di spassionatamente parlare delle virtù e dei vizii degli uomini che furono, ne può esser bastevole guarentigia che con eguale rettitudine giudicato si sia dei contemporanei, ancora viventi, pur, per non far credere che la passione possa alcuna volta aver fatto velo agli occhi suoi, meglio sarebbe stato l'accennar solo i fatti che i detti uomini compirono lasciandone il giudizio a quei che verranno.

Questo credei mio debito dire intorno alla storia dell'egregio prof. Ciavarini, il quale mi perdonerà se di meglio fare non seppi; e spero che questo valer possa, almeno in piccola parte, a far che altri legga l'opera sua, e ne dia più accurato esame che i molti pregi risultare ne faccia. CESARE ROSA.

Delle Instituzioni Oratorie di M. Fabio Quintiliano *Libro Decimo, con Commenti italiani di* RAFFAELE MARCHESI. Prato, Tipografia Alberghetti, 1868.

Agli amatori delle lettere latine, in questo tempo che da molti son avute sì a vile, verrà in grado la notizia di una recente pubblicazione che prese di fare l'egregio prof. Raffaele Marchesi, noto per i suoi lavori sopra alcuni classici latini. Hanno gli ultimi *Programmi del Ministero* prescritto che nei licei si tolga a studiare il decimo libro delle Istituzioni oratorie di M. Fabio Quintiliano, e perciò il benemerito professore ha voluto produrlo alla luce in una nuova edizione uscita non è guari in Prato dalla stamperia Alberghetti, abbellendolo di note che tornassero a utilità degli studiosi. Nulla diremo della correzione del testo, tra perchè ci sentiamo inabili a portarne giudizio e perchè l'annotatore stesso in un'avvertenza all'uopo ci rende conto avere egli nel condurre la sua edizione avuto occhio a quella del Pomba del 1825, tenendo a riscontro l'altra di F. Giunta del 1515. Ma volendo dire un motto delle note ch' e' vi appose, è mestieri prima che facciamo sapere com'esse siano per lo più e intorno alle diverse lezioni che i vari editori posero in mostra, e volte a dichiarare e interpretare quello di cui si fa parola nel testo, oppure a porne le bellezze maggiormente in rilievo. E qui non possiamo rimanerci di avvertire com'andrebbe molto lungi dal vero chi volesse far carico al valente editore del non essere le sue note in numero tragrande a se-

conda dell'odierno costume, di guisa che le più volte, ove non siano di valentuomo, tornano sgradevolissime e a nulla servono se non forse a far gittar tempo al leggitore di pazienza fornito. E manco vorrà segnarglisi a colpa il non aver fatto pompa di riposta dottrina filologica ove s'abbia riguardo che un tal libro è a'giovani diretto e che essi non hanno talento, e spesse fiate lor manca il tempo di porre studio soverchio all'antica filologia. Anzi crediamo doversi ascrivere a lode del Marchesi tanto l'aver saputo mantenersi in un giusto confine riguardo alla quantità delle note, quanto l'aver saputo eleggere la materia ben adatta all'uopo; e ancora, giacchè siamo in sul parlare del comento, è a farsi menzione della purgata lingua in cui esso è dettato. Insomma questo nuovo lavoro del prof. Marchesi sembraci tale da non stare in forse di credere doversi riputare a bene delle gioventù l'usarlo che farà negli scolastici studi; e perciò facciamo punto, sebbene le nostre parole nulla si abbiano d'autorità, col render grazie all'autore del libro, di che ha presentato i giovani, il quale ci avvisiamo che sarà ben accolto pur da coloro che al magistero dell' istruzione sono in Italia preposti. GIOVANNI PICCINI.

Nuovi profili biografici di contemporanei italiani, *per* GIUSEPPE PITRÈ. Palermo, Tip. A. Di Cristina editore, 1868.

L' A. di questo libricciòlo è un giovane molto volenteroso, che ha speso tutto il suo tempo, pure di giovare alle patrie lettere, e quindi indirettamente alla Italia: perchè, secondo noi, gran parte del lustro di un popolo proviene dalle lettere; e quando vagellano dietro idee spiritate, o cagliano in freddure e svenevolezze, la nazione è bella e ita.

Innamorato di speciale amore per la sua Sicilia, prepara una ricca raccolta di proverbi siciliani, compagna a quella del Giusti per i Toscani; e per non darle un interesse puramente locale; ha voluto mettere a lato, i corrispondenti de' proverbi toscani, calabresi, napoletani, friulani, lombardi, liguri, piemontesi, sardi, latini e francesi. Ha pubblicato un saggio di vocabolario di marina, ed alle voci di lingua, ha voluto far riscontrare quelle del dialetto de'Siciliani. E nella Civiltà Italiana del De Gubernatis, nelle lunghe ed erudite corrispondenze, che non lasciava mai di pubblicarvi; s' interteneva con molta critica dello stato delle scienze, lettere e arti, della sua isola nativa. Però questo amore delle cose siciliane non gli fece mai dimenticare che la Sicilia, è parte di una nazione più grande; e

pubblicando nel 1864, il primo volume de' suoi Profili biografici, non si mostrò facile a comprendervi quelli dell'Isola, nè molto tenero nel giudicarli. Della imparzialità e de'pregi di questa opericciuola, noi ne ragionammo a suo tempo, in questo stesso periodico.

I nuovi profili biografici, sono scritti in continuazione di quelli, e sono come un secondo volume di una stessa opera. Lo scopo principale dell'A. è quello di tòrre i galantuomini non biografati, dalle unghie de'guastamestieri di Torino e di Milano, che vendono le loro ispirazioni agli editori, a un tanto la pagina. In questo libro si ragiona di Baruffi, Betti, Bisazza, Bonghi, Conti, D'Acquisto, Dall'Ongaro, De Castro, De Renzi, Duprè, Emiliani Giudici, Gasparrini, Gemellaro, Giacometti, Grimaldi, Gussone, Imbriani, Martini, Mercari, Minardi, Muzzo-Salvo, Muzzi, Navarro, Pacini, Romani, Salvini, Settembrini, Spano, Villamarina, Villari, Zambrini, Bosio, Di Giovanni. Nomi la maggior parte conosciuti e veramente celebri; alcuni non meritavano questo posto; altri ci riescono nuovi; ma appunto perchè sconosciuti, dall'universale, l'A. li ha voluti mettere in voce; e se veramente meritano il posto in cui li ha locati, ha fatto una di quelle che i nostri vecchi chiamavano opere buone. Tutti questi signori si accordano poco tra loro per il modo di vedere le cose; e quanto ad opinioni c'è proprio l'arco baleno: ma appunto per ciò va lodato il sig. Pitrè; e ci è piaciuta la delicatezza di non avere parlato delle convinzioni politiche del Betti, del Minardi, del D'Acquisto, e qualche altro; e non sappiamo perchè ci abbia entrato, parlando del povero Bisazza. Libertà per tutti, e per quanto c'entra.

In quanto a giudicare i suoi personaggi, il sig. Pitrè, ci sembra progredito in questo: che nelle sue ultime biografie ci si trova più sintesi; e cerca quasi sempre di afferrare l'idea principale, che guidò lo scienziato, il letterato o l'artista in tutte le sue azioni. Lo avremmo desiderato qualche volta più determinato, in quelli che modernamente chiamansi principii; ma di questo difetto si correggerà con gli anni. Anche la forma non è sempre la stessa, e mentre alcune vite sono scritte con molta accuratezza e bontà di dettato; in altre tira via. Ci contenteremmo però che i due terzi in Italia, scrivessero come il nostro A.; e conchiuderemo con il dire, che il suo è un libro che merita leggersi (1). G. SICILIANO.

Firenze, febbraio 1868.

(1) Per coloro che volessero acquistare il libro del sig. Pitrè, noteremo che n'è stato fatto in Firenze un deposito presso i fratelli Bocca.

Bulletino Bibliografico

Quattro Narrazioni devote, scritte nel buon secolo della lingua, pubblicate da MICHELE MELGA. Napoli, 1868.

Fare elogi del signor Melga è un portar nottole ad Atene, come suol dirsi, perocchè i cultori delle buone lettere lo hanno contissimo: e ne è forte appregiato. Egli conduce le sue pubblicazioni filologiche (secondo che s'è ora preso l'aire di chiamarle) con una diligenza forse anco troppo sottile, ma con isvelto giudizio, che lo fa essere molto dalla lunga dalle meschinità di.... e di.... (puntolini che il lettore potrà riempire a sua posta, secondo le sue congetture gli daranno).

In questo libretto, che contiene tre narrazioni graziosissime, egli s'è lasciato, forse di troppo, irpreso allo scrupolo di annotare certe minime proprietà delle quali tutti si conoscono: ma uno gliele potrà menar buono, e sapergliene anzi grado, se ponga mente esser elle comparse di posta in un giornaletto, direi quasi domestico.

Alla pag. 8, si legge che certi filosofi un po' presuntuosi (antichi e moderni ci hanno sempre peccato) messisi in capo di dar pappa e cena a un San cotale per certi loro sofismi, trovandosi, a ritroso, posti in un sacco e tutti confusi, dicono: « Noi siamo troppo sottili a « volere combattere con l'onnipo« tente Iddio ed Antonio ». Ora il Melga nota a questo luogo: « Non è chiaro.... il significato di questo *sottili;* il quale sta per *audaci*, o vero per *ostinati* ». Ma io metterei pegno ch'egli vuol significare: *poco sufficienti*, *deboli*, ec.; significato, che loro vien di natura, mentre a voler farsi capace dell'altro, si ha un bel beccarsi il cervello. Sia detto con pace: ed il Melga, che già mi onora della sua amicizia, quando io non ci abbia dato, spero, mi dichiarerà dell'errore.

Il Preludio, *Poesie di* SANTI ERRERA-COLONNA. Messina, 1868.

Alla pia memoria di *Lorenza Morelli nata Tamagna*. Messina, 1867.

Era un pezzo che le muse mi tenevano il broncio: e qualcuna per certi loro amatori già mi faceva il viso dell'arme, per qualche paroletta scappatami in una delle mie passate *Rassegne;* ma esse pare che abbiano smaltito l'umore, e che sieno tornate a sorridermi; ottimista come sono, per certi rispetti, io le ho accolte a gran festa; e sebbene le si aspettino un po' di predica o una lavatina di capo, io sono disposto di far loro il panegirico: non già per andar a' versi di chicchessia, ma perchè lo vuole il lor merito.

Del *Preludio* del sig. *Santi Errera-Colonna*, io dirò ch'ell'è questa una poesia, dove vi ha molte belle parti, e vi sono alcuni luoghi degni d'avervi mente; duolmi però come l'autore, pieno d'immaginativa, non siasi dato pena, o almeno non molta, di far sì che alla fecondità della sua fantasia corrispondesse, se non l'eleganza, almeno l'*urbanità* della forma. Egli reca in mezzo delle parole tutte nuove, ch'io non saprei dove andarne a ringangherare l'origine, e spesso uomo si abbatte, leggendo i suoi versi, a certi costrutti, che non si saprebbe, lì per lì, definire. Quando egli voglia mettersi nei classici e rifrustarli bene: quando, piuttosto che piedinare certi *versaioli*, dal nome di *romantici*, ma che per levar via ogni equivoco io chiamerei pazzi, egli cerchi invece la perfezione nello studio dei grandi maestri: a quello che mi dà il cuore non può venirgli meno nè venustà, nè successo: ch'egli ha ingegno da ciò. L'opuscolo *Alla pia memoria di Lorenza Morelli* ec. mena una funebre, ma amorosa ghirlanda di versi e di prose, de'signori Perrotti, Mitchell, Andrea Vayola, raccolta dal prof. Lizio Bruno, del quale è una gentile lettera che la precede, ed una *Ode*, che spira affetto, e riesce carissima, come tutte quelle scritture che danno cuore a' virtuosi, o ne mettono lutto, in tempi di virtù sì sterili e così infermi.

E, prima di raccorre le vele, sono lietissimo di annunziare tre pubblicazioni, di cui le scuole dovrebber far festa; con tanto amore, ingegno, e dottrina elle sono fornite.

Trésor de Lectures instructives et interèssantes, tirées des meilleurs écrivains français etc. (avec un Vocabulaire) par P. CASTELFRANCO etc. et A. MONASTIER. Milan, Agnelli.

La Petite Fille et la grand Mère, nouvelle Alphabet, *par* Mad. Wetzel; première edit. Milan, Agnelli.

Trattato di Prosodia latina e italiana, del Cav. Prof. GIUSEPPE SAPIO. Palermo, Verzi.

Non dico che non vi abbia qualche pecca; nel *Trésor de Lectures*, mi pare si sia fatto troppo poco caso dell'antica letteratura: nè certe opinioni, che, come colonne milliarie, ordinano i termini di queste mie critiche, mi consentiranno mai di menar buone alcune sentenze con che il Castelfranco ci onora d'accompagnare il suo libro. Perchè in Italia non si parla più tutt'a fatto la lingua di Dante, dev'egli dunque scartarsi, e non metterlo innanzi a'giovani per modello? Nè so io qual francese volesse, dando opera a scrivere, più tosto che apprendervisi in Pascal (autore a cui gli editori han dato cartaccia) ed in altri, cercare le bellezze dello stile, per passarsele in tanto sangue, nei romanzi di Souvestre e di madama Girardin! Meno cavalleria, signori; nelle lettere non approda l'aver voce di gentili, ma si vuol essere intemerati e costanti nel sostenere i grandi principj del bello e del vero, e nel diffonderne i modi per conseguirli. Chiunque si faccia apostolo di corruzione, non avrà ben meritato per fermo della civiltà e del progresso, queste cause favolose, alle quali da gran tempo

gli uomini predicano d'acconciare tutte le opere loro. Ed anche al signor Sapio, a costo di passare per un Ser Appuntino, dirò, che quanto gli voglio bene d'aver messo al palio questa prosodia, altrettanto mi sentirei tirato di tenergli broncio, per aver fatto luogo a certi cotali, che possono per certi piccoli pregi che e' menano esser letti, ma giammai posti ad esempio: e che se possono ai discreti ed esperti riuscire di utilità alcuna, confondono i nuovi e traviano chi comincia. Colui che ha fornito una bella parte della sua via può talvolta pigliarsi diletto di mettersi nei sentieri, che, sebbene non conducano diritti alla meta, appagano gli occhi; ma che diremmo di quello che si smarrisse prima di entrarvi, o che avesse divagato sino all'ora di giungervi?

Voi, che avete autorità di maestri, dovreste comporre il gusto dei giovani ad amare la luce e non il fumo: dovreste condurli ai puri fonti, non farli inchinare a' rigagnoli limacciosi: mostrar loro l'ottimo, che riflettendosi sempre nell'animo loro non si può dare che non vi lasci della sua immagine. È udendo insegnare il bene ch'uno se ne innamora, ma ne gli riesce più facile il compimento, vedendolo praticato.

Vita di Valerio Publicola. Venezia, Cordella, 1868.

Leggenda di San Domenico. Volgarizzamento del buon secolo della lingua. Venezia, Clementi, 1868.

Due Novelle di Francesco Negri, Venezia, 1868.

Pistola di San Girolamo, volgarizzata da Niccolò Tornaquinci. Firenze, Tip. del Vocabolario ec.

Novella di Cocchi dell'Astore, come da Firenze fu condotto a Vignone in zoccoli, scritta da Anonimo fior. del sec. XIV. Bologna, Fava e Garagnani, 1868.

Ad un Critico mal'erba.

Amico carissimo,

Ti scrivo innanzi tutto per ringraziarti del tuo bel libriccino, di cui hai abbellito le care nostre lettere, e del quale, come di tutte le cose che da te mi vengono, io mi ammiro molto e te ne so un grado infinito.

Ti voleva dire anco due parole, così a strappabecco, dei libretti: *Vita di Valerio Publicola* e la *Leggenda di San Domenico*, dati fuora dal comune amico Pietro Ferrato: ma me ne passo, sapendo che tu gli hai letti. Ma, dimmi un poco, non ti sono ite in tanto sangue quelle sue care prefazioni, dove egli vale un Perù: spigliate, disinvolte, che è proprio un andare a festa il leggersele? Io per me, e tu credo mi terrai bordone, penso che le pubblicazioni del Ferrato rimarranno sempre come uno specchio del vago e polito modo di dar opera a cosiffatti lavori. Esse menano lingua d'oro in oro, e per nitidezza, diligenza, ec. uno ci si può abbellire.

La Leggenda di San Domenico poi l'è scrittura sì bella, sì ghiotta, che nel venturo mese ho fermo darne un saggio a' lettori.

Ma quello che è proprio un fiore, da tirargli le lodi di tutti i letterati un po' buontemponi, che mentre panegiricano sulla serietà ridono sotto i baffi, e vanno matti dei libri dove l'allegria ha posto del suo sorriso: a me sembra l'opuscolo ch'egli di conserva al Ch. Tessier ha pubblicato nella fausta occasione delle Nozze Bongi-Ranalli, e che mena le *Due Novelle di Francesco Negri*. Mica il Negri, che ne disse di quelle che non le direbbe una bocca di forno, e che nel suo librone degli scrittori fiorentini ne sballò di quelle che non trovano luogo nè in cielo nè in terra, il Negri, dico, quel Negri dalla tonaca e dal cappuccio, chi gli avrebbe mai dato la cresima di bell'umore, e, che è più, di scrittore tanto domestico ed alla mano? Forse tu dirai ch'io do un tuffo nell'esagerato; ed è una parola che mi par sentirtela uscir di bocca, a te, che fai del grave, ed a cui siffatte cianciafruscole danno poco nell'umore. Ma io che per la lingua viva, guarda, mi fare' frate, e che sono d'una natura così sbrigliata e baiona, ho trovato in questo libriccino del Ferrato da smaltire un'ora con ispasso grandissimo. Ad altri forse non quadra: ognuno ha i suoi grilli: *tot capita tot sententiæ* ec., come diceva quell'amicone.

Tante le volte, te lo ricordi? tra le nostre chiacchiere, si è tocco del nuovo libro del Manuzzi, *Pistola di San Girolamo*, volgarizzata da Niccolò Tornaquinci, di cui, se bene ho a mente, t'andava per l'animo una matta curiosità. E non era a vuoto, perchè scritture così belle i' n' ho lette poche a' miei di: aggiungi ch'ella riesce di gran momento, per esser citata come testo, secondo tu saprai, nel Vocabolarione della Crusca. Il Manuzzi ha voluto per essa aggiungere un di più a quel tesoretto di pubblicazioni in servigio di esso vocabolario, attorno al quale ha faticato la vita intera: e di cui molte già hanno fatto pago il gusto degli amatori; altre tiene ammannite, altre già gli corrono per la mente.

Non ti dirò che vi va innanzi una prefazione elegante, ed eruditissima, che vi ha rifioritura di diligentissimi spogli: perocchè, rispetto a siffatti studi (tolte quelle taccherelle, ch'ogni uomo non può farne a meno) eleganza, erudizione, diligenza, ed il Manuzzi, si danno la mano.

Ero lì a un attimo di finirla con una brava lavatina di capo al tuo indirizzo, per vedere se mi riesce una volta di torti dal capofitto di voler levar le bucce al terzo ed al quarto senza una carità al mondo, come un fiore di cattivo che sei, quando eccoti giungermi innanzi un libro, che dava di sè una vista così graziosa, e racchiudeva una tale preziosità, che la gioia di vederlo m'ha fatto sfumar l'umore d'attaccarla teco. Esso s'intitola *Novella di Cocchi dell'Astore*, e credi che vi si racconta una di quelle burlette, nell'accoccar le quali una volta i nostri fiorentini erano l'asso. Che vo' tu? le saranno ubbie, ma i' non posso far a meno che non mi vengano i luccioloni sempre ch'i comparo quegli spertemponi, quella gente briosa, allegra e vispa, d'una volta, che se la godeva in barba di micio, con queste facce imbronciate e questi

lanternini di gondola che si veggono a' giorni nostri. In un mio libriccino sopra *Marco Lamberti e la Poesia burlesca*, che sta lì lì per far lo sprosito di venir fuora, mi sono sbottonato alquanto sopra quest'argomento: ed anche nella prefazione ad un certo *Esopo*, che pubblicherà a Bologna il Romagnoli, seguito da uno scritto dello Stradino, benchè io abbia sulla cuccuma le rettoriche e chi vuole *rettoricare* il mondo, pure non mi è riuscito di salvarmi da un' apostrofe, che eccotela qui.

« Povero Stradino! s'egli rinver-
« disse, vorrebbe sapergli amaro
« di vedere così ita male quella
« razza fiorentinesca, burlona, gio-
« viale ed operosa, che ha visto
« passarsi dinanzi tante glorie, ed
« ha lasciato dietro di sè tanto gran-
« di memorie ». Ora, come io ti diceva, questa novelletta di Cocchi dell'Astore ritrae a puntino l' indole di certi tempi; tu ha' letto il Grasso Legnaiuolo? va su quel taglio, o ci scatta poco. Lo stile, figuratelo, *è veramente un'aurea scrittura, e la quale ha dato nel genio di ciascun che l' ha veduta*, come scrivevami il suo egregio pubblicatore. In fondo poi vengono certe facezie amenissime; ti basti questa:

« Andarono due ciechi, mossi
« dalla fama della santità del Savo-
« narola, a trovarlo, e lo pregarono,
« che, per le sue orazioni, facesse
« loro ricuperar la vista. Egli diede
« loro buone parole, e gli licenziò.
« Nell'andarsene, quel ch'era in-
« nanzi, percosse solennemente il
« capo nello stipite di una porta,
« e lamentandosi disse: Ohimè! ho
« visto mille lucciole. E l'altro: Buon
« per te che hai ricevuto la grazia:
« io per me non ho visto nulla ».

Tu seguita adunque nel menare spellicciate, se è questo il tuo capogiro; ma che non ti venga mai il ticchio di chiamarti critico, perocchè chi vuole accattarsi tal nome con merito, non si vuole ch'egli vada cercando nell'opere altrui i difetti e le malefatte (come dicon le nostre donnine), ma è forza ch'egli s'adoperi più presto di rilevare quanto vi ha di bello per un modo fermo ed onesto: così la critica si spicca dalla maldicenza, e si toglie l'arte dal divenire un pettegolezzo. « L'art d'admirer, voilà « la oeuvre de la critique, et non « pas de blamer et de censurer ». È un mettere un po' troppa mazza; ma, tenendo così il piede in due staffe, io avviso che si possa cogliere una buona meta.

GIULIO PICCINI.

Un' opera nuova *di* NICCOLÒ TOMMASÈO.

La solerte e antica Ditta Giacomo Agnelli di Milano acquistò la proprietà di un'altr'opera nuova dell'illustre Niccolò Tommasèo ch' ha per titolo: LA DONNA. Tratta della *Famiglia*, dell'*Educazione*, della *Beneficenza*, del *Pudore pubblico*, della *Patria*, dell'*Ingegno*. Sarà un bel volume di oltre 600 pagine. - Crediamo possa venir messa in commercio nel prossimo giugno e vorremmo fosse destinata per libro di premio negl' istituti d'educazione.

Dalla stessa Ditta sappiamo esser in corso di ristampa l'encomiata operetta del suddetto autore: *Esempi di generosità proposti al popolo italiano*, la cui prima edizione fu accolta in modo da esaurirsi in poche settimane. - Lode a coloro che favoriscono i buoni libri. M. C.

La Palingenesi, *Canti dieci di* MARIO RAPISARDI. - Firenze, Tip. Successori Le Monnier, 1868.

Ora annunziamo semplicemente questo bel poema che ha meritato le lodi di molte persone autorevoli in Italia e di Vittor Hugo fra gli stranieri, desiderando che in un prossimo fascicolo ne sia fatto conoscere il merito ai lettori del nostro periodico.

RIVISTA POLITICA MENSILE

Se il primo mese dell'anno fu scarso di notizie politiche, la messe che presenta il secondo è ancora più misera. Tanto che non c'è altro da dire che i nostri rapporti con l'estero seguitano ad essere sempre sul medesimo piede. Si è parlato di una modificazione che si diceva di arrecare alla Convenzione di settembre, ma fino a questo giorno non si è veduto nessun telegramma officiale che ci autorizzi a ritenere la cosa per vera.

La nostra Camera invece continua i suoi lavori parlamentari, e quando i suoi membri si separarono per le vacanze di carnevale avevano già votato tutti i bilanci dei vari ministeri, e fu anche approvato il bilancio passivo del 1868, che continua a presentare sempre l'enorme disavanzo di più che 200 milioni, a colmare il quale non bastan più le sole parole e le promesse vaghe di cui è stanco il paese; ma bisogna sobbarcarsi a qualunque più grave sacrifizio, il quale ne conduca infallibilmente a pareggiare le entrate con le uscite.

Il Senato del Regno tenne esso pure parecchie sedute, discusse con la sua calma abituale, ed approvò dopo varie sedute la nuova legge che regola l'esercizio della professione di avvocato e procuratore, parificando così tutti i legali delle altre provincie, e togliendo di mezzo il numero stabilito per legge dei procuratori in Toscana; numero che impediva a molti abilitati a tale esercizio di potersi valere della propria professione, finchè la morte non menava la falce entro il campo dei patrocinatori. Questa legge sarà presentata alla Camera elettiva, dove le auguriamo buona fortuna.

In una delle ultime sedute che tenne la Camera elettiva, quando si discuteva il bilancio passivo del 68, fu sollevata la questione del-

l'abolizione del corso forzato della carta-moneta, mostrando i danni che venivano a tutta la massa dei cittadini da questa piaga aperta nel corpo della nazione. Chi la sollevò fu un uomo pratico di affari, Alessandro Rossi di Schio, facendo vedere con le cifre alla mano che il corso forzato costava all' Italia ogni anno 318 milioni, non senza accennare a vari mezzi per farlo cessare. Il Ministero accettò l'ordine del giorno proposto dal Rossi, e la Camera rinviava la discussione di questo argomento vitale alla ripresa delle sue sedute, stabilita per il 2 marzo. Fino ad ora abbiamo sentito soltanto il discorso dell' illustre Ferrara e quello del La-Porta, che in un modo o nell'altro vorrebbero toglier via questa cancrena che rode le nostre membra. Sono molti gli onorevoli iscritti per parlare su questo argomento di vita o di morte per il commercio e la industria nazionale. Speriamo che la discussione non divaghi nel campo astratto delle teorie economiche, ma che si attenga ad un terreno pratico, onde il Ministro, d'accordo con la Camera, possa adottare un provvedimento sicuro e stabilire un termine certo per far ritornare la circolazione della moneta metallica.

Alquanto arruffata è la matassa negli altri Stati. Nei Principati danubiani si manifesta un gran fermento di cui si dà colpa alla Russia ed al principe Carlo di Rumenia, il quale vorrebbe svincolarsi da qualunque legame che lo tiene avvinto alla Turchia, proclamando la piena sovranità dei suoi Stati. La Russia tien di mano a questi segreti maneggi per i suoi interessi futuri, e si suscita contro le gelosie e le ire della Francia. La Turchia è costretta a cedere con la isola di Candia; Alì Pascià, impotente a domare la insurrezione, abbandona quell'isola, che finalmente acquisterà la sua indipendenza. C'è poi la Prussia che si risente con l'Austria contro le mene dell'ex-re di Annover, al quale le severe lezioni della sventura non hanno fatto apprendere nulla e nulla obliare. In Inghilterra è seguìta una crisi ministeriale, causata dallo stato di malferma salute di lord Derby, cui è successo per la formazione del nuovo gabinetto il signor Disraeli come primo lord della tesoreria. Esso ha formato il suo gabinetto con molti degli uomini della precedente amministrazione. Intanto le truppe inglesi procedono a traverso a mille ostacoli ad avanzarsi in Abissinia, e stringono re Teodoro da ogni lato. Gli Stati Uniti di America si trovano in gran concitazione a causa dei conflitti fra gli altri funzionari e il Presidente Johnson, il quale si accusa di aver violato le attribuzioni del suo ufficio, di aver violata la legge sull'esercito; e la Camera dei rappresentanti ha già approvato l'articolo per porlo in istato d'accusa.

C. F.

NUOVA SERIE, Vol. VI.
Dispensa 4.ª

1868

XIII della Collezione
Aprile.

LA GIOVENTÙ
RIVISTA NAZIONALE ITALIANA
DI SCIENZE, LETTERE, ARTI

D'ACQUISTO

E LA FILOSOFIA DELLA CREAZIONE IN SICILIA NELLA PRIMA METÀ DEL SECOLO XIX

(Ved. av., pag. 187).

III.

Corso di filosofia morale. Corso di diritto naturale o filosofia del diritto. Sulla necessità dell'autorità e della legge. Saggio sulla genesi e natura del diritto di proprietà, e sulla legittimità della proprietà giuridica (1851-1861).

Il principio che domina tutta la materia della disciplina morale è la ragione stessa che sostiene tutto il sistema metafisico del nostro filosofo, voglio dire, o Signori, l'atto creativo; il quale nell'ordine dell'essere è detto imperativo *producente;* in questo dell'operare imperativo *dirigente;* « suprema legge di essere è l'azione producente, e suprema legge di operare è la sua nozione esistente nella intelligenza dell'uomo » (*introd.*, p. 8). Come causa producente è legge metafisica di tutti gli esseri finiti; come regola dirigente è legge morale dell'uomo, il quale perchè intelligente la conosce come norma, e perchè libero può secondarla e contrariarla » (p. 16). Dio, come principio, mezzo, e fine; la

potenza operativa che esce all'atto per la cognizione, la volontà, e la libertà; la perfezione « la quale consiste nella « partecipazione volontaria dell'azione divina, nell' intelletto « come *vero*, nella volontà come *bene*, il gaudio e la feli- « cità che consiste nel possesso del bene acquistato »; assolvono tutta l'azione morale, di maniera che « lo svolgimento « di tutti questi elementi componenti l' integrità dell'azione « morale, forma tutta la estensione ed il giro della scienza « morale » (p. 17). Ora, questa parte della universale scienza porge per sè eziandio uno strettissimo sistema; stantechè, nella tela del nostro filosofo, Dio come principio è connesso colla sua azione, l' azione è connessa coll'uomo che n' è l' effetto; l'uomo connesso co' propri poteri, questi colle rispettive loro azioni; le azioni col loro prodotto che è la perfezione, e la perfezione colla felicità. Dio, principio supremo della morale, la sua azione legge morale suprema; l'uomo soggetto morale, le sue azioni generatrici del bene; il bene elemento della perfezione, e la perfezione cagione della felicità » (p. 20-21). Sopra queste file maestre va tessuto tutto l'ordito della filosofia morale, divisa dal nostro filosofo in generale e speciale ed esposta in così larga ed ordinata trattazione da fare del suo libro il miglior corso ch' io mi sappia avere l' Italia d'etica razionale. L'atto creativo adunque posto come legge suprema di tutti gli esseri che fa esistere, si trova aver forza imperativa di legge dirigente quando un essere si abbia facoltà d' intendere e di volere quel che è proprio della sua natura; e perocchè questa legge suprema si converte con l'atto creante e questo con l'Essere assoluto, gli stessi attributi dell' Essere supremo sono i caratteri propri di questa legge suprema, che da metafisica si fa nell'uomo legge morale, ovvero da imperativo *producente*, si affaccia come imperativo *dirigente*, in modo che l'azione divina nella intuizione e dentro la ragione umana « diviene una nozione « purissima, verissima e realissima della stessa azione, e « in questa nozione l' imperativo producente prende la forma « d' imperativo dirigente; talchè la differenza tra l'uno e

« l'altro consiste in ciò che l'imperativo producente è l'azione « divina come è in sè stessa, senza altro rapporto che quello « che ha con l'uomo come causa produttrice di cui egli è « effetto immediato; laddove l'imperativo dirigente è la stessa « azione soggettivata ed incarnata nell'intuito della ragione, « della quale è nozione primissima e purissima » (p. 55). L'obiettività intanto della legge, comecchè così soggettivata della ragione, è sempre tenuta tanto ferma che, a giudizio del nostro, « per effetto di questo stretto connubio tra la « legge e la ragione, in cui essa è incarnata e soggettivata, « Kant credette che la legge suprema morale era un prodotto « della stessa ragione: ma s'egli avesse analizzato con più « penetrazione ed accuratezza l'interno, avrebbe egli veduto « che la legge suprema, perchè intuita ed incarnata nell'atto « dalla ragione, per lo stesso atto è tratta fuori, è appalesata « e promulgata, e la ragione che la ha promulgata adora l'in- « vincibile ed infinità sua forza ed autorità, che essenzial- « mente la domina e la governa » (p. 56). Perchè poi c'è di essa legge una affermazione spontanea, onde la riflessa, e un sentimento della stessa natura, si ha così quel *senso morale* che « governa tutta l'umanità », del quale nessun uomo va privo, perocchè nessun uomo, come tale, va privo della ragione, che sarebbe un esser privo del proprio suo essere. Senza pertanto fermarci, o Signori, all'origine della necessità intrinseca di tutte le leggi, e alla distinzione che di esse si fa in leggi sì fisiche che morali, diciamo che la legge morale va definita dal nostro filosofo: *una nozione razionale, che contiene ed esprime un comando assoluto che supremamente impone alla libertà umana la conformità* (p. 59). E dato questo comando, segue l'autore, si deve dare per « necessità chi comanda, a chi si comanda, per chi si « comanda e ciò che si comanda: chi comanda è Dio, prin- « cipio supremo della morale; l'atto di comandare è la « stessa sua azione, dove consiste l'essenza radicale della « legge; a chi si comanda è la libera volontà dell'uomo « sopra cui cade il comando; per chi si comanda è la ra-

« gione umana che soggettiva in sè l'azione e ne forma una
« nozione direttrice, che colla sua radicale virtù appalesa e
« promulga; ciò che si comanda è la conformità delle azioni
« umane colla legge. Mancando uno di questi elementi, il
« comando supremo non è più; questo adunque è il perno
« di tutta la morale » (p. 59-60). Tutta la macchina poi che si aggira sopra un tanto pernio è la disciplina morale, la cui formola obbligatoria sarebbe: *opera in conformità all'intento dell'imperativo producente*, convertibile in questa brevissima *fa il bene;* e in ordine colle tre formole: *opera in conformità alla tua natura: opera in conformità alla ragione; opera in conformità all'impulso dell'azione divina.*

Un largo studio, o Signori, offre il libro intorno all'uomo preso come soggetto morale, alle sue facoltà e ai suoi doveri sì generali che speciali; ma sovra tutto è stupenda la teoria del bene e del male, tutta messa sull'ontologismo stesso che è nella teorica dell' imperativo producente e dirigente, siccome questa è in quella dell'atto creativo; e invero ti vedi innanzi un profondo maneggiatore delle dottrine, che ben sa all'uopo correggere, della scuola miceliana, quando l'autore dà ragione come il bene e il male nell'essere divengano bene e male nel fatto morale. Nel qual fatto nota saviamente il nostro filosofo, « l'atto della volontà non rende morale il bene,
« se esso non esprime la conformità del volere umano col
« divino, ed in ultima analisi il volere divino conforme a
« sè stesso. Imperocchè questo volere come imperativo pro-
« ducente vuole efficacemente l'uomo e la sua capacità; il
« segno di questo volere è l'esistenza dell'uomo già in fatto:
« come imperativo dirigente, volendo la conformità dell'ope-
« razione libera dell'uomo colla esigenza della sua natura,
« vuole la volontà dell' imperativo producente, che può tra-
« dursi in altri termini, Dio vuole nell'uomo il proprio volere
« mediante il libero volere dello stesso uomo » (p. 396). Dottrina che ricorda la miceliana della *volontà fisica,* che per la cognizione *sperimentale* si fa volontà *morale:* ma ci è data senza ombra di panteismo, e così corretta come l'abbiamo

in questa proposizione altrove riferita del Fleres: *age convenienter attributis sapientiae et bonitatis Dei* (1).

La dottrina dell'atto creativo ha in questo libro del nostro siciliano tanto stupende spiegazioni che mi pare in tal subbietto nessun altro libro poter vincere il paragone. Emanuele Kant, o Signori, toccò veramente a un *imperativo*, che dovesse essere fondamento della lègge morale; ma il difetto di principj obiettivi fe'smarrire al filosofo alemanno la vera natura di questo imperativo, e la ragione fu trovata non poter esser legge a sè stessa, siccome ci ripetono con solenne sofisma i sistemi razionalisti. Nè il Gioberti nel suo libro del *Buono*, oltre il principio, ci volle dare le minute applicazioni di esso; contento alla storia che ne piglia il fatto, ed è di molto rilievo nel largo campo del sistema che il torinese si era proposto. Il D'Acquisto solo seppe non solamente porre il saldo principio della disciplina morale, ma seguir questo in tutte le sue attinenze, e trovar come tutte le leggi non sieno che spiegamenti di unica legge, la quale per una parte è il tipo della natura degli esseri creati, per l'altra è legge e comando morale alle nature intelligenti e libere.

Se non che, il dovere si riscontra col diritto, e come esso è posto nell'uomo dall'imperativo che per la ragion morale si converte in legge, così il diritto esce dalla natura stessa umana « e si dirige allo scopo della stessa natura »; porgendo alla conoscenza il fatto reale e primitivo, le sue leggi, il suo svolgimento, i suoi fini, le sue speciali forme, onde è proprio la materia e l'ordinamento della scienza del diritto naturale, e del diritto positivo. La persona intanto o il soggetto del diritto porta in sè *elementi essenziali* che dànno la sua natura; e questi elementi sono dal nostro filosofo distinti in *elemento corporeo*, *elemento intelligente* ed *elemento volitivo*; tutti e tre connessi sostanzialmente nell'unità della

(1) Ved. nella Rivista *La Sicilia*, Anno II, n. 18. Palermo, novembre 1866, il nostro scritto intitolato: *Vincenzo Fleres*.

persona umana, sì che in questa connessione si ha il tipo del subbietto giuridico, e la ragione della perfettibilità sua, a cui il diritto è legge essenziale ». Nella tipicità della natura « umana esiste la capacità del perfezionamento, il quale è « lo scopo che deve effettuare la libera attività, cioè il diritto « che si sviluppa e nasce dalla stessa tipicità » (p. 77). Il diritto così è la vita della persona umana, l'attività che « tende a conservare, a sviluppare ed a perfezionare la « natura umana » (p. 82). E da ciò, che essendo il diritto « la virtù dell'attività personale, la quale per esso si ripiega « di continuo sopra di sè, si sviluppa e si possiede, perciò « stesso il diritto è facoltà di pretendere tutto ciò che è « necessario al di lei sviluppo progressivo ed alla di lei per- « fezione » (p. 84). Onde, fra gli estremi che dà la ragione ontologica, cioè la natura dell'uomo e il suo scopo, sta in mezzo questa virtù dell'attività intelligente che è appunto il diritto, il quale, dice il nostro, « in ultima analisi si risolve nella stessa natura » (p. 85).

La definizione poi conveniente a questa dottrina si è di essere il diritto *la virtù radicale e vivente dell'attività personale dell'uomo, per la quale questa si ripiega di continuo e necessariamente sovra sè stessa, si sviluppa e si possiede* (p. 88). Tantochè vengono da questa definizione come cosa necessaria le *proprietà*, gli *attributi* e i *caratteri del diritto naturale*, la sua *capacità* e la sua *latitudine*, il suo *scopo* e la sua *sanzione;* ed esce da essa infine l'*ideale perfetto dell'umana società*, che è per l'appunto opera della compiuta effettuazione del diritto o della *tipicità dell'umana natura*. Conciossiachè, « il diritto non crea la natura umana, non « crea neppure i mezzi esteriori; ma come direttamente « sorge dalla natura, direttamente tende alla stessa natura, « come a suo termine, che per l'uso de'mezzi e dell'eser- « cizio delle facoltà rende sempre più perfetta: e come esso « congiunge a sè tutti i mezzi necessari allo scopo ultimo, « imprime ad essi la sua propria dirittura, e li usa a norma « dell'impero di quella legge suprema di conformità dalla

« quale è esso stesso penetrato, e della quale porta l' im-
« pronta nella sua attuazione » (p. 124). Infine, siccome organo di sviluppo del diritto naturale è la società (cap. 17); così, quantunque il diritto nella sua essenza e virtù sia *unico* ed *identico*, esso rappresenta la forza e la distinzione de'diversi *poteri* della natura umana; e da ciò le diverse forme del diritto quanti i poteri essenziali che costituiscono l'uomo, la cui natura sempre di un tipo porta intanto in tutti gl' individui sotto le forme diverse la stessa parità di diritti. La quale eguaglianza di diritto, e non di fatto, non conduce poi l'autore rispetto al diritto alla proprietà nelle false teoriche del comunismo e del socialismo: che anzi queste son combattute validamente, fondando il diritto alla proprietà nella natura stessa dell'uomo e nello scopo suo, ma ritenendo la proprietà di diritto (detta *giuridica* per distinzione dalla *intellettuale e morale*), circoscritta ne' limiti e nelle condizioni e negli atti, onde la capacità indefinita del diritto trova la mutua relazione de' diritti e de'doveri delle persone che pongono la proprietà di fatto e tutta la contingenza delle cose che segue ad essa, e accompagna lo svolgimento stesso del diritto. Per ultimo, come la proprietà di diritto suppone il diritto di proprietà, nè questo è opera della legge positiva, o della occupazione, o del fatto, o del lavoro, bensì della virtù stessa della natura umana; così avviene del contratto, di guisa che « il diritto ne costituisce
« l'essenza, gli atti della volontà gli dànno la direzione, ed
« il consenso gli dà la forma. Il processo fisiologico di tutti que-
« sti atti dà la ragione della giuridicità del contratto » (p. 292).

Ma, intorno alla natura del diritto di proprietà lasciò il d'Acquisto un *Saggio* apposta, di cui non possiamo, o Signori, passarci, stante la sua importanza.

Fra tante discettazioni sopra il diritto alla proprietà, campo ai nostri giorni de'combattimenti delle sette sociali, il nostro filosofo ingegnossi con questo *Saggio sulla proprietà* dar saldissimo fondamento al combattuto diritto. Senza dire che non fa argomento di suo discorso le ragioni di quelle

scuole che danno all'uomo questo diritto per dati storici o legislativi, l'Autore cerca, conformemente alla sua teorica del diritto in sè stesso, questo diritto di proprietà nella natura umana, e il definisce: « la forza primigenia efficace ed ap-« propriatrice dell'attività intelligente umana col rapporto « generale a tutto ciò che è mezzo necessario di sviluppo « e perfezionamento della natura umana » (p. 7). E piglia ad esame gli *elementi* onde sorge questa forza che è *diritto;* e trova essere questi gli elementi stessi che fanno l'uomo, cioè, il potere intellettivo, il volitivo e il corporeo, uniti e composti ad unità di essere e di persona dalla capacità di sviluppo e di perfezionamento, che è la vita medesima della forza o dell'essere, e vita universale della creazione. Ma, il principio o la genesi del diritto di proprietà veramente è dall'attività intelligente che piglia essere di anima umana nel corpo, il quale ella penetra ed investe pertutto, unisce a sè, si appropria, informa e fa vivere della sua vita, sì che il fa, in una parola, *di sua proprietà.* E con esso si estende a tutte le condizioni esteriori e materiali di suo sviluppo; nella somma delle quali taluni scrittori, specialmente alemanni, han posta la sostanza dello stesso diritto. Questo svolgimento e progresso di fatti psicologici sono dall'Autore esposti con tanto acume di sapienza filosofica e con siffatta franchezza, che pare che narri cose vedute, e presenti come in specchio alla sua mente. Però, una cotal genesi che esce dalla essenza tipica dell'uomo dà di conseguenza al diritto la legittimità, cosicchè dal diritto di proprietà si va alla proprietà giuridica che è l'atto della potenza, il compimento della capacità, lo sviluppo, per lo mezzo delle condizioni, de'poteri umani. Onde, il diritto non si resta alla sola sua genesi, ma appare fuori nell'atto; stante l'uomo non essere solamente una potenza, ma portare con sè l'effettuazione di poteri reali con attinenze e qualità che fanno l'individuo e la specie legati all'armonia degli esseri, senza la quale sarebber fuori di loro fine e condizione. In quest'armonia e totalità di esseri tutto ciò che è « atto a servire di mezzo di sviluppo e di

perfezionamento dell'uomo » fa la *proprietà* obbiettiva, su cui si spiega il diritto o piglia forma la potenza, facendo di essa la proprietà giuridica che s'appartiene all'uomo. La quale poi non potrà essere indefinita secondo predica il comunismo, o solamente negativa sì come insegnano i socialisti; ma è uopo che, essendo finite e ristrette da'diritti mutui le cose che il diritto si appropria, essa non sia se non determinata e individuale; e dian ragione di questa limitazione l'intensità e l'estensione diversa che piglia esso diritto, rispondente nella sua attuazione « ai gradi di esigenza, di sviluppo e di « perfezione in cui trovasi la natura, ed ai bisogni che in « proporzione si suscitano nelle diverse persone » (p. 73). E così va posta e dimostrata secondo il nostro la genesi del diritto e la sua legittimità giuridica in ogni persona.

Ora, questi principj sposti dal D'Acquisto paiono poter essere il fondamento di quelle linee che in schizzo tirò il Gioberti sopra questo diritto di proprietà. Non accordandosi col Fichte a derivare il diritto di proprietà dalla trasformazione, reputò meglio derivarlo dalla creazione. « Esso è, ci dice il Gioberti, un effetto dell'atto concreativo che si appropria l'oggetto, rifacendolo e quasi ricreandolo, cioè imprimendogli la forma della propria mente, e improntando in esso le proprie idee. Proprietà importa appropriazione, e questa assimilazione ». Poi, soggiunge lo stesso filosofo, niuno veramente non possiede se non sè medesimo: « possesso infatti è autonomia e medesimezza, e per possedere una cosa bisogna immedesimarsela, bisogna omogeneizzare l'eterogeneo ». Nè sono altrimenti che gradi di questa immedesimazione, l'occupazione, la trasformazione e la produzione (1). Nel che il torinese si accorda con le dottrine fondamentali del nostro intorno al primo sviluppo del diritto nel possesso che piglia l'attività intelligente di sè medesima e di tutto l'uomo, ed è questo ravvicinamento di alta lode al D'Acquisto che scriveva il detto Saggio e il mandava fuori prima che fossero già

(1) *Prologia*, vol. II, saggio IV, *Società*. Torino, 1857.

pubblicati que' pochi accenni del filosofo subalpino. Ma è da avvertire che il Gioberti guardò il diritto più nell'atto che nel potere, e il D'Acquisto si tenne anzi a questo che a quello, lasciando a desiderare le ragioni speciali del diritto individuale e di quella proprietà contro cui vanno direttamente le armi del socialismo che la combatte come furto. Chè, il socialismo parte dal fatto della proprietà di occupazione; ma de'tre fatti della proprietà giuridica ben pose il Gioberti che l'occupazione sia piuttosto una proprietà *potenziale* che *reale:* stantechè, l'atto più intrinseco al potere o alla verità è la produzione; e però, il più nobile fatto della proprietà sono il concetto, la scienza, la parola, e poi l'arte, e ultimo il possesso della cosa materiale per la occupazione. La persona per la virtù intrinseca de'suoi poteri ha il diritto di proprietà, e per l'atto della virtù ha la proprietà di diritto: ma questa non è mai obbiettivamente indefinita, bensì è di sua natura determinata e concreta. Se la persona collettiva è ben capace di possedere, essa intanto non possiede che per l'unità morale la cui virtù si compie nella data proprietà che è l'atto, più o meno esteso, ma sempre infinito e condizionato ad essa persona. Lo stato, o la società umana, sciolta delle istituzioni civili (secondo gl' intendimenti sia de'comunisti, sia de'socialisti) non hanno occupazione nè immedesimazione della proprietà che per lo individuo, e il loro diritto piglia forma individua, concreta, come da singolare persona. Alla proprietà collettiva precede la proprietà individuale; e negata questa, perocchè si nega l'atto alla virtù o l' integrità al potere, è uopo che si neghi pure quella. Che il diritto alla proprietà sia di tutti, e la persona umana il porti con sè, nessuno v'ha che il neghi; ma il torto delle sette sociali è in questo che l'atto del potere sta alle ragioni, se non della occupazione, sì bene della trasformazione e della produzione, che sono pertinenza singolare dell' individuo. Poi, a questa individualità dell'atto che fa la proprietà individuale, si congiungono la tradizione e i diritti solidari; fonti di diritto sociale e conseguenza di questo diritto naturale. La importante

questione sulla divisione degli averi che ha portato ai nostri tempi i sogni speciosi di sconvolte menti, forse generose ma soverchiamente fantastiche e ignoranti della natura umana, nessun'altra teorica di diritto potrà risolvere che quella data dal Vangelo. Il diritto della proprietà individuale è consacrato dall'autorità della legge divina, e il dovere nel proprietario di soccorrere l'indigente e sollevare colle sue facoltà il misero è fatto dovere religioso, o carità che è fondata nell'amore di Dio, sostegno di quello del prossimo e speranza di retribuzione eterna con misura centuplicata. La mendicità che la scienza economica ha chiamato *pauperismo* è venuta su tantosto la carità evangelica si ridusse a tassa di poveri, e l'egoismo d'altro lato invase tutto con le teoriche dell'utile. Ma appunto sopra queste teoriche materialiste ha messo piede il socialismo; e, tolta via la risoluzione data dal Vangelo e sostenuta nella carità, nessuno può dar torto alle sue terribili ragioni. Se tutta la felicità dell'uomo dee essere sulla terra, il povero ha pienissimo diritto di godere degli agi e de'beni del ricco, perchè conseguisca il fine di sua natura. La sola beatitudine o retribuzione promessa nell'altra vita può guardare il diritto del ricco in faccia del povero; e il solo soccorso o la possibile e vera distribuzione della ricchezza al povero è nella legge della carità evangelica data al ricco.

Se non che, andrebbero troppo per le lunghe, o Signori, queste ragioni, e basta sul proposito del *Saggio* del nostro filosofo avere notato le convenienze della sua teorica con gli accenni del Gioberti, e con la necessità della proprietà individuale che è il concreto della proprietà giuridica.

Se non che, in tanta occorrenza di stringere più forte la difesa de' principii morali e sociali, a petto degli errori venuti dal panteismo alemanno che intese tosto alle sue applicazioni civili e sociali, il nostro filosofo, o Signori, vide la necessità dell'autorità e della legge, e scrisse sul proposito e diè fuori il suo *Saggio sulla necessità dell'autorità e della*

legge (1). Nel quale saggio, sia l'uomo in stato di natura come individuo, o in quello di civil comunanza come essere sociale, o nello stato religioso come credente, è dato a vedere che in tutte queste condizioni « avvi per l'uomo un'autorità ed una legge ministeriale »: le quali poi sono « la « ragione e la libertà per l'uomo individuo; l'autorità sociale « e la legge civile per l'uomo sociale; l'autorità e la legge « ecclesiastica per l'uomo credente ». E sopra questo disegno, l'Autore piglia ad esame la natura, le facoltà ed il fine che ha l'uomo; trova che queste sono così disposte, che non possono far senza dell'autorità e della legge, se non sviando l'uomo dalla sua natura e da' fini suoi; tantochè conduce tutti gli errori che possono oppugnare l'autorità e la legge, nel loro senso metafisico, alla sconoscenza di quali sieno la natura, le facoltà, ed il fine che ha l'uomo. Nel quale giudizio, l'esame dell'errore che piglia l'intelletto umano quando confonde quel che dovrebbe disgiungere nella conoscenza di sè, del mondo e di Dio, porta l'autore a cercare onde venga il panteismo, sia subbiettivo sia obbiettivo; e le sue indagini ti fanno vedere quanto profondamente sappia filosofare il nostro siciliano. Invero, non può in miglior modo essere considerata la creazione come appare nell' *io*, la cui percezione spontanea e necessaria intuisce *sè stesso*, e *la causa in sè*, e la volontaria e libera *riflette ed analizza* quella prima, ossia la dimostra, trovando nell' *io* l'azione, ed in questa la virtù che « crea, contiene, ed abbraccia in sè il doppio « termine di cui ella è il legame necessario, cioè l'essere che « è creato e l'assoluto che crea » (p. 14). Pertanto, procede il nostro filosofo all'esame delle qualità della cognizione umana; e, distinguendola sì in *spontanea* e *riflessa*, che in *reale*, *sostanziale* e *fenomenale*, trova la prima qualità, presa come

(1) La prima edizione del 1850 portava questo titolo, il quale nella seconda fu mutato così: *Sulla necessità dell'autorità e della legge*, *opera di mons. F. Benedetto D'Acquisto arcivescovo di Monreale.* Palermo, Lao, 1861.

soggettiva, essenziale all' intelligenza finita, e vede l'errore del panteismo uscire dallo scambiare la cognizione reale suggettiva colla oggettiva che è della sola intelligenza infinita, di modo che « l' intelligenza identifica con sè l'essere, e credendosi lo stesso essere identifica con esso la sua cognizione « reale ». Così, « immedesimando ciò che è sostanzialmente « distinto, sparisce la distinzione, e sparendo la distinzione « giudica essere la stessa cosa la intelligenza che intende e « l'essere inteso; ed ecco ove consiste l'errore capitale », cioè il panteismo. Il quale errore ha per conseguenza logica il cacciar via ogni autorità e legge; chè l'*io* in siffatto caso « si crede suprema autorità e giudice infallibile della verità »: e basta tanto errore, nato dalla ignoranza della vera essenza della cognizione umana, a « precipitare la filosofia in un « abisso di errori ».

Ma, l'autorità e la legge si hanno per fermo dentro la stessa natura umana, nè da queste può fuggire, finchè sia tale: l'autorità e la legge ministeriale han la ragione nell'autorità e legge suprema, che è Dio. « L'autorità e la legge, « dice l'Autore, nella sostanza sono la potestà dell'essere « assoluto », la quale se va riferita allo stesso assoluto è *autorità*, perchè significa « il supremo suo dominio »: se poi si riferisce all'essere relativo « è comando attuale, cioè legge, « perchè stringe moralmente il potere dello stesso essere « dipendente; e nell'autorità si conosce il potere assoluto di « dar legge, e nella legge il supremo diritto dell'autorità « legislatrice ». La quale autorità, come suprema, fa partecipi della sua virtù, per quanto può esser conceduto a cosa creata e finita, « diverse persone secondo la loro rispettiva « missione ed officio, e costituisce in esse altrettante autorità, « le quali considerate nella specialità della loro natura e fun- « zione, sono assolute ed inviolabili; poichè se si supponesse « dipendenza, e se potessero violarsi, finirebbero di essere « autorità ». Da ciò, o Signori, e per la natura della cognizione umana, e per la potestà della virtù assoluta, da cui l'autorità e la legge pigliano natura pur medesima, il nostro

filosofo va dall'autorità e legge morale e civile alla autorità e legge religiosa; e la rivelazione e la Chiesa, la grazia e la libertà umana, e infine l'incarnazione del Verbo divino e la glorificazione della creatura, mettono già il domma teologico a culmine della piramide scientifica, le cui fondamenta si levano sul principio sommo ed assoluto che è ora creatore, ora legislatore ed ora premiatore; sì che l'autorità assoluta è sostegno, la legge mezzo, e il fine compimento della creazione. Io credo di assai rilievo questa operetta del D'Acquisto, nella quale non solo si hanno i più sodi e i soli veri principj della filosofia morale e sociale; ma ci è combattuto per argomenti filosofici quel dispetto che portano taluni alla fede e alla Chiesa, quando già la rivelazione da una parte dà compimento alla conoscenza umana, e il magisterio autorevole della Chiesa d'altra parte risponde alla natura dell'uomo, la quale senza l'autorità si perde in sogni e smette a poco andare le verità stesse che può tenere nell'ordine razionale, siccome si è visto in tutti i tempi. Non saprei dire che mostruosa accozzaglia di errori porgerebbe quella che si dice sapienza umana, senza il magistero tradizionale e conservativo di quel corpo che è stato prima e dopo di G. Cristo autorità sacra, e si è chiamato chiesa patriarcale, ebrea, cattolica. E guai ai popoli, o Signori, ove si crede essere spauracchio creato dall'ignoranza questo nome di *autorità*, di *legge*, di *fede*, di *Dio!* L'autorità della verità sarà presa dall'errore; le passioni e l'utile materiale sederanno al posto delle credenze religiose; e invece della Chiesa si vedranno le sette tenere il luogo del ministerio divino.

IV.

Della resurrezione de'corpi. Trattati di Teologia dommatica. Trattato de'sacramenti della legge evangelica (1861-1867).

Primachè il nostro filosofo avesse scritto il *Sistema della Scienza Universale,* in cui ha una parte speciale la filosofia

de'dommi rivelati, aveva già scritto di teologia in una *Introduzione al Trattato della verità della religione cristiana* pubblicata nel *Gerofilo Siciliano* del 1846; e poi nel 1861 dava fuori in un periodico religioso e civile, voglio dire nella *Religione e Patria*, e a parte in libretto, il *Ragionamento della resurrezione de'corpi*, al quale tenner dietro dopo un anno i *Trattati di teologia dommatica*. L'argomento razionale della resurrezione de'corpi sta tutto pel nostro filosofo e teologo nella possibilità che il corpo *materiale* possa mutarsi in corpo *spirituale*, sì che nella resurrezione non si vedrà appunto che questo mutamento (1). Ripigliando così la sua teorica de'*principj metafisici*, posti dalla connessione tra il prodotto della Forza e il concetto della Sapienza divina; e, benchè elementi della materia e del corpo, immateriali e non composti, nel mentre pur sono « centri di forza positiva precisati da'concetti » (onde la realtà, la individualità, la estensione e la percettibilità delle cose sensibili); trova che la loro sintesi, la quale è materia e corpo a ragione de' limit interposti, può bene ridursi, rimossi altra fiata i limiti, alla unità originaria del prodotto della forza, o de'concetti della sapienza, e di questo mondo finire la materia e il corpo col mancamento della estensione. Ma, se il corpo organico che ha a suo centro un principio attivo e intelligente, il quale unifica in sè pel suo atto comprensivo e riassume in uno tutta la intelligibilità de'principj e la loro armonia già avvivata e sentita tanto da dirsi corpo vivente e animato, può bene disciogliersi, siccome tutti gli altri corpi, c'è intanto coll'io umano che ha trovata la sua personalità nell'armonia sentita e intesa del corpo organico animale, un cotal corpo spirituale, che è la sintesi intesa dell'armonia de'principj. E questo sarà sempre come corpo, quantunque non animale; stante che la detta sintesi spirituale « non risulta da un solo atto semplice, ma di una infinità di atti determinati e provocati da'prin-

(1) « *Seminatur corpus animale, surget corpus spiritale* ». Div. Pauli, 1.ª *Corinth.*, v. 15.

cipj » (p. 14); ed è poi spirituale, perchè questi atti « sono sussistenti ed immedesimati nell'unità dell'atto intelligente, semplicissimo nella sua essenza »; di guisa che in esso atto intelligente non entra la materialità de'principj, ma la loro intelligibilità, per la ragion che nell'unità e semplicità dell'atto, non entrano punto i limiti reali. Intanto, « questo corpo spirituale non ha realtà fuori dello spirito » (p. 15); però accompagna le anime che per la morte lasciano il corpo animale. Ora, poichè l'armonia de'principj componenti il corpo materiale « determina gli atti dello spirito e la loro armonia »; sì che durante la vita nel corpo materiale sono stati « con-
« nessi i principj reali cogli atti da essi principj determinati
« nello spirito, i quali atti restano e si consumano nello
« stesso spirito; per effettó di questa antecedente connessione
« i principj reali un'altra volta si riconnettono cogli stessi
« atti, e per essi collo spirito, e risulta di nuovo la persona
« umana; con questa differenza però che mentre l'uomo ap-
« parteneva al mondo materiale e corporeo, i limiti interposti
« fra i principj componenti il corpo erano reali, nella seconda
« ricongiunzione però i limiti sono mentali ed insieme inten-
« zionali, cioè come quelli che esistono fra gli atti dello spi-
« rito e fra i concetti; quindi tolti i limiti materiali, e restando
« i mentali e gl'intenzionali, il corpo resta corpo, ma diviene
« spirituale » (p. 15). Onde, in quanto esso mantiene la *sintesi intenzionale* de'concetti, riuniti per l'unità del prodotto della forza sostanzialmente con lo spirito umano, che dalla detta armonia ebbe la sua personalità, non è sempre che corpo, quantunque divenuto spirituale, e se manca de'limiti reali, non è manchevole de'principj e de'limiti mentali permanenti negli atti dello spirito in stato di persona spirituale. Conciossiachè, nella teorica del nostro, i limiti tra'principj reali che danno la composizione e l'armonia de'corpi, possono distinguersi in *reali*, *intenzionali*, e *mentali*. « Sono *reali* quelli che s'in-
« terpongono fra i principj realmente esistenti, e si dicono
« reali non perchè in sè stessi abbiano realtà, ma perchè
« si trovano tra'principii reali, i quali come per la loro

« realtà terminano il limite, così il limite termina e circo-
« scrive il principio reale: sono *intenzionali* quelli che non
« coesistono tra i principii reali, ma fra i puri concetti e
« le idealità; questi limiti hanno esistenza come l' hanno i
« concetti, talchè l'esistenza de' concetti dà esistenza ai li-
« miti frapposti: i limiti *mentali* sono quelli che coesistono
« fra gli atti dello spirito; siano in esempio i limiti che
« distinguono gli atti semplici dello spirito determinati in
« esso dalla percezione degli elementi reali, che realmente
« lo modificano. Questi limiti interposti fra gli atti e cogli
« atti formano nello spirito le immagini, le quali sono una
« specie di estensione spirituale » (p. 17). Pertanto, nella
resurrezione, stantechè que' principii reali i quali compone-
vano il corpo umano in quello stato determinato di loro ar-
monia che chiuse la vita, ripiglieranno altra volta la stessa
armonia, e « si congiungeranno sostanzialmente cogli atti
« dello spirito che furono allora determinati dagli stessi prin-
« cipii e dalla loro armonia; e come l'unione de' principii
« cogli atti da essi determinati sarà sostanziale, così i prin-
« cipii reali avranno gli stessi limiti che ebbero gli atti e
« que' che hanno i concetti, cioè i limiti intenzionali; e la
« forza de' principii anch'essa sostanzialmente si unirà all'ani-
« ma, avrà la stessa unità e semplicità dello spirito a cui
« sostanzialmente resta unita, rimanendo in esso le sole
« tracce de' limiti ch'ebbe nello stato della forza corporea;
« e così il corpo reale perdendo la estensione materiale e
« la impenetrabilità, per la carenza de' limiti reali acquisterà
« il carattere della spiritualità senza lasciare di essere nella
« sua sostanzialità vero corpo: *oportet anim corruptibile hoc*
« *induere incorruptionem, et mortale hoc induere immortali-*
« *tatem* » (I *Corint.* 15).

Quando S. Paolo, o Signori, accennò della resurrezione dei morti innanzi all'Areopago, ne fecero que' giudici tanta maraviglia che non ne vollero sapere avanti, e gli dissero che di quella resurrezione avrebberlo udito a parlare un altra volta. E questo era segno, addimostrato con greca ur-

banità, che quella dottrina tenevano come sogno del dottore ebreo. Ma, i platonici dovean sapere che il loro maestro aveva presentita in qualche parte la dottrina della Buona Novella; sì che Sant'Agostino quattro secoli dopo rinfacciava i platonici de' suoi tempi di non logica incredulità rispetto a questo dogma del cristianesimo (1). Il quale dogma, da San Paolo agli ultimi dottori della scolastica e ai teologi de' tempi moderni, è stato sempre uno de' più gravi e difficili argomenti dell'apologetica e della scienza teologica. I padri apostolici, San Giustino, Sant'Efrem, Antenagora, Tertulliano, come poi San Gregorio Nisseno, San Zenone, San Giacomo di Nisiba, ne scrissero libri apposta; nè poco si trattennero sopra questo dogma cristiano nelle loro apologie o nelle polemiche contro gli eretici, Origene, Clemente Alessandrino, Sant' Ireneo, Sant'Agostino, sino ai due massimi dottori del medioevo, San Tommaso e San Bonaventura. Onde, il nostro filosofo e teologo non fece, o Signori, che raccogliere nella sua teorica le dottrine de' maestri cristiani, illustrando il dogma co' principii del suo sistema filosofico; e tenendosi sempre fermo alla identità de' corpi da risorgere e alla loro trasformazione in spirituali; nel che vanno tutti di accordo padri, dottori e teologi cattolici (2).

Si è veduto poi, o Signori, come il nostro filosofo si sia allontanato dalla teorica fondamentale del Miceli ponendo la novità non nella forza producente, ma nel prodotto suo; e così in questo ragionamento della resurrezione de' corpi è mantenuta la stessa distanza fra le due dottrine del caposcuola monrealese del secolo XVIII, e dell' illustre suo concittadino del secolo XIX. Nel Miceli non essendo i corpi altro che termini estrinseci della Forza unica agente in perpetua novità, essa Forza può bene riprendere gli antichi termini, e se ne ha il corpo di prima: « la forza in individuo è « l'istessa, li stessi li termini, quindi l'istesso corpo » (3).

(1) *De Civit. Dei*, Lib. XXII e Lib. XIII, c. 23.

(2) Ved. KLEE, *Storia de' dogmi*, Cap. VII, *Della resurrezione.*

(3) Ved. il MICELI, o l'*Apologia del sistema* ec. *Saggio storico di* V. MICELI, pag. 129.

E ciò senza attendere che se la Forza è forza agente in continua novità, questa continova novità esclude il ritorno degli antichi termini, i quali repugnerebbero alla continua novità di essa Forza; nè poi senza il ritorno degli antichi termini ci sarebbe punto la resurrezione de' corpi. O la novità non sarebbe più novità; o se novità, il termine nuovo non sarebbe più quello stesso che compone già il dato corpo; e però non si avrebbe risurrezione, ma comparsa di nuovi modi della Forza che sarebbero nuovi termini e nuovi corpi. Nel nostro per l'appunto, la resurrezione è un ritorno dei principii primi, che sono non la Forza, ma il prodotto della forza, alla loro armonia cogli atti dello spirito già persona umana; e, perocchè i limiti intenzionali, onde la connessione, sono gli stessi, lo stesso è il corpo che si ricompone e si ferma per la carenza de' limiti reali in corpo non più animale, ma spirituale.

Ti riesce poi il nostro filosofo assai ammirevole quando entrando nella *Teologia dommatica* va colla ragione a penetrare per quanto si può nei dogmi della rivelazione, tirandone fuori quella scienza che è *l'ossequio razionabile* della fede, e la filosofia come può dirsi della rivelazione (1). La cognizione *reale* che è, secondo il Miceli e il nostro, della sapienza divina, viene in aiuto alla cognizione *fenonenica* o *sperimentale* e *intellettuale*, propria dell'uomo, e per la quale si attinge il *fenomeno* e il sostegno del fenomeno che è la *sostanza;* e così la mente umana, in forza dell' intimo collegamento tra il Creatore e la creatura, è fatta partecipe di essa cognizione, ovvero del lume reale che eleva la ragione, la quale di questo modo e per essa rivelazione o comunicazione, « partecipa dell'ordine naturale e del sovrannaturale, e congiunge in sè la teologia e la filosofia » (*Introd.*, p. 21). Come la vita presente è preparazione alla vita futura, la vita fenomenica alla vita reale, l'ordine naturale al sovrannaturale, così la cognizione fenomenica e intellettuale può es-

(1) Ved. il nostro libro *Sulla Riforma cattolica della Chiesa, e sulla Filosofia della rivelazione di* V. GIOBERTI, *Lettere*. Palermo, 1859.

sere innalzata alla reale, ove si dà la comunicazione di questa alla ragione, e n'esce l'atto misto di divino e di umano, di naturale e di sovrannaturale, di scienza e di fede. La rivelazione adunque è partecipazione della mente umana alla sapienza divina, e però partecipazione di cognizione *reale* e perfettissima ed infallibile; onde l'autorità della rivelazione e la sommissione della fede, l'unità della credenza e l'unità de' credenti, ossia la Chiesa. La ragione, o Signori, che riceve il dogma rivelato, lo deve adorare: ma la fede cerca l'intelletto, secondo Sant'Anselmo, « talchè, la ragione che conosce per rivelazione il dogma e lo adora, « colla sua forza lo svolge e lo chiarisce agli occhi suoi « propri e ne dissipa le difficoltà e i dubbi: e così il dogma « ha la doppia certezza, quella cioè che nasce dall'autorità « assoluta di Dio, e quella che viene dal retto esercizio « della ragione illuminata dalla fede; così si allarga la capacità della intelligenza in un orizzonte d' immensa e pura « luce, la sublima e la trasporta dal regno ristretto e confuso del fenomeno al regno immenso e luminoso della realità » (*Introd.*, p. 28). Pertanto, i *Trattati di Teologia* del D'Acquisto sono dommatici e razionali: la parte dommatica fa di tesi alla razionale; la fede precede la scienza, ma la scienza ritorna alla fede; e se poco o nulla c'è di nuovo nella posizione della tesi, molta novità è data al leggitore nello svolgimento razionale, massime per quello che riguarda il dogma di *Dio uno e dei suoi divini attributi*, stupendo trattato che ricorda insieme con l'altro *della creazione*, i più originali ed alti paragrafi del sistema della scienza universale. E bello è come, trattando della Trinità, ad imitazione di Sant'Agostino, contraffatta dal Lamennais e guasta più che d'altri dall'Hegel (1), fa appunto venire da essa Trinità divina tutto quello che vi ha nella creatura, sì che « lo stesso bello trae sua origine e radicale origine dalla « Trinità nell'unità, talchè senza la Trinità nell'unità il bello

(1) Ved. i nostri *Principii di filosofia prima*, Vol. II, Lez. IV. Palermo, 1863.

« non sarebbe possibile ». E qui è ripetuta la dottrina che viene innanzi sovra le altre in ogni libro del nostro filosofo, cioè, che la creatura è forza, idealità e connessione sostanziale dell'idealità con la forza, sì che tutti gli esseri per la intelligibilità si toccano, e per la forza fra loro comunicano. La quale dottrina, o Signori, se corregge da un lato la monadologia del Leibnizio e la ontologia del Miceli, ha il merito dall'altro di avere prevenuta la *metessi* della Protologia del Gioberti (1), sin dal Sistema della scienza universale; se pur non si voglia annunziata sin dal 1837, quando il nostro già preveniva la *formula ideale* della Introduzione allo studio della filosofia, nel Saggio sulla legge del commercio tra l'anima e il corpo dell'uomo.

(1) « Io chiamerei la metessi *relazione sostanziale degli esseri creati*, come i peripatetici chiamavano forme sostanziali le essenze delle cose. La mia definizione esprime: 1.° l'unità della metessi; 2.° il modo con cui la sua realtà ci si manifesta, versante nelle relazioni degli esseri; 3.° la concretezza di tale unità metessica analoga a quella delle potenze moltiplici.... Si potria anche chiamare relazione *soprasostanziale* per indicare che l'entità metessica è più fondamentale delle sostanze. L'universo mimetico è un tutto, un aggregato di sostanze distinte e connesse da semplici relazioni astratte e che come tali non si trovano realmente negli esseri di fuori, ma solo nella nostra mente e nella divina; perchè la relazione come tale non è nè può essere che nel pensiero. Tuttavia siamo certi che tali relazioni sussistono realmente nelle cose stesse e che quindi l'universo è uno in sè stesso; che non è un semplice tutto e aggregato (l'unità de quale non è che estrinseca) ma una vera unità. Il negare l'obbiettività cosmica delle relazioni e l'unità intrinseca del Cosmo è idealismo parziale che logicamente conduce all'universale e ripugna al retto senso. Ma perchè ripugna al retto senso? Perchè lo spirito nostro oltre la percezione della mimesi ha anco quella della metessi. Ora l'universo metessico è una unità versante in una relazione universale e concreta che è la base e il principio delle sostanze e relazioni particolari. Tal relazione una e universale è sostanziale e soprasostanziale. È sostanziale, perchè concreta come le sostanze. È soprasostanziale, perchè è il fondamento concreto di esse sostanze e delle attinenze loro (*Protologia*, Vol. II. *Saggio* IV, p. 83-84. Torino, 1857) ». Non c'è in questa metessi giobertiana altro più che l'*unità* del prodotto della forza infinita, la quale pe' concetti della sapienza è fatta *moltiplicità* di esseri.

Sarei lungo a discorrere dietro all'autore su' Trattati come vanno disposti nel libro; e mi tengo a dire che il D'Acquisto ragiona sul dogma sempre cattolicamente, e nondimeno spesso ardito ed originale; e trova l'azione creatrice inseparabile dall'essere dell'uomo, sì che opera nell'uomo e con l'uomo, onde l'atto creante ritorna a sè stesso. Dio è il principio e il fine; e l'uomo aderisce all'azione divina per la natura sua morale, i cui atti son proprio posti da lui. Tanta vigorosa speculazione, che direi la metafisica de' dogmi rivelati, è il pregio principale di questo libro del nostro Arcivescovo; il quale libro pare a prima giunta da poco, stando alla sola parte dommatica; ma entrato il lettore nella parte razionale non trova più la scolastica di tanti altri trattati teologici, bensì trova il filosofo de' nostri tempi, comecchè in veste un po' incolta e senza gli amminicoli dell'erudizione che fa per lo più l'addobbo più vistoso de' libri moderni. Nulla trovi di storia, di filologia comparata, di archeologia, di geologia, di astronomia e fisica, senza cui pare oggi non potere stare l' insegnamento teologico, il quale ha pure la sua parte progressiva, ed è questa delle attinenze de' dogmi con le scienze, con la storia, con la civile società. La teologia, o Signori, è immutabile nel dogma, ma progressiva ne' suoi svolgimenti, e dee camminare dello stesso modo come nelle cognizioni relative la mente umana non si ferma, ma sempre progrede: nè la teologia, nè il clero cui appartiene l' insegnamento dommatico debbono solamente afferrarsi al passato; tenersi al passato guardando all'avvenire è la via d'ogni cosa creata, dell'uomo, della scienza, quando c'è appunto vita non morte.

Il libro adunque del nostro sarebbe la sola metafisica della rivelazione per quel che c'è di razionale o di scientifico (e ben inteso non mai nel senso del così detto razionalismo teologico, uscito dal protestantesimo e finito oggi alla negazione del sovrannaturale e del sovrintelligibile, cioè del miracolo e del mistero); manca il corredo delle scienze secondarie a far compiuti questi Trattati di teologia dommatica. Chi ha veduto, o Signori, il Duomo di Monreale dal di fuori

non avrà argomentato mai quel che c'è di dentro; la stupenda architettura, que' mosaici e quell'oro, che fanno del tempio monrealese una delle più meravigliose cattedrali del medio evo. Ma, a quel magnifico duomo di re Guglielmo manca l'apparenza di fuori, l'esteriore sa di rustico, d'imperfetto, domanda la mano di architetti e di artefici che rendano conveniente prospetto alla cattedrale di marmi e d'oro: tale si presenta questo libro di monsignor D'Acquisto; l'arcivescovo riflette la sua cattedrale.

L'andamento stesso de' Trattati teologici segue il *Trattato de' sagramenti della legge evangelica*, siccome disposto a far compimento ai primi; ed io non vi trattengo, o Signori, di esso Trattato, sì perchè inedito, e sì perchè non potrei dare per ora che i soli titoli de' diciotto capi onde si compone (1).

Conchiudendo, pertanto, questo mio discorso, o Signori, intorno alla vita e alle opere del nostro illustre concittadino e socio, non saprei non ringraziarvi di avermi conceduto, che nel dolore di vedere mano mano andarsi spegnendo i rari splendori delle nostre glorie, mi confortassi un poco nelle dolci memorie del passato, e levassi la mia debole voce ad onorare per quanto sia in me un nome che, ben riverito da' suoi contemporanei, potrebbe forse nella dimenticanza forsennata delle nostre storie andare anch'esso confuso e non curato. Illustrando il Miceli, sono stato largamente compensato delle mie fatiche a vedere onorato in Italia e fuori, massime in Francia, il caposcuola siciliano del secolo XVIII,

(1) E sono i seguenti: Cap. I. Gesù Cristo condusse l'uomo al fine per cui Dio lo creò. - Cap. II. Del peccato originale e della sua propagazione. - Cap. III. Del mondo come si propaga e si contrae il peccato originale. - Cap. IV. Chi fu esente dal peccato originale. - Cap. V. Del liberatore dal peccato. - Cap. VI. Come fu tolto il peccato dal mondo. - Cap. VII. Del vocabolo e definizione del Sacramento. - Cap. IX. De' Sacramenti in rapporto ai bisogni spirituali dell'uomo. - Cap. X. Del numero de' Sacramenti. - Cap. XI. Della necessità dei Sacramenti. - Cap. XII. De' Sacramenti che imprimono carattere nell'uomo. - Cap. XIII Della esistenza de' Sacramenti. - Cap. XIV. Dell'autore de' Sacramenti. - Cap. XV. Del ministro de' Sacramenti. - Cap. XVII. Degli effetti de' Sacramenti. - Cap. XVIII. Delle cerimonie pei Sacramenti. Mss. di carte 140.

già dimenticato: poi, scrivendo, non è ancora un anno, del Mancino e dell'ecclettìcismo in Sicilia, fu conosciuta anche fuori una pagina, o, come fu detto, un corto episodio della storia della filosofia in Sicilia (1). Ora, narrando brevemente la vita, esponendo più largamente le dottrine del D'Acquisto, spero, o Signori, vorrà essere confermato che con Benedetto D'Acquisto la Sicilia fu prima a porre il principio di creazione come fondamento del sano ontologismo de' nostri tempi inteso alla rinnovazione della più alta, soda e universale sapienza che sia stata mai nelle scuole filosofiche, cioè a dire al rinnovamento della filosofia italiana e cattolica, la quale in tempi antichi fu pitagorica e platonica, siccome nelle scuole cristiane del medio evo si tenne al vero realismo, e ne' tempi moderni fu ontologica e dialettica, speculativa e pratica, universale e particolare, temperata, religiosa, civile. Non credo, o Signori, ci potrà venir contrastato essere il D'Acquisto tra' prìncipi della filosofia contemporanea italiana, siccome il Ventura è stato senza dubbio capo della scuola tomista che non conta pochi seguaci e nelle scuole italiane e nelle francesi: ma tengo piuttosto che potrebbe egli ben esserci invidiato, se nato non fosse in terra italiana e proprio nelle parti ove la scuola pitagorica fiorì così illustre da lasciarla come sedia della vera sapienza filosofica. Oggi, che son venute meno le invasioni barbariche materiali, le porte d'Italia si sono sciaguratamente aperte a peggiore invasione, perchè morale, e distruggitice non di muraglie e di archi e di colonne, ma delle memorie nostre, dell'abito proprio del nostro pensiero, degli affetti e delle virtù che fanno la vera nazionalità de' popoli. Ma in faccia a tanta petulante baldanza di dottrine non nostre, io non dispero, o Signori, che finchè i cieli non muteranno gli uomini, o la maligna fortuna non farà per sempre tacere le tradizioni de' nostri padri, che mani certo non pietose intenderebbero sperdere barbaramente, le dottrine che dureranno immortali in Italia saranno, come già sono state, dottrine italiane!

Prof. VINCENZO DI GIOVANNI.

(1) Ved. *Revue des cours littéraires etc.*, n. 45, p. 706. Paris, 1867.

DELLA FILOSOFIA DEL GALILEI

tesi finale

DI IVO CIAVARINI

Dottore in filosofia e lettere, alunno della R. Scuola Normale di Pisa

PARTE PRIMA.

Sommario.

La mente riconosce naturalmente l'ordine che hanno tra loro le cose. – Alle leggi interne dell'uomo corrispondono l'esterne: e si recano esempj tratti dalla Storia. – Successione di epoche, e novità di quella della Riforma. – Beni e mali recati dalla medesima. – Si ricercano le cause nelle condizioni del tempo. – Cenno dello stato politico d'Italia e della scienza coltivata nelle scuole. – Predominio dell'autorità. – Cenno delle lettere e dell'arti. – In mezzo a tutto ciò sorge la nuova Filosofia. – Cause dirette e indirette della medesima. – La quale però si manifesta in più modi. – Uno n'è il Panteismo, che si esamina nel Bruno e nel Campanella. – Fermandoci alla Filosofia naturale, si notano gl'impedimenti ch'essa trovò. – Dell'Astrologia e dell'Alchimia. – Conclusione dell'apparecchio della Filosofia galileiana.

Quando l'umano pensiero si pone a meditare un soggetto, sentesi da forza naturale indotto a notare le parti distinte di questo, per farne poi una sintesi finale. Siffatto esercizio che compie ognuno, sia consapevolmente, sia inconsapevolmente, è l'effetto dell'ordine delle relazioni, a cui l'uomo e le sue varie facoltà obbediscono naturalmente. E l'aspetto delle cose conferma ognora l'evidenza di quest'ordine. Imperocchè vediamo che secoli succedono ad altri secoli e nuovi ne preparano; da cause procedono effetti; accidenti sono uniti a sostanze; corpo comunica con anima, naturale ha ordine a soprannaturale, finito a infinito. Tale e tanto universale armonia, benchè arcana ne'suoi modi, onde sono accordate le cose tra loro e con Dio, apprende

l'intelletto nella sua spontaneità. Nondimeno la ragione altresì ci fa certi di questo legame di fatti; i quali quanto più sono grandi, tanto più hanno profonde cagioni, e conseguentemente maggiore e più estesa efficacia. E per fermo, gli esempi di ciò abbondano in ogni ordine di cose: ma a noi giova prenderne alcuni soltanto in quello della civiltà, mirando sopra tutto alle Riforme, siccome a quei fatti che pare interrompano quasi il cammino del genere umano. Tra queste sorge da prima al pensiero di tutti la Socratica, la quale prodotta da cause potenti, iniziò una scuola di filosofi, che opponendosi a corrotti sofisti portarono la greca civiltà al più alto grado di splendore. E che diremo del Cristianesimo, fatto nuovissimo per l'Occidente, che correggendo e compiendo l'antichità, informò di sè le nuove arti, la scienza e l'intera civiltà? Scendendo poi a tempi a noi più vicini, un totale rinnovamento ci si offre ad esser notato sì nell'ordine morale e sì nel politico. E rinnovamento o riforma volle la Storia in specie appellare l'epoca nuova, però che questa non rigettò l'antico; ma come la scuola socratica si appropriò le dottrine de' Pitagorici, recandovi maggior chiarezza, e come il Cristianesimo perfezionò in parte il Paganesimo, così l'epoca nuova ringiovanì le più antiche dottrine italiche e greche, le confermò con la sapienza de' Padri e de' Dottori Cristiani, ed altre speculandone, formò la sintesi finale delle scienze. In tal modo un'epoca dipende necessariamente da un'altra, dalla quale riceve il cammino e l'impulso a seguirlo. Nè la mente scorge un confine alla scienza, perocchè sente in sè stessa la forza di un perenne progredire, e vede sempre aperto innanzi agli occhi il gran libro, dov'è scritta la infinità delle cose: cagione onde il sapiente al contrario del sofista, si raumilia nel nulla della propria scienza di fronte alla immensità dello scibile. L'epoca nuova si fonda pertanto sopra il passato, da cui prende metodi e dottrine, quelli e queste perfezionando; con che giunge a resultamenti non sperati mai e sempre fecondi di nuovi.

Ma come vedesi l'uomo nella gioventù, che essendo mal regolato, fallisce nella buona direzione de'suoi atti, così nel principio del Rinascimento paragonabile a quella età, ond'è anche detto età di passaggio, la mente involta in vecchi errori cercando di liberarsene, cade in nuovi e talora maggiori, più danno che vantaggio recando alla scienza ed alle sue applicazioni. Ed invero, si tentò allora variamente la via nuova, ma non sempre fu trovata; si cercò di sciogliere il pensiero da'ceppi dell'autorità e dei pregiudizi, ma si cadde in nuovi legami; volle la mente innalzarsi sopra la materia, ma troppo sicura di sè spregiando il freno delle regole, andò errando in un mondo ideale. Laddove la reale natura doveva essere la sola maestra e il solo fondamento della scienza. Questi mali, comecchè avessero già nel lor seno il rimedio efficace, portò seco naturalmente l'epoca della Riforma. E acciò non sembri che il detto sia desunto da arbitrari preconcetti anzichè da fatti, è utile esaminare distintamente le condizioni morali e politiche di questa età; di cui fu effetto e causa insieme la rinnovata filosofia. L'esame delle quali giova altresì a mettere in chiaro, che la nuova via, sebben fosse tentata da molti, siccome dicemmo, fu trovata da alcuni soltanto e da questi seguìta. I quali per ciò liberandola da vecchi impedimenti, poterono renderla facile a'posteri.

Ora, dando gli storici all'età nuova l'appellativo di Riforma, vogliono indicare un sostanziale cambiamento di civiltà. E come l'indole de' tempi giova a far sorgere in alto gl'ingegni quasi coll'educarli, ond'essi non possono a quella sottrarsi; così d'altra parte gl'ingegni coll'opera loro o ritardano, o modificano, o compiono gli effetti del tempo: perciò quasi rappresentano l'indole stessa di un secolo. E tanto è ciò vero, che non si può discorrere di tempi senza parlare degli uomini che ad essi appartennero. Pertanto Galilei e Sarpi, Bacone e Cartesio, Bruno e Campanella, Keplero e Ticone rappresentano appunto le qualità dell'epoca compresa nella seconda metà del secolo decimo-

sesto e nella prima del decimosettimo. Diciamo che rappresentano tal qualità, non perchè essi avessero seguìto dottrine e metodi comuni, sì perchè tutti si fossero proposto l'esame in modo speciale affine di liberare la scienza dalle sue aberrazioni e di ricondurla sul vero cammino. Ondechè tutti conferirono o direttamente od indirettamente alla grande restaurazione; fino agli stessi Panteisti, i quali in tanto giovarono, in quanto combattendo il metodo autoritativo, rivendicarono alla ragione i suoi diritti. Ma gli errori non meno che le verità hanno parte di loro ragione nei tempi, d'accordo coi quali furono i primi mantenuti e le seconde speculate. E però qual'è l'inclinazione di questa età? quali le opinioni volgari e scientifiche? tutto ciò considerando riguardo all'Italia, dove specialmente avvenne il Rinascimento. Rispondendo a queste domande, noi già cominciamo a conoscere il campo su cui germogliò l'albero della nuova scienza.

Si dà comunemente all'età che discorriamo, il merito di una lunga pace; donde si suole inferire una causa di coltura delle scienze. Ma veramente, più tosto che pace fu ozio, servaggio e mollezza di costumi non mai più veduta. Certo le grandi guerre erano cessate; e il trattato di Castel Cambresi avea assicurato alla Spagna il dominio di Napoli, della Sicilia e di Milano; mentre piccoli principi italiani padroneggiavano le altre province. Nè molti fatti d'arme avvennero in quel tempo, se si eccettui le battaglie contro i Turchi, i contrasti per successioni di principi e le inutili rivoluzioni di alcuni popoli contro i tiranni. Onde questi, nemici d'ogni libertà, maggiormente incrudelivano con catene, con torture e con inquisizioni, negando alla ragione le sue facoltà, anzi opprimendola. Di che sono esempio il Bruno, il Campanella e il Galilei.

Riguardo alla scienza coltivata nelle scuole, questa era ridotta in contese strepitose, in duelli di logica ed in sofismi. Chi più nuovamente sillogizzava, quegli era giudicato grande filosofo. Talchè la gloria maggiore di questo tempo

consisteva nelle battaglie letterarie, accese il più delle volte da malignità, da invidia e ignoranza. E la difesa dell'autorità di Aristotele per alcuni, per altri quella dell'autorità di Platone era il fine di studj faticosi e di lunghe contese. Senza dire di quelli che guidati da rette intenzioni cercavano di conciliare tra loro i due grandi filosofi greci. Il vero filosofare dei tempi di Galileo, lo dice egli stesso (*Saggiatore*), è *il non si lasciar mai rimuovere dal primo detto, ed ostinatamente tener per fermo assai men grave fallo essere il produr cento carra di pazzie per mantenimento della propria opinione che il cedere a qualunque necessaria dimostrazione o manifesta esperienza*. Tal costume era proprio specialmente dei Peripatetici prevalenti nel secolo decimosesto, alcuni de'quali tanto erano tenaci delle dottrine del loro maestro, e tanto nemici alle nuove, che rifiutavano superbamente di volgere l'occhio alle mirabili scoperte di Galileo.

Non diversa da questa era la condizione delle lettere e dell'arti, la sorte delle quali va sempre congiunta con la Filosofia. « I poeti, gli oratori e gli artefici (così nella *Storia delle arti in Italia*, lib. XIII), secondarono in questo tempo il vano costume senza ritegno alcuno. E il molto e il vario ingegno che avevano esercitarono per gradire ad un secolo, che in ogni cosa spasimava novità.... Vollero anch'essi far rumore colle stranezze, cogli arzigogoli, colle ingegnose sorprese, e in fine col bandir dalle opere quella semplicità, in cui il buono e il vero eternalmente risplendono ». Perciò se la ragione negli artisti delirava, nei dotti era usata quasi a trastullo, cioè a mantenere invecchiate opinioni senza saper sceverare le vere delle false. Ma in mezzo a questa lotta di parti e a questa varia aberrazione dell'ingegno, quasi come dopo notte tenebrosa, sorgeva la luce della verità. Del che le cagioni dobbiamo trovare ne'tempi, ne'quali è d'uopo distinguere ciò che direttamente conferì alla scienza, da quello che indirettamente le giovò.

I principi d'Europa favorirono gli studj; e ciò fu vantaggio diretto. Nè si guarda se essi il facessero per istornare gl'ingegni dalla politica. Certo le scienze naturali bisognose di grandi mezzi devono in molta parte al favore de'principi il proprio incremento. Così il danese Federico II proteggeva l'astronomo Ticho-Brahe: Cosimo II favoriva il Galilei: con questo la corte di Spagna e gli Stati di Olanda trattavano della Longitudine: la regina Cristina invitava in sua corte e onorava il Cartesio: il Cesis fondava l'Accademia de' Lincei coll' intendimento di propagare le scienze naturali in ogni nazione: Ferdinando II favoriva Torricelli, Viviani e Redi, e lui regnante, per opera del principe Leopoldo s' instituiva la tanto famosa Accademia del Cimento. In tal guisa le scienze acquistando ognor più acconci mezzi, avanzavano gradatamente. Nè meno giovò immediatamente l'amore allo studio della natura; e in altro luogo ci accadrà di notare la brama forte e costante degl'intelletti di apprendere il vero. Conciossiachè stimolati questi dalle grandi novità religiose e civili a speculare i veri filosofici, si volsero alla natura, quasi parendo che in altro fuori che in questa non potesse acquistarsi evidenza. Le cause giovevoli indirettamente furono in specie il contrasto delle opinioni già cominciato nel secolo decimoquinto, la stranezza di alcune nuove teoriche, e la opposizione alla cieca fede all'autorità, onde perduta ogni fiducia nel discorso e ne'sensi, si credeva doversi studiar la natura negli scritti d'Aristotele.

Tali adunque sono in somma le condizioni della civiltà e massime della scienza ne'tempi di Galileo; tali le cause dirette e indirette dell'incremento della nuova Filosofia. Questa però sebbene avesse sempre l'indole di nuova, si manifestò in vari modi; su alcuni de'quali giova fermar l'attenzione. Perocchè se il dire delle condizioni generali potea recar luce nel nostro soggetto, molta ancora ne verrà col dare un cenno de'sistemi di alcuni filosofi; i quali al pari di Galileo mediante l'esame della natura tentarono la Riforma, ma non positivi quanto egli, non poterono ope-

rarla. Diciamo del Bruno e del Campanella, che ci piace brevemente esaminare, perchè vissuti nelle stesse condizioni del Galilei se ebbero al pari di lui potenza d'ingegno, non ne fecero ugual uso. Che pensò infatti Giordano Bruno, e che ci resta dell'opera sua?

Il Bruno, d'animo inquieto e di vita agitata, spregiò l'antica filosofia. *Nè Platone, nè Aristotele, nè gli altri filosofi*, ei dice, *non hanno conosciuto la vera sostanza delle cose.* E se tanto severamente parlava degli antichi, s'immagini quanto acre sarà stato il suo giudizio su'contemporanei, imitatori quali più, quali meno servili dei primi. E veramente, la triste condizione della scienza speculativa dovette eccitare l'anima ardente del Bruno a tentare una riforma; come la stessa cagione eccitò poi il Cartesio, Bacone e Galileo. E'comincia l'opera sua dall'esame dei fatti per acquistarne l'evidenza. Ma questo esame essendo al tutto individuale anzichè comprensivo, e l'evidenza non essendo sempre da lui riconosciuta là dove si mostra, innalzandosi a sublimi speculazioni cadde in errori, e giunse a dire che *il senso più comune non è il più vero.* Per una confusione delle attinenze tra il finito e l'infinito, riduce questi termini a identità, volendo mostrare che nell'infinito tutte le contradizioni cessano. Con che seguitava Nicola di Cusa, e precedeva lo Schelling e l'Hegel. Non altrimenti la sua filosofia della natura risente del panteismo reale. Avvegnachè tutte le cose vivono, secondo lui, essendo animate: la materia è eterna sostanza, e la forma similmente, ch'è anima intellettiva universale, principio intrinseco di tutti i moti, manifesta nelle anime particolari, latente in ogni cosa. Le due sostanze nell'infinità perdono le contrarietà, e si unificano nella sostanza supersustanziale, in Dio sostanza unica. Donde l'universo è infinito, cioè composto d'infiniti mondi. Tale è il concetto del Bruno intorno alla natura: e non v'ha chi non s'accorga al primo sentire queste dottrine, ch'esse non sono in niun modo dedotte dall'esame della natura, sì bene sono effetto di un'erronea confusione delle

somme relazioni. E però se vero fu il principio da cui mosse, fu falso il metodo e false le applicazioni. Nè il Bruno, sebbene levasse tanto a cielo la nuova filosofia, ebbe seguaci; perchè se piaceva il primato ch'egli dava all'evidenza e all'esame, quella non era sempre riconosciuta, e questo non seguìto secondo le norme naturali.

Tommaso Campanella aveva le stesse intenzioni del Bruno, cioè di rinnovare la filosofia. E mentre il suo concittadino Telesio, combattendo la scolastica, esortava i contemporanei allo studio della natura, Campanella continuò la nobile impresa, volendo riformare non pure la filosofia naturale, ma ancora tutte le parti della scienza; desiderio per fermo sublime, ma tale da non potersi mettere a effetto nonchè da un uomo, dall'unanime volere di molti nel corso di una generazione. Nondimeno è argomento del grande bisogno sentito allora dagl' intelletti di riforma universale. *Stabilii scrivere*, egli dice, *della vera sapienza, affinchè possa ciascuno ed esaminare le scienze del libro di Dio, e vedere le loro connessioni per l'enciclopedia, e apprendere la verità e gli errori.* Peraltro, quali furono i frutti della vera sapienza e dell'esame delle scienze del libro di Dio? E l'osservazione, ch' è di quella uno strumento essenziale, come fu adoperata? Il Telesio avea posta la massima che nella fisica deesi ricorrere al testimonio dei sensi: ma il fatto mostrò che alla teorica non corrisposero le applicazioni. Conciossiachè giunse a sostenere esser tre i principj di tutte le cose, cioè due nature incorporee ed una corporea; calore e freddo, e materia che li riceve: indi dal loro contrasto nascere i corpi tutti. Così pure Campanella facendo discordare la pratica dalla teorica, o male applicando principj veri, attribuì il senso a tutti gli enti ch'esistono nella natura. Niun essere, così egli ragiona, può dare agli altri ciò che non ha in sè: ciò ch'è negli effetti dee esser anco nella causa; ed essendo l'aria, l'acqua il fuoco e la terra gli elementi degli animali, ammesso in questi il sentimento, si dee ammettere eziandio ne' loro

componenti. Sente adunque l'universo costituito di siffatti elementi. In conseguenza di ciò egli crede infusa anima e vita e discorso al cielo, alla terra e a tutta la natura. Talchè ogni cosa è vivente, conoscente e amante, chè ogni cosa venendo da Dio, ha le medesime *primalità*, cioè potenza di fare, di conoscere e d'amare. Or, non crediamo che altro possa dirsi di più strano e più contrario ai giudizi della natura. E chiaro apparisce che il Campanella mettendosi pel nuovo cammino, sbagliò la strada, e giunse a un punto da cui la sua mente voleva tenersi lontana, cioè al panteismo ideale. Propose la osservazione de'fatti, e compose un sistema di mere astrazioni: disse di legger nel libro della natura, ed errò nell'interpretarlo. Tale è adunque la novità dei sistemi filosofici; novità vera e distinta e dal sensismo peripatetico; che che ne pensi il Cousin, sebbene questi non sia ben certo se il Campanella debbasi porre tra gli altri sensisti. Ma il vero si è, che la mente fece questo procedimento; volendo uscire da vecchi errori cercò nuova via, e non guidata da criteri naturali, cadde in strane confusioni, che poi si riassumono nel panteismo.

Che se raccogliessimo tutti i concetti avuti in quel tempo intorno alla filosofia naturale, non meno ci maraviglieremmo degli strani giudizi e delle vane idee. Ciò dipendeva da due specie di opinioni principalmente, tanto comuni che gli stessi più nobili ingegni non riuscirono a levarsi di mente. Queste sono l'astrologia e l'alchimia; e la prima perchè più diffusa, più nocque della seconda al metodo sperimentale. E resta sempre difficile a credere che in tempi di civiltà e di studio delle sensate esperienze potessero tali superstizioni tenere occupate le menti dei dotti.

L'astrologia fu triste eredità ch'ebbe l'Italia dagli Arabi, quantunque la sua origine sia da' tempi più remoti, cioè da quando fioriva il panteismo indiano. Perchè, ritenendosi la divinità emanata in tutte le cose era facile credere queste dotate di divina efficienza. E la magia fu l'effetto altresì dello stesso errore; della cui efficacia nei tempi

di Galileo porge esempio l'opera del Porta piena di vanità e di superstizioni. Allora quasi nessuno, può dirsi restasse immune da simili errori. Chè i principi si tenevano amici gli astrologi per averne oroscopi o nei domestici avvenimenti o nelle pubbliche imprese. L'istesso Cardano, tanto nemico delle opinioni comuni a'suoi tempi, si dette interamente all'astrologia giudiziaria. E il Patrizio vuol provare la convenienza della mistica egiziana filosofia con la fede cattolica, come Francesco Giorgio mira a conciliare la sacra scrittura, Platone e la cabala. Non meno il Campanella che tutto vuol rinnovare, sa parlar contro all'astrologia, e vi crede. E Galileo è pregato dal Picchena di chiedere a un astrologo la predizione dei destini di sua figliuola. Or, quanto danneggino al libero filosofare così fatti pregiudizi, ognuno intende agevolmente. Chè per essi rimane il pensiero preoccupato nelle questioni naturali, e si perde la fiducia nel discorso della mente; la quale avvezzandosi a credere all'influenza degli astri, non cura discorrer di cause e ragioni di fatti, nella investigazione de' quali consiste soltanto la scienza.

Non meno opposta al filosofare è l'alchimia, arte vana onde gli antichi cercavano di commutare in oro i metalli. L'alchimia coltivata soprattutto nel secolo ottavo dagli Arabi, e seguitata nei secoli appresso, in ispecie dove penetrò quel popolo, giunse nei secoli quinto e sestodecimo al colmo della sua prevalenza per opera di dotti uomini, tra'quali Isacco d'Olanda e Paracelso. Ma nello scorcio del secento, quando la nuova filosofia già cominciava a illustrarsi, alcuni saggi ricercatori della natura vedendo le follie degli alchimisti, posero le fondamenta di una scienza vera, facendo sorger la chimica dall'alchimia. Ondechè allora soltanto s'investigò utilmente la natura de'corpi e le leggi delle loro combinazioni. Ma precedentemente l'alchimia ha l'aspetto di un cumulo di strani pregiudizi e di vuote sottigliezze, incapace per sè di diventare mai scienza; anzi tale, siccome fu, da impedire la ragione nell'ufficio

di esaminare sperimentando e dimostrando. Perocchè se tuttavia esaminava sperimentando, ciò faceva ad un fine arbitrariamente preconcetto. E però costituisce una grave difficoltà rispetto alla nuova filosofia, comecchè indirettamente le dasse occasione pel bisogno di opporsi a sì vani trastulli, dei quali non meno che di favole ride la nostra età. Ma per noi basti qui lo aver ricordato l'alchimia come ostacolo al buon metodo sperimentale, affinchè di questo e di chi dettegli lo svolgimento possiamo far giusto giudizio.

L'epoca della Riforma, si tenga intanto ben fermo, co'suoi mali e co' suoi beni apparecchiò la filosofia sperimentale, riassumendosi i mali nel falso metodo seguìto per conoscere gli effetti della natura, onde fu questa confusa con Dio (cagione tuttociò a porgere rimedi), i beni nel principio dell'esame proposto per fine diretto. Talchè queste cause principalmente, congiunte con l'amore continuo e potente del vero, conferirono al nascere e al sorgere della filosofia positiva, la quale fondandosi sulla natura adoperò l'esame e la dimostrazione, appropriandosi il buono dell'epoca nuova per combattere i mali della medesima, nonchè delle anteriori, e mettendosi in certo cammino. L'idea di questa grand'opera noi vedremo prevalere nella mente del Galilei, e potremo riscontrarla in tutte le azioni di lui. Nelle quali cose pârci da riporre il merito maggiore di questo filosofo. (*continua*)

I COLLI DI AMENO

OSSIA

TRATTENIMENTI PEDAGOGICI

DELL'EDUCAZIONE INTELLETTUALE

(V. avanti, pag. 225).

Dialogo VIII.

Continua dell' Unificazione.

Associazione d'idee.

Desinato che fu, e volgendo già il sole all'occaso, presero gli amici a fare la solita passeggiata, e a mezzo il cammino, seduti sull'erba molle, ripigliarono l'interrotto discorso del mattino, e proseguirono nel modo che segue.

Amanzio. Riattaccando il filo del presente discorso a quello di stamattina, vi dico ora che come avvi una fusione di sentimenti, avvi pur quella degli istinti. Conciossiachè vi dobbiate ben rammentare, che come dal sentimento fondamentale corporeo emerge un'attività prima, che abbiamo detta *istinto vitale*, così pure da ciascheduno de'sentimenti speciali sorge un istinto che abbiamo chiamato *sensuale.* Gl'istinti adunque seguono le condizioni del senso, di cui sono la parte attiva; i sentimenti e i fantasmi sono molti, ma per la forza unitiva animale si fondono in uno, che li comprende tutti, così pure avviene degli istinti. E, poichè quelle fusioni fantastiche possono essere fatte e rifatte, alterate, variate in mille modi per occasioni e stimoli intrinseci o estrinseci all'animale, ac-

cade che in mille modi possa pure atteggiarsi e operare l' istinto animale, sempre foggiato come il fantasma. In questo fatto, per tacere ora della parte che vi possono avere i principî e le leggi del bello e del piacevole, voi trovate la ragione sufficiente de'movimenti animali nell'uomo, e anche di tante operazioni puramente animali che simulano la ragione, anzi pure di una specie di educazione, che voi potete dare all'animale, senza che esso intenda nulla, nè voi gli parliate, nel proprio e vero significato della parola.

Modesto. L'educazione che si dà a'pappagalli, a'cani, alle scimmie, ai cavalli, e quasi quasi direi anche agli asini.

Amanzio. Appunto questa. E se tra l'asino e la scimmia passa differenza, tale che l'una basta che veda fare alcuna cosa perchè tosto anch'essa la faccia, e l'altro non vi si può indurre nemmeno a forza di bastonate, una delle ragioni è che col bastone si può far poco o nulla se non si fa male. Ma la ragion prima e vera è, che la scimmia ha sentimento e fantasia più squisita e perfetta dell'asino per ragione di più delicato e fine organismo. E notate, che quando di molti fantasmi s'è fatta una fusione e ridotti a un sol gruppo, basta che per uno stimolo qualunque ne sia risuscitato uno, perchè tutti gli altri più o meno si risveglino nell'ordine onde sono aggruppati e con essi gl' istinti corrispondenti. Ed è per questo, che il cane, che v'accompagna per la via, va a casa a prendere la pezzuola, quando voi mettendovi la mano in tasca, e palpando per trovarla, gli dite vàlla a prendere, e l'orango vi fa la stanza e vi serve a tavola. Al che è però necessario, che quegli animali v'abbiano più volte veduto fare quelle cose, prendendo essi l'abito del gruppo fantastico e dell' istinto relativo che per ciò si dice istinto d'imitazione.

Modesto. O non è così anche de' bambini? Anch'essi fanno le cose per imitazione.

Amanzio. In quanto operano colle forze animali fantastiche e istintive fanno essi pure a questo modo. Ed è per ciò, che non si dovrebbe far loro vedere mai altro che cose ben distribuite, e azioni ottimamente ordinate. Se così si facesse, vedreste di quanto si avantaggerebbe l'umana educazione. Ma non dovete però credere, che nei bambini tutto sia e solamente fantasma e istinto. Essi, che sono forniti d'intelletto, fanno anche un'altra fusione, o unificazione troppo più preziosa e umana, quella voglio dire delle intellezioni coi fantasmi e delle intellezioni tra loro.

Modesto. Che vorrebbe dire?

Amanzio. Pare incredibile che non m'abbiate inteso, voi che pur m'avete udito parlare più volte su questo argomento.

Modesto. Che vuole! Già le dissi fin da principio che sono di pasta grossa. Favorisca daccapo, a vedere se mi posso assottigliare anch'io.

Amanzio. Prima di dirvi come la cosa sia, voglio richiamare alla vostra memoria, che codeste fusioni di sentimenti fantastici e d'istinti meramente animali costituiscono quelle che si sogliono dire *affezioni animali*, e fanno credere a'poco avveduti, che gli animali sieno forniti della facoltà di amare, come di quella d'intendere.

Modesto. O che il cane non ama il padrone?

Amanzio. E lo conosce, eh?

Modesto. O no?

Amanzio. Come uomo soltanto? o anche come padrone? sa che è buono, suo benefattore, che ha dei diritti sull'opera sua....?

Modesto. Ma codeste cose non le sa nemmeno il figlio, fin ch'è bambino.

Amanzio. Eppure conosce suo padre, o se non tanto, almeno conosce qualchecosa.

Modesto. E il cane non conosce nulla?

Amanzio. Nulla affatto; nè il cane, nè l'elefante, nè qualsivoglia altro animale. V' ho detto le tante volte, che non dovete confondere le immagini colle cognizioni. Quelle sono mere modificazioni del sentimento animale, di natura al tutto soggettiva. Per le sensazioni l'animale sente a dir vero anche una forza estrasoggettiva, che opera su di lui ma non lo sa, nè può affermar nulla di diverso da sè. Per far ciò dovrebbe avere il lume di ragione, intuire l'essere ideale, sapere, almeno direttamente e senza riflessione, che un qualcosa da sè diverso vi può essere. Per le sole immagini poi o fantasmi il diverso da sè non solamente non lo si conosce, ma nè lo si può conoscere. Anzi a parlar proprio il puro animale nemmeno lo sente, perchè l'animale non è un sè, e però non può sentire un diverso da sè. Altra cosa è nell'uomo, il quale essendo fornito di lume di ragione conosce un qualchecosa per sè conoscibile, che non è lui, e pel quale può conoscere e il sè e il diverso da sè. Il reale è di natura sua oscuro e inconoscibile; ma quando l'uomo sente una forza a lui straniera, in quell'istante medesimo e per natura la riferisce all' idea, per essa e in essa la conosce, e l'afferma sussistente, cioè come ente reale da sè diverso. Cessando poi dall'affermarla, gli resta dinanzi alla mente l' idea determinata dall'azione del reale sentito, e con ciò conosce il reale come possibile. Ma ricordandosi d'averlo percepito, cioè affermato, lo conosce ancora come reale. Tutti questi atti della mente si dicono *intellezioni.* E poichè le intellezioni non si possono fare senza sentire di farle, e in quella che si dice *percezione intellettiva* si deve sentire e affermare la forza dell'oggetto percepito, voi facilmente vedete come nell'uomo avvi quella unificazione di sentimenti e d' intellezioni, che non vi può essere nel-

l'animale. Consociate però all'immagine la intellezione, che v'ho detto de'corpi, di tutto ciò che percepite nello spazio, e voi avete quella maravigliosa potenza unitiva, che si dice *immaginazione*, più fine e delicata in chi ha più squisito il sentire; più potente ed energica in chi abbonda di forza unitiva; più pronta e vivace in chi ha l'istinto de'movimenti interni o insensibili più sviluppato e più attivo. Quindi procede l'istinto imitativo e artistico de' pittori, scultori e poeti, i quali ripetono, quanto può l'uomo, l'atto creativo delle corporee moli, riempiendo lo spazio da loro sentito dei fatati giardini di Armida, de'castelli e guerrieri d'Orlando, dell'Inferno dantesco, del Satana di Milton, della ferita Didone, e dell'omerico Giove, colla differenza, per altro non piccola, che Iddio crea de'reali, e il poeta immagina e crea dei possibili, che si direbbe meglio inventa, o trova.

Modesto. E per ciò sogna!

Amanzio. Non è il poeta che sogni, è il sognatore che poetizza. *Poesia* è una parola greca, che significa fattura, e il *poeta* è in generale un artista, un facitore di cose maravigliose, più pronto e più efficace degli altri uomini, poichè un po' del poeta lo abbiamo tutti.

Modesto. E come! anzi ne abbiamo molto, e specialmente certi originali, come....

Eugenio. Eh via! badate innanzi a chi parlate! Queste non sono cose da prendere in beffe.

Poeta. A me non paiono beffe. Pur troppo sogliono il comune degli uomini dire originali e sprezzare de' begli ingegni, delle felici immaginazioni, degli uomini rari, che essi a volte fanno impazzire colle loro sprezzanti irrisioni, colla loro superba ignoranza degli uomini e delle cose! Ma dimmi una cosa, Amanzio mio.

Amanzio. E quale?

Poeta. Io intendo benissimo la differenza immensa che passa tra l'immaginar dell'artista, e la fantasia dell'animale; ma credi proprio che l'animale non intenda nulla, quando gli si presentano gli oggetti o le immagini loro?

Amanzio. E dalla! siamo sempre lì! All'animale non si presentano le immagini, come nemmeno a noi, nè molto meno gli oggetti. Le immagini non sono oggetti, nulla che sia diverso dall'immaginante. Esse sono mere modificazioni del principio senziente animale, le quali stanno in esso, si conservano, si riproducono secondo che esso principio senziente, tocco o stimolato da altro, sente, si muove, opera, e quasi direi s'agita e si aggomitola e si sgomitola. In tutto questo il principio senziente non esce da sè, non attinge nè trova il fuori o il diverso da sè, e molto meno poi apprende sè stesso. Nè s' ha a dire che gli si presentino gli oggetti. Oggetto per sè è solamente l'essere, e oggetti diciamo comunemente anche le realità percepite intellettivamente, che vuol dir riferite e vedute nella loro essenza ideale, per cui meglio che oggetti si dovrebbero dire *oggettivati*. L'essere di cui io ti parlo è l'ideale, al quale solo conviene la ragione di essere, quantunque a noi appaia come diminuto e privo de' termini suoi. Esso è per sè intelligibile, principio di cognizione e lume di ragione. Per esso e in esso solo noi possiamo dire di conoscere le realità, le quali allora solamente si possono dire enti quando noi le abbiamo oggettivate, e ne abbiamo appresa la loro essenza intelligibile. Quando poi noi le affermiamo nella loro sussistenza, allora esse esistono a noi come enti, e come un fuori o un diverso da noi; allora noi le entifichiamo, perchè noi le percipiamo. Sicchè tu vedi che colla percezione simuliamo l'atto creativo di Dio; anzi in qualche modo completiamo esso atto creativo, poichè colla percezione facciamo esistere a noi quegli enti, che

a noi non esistevano, benchè esistessero a Dio e ad altri. E il poeta quando immagina e afferma per lo meno la possibile sussistenza delle entità che conosce, che pensa, che ordina, figura e colorisce, sale, permettimi l'ardita espressione, come nuovo Prometeo al divino esemplare a rapir una scintilla della luce divina da contemplar lui, e da rappresentare agli altri. Quindi nasce quella specie di sublimazione, di ratto o di entusiasmo dell'anima sua, che voialtri poeti dite *estro divino*. E ti pare che le bestie possono far nulla di simile? sfido io se c' è barba d'uomo che abbia il coraggio di dirlo!

Poeta. Hai ragione! queste sono cose verissime, e comuni, alle quali però non si pone sempre tanto sottile attenzione. Ma il poeta, l'oratore, anzi anche pur l'uomo sapiente come il volgare, non salgono poi all'altezza da te indicata sempre per mezzo delle immagini?

Amanzio. Immagini non si possono avere che delle immaginabili cose, che sono le corporee, e se vuoi animali. Ma le immagini sono segni delle determinazioni dell' indeterminata idea, che è essenza universale delle cose, intellettual luce e verità. E poi noi siamo fatti a questo modo, che per fissare l'attenzione nostra nella luce del vero, e conservarne la memoria, e poter quando vogliamo richiamare alla nostra attenzione la verità conosciuta, non solamente nella essenza delle cose materiali, ma anche delle spirituali e puramente ideali, abbiamo bisogno di un segno, che si riduce finalmente anch'esso a una tenuissima immagine di linee vedute, o di suoni uditi, e che si dice *parola*. Per questo modo, quando noi nell'unico oggetto della nostra mente, che è l'essere–verità, cominciamo a vedere i rapporti che esso ha colle reali contingenze, e, penetrando nell'ammirabile e divino suo organismo, distinguiamo in quella feconda unità la molti-

tudine delle essenze specifiche e generiche, astratte e relative, spezziamo quasi direi e moltiplichiamo a noi stessi l'oggetto, e diciamo questo e quell'oggetto, queste e quelle verità, questa e quella idea, a ciascheduna essenza imponiamo un nome, e molte ne contempliamo con un atto solo con una sola intellezione in una sola idea, in un solo oggetto, dove tutte le vediamo per i loro nessi o rapporti unizzate, e anzi a una sola di nuovo le riduciamo, quando tutte le diciamo essere verità. Questa operazione di unificazione d'intellezioni e di oggetti intesi, in quanto ha rapporto a cose che toccano il sentimento animale, sogliamo dirla *imaginazione;* ma in quanto ha rapporto a cose che toccano il sentimento spirituale non ha nome; in quanto poi ha rapporto alle pure e semplici idee, dicesi volgarmente *associazione delle idee.* Non sono dunque sempre necessarie le immagine per salire in alto, se pur non vuoi chiamar immagini la parola e qualunque segno.

Felice. L'associazione delle idee è dunque cosa molto diversa dalla associazione delle immagini?

Amanzio. Diversissima, se le immagini le considerate, come veramente sono, quali vere modificazioni del sentimento animale. Ma è una maniera di associazione ideale, se considerate le immagini come segni delle essenze delle cose materiali. E per questo le immagini sono di un mirabile aiuto a quella specie di unificazione intellettiva, che si dice *associazione delle idee*, e che è tanto necessaria e utile, non solamente al poeta, all'oratore, al filosofo, ma pur anche all'artista, all'economo e a tutti gli uomini. Il simile dite dell'associazione delle parole, dei numeri, dei simboli e dei fatti, in quanto tutte queste cose ci possono essere segni di idee. Quale e quanto poco sarebbe il nostro sapere, anzi quanto miseri e ignoranti non saremmo noi, se non avessimo questa mirabile facoltà

d'unificazione, che abbiamo detta immaginazione e associazione d'idee? Ponete pure che io avessi moltissime idee, che io conoscessi moltissimi oggetti; ma se io dovessi guardarli a un per uno, e uno dopo l'altro, sicchè mentre ne vedo uno, non potessi veder l'altro; se non vedessi i loro nessi, non li vedessi nella loro unità, ma disgregati; se non potessi mai con un atto solo guardarne molti, o almeno in uno veder il loro principio e la loro ragione, non sarei io sempre povero e poverissimo di sapere? Potrei io mai discorrere e ragionare? Mi sarebbe possibile fare una composizione qualunque, artistica, letteraria o scientifica, qual voi volete? E se all'incontro con pochissime intellezioni potessi assai oggetti abbracciare, con grandissima rapidità passare da un ordine di idee all'altro mediante visione de' loro nessi, veder ne' principî le conseguenze, anche lontane, o non sarei io allora dottissimo, e di grande intelligenza fornito?

Modesto. Perdoni, ma mi preme di sapere una cosa.

Amanzio. E quale?

Modesto. Si potrebbe veder tutto con un atto solo? La saria comoda davvero!

Amanzio. Vi diranno i teologi, che questo è proprio solamente di Dio. Ma poichè l'esperienza dimostra, che alcuni più felici ingegni e più studiosi, veggono più di alcuni altri con un minor numero d'intellezioni, non si vede perchè questo numero, per felicità di natura o per lungo studio di arte, e molto più poi per grazia di Dio, non si dovesse poter ridurre fino a un numero piccolissimo, e se volete vi dirò anche fino all'unità.

Modesto. Questo mi piacerebbe!

Amanzio. Piacerebbe la vittoria senza la fatica del combattimento, il sapere senza quella dello studio, il premio senza la fatica del merito, a quanto pare.... è vero?

Modesto. Verissimo.

Amanzio. Ma questo non può essere. Studiatevi però di raggiungere più da vicino che potete questo beato termine. E anzi ingegnatevi di condurre bel bello ad esso anche i vostri bambini. Perchè allora veramente potrete dire di averli bene educati, quando oltre all'impulso che avrete dato alle loro potenze, perchè si movano ciascheduna a'suoi atti, e le avrete per tal modo portate a grande abito di educazione, le avrete anche aiutate e educate a cotesta unificazione de' loro atti di cui discorriamo. Anzi persuadetevi, che non avrete mai educato un ragazzo, finchè non l'avrete condotto alquanto innanzi nella unificazione delle stesse sue potenze primordiali e fondamentali.

Modesto. Che vuol dire?

Amanzio. Voi mi fate sempre tornar daccapo. Voglio dire che la buona educazione de' bambini consiste nell'educar il loro sentimento per forma, che questo somministri alla loro mente abbondante e ordinata materia di cognizioni necessarie o utili, come uomini, come cristiani, come cittadini, come figli, e andate via discorrendo, mediante la percezione delle cose naturali, degli oggetti d'arte, de' viaggi, e della conversazione civile, domestica e religiosa. Voglio dire, che consiste nell'educare la loro intelligenza per modo, che questa somministri alla loro volontà molto chiare e vaste idee, principî elevati e regole certe di condotta, sicchè ella possa e voglia compiere le sue azioni sempre a tenor di legge e di dovere, ordini le sue affezioni e possa di virtù in virtù salir fino a quell'altezza di perfezione morale che le è possibile, tanto nell'ordine della natura, come in quello della grazia. Voglio dire che consiste nell'educar la loro volontà o potenza morale per modo, che tenendo sempre fisse le pupille dell'intelletto nella luce del vero, essa governi secondo lui

tutte le sue potenze inferiori, e susciti quando occorre la fantasia e l'estro divino della immaginazione, e sappia anche farle tacere, quando voglia riposarsi nella dolce contemplazione del vero, dopo averlo raggiunto coll'aiuto dell'opera loro; e volga le funzioni della ragione teoretica, e specialmente quelle della riflessione, alla ricerca del vero con ordine, facilità e pertinacia, guardandosi dalle aberrazioni dell'errore e del sofisma; e dia pronto l'assenso alle verità conosciute, rafforzi la persuasione, rinfuochi l'affetto del bene; e il bene ami con ordine, con perseveranza e generosità con tutte le forze dell'anima; e quando le occorre di compiere alcuna esterna operazione, questa faccia senza pigrizia nè precipitanza, ma ordinatamente e nella luce. Voglio dire che allora avrete assai bene educato il vostro allievo, quando l'avrete condotto ad essere non solamente conoscitore, ma facitore della legge che è verità, ad essere signore di sè, a ridurre a ordinata unità le moltitudini delle sue potenze e degli atti loro. Alle quali cose giova, anzi è necessario, bene educare non solamente quelle funzioni della unificazione, che io vi dicevo della imaginazione e della associazione delle idee, ma quelle eziandio della unificazione delle affezioni, d'onde risulta quello che si dice comunemente *carattere*, e di cui parleremo un'altra volta.

Poeta. Basta, cugino carissimo, basta così! Capisco, che io, coi miei quarantasette anni devo tornare a scuola; e mi sarà cosa assai grata, se questi signori mi permetteranno d'intervenire a qualche altra loro conversazione, delle siffatte. Ma tu dimmi, onde queste cose apparasti? Non se' tu certo divenuto filosofo nelle scuole dei nostri tempi!

Amanzio. Fu grande fortuna per me non avere appreso nulla di quanto ci si diceva allora che andavamo a scuola,

avrei dovuto lottar chi sa quanto! a purgarmi da' pregiudizi e dagli errori onde mi sarei imbevuto. E fu poi una fortuna ancora più grande essere capitato vicino a un uomo di Dio, che mi insegnò queste cose. Ma basti, dirò io pure per ora: avviamoci verso casa.

Modesto. Sì, sì, perchè l'ora oggimai si fa tarda, e non vorrei, che, riscaldati come sono, lor signori, dal discorrere, come noi dall'ascoltare, prendessero dell'umido ritornando, e s'infreddassero.

Risero tutti, meno Modesto; s'alzarono e ritornarono.

(Continua) *Prof.* Francesco Paoli.

LA SCUOLA

IN ORDINE ALLO STATO CIVILE E POLITICO D'ITALIA

STUDI E PENSIERI

DI LUIGI SAVORINI

(Ved. avanti , pag. 49).

V.

È a fare la Ricchezza Nazionale.

Infiacchite la potenza operativa degli uomini, trascinateli nella indigenza, fateli cupidi; e se voi avrete oro per comperarli ei saranno in poter vostro. Questa teoria iniqua, ma facilmente traducibile in realtà, unita all'altra del *dividete e sarete i padroni*, fu sempre norma d'ogni azione a coloro che da molti secoli si assunsero la tutela d'Italia, la quale non seppe mai fare a sè medesima la buona guardia. Or quale maraviglia se, divise le menti, inariditi gl' ingegni, traviati gl' istinti, scioperate le classi, di soverchio pre-

tendenti gli uomini, nissuna ferma consistenza prendono le cose nostre, ogni ordine è vacillante, ogni futile e reo concetto pare a molti serio e buono; cotalchè ne amareggi continua la paura non s'abbia a perdere oggi quello che ieri fu acquistato, e vedersi ancora costretti a rifare da capo la tristissima vicenda, che per tanti secoli ha sgraziatamente governate le nostre sorti? Impossibile cosa è ottenere il bene, se gli uomini non pensino prima a farsi capaci di produrlo. E questo non è certamente un trovato di serie e gravi lucubrazioni, nè poi include verità tanto lontana dalla comune intelligenza degli uomini, da doverci spendere parole per fare che i più la comprendano e vi informino i loro giudizi ed i loro intendimenti: ma egli è il fatto stesso, che ci viene innanzi colla sua irrefragabile logica e nel pieno splendore della sua luce. Eppure quasichè il bene debba farsi per propria opera, ognuno ne manda attorno pomposamente i suoi magni desideri; sicuro nel proprio ragionare impreca corruccioso al male; e, come a compiere il proprio dovere basti lo investigare se altri v'adempia, denuncia con un far da Catone le colpe e gli errori altrui. Così nissuno discende mai nella propria coscienza per commisurarla alla severa stregua della realtà e della storia; nissuno pensa se davvero gli accusati siano proprio un'altra cosa affatto dagli accusatori; nissuno volge pure uno sguardo al posto e al contegno suo: e tutti ci gettiamo a capo chino in una dannevole corrente, ingrossandone con disusata insania la rapina, senza manco dimandarci dove sarà dessa per condurne. Laonde infiniti mali ne circondano, e peggiore di tutti la miseria nelle moltitudini; la quale origina lo scemar di forze nel lavoro, lo scoraggiamento nell'industria, la insufficienza della produzione, il sibaritismo de' pochi, le invidiose pretensioni dei molti; e quindi è l'opera della emancipazione nazionale impedita e guasta, perchè si solleva ardita e spaventosa la quistione sociale a minacciare lo Stato. Il quale è ancora sì debole per giovinezza da non assicurarne troppo di leggieri

poter egli resistere agli urti degli interni sconvolgimenti, fossero anche minimi; essendochè l'Italia nostra non abbia ancora aggiunte quelle condizioni, che si addimandano per farsi rispettare al di fuori, e l'Europa non sia disposta di acconciarsi ora bonamente ad ordini civili e politici, che troppo fossero lontani dallo atteggiamento de' tempi. Il perchè importa pensare di serio proposito a menomare nel nostro paese le cagioni morbose, medicando nel miglior modo si possa quegli sconci che ne aumentano i guasti.

Tu odi a strombazzare ovunque: che fa mestieri promuovere le industrie, riattivare i traffici, sciorre le forze produttive della nazione, incoraggiare il lavoro, provvedere da senno alla ricchezza nazionale; e poi non trovi pur uno che a queste cose pensi veramente. Per quanto mi guardi indaginoso attorno, non vedo che lotte insane di provincie, di municipi, di persone; le quali anzichè fruttar bene, ritardano lo svolgimento della vera civiltà, e sono delle più miserande vergogne che offendono la nazione. Poichè mentre in una parte non ti pare altro intento che quello di evitare e noia e danno alle casse veramente danarose, non vedi nell'altra che agitazione insensata, sciopero continuo, desiderii smodati che più profonda fanno la voragine nella quale si perdono le forze comuni: ed intanto i nemici eterni d'Italia, soffiando forse e nelle sordide avarizie e nelle sconsigliate intemperanze, sorridono in cuor loro ad un vicino avvenire il quale rimetta in istato la nefanda ipocrisia degli inetti e de' tristi. D'altra parte, egli è dannoso assai lo immaginare le cose nel modo in cui non ponno essere. Gli Italiani fondando il nuovo regno col ribellarsi alle vecchie Signorie, non ebbero solo in animo di guadagnare l'indipendenza alla nazione e costituirne l'unità, ciò che molti allora neppur intendevano dirittamente, e non so se la cosa oggi si passi d'altra maniera; ma mirarono ancora a rendere migliore la propria condizione, e a trovarsi più largamente adagiati di quanto prima si mostra abbisognare nella vita civile. Ed io mi penso che

ben pochi siano coloro, i quali possano mettersi di leggieri nell'animo quanto importi lo appartenere ad un paese libero, unito, indipendente; se per mala ventura vi si trovino presso che tutti a stato peggiore condotti, che non ne' tristi tempi della oppressione e della servitù. I concetti sono belli ed attraenti, quando specialmente s'informino a que' sommi universali, che sono le forze prime nell'opera della creazione; ma ove non risponda loro di qualche guisa la realtà, scompaiono di sotto gli occhi, non altrimenti che le bolle di sapone, le quali sono fatte per servir di balocco alle menti fanciullesche, che nulla si sanno e a nulla considerano.

Un grande rivolgimento s'è operato in Italia per tutto ciò che s'attiene alle estensioni ed alle forme; per ciò poi che s'attiene alle condizioni individuali della maggiore degli Italiani, pure un passo non s'è dato innanzi, donde si possa trarre cagione a vero conforto. Il popolo è sempre costretto a trascinare il medesimo carro, lungo la stessa rotaia, sulle medesime ruote e carco di quegli stessi padroni; i quali nè meno voglion darsi l' incomodo di guardarsi intorno un solo istante, per vedere se mai i secoli non avessero d'alcun poco mutate le circostanze. Eppure era ben più generoso, ben più nobile, ben più grande il pensiero che diresse le forze motrici. Il rinnovamento avea ad essere nazionale e sociale insieme; e fu errore gravissimo lo sviarne, come s'è fatto, le questioni. La rivoluzione oggimai (ed è pur mestieri la si capisca quando che sia, e quindi non s' ha ad aver noia sentendoselo ripetere anche più volte) non ha altro fine, da quello in fuori di restituire l'equilibrio nelle classi, che fra gli uomini furono per avventura segnate, certo mantenute dall'arbitrio e dalla violenza. Tutto il resto è una nomenclatura posta là ad ingannare i meno veggenti, e quindi a ritardare il più che si possa lo scioglimento de'veri problemi che ci affaticano. Ma poi non si bada che seguitando sulla via per la quale ci siamo messi, ci allontaniamo tutto dì dalla verità, e senza conoscere a quale sosta verremo ci aumentiamo intorno disagi e pericoli. Nonpertanto parmi

saria cosa di lieve momento lo intendere che colle sole parole, e siano pure rotonde e risonanti finchè si vuole nulla si fa di bene.

È lungo tempo che un'agitazione quando latente e quando in manifesta luce, ma continua e testarda, tiene sull'incerto gli ordini costituiti in Europa, massime quelli d' Italia. Nè gli ultimi mutamenti valsero a diminuirne le forze, che anzi, se io mal non m'apponga, le aumentarono vigoria; per cui tutto dì ancora viensi crescendo gigante: e buona fortuna è che non v'abbia un ingegno qualunque, il quale sappia farsene elemento ad imprese audaci. Io, e già il dissi ancora e senza ambagi, non istimo certamente sia buona cosa cotesto mantenere l'inquietudine ed il malcontento in mezzo al popolo; e vorrei invece che chi ha senno e cuore s'aiutasse delle libertà ottenute a produrre quel soddisfacimento generale, che solo può darne quiete e stabilità: ma addito la cosa come un fatto, perchè vi si studino dentro le cause, e possibilmente i rimedi. A niuno debb'essere sfuggito come tosto in sulle prime de' nuovi ordinamenti politici tutti i comuni, ove più ove meno, curarono si ponesse mano a lavori non solo di utilità, bensì ancora di lusso; così che fu quasi una febbre di spendere per tenere occupati gli operai d'ogni fatta: ed allora fu detto: *aversi a stimare meglio amministrato quel comune che più facesse debiti.* Or bene questo stato di cose, che però non poteva durare e doveva necessariamente rovinare le amministrazioni comunali, mostrava patentemente il concetto che gli uomini intelligenti aveansi formato, come per istinto, circa la ragione che dai più era posta nel favorire il rinnovamento. Si accarezzarono quindi, ingannandole, le popolari aspirazioni; ma l'arte cui s'ebbe ricorso nulla produsse di buono, se già non fu molta cagione di danni e di mali pessimi. E per vero mentre tosto la classe proletaria si trovò forse migliorata in alcuna sua parte per un po' di bene tutto fittizio e momentaneo, si vide poi abbandonata a condizioni ben peggiori, che non quelle che le erano state fatte per lo innanzi; poichè tagliati

i nervi alla classe mediana per la irragionevolezza delle imposte, e tolta ogni vitalità ai comuni, i quali si giacquero come divorati da que' debiti medesimi in cui pareva tanta buona speranza essere stata posta, essa si trovò intisichita e quasi affatto senza vitalità, standole depauperate intorno quelle forze dalle quali soleva trarre ogni sua potenza e vigore.

Ma egli è che il movimento innovatore il quale allora si compieva, e gli auspicii sotto cui venivasi operando non potevano soddisfare ai veri bisogni del popolo: e coloro stessi che a quei dì spingevano le ruote, ciò conoscendo abbastanza, erano tutti in sul trovar palliativi i quali distenessero, non fosse altro che ne' primi istanti, la mente degli uomini dalla realtà delle cose. E forse que' primi reggitori non mancavano di ottima ragione nel loro operare; certo ebbero animo onesto a procacciare quel tanto di quiete e di calma, che lasciassero luogo di chiamarci alle prime aure di vita. E, per volere essere giusti, fa d'uopo non tacere, che i popoli non si rimasero pur un istante dal rispondere fiduciosi e tranquilli a chi gridava loro venuto il giorno della risurrezione. Se non che datane la vita, non si dovea poi fare che ci mancasse l'aria; perchè all' incontro s'avrebbe veramente potuto risparmiare quel laboriosissimo travaglio. Ben è vero che l'opera del riconquistare i confini e riunire i vari territorii della penisola c' imbarazzò in guerre dispendiosissime, ed in laberinti diplomatici che ne assorbirono menti, tempo e sostanze. Ben è vero che si tenne di mira da tutte parti solo la quistione politica, e quindi i giudizi il più delle volte vennero traviati dietro vani fantasmi. Ben è vero che tornava cosa pressochè impossibile tener fermo ed alto il credito italiano nelle smodate spese che ne circondavano, e nelle vicissitudini molte per le quali avemmo a transitare, e che se ne fecero prodotto quasi necessario lo scontento, le accuse, le improntitudini. Ben è vero che non era forse troppo facile cosa il prendere un indirizzo sicuro nelle molte quistioni che in mezzo a noi sursero, s'incalzaro-

no, s'arruffarono, dalle quali presero alito le insane speranze de' nemici. Non pertanto s'avrebbe però potuto e dovuto curare un po' più da vicino la quistione principale, che invece fu lasciata andare, non so ben con quale intendimento, al suo peggio. Eppure è cotesta quistione che di necessità debbe quandochessia avere il sopravvento, ed affogare tutte le altre, e Iddio non faccia in un mare di sangue.

I pensamenti che per ragion di creazione denno condurre lo avanzarsi dell'umana famiglia sulla sua via, sogliono per lo più manifestarsi quasi per istinto, ma senza nissuna esatta determinazione nelle moltitudini e vivere colle plebi come in istato di embrione, finchè incontrino una intelligenza feconda, la quale sappia raccoglierne gli sparsi elementi nella loro idealità indefinita, e formulare i limiti entro i quali essi ponno venire a realtà. Fortunati quindi que' popoli cui è dato di poter produrre l'uomo straordinario, il quale si metta loro innanzi nel nuovo cammino; e molto più fortunati ancora se sappiano intenderlo ed assecondarlo, ciò che non accade troppo frequente. Ora è fuor d'ogni dubbio, che il concetto primo, il quale dà moto ad ogni desiderio di novità in Europa, e ciò da molto tempo, si sia abbastanza chiaramente fatto conoscere. Poichè non fu nella storia delle rivoluzioni, e non è un conato anche lievissimo di sconvolgimenti, il quale passi senza che gli abbienti non gridino spaventati alla minacciante anarchia, mettendo innanzi gli indefinibili spauracchi del socialismo e del comunismo; mentre poi i nulla tenenti ricantano allegri la eterna nenia, che li fa sonniferare nel dolce sogno del secolo d'oro. D'onde nasce adunque che sempre debbano dominare i medesimi pensieri da ambo le parti? Ei parmi che ce lo metta chiaro il Gioberti, il quale non può certo cadere in sospetto di inimicare quegli ordini che insistono sulla santità del diritto scaturito senza meno dalla natura. « Il riscatto della plebe nei termini « del rinnovamento (egli dice) si riduce A MODIFICARE GRADA- « TAMENTE LA PROPRIETÀ', senza intaccarla, procedendo non « mica per via di arbitrato o di dittatura governativa, ma

« per via dell'opinione pubblica e di buone leggi rogate dalla « nazione, le quali rendano LA TRASMISSIONE E LA DISTRIBUZIO-« NE SUCCESSIVA DI ESSA PROPRIETÀ CONFORME AL BENE DEL MAG-« GIOR NUMERO » (1). Ed è in vero qui il nodo gravissimo della quistione il quale chiaro si dà a vedere in tutto quel che ne circonda, e il quale vuol essere in qualunque maniera sciolto, se proprio si desideri mettere un po' di ferma tranquillità nelle genti. Di qual maniera in fatti si può altramente spiegare l'opera fervida che, se bene incerta e disordinata perchè mancante di un fermo punto da cui prendersi le mosse, pur costante e tenace ne si fa intorno, per lo meno fin da quando i RE proclamarono, ed i CONSOLI manomisero in Roma la legge agraria? (2) Qual diverso significato può volersi dare alle speranze e alle paure sconsigliate, che presiedono ad ogni tentativo di novità nei popoli? Che altra cosa vogliono le aggressioni audaci de' comunisti, le utopìe moderatrici de' socialisti, che si levano ostacolo tremendo e costante ovunque sia il tentativo di un po' di bene? Il fatto è che il diritto di proprietà è universale, comune quindi a tutti gli uomini; e se questa forma gli si tolga, lo si rende una vuota parola posta là come strumento di tirannide, e si fa correre gravissimo rischio all'ordine sociale. È mestieri adunque che questo diritto non solo venga rispettato nei suoi effetti, ma ancora nella sua potenza, perchè abbia valore non solo nel ricco, ma ancora nell'operaio: senza di che non sarà mai la giustizia distributiva sulla terra.

(1) *Rinnovamento*, Vol. I, a cart. 13, ed. cit.

(2) « Servius quamquam iam usu haud dubie regnum possederat, « tamen, quia interdum jactari voces a iuvene Tarquinio audiebat se « iniussu populi regnare, conciliata prius voluntate plebis AGRO CAPTO « EX HOSTIBUS VIRITIM DIVISO ausus est ferre ad populum, vellent iube-« rente se regnare; tantoque consensu, quanto haud quisquam alius « ante, rex est declaratus. Neque ea res Tarquinio spem adfectandi re-« gni minuit: immo eo impensius, quia DE AGRO PLEBIS ADVERSA PATRUM « VOLUNTATE SENSERAT AGI, criminandi servii apud patres crescendique « in curia sibi occasionem datam ratus est ».... TITO LIVIO, Vol. I, Lib. I, cart. 47 e 48; Lipsia, per G. B. Teubneri, 1862.

Imperciocchè se bene ne' continui rivolgimenti, i quali hanno sempre mantenuto in agitazione il mondo, e da secoli tolgono requie agli stati d' Europa si possa con ragione, e si debba anzi di necessità vedere un moto man mano accelerato della creazione in verso il suo compimento; è però ancora abbastanza chiaro, che in tutti i tempi e in tutte le occasioni primo fomite in ogni azione diretta a rovinare l'ordine fittizio imposto dai pochi fortunati ai troppi sofferenti fu appunto uno indefinito desiderio di fare scomparire quella sragionata distribuzione della proprietà, nella quale non si vede soltanto lavoro accumulato, ma ancora prepotenza di conquista e di leggi barbariche; e che tanto più esosa e nimicata si fece, quanto più le si attaccarono privilegi ingiustissimi. Laonde, mentre il fine cui tende la creazione è l'armonia degli esseri tutti, la quale (per quanto il concetto sia ancora molto lontano dalla nostra intelligenza) deve poi partorire quella unità prodigiosa, che nel finito esprima la semplicità infinita del principio creativo; il mezzo poi di cui essa vuole servirsi a raggiungere tale supremo intendimento, è la uguaglianza universale degli uomini nelle condizioni e nei rapporti, la quale l' individuo ed il comunío ugualmente protegga ed assicuri. Se io adunque male non vegga, stà appunto nel saper regolare lo svolgimento inevitabile di questo principio cosmogonico tutta la scienza del reggere i popoli, cui la scuola debbe venire in valido sussidio. E lasciando le perturbazioni alcuna volta sversate e distruggitrici, altra volta lente ed operative, le quali commossero quasi come a periodi le genti che vivono lontane da noi, dimandiamo alle rivoluzioni europee tutte quante, che cosa elleno si volessero nella loro audacia? E troveremo: che sempre colla dignità e colla prosperità de' popoli singolarmente presi si cercò quella universale fratellanza, che le genti tutte stringesse in una sola concorde ed amorevole famiglia; la quale non è possibile di avere in un ordine in cui si stabilisce come necessità politica e civile, dover essere i fortunati

ed i miserabili. Dicendo però de' fini, non intendo giustificare i fatti che nelle diverse occasioni servirono di mezzi. Poichè è ora troppo chiaro, che in più grandi commovimenti della famiglia umana, e quelli che più le costarono dolori, sventure e stragi non valsero forse ad altro che a retrospingerla, e non poco, da quegli avanzamenti, i quali la creazione intellettuale svolgentesi per proprio moto aveale additati, come passi sicuri inverso la meta. E vaglia il vero: il contraccolpo che ebbe a sentire l'Italia dalla omai troppo per noi decantata rivoluzione di Francia, quale altro cangiamento ci produsse, se non se la immediata rovina di que' beni che già aveano incominciato ad ingenerare, e più largamente ancora promettevano le leggi Leopoldine? Le quali poi nulla aveano da invidiare a que' pochi principii, che in mezzo a molte declamazioni clamorose, in mezzo ad innumerevoli errori, in mezzo ad atroci delitti proclamò dopo dalle turbolenti ringhiere la intollerabile vanità francese. Fatto è che le violenze, di qualunque parte elle vengano, nulla producono di bene; e rovinano sempre, od almeno retrospingono que' concetti in nome de' quali vengono perpetrate.

Sciolta adunque la quistione della indipendenza, che è quistione di dignità e di vita per un popolo; l'altra che resta non è certo quistione di forma, come la si vorrebbe far apparire, bensì di principii e, quel che più monta, di principii sociali. Il perchè sarà in ogni tempo amato, rispettato e sostenuto dall'universale quel governo, sia pure comunque purchè nazionale, nella cui amministrazione si trovi temperatamente ogni classe d'uomini adagiata di quanto importa a soddisfare i bisogni più vivi del corpo e dell' intelletto; nel che sta tutta la somma del lavoro che la vera civiltà si deve assumere. Studiare i giusti desideri, le aspirazioni, le potenze produttive dei popoli; e instituendo confronti colle pretensioni, colle vanità, colle deficienze, cercarvi i sani consigli per poi provvedere energicamente e colle leggi e coll'educazione; operando però senza

ingiusti riguardi, senza iniqui privilegi, e ancora senza basse paure, che sono le cause principalissime di tutte le insanie: ecco, come a me pare, il dovere primissimo dei governanti.

Egli è veramente a dolersi che gl' Italiani siano tanto tenaci de' loro errori e non vedano il precipizio inverso il quale camminano; giacchè vien proprio di qui ogni sfortuna nelle cose nostre. E non comprenderemo dunque mai, che mantenendoci nelle condizioni nelle quali siamo al presente, non potremo in nissun tempo ottenere sicurezza di Stato ne' nostri ordinamenti? Scompigliato e guasto l'erario, quindi irreparabile difetto ne' pubblici negozii: nissuna solerzia nel lavoro, nessuna assennatezza nelle industrie, nissun moto ne' traffici; quindi continuo lo spavento per l' incertezza della dimane: incomportabile il peso delle imposte, disgustate tutte le classi, agitate le popolazioni, mal fermi i provvedimenti, quindi sempre in presenza il pericolo di vederci ancora giuocati miseramente dalle nostre perpetue intemperanze. Or non è egli quasi in cuore ad ognuno, che si venga pur troppo preparando un avvenire ancora peggiore del passato? A compiere poi il danno e la paura, abbiamo di fronte un lusso senza fine smodato in ogni maniera di spese, ed una smania indefinibile di porre nelle apparenze e nelle forme esterne tutto ciò che manca nella sostanza e nelle forme interne. Se dunque si voglia che le cose non giungano a quegli estremi, dopo i quali niente è più lecito di vedere fuorchè disordine e tenebre, è mestieri riattivare l'operosità nazionale, aprir campo alle industrie, procacciar larghezza alle mercature per una parte; e frenare per l'altra il faticoso affanno dello sperperare il danaro, la esosa cupidigia di avere una produzione troppo superiore agli elementi impiegati nel lavoro, e la irrequieta libidine dello ammucchiare i tesori.

Se noi volessimo raccogliere in un solo concetto le cagioni molteplici che produssero cotesta prostrazione nella quale ora tutti giaciamo; cosa difficile certamente ci pro-

porremmo, e non s'avrebbe forse diritto di sperare quelle conclusioni definitivamente utili alle quali si vorrebbe venire. Nonpertanto io m'avviso che, se la Scuola di proposito studiasse nel passato alle fonti della nostra ricchezza, ed alle ragioni che produssero la rinomata potenza commerciale delle nostre città, e quelle che poi le ritornarono quasi affatto nel nulla, rapportando i suoi studi al presente; avesse in vero a cavarne que' grandi vantaggi, che uniti a buone leggi, a savia amministrazione, ad onesti intendimenti pervenissero poi a svincolare l'Italia dalle presenti strettezze.

Le glorie di Amalfi, Pisa, Genova, Venezia e delle altre molte città italiane che a que' dì ne' quali i nostri mercatanti, i nostri banchieri, le nostre merci erano per tutte le parti del mondo (1) mostraronsi operosissime, bastano certamente a convincerne che non mancano i mezzi di produzione fra noi, e che ci faremo ricchi, potenti e temuti solo che lo vogliamo. La qual cosa parmi ancora raffermata abbastanza per l'odio stesso che ci manifestano le nazioni vicine, e quelle specialmente che si fanno vanità di un primatò ottenuto forse non pel diritto dell'ingegno e del lavoro, ma per quello dell'inganno e della forza, che fu e sarà sempre il diritto dei bruti. Noi però, a fine di fare giusta stima delle cause che ricondussero l'Italia a dover essere la sede accomodata al primo occupante, non dovremmo dimenticare mai, come quelle glorie furono iniquamente offuscate da delitti inenarrabili, ed insanguinate bruttamente per innumerevoli stragi fraterne; poichè ci impareremmo ancora qualche cosa buona a sapersi per la nostra condotta nel presente.

Io vorrei che tutti coloro i quali ci ricantano come un trovato della scienza politica e sociale, non potere gl'Italiani vivere altra maniera di vita indipendente, salvo che la municipale, in cui solo ebbero gloria e potenza; perchè poi

(1) Le monete genovesi erano comunissime a Calicut. BOCCARDO.

i nostri nemici d'ogni razza ne cavino allegramente la magnifica dottrina: nessuna forma di governo essere possibile nella Italia risorta fuorchè la federativa; mi dicessero in loro coscienza: se Pisa che divora Amalfi abusando vilmente di una invasione straniera; se la battaglia della Meloria che con un novello fratricidio vendica Amalfi; se le lunghe vergogne e le guerre rovinosissime che furono conseguenza lagrimevole delle ingiuste e testarde invidie le quali macchiarono poi la vita di Genova e Venezia; se in una parola tutte quelle infinite turpitudini ed atrocità che imbrattarono sì orrendamente i nostri municipi dell'età di mezzo, e che solo ponno far prode a coloro i quali vissero sempre della nostra eredità, siano in vero glorie italiane; e se proprio abbiano contribuito a consolidare la nostra grandezza e potenza, per modo da doversi onestamente desiderare che ritornino in vita, quando questo non sia nella corte di Roma, la quale in fra quelle piccole potenze impotenti e piene di veleno e di ire, fece sempre i suoi grassi guadagni.

Quelle glorie, che per tre o quattro secoli produssero nomea agli Italiani e quando naviganti solcavano vittoriosi i mari, e quando banchieri stabilivano fattorie e case nelle più lontane contrade, e quando architetti gittavano arditamente i moli, ergevano i fari, scavavano i canali ed i porti, e quando indefessi tenendo in onore il lavoro facevano fiorire le industrie ed i traffici a cui davano un tipo italico, e quando cittadini e soldati giurarono la libertà a Pontida e la propugnarono a Legnano, nulla valsero certamente alla saldezza della loro nazionalità; mentre anzi non furono quasi altra cosa, che un ingente fuoco il quale li distrusse. Poichè mentre empivano di fuori il mondo della loro fama, per entro si uccidevano e si divoravano a vicenda, preparando così lauto banchetto ai corbi di tutte le parti. Il perchè io tengo una maledizione infinita questo concetto di rinnovare in Italia i vecchi municipi che furono tanto

veleno d'ira fra noi, e ci condussero all'ultima prostrazione. Nè si dica, che se dopo la scoperta de' nuovi mondi la virtù italiana si trovò inferiore alla potenza civile delle altre nazioni d'Europa, se ne debbe attribuire la cagione alla famosa parabola, che alcuni s'ostinano a ritenere fatalmente imposta al movimento dei popoli sulla via dagli acquisti; poichè io penso che l'umana famiglia tenga suo cammino su di una via retta, la quale si protrae indefinitamente, e solo patisce qua e colà delle soste particolari che poi non sono da necessità di creazione, bensì da certe condizioni di sfibramento, le quali a diversi luoghi e a diversi tempi ponno manifestarsi in alcuna gente, che per proprie colpe si rese indegna di guardare la luce della verità, e mancò delle forze necessarie per reggere al travaglio della guerra, che pur troppo ne fanno continua intorno gli elementi del male. E per vero alloraquando il mondo uscendo dal lavorìo de' bassi tempi, che parve tenebria, giovane e baldo si spingea innanzi con passi da gigante trovaronsi indietreggianti, fiacchi, barbogi que'municipi che ogni rigoglio di vitalità aveano posto nelle guerre intestine; e non seppero e non poterono profittare di quelle condizioni che allora la civiltà esordiente veniva facendo favorevolissime per tutto, ove trovasse una forza che fosse atta a produrre; e le nazioni che nel passato avevano forse avuto invidia alla potenza degl' Italiani, ora festevoli scavavano loro la fossa, e si preparavano a godere della vasta eredità da essi lasciata. Non vennero adunque meno in Italia le fonti della ricchezza, bensì mancarono nelle eterne divisioni le forze per cavarne frutto; e non potrà certamente ritornare mai a quel suo prisco valore, se tutte le sue potenze non unisca in una sola, se da vero una sola gente non faccia di tutti i suoi popoli, e se tutti gli elementi produttivi di che l'ha donata Iddio non metta a profitto in un medesimo intento. Conciossiachè ella giaccia ora infra nazioni compatte, ricche

e possenti; ed i mezzi de'quali oggi l'umana famiglia dispone nella sua opera universale siansi fatti così vistosi e gravi, da non poter essere agevolmente trattati da picciole forze.

Questo parmi che la Scuola debbasi porre innanzi segnatamente, e tener saldi i propositi per non cadere ne' troppo facili errori che da ogni parte si fa opera di introdurre nell' italiana dottrina; poichè se l'unità già conseguita si debba e si possa tra noi con alcuna securità raffermare, è solo studiando seriamente di condurre le nostre potenze a quelle condizioni, le quali sono dimandate dalla civiltà già adulta in cui vivono i popoli vicinanti. Quando la Scuola si metterà sanamente all'uffizio proprio, ritornerà l'Italia nel pieno della sua rigogliosa esistenza, e si farà rispettare dalle genti tutte, perchè riposerà nel suo grembo ogni onestà di sapienza. Il che vedono troppo bene i nostri nemici, e coloro che portano invidia a que' pochi doni dei quali la natura ci fu prodiga; imperciocchè e gli uni e gli altri, stretti ad un patto, attizzano le nostre divisioni, di quelle abusano, vilipendono pubblicamente la nostra impotenza che fu opera loro, eccitano fra noi le più generose rimostranze che poi denominano ingratitudini, ne fanno onta e vergogna per ogni senso, irridono ai nostri diritti, ed ogni più iniqua arte mettono in opera per trascinarci ad insani propositi, a fine d'avere nel cospetto dell' Europa alcun pretesto per ispegnere una vita, la quale non è per anche conscia delle proprie forze. Importa perciò che una buona volta ci mettiamo in guardia, e più contro noi medesimi, che sendo nella massima parte « spiriti ardenti concitati generosi, ma pro- « clivi agli eccessi, sottoposti agli impeti dell'affetto, « o di una immaginazione soverchiante passiamo fa- « cilmente da un estremo all'altro » (1) e ci lasciamo co-

(1) Giob., *Prolegomeni*, pag. 236, ediz. cit.

gliere così a' tranelli. La dura lezione invece ci valga buon profitto, e sia per isventura di coloro i quali si assunsero il compito di darcela. La reazione europea ha ora mutato nido, trapiantandosi segnatamente in Francia, ed è forse là che l'attende la giustizia che non può non essere nell'ordine del creato. Questo oramai è ben chiaro, ed è buono che gli Italiani sel sappiano; ma non perchè si gettino in una via di avventatezze, a darla vinta a coloro, che a questo vorrebbero appunto trascinarli; ma perchè studino le proprie condizioni, si preparino efficacemente all'avvenire. *Rompiamola finalmente una volta con cotesta prepotenza della Francia, gridiamo la guerra a coltello, rinnovelliamo gli eroici sforzi della Germania e della Spagna; liberiamoci che pur n'è tempo dal peso di questi benefattori che ci fanno scontare a tanto prezzo l' involontario servigio.* Sono queste le voci che qua e colà con qualche insistenza si fanno sentire, come ad ammaestrarne del solo rimedio che v' abbia nelle presenti sventure. « Io capisco (dirò ancora col Gioberti) questa ma- « gnanima sprezzatura in coloro che l'ostentano; uomini « per ordinario che fanno poco e sanno nulla, che non « sono buoni che a chiacchierare e a criticare chi fa o « almeno tenta di far qualche cosa governandosi colle « leggi del retto senso e della prudenza. Ma tale per « avventura non è l'opinione dei più; non l'opinione « di quelli » che amando la patria non solo con sincerità d'affetto, ma ancora con conoscenza delle cose sanno che solo i temperati desideri, le lungamente ventilate risoluzioni, le ben consigliate imprese assicurano la esistenza dignitosa e possente dei popoli; mentre le vuote spavalderie li trascinano a rovina.

L' Italia ridotta ora in istato sì misero e tapino, che mette pietà il vederla, abbisogna di ben altre medicine che non sono certamente le guerre disuguali. Le si diano buone leggi, le quali valgano singolarmente ad avvivare il

lavoro, si curi larga ed onesta l'educazione del popolo tutto quanto, si conduca la Scuola a studiare per quali forze, per quali vie, per quali aiuti possa risorgere la ricchezza nazionale, e s'avrà ottenuto più che con tutte le guerre che ne possano cadere in mente, fossero pur coronate da tutte le vittorie insieme che più si desiderano. Al che però non si verrà mai se la calma non ritorni in mezzo a noi; se tutte le fazioni onestamente liberali non si stendano amica la mano; se non ci comportiamo a vicenda gli errori i difetti le imperfezioni, che pur sono umana cosa; se non desistiamo dalle quistioni sulle forme, che nel presente sono stolte quistioni; se non ci occupiamo un po' più seriamente della sostanza e de' bisogni; se in una parola non ricomponiamo noi e le cose nostre a modo che le genti non inique di Europa veggano essere novella arte de' nemici questa, per la quale ci si grida inetti a costituirci mai in una sola nazione. Tragghiamo adunque finalmente una volta buono ammaestramento della lunga sventura, che ci accompagnò sulla via per la quale in mezzo ad ogni fatta vilipendi giungemmo fin qui; e se non dobbiamo rimanerci sempre fanciulli, e se lo accompimento delle nostre sorti non debba essere protratto più innanzi ancora nell'ordine eterno delle cose, provvediamo di buon senno a noi, e studiamo pòrci in condizioni più ferme e più sicure.

(*Continua*)

A FRANCESCO REDI

Ode. *

Fu di natura interpetre,
Indagator del vero
Sotto il novello imperio
Del libero pensiero:
In secol tristo ei crebbe,
E le conquiste accrebbe
Dell'arte e del saver:
Stampando orme indelebili
Su quella via, che il Saggio
Pisano aveva impavido
D'esperienza al raggio
Sgombrato il primo ai puri
Trionfi omai sicuri
Del combattuto ver.
Lui salutò l'Italia
Della scïenza degno
Campione infaticabile,
E n'ammirò l'ingegno,
Gli svariati studi,
Le nobili virtudi,
Pari alla mente il cor.
Sorge il mio genio a tessergli
La meritata lode
In questo dì, che memore
La patria terra gode
Di celebrarne il nome,
E cingergli le chiome
Di non mentito allor.

* Quest'ode fu recitata dall'autore nella Festa letteraria, che il R. Liceo Petrarca in Arezzo celebrò il 17 marzo dell'anno corrente in onore del Redi.

Dal mar Tirreno al Baltico,
Dal greco al franco lido,
All'aretino Ippocrate
Correa di plauso un grido:
Alla città di Flora
Mosser le genti ognora,
Tratte dal suo valor.
Questa di tanto merito
Fu vera gloria: al Dio,
Ond' ha l'ingegno origine,
Come dal fonte il rio,
Grazie rendiam, se vanta
Ciascun di noi cotanta
Luce del patrio onor.
Antivenire i pallidi
Morbi, o vittoria averne,
Cercar con prove assidue
Le arcane leggi eterne
Della natura, segno
Al vincitore ingegno,
E quelle disvelar,
Tutto egli seppe: al facile
Verso temprar la lira,
Farsi di stile artefice,
Che tutto il mondo ammira,
Interpetrar dell'arte
Prisca le dotte carte,
Norme alla lingua dar.
Ei s'illustrò: due celebri
Scuole teneano il regno:
L'una sfenata e turgida,
Figlia di pravo ingegno;
L'altra le muse argive
Troppo a imitar proclive;
L'alma Savona il sa.

Schivo di rio contagio,
E di servil catena,
A quell'amor che l'anima
Sublima e i sensi affrena,
Leggiadre rime ei volse,
E a Bromio un canto sciolse,
Che certo non morrà.
Della medicea reggia
L'aure spirò, ma schietto,
Ma intemerato e vergine
D'invidia arse quel petto,
Ma i cupi intendimenti
Di chi adúla i potenti
Ei sempre disdegnò:
Merto non lieve in secolo
Degenere ed insano:
Grave incombea sugl'Itali
Il vanitoso Ispano,
Che nel suo lungo regno
Arte, costume, ingegno,
Tutto fra noi guastò.
Strazio facean d'Italia
Franchi, Alemanni, Iberi,
Fra lor discordi ed invidi
I nostri prenci alteri;
Patria non v'era, o in petto
Sol ne sentia l'affetto
L'Allobrogo signor.
Che far per lei potevano
I nobili intelletti,
Che in quell'età pur vissero,
Se non che a'studi eletti
Volger l' ingegno, e al mondo
Mostrar vivo e fecondo
L' italo senno ancor?

Così fe' il Nostro. Ai posteri
Le sue lodate carte
Son monumento splendido
E di scïenza e d'arte:
Ivi la casta forma
Risplende, ivi s'informa
Dal vero il bello ognor.

Ne'suoi volumi limpido
Vive il parlar toscano,
Che fia comune ai popoli
Dall'alpi al mar sicano:
Di schietta veste altero
L'italico pensiero
Vedrassi ovunque allor.

Ei sparve, e ascese al premio
Della seconda vita;
Tutti n'udiro attoniti
La subita partita,
Muti pensando al fato,
Che spegne inesorato
Il valoroso e il vil.

Quando un egregio spirito
Scuote la polve e passa,
Un'aura densa e torbida
Grave su noi s'abbassa;
Un tacito stupore
L'alma c'ingombra e il core,
L'uomo si sente umil.

Ei sparve: anch'esso il raggio
Del sol sparisce a sera:
Ma in orïente a splendere
Torna all'usata sfera:
E quello spirto amato
Dai cari suoi chiamato
Più non potrà redir.

Oh quante volte al memore
Pensier de' suoi sorrise
Di lui la cara immagine,
Che il ciel da lor divise;
E disperato e duro
De'lieti dì che furo
Li punse il sovvenir.
E ripensâr le splendide
Opre, che onor gli fenno,
Ed il sever molteplice,
E la modestia e il senno,
E la parola schietta,
E l'amistà perfetta,
E il dritto consigliar.
Nè queste del magnanimo
Virtudi eran le sole;
Altrui conforto porgere
Maggior che di parole,
Soleva; e giovinetti
Ignoti, poveretti
Dall'ima polve alzar.
O Patria mia, lietissima
Madre d'eletti ingegni,
Vanta pur questo; ei levasi
Tra i figli tuoi più degni:
Solo per lor sei grande,
E il nome tuo si spande
Dai gioghi alpini al mar.
Tu dell'avìta gloria
Ritorna omai sull'orme;
Pensa che dove d'inclite
Geste il furor pur dorme,
Ivi fia stolto il vanto;
E t'apparecchia intanto
A vigoroso oprar.

Prof. F. MARAGHINI.

RICORDO

DI EMILIO BONI

A' suoi giovani Amici.

> « Son certo, che quanti conobbero questo
> « giovine ingegno lo piangeranno. Io
> « ebbi occasione e agio di apprezzarne
> « l'indole sveglia, tenace e decisamente
> « attagliata per lo studio della scultura,
> « nella quale egli mosse i suoi primi
> « passi con quella calma energia, che è
> « indizio di sempre crescente sviluppo ».
>
> DUPRÈ.

Un artista che, morendo a 23 anni, potè dare tali saggi del suo ingegno da fare scrivere al Duprè queste parole, non ha mestieri d'altra lode; nè voi, che gli foste così intimi, potete volere da me il racconto di una vita, che, quando non fu chiusa nei pensieri dell'Arte, a voi s'aprì tutta ricca d'affetti, mentre a noi non apparve che bella di speranze. Eppure io mi sento come forzato a scrivere; e il suo zio materno (1) brama che si renda questo tributo alla memoria del nostro Emilio. E non è vanità di due amici, che sanno d'aver fatto qualcosa per un giovane bravo; non è sfogo di solo dolore, che attempando imparammo a custodire nell'animo come tesoro. È desiderio di proporre ai giovani un buon esempio; è (se volete) rimprovero a tanti, la cui vita lunga non vale un giorno di questa brevissima.

Già sapete com'egli nascesse nella nostra Prato, a' 22 di giugno del 1844; sapete in quale umile condizione nascesse. Ma l'animo si mostrò in lui per tempo dotato d'una certa alterezza; che, se non degeneri punto in orgoglio, e trovi ragione nella operosità dell'ingegno e nella virtù dell'animo, par emendi l'errore della natura o (come altri disse) del caso; ma in verità rende lode a quella Provvidenza, che troppo facilmente facciamo matrigna del povero.

Diffidare presto de' giovani, come precocemente esaltare quel che promettono, è sbaglio del pari. Francesco Pacchiani (per citare noi Pratesi un esempio domestico) parve ingegno sotto il mediocre al suo maestro di scienze, ch'era uomo dotto; e poi fu mente for-

(1) Antonio Tassinari.

tissima: di grandi fanciulli rigurgitano i licei, ma la nazione vede molt'uomini piccoli. Dico questo, perchè non fui di coloro che ravvisarono subito un artista nel nostro giovinetto; il quale intanto nelle mediocrissime scuole del Comune disegnava l'ornato, ma più si divertiva a far volare (com'egli mi raccontava) uccellini di carta. Meglio passava le ore nell'officina dello zio: chè nelle tappezzerie tagliate da lui con un certo gusto, trovava di che contentare l'occhio già assennato da natura nell'arte; più artistico gli pareva un canapè che certi dipinti. E veramente, se l'uomo ha negli occhi quelle seste, che diceva d'averci Michelangelo; se dentro all'anima sente un po' di quell'armonia, ch'è tra la verità e la bellezza; qualunque cosa egli faccia, vi mette tali proporzioni, le dà tal'aria, che chiunque guarda è costretto a dir bello; e sarà una scarpa: mentre un cattivo poeta (l'osservazione non è mia) sarebbe stato anche un pessimo ciabattino. Credetti, dunque, per qualche tempo, che il nostro Emilio potesse riuscire un tappezziere eccellente, ed essere più avventurato nell'onesto esercizio d'un mestiere: nè diedi retta a chi poteva ingannarsi per soverchio d'amore. Ma egli mostrava ogni giorno più le felici disposizioni che aveva nell'animo: con terra da mattoni metteva insieme quattro grandi statue per ornare un giardino; faceva un piccolo gruppo d'una Pietà: cera e creta pigliavan fra le sue dita una forma, che diceva qualcosa; e quasi rimproverando chi non pensava a procurargli una scorta, come Bertram dal Bornio nell'Inferno dantesco,

Di sè faceva a se stesso lucerna.

Nel dicembre del sessantuno io parlava al Duprè d'un giovinetto pratese che mostrava grande inclinazione per la scultura, pregando che volesse fare esperimento del suo ingegno. E il Duprè, lievemente colpeggiando la bellissima Saffo, senza guardarmi neppure, mi rispondeva scusandosi. Ed erano anche ragioni le sue; chè d'un giovane dire uomo che sarà, è giudizio difficile: ma io non voleva un rifiuto. Lasciai che ci ripensasse: e perchè meco era Augusto Conti, che in que'giorni aveva squisitamente scritto di quella statua, portai il discorso là dove andava come di suo. Anche una volta sentii l'artista e il filosofo commentarsi a vicenda, a vicenda ispirarsi. Nel dirci addio, quando la mano era stretta dalla mano in un ricambio d'affetto, parve che i nostri pensieri s'incontrassero: E del resto (mi disse il Duprè), se vuoi mandarmi quel giovane, lo proverò.

Emilio frequentò lo studio del Duprè per un mese; e stando meco, mentre pendeva il giudizio, dal parlare e dal cibarsi intendeva la tempesta che era in lui. Raccontandomi che il Professore l'aveva veduto senza dir nulla del saggio che stava modellando,

guardava me fisso, come se io avessi dovuto saperne qualcosa: ma se poteva riferirne parole d'approvazione, non cercava d'altro. Ed io, senza parere, accorreva a ravvivar la fiducia come a temperare la baldanza. Così nello studio di un grande artista conobbe per tempo il nostro Emilio, che l'arte è gran cosa; imparò alla mensa d'un amico, come chi vuol bene davvero non ciba il giovane di lodi. A'16 di gennaio il Duprè diede la sentenza: io ne consolai Emilio e lo zio.

Forse egli stesso vi avrà detto perchè lo mandassero piuttosto all'Istituto di Siena: certo saprete come là trovasse nel nostro Franchi un fratello, nel Direttore un padre. Chè Luigi Mussini, ove non fosse insigne pittore, sarebbe sempre ottimo maestro: egli ama il discepolo. Viveva ancora Giovanni Bruni; pittore educato a un'altra scuola, e pure reverente alla nuova; il quale, più che alla dottrina delle linee e dei colori, badava a dirozzare gli alunni. Non sdegnando d'abbassarsi al più umile insegnamento del leggere, ove ne apparisse il bisogno, gli avviava alla cognizione di quella storia delle Arti, ch'è lume all'arte medesima; e mettendo nelle loro mani qualche poeta, gli faceva pensare e sentire: due cose che, aggiunte al buon disegno, formano l'artista. Nè s'indugiò molto a vedere in Emilio un profitto: la penna e la matita gli stavano meglio in mano; leggeva le Vite del Vasari, si sforzava di penetrare i concetti dell'Alighieri, gustava la Gerusalemme; ne'versi del Leopardi (non consigliati di certo dal Bruni) s'appassionava. In quanto al disegno, basti dire che a' 22 di maggio era ammesso all'Istituto, e sul cadere del giugno veniva da quella direzione il seguente attestato: « Questo giovane ha dato saggio di buona disposizione per « l'occhio aggiustato e gusto nel fare, da dare speranze non dubbie « di divenire un artista distinto; e, coltivato con premura, sollecita- « mente: perchè quello che ha fatto in un mese il Boni, un altro « ci avrebbe messo un anno almeno. Per la pura verità ». La verità dovevano tutti saperla, fuori che uno. Il Bruni, accompagnando a Prato la carta, pregava che a Emilio non fosse fatta vedere, « per- « chè non ne insuperbisca ». Può essere che a taluno sembri pedanteria: non comune lezione pare anche a me. Sapeva Giovanni Bruni, che umile artista è già degno di doventar grande.

Nel sessantatre, dopo aver atteso ne'mesi d'inverno all'anatomia, fece il concorso del disegno dai gessi e quello dell'anatomia, e n'ebbe duplice premio (1). Tornato a Prato per le vacanze, ritrasse una sua sorella in medaglia al naturale; che il Duprè vide poi nel dicembre, e la disse « molto bene eseguita ». Il Duprè, al ricominciare delle scuole, lo raccomandò al Sarrocchi, egregio scultore di Siena e allievo suo; a me scrisse: « Son sicuro « che farà progressi, per-

(1) Nel 1864 ebbe un terzo premio, al concorso del nudo in disegno.

chè veramente mi pare di non ingannarmi « se affermo, che questo « giovane farà una bella carriera. È necessario però ch'egli sia aiutato nel difficil cammino. Ha bisogno di mezzi per studiare dal vero; « unica e vera strada per raggiungere il bello, fine dell'arte. Rinfo- « cola tu i tuoi paesani; ascoltino la verità; io l'ho detta a te, e mi « basta ». Poi, adoperandosi il cavalier Ciardi gonfaloniere e il deputato De' Pazzi per esentare Emilio dalla coscrizione, lo diceva « meritevole per grazia speciale d'essere escluso. I suoi primi studi « annunziano vocazione vera e volontà costante, tanto quanto si « richiede per divenire artista. Già ne ha dato non dubbie prove; ho « dovuto accertarmene, e ne ho concepite le più liete speranze. Per « l'arte nostra sarebbe un gran bene, se, per questa grazia sapiente, « dovesse annoverare un artista di più. Io non posso che raccoman- « darlo caldissimamente all'autorità, e con ciò ho appagato la mia « coscienza ». Fin dove arrivasse la supplica, non so: ma la grazia gliela fece il medico, anzi l'articolo del regolamento, che vuole nel soldato un petto largo non so quanti centimetri.

Ma l'effetto fu, che Emilio potesse rimanere tranquillo co' suoi pensieri tutti rivolti all'arte: e in quell'anno sessantaquattro disegnò molto, si diede al comporre e al far di rilievo. Nel novembre annunziava allo zio « la figurina finita »: ed era il Mosè fanciullo, che vedeste come primo saggio esposto al pubblico, e in Prato e nelle sale di questa Società promotrice. Io non posso attribuire alla mente giovanile un'arcana intenzione nella scelta del soggetto: ma voglio notare, come progresso dell'arte, questo abbandono spontaneo delle favole pagane, che non molti anni addietro s'appollaiavano nella fantasia dell'artefice nuovo, cacciandone ogn'idea che non si ricordasse de' tempi omerici; senza che poi riuscissero a far rivivere la bellezza dell'arte antica: bellezza che mal si scambia con quel senso di voluttà, che non è certo il carattere distintivo de' Greci, se vogliamo innalzarci dalla forma al concetto. L'artista che, pur cominciando, cerca gli argomenti nella storia e nella religione, dà buono indizio di sè; e, ove la mano obbedisca all'intelletto, potrà per la via del bello insegnare il buono ed il vero (supremo fine d'ogni arte), poeta e filosofo, cittadino e cristiano. E questa oggimai è la tendenza dell'arti e delle lettere in Italia, se guardiamo a quei pochi che onorano il nostro secolo e nei futuri avranno nome: il resto è gregge, e

Fama di loro il mondo esser non lassa;

e dico il mondo che non è sciocco nè corrotto.

Ma parliamo del giovinetto Mosè. Ch'egli veramente facesse l'atto di calpestare il diadema del Re (atto così vivace in questa figura del nostro Emilio), non si legge nel sacro testo; ma nelle tradizioni

giudaiche molto si trova di Mosè, che non è raccontato nelle Scritture, e che pure come verosimile può essere accolto dall'artista liberamente. Che se il dolore del popolo gli fece stimar nulla l'affetto quasi materno della figliuola di Faraone, e gli pose in cuore « di visitare i « suoi fratelli (1) » angariati; non è punto inverosimile, che fino dalla prima età avesse nel sangue un'avversione per colui che sapeva « opprimere con saviezza (2) », e avesse in onta le insegne di una potenza che gravava duramente su' figliuoli d' Israello. Queste cose feci considerare allora ad Emilio, che scrupoleggiava di non trovare quel fatto nell'Esodo; mostrandogli il disegno d'un dalmata, dove il futuro Legislatore del popolo di Dio è rappresentato nell'atto di calpestare, sotto gli occhi del Faraone, le bende regali; disegno di un bel quadro, che è fra le poche opere di Francesco Salghetti da Zara, amico e quasi alunno del nostro Marini, col quale si trovò a scoprire nella cappella del Palagio dei potestà il ritratto di Dante.

Piacque la statuetta al Duprè; e uno di voi, amici d'Emilio, serba una lettera sua, che ci ha conservato le parole d' incoraggiamento che n'ebbe. N'avea bisogno in quei giorni il povero amico vostro, che si vedeva chiusa la via a un pubblico esperimento, da cui si sarebbe aspettato onore e vantaggio. L'Accademia di Firenze apriva il concorso a quei posti di studio che si dicono di Roma; ma il regolamento prescriveva ai concorrenti un'età ch'egli aveva di poco oltrepassata. Nè si sapeva dar pace, che vent'anni fossero reputati soverchi a intendere i capolavori dell'antichità; e si maravigliava, che non già per copiare le linee segnate dai grandi artefici, ma per comprenderne la ragione, ch'è quanto dire le più riposte bellezze, si dovesse propio aver meno di diciott'anni. Oh sapienza de'regolamenti! Chi avrebbe dato il torto ad Emilio? Non il celebre Bartolini, che ammetteva concorrenti più provetti, e gli voleva di lodati costumi (3): ma bisognò rassegnarsi. E rassegnato scriveva allo zio in quel tuono di scherzo, che pur accenna dolore: « Ho spesso « sentito dire che, dopo buoni principii, l'artista si fa da sè. Tutto « il busillis sta ne' mezzi; ed è qui solo ove ci vedo del buio: non « è altro da sperare che un finestrino si aprirà dalla mano della « Provvidenza, e così mandando un raggio di luce, ci si potrà ve- « dere benissimo. Fino a qui si cammina con qualche piccola lan- « terna e qualche moccolo di poca fiaccola: ma talvolta con poco « fuoco se ne fa molto. Io spero bene ». Era il verso di Dante:

Poca favilla gran fiamma seconda,

(1) *Atti degli Apostoli*, VII.

(2) *Esodo*, I, 10.

(3) *Progetto per una riforma del concorso ai premi maggiori nell'Accademia fiorentina di Belle Arti.* Firenze, 1848.

che in secento anni si è potuto applicare a mille cose. Basta, come il nostro Emilio, « sperar bene! » Ho ripreso (scriveva dopo le vacanze del sessantacinque) i miei studi, colla speranza di farmi « onore; poichè questa è la sola cosa per cui l'uomo si deve applicare ». Non è però da credere che nella sola fama riponesse ogni cagione dell'operare: « farsi onore » è una frase che, se non dice tutto, compendia molto; e i maestri come i genitori, quando degli alunni e dei figliuoli lo dicono, sanno di comprendervi ogni cosa. Emilio poi la commentava con parole degne, che io seppi dai vostri carteggi. Nei quali lascerò che resti la memoria « dei primi affetti », e quelle che il Petrarca registrava in un verso:

Dolci ire, dolci sdegni e dolci paci.

Come vi sono piante che non voglion sole, così affetti che amano, quasi all'ombra, restare nel cuor dell'amico. Se poi è vero, com'egli credeva, che di là gli venisse vigore al pensiero, incitamento all'arte, noi lo scuseremo; e voi, giovani, più di me: ma pochi sanno dal fumo cavare la luce. Torno ai lavori.

Due busti fece nel sessantacinque, e di due concittadini che le future generazioni non vorranno dimenticare; il Magnolfi e il Benini. Riuscì il primo di una gran somiglianza; l'altro venne bellissimo per quello che è arte, ma qualcosa vi mancava a rendere l'aria del volto. Lo vedeva, e se ne addolorava. Venuti al punto di mettere in marmo questo ritratto del Benini, ottenne dal Duprè di poterlo lavorare nel suo studio; che fin'allora, tranne per esercizio (1), non aveva adoperato il mazzuolo. Il Professore lodò alla prima il modello, e glielo fece sbozzare; ma come potè vederne l'originale a confronto, con due cenni e una mezza parola gli disse tanto, che (lo noto a lode d'Emilio) messi da parte i suoi ferri, rimodellò tutta la testa, e ottenne quella somiglianza che parla. Così potè scrivere al zio: « Il mio lavoro procede con buon resul- « tato. Il Professore (Duprè), che ieri mi fece una rivista, restò « contentissimo: ne disse bene. Ne ringrazio Dio ».

È questa la sola opera di lui condotta in marmo: sono compite due statuette per la cappella de' Becherini a Galciana, in terra cotta,

(1) A' 15 dicembre del 1865 scriveva: « Il Sarrocchi crede ben fatto « di farmi lavorare in un suo lavoro di restauro per la facciata del Duomo « di Siena, che sarebbe una figuretta di marmo. In questa potrei prender « pratica di lavorare con i ferri prima di mettermi a finire il busto; chè « senza di questa pratica compiccerei pochino, com'è di naturale. Queste « mazzolate al marmo le darò nell'ore pomeridiane: mi serviranno a far « digerire il cibo, e mi faranno ingrossare le fibre. La mattina poi la de- « dico al modellare, essendo la miglior parte del giorno ».

e le modellò con amore. Del San Pietro fece vari bozzetti; chè la fantasia gli diceva bene: e ne messe poi in creta uno, approvato dal Mussini. Il Duprè (così teneva dietro con raro affetto a'progressi del nostro Emilio), vedutane la fotografia, mi scriveva: « Veramente « questo giovane ha molto talento, e la scuola del Mussini gli ha « giovato assai. Il modelletto di questo San Pietro è bello, ben con- « servato il carattere, e lo stile attinto da buona fonte. Sembrano « un pochetto corte le gambe, o forse è difetto della lente (1). Guarda « che il paese o qualcuno lo incoraggi con un'ordinazione un poco « grande, nella quale possa spiegare tutte le sue forze. Quegli che « ha forza s'avvilisce nelle piccole prove, come il debole si tribbia « sotto un peso da forte ». È singolare che mentre tali parole venivano a me, queste d'Emilio venissero a uno di voi: « Ieri ti spedii « la fotografia del mio San Pietro, che troveremo alle porte del pa- « radiso, sicuri d'esser giudicati con giustizia e misericordia. Quag- « giù nessuno ci comprende. Io, che per nutrire l'ingegno avrei « bisogno di sollevare l'animo da quel tutto materiale che è nemico « d'ogni sublimità, per non essere inteso, conviene che resti terra « terra: avendo tarpato le ali, non posso volare; non posso vedere « al di sopra della mia altezza, se non a gran fatica, fidandomi solo « della robustezza del corpo; poichè lo spirito, che non si nutrisce « ogni giorno più, vien mancando di forze ». Nel modellare la statuetta del San Giuseppe penò assai. « Il soggetto è sterile (scriveva) « ci è poco partito ». Ma avendo appreso nella scuola di Siena i più alti intendimenti dell'arte, soggiungeva: « Cercherò di mettervi la « gran virtù dell'uomo, e la serenità di uno spirito celeste ». Così fece; e quanto il primo degli Apostoli è notevole per una certa severità, tanto per grazia è bello lo Sposo della Vergine.

Tornando da Siena nel settembre del sessantasei, Emilio mi fece vedere un bassorilievo, dov'era la Vergine che bacia il Bambino. Senza lodargli le linee, ch'erano veramente belle, gli dissi che l'atto del baciare sapeva di smorfia; sconvenientissimo soprattutto alla Madre dell'Uomo-Dio. E gli citai la Madonna del bacio, ch'è una delle più care cose dipinte dal Marini. Non rispose: ma cercò di sapere qual soggetto mi sarebbe piaciuto che prendesse a studiare. Intesi allora, che quella Madonna era destinata per me: e un po' col dispiacere d'avergli detto la verità con troppa franchezza, gli parlai d'un obbligo che due generazioni omai hanno di porre al

(1) Così era. Emilio scriveva al zio (27 di gennaio 1866): « Avrà « ricevute le fotografie del mio San Pietro... Le suddette fotografie non sono « tanto per la quale; ma l'intelligente vede bene che è dipeso soltanto « dalla poca luce e dal cattivo colore della materia di cui è composta la « statuetta ».

canonico Silvestri una memoria nella sua patria. Prepàrati, gli dissi; poi qualcosa sarà. E se ti senti di fare un bassorilievo, che ora ti sia occasione di studio, e poi ti faccia onore, nel caso che i cittadini vogliano dedicare all'*Amico della studiosa gioventù* un monumento; pensa a Gesù che accarezza i bambini, e imponendo loro le mani gli benedice. La stessa sera mi chiese il Nuovo Testamento: e non senza commovermi vedo ora il segno ch'ei vi lasciò al capo decimo del Vangelo di san Marco. Ne fece più schizzi; e tornato il novembre a Siena, « Oggi (scriveva allo zio il 25 di quel mese) ho fatto « vedere diversi freghi della mia composizione al mio Direttore. Egli è « restato assai contento: a me pare d'aver trovato una via così detta « buona ». E il 15 dicembre la composizione era in creta. « La com- « posizione che ho fatto (scriveva quel giorno) è piaciuta moltissimo « tanto al Mussini come al mio maestro Sarrocchi: degli altri che hanno « visto questo bozzetto, non se ne ragiona: piaciuto a tutti ». E soggiungeva: « Quanta superbia mi trovo! è veramente un piacere! » Sta il Redentore nel mezzo, lasciandosi dietro gli Apostoli, a' quali ha già comandato che non impediscano ai piccoli di venire a Lui, poichè di loro è il regno dei cieli; e affida le donne, che glieli presentano, col chinarsi verso due fanciullini, che montati sovra un rialto, gli appoggiano al seno la testa. Com'ebbe gettato questo bozzetto, me lo portò: Ed io l'accetto, gli dissi, per rendertelo quando sarà tempo di mettervi mano!

Moriva a que' giorni in Prato Diego Mazzoni, giovane a cui la natura diede assai, ma più avrebbe insegnato (credo) l'esperienza del vivere. L'affetto degli amici lo giudicò degno di monumento; anche i parenti parve ne desiderassero conservate le sembianze. Emilio condusse il busto assai bene; ma in tre pensieri per il monumento non seppe uscire dalla solita donna che medita o piange. Belle sempre le linee. A que' giorni s'aggirava fra i sepolcri: in un altro bozzetto per monumento a un senese, faceva la Religione; in quello che ideava per il fondatore del nostro Orfanotrofio, componeva un bellissimo gruppo della Carità che nutre il fanciullo e lo educa (1).

(1) D'altri lavori, lasciati a Siena, ebbi notizia dall'amico suo e mio Alessandro Franchi pittore, e aiuto al direttore Mussini in quell'Istituto di belle Arti. Qui gli descrivo con le sue parole: « I bozzetti in creta son « sei; e tra questi c'è Adamo ed Eva, che lei mi rammenta. E davvero « è un graziosissimo gruppo; però, se dovessi farla da critico, direi che « mi sembra non riconoscersi bene in quelle figurine i nostri primi Padri, « ma piuttosto si prenderebbero per Dafni e Cloe, o una scena dell'età « dell'oro. È vero che in grande, bene studiato, e modificato forse, rie- « scirebbe bellissimo; ma io giudico da quello che è così. Del resto, ha « una certa leggiadria di linee, ed è improntato con gusto e talento. Poi « c'è un altro gruppo, rappresentante Agar nel deserto, che disseta Ismaele.

Mesto all' ingegno come all'animo s'apriva per Emilio quest'anno 1867. Nella morte di un parente del zio si consolava a sentire come fosse « rassegnato nel partirsi dai suoi più cari; che dandosi « a Dio (soggiungeva) non mancano certamente gli estremi conforti, « di cui si pasce l'anima che anela una vita in cielo ». E a tristi pensieri lo portava il non sentirsi bene: era in quel cuore un alternarsi di speranze e di paure; un moto che pareva effetto di forti passioni, ed era anche febbre struggente i tenui legami che allacciavano a quel corpicciuolo lo spirito immortale. In questo misero stato assisté nel luglio a quella festa, che la memore patria diede allo Scultore della Pietà, quando tornava dai premi di Parigi; e in queste parole ne scrisse allo zio: « Domenica ebbi l'onore di sedere al « banchetto che Siena festante dava a Duprè in commemorazione « della gran medaglia riportata all'Esposizione mondiale di Parigi per « la sua Pietà, nova gloria italiana. Domenica fu uno di quei giorni « in cui sentii davvero i bisogni dell'animo mio. Le parole dette nel « convito da più e diversi uomini di scienza, mi scossero una qual- « che fibra, cui non avrei mai creduto di avere. Il pensiero di dive- « nire un artista l' ho avuto sempre, ma oggi sento anche il bi- « sogno di guadagnarmi una fama non circoscritta: ma che almeno « si conosca il nome mio in Italia, che è la terra delle arti belle! « A Duprè oggi manca poco, che anche le altre nazioni non gli diano « il nome di divino scultore. Il secolo decimonono ha la fortuna di « avere quest'uomo, che segnerà nella storia dell'arte una bellissima « pagina; e Siena si é già insuperbita di aver dato i natali all'autore « dell'Abele e della Pietà. Io fino a qui non mi era fatto una giusta « idea di come una città poteva festeggiare l'arrivo di un suo citta- « dino, senza che fosse principe o re, o qualche cosa di simile; « ma ora lo comprendo, e dico come disse il professor Livi: Un « uomo, benchè d'aspetto umile, quando con una sua opera è « capace di scuotere qualunque cuore durissimo, ha in sè una « gran potenza, e impareggiabile è la sua gloria. Questo è proprio « vero. Bella cosa! Dio mio! se anch' io potessi sollevarmi un poco « da terra, e salire almeno sulla pedana degli uomini grandi. Sa- « rebbe questo il più bel periodo della mia vita. Ma se Iddio mi terrà « sano, credo che non avrò tanto da disperare ». Povero giovane! Nel vostro amico, o amici d'Emilio, vedeste allora avverato quel detto sapiente, che più soffre chi più spera!

« Anche questo è un bel gruppetto, benchè non molto studiato. Un altro « gruppo rappresenta Dante nell'atto d'offrire un fiore a Beatrice, che credo « n'abbia preso l'idea dalla *Vita Nuova*. C'è pure una Clizia, una figurina « in piedi assai graziosa. E poi un'altra figuretta di Ruth, che se ne sta a « sedere con del grano sulle ginocchia: fatta col solito garbo ».

Sul cadere dell'estate tornava presso allo zio, in mezzo ai suoi amici più cari; ma pareva che nulla lo rallegrasse: pareva men curante dell'arte medesima, e ne scriveva senza le solite illusioni. « Caro « Sandro (così finisce una lettera sua al Franchi, degli ultimi d'agosto), ti sarai accorto che non posso stare col cervello fermo, ed « ho un polso tremolante, che la penna mi fugge a conto suo. Mi « sento anche non troppo bene: se mi si prepari una malattia non « so; ma se così fosse, speriamo che sia l'ultima ». Si ammalò ai primi di settembre, e solo agli ultimi potè scrivere al suo Sandro: « Non era una infreddatura che m' impediva di scriverti; ma una « forte congestione polmonare, che m'avrebbe fatto sballare senza « dubbio, se non mi fossi messo subito sotto una cura, che con tutta « diligenza mi ha fatta il dottor Puggelli. Ho avuto anche i dolori, « che mi presero barbaramente le gambe e la spalla destra; ma « questi non ammazzano. Vengano pure anche mille volte, purchè « non venga più una malattia di petto ». Quanto mutato in un mese! La voglia di morire si era convertita in desiderio di vita. Era quella una reminiscenza di tetre letture, che meglio se non avesse fatto mai; questa era la voce dell'anima, che si fa più potente quando l'impero de' sensi è più mite.

Ma il nostro Emilio all'entrare del novembre ricadde; e la malattia, che aveva attaccato il polmone, gli prese il cuore. Chiese a Dio di vivere ancora; e chiese di ben morire. Ebbe questa grazia: e si vide allora, che non mentiva quando, anni avanti, ringraziava « dei « saggi consigli » e « dei cristiani ammonimenti » un amico e lo zio. Da chi gli aveva dato ammonimenti e consigli, chiamandosi in colpa di non averne fatto suo pro, volle una parola di perdono. Chiamò lo zio fino all'ultimo; e domandato se volesse qualcosa: No, rispondeva, ma essergli conforto chiamarlo. Nè d'altri conforti, tranne quelli che vengono dalla cattolica religione, si curava più. Di ricordi cari si privò spontaneo; lasciò, ricordo santo, alla sorella la croce su cui impresse l'ultimo bacio.

O giovani amici d'Emilio, sia sempre sacro alla vostra memoria il 2 dicembre del 1867!

Da Firenze, nell'aprile del 1868.

CESARE GUASTI.

Rassegna Bibliografica

Il Confortatorio di Mantova negli anni 1851, 52, 53 e 55; per Luigi Martini; volumi 2. Mantova, Tip. Benvenuti, 1867.

Tra' nobili istinti delle anime gentili v' ha quello di voler conoscere la vita, e tutta la vita, massime nel suo tramonto, di coloro che per una grande idea, esistesse pure allora come uno splendido sogno, non esitarono a dare il loro sangue.

Quell' istinto, se assopito, lo risveglia la morte medesima inflitta da inique giustizie, da abbominato potere, e per colpe che dentro il cuore dei popoli anelanti a libertà, risuonano come virtù; perocchè cotali uccisioni disfacendo l' albergo de' liberi spiriti, non fanno che circondare viepiù di luce e di gloria le immagini della loro morale grandezza. A chi non è noto il martirologio italiano? chi non sospira?

Ma quell' istinto corre più in là delle picciole narrazioni dei fatti conosciuti o previsi; vuol leggere nello spirito di cotali uomini le risposte ch'essi dettero sull'ultimo ai problemi della vita che ognuno propone a sè medesimo: che sono io?... tutta materia? che cosa m'aspetta al di là della tomba? il valore del mio operato si estende più in là? il patriota uccide il cristiano o questi quello?... Noi desideriamo di conoscere come essi vi risposero affin di avere, in caso, un valido argomento di più per rispondervi noi stessi; e di che valore quest'argomento! Ha sue vertigini la vita e molte contraddizioni; ma credibilissime le parole de' morienti nella piena serenità del giudizio: « Avrei gran cose a dire al mio paese, cose ch'egli dovrebbe ascoltare come partite da quella chiaroveggenza che si acquista in questi momenti. Così quella sincera anima italiana di Tito Speri nella sua lettera al Cavalletto, scritta alla vigilia del proprio supplizio (v. II, p. 188-9), alludendo al malviso ch'egli fe', e da molti si fa, in gioventù alla coscienza delle cose religiose. E come lui,

rivelaronsi gli altri dieci, ne'colloqui supremi co' loro confortatori o nelle lettere ultime; imperocchè se in faccia alla forca stettero imperterriti onorando il nome di patriotti italiani, non trovarono dentro l'animo un argomento solo da scherzare cinicamente colla morte e coll'avvenire, poichè intesero e pigliarono sul serio la vita. Conosciamone tosto i nomi; furono: Giovanni Grioli prete, Giovanni Zambelli, Angelo Scarsellini, Enrico Tazzoli prete, Bernardo Canal, D. Carlo Poma, Bartolommeo Grazioli arciprete, Tito Speri, Conte Carlo Montanari, Pietro Domenico Frattini, Pietro Fortunato Calvi; gloriosi propugnatori della libertà in quegli anni che lo scoramento sottentrava a tanta poesia di patria, quanta eruppe da un capo all'altro della penisola nel quarantotto: costoro, ed altri non pochi tacitamente, non per vie di sangue, studiavansi di non lasciar morire del tutto le speranze dell'avvenire che a noi toccò. Se non che al Grioli valse pena di capestro l'aver fatto la elemosina, cercatone da un milite austriaco dannato a' lavori forzati, come se lo avesse per tal modo sollecitato a disertare; ma l'innocenza non smentì il patriottismo, e non si permise altro lamento fuor di questo: « Mi mandano a morte perchè ho fatto la carità! » Agli altri tutti l'accertata opera che ho detto valse per colpa di stato da punirsi non col piombo, ma con nuovo trovato di sozzi impiccamenti.

Grandezza di pensieri, generosità di propositi, nobiltà di animo, assoluto silenzio del nome de' soci, voti che la libertà vigoreggiasse negli spiriti anco per virtù del loro sangue, rinfocolamento degli affetti di famiglia, risveglio o accrescimento di sincerità ne'sentimenti che attestano di che forti legami sì avvinca il cuore dell'uomo con Dio: tutto questo è palese nel libro di M. Martini; alle cui protestazioni di *scrivere non come poeta, ma come storico fedele e sacerdote cattolico* (il più cospicuo tra' confortatori) dà molto valore il nome ch'ei gode in Mantova di uomo altrettanto schivo della impostura quanto soave di carità. Sospettare romanzo, mentre si vede nelle lettere qual piena d'affetti traboccasse dal cuore di que'gloriosi infelici? e con qual vantaggio della loro grandezza morale? La storia dei generosi, essa medesima è tutta una poesia, varia, sfolgorante, come la potenza degli affetti che li animò! Occupiamocene alquanto, e se poco riferirò, non vorrà dire che manchi materia per discorrere di tutti gli undici. Bernardo Canal (così

l'A. capo 53), gentilmente mi salutò, quand'io entrai nella sua cameretta, e poi con franchezza e lealtà mi disse:

— Mi scusi, D. Martini, ma ella è venuta per niente.

— Scusatemi, Bernardo, ma io non v'intendo. Cosa volete dunque dire?

— Io pensava ch'ella fosse venuta per esortarmi a ricevere i santi sacramenti, ed io per ora non mi sento troppo disposto.

— Io sono venuto animato dalla carità del Cristo per farvi passare qualche ora meno cupa e triste. Non sono venuto ieri perchè non mi bastò il tempo. Voi siete lontano dalla patria, dai parenti, dagli amici, e per quanto so, in Mantova non conoscete alcuno. Ho pensato che voi possiate avere qualche bisogno o qualche desiderio, ed era perciò venuto ad esibirmivi padre, fratello, amico, e se volete anche servo. Perocchè così vuole la carità del mio ministero sacerdotale. Che se per avventura mi fossi ingannato nel mio pensare e volere, vi prego di perdonarmi se vi ho infastidito. Datemi un bacio e vi saluto.

— Mi ha fatto anzi piacere, e la ringrazio della sua venuta. Perchè sento il bisogno di un colloquio affin di distrarmi dal cupo umore che da qualche ora mi abbatte l'anima e mi desola il cuore. Le ho parlato così schietto, perchè io sono leale, e avrei creduto di offenderla, se non le avessi sinceramente aperto l'animo mio.

— Lo so che voi siete amico della verità, e vi gloriate di esser franco e leale, ed io quindi vi amo e vi stimo. Imperocchè l'uomo, che ama la verità è buono, mentre la verità è bene. Parimenti l'uomo leale si fa riverire, perchè dà a conoscere che ha un cuore generoso ec.

Piace al prigioniero una franchezza pari alla sua, col di più che le dà una mansueta e viva carità, e prega il Martini a trattenersi più a lungo. Lo guarda e manda un sospiro profondo. Richiestone effonde il cordoglio che l'opprime:

— Cosa vuole, D. Martini, ho sempre alla mente i miei parenti e particolarmente il papà e mamma, la quale mi prodigò amore e cure superiori ad ogni credenza. Non si è disfatta per me perchè non era di cera. Darei mille volte la vita per recarle consolazioni. E i miei fratelli cosi amorosi di me, quantunque io sia stato causa di gravi sacrifici alla famiglia! Sento un dovere particolare di mostrare a loro il mio amore, la mia

riconoscenza... E con tutta la mia buona volontà mi tocca di morire senza vedere alcuno di loro, e senza poter dire una parola di amore e di scusa, senza avere la loro benedizione e il loro perdono, e particolarmente quello della mamma, che mi preme più di ogni altro, perchè le debbo di più, avendo essa patito tanto per me. È qualche tempo che non ho notizia. Essi forse ignorano la mia condanna, o forse sono irritati, perchè ho gittato dietro le spalle ammonizioni le più savie e le più salubri. È un gran dolore morire senza avere la benedizione del padre e della madre....

— Mio caro, a questo vostro bisogno si provvede subito. Faccio telegrafare quanto prima a vostro padre chiamandolo a smontare in casa mia per una cosa gravissima ed urgente. Va bene?

— Va bene, perchè si tiene occulto a mia madre la mia condanna. Se per disgrazia dovesse saperla, cadrebbe morta d'un colpo. Ma il guaio è che io non ho danari per fare telegrafare.

— Permettetemi che vi dia un bacio perchè mi avete manifestato i vostri desideri e i vostri bisogni. Vado a fare ogni cosa e tra cinque minuti io sarò di ritorno a voi.

— Oh quante gentilezze, D. Martini.

— È mio dovere, è mio dovere: a rivederci fra pochi minuti. (Vol. I, pag. 351.)

In un lampo va, e ritorna: lo trova men desolato, pur non quieto; la speranza di riabbracciare il padre non è più che un breve sollievo da più grave desolazione: una fiammella, accesagli nella fanciullezza da ottima madre, s'è impallidita, e si fe' tenebra nella sua bell'anima: gli manca una fede, ch'è di sua madre, che apprese da lei col latte. Oh se manchi al morente questa fede e non abbia i suoi conforti esso si sente venire addosso inquietudine, timore e desolazione. – Da qualche tempo, sclama Bernardo, questo è veramente il mio stato. – Il caldo parlare del Martini lo alletta: e questi, accennate gravi sentenze, – mio Bernardo, se non vi infastidisce il mio discorrere, seguito: e poniamo per un momento di essere increduli e materialisti.

— Ascolto volentieri perchè parla di cuore e con persuasione.

— E quale gusto vi ha a parlare senza cuore?

— Mi fa quasi ridere, non per disprezzo, ma per la novità della frase: *che gusto vi ha a parlare senza cuore!* Ella

però ha ragione, non c'è gusto a parlare senza cuore, perchè la parola non può essere nè animata, nè amorosa.

— Andiamo dunque avanti di cuore.

— Che anderemo a vapore.

— Ma sempre diritti, perchè in questi momenti esso oltre che buono, è sincero.

— Lo credo perchè il confortatorio è luogo di disillusione, onde all'errore subentra la verità, e alla cattiveria succede la bontà, e l'orgoglio cede il posto all'umiltà.

— Come dunque diceva, poniamo per un momento di essere increduli e materialisti.

— Poniamolo.

— Or bene: il vostro materialismo fa morire l'anima col corpo?

— Sì: la tomba racchiude tutto l'uomo.

— Il vostro materialismo può dunque salire alto e sublime?

— Non lo può, perchè la materia non si innalza sopra sè stessa, e sta sempre lì.

— La materia poi finirà o meno?

— Non ce la trovo ad ammettere la materia che duri eterna.

— La materia dunque terminerà nel nulla?

— Non ci è scampo, perchè *orta occidunt*, *et aucta senescunt*.

— Con questi supposti veri potremo noi diventare grandi?

— Direbbe Dante quanto *una spanna*.

— Ma noi ci innalziamo sì o no sopra di noi stessi? Ci spingiamo sì o no nel vasto spazio, trapassando le miriadi dei mondi?

— È vero. La nostra mente trapassa anche gli spazi immaginari, e solo a fronte dell'infinito bene si ferma e riposa.

— E noi dotati di questo pensiero libero, pieno di vita e di energia incliniamo a credere che nella tomba finirà tutto il nostro *io*, anzi nella supposizione dell'annientamento nostro troviamo conforto e gaudio?

— Per me ne sento orrore.

— Dunque nell'incredulità e nel materialismo non vi ha la nostra via, e troviamo un precipizio ed una voragine, che ne spaventa e ci perde.

— Per essere logico conviene dire che è vero.

— Ebbene, adesso voltiamo pagina e pensiamo per un momento di essere buoni credenti....

— Poniamolo.

— Colla fede noi andiamo direttamente a Dio e....

— Capisco cosa ella vuole concludere. Colla fede noi andiamo a Dio; andando a Dio noi incontriamo la religione la quale ci conduce alla Chiesa cattolica, dove riposiamo lieti e tranquilli.

— Oh scusatemi se vi domando, come abbiate così prestamente potuto intravedere le cose che io stava per esporre, e come sì presto ammettiate, che nella religione e nella Chiesa vi sia il riposo dell'anima, ossia il bene e la felicità.

— Perchè fino dalla fanciullezza mia madre mi ammaestrò saviamente e con chiarezza intorno alle verità della religione. Oh quanto non debbo mai a questa carissima delle creature! Oh quanto non è benedetta per me la di lei memoria!

— Contatemi dunque, come a sollievo, qualche cosa di vostra madre (pag. 355).

E di lei narra lungamente, facendo il ritratto della madre, modello di istitutrice de' figliuoli; e racconta come venuto su negli anni ne trascurò gli avvisi, e datosi alla lettura di qualche libro d'oltralpe intinto di materialismo, non seppe guardarsi da cotesta viltà: e nella abbondante vena del discorrere, proprio come fanno gli sventurati, riacquista a poco a poco la lena di consolarsi, e ritorna al bene fattogli da sua madre, e nella memoria di lei disacerba le presenti ambasce; se non in quanto manda gemiti frequenti, immaginandosela già trafitta e piena di pianto al primo udire che il suo diletto Bernardo perì strozzato per mano del carnefice. - Oh sieno benedetti ambedue, e li rimeriti Iddio di ogni loro fatica e sacrificio, che io serberò di loro eterna riconoscenza e profonda venerazione. Essi avevano diritto di essere da me aiutati e consolati! Invece ho arrecato loro spese e dolori, facendoli piangere negli ultimi anni della travagliosa ma onorata loro vita. Oh mi perdonino, che ne li prego di tutto cuo.... - E non finisce la parola, alza la testa, tende l'orecchio verso il confortatorio vicino, impallidisce, si slancia di botto e grida: Oh Dio! un figlio che piange, stretto al seno di suo padre, e un padre che piange tenendo stretto teneramente al seno il suo figlio! - e s'abbandona alle spalle di Martini e dà in un dirottissimo pianto, sclamando: - Oh mia sventura!... almeno quel

figlio morirà lieto e contento, perchè ha versato le sue lagrime nel seno di suo padre, gli ha manifestato i suoi voti, e muore nella paterna benedizione.... Ed io misero ed infelice muoio senza vedere nessuno dei miei parenti, senza stampare sul loro volto un bacio d'amore.... orrenda sventura !.... (pag. 363).

Di chi erano quel pianto e quelle voci che ricacciarono il cuor di Bernardo nelle smanie del dolore? il padre di Zambelli stringevasi al seno, per l'ultima volta, nel carcere vicino, l'amato capo del figlio, aspettato dal carnefice! Quanta poesia scaturisce da quell'episodio fuor di scena, e quanta ancora dal riscontro di quello con lo stato del povero Bernardo!

Egli si obblia interamente, scorda che non può star molto a venire anco il padre suo. Serba, o generoso giovane, quelle sconfortate lagrime pel vicino momento in cui non saranno senza qualche conforto! No, quest'è la natura del suo cuore addolorato; quest'è la condizione dello sventurato, che, allorquando pensa alla morte che instante gli si affaccia, il tempo lo trascini velocissimo incontro a lei, e quando avvampa di desiderio, gli paiano anni le ore della assicurata aspettazione del padre; tantochè, direbbesi che il desiderio diventato smania consumi sè stesso, e l'oblio incrudelisca su quel povero cuore. Quante faccie non ha il dolore!

Tesoro di poesia ho detto: eppure tutto questo è nuda istoria. Oh veramente la rivelazione degli animi affettuosi è tutta una poesia; veramente il poeta è la umanità col tesoro de'suoi innumerevoli affetti.

Altro uomo è Bernardo da quello di prima; ed altro ancora, dopo che riabbracciò il padre suo; sottentra la calma alla tempesta; sentì il bisogno de'conforti di Cristo che lo rianimarono tutto; ed ora ha tanta sicuranza e signoria di sè da scrivere cotali lettere a'suoi cari, che solo un grande ingegno, fuor di quel caso, donerebbe alla letteratura commotiva: e intendo principalmente quella alla madre sua:

« *Mia infelicissima madre!*

« Iddio al quale piacque percuoterti sul cominciar di quest'anno, togliendoti un figlio, ti serbava alla fine un più tremendo dolore. Sta a Lui, che ti diè animo a sopportare quel

primo, renderti anche adesso forte e coraggiosa come lo fosti in allora.

Anche a te come a mio padre io chieggo per ultima grazia, che non ti lasci abbattere dal nuovo infortunio, o povera martire. Tu che fosti tanto buona per questo disgraziato che ti scrive, quand'egli era vivo e con te, non vorrai certo negargli questa estrema consolazione nell'altra vita, di vederti cioè tranquilla e rassegnata ai decreti della Provvidenza. Credi tu che io m'avrei pace nel mondo che mi aspetta, se in questo, dove io ti lascio, tu fossi disperatamente misera, o se per colpa mia ti toccasse una fine prematura? Madre mia! I morti si onorano colle lagrime, ma si affliggono con una crudele disperazione. Sii buona con me defunto, come lo fosti sempre fin che vissi; e in quella guisa che mi riuscì confortarti della morte del povero Pietro, fa' che mi riesca pur confortarti della mia morte. Non dire che la sventura è troppo grande, troppo superiore alle tue forze, perchè l'amore materno, il tuo amore non conobbe mai limiti, quando si trattò di far cosa grata ai tuoi figli, nè deve conoscerne adesso che ti domanda una grazia suprema un figlio, il quale tu amasti tanto, e se è possibile, anche più degli altri.

So anch'io che per certe sventure non vi hanno conforti che bastino; so anch'io che nessuno potrà mai empire il vuoto che lascia un figlio estinto nel cuore di sua madre. Ma so d'altronde che finchè una persona ha dei doveri da compiere, non può senza colpa, disertare il posto, e lasciare inadempiti questi doveri. A te Iddio impone di vivere e di conservarti a'tuoi figli e a tuo marito; sia pur lunga e disastrosa la via, ti è duopo percorrerla intera per non perdere il merito delle pene durate sin quì. Vedrai, che dove tu il voglia, il coraggio e le forze ti basteranno.... Io pure, vedi, ne trovo a sufficienza per affrontare il destino che mi sovrasta.... solo.... senza il conforto di un amico, non avendo che Dio a testimonio de'miei dolori. Eppure son forte e spero di esserlo fino alla fine. Come non lo potresti essere tu, madre ancora di cinque figliuoli, che hanno diritto di pretendere anch'essi com'io al tuo amore!

Oh, tu dirai, e anch'io lo dico insieme con te: - Era ben meglio che il tuo povero figlio morisse sette anni fa di quella malattia che pose allora in forse i miei giorni. - Ma che vuoi

fare? La Provvidenza ha voluto così, e a noi non lice giudicarne gli altissimi fini.

Coraggio, mia adorata madre, coraggio e rassegnazione! Ah perchè non posso io farti a viva voce questa preghiera, ed io averne da te la promessa rassicurante? Ma! mi è forza contentarmi della speranza, e sieno grazie a Dio ch'Ei mi lascia almeno questa.

Quando tolsi la penna e mi accinsi a scriverti, mi pareva doverti dire mille cose.... ora non mi ricordo più nulla. Quanto ti amo, mia povera madre! Starei per dire che io stesso non credeva di amarti così.

Ebbene! un giorno e in mondo migliore, noi saremo riuniti senza paura di separarci mai più. Ma intanto tu devi attendere finchè a Dio piaccia chiamarti.... Intanto tu devi pregarlo ch'Ei mi sia misericordioso e clemente. Ho bisogno, vedi, che tu rimanga sulla terra a pregare per me, perchè le tue preghiere sopra tutte troveranno grazia al cospetto di Dio. Vivi, madre mia, vivi per piangermi; ma per piangermi rassegnata, non disperata. È molto, ripeto, questo ch'io ti domando; ma potresti rifiutarlo ad un figlio, che ti volge la sua parola moribondo, abbandonato, separato da tutti?

Addio, mia dilettissima madre! Addio! Non ti dico di obbliarmi, nè il potresti, nè io lo vorrei; ma ricordati di me come di uno che devi un dì rivedere.

Allontana dalla tua vista tutti quegli oggetti, che potrebbero parlarti troppo vivamente di me. La mia memoria sia sola nel tuo cuore.... non aggiungervi cose che la esacerbino; ella sarà crudele abbastanza.

Coraggio e pazienza! Addio! L'ultimo mio pensiero sarà per te! Per te sono i baci più fervidi del

tuo affmo figlio

5 dicembre 1852. BERNARDO »

Solo per ragazzi di scuola vorrebbe un commento la eloquenza di questa lettera, e farei loro qua e là notare la forza degli argomenti di conforto, e la pienezza delle parole: *Credi tu che m'avrei pace nel mondo che m'aspetta, se in questo ove ti lascio tu fossi disperatamente misera....?* – e il valore poetico dell'altre: – *Quando mi accinsi a scriverti mi pareva doverti*

dire mille cose ; ora non mi ricordo più nulla.. . – Oh miserando giovane, tu novamente ci commovi come un fanciullo ingenuo e pieno di tenerezza, il quale, non bastandogli la parola, tradisce le sue proprie frasi. Sono pur tue queste altre : – *Quanto ti amo, mia povera madre!* starei per dire che *io stesso non credeva di amarti così*. – Per rivelarti quant'è possibile, questo volevi dire; e non potevi dire di più: le mille cose che dici aver scordato noi le comprendiamo tutte qui: e come non le avrà comprese la tua povera infelice! Possano nell'amore somigliarti tutti i giovani, e le loro madri pregare la pace a te ed alla tua.

« Vedrai, che dove tu il voglia, il coraggio e le forze ti basteranno... Io pure, vedi, ne trovo a sufficienza per affrontare il destino che mi sovrasta.... solo.... senza il conforto di un amico, non avendo che Dio a testimonio de'miei dolori. Eppure *son forte* e *spero di esserlo fino alla fine* ». Ma il coraggio virtuoso, e la vera fortezza escludono la presunzione; e Bernardo, sobbalzato al di dentro, quando dalla idea dell'onore al sentimento della famiglia che lascia in lagrime, quando da questo a quella, non trema, no, in faccia alla morte, e tuttavia prega il suo Martini, che là, nella valle del supplizio, se mai scorgesse in lui sintomi di timore, gli faccia un cenno da rianimarne il prostrato coraggio; scongiurarlo di quest'ultimo benefizio, far sua la causa del proprio onore. E s'appose, perocchè, visti a strozzare prima di lui tre compagni infelicissimi, si fe' smorto in viso e guardollo; e l'altro senza proferire parola, colla mano additargli il cielo; e fu scintilla elettrica, che gli ravvivò la faccia; animoso avanzossi, e porse il collo al capestro.

Ma non mi si creda a man baciata. In differente modo, giusta la condizione peculiare degli undici, di morale bellezza ce n'è quasi da per tutto; nè io dopo i brandelli riferiti, altri ne recherò; intendendo d'aver quelli recati per anticipare a' lettori il gusto de'frutti che saporeranno compiutamente alla intera lettura: verecondo il modo con che il Martini dalla madre moribonda del Tazzoli riceve il bacio che per lei deve recare, ultimo segno d'amore, al figliuolo nella sua segreta: lealissime le lettere dello Speri, massime quella al suo scolaro G. Pilati ove deplora d'aver con sarcasmi contro la religione gettato forse in esso *de'germi, che sviluppandosi potrebbero pur troppo divenire funesti;* e l'altra notevolissima ad Alberto Cavalletto. E vuoi

maggiore coraggio e serenità della sua? « se toccassi con mano, che con un pugno soltanto potessi liberarmi da quella che chiamasi forca, io non lo farei, te lo giuro: è cosa incredibile, lo capisco, ma è cosa altrettanto vera. Venga ora innanzi una istituzione ad ottenermi in tre giorni e nelle mie circostanze un affetto di questo genere » (vol. II, p. 189). E il Calvi? ascolta attentissimo la lettura della sentenza; indi, senza scomporsi, trae di tasca due sigari, e ne offerisce uno al suo giudice con faccia lieta e d'amico: quegli, confuso, si schermisce; e l'altro: « Vuole ella rifiutare di far piacere ad un morente? Questo dono è una prova, che io non sento a lei nessun astio o rancore, e che io desidero di morire in pace con lei » (vol. II, p. 335). E tutti muoiono sereni, come tali che sentono d'aver compiuto un alto dovere, e di aspettare il prossimo avveramento delle speranze che si ergono dalla terra al cielo. Ben altri affetti provammo, e men che uomini ci sentimmo, allorchè ci caddero gli occhi sopra queste parole d'altro libro (1) e che pur si riferiscono a un prigioniero politico: « A questo ragionamento teneva dietro l'idea antica e tanto ruminata in mente del suicidio. E *bisogna eseguirlo*, e *subito*, io diceva fra me. Imperocchè se anche non fossi condannato alla morte, non potrei sfuggire l'*esposizione* al *pubblico*, ed i *ferri*, chi sa per quanto? Mi occorrevano poi al pensiero gli *amati* della mia famiglia, e la *mia fidanzata;* e quì ammutiva, sospirava, e mi sentiva cader delle lagrime. E credeva intanto di incoraggiarmi all'estremo atto, bevendo di quel vino generoso. Vuotai la bottiglia; ma l'idea del suicidio ingigantiva di più: caro vino! Era trascorsa la mezza notte. Levo dal bavero del mio soprabito il *temperino*, lo guardo, parmi aguzzo abbastanza. Mi metto in camicia: mi stendo supino sul letto: mi sbottono la camicia, alzo la mano ed infiggo con un forte colpo la lamina del temperino appunto alla forcella del petto (ne ho ancora la cicatrice). Sgorga il sangue, sento un lieve dolore, cui succede una respirazione affannosa: credo morire e ne godo. Ma nel levare via il temperino, m'avveggo che la lamina ne è rotta alla metà: la metà mancante era rimasta infissa nel petto ferito.... ahimè!... non si manifestano sintomi

(1) « Ricordi di Felice Foresti sui carbonari, sui processi del Veneto nel 1821 e sulle vittime dello Spielbergo, 1847 ».

di morte.... mi levo, prendo la bottiglia di cristallo.... la rompo in frantumi, ed incomincio ad ingoiarli voracemente.... ». Ma il ribrezzo anderebbe più in là; non mancherebbe l'atto *di scarnificarsi alle arterie delle braccia.* Basti, e ponderi il lettore da qual lato stia la nobiltà dell'uomo, e il trionfo delle istituzioni più benefiche e più umane: dica di quali si gloria più la patria nostra, e di quale una madre italiana preferirebbe essere madre. Se quest'ultima è storia, e non ne dubito, dov' è la morale grandezza, che nelle prime si sublima alla poesia?

Ma tristamente io non voglio finire; e poichè i due volumi, nel Confortatorio del Dottor Carlo Poma, recano di lui brani di corrispondenza segreta, or nella forma poetica ora nell'epistolare, che tenne con la madre sua, e l'A. li tolse dai *Cenni biografici* e *scritti varii* dell'uno e dell'altra editi dal Dottor G. Ottoni (1), non voglio preterire di dirne qualcosa. Spira per entro al libretto un grato profumo di familiari affetti; di che a noi, che vorremmo vedere rifarsi la famiglia su *quel fondamento che natura pone*, crebbe il conforto dell'anima. Nelle lettere si versa l'abbondanza dell'affetto senza verun artificio; nei versi l'arte si mostra senza troppo stento. Nell'*album* de'prigionieri del Castello di Mantova, Carlo Poma, poco prima di subire la pena della forca, avea scritto il motto: *Gemitus matris tuae ne obliviscaris;* e, di sotto, le parole di Ecuba sulle spoglie di Ettore. Ma Ettore non sentiva il cordoglio della madre, come leggeva il Poma quello della sua nelle lettere e poesie di lei; e solo a ripeterne il nome, a ricordarla, sentivasi lacerare il cuore, e ne lagrimava, e confortavasi invocandola e cantando:

« Tale dolcezza madre nel tuo nome
Io trovo che null'altro lo somiglia,
E nel gran duol che all'alma, aimè! s'appiglia,
T'invoco qual di Dio benedizione.
Per te trovo riposo, e si compone
La tempesta che l'alma mi scompiglia;
Il seren mi ritorna sulle ciglia
E aspetto con ardir l'aspra tenzone.
In quest'orribil carcere, quand'io
Teco favello, abbenchè in vista nulla,
Pur ti sento vicina come viva.

(1) Mantova, Stab. tip. di Luigi Segna, 1867.

Così nei primi dì del viver mio,
Se tacita movevi alla mia culla,
Sorrideva dormendo e ti sentiva ». (pag. 89).

L'affetto cantato, rifacendosi calmo, è gemito che non fa strazio; e perchè tale inganna per poco l'ambascia, aprendo la vena al concetto idillico della stanza natale. Io direi con frase consacrata dalla critica essere questa una *situazione poetica* nuova; nuova non per l'accenno ultimo in sè ma per le circostanze in mezzo alle quali viene introdotto. Egli è il figlio già adulto, che dall'orrido carcere aspettando il giorno di domani in che lo accoglierà la fossa scavata dalla mano del carnefice; un tal figlio che a sì duro passo trova nel proprio cuore tanta forza da obliarsi e crédere quasi di farsi sentire alla madre, e sentir lei come l'avesse lì: no tu non mi sei lontana; odi bene, quella che tu senti è la mia voce; quanta dolcezza nel trovarmi con te.... Gli affanni? oh no, vedi ch' io ti sorrido; ti sento vicina come viva. Ti ricordi quando silenziosa t'appressavi alla mia cuna? giovane e bella, madre, tu eri; io delizia del tuo cuore, oggetto delle tue speranze, pur nel sonno sorrideva al tuo venire e ne andavi contenta.... – L'orrenda prigione e l'infame fossa, le ha tramutate la immaginazione affettuosa nella stanza di culla; il figliuolo adulto si rivagheggia bambino; la madre oppressa di età e di affanni ritorna immagine di madre giovinetta e felicissima. Quanto fecondi i contrapposti delle realtà crudeli con le immaginazioni serene! La poesia commotiva nasce da scorrimento dell' anima ne' tempi più disparati e urtantisi, in virtù di affetti che si svegliano, si cercano, si sfogano venendo a pugna tra di loro. Quante lagrime della madre a leggere i due terzetti: lei che alla certezza di doverlo perdere all' indomani si spaventa di quell' immaginazione insidiosa, di vederselo comparire innanzi, di favellare con lui, di sorridergli, di sentirlo come vivo (1). Oh non facili a lei i conforti. Pure avrà i suoi. Leggete la lettera VIII scritta alla figlia Carolina quasi un anno dopo (pag. 18): «.... Crederesti Carolina? Sa Dio

(1) Tale scena mi accadde di veder fare a una povera madre fiorentina che perdè l'unica figlia tesoro di sua speranza; e seppi che la ripeteva visitandone cotidianamente il lagrimato sepolcro al Cimitero di S. Miniato al Monte.

quanto desiderassi vedere in quadro i capelli del mio povero Carlo, e come fosse impaziente pel ritardo. Ora finalmente l' ho in mie mani questo quadro; nulla più manca, nemmeno una parola d'amore, una parola della mamma nascosta dietro il ricamo. Ma pure non posso risolvermi ad appenderlo in veruna stanza, mi pare di profanarlo esponendolo continuamente agli sguardi degl'indifferenti; e poi, non so, mi sembra una conferma che proprio mi è stato tolto, e poi quello è un tesoro tutto mio, mandato a me in que'suoi ultimi giorni; il culto deve essere riservato a me sola; ho dunque ordinato una bella scatola in cui lo metterò; voglio coprirlo con un leggero cuscinetto di seta con entro erbe odorose, e poi tutti i giorni vi poserò qualche fiore, e così mi pare che raddolcirò il mio dolore, e che meno aspra sarà in me la sensazione nel vedere quei capelli. Sotto il quadro poi metterò tutti i suoi scritti, ossia la copia dei medesimi, e tutto unito formerà il mio tesoro per questi pochi giorni che mi rimangono. Tu vedi, o cara, che procuro rendere il mio dolore più tranquillo; così fa' tu pure; io credo che giovi accarezzarlo il proprio dolore, non lottare col medesimo, chè allora restiamo sempre perdenti; abbandonandosi invece a lui; pascendolo delle dilette sue imagini, egli più non rode il cuore spietatamente, ma se ne sta tranquillo come in sua sede: oh sì, non voglio più occuparmi che del mio Carlo; con lui solo sto bene. Povero il mio Carlo!.... » Questa è una vera poesia; quì la natura dettò; e non ci mancano divinazioni critiche.

Alle troppe pagine vuolsi una conclusione? Eccola: negli accennati volumi tu troverai il culto degli affetti che più onorano la umanità, Dio, la patria, la famiglia. Il Pellico scrisse le *Prigioni* e v' infuse tale spirito che tutte le nazioni civili vollero leggerle; ivi intesero sè stesse; e non indarno per il bene se ne commossero. La storia degli undici strozzati in Mantova commoverà essa pure (non ostante che l'A. di essa non pretenda il nome di letterato), perchè come il Pellico, poterono dire e mostrare col fatto d'avere compreso il valore di queste parole: Sventura, non giustizia ci ha colpiti; si mostri che colpì *uomini* non fanciulli. Ogni stato ha doveri: dovere primo d'ogni sventurato, libero o captivo, è soffrire con dignità: secondo, far senno della sventura; terzo perdonare. (*Le mie Prigioni.*)

O giovane, non t'incolga verun genere di sventura; se sì, pareggia que'sublimi infelici; ma anco in vita lieta, mostrati *uomo:* e intuisci bene che cosa voglia significare questa forte parola. L. P.

20 Marzo 1868.

Della filosofia moderna in Sicilia, libri due di VINCENZO DI GIOVANNI. Palermo, Tipografia di Michele Amenta, 14 Aprile 1868; volume di pag. VIII-168, in 16mo.

Il nostro prof. Vincenzo Di Giovanni, che ormai è tanto benemerito della letteratura e della filosofia, ne acquistò nuove benemerenze, pubblicando un volumetto, che vale un grosso volume, intorno alla *Filosofia Moderna in Sicilia.* Questo è parte d'un'opera, che discorrerà in tre altre parti della *Filosofia antica*, della *scolastica* e della *contemporanea*, pure in Sicilia; e così avremo una storia della filosofia di quell'illustre provincia; storia, che unitamente a' due volumi sul Miceli, pubblicati eziandio mercè il Di Giovanni, porgeranno esempio imitabile a far lo stesso per ogni provincia italiana; talchè allora, e allora soltanto, potrà comporsi una storia della filosofia in Italia.

Del resto, l'autore distingue la filosofia moderna di Sicilia ne'*Cartesiani*, e ne'*Leibniziani;* ponendo tra'primi Michelangelo Fardella, e Tommaso Campailla; ponendo tra'secondi Niccolò Cento, Tommaso de'Natali, Lionardo Gambino, Vincenzo Fleres. Di ciascun filosofo sono determinate le qualità principali della vita e dell'opere, non che le principali attinenze con la filosofia nostrana o straniera, precedente, contemporanea o posteriore, secondo i metodi buoni e comprensivi d'uno storico vero.

Nella prefazione il Di Giovanni risponde al Renan, che verso l'Italia mostrò le solite preoccupazioni o leggerezze, mostrate da esso in tutta la critica, e che certamente non meritano lode, se non vogliamo lodata la distruzione per la distruzione. Sentenziò, adunque, il Renan in quel suo libro *Averroè* e l'*Averroismo* (libro bensì non isfornito di notizie utili e nuove); il moto italiano, da cui era stato vinto l'aristotelismo de'tempi mediani, esser venuto meno sul cominciare del secolo XVII, ed esser finito sulla metà del secolo stesso, addormentandosi l'Italia in un sogno d'*Oratorii* e di *Confraternite.* Or nota il Di Gio-

vanni, contrapponendo fatti a dommatiche affermazioni; come appunto dalla metà del secolo XVII in poi fiorisse Gian Alfonso Borelli, degno successore alla cattedra del Galilei, e primo maestro della meccanica animale, Michelangelo Fardella, reputato da stare a lato del Malebranche, Gian Vincenzo Gravina, che nobilmente seppe unire le lettere alla critica e alla filosofia del Diritto Romano, Tommaso Campailla onorato dal Muratori del nome di Lucrezio italiano e cristiano, e Paolo Mattia Doria riverito come dottissimo da' suoi contemporanei e il più valido confutatore che già prima del Leibnizio si avesse avuto il Locke, Giambatista Vico, la cui fama vince qualsisia elogio, e, infine, Vincenzo Miceli, precursore arditissimo delle scuole alemanne. Non dee credersi, davvero, essere stato tempo di sole cicalate quello, che nella naturale filosofia continuò tra noi la gloria di Galileo con le Scuole e l'Accademie de' Lincei e del Cimento; e ben diverso giudicava di quell'età il Bartholmèss nella sua bell'opera circa *Giordano Bruno*. Nè alle sole *stazioni e all'avemaria*, dopo il 1850, attendevano per fermo il Borelli, il Viviani, il Cassini, il Castelli, il Malpighi, il Marchetti, il Ciassi, e Trevisani, sibben anco alle osservazioni e agli sperimenti della natura, e a'principj primi e alle forze vive, con alacrità maggiore che in altra parte d'Europa; e all'*avemaria* sapeva congiungere il Vico l'alte speculazioni dell' Ente vero e delle idee, dando così all' Europa il nostro Napolitano la *Storia ideale eterna delle nazioni;* siccome il Campailla ordinava in poema la filosofia razionale e naturale di quel secolo, mentre l'Italia per lo scrittore francese sonnecchiava inconsapevole di sè stessa. Ecco la risposta del Di Giovanni al Renan; alla quale non si ripete, perchè il fatto è fatto, e non è una dottrina, che non sempre può venir gettata dinanzi al guardo degl' impugnatori dicendo: Guardate co' vostri occhi e sinceratevi.

Prof. A. CONTI.

Natura e cuore. Scritti educativi di ANGIOLO MENEGAZZI. Trieste, Tipografia Coen, 1868.

S' io volessi ad una madre fare un regalo di cui m'avesse poi ad essere grata, le donerei questo libretto del sig. Menegazzi, che in piccola mole chiude pur tanta di quella *sapienza*

del cuore che il gentile autore augura così affettuosamente ad esse madri. Ed appunto perchè la sapienza di lui vien dal cuore, quelle poche pagine, intelligibili ad ogni benchè semplice donna, son degne della riflessione del filosofo; degno del plauso dell'artista quello stile che, se togli qua e là qualche menda di lingua, con facilità pensata e possente, sembra, anzichè esservi astretto dall'arte, piegarsi spontaneo a vestire il pensiero. – Troppo avrei da citare di questo libro se tutto riportar volessi quel che più me ne piacque: ma non posso, per altro, tacermi di quel suo raccomandare che nella educazione e nella istruzione della età più giovinetta le grammaticali e rettoriche saccenterie non usurpin tanto il posto dell'affetto, segnatamente materno; perocchè quelle schiette nozioni intellettuali e morali che, fanciulli, ricevemmo dalla madre nostra si legano nel nostro cuore alla memoria di lei, e, o ce le rammenta e rinnuova più tardi la canizie sua venerata, o ci tornano all'anima come rimembranze di amara dolcezza quando è scesa ormai nella tomba la soave e sincera amica de'nostri giorni infantili. Ed alle madri consiglia il sig. Menegazzi di *destare ne'fanciulli il pensiero per via del sentimento;* consiglio sano e che molti altri ne comprende, purchè si sappia distinguere il sentimento dalla malaticcia sensibilità; la educata potenza di accogliere e fecondare tutte le impressioni del Bello e del Bene, dalla smania piagnucolante di emozioni galvaniche, infeconda per lo meno, quando non sia fonte di fiacchezza, di vergogne, di colpe. Ed è perciò che io mi unisco all'autore quando e' consiglia che dismesse dalle scuole le mitologie vecchie e nuove (le nuove sono più funeste talor delle antiche), e le romanzesche avventure, e i precetti di inutile, tediosa rigidità; con gli esempi della storia, opportunamente e adattatamente insegnata; con le ispirazioni serene dell'arte cristiana, si preparino e si facciano capaci le anime giovinette d'accogliere vigorosamente, e custodire alteramente il dolore.

E la storia dissi doversi opportunamente e adattatamente insegnare; dalle madri cioè e da' maestri stessi (quanto l'unità voluta dalla scuola lo porti), esponendosi a' più giovinetti, meglio che lunghe filastrocche di re e di consoli, que' tali fatti che più sembrano opportuni a svolgere quella tale o tale altra facoltà, che in tale o tal altro fanciullo apparisce predominante. – E quì mi piace avvertire come al sig. Menegazzi non

sia sfuggito, che non deve l'educatore, foggiatosi un tal qual tipo ideale del giovinetto, voler tutti a quello conformare i suoi alunni, soffocando in loro quelle naturali disposizioni che ad esso tipo potrebbero repugnare; ma deesi invece, conservando l'unità del fine, portar riverenza amorosa a quelle varietà onde, nella sua sovrana armonia la natura va bella; e le naturali tendenze, educando la volontà, indirizzare a buon fine; nè mai provocare, sotto colore di correzione, le procelle funeste delle passioni. « Un ragazzino, dice il sig. Menegazzi, è piccoso, e voi « evitate tutti quei mezzi, che, senza smuoverlo di tanto, anzi « viepiù lo metterebbero in picca ». Precetto a dir vero più spesso ripetuto a fior di labbra, che messo seriamente in pratica nello educare.

Ma perchè nell'anime tenere vigoroso si svolga il germe della virtù, vuolsi che le madri ed i maestri s' intendano, comunichino sovente tra loro, facciano della scuola e della famiglia due sillabe della stessa paroia: che, come nel brusco passare dal gelo al calore, dall'ombre alla luce i fiori del giardino appassiscono; così pel contrasto troppo vivo dei metodi dei precetti e degli esempii, inaridiscono ne' fanciulli i primi germi del pensiero e del sentimento.

Perchè poi, meglio che da ogni mio dire, il pregio di questo libretto da poche righe dell'autore stesso può intendersi, mi piace chiudere lasciando a lui la parola, per raccomandare alle madri che delle bellezze della sensibil natura facciano scuola al pensiero e all' affetto de' loro fanciulli. « Mostrategli, dice « egli, l'alba coronata di rose, e il sole quando sorge allegro « e festoso; augurio di vita benedetta e serena, e quando me- « lanconico tramonta così che sembra dare un ultimo addio al « mondo: mostrategli quella polve d'oro che dietro a sè lascia « quando da noi si diparte, quelle nubi che ardono della sua « luce, e la luna levarglisi di contro pallidamente bella, e « l'ombra della notte calare giù dai colli e spiegare ovunque « i bruni suoi veli, e i cieli profondi vagamente abbellirsi del « manto luminoso delle tremole stelle.... Nelle innumerevoli de- « lizie del creato è una virtù possente che sviluppa le facoltà « nostre e ne rapisce; in mezzo a quell'erba e a que' fiori si « asconde quasi un nuovo alito di vita; un'arcana voce dalla « terra s' inalza che ne parla al cuore il bello eterno e inenar- « rabile ».

G. Falorsi.

Nuova Serie, Vol. VI. **1868** XIII della Collezione
Dispensa 5.ª *Maggio.*

LA GIOVENTÙ
RIVISTA NAZIONALE ITALIANA
DI SCIENZE, LETTERE, ARTI

LA SCUOLA

IN ORDINE ALLO STATO CIVILE E POLITICO D'ITALIA

STUDI E PENSIERI

DI LUIGI SAVORINI

(Vedi avanti, pag. 379.)

Come possano valere le leggi a far rifiorire lo stato finanziario in tutto il paese, non è dell'argomento mio che iò il dica; e d'altra parte non v' ha certo chi non sappia con quanto vantaggio esse possano dirigere e il valore da darsi all'impiego delle forze fisiche intellettuali e morali dell'uomo nel lavoro, e l'equilibrio che debb'essere fra l'opera della mano e l'impiego del capitale nella produzione, e i rapporti di giustizia che denno legare gli operai agli appaltatori, e il ragguaglio da porsì fra la produzione e le ricompense: come pure non v' ha chi non sappia quanto possa concorrere a formare l'agiatezza della nazione il concetto che s' ha del diritto di proprietà, e la maniera nella quale lo sí vuole in tutte le classi rispettato. Se non che ci offendono le antiche abitudini e le solite paure di tutti i tempi, le quali ne spingono del continuo alle medesime dottrine, agli stessi uomini, ai vecchi ordini, e s' hanno pur sempre gli identici ri-

sultamenti. Io non saprei per nissuna ragione negare che lo stato in vero deplorevole nel quale trovasi oggi la massima parte di coloro che lavorano, e quindi la prostrazione in cui giacciono le industrie ed i traffici, non derivino ancora dalle troppo smodate pretensioni che il lusso irragionevole ha necessariamente fatte nascere nella classe operaja; ma nè meno vorrei mi si negasse che due altri fattori potentissimi, e credo i primi della miseria italiana, sono i trattati internazionali conclusi, senza forse avere abbastanza riguardo alle condizioni de'paesi naturalmente troppo disuguali; e la sconsigliata distribuzione delle imposte (1).

Certo che io non vo' impancarmi a dire di economia pubblica, poichè diventerei ridevole a'miei occhi medesimi. Ma guardando ai fatti non posso non affermare, che se il sistema di imposte, dal quale siamo regolati, fosse stato tutto quanto pensato ed ordinato dai nostri più fieri nemici, non avrebbe potuto riuscire così perfettamente contrario a tutti quegli intendimenti, che soli ponno rendere vero e stabile il nostro rinnovamento. E in fede mia non si saprebbe quale spiegazione dare ad un

(1) « Tengasi adunque per fermo che la libertà del commercio è « vana se non è accompagnata dalle riforme economiche; se le imposte « sono mal distribuite, le leggi di successione male assettate, le ric- « chezze adunate in poche mani, i salari scarsi ed incerti, le vacanze « lavorative frequenti ed inevitabili, e tolto in fine ai proletari ogni « modo legale di riscuotersi dalla cupidigia tiranna dei facoltosi. Nè « si alleghi l'esempio di Roberto Peel, che prova il contrario; poichè « l'uomo illustre francando le permute, gravò pure le entrate dei mo- « bili, e degli immobili, E TOLSE ALLE BORSE DEI RICCHI IL TESORO CHE « PRIMA SI SPREMEVA DALLE CARNI DEI POVERI. Lascio stare che la li- « bertà del cambio è una di quelle riforme, che non possono effet- « tuarsi, se non per gradi, massime in alcuni paesi, nè senza aver « l'occhio alla proporzione che corre fra le produzioni proprie e quelle « dei confinanti: e non si può allargare a quelle industrie nascenti che « hanno d'uopo del patrocinio ». GIOBERTI, *Rinnovamento*, Vol. II.

ordine e ad un'applicazione di imposte con che si uccide il povero, si toglie lena all'artigiano, si scema il lavoro, si svigorisce l'industria, si impedisce il traffico; mentre poi si lasciano ammucchiati i tesori a conforto e baldoria di una pingue e nauseabonda ignoranza, la quale si arroga il diritto di affermare l'essere nell'avere, e dispregia cordialmeute il lavoro, che poi dovrebbe essere stato il fondamento della sua agiatezza, se non la derivi dalla conquista consolidata iniquamente e fatta proprietà legale nel feudo. Si dica ad ogni modo e si faccia quel che si vuole, ma finchè tutte fatta balzelli pesano sul proletario; finchè esso debbe lavorare per pagar delle imposte, e pagar delle imposte per procurarsi quel tanto che a pena gli basti a sostenergli la vita data al lavoro; finchè anzi sia esso costretto di vedersi sottrarre dalle imposte non solo quella parte della sua produzione che potrebbe tradurre in realtà il diritto di proprietà che sente d'avere in potenza, ma ancora quella parte che gli è necessaria al sostentamento della povera famigliuola, sino a vedersi portar via e vendere quelle poche masserizie che gli sono necessarie ne' bisogni domestici; no, no, non è possibile che si prenda in amore il lavoro, non è possibile che si tengano tranquilli i popoli, non è possibile che s'abbia prosperità nel paese mai. Ordinamenti consimili a quelli che ora fanno la nostra miseria, però con più giustizia e con più umanità applicati, potranno per avventura essere meno gravissimi ad altri popoli, i quali sono già educati alla dolcezza del produrre colle proprie fatiche, e queste tanto più essi aumentano, e con maggiore studio dirigono, quanto più si fanno loro intorno ragionevolmente de' bisogni; ponno essere più tollerabili a que'paesi ne'quali lo spirito di associazione è abbastanza svolto e protetto, ne'quali lo Stato eccita e favorisce le industrie, ne'quali le forze della nazione non sono infiacchite da leonini trattati; in que'paesi ne'quali la ricchezza si fa anima e vita del lavoro, ed il cre-

dito è posto alla portata di tutti gli onesti: ma non certamente per noi nuovi nella vita delle libertà, educati a fiacchezza e a diffidenza, coll'erario esausto, colle dovizie chiuse ne'forzieri, col credito pauroso, con tutti que'malanni insomma e que'pregiudizi e quelle grettezze, che non ponno non offendere una gente la quale visse sempre nelle strette pastoje del municipio. Alle ingenti spese che avemmo a sostenere, e che ancora ci si apparecchiano dovremo certamente provvedere. Ma io non credo che i mezzi ai quali si viene avvisando siano i migliori; come non credo che le ire delle parti, le quali vigono fra noi interminabili, facciano il troppo grande vantaggio all'erario: di modo che non dubito asserire che molti di coloro i quali si lagnano delle strettezze in cui siamo condotti, avrebbero miglior garbo a tacersi, imparando per l'avvenire; mentre poi gli altri che menano giù colla mannaja a due mani, senza badare se mai non colpiscano in fallo, poca lode s'acquistano e mal servigio rendono alla nazione. Il dire a che provvedimenti faccia mestieri aver ricorso non è affare per me. Io non so fin dove s'estenda il diritto di proprietà ne'ricchi, nè quando lo si metta come Dio termine nell'ordine delle imposte; io non so se tutte le spese che ha lo Stato siano egualmente profittevoli a tutte le classi de'cittadini; io non so fin dove il valor dell' imposta debba essere conguagliato col valore de'compensi che le si statuiscono di rincontro; io non so se la tassa posta sulla rendita sia proprio la più giusta e la più vera, non so se tutte le rendite abbiano a considerarsi nello stesso modo, non so se con tutto il corteo dei balzelli moltissimi che sono fra noi non divenga in molti casi un furto (1): so che a tutte queste cose si debbe

(1) Tolgo qui volontieri al Dizionario del Boccardo (Vol. IV, carte 285 e segg.) alcune parole del cav. Broglio che pajonmi stare molto in argomento, e che mi piacerebbe gli fossero richiamate ora, che trovandosi egli al timone dello Stato, potrebbe farsene grande vantaggio.

seriamente aver riguardo, prima di gettarsi all'impazzata su di una via la quale ne condurrà senza fallo ad una rivolu-

« .... Così avvenne che le esenzioni (s'intende dalla tassa sulla « rendita) furono sempre ammesse; ammesse per le rendite minori « di 60 lire st. (1500 fr.) al tempo di Pitt; per quelle minori di 50 lire « st. (1250 fr.) al tempo di Fox; per quelle minori di 150 lire st. « (3750 fr.) al tempo di sir Roberto Peel. Queste miti disposizioni « della legge parrebbero suggerite da un sentimento di umana bene- « volenza verso i poveri e i meno agiati; e forse gli stessi ministri « che le proponevano, e i membri del parlamento che le sancivano, « avranno creduto di obbedire appunto a un così gentile sentimento; « PURE OBBEDIVANO, INCONSCI, A LEGGI DI RIGOROSA GIUSTIZIA. Ed eccone « la prova.

« Uno dei testimoni interrogati dalla Giunta parlamentare fu il « sig. Stuart Mill, scrittore di politica economia, che aveva pubbli- « cato notevoli considerazioni sui principii generali dell'imposta sulla « rendita; e per questo appunto fu interpellato. Nella esposizione « che egli fece alla Giunta delle sue idee su questo proposito, idee « molto pensate, partì da questo incontestabile principio di rigorosa « giustizia, che le imposte debbono essere eguali per tutti, o meglio « egualmente proporzionate; cioè richiedere da tutti un eguale sacri- « ficio. Posto ciò, egli stabilisce che una parte della rendita d'ogni « cittadino, quel tanto che è assolutamente richiesto dalla necessità « della vita; per es. 50 lire st. (1250 fr.), deve rimanere esente da « tassa, esente per tutti, pel ricco non meno che pel povero; e l'im- « posta dovrebbe cadere sul dipiù delle 50 lire.

« Come si vede l'economista interrogato va in traccia dei prin- « cipii di rigorosa giustizia, senza punto preoccuparsi di sentimenti « d'umanità verso il povero. Parrebbe quindi naturale che a questa « domanda del presidente: *È dunque vostra opinione che tutte le « rendite dovrebbero venir tassate, tranne quella parte che voi pure « vorreste eccettuata per sopperire alle necessità della vita?* parrebbe, « dico, naturale che la risposta avesse ad essere affermativa; or ecco, « invece, qual fu la risposta:

« Se la tassa FOSSE L'UNICA IMPOSTA, e tutta la entrata dello Stato « fosse attinta a questa sola fonte, senz'ombra di esitazione io rispon- « derei che sì; ma nell'attuale condizione delle cose, ogni parte del « sistema generale dei tributi va considerata in relazione con tutte le « altre; e però vuole giustizia che si esamini se LE ALTRE TASSE NON

zione tutta sociale, e perciò tremendamente sformata. Che i nostri amministratori considerino lungamente lo stato reale delle cose, e credano che non senza grandissima ragione il Gioberti su questo proposito scriveva: « Le contribu-« zioni, o siano molteplici o si riducano ad una sola, deb-« bono essere bilanciate in modo, che al possibile non ca-« dano nei proletari nè anche per indiretto, e solo a misura « di proporzione gravino il capitale » (1).

« PESINO MOLTO PIÙ SULLE PICCOLE CHE SULLE GRANDI « RENDITE. Io credo che così sia veramente; che le gabelle, che le « dogane e tutte in genere le nostre tasse indirette cadano sopra og-« getti di universale consumo, mentre poi gli altri oggetti che i ricchi « soli consumano, appunto perchè sono piccole quantità, pochi essendo « i ricchi, raro è che siasi creduto spediente sottoporli a tassa, quando « si temeva che non francassero la spesa e la briga dell'esazione. Di « qui ne viene che la massima parte delle nostre pubbliche entrate si « derivi da imposte cadenti sopra oggetti di universale consumo; e che, « per conseguenza, nel nostro paese, la gente che è più gravemente « tassata, in proporzione della propria rendita, siano precisamente co-« loro, le cui entrate stanno a un bel circa fra le 50 e le 150 lire st. « Questi adunque concorrono per una quota sproporzionata ed ecces-« siva nella formazione delle pubbliche entrate; perchè gli oggetti su « cui cadono le imposte sono tali, che ne riesce assorbita una por-« zione molto maggiore delle piccole che delle grosse rendite. Allora, « per ristabilire la bilancia, è GIUSTO CHE L' IMPOSTA SULLA « RENDITA COLPISCA ESCLUSIVAMENTE LE GROSSE; e l'esen-« zione assoluta per tutte le rendite minori di 150 lire st., che non « sarebbe rigorosamente giusta in sè stessa, ecco diventa giusta per la « necessità in che ci troviamo di compensare una classe della società « di quell'eccesso di carico, che l'imposta, sotto le altre sue forme, « le fa indebitamente portare.

« Per queste considerazioni che mi paiono SAGACISSIME, E TALI DA « NON AMMETTERE CONTRADDIZIONE, rimane dimostrato, che nell'imposta « sulla rendita le esenzioni sono, in massima, di rigoroso diritto; e « FINCHÈ SUSSISTA L'ATTUALE SISTEMA D'IMPOSTE, VOGLIONO ANCHE VENIR « ESTESE OLTRE QUEL LIMITE DI SOMMA, CHE DALLE ASSOLUTE NECESSITÀ « DELLA VITA SAREBBE RICHIESTO ». *Dell' Imposta sulla Rendita, Lettere al Conte Camillo di Cavour*, Lettera V, Vol. I, pag. 68 e segg.

(1) Vedi *Rinnovamento*, Vol. II, pag. 17, edizione citata.

Le sole leggi però, anche quando fossero veramente ordinate nel comune vantaggio della nazione, non giungerebbero a produrci quel bene che soprattutto importa; vo' dire quella agiatezza generale, onde nasce la tranquillità del paese. Poichè fa mestieri che la nazione sappia intenderle, e cavarne il vantaggio comune che in esse è chiuso, piuttostochè trascinarle a servire all'ingordigia individuale; che studi e aduni in un solo proposito le forze sue, e le ordini e le indirizzi così efficacemente da percepirne i più veri ed i più ricchi vantaggi; perchè poi temperati decorosamente i bisogni, quelli a questi bastino non solo, ma lascino ancora agio a que'risparmi che assicurino la vita de' faticanti, e rialzino il credito nostro tanto che possa venire in valido soccorso della volontà operosa e della intelligenza onesta nello svolgimento ragionevole del diritto del lavoro. Al che parmi debba provvedere la Scuola, diffondendo sani principii di economia, eccitando la solerzia, accennando ai provvedimenti che ponno con utilità essere presi per aumentare e migliorare la produzione, educando le plebi, dirigendo ed illuminando la mente nell'opera con cui l'uomo aiuta la creazione. Di che la ragione principalissima per la quale in mezzo a genti civili e ad anime non avverse al miglioramento sociale de'proletari, è mestieri che la Scuola, la quale vuolsi chiamare del popolo, s'occupi in modo particolare a svolgerne le potenze razionali, avviandole con tutti que'mezzi di che essa può disporre nell'opera loro. Imperciocchè se noi vogliamo considerare dirittamente la cosa, il lavoro non è proprio altro che una necessità di natura, la quale vuol spingersi inverso il fine che le è proposto; e ciò che dicesi diritto di lavoro è piuttosto dovere all'accompimento del quale sta di fronte per vero un diritto, che più che altra cosa è diritto di *compensi proporzionati*. L'uomo, lavorando, dà *moto* e *direzione* pensata e ragionevole alle forze della natura, perchè si sviluppino in tutta la loro attività; il lavoro quindi fia tanto più efficace, produttivo

e morale, quanto più la mente umana sarà educata a direttamente ragionare. Io non potrei certo in questo proposito dividere le opinioni singolarissime del ministro Broglio, il quale *non crede ai beneficii dell'educazione che si riceve nelle scuole*; e per mia fede non parmi cosa vera quando trovo aver egli asserito (vedi seduta del Senato ai 9 scorso Dicembre) *che noi che fummo educati dalle corporazioni religiose sotto governi dispotici nemici della libertà e dell'Italia, non ostante l'educazione ricevuta*, SIAMO QUALI SIAMO, CIOÈ DEVOTI ALLA LIBERTÀ ED AMANTI DEL NOSTRO PAESE. Invece io oserei dimandargli se proprio noi non SIAMO QUALI SIAMO appunto perchè usciti dalle scuole de' preti e dei frati; e se, quando que' generosi istinti d'amore al vero ed al bene, che poi sono ora cagione per la quale ci crediamo A NOSTRO MODO devoti alla libertà ed alla patria, fossero stati nel loro primo muovere alla vita operativa con buon senno svolti e con retta morale indirizzati per oneste discipline, per sane dottrine e per metodi coscienziosamente dialettici, noi non saremmo un poco migliori di quel che realmente siamo, e non avremmo meno offesa e straziata l'Italia? Certa cosa è, ed ognuno debbe averlo provato più o meno in sè medesimo, che le impressioni ricevute ne' primissimi dì, ne'quali la vita incomincia a diventare attiva, influiscono sull'uomo sempre finchè discenda nel sepolcro, e che quindi la prima educazione sarà sempre come la prima tinta che decide non solo del colore del fondo, ma ancora di tutti gli altri che armonizzando denno poi rappresentarvi il dipinto di tutta una esistenza. Ond' è che tu possa con quasi intera sicurezza congetturare le condizioni della società futura dalla Scuola presente. Ecco la ragione per la quale oggi odonsi molti a gridare quasi istintivamente: che la Scuola debbe essere educatrice; e fosse pure che non si tenessero paghi abbastanza alle sole parole! Ecco perchè fa male all'animo, e non può passarsi in silenzio, che un uomo di ingegno e di studi non dubiti dichiarare al cospetto del mondo, che ei

non crede doversi dalla Scuola aspettare verun benefizio di educazione; e non pertanto si tenga a governare l'istruzione in un paese, il quale ha bisogno di comporsi a vita nuova! Ecco perchè torna inconcepibile, che potessero fin qui suppergiù tutti gli uffici del ministero dato alla Scuola occuparsi in frivolissime cose; e che nissuna deliberazione, nissun regolamento, nissuna legge delle infinite che ne uscirono portasse mai un' impronta nazionale, nè fosse segnata di alcun carattere che ne desse pur speranza potere alcuna volta sorgere l'edifizio della educazione italiana. Ben è vero che fra il modo nel quale l'arte dell'educare era intesa dagli Spartani, e quello in cui la intende il ministro Broglio corre una lunghissima linea; nella quale però ponno essere segnati diversi punti di varia utilità, ed è a questo che io credo si debba studiare con molta volontà ed intelligenza a fine di trovarci la giusta via a tenere. In tale studio poi non si debbe perder mai di veduta, che educare non vuol dire distruggere con ogni cura l'uomo naturale per sostituire un uomo artificiale, come pare pensino alcuni, e non poche discipline diano opera ad ottenere; ma vuol dire governare l'uomo naturale a modo da averne un sano elemento nell'ordine universale. S' hanno a prendere le potenze naturali come si manifestano ne' diversi, svolgerle come elle ne presentano il destro, ed indirizzarle in qualunque modo al bene, che preso nel proposito nostro debb'essere lo stato migliore dell'uomo e della famiglia, nello stato migliore del comunio. La violenza continua che la pedagogica artificiale fa dell' educazione, produce nella società civile una condizione di guerra insostenibile, e che poi esce di tempo in tempo a quelle tremende esplosioni, le quali minacciano perdere nel caos ogni conoscenza di verità e di giustizia, ed affogare nel sangue ogni buono affetto: di che nacque ancora fin qui cagione inqualificabile ad ogni maniera di oppressione e di tirannia. Una sola forma educativa adunque non può aversi buona per tutti egualmente i paesi

del mondo, nè per tutte le contrade di un medesimo paese; conciossiachè le condizioni cosmografiche nelle quali vivono le diverse genti, ne disvariano d'assai il modo delle naturali potenze: e però torna molto riprovevole che le nostre leggi ed i nostri ordini insegnativi non abbiano veruna impronta nazionale; come pure non può non riconoscersi dannosissimo il volere di viva forza tutte le forme e tutti i regolamenti più minuti, che provano in una provincia, rigorosamente applicare a tutte le altre di un medesimo paese; poichè è questo anzi il massimo difetto che possa essere nella Scuola, uccidendosi per tal modo tutti i germi migliori di produzione e di vita, che variano sotto le varie plaghe del cielo. E quante altre cose non sarebbero da studiare in quest'opera dell'educazione, che invero è nuova fra noi, e tanto nuova che i nostri uomini di Stato nemmeno ci credono! E pure è troppo chiaro che l'uomo debb'essere educato, e che la famiglia ed il consorzio umano non bastano soli all'opera. E pure nissuno può negare che l'educazione nella quale si crebbe l'uomo ha un'azione direttissima su tutto cui egli attende, su tutto che egli opera, su tutto che lo circonda. E vaglia il vero, quando è mai che avvenga viaggiando, e sia anco per paesi ignoti quanto si vuole, che i luoghi vicinanti non avvertano della postura di una città civile e colta? L'uomo sente invincibile il bisogno di conformare gli oggetti che lo circondano alla sua indole, al suo gusto, a' suoi affetti; e quanto più esso è corretto, temperato e civile, tanto più rifulge benefica l'azione sua sulle forze della natura. È poi fuori d'ogni dubbio che senza troppo grande fatica si potrà distinguere una gente, che fu educata al lavoro, da tutte le altre, le quali non sentono abbastanza, o sentono meno di quella il bisogno della produzione, che è una delle principalissime leggi governanti il Cosmo. Ma se si prende l'Italia in confronto coll'altre nazioni anche sotto questo riguardo, s'avrà ben poca ragione di soddisfacimento; poichè le divisioni e le guerre fratricide prima, la spensieratezza

e la prostrazione poi, in fine l'oppressione, la mollezza ed il lusso le spensero in seno ogni potenza fecondatrice, lasciandola svergognata e vilipesa in compagnia dell'ozio e della indigenza.

I vizii e le miserie che offendono la povera plebe, son sempre ad un modo e menano pur sempre gli stessi frutti (1). Ciò che forse non fu abbastanza preso in con-

(1) Riproduco qui volentieri alcune parole del Giordani che paionmi calzare molto strettamente al mio proposito. « Considero sempre più crescente e il numero e la miseria e l' immoralità della plebe, e la necessità « di sollevarla da tanto deplorabile bassezza. Più che mai è ora tempo « di far vedere a costoro (i quali pure sono uomini e nostri fratelli) « che penuria non è necessità di abbiezione, ma dev'essere stimolo « a industria; che naturale dignità d'uomo si può conservare nella « povertà e fatica, e tanto meglio che nella oziosa abbondanza « l'uomo per suo proprio bene deve essere docile e obbediente « alla legge (che è ragion pubblica) e non servo ad altro « uomo. Questa necessità di educare pietosamente la miserabil plebe « (la quale nè con supplizii nè con terrori si fa umana, ma più fe- « roce) mi apparisce più manifesta e più forte quando contemplo il « putridume delle classi che vivono senza fatica di mano e di testa; « e il presuntuoso disordine di quelli cui dovrebb'essere patrimonio « l' ingegno. Quando fu mai tanta stupidità d'ozio sonnolento ne' si- « gnori? Tanta ignoranza e temerità di sogni in coloro che aspirano « ai salari delle professioni liberali? Miro la presente rovina di tutti « gli studii precipitata sempre più dall' insolenza degl' ignorantissimi, « che vogliono soli insegnar tutto a tutti. Che mondo avremo di qui « a dieci anni? Vuoto d'ogni sapere e d'ogni virtù; nel buio che va « addensandosi di boreali metafisiche; perduto ogni giudizio di bello « e di brutto, di vero e di falso, di bene e di male; dal prosperare « de' tristi spento il colore dell'onesto, sbandita la vergogna delle « turpezze; la ragione muta non come adesso per paura, ma per de- « pravazione. Mancata affatto la vita intellettuale ci rimanesse almeno « pacato e sicuro il vivere materiale, ci rimanesse almeno una plebe « sana di mente, mansueta di cuore, paziente senza viltà, conser- « vando il fondamento del vivere sociale, quando ne saranno dispersi « gli ornamenti e caduto l'edifizio ».

Ed ancora dicendo di coloro che avversano l'educazione, il medesimo era uscito in quelle parole: « Sono spaventati e sdegnati

siderazione fin qui dai nostri economisti; i quali per vero avendo alle mani una scienza nuova, hanno fatto poco più in là che modificare, ridurre, rappiccicare gli ordini e le cose che trovarono già esistenti; senza poter studiare a quelle novità che pur sarebbero necessarie per togliere gravi danni e ingiustizie ancor più gravi; e che farebbero rifiorire la società umana tutta quanta, rinsanguandola, e dandole nuovo elaterio a vita giovane e feconda. Si va studiando, ei parmi, di scuoprire le cause dalle quali dipende il numero maggiore o minore de' crimini che funestano il civile consorzio; e pure nissuno le ha ricercate efficacemente nel grado di proporzione col quale si compensa l'opera delle moltitudini; il quale, dopo le condizioni in che trovasi l'operosità comune, è fonte non lieve, quando non si impartisca adequato, di disordini e di sventure. Il

« che possa uscirne generazione di poveri non più infingarda, crapu-
« losa, invidiosa, furace, brutale, rabbiosa, credula, sanguinaria o
« stupida; ma sensata, ragionevole, industriosa, pietosa, decente.
« E a coloro cui par bello e buono avere di cavalli e di vacche e di
« cani razze migliorate; pare gran danno o gran peccato una razza
« di uomini non bestiale, non viziosa, non abbietta, che po-
« trebbe voler esser trattata da uomini, e forse non si lascerebbe
« trattare da bestie. Costoro si lamentano di una plebe avversa alla
« fatica, desiderosa di crapule, a furti a rapine pronta, facile a in-
« crudelire, strumento disposto alle sedizioni; e poi declamano che si
« dee tenerla affondata in tenebrosa ignoranza d'ogni suo vero bene:
« si confida di supplire a tutto col proporle i beni di altro mondo; e
« non vogliono intendere quanto le sia necessario conoscere quei
« pochi beni del mondo in cui vive, che le sono dovuti, se dee nei
« disagi pacificamente e benignamente comportare altrui le soprabbon-
« danti fortune. Non manca la svergognata bestemmia di alcuni a pro-
« nunziare come decreto divino nell'arcana distribuzione delle umane
« sorti, che ai privi d'ogni eredità debba anche essere interdetto
« l'acquisto e l'uso della ragione; quasichè dei soli abbienti, e non
« di tutti i mortali fosse gridata quella santa parola: *Signatum est super*
« *nos lumen vultus tui domine.* Lume della faccia di Dio a tutti dato
« è la ragione; che più spesso ai meno fortunati splende più fulgi-
« do; ed è scellerata l'educazione che tenta di oscurarlo ».

lavoro è già principio di onestà; quindi l'uomo sarà anche buono, disposto a miti affetti, e lontano da violenti sregolatezze tanto, quanto egli ricavi profitto sufficiente dalle sue fatiche; e quanto debba più riconoscere buoni gli uomini in mezzo ai quali ei vive. Ma finchè vegga che non è tenuto in quel conto che si deve il suo sudore, finchè vi abbia chi dispregi l'operaio, e stimi il suo contatto poco meno che disonorevole (1), finchè in una parola l'uomo che lavora sia stimato buono solo in quanto lo si può sfruttare; ei scemerà sempre d'affetto per l'opera sua, terrà nimica la gente che lo attornia, e non dubiterà meditare la vendetta, o pensare esso pure il proprio vantaggio in qualunque modo. E così le generazioni scapitando via via, verranno a quello abbrutimento, che vogliono i nemici della tranquillità e della pace, dietro qualunque bandiera ei s'ascondano.

La Scuola adunque distruggendo i pregiudizii, e mettendo in onoranza il lavoro, debbe soprattutto occuparsi di togliere gli Italiani a quell'ozio al quale vennero fin qui abituati, e che tanto li avvilisce (2), per ritornarli alla

(1) Io conosco alcun istituto di beneficenza, che avendo per oggetto di aiutare pochi giovani a compiere gli studi per essere collocati all'università, esclude per volontà del testatore tutti quelli di cui il padre ed anche l'avo abbia esercitato alcun mestiere. Curiosa contraddizione! La ricchezza che colui testava per tale beneficenza non era adunque cumulo di lavoro!!!

(2) « La seconda dote richiesta al laicato italiano, è quella ope-
« rosità, di cui Balbo parlò a dilungo e con tanto senno nel suo li-
« bro. Imperocchè poco monta il fuggire l'imitazione forestiera per
« languire nell'ozio, l'astenersi dall'accattare le aliene dovizie per
« vivere nella povertà propria, il non voler essere altri per essere
« nulla. Non si possono educare le specialità nazionali, nè cavarne
« costrutto senza attività grande; anzi NELLA ATTIVITÀ RISIEDE OGNI
« SPECIE DI EDUCAZIONE E DI COLTURA, come quella che traduce in
« opere le disposizioni originali, e attua col risalto delle tinte e col
« magistero della prospettiva il disegno potenziato e rudimentale, che
« precorre all'uso dell'arte ». GIOB., *Proleg*, cart. 305, ed. cit.

loro natura operosa, sobria, produttrice. Se si voglia ristringere il concetto del lavoro dentro una formola scientifica, che ne determini con bastante verità gli estremi, io penso potersi affermare: essere desso l'azione del mondo intellettuale sul mondo fisico; d'onde parmi dover nascere necessariamente ogni buona teoria di reale progresso. Imperocchè ammesso che la vita della Scuola stia nello svolgimento progressivo del mondo intellettuale per tutti quei mezzi esterni che le servono (vedi avanti a p. 17 e 37); non può negarsi essere strettissimamente collegata colla vita del lavoro, nel quale in fine sta tutta la scienza e tutta l'arte per cui si rendono sicuri, potenti e civili i popoli. E per vero, prescindendo ora dalla natura della Scuola medesima (la quale però ne darebbe non piccol lume nelle nostre quistioni), se cerchiamo un poco di quali elementi si giova più particolarmente il lavoro, troviamo che, oltre il valore delle forze fisiche, gli servono in ispecial modo l'ingegno, il capitale, il tempo. Allargare adunque, dirigere e arrobustire le potenze dell'ingegno, educare gli affetti a temperati desideri ed a ragionevole masserizia, insegnare agli Italiani il valore e l'uso del tempo (1), vale

(1) « Noi Italiani non abbiamo nulla a desiderare rispetto alle « facoltà naturali, e atteso la felice natura del paese privilegiato, « assegnato dalla Provvidenza, non abbiamo duopo di trascinarci in« defessamente nelle cure meno nobili ed elette, ma per ristoro, « L'ARTE DI PERDERE IL TEMPO NON È IN NESSUN LUOGO COSÌ BEN CO« NOSCIUTA E PRATICATA COME IN ITALIA; ONDE IL NOSTRO FAR NIENTE « È PASSATO IN PROVERBIO E DERISIONE GIUSTISSIMA ALL'UNIVERSALE... « L'ozio infatti spegnendo l'attività umana e surrogando la quiete al « moto, la sosta al progresso distrugge il mezzo del secondo ciclo « creativo, come l'orgoglio ne altera il fine, sostituendo l'egoismo al « sacrificio, la cupidità al caritevole affetto, l'ambizione alla religione « e insomma l'esistente all'ente, qual ultimo segno delle forze create. « L'ozio spianta la morale dalle radici, come quella I CUI PRECETTI « IN ORDINE ALLA VITA TERRENA SI RIASSUMONO TUTTI NELL'IDEA DELLA « SECONDA CREAZIONE OPERABILE DALLE MENTI LIBERE COME EFFIGIE, « IMITAZIONE, COMPIMENTO DELLA CREAZIONE PRIMA.... siccome i rimedi

quanto ritornare al lavoro nazionale la sua prisca vitalità. E la scuola può e deve far tutto questo; ma s'intende che tutta quanta, e in tutte le sue parti sia diretta con volontà ed affetto al vero bene della patria, e senza paure di nissuna maniera. Debb' essere sollecitudine e fiducia ne' padri, studio attività ed amore negli insegnanti, affettuosa solerzia ne'municipi, volontà diligente e riverenza per gli ordini ne'giovani, intendimento generale ben determinato e sufficiente spazio per le applicazioni nella legge; ed allora tutte le cose nostre, prendendo moto dalla Scuola, si avvieranno utilmente su diritto cammino. Se adunque si prenda la Scuola in questo senso, s' intenderà ancora di leggieri come non possa volersi fatta ad un modo pei figli dell'operaio e del proletario, e ad un altro pei figli del ricco e del nobile; poichè s' ha bisogno di educare egualmente tutte le classi, e di avvivare in tutte l'operosità, ciò cui debbesi mettere studio fino dai primi anni in che si prendono ad istruire i giovinetti.

« e gli alessifarmaci sono facili a trovare, chi non ignori la natura « del male: giova dare un'occhiata alle cause principali di questo. « Fra le quali principalissima è la cattiva educazione; non dico quella « che si porge per ordinario dai parenti e dagli istitutori, ma QUELLA « CHE PROVIENE UNIVERSALMENTE DALL'AZIONE CIVILE DEI TRISTI GOVERNANTI E DALLE ABUSATE INFLUENZE DELLA RELIGIONE. I cattivi governi « hanno paura degli uomini travagliativi, perchè sapendo d'essere « odiati temono a buona ragione che l'operosità di quelli sia rivolta « contro di loro; dove che non han sospetto degli infingardi e dei « dissoluti; quando l'ozio e la lascivia snervano le nature più elette « rendendole fievoli e molli, vili e codarde...... Ma se i tristi rettori « s'adombrano degli uomini forti e faticanti, i buoni se ne rallegrano « e non possono che profittarne; perchè ponendo essi la gloria e la « fatica propria nel procacciare ed accrescere al possibile quella dei « popoli loro commessi, non potrebbero conseguire l' intento, se il « popolo medesimo non si porgesse pronto a secondarli, recandovi « il concorso di tutte le sue forze ». GIOB., *Prolegomeni*, a carte 306, 307, 309, 310, ed. cit.

E questa operosità viva ed instancabile debb'essere in ogni parte del popolo prodotta dalle medesime cause e tendente allo stesso fine, che s'hanno a dedurre da un serio esame delle condizioni fatte ai singoli nella vita sociale, e de' mezzi pei quali possono rifarsi la dignità e la potenza della nazione, che sole mancano ad assicurarne l'unità e l'indipendenza. Ed è questa novella ragione per la quale io propugnava doversi avere comuni a tutte le classi di cittadini le prime scuole, ed ordinate con intendimento in tutte parti educativo; e per la quale ancora non dubito aggiungere sarebbero, peggio che inutili, dannose quelle scuole che, fatte pei soli figli del proletario e del faticante, non si assumessero altra cura in fuori dello insegnare gli elementi del leggere, dello scrivere e del conteggiare. Poichè l'arte del leggere in mano di chi non ne sappia ragionevolmente usare, senza che si fa uno scioperìo incomportabile perpetuando l'abitudine del perdere il tempo in Italia, ove abbiamo in tal genere di occupazione troppi mezzi di ozio sì nostrali che strani; può poi riuscire a grave rovina facendosi difenditrice di idee stravaganti in mezzo a quelle menti, le quali non hanno abbastanza per portarne sicuro giudizio (1). La

(1) Si viene oggi mettendo innanzi come un difetto scoperto nelle scuole elementari, e da togliersi tosto, che nei due primi anni non si insegna di *leggere* BENE; quasi che il leggere bene non fosse già un prodotto del buono o molto sapere; ed i censori, per vero non acutissimi, se ne fanno arma che serva loro a retrospingere ancora la scuola primaria, mantenendo il popolo sempre troppo lontano da quelle condizioni che oggi sono per necessità dimandate dallo stato florido e vigoroso nel quale si condussero le altre genti d'Europa. *I fanciulli*, ei dicono, *non imparando a leggere nelle scuole*, *abbandonate queste*, *dopo brevissimo tempo ritornano analfabeti*. Suggeriscono poi doversi occupare presso che tutto il tempo della scuola nell'esercizio della lettura, e additano come ottimo e conducente al fine quello della lettura simultanea, non parendo loro s'abbia anche troppo materialismo in questo travaglio, quasi dissi meccanico, che è l'insegnamento dell'alfabeto.

Scuola quindi allorchè non si curi essenzialmente di produrre effetti certi e non passeggieri nell'opera universale della creazione, siano pur anco effetti minimi, è sempre scioperatrice; ed è quella scuola appunto che ci regala-

E se tutto fosse vero quello che e' ne dicono, avrebbesi già ben facile il rimedio nelle scuole, e in brevi anni se ne dovrebbero vedere i magnifici risultamenti. Ma fatto si è che le cose non istanno proprio come le sono presentate. Non nego io che possano trovarsi ad ingrossare la sgraziata nota degli analfabeti molti giovani e uomini, i quali ne' loro primi anni arricchirono la statistica delle scuole elementari, ma non credo che stia la cagione là ove la si vuol vedere. Non è che ei non avessero imparato abbastanza bene di raccogliere le lettere in sillabe ed in parole, e non avessero fatto in ciò tanto esercizio che bastasse a poter poi essi continuare per proprio conto; ma egli è che uscirono da quelle scuole senza portarne l'amore della lettura, ed il desiderio di giovarsene ad apprendere nuove conoscenze, perchè fu troppo breve il tempo, troppo materiale il metodo, poco o niente educativa la scuola. E, se io non m'inganno madornalmente, è qui proprio il nodo della quistione. Si dia a'giovanetti quel tanto che basti perchè valgano anche di per sè a riunire le sillabe, e poi se ne svolgano le facoltà dell'intelligenza mettendo in loro la curiosità e il desiderio del conoscere; sappiano essere la lettura, non una penitenza, non un supplizio, ma un mezzo di cui essi ponno servirsi ad utile diletto, ed anche a vantaggio delle arti loro; e così la scuola elementare insegnerà a leggere educando, ed otterrà che i suoi allievi non tornino troppo facilmente nell'analfabetismo. Ma invece se i fanciulli saranno con tenacità tenuti occupati in esercizi affatto materiali, e peggio se questi si conducano simultanei ed a voce alta, ciò che non permetterà di sfuggire una certa misura ed una certa nenia invincibilmente soporifere, si riescirà ad intormentire quelle vispe menti che hanno tanta vigoria e mobilità nel loro primo svolgersi; e la scuola elementare manderà fuori un branco di stupidi, che pur sapendo leggere BENE, riuscirà ancora a peggio che non gli analfabeti. Ci pensino seriamente coloro che sdrucciolati in qualunque modo a reggere alcuna parte dell'istruzione si tengono per questo solo fatto in diritto di sputar le grosse sentenze, e non pensano neppure per sogno che lunga e difficile assai è l'arte dell'insegnare, e che non vi si acquista qualche po'di sicura conoscenza se non per grande ed amorevole studio, e per l'esercizio paziente e coscenzioso di molti anni.

rono per secoli i nostri nemici, a fine di condurci a tale che poi nella bocca loro avesse apparenza di verità l'iniqua calunnia, che ci fecero sempre pesare sul capo come una maledizione di Dio: non possedere noi quegli elementi i quali sono necessari a radunare le sparse membra, ed un popolo solo costituire che viva indipendente la propria vita.

Ma parmi qui udire ricantata la solita storia: che cioè gli elementi delle nostre scuole primarie, i programmi che in esse si denno svolgere per legge, gli esercizi che vi si adoprano sono tutt'altro che educativi, e che quindi vi si allevano male i giovinetti, i quali poi ne escono infine senza portarne alcun frutto buono. Io ripeterò qui ciò che ho detto alcun'altra volta, e cioè: che non credo essere tutto ottimo quello che vi si è ordinato (1); aggiungerò ancora che non parmi irreprensibile tutto che nella maggior parte di queste scuole si vien facendo; e che poi non potrei per nissuna maniera convenire nei pensieri di economia scolastica che que' programmi governano. Penso però che le materie le quali vi sono proposte per l'insegnamento, vi si debbano tutte conservare, aggiungendo, bene inteso, quel poco che possa abbisognare nelle diverse nostre regioni per incominciare a mettere in mezzo alle generazioni che si succedono que'semi principalissimi, che valgano ad avvivare nel popolo il lavoro e l'industria. Certo è ad ogni modo, che fra i molti lamenti ed i molti concetti di riforma, i quali si sono mandati attorno su tale proposito in pochi anni, nissuna cosa fu veduta, che davvero s'avesse a tenere per migliore di quelle contro le quali erano le grandi declamazioni.

Molto sarebbe a dire se di tutte le opinioni erronee che furono fatte circolare da coloro i quali, come io me-

(1) Intendo qui della legge Casati, che certo fu barbaramente manomessa pei nuovi programmi pubblicati testè dal Ministero, non si sa bene con quale proposito.

desimo faccio forse al presente, vollero impancarsi a dire della istruzione in qualunque modo, si volesse alcun ragionamento tenere; e certo poi la cosa troppo lontani dal soggetto ne porterebbe. Non voglio però passarmi d'una sola, la quale siccome delle più ripetute e delle più accreditate (perchè già presa in considerazione dagli stessi uffici ministeriali) ed anche delle più goffamente spropositate, mi varrà spero per assai altre. È con una specie di sacro orrore che si segnala alla pubblica esecrazione, come un errore marchiano, come un delitto imperdonabile di lesa intelligenza, come un rancidume mantenuto in vita per servizio degli amanti le tenebre, l'esercizio d'analisi, che per lo studio della lingua italiana si fa nelle scuole primarie. E, a sentire i novelli barbassori, è appunto questo un perditempo, cui non si può dare nissuna buona spiegazione, e che si fa causa principalissima della rovina che, a detta loro, è nell'insegnamento elementare. Eppure, se noi ci prenderemo ad esaminare codesto esercizio un po' sul serio e senza stolti pregiudizii, io porto fiducia saremo costretti di riconoscerlo pel più educativo che in quei poveri insegnamenti possa aversi, non che pel più adatto alla potenza intellettiva di quelle giovinette menti, che alle scuole primarie sono affidate. E valga il vero. L'opera educativa della Scuola ha due parti; l'una che riguarda il cuore, l'altra la mente; e l'una non può starsi senza dell'altra, a meno di volerne fare un pericolo continuo della società, se pure possa aversi buon cuore nel vero senso unito a mente del tutto rozza o falsamente educata; o se intelletto sanamente svolto e ricco di vera dottrina, possa starsi scompagnato da buon cuore; che io temo assai dell'una e dell'altra cosa. Or bene, mentre il maestro elementare, il quale curi amoroso il proprio ufficio, ha mille maniere per ogni parte adattissime a formare la educazione del cuore ne' suoi allievi, pochissime glien si presentano ad iniziare quella della intelligenza. La mente non s'educa certo col mettervi dentro alcuna cognizione,

ed alcuna pratica materiale; bensì collo svolgerne le facoltà, avviarle all'esercizio cui sono da natura designate, porle in grado di lavorare sul vero. Opera certo lunga e difficile assai, ma necessaria; poichè senza i buoni frutti di questa non v' ha civiltà possibile. Fa adunque mestieri che vi si metta l' intento di buon'ora, per poi aver campo di ripetere senza fine le cure, se si voglia aggiungere a qualche lodevole prodotto. E importa ancora che i primi sforzi i quali si mettono nell'educazione siano con onestà e con sano criterio fatti, perchè il massimo dell'opera si campa sopra il valore di que' primi conati. Or vero è che tutto il lavoro della mente umana si riduce sempre a confronti ed a classificazioni, e nient'altro io so vederci dalle percezioni primissime ai più profondi e più studiati pensamenti. Imperciocchè tutto che si fa nella mente nostra si riduce al giudizio; ed il giudizio in fin fine non è che una classificazione che si stabilisce dietro un confronto. Ma, se io non abbia proprio le traveggole, tutta l'arte educativa che nella Scuola ha ad essere sempre in rapporto alla mente, debbe mirare a svolgere per forza di lungo e costante esercizio la facoltà operativa dell' intelligenza nei giovanetti, e condurli ad applicarne con esattezza gli atti in una giusta e corretta classificazione; il perchè credomi in diritto di concludere che se tutto questo non sia facile di negarmi, mi si dica adunque quale sia l'altro esercizio che nei primordii della Scuola possa servire ad intendimento sì importante, meglio che quella classificazione grammaticale delle parole distinte pei loro usi ed accidenti e delle proposizioni distinte per le loro classi e per le loro parti, nella quale si tengono occupati i giovanetti insegnando loro la lingua patria, e che comunemente dicesi esercizio di analisi? Io per vero non saprei vederne altro: poichè mentre questo educa le menti tenere all'operosità continua, ragionevole, ordinata, l' insegnamento dell'aritmetica temperandone la troppa mobilità, e conducendole ad assuefarsi alla riflessione ed alla realtà colle misure e colle cifre, riduce poi

la sua pratica a lavori di analisi, quando non sia ad esercitazioni che nel loro prodotto sottostanno al valore di questi, o lor sono egualissime come quelle che si fanno per sintesi. So bene che tutto può essere mal inteso, di tutto può farsi abuso; e quindi anche tali pratiche o ponno essere trattate senza attenzione dagli allievi, o portate al di là de' giusti limiti dagl'insegnanti; ma non credo per ciò ne venga ragione a chi non sa di metterle in beffe; e molto meno a chi dovrebbe saperne di metterle al bando della Scuola come vecchiumi, e come perditempo incomportabili. Mentre anzi io oserei affermare che se le vecchie scuole non produssero tutto il danno che avrebbero potuto, benchè ci lasciarono in miseranda situazione, fosse appunto perchè a coloro che le padroneggiavano, sfuggì la potenza educativa che è nel lavoro dell'analisi in qualunque si sia materia, e lo lasciarono in tutti gli insegnamenti. Nè si voglia fare le risa di questo mio giudizio, a meno che non si possa addimostrarmi da quali piccoli accidenti dipenda il modo con cui primissimamente la nostra intelligenza s'ordina al lavoro, e da che proprio derivino le attitudini varie, che più o meno sviluppate si manifestano ne' diversi ingegni; e se davvero mentre noi prendiamo i fatti come ne si mostrano e diamo loro un valore partendo da certe norme ferme ed invariabili, abbiamo poi abbastanza ragione delle cause. Forma tutto questo un problema grave assai, e che è ben poco studiato da coloro che governano la Scuola. Ei pare invece che ogni studio sia posto ad impedire cha i giovani ragionino sulle cose, e si voglia in tutte le guise continuare il passato. Errore gravissimo a' dì nostri! Poichè avendo la nazione scioperata, povera, avvilita, si lascia andare alla peggio il rimedio più potente a far rinascere la speranza che si mostra da lungo tempo spenta. E per chi ben guarda, la Scuola ne'suoi rapporti col lavoro non vuol fermarsi a quell'azione che necessariamente vi esercita educando le varie classi; ma deve più da vicino studiare

la bisogna e farsene una delle sue cure precipue. Essa investigando i luoghi, i climi, le indoli dei popoli, le fonti di ricchezza, le cause locali delle industrie manchevoli, dei traffici emasculati, dell'ozio e del pauperismo crescenti potrà facilmente produrre in Italia dei pronti e grandi vantaggi. E se noi ci volgiamo indietro a guardare le nostre ricchezze che furono de' famosi municipii, troveremo di leggieri che l'opulenza delle mercature, lo splendore delle industrie che s'ebbero a que' dì, uscirono provento di studii ben fatti e di menti bene addestrate ai lavori speculativi; imperocchè se quelle repubbliche poterono farsi signore de' mari e dominatrici de' mercati, ebbero pure sommamente amico il genio delle arti e delle scienze; di che stanno nobilissimi testimoni Venezia e Firenze, i cui nomi suonano rispettati e cari per tutto il mondo.

L'Italia sedette già in Europa fra le prime nazioni per potenza marittima, e può, quando lo voglia, ritornare per questa sola nella stima delle genti, e ravvivare insieme colla prisca attività le proprie forze (1). L'Italia fu, e non so quale ostacolo possa impedirle di farsi ancora maestra d'industrie, ingegnosa più che altre nelle manifatture, ricca di trovati, pei quali ebbesi ed ancora si potrà avere potenza d'oro e d'amici. E lo dicono i prosperi risultamenti del lanificio in Firenze, ove il proteggevano le leggi, in Pisa, in Genova, in Padova, in Verona, in Ferrara, in Bologna. Lo dicono le fabbriche molte

(1) « Venezia ne'suoi tempi felici possedeva 3000 navi mercantili « e 45 galere con un equipaggio di 36,000 uomini. Nell' arsenale « stavano occupati 160,000 operai. Nell'epoca della sua decadenza, « cioè dall'anno 1680 al 1797, questo arsenale diede al mare 92 va- « scelli di linea, e 24 fregate....

« Pisa nel 1253 armò contro Genova 193 galere, e nel 1295 « contro Venezia ne armò 200, montate da 45,000 combattenti ».

Bocc., *Dizionario dell' Economia e del Commercio*, Vol. secondo, pag. 615; Torino 1858.

che avemmo di pannilani, in servigio delle quali però non fu dubitato a que' dì proibire l'importazione dei panni stranieri, curando poi con ogni diligenza quella delle materie prime (1). Lo dice l'arte del tingere la quale fra noi era molto più che altrove avanzata, poichè allora erano gli Italiani che avevansi il vanto di perfezionare gli altrui trovati; mentre al presente si lasciano sfruttare in tutte parti, fin nell'ingegno (2). Lo dicono le molte fabbriche di cotonerie che avevano vita rigogliosa specialmente in Venezia, Genova e Lombardia, nelle quali si lavoravano cotoni d'ogni maniera somministrati anche dall'Asia, poichè tutto il mondo portava i suoi tributi alla nostra industria. E non furono in molti di que' Municipii italiani buone leggi in servigio della ricchezza nazionale, cotalchè le cose economiche ed industriali giunsero fino ad essere considerate in varie repubbliche come affari di Stato? E in quelle leggi, e in que' governi, benchè mutate molto le circostanze, non s'avrebbe proprio nulla ad imparare? E non sono miniere ricchissime in Italia, non v'ha un cielo benigno, un suolo fertilissimo che destarono invidia in tutte le genti del mondo; e tutti cotesti splendidi doni della natura sono oggi interamente isteriliti? E la prontezza prodigiosa, l'attività febbrile, la potenza fertilissima dell'ingegno de'nostri svariatissimi popoli sono davvero calcolate quanto si deve, e condotte a produrre quello che ponno? E lo stesso istinto del cospirare, fatto a noi da una trista

(1) « Esistevano in Firenze 200 fabbriche di panni, producenti « 80,000 pezze all'anno. Di Francia, Gran Bretagna e dai Paesi « Bassi si ricavavano per 300,000 fiorini d'oro di panni grezzi (che « s' importavano come una materia prima) e ricevevano in Firenze un « nuovo apparecchio, del quale i Fiorentini avevano il segreto.... Bocc., *Dizion. ec.* Vol. II, pag. 617. Vedi ancora Cantù, *Storia Universale*, Vol. IV, Racconto, pag. 802, e seg. ediz. cit.

(2) In Firenze fu trovata la tintura con oricello. Vedi Cantù, *luogo ora citato.*

educazione, non si potrebbe egli mettere a buon profitto per ciò che riguarda il lavoro? E le nostre spiaggie pescherеccie, e le nostre ridenti colline, e le nostre ricche pianure non valgono proprio nulla? E lo spirito di parsimonia e di masserizia che era in que'dì « quando lo stivale « cinse la gamba al semplice mercante, che LO RIUNSE, LO « TENNE IN MOTO.... E LO FERRÒ DI CHIODI E DI BULLETTE (1) » non potrebbesi per nissuna maniera far rivivere?

Se adunque si voglia di vero senno restituire in istato le cose nostre, è mestieri che tutti coloro i quali governano la Scuola se la prendano a studiare per l'azione che può esercitare in tutti questi elementi; incominciando l'opera dal primo grado d'insegnamento, che essendo più a contatto col popolo minuto può riuscire meglio efficace, col far rifiorire in esso quelle virtù che vi si spensero nell'ira della tirannide. E la quistione qui non tocca in nessuna parte quel malaugurato regolamentarismo, il quale ha condotto tutta quanta l'attività nazionale ad imbrigliarsi da sè stessa, e a servirsi d'impaccio ad ogni momento. Ma è quistione di seria ed intelligente direzione, e di istruiti e volenterosi insegnanti. Coloro ai quali parve un gran fatto la sostituzione degl'ispettori di circondario ai provinciali, non guardavano certo la Scuola elementare da

(1) GIUSTI, *Lo Stivale*. - Ove parmi che per coloro, i quali volessero intendere da buon senno le cose, sia ben determinato il da fare pel risorgimento italiano ne' seguenti versi, che io richiamo volentieri perchè mi credo contengano tutta una scienza pei nostri Governatori:

« LA SPESA È FORTE E LUNGA È LA FATICA;
« Bisogna *ricucir brano per brano*;
« RIPULIR LE PILLACCHERE; all'antica
« PIANTAR CHIODI E BULLETTE; e poi PIAN PIANO
« RINGAMBALAR LA POLPA ED IL TOMAJO:
« *Ma per pietà badate al calzolajo!*

Se gl'Italiani studiassero di proposito ne' loro buoni poeti; quanta vera dottrina s'avrebbero molte volte in pochi versi!

questo punto, altrimenti vi avrebbero veduto l'ultima rovina della medesima. Imperciocchè è tolta ancora ogni possibilità che uomini di lunghi e provati studi riescano mai alla suprema direzione delle scuole primarie, le quali poi, costrette così a girare sovra sè medesime, perderanno dì per dì le loro forze, senza pure una fonte aversi da cui attingerne di nuove. Invece, per quanto a me ne pare, sarebbe bisogno che le varie università ed i varii istituti, specialmente i così detti tecnici, e le altre scuole superiori che sono ora e che potessero essere nel seguito, aiutassero de' loro lumi l'indirizzo da dare all'insegnamento primario nelle diverse provincie, e fosse quindi al governo di cotesto insegnamento chi avesse occhio abbastanza robusto per sostenere la forza di quella luce, e giovarsene a guidare i maestri nel difficile cammino. Si formerebbe a questo modo un'affettuosa comunanza di studi e di cure, la quale, mentre per una parte toglierebbe di infra gl' insegnanti le disennate ambizioni, le matte invidie e le gare irragionevoli; vi avviverebbe per l'altra un desiderio di attività e di lavoro, che, rendendo l'istruzione tutta quanta più efficacemente utile, non potrebbe non farsi il santo focolare della prosperità della patria. Nè queste sono certamente utopie; e mi valga al proposito un solo esempio.

Trovo lamentato dal Boccardo, che, « tolta l'Inghil-« terra, nessuna grande nazione europea sembra avere « finora compreso, che lo spargere elementari, ma buone « nozioni economiche nelle masse è una eccellente ga-« ranzia di moralità e d'ordine pubblico » (1). Or dunque non potrebbero i vari professori di economia, che sono nelle università e negli istituti, prendersi a studiare la scienza loro applicandone i rapporti ed i risultamenti alle diverse regioni nelle quali essi insegnano, tentare con molta cura di scoprire le cognizioni che più potrebbero

(1) *Dizionario cit.*, Vol. II, a pag. 601.

fruttare in mezzo al popolo, e parteciparne le deduzioni agl'ispettori; che quindi pe'loro lumi particolari, e per quanto ei sarebbero obbligati di sapersi dentro quell'insegnamento ne profittassero a migliorarlo, rendendolo così più utile e perciò più accetto alle famiglie ed ai giovani? Il medesimo non potrebbe aversi dai professori di agronomia, e da quelli di scienze naturali? I vari professori di Diritto non potrebbero anch'essi portare la loro grande parte di vantaggi? Io penso che sì; e credo ancora che se la scuola elementare venisse studiata alcuna volta in questo senso da chi potesse veramente giovarla di sode cognizioni, si muterebbe d'assai nei modi e nelle vesti; e le prove che da esso lei s'avrebbero, toglierebbero più facilmente dalla testa di molti il falso concetto, che basti insegnare al popolo ben poche cose, ed il meno che se ne possa, per non mettergli pensieri superiori alla sua condizione. Fatto è che la nazione è sdanaiata; fatto è che siamo senza lavoro e senza industria; fatto è che siamo avvezzati a consumare molto più di quello che produciamo; fatto è che teniamo nessun degno posto fra le nazioni europee; fatto è che guardando innanzi non vediamo che tenebre. V'ha adunque bisogno di rimedio, e di rimedio efficace. E se i governanti e le leggi non provveggono proprio a nulla in questo proposito, io non penso perciò si debba rinunziare ad ogni speranza di prosperità e di sicurezza di Stato; che si debbano confermarci sul capo tutte le ontose calunnie che fin qui le genti amiche e nemiche ci lanciarono contro; che si debba lasciar andare compatito e deriso il nostro nome fra i popoli, come quello di una gente di fannulloni, solo capaci a declamare e a scombiccherare le sonore parole. Importa io credo fermarsi seriamente su di noi, ed intendere una buona volta che se prima le cospirazioni, poi le armi furono causa del nostro rinnovamento, ora è a fidare tutto nella Scuola, la quale può sola venire in ristoro delle perdute cose: e la quale, se si atteggerà come deve nella sua parte primaria, se

cesserà di contentarsi di nomi, e usando con savio rigore degli esami vorrà la realtà nell' insegnamento secondario, se si allargherà nel popolo per istituti industriali bene intesi e bene condotti, non potrà non dare buoni e solleciti frutti.

Anche in questo però è da guardarsi dalla troppo viva smania che è fra noi di imitare le cose oltramontane; e pare che nulla sappiamo farci di nostro, e nulla crediamo buono se dalle genti strane non ne venga importato. Eppure in fatto d'istruzione questo è assolutamente dannoso; molto più se si tratti di quella istruzione che riguardar debbe il lavoro e l'attività nazionale. Noi abbiamo fonti di ricchezza onninamente nostra, abbiamo mezzi d'industria solo nostri, aspirazioni nostre, indole nostra. Perchè adunque stimiamo buono togliere dal difuori quanto è necessario per apprendere a svolger le forze nostre, ad usare de'nostri mezzi, a sopperire a'nostri bisogni? Poniamoci mente all'intorno, e attendendo tranquilli e studiosi a tutto che ne circonda troveremo facilmente quello che fare ne convenga, perchè almeno i figli nostri cessino pur quando che sia di vivere la vita degli schiavi. Non nego che lumi se ne possano e se ne debbano cogliere anche dal di fuori, poichè tutte le genti del mondo venendo da un medesimo principio, camminano poi al medesimo fine; ma posciachè ha ognuna la sua specialità, io penso debba mantenerlasi con tutte le forze che sono in suo potere, prima delle quali è la Scuola; che può intendersi essere la sintesi della civiltà di ogni nazione nel genio che a questa fu dato dalla natura. A mantenere la quale fa mestieri che i legislatori attendano particolarmente a non guastarne il tipo primitivo. Il perchè le leggi, gli ordini, i regolamenti, i metodi, le materie che regolino la Scuola denno inspirarsi alle nostre tradizioni, alla nostra scienza, ai nostri costumi; e fare che mentre per una parte cementino la unione delle diverse regioni nelle quali la natura e la storia pare essersi accordate a dividere l'Italia, non isteriliscano

però quelle forze produttrici che sono proprie di ciascuna, e non infiacchiscano in modo alcuno le peculiari condizioni vitali. Che se poi manchino sempre all'uopo lo spirito, la forza e gli intendimenti del governo, debba allora venire in soccorso il buon volere de'cittadini. Hanno le nazioni una potenza, per la quale vincono tutti gli ostacoli, rendono vane le arti de'nemici, superano qualsivoglia pericolo, ed emulano per così dire la natura nella sua opera creatrice; questa potenza è nell'associazione. Colpa gravissima degli Italiani è che ei ne fanno ben assai poco capitale; e mentre nutricano fra loro un egoismo il quale impedisce sempre e dovunque i migliori conati, ed impoverisce affatto la produzione nazionale; nessuna fede si ha nell'associazione, la quale però si potrebbe facilmente richiamare in vita fra noi, solo si volesse ben usare de'nostri istituti. L'associazione arrobustisce il capitale, raddoppia le forze, accumula l'ingegno, aumenta la bontà de'prodotti, diminuisce lo spendio, fa ricchezza del poco, rende formidabili le piccole forze, porta a stabile realtà i pensamenti, infonde il coraggio, e compie sola le grandi imprese. Dovere di tutti i cittadini è di porre le proprie forze in servigio del bene comune, nel quale poi dev'essere il bene individuale. È questo il grande principio che il suismo giunse ad estinguere quasi del tutto, e che fa mestieri richiamare in vigore, se vogliasi potere con largo animo cantar l'inno dei risorti. Ben è vero che la vita alla quale fummo fin qui dannati, avendo pervertito fra noi ogni buono istinto, avendo tolto ogni fede alla virtù, avendo corrotto i migliori affetti, ci ha condotti a tale, che difficilmente ci diamo a credere potere essere possibile, dentro i limiti della buona fede, nè manco la società di soli due. Ma egli è mestieri rompere alla fine gl'inganni, spastoiandoci appieno dal passato. E spetta appunto all'istruzione educativa l'incominciare in qualunque modo quest'opera di riedificazione, distruggendo i rancori e le diffidenze, eccitando ad associare in un solo intendimento le molte forze, componendo (come

dissi ancora) tutte le volontà in quella ragionevole armonia, che solo può dare consistenza a'nostri ordinamenti. Così la Scuola, riunendo in sè e l'opera del governo e l'opera de' privati, si renderà sempre più nazionale; e potrà meglio procacciare, come è suo principalissimo ufficio, che dal lavoro e dalla masserizia esca in mezzo a noi quella ricchezza che ne manca ora interamente, e senza della quale non è possibile sia mai alcuna stabile fermezza nell'italico risorgimento. (Continua).

FATTI E DETTI MEMORABILI
DEI LATINI

A
CHI PARVE MAI UTILE
L'INFONDER NEI MODERNI IL SENNO E VIRTÙ DEI LATINI
A CHI HA OPERATO ALCUNA COSA PER EFFETTUIRE L'ARDITO PENSIERO
QUESTA RACCOLTA
DEI FATTI E DETTI MEMORABILI DEI LATINI
OFFRE L'AUTORE
COME A COMPAGNI E AMICI CARISSIMI

I.

Risposta di **P. Orazio** *a chi gli recò la novella che dei suoi tre figliuoli due erano stati morti combattendo, uno si era fuggito.*

Av. C. 670. Per la morte di Numa, la città tornò ad interregno. Poi appresso il popolo fece re Tullo Ostilio. Questo Tullio non fu solamente dissimile da Numa, ma troppo più aspro e feroce che Romolo. E perchè a lui parve la città fosse invilita per ozio, egli addimandò da tutte parti materia e cagione di guerra. Avvenne per avventura che quelli delle ville di Roma presero preda nelle ville d'Alba,

e quelli d'Alba fecero il simigliante nelle ville di Roma. Gli ambasciatori di Roma addimandar l'ammenda della preda, e perchè il re d'Alba rifiutò la loro richiesta, essi lo disfidarono tra un mese. Dopo di ciò da una parte e dall'altra si faceva grande apparecchiamento di guerra. Gli Albani primamente con grande esercito corsero sopra le ville, ed accamparonsi presso Roma a cinque miglia. In questo morì Cluilio re degli Albani, ed eglino fecero dittatore Metto Suffezio. Il quale si partì quindi dove egli era, accampato, ed appressossi agli inimici quanto potè; e allora mandò un messaggio a Tullio dicendogli, ch'era di bisogno che gli parlasse innanzi che combattessero. Quando Tullio intese il messaggio si accordò al mandato. E il re d'Alba disse: troviamo alcuna via per la quale si possa determinare, chi debbe aver signoria sopra la terra, senza grande distruzione di un popolo e dell'altro. Questa cosa non dispiacque a Tullio, e però l'uno e l'altro tanto cercarono al bisogno che trovarono via, alla quale la fortuna medesima donò materia. Perciocchè a loro avvenne che nei due eserciti si trovarono da ciascuna parte tre fratelli carnali assai eguali di età e di forza: i tre si chiamavano Orazii, e gli altri tre Curiazii. I due re trattarono e ordinarono coi fratelli, che ciascun combattesse per la patria sua: che di quella parte sarebbe l'imperio e la signoria di chi fosse la vittoria: a questo s'accordarono gli Albani e i Romani e fu ordinato il giorno e il luogo dove dovessero combattere. Quando ebbero ciò fatto, i fratelli germani si armarono siccome era ordinato. E confortando ciascuna parte i suoi a ben fare, dicendo che la loro patria e le loro madri e loro parenti e i loro amici, e quelli che sono nell'esercito e quelli della città solamente riguardano a loro e alle loro armi; allora uscirono nel campo tra i due fieri eserciti, e inanimati per li conforti di uno e dell'altro. Le trombe suonarono; allora corsero i giovani tre e tre uno contro l'altro, siccome due schiere, portando il cuore e l'ardimento di due grandi eserciti: e più pensavano al co-

mune imperio e alla servitù, che e' non facevano a' loro pericoli: e che tale stato avrebbe la patria come eglino farebbero. Quando si scontrarono imprima ed ebbero tratte fuora le spade, grande paura e grande spavento prese a coloro che li riguardavano, e furono sì duramente smarriti ch' e' non dicevano cosa alcuna. Si percossero tra loro delle armi, e dieronsi insieme gran colpi delle spade taglienti, sì che si fecero grandi ferite e profonde donde il sangue schizzava assai. A quello scontro furono gli Albani tutti tre feriti: i due de' Romani caddero morti un sopra l'altro. A quella caduta levò l'esercito degli Albani grandi grida: ai Romani mancò la speranza e furono in grande pensiero e dubbio del loro combattente il quale era attorniato da tre nemici. Avventura fu ch'egli non fu ferito, e siccome egli non poteva solo combattere contro tre, così aveva il cuore ardito di sconfiggerli, pensando che ciascuno di tre il caccerebbono tanto più dappresso quanto meno avessero il corpo indebolito per le ferite. Egli si era alquanto dilungato quindi dove avevano combattuto. E questo dilungarsi parve a taluno fuga da lui presa per sottrarsi a certa morte. Così fu fatto intendere da persona che andò a riferir questa cosa a P. Orazio padre degli Orazii che come vecchio e infermo si stava a casa aspettando nuove del fatto. Ma il grande romano, lungi dal godere della salvezza del figliuolo, ne fu assai tristo e dolente, tanto in esso più dell'affetto di padre e del pensiero del proprio comodo poteva l'amore per la patria! Ed essendogli detto a qual partito, morti i due fratelli e vedutosi solo attorniato da tre, era da appigliarsi quel misero, rispose egli: sforzarsi con tutte le posse di atterrare i nemici, e ciò non potendo, morire! (Tito Livio, *Storia romana dalla fondazione della città di Roma, lib.* I, *cap.* IX *e* X. *Volgarizzamento del buon secolo* corretto e ridotto a miglior lezione da P. F. Pizzorno).

Livio che fa il racconto del fatto seguìto tra gli Orazii e i Curiazii, non riferisce i detti del padre. Ciò non toglie però la

verisimiglianza del fatto quando si riflette massimamente che autore ne fu un padre romano. Adunque, o buon giovine, narrate le cagioni che dieder luogo all'abbattimento dei tre Romani coi tre Albani, e questo descritto fino alla morte dei due Orazii, fa che il dilungarsi dal campo del superstite de'Romani preso da alcuni per fuga ignominiosa, per tale sia dato intendere a P. Orazio. Le parole profferite da questo con tutte quelle considerazioni che la loro magnanimità ed eroismo ti sapranno suggerire, chiudano la tua scrittura. Perchè poi questo e i seguenti fatti de' Romani sappi collocarli al loro posto, e meglio capirli e più ordinatamente scriverne, provvediti d'una storia compendiosa di Roma, come quella per es. dell'ab. Olcese, del Goldsmit o del Fleury. A tal avvertenza arrogi quest'altra che ti servirà sino alla fine. Nella prima edizione di questo lavoro, accanto degli anni avanti Cristo in cui successero i fatti o detti riportati della storia latina, posi anche quelli che correvano dalla fondazione di Roma; ciò è stato tralasciato nella presente, bastando a supplirvi questo avvertimento che fissata la fondazione di Roma nell'anno 752, quando si vuol sapere a che anno di essa seguisse il fatto, non si dee far altro che sottrarre da 752 le cifre av. C. stampate al principio dei racconti; il residuo rappresenterà l'anno della fondazione di Roma. Così nel presente racconto essendo le cifre che esprimono l'anno av. C. (in cui avvenne il fatto narrato) 670, avremo 752—670=82; il fatto dunque ebbe luogo ottantadue anni dopo l'edificazione di Roma.

Non chiuderò questa avvertenza senza prima dire che molti degli atti di virtù qui recati furono dai Romani compíti in guerra contro popoli che ora uniti compongono una sola nazione, l' italiana. Io li reco perchè composti a nazione allora non si era, il cui concetto del resto o mancò agli antichi o lo ebbero assai difettoso e imperfetto. Ciò nondimeno il maestro tragga di tanto in tanto occasione per questo di venir spiegando le giuste dottrine che oggidì si hanno circa alla nazionalità, affinchè non venga fatto ai giovani per ignoranza quello che per malvagità si fa dagli adulti, cioè di scambiare il verace affetto di patria col gretto amor del proprio campanile. Un avvertimento da ultimo farò per conto mio a chi guardi coll'orrido supercilio del critico questi racconti di Romani, dicendo, che non ignoranza di quanto intorno a quella parte di essi che dalla fondazione di Roma va fino all' incendio di questa città fatto dai Galli, scrivono Lorenzo Valla, Glareano, Perigonio, Bayle, Pouilly, Beaufort, Vico, Niebuhr, Michelet e cento altri; non intenzione di contraddirne alle sentenze quantunque non tutte mi capacitino, mi ha indotto a fare come ho fatto, bensì la necessità di accomodare i mezzi al fine cui mira questo lavoro.

II.

Giunio Bruto, *padre amantissimo, condanna e fa decapitare i figli alla sua presenza.*

Av. C. 507. Cacciati di Roma i Tarquinii, in Roma aveva alquanti giovani gentili, i quali coi figliuoli del re, aveano fatto più liberamente loro volontà che non poteano fare allora. E però lamentavansi che altrui libertà era divenuta lor servitù. Ed ecco venire ambasciatori del re, i quali in palese dimandavano solamente i loro beni, senza menzione di ritornare, e in celato tenevano consiglio e cercavano di racquistare lo regno, e cercavano degli animi dei giovani uomini e maggiormente di gentili; i quali volentieri gli ascoltarono, ed assegnarono loro lettere del re, e così fu la cosa saputa, perciocchè un dì innanzi che gli ambasciatori si partissero avendo mangiato a casa de' Vitellii, e avendo i congiurati celatamente tenuto lungo ragionamento tra loro del novello consiglio; uno dei servi di là entro intese le parole. Tantosto egli lo fece assapere a' consoli. I consoli vi andarono in grande fretta. I traditori furono tantosto incatenati e messi in prigione. Allora fu dimandato a' Padri, che l'uomo dovesse fare de' beni del re, i quali eglino aveano comandato che fossero renduti, e non vollero che fossero messi in comune, anzi li fecero dare al popolo minuto. Quando i beni del re furono in cotal modo dispersi, i traditori furono condannati e guasti e giudicati a morte; e perciò fu la pena più crudele a vedere, che convenne per forza del consolato che il padre condannasse i suoi figliuoli: e quegli che si dovea nascondere per non vedere il tormento, convenne che fosse presente, e facesse dinanzi ai suoi occhi guastare con martirii i suoi figliuoli. I gentiluomini furono legati ai pali: ma tutto il popolo non riguardava se non i figliuoli del console. Ah lasso! diceva il popolo; come potevano questi disven-

turati giovani pensare sì grande tradimento sì come di tradire la città e tutto il paese al re, il quale fu tanto fiero e superbo, in quel medesimo anno che il padre l'aveva cacciato di Roma, e liberato il paese di servitù? I consoli sedettero nelle loro sedie, e comandarono agli ufficiali che eglino guastassero i traditori a morte. Gli ufficiali gli spogliarono e batterono di verghe, e poi tagliarono loro il capo. Bruto li riguardò e già non mutò cera nè colore; donde egli fu duramente riguardato dal popolo, e diede notabile esempio a tutti che ciascuno si guardasse di fare tradimento. (Livio, *Op. cit.*, *lib.* 2, *cap.* II, *Volg, cit.*)

Dimmi, caro giovine, poteva Roma avere altra sorte da quella che le toccò con esempi così stupendi e meravigliosi? Fatta questa considerazione, ponti a scrivere, ma bada che in Bruto devi mostrare ad un tempo il padre amantissimo e l'inflessibile esecutore della legge, devi mostrare cioè il contrasto degli affetti onde è combattuto il suo cuore, e la sua grandezza nel far vincere quelli pel pubblico bene. Di questo fatto di Bruto Virgilio fa cenno nel VI dell'*Eneide*, e di bel principio alla tua scrittura potriano essere i versi citati da Dante nel libro *Della Monarchia*, *lib.* II, *cap.* V. Utile poi ti sarà la lettura della *tragedia* d'Alfieri *Bruto primo*, e non superflua quella di Verri *Notti romane*, *notte terza*, *colloquio primo*.

III.

Orazio Coclite *con virtù inaudita difende contro un intiero esercito il passo del ponte Sublicio, e riuscito a farlo rompere ai suoi, salta tutto pieno di sudore e di polvere dentro al fiume donde a nuoto passa all'altra riva, e avendo salvata la patria, salva sè stesso.*

Av. C. 506. I Tarquinii si erano già fuggiti al re di Chiusi, il quale avea nome Porsena, e pregavanlo umilmente che non soffrisse che fossero così sbandeggiati e tornati a povertà. Porsena che si teneva in onore che in Roma fosse re della gente di Toscana, se ne venne a Roma con grande

esercito. E per poco si rimase che i nemici non passarono per lo ponte Sublicio, se non fosse per un uomo solamente che fu chiamato Orazio Coclite. Quegli salvò e difese la città quel dì. Conciossiacosa ch'egli fosse posto a guardare il ponte ed avesse veduto i nemici che avevano preso il Gianicolo per forza, e quindi se ne venivano correndo verso la città e vide che i suoi fuggivano per la paura; egli gridò a loro, e chiamolli per nome ad uno ad uno e biasimolli duramente. Che? signori, diss'egli, per la virtù di Dio che avete pensato di fare? Per niente voi fuggite. Se voi abbandonate il passo del ponte, vedrete in poco d'ora dentro al Campidoglio e al monte Palatino più nemici che non ha ora il Gianicolo. Onde io vi ricordo e prego che voi rompiate il ponte con ferro e con fuoco, ed in qualunque modo voi potete. Intanto io contrasterò agl' inimici e difenderò l'entrata del ponte tanto come per un corpo d'uomo si potrà fare. Allora passò Orazio e posesi all'altra bocca sì ardito e animosamente, che gl' inimici furon tutti sbigottiti della meraviglia. La vergogna ne ritenne due insieme con lui. Con costoro sostenne un poco il primo assalto. Intanto i Romani avevano pressochè rotto il ponte, e chiamavano Orazio e i suoi compagni. Egli fece tornare addietro i suoi compagni e ristettevi tutto solo. Poi appresso cominciò a gridare agli inimici con ardita faccia, e a minacciarli e biasimarli duramente, chiamandoli servi del superbo re, i quali avevano dimenticato la loro libertà e venivano ad oppugnare l'altrui. Essi si ritennero un poco, e mentre che l'uno riguardava all'altro e attendevano chi cominciasse la battaglia, allora sì lo assalirono tutti insieme per la vergogna, e lanciarono ad Orazio molti dardi e molte lance. Egli le ricevette nello scudo, e già perciò non si partì; anzi difendeva l'entrata del ponte arditamente. Quando i nemici gli volevano correre addosso per gittarlo nell'acqua, i Romani dall'altra parte levarono sì gran grido della gioja del ponte ch'era spezzato, e il ponte similmente fece sì grande fracasso e sì grande rumore, che

gl' inimici per la subita paura si tennero un poco. Allora si rivolse Orazio verso il fiume e dissegli: Padre Tevere, io ti prego che riceva quest'armi e questo cavaliere misericordiosamente. A queste parole saltò nell'acqua e tra molti colpi di dardi e di lance che gl' inimici lanciavano nuotò sano ed aitante oltre il fiume. (Livio, *Op.* e *lib. cit.*, *cap.* V. *Volgariz. cit.*)

Narrato il fatto, e notando come non è ad aver dubbio che fosse operato per virtù di animo, ma che ciò nondimeno molto in esso servì la virtù del corpo, mi aprirei la via a far le più belle considerazioni sull'educazione fisica. Le sennate osservazioni che intorno ad essa si leggono nelle *Operette morali* di Leopardi, *Dialogo di Tristano ed un Amico*, mi accennerebbero il modo di mostrarne la necessità, nonchè le parole per rimproverarne la trascuranza nei tempi che corrono; finalmente se copia di esempi occorresse a mostrarne i mirabili effetti, oltre al fatto di Orazio Coclite, quello di Clelia e delle donzelle date in ostaggio a Porsena (sul che vedi Plutarco *Opuscoli* XIX, *Virtù delle donne Valeria e Clelia*), e di Giulio Cesare (intorno a cui vedi Olcese, *Lezioni elementari di storia romana*, *lez.* XLIV), e di Porzio Cominio per non uscir dalla storia romana, mi basterebbero.

IV.

Fatto e detti di **Muzio Scevola** *giovanetto romano.*

Av. C. 506. Quando Porsena vide fallito il suo proposito, egli prese consiglio di non assalir la città ma di assediarla. L'assedio era duro, ed ebbe in Roma gran caro e grande necessità sopra tutto di biada, sicchè Porsena ebbe speranza di prenderla. Allora si levò un giovin uomo di Roma che ebbe nome Cornelio Muzio, il quale era molto sdegnoso e cruccioso, che il popolo di Roma, il quale non fu mai assediato mentre ch'egli fu nella servitudine de' re, incontanente ch'egli fu libero fosse assediato da quelli medesimi Etrurii che tante volte avea sconfitti; e posesi in

cuore di vendicare quella ingiuria per alcun grande ardimento; e così se ne venne al senato. Io voglio, diss'egli, passare il Tevere e andare nell'esercito degl' inimici, non già per guadagnare, nè per prendere preda. Io ho troppo maggior cosa pensato, se gli Dei me lo concedono. Quando il senato gli ebbe conceduta la licenza, egli passò oltra, e portò un coltello nascosto sotto la sua veste. Quando egli fu tra gl' inimici, si mise al padiglione del re. Quivi si pagavano i soldati. Il Siniscalco sedeva al lato del re vestito di veste e paramento del re medesimo; Cornelio si credette che questo fosse il re, e dubitava di domandare acciocchè non fosse conosciuto: egli se gli cacciò addosso e ferillo e addietro si tornò spartendo la turba e facendo via al coltello che teneva in sua mano. Quando il rumore si levò, i provvisionarii del re vennero là correndo, e rimenaronlo al re. Egli non fece già segno di smarrito, anzi riguardò intorno a sè sì fieramente, che meglio dimostrava uomo da esser temuto, che da temere altrui. Egli parlò fieramente al re. Io sono, disse, romano, e ho nome Cornelio Muzio. Io ho voluto uccidere il mio nemico, e ancora avrò io gran cuore di morire. Ai Romani appartiene di essere arditi a prendere tutti i grandi fatti. Nè io sono già solo. Il re infiammato e spaventato del pericolo, comandò ch' e' si facesse un gran fuoco; e minacciò Cornelio, che lo farebbe quivi ardere, s'egli non gli dicesse presto in aperto tutto ciò che avea detto sotto parole oscure. Intendi, disse Cornelio, acciocchè tu sappi come tengono il corpo a vile quelli che vogliono grande gloria: e dicendo queste parole mise la mano nel fuoco che quivi era acceso, ed abbruciolla quasi come se egli non sentisse dolor alcuno. Il re si levò su tutto sbigottito della maraviglia, e comandò che Cornelio fosse tratto addietro: Vattene diss'egli; chè maggiore crudeltà hai usato verso te che verso me. (Livio, *Op.* e *lib. cit.*, *cap.* VI, VII. *Volgariz. cit.*)

Se arrogi a questo fatto quello di Clelia e delle donzelle date in ostaggio a Porsena, intorno alle quali, vedi la nota all'argomento

precedente, e d'altro cauto concedi a Porsena animo non ingeneroso ed abbietto, il che concordemente gli vien attribuito dagli storici antichi, finisce l'incredibilità che ei si sia partito dall'assedio per la ragione che i Romani eran degni di goder quella libertà per cui sapevan tanto operare e patire. A questa condotta del re pagano assai tristo riscontro fanno i portamenti di re cristiani, fra cui voglio restarmi solo a considerare quelli di Carlo V contro la repubblica fiorentina. (Vedi dei *fatti e detti degl'Italiani* il num. XV e più largamente piglia conoscenza di quanto si discorre alla trattazione di questo argomento così divisato dal *lib.* XIX della *St. d'It.* di Guicciardini leggendo i *capi* V e VI, e il *lib.* XX, e della *St. d'It. continuata da quella del Guicciardini* di Carlo Botta il *lib.* I e II.) Ahi! non giustizia di causa, non grandezza di sacrificii patiti, non egregi fatti operati ti valsero, o misera Firenze, a liberarti dall'assedio dell'esercito imperiale, e manco dalla inaudita tirannide del sozzo e brutale Alessandro dei Medici! E quel che la cosa per sè vituperevole e brutta fa esecrabile e orrenda è, che consigliere e guida dell'imperatore cristiano era un vicario di Cristo, Clemente VII! Ad una spettacolo di tante ingiustizie, alle malvagità di questi due unti del Signore e di Clemente molto più, quell'anima sdegnosa e santa di Tacito esclamerebbe: Deh, a tante reità tal marchio d'infamia la storia imprima che pari non ne veda l'età futura! E tu, caro giovine, se ami trattar bene il soggetto proposto, studia e ti sforza che ciò avvenga a spavento dei tristi, a conforto ed eccitamento dei buoni.

V.

Opere di Publio Valerio Publicola.

Av. C. 506-500. Publio Valerio fu personaggio insigne per eloquenza e per ricchezze nel tempo che Roma era ancor sotto il governo dei re: la prima delle quali facoltà usava egli sempre con rettitudine e francamente a pro del giusto, e la seconda con liberalità in soccorso dei bisognosi. Da che poi Tarquinio Superbo, che con massime empie ed inique impadronito s'era del regno, in odio venne al popolo che prese motivo di ribellione dal caso di Lucrezia, Lucio Bruto accingendosi a voler cangiare la costituzione delle cose, se n'andò prima a Valerio, e coll'aiuto di lui discacciò i re. Valerio quindi non dato per compagno

nel consolato a Bruto, sebbene quella dignità ei s'aspettasse ed era conveniente a' suoi meriti; ciò non pertanto esponendosi francamente a pericolo contro i tiranni, quantunque non ne avesse ei ricevuto veruna offesa privata, e ne scoperse le trame, ed essendo stato egli la cagione principale che non fuggissero i congiurati e che fossero puniti, non solamente scacciò dalla città le persone dei tiranni, ma tolse anche loro ogni speranza. Per questo venendosi quindi ad una nuova elezione Valerio creato fu console con universale consentimento, riportando egli in questa maniera ricompensa ben degna della prontezza dell'animo suo a pro della repubblica. Morto di poi Bruto nella battaglia combattuta contro gli Etrusci che volean rimetter Tarquinio in Roma, restò console il solo Valerio, di che alcuni gli suscitavan contro l'avversione del popolo, ancora perchè Valerio se ne stava in una abitazione molto grandiosa, sopra la collina Velia. Sennonchè sentendo egli di esser tenuto in cattiva opinione dal popolo, non si mostrò punto ostinato, nè se ne crucciò, ma unendo subito, durante la notte, una moltitudine di operai, demolì e affatto spianò tutta l'abitazione, di modo che la mattina ciò veggendo i Romani, assai paghi e maravigliati della magnanimità di un tal personaggio, si doleano che per invidia e contro giustizia distrutto si fosse un così grande e bello edificio, e increscea loro che in tanto costretto fosse il loro console, per non avere albergo, a ricovrarsi presso gli amici. Volendo poi Valerio rendere, non meno sè stesso, ma il consolato ben anche spaventevole, mansueto e benigno verso del popolo, fece cavar fuori dalle verghe le scuri, e quando veniva nelle assemblee tener faceale inclinate e sottomesse al popolo. Questa ed altre simili cose da lui fatte il popolo accolse con piacere sicchè giunse perfino a nominarlo Publicola, il qual nome dinota che onora il popolo. Permise egli intanto a chiunque voleva esser eletto per suo collega nel consolato e riempì di nuovi personaggi il Senato. Fece poi alcune leggi, fra le quali sommamente accrebbe il po-

ter del popolo quella che concede a chi sottostar non voglia al giudizio dei consoli l'appellarsi al popolo stesso, e la seconda che ordina pena di morte a chi prenda magistratura che non gli sia data dal popolo. La terza legge è in sollievo dei poveri liberando i cittadini dal pagar tasse. Pene poi determinò assai rigorose contro chi aspirato avesse a farsi tiranno, e s'acquistò lode benanche per la legge intorno ai questori. Come ebbe poi disposte queste cose, dichiarò suo collega Lucrezio padre di Lucrezia, al quale per esser maggiore di età lasciò il primo posto. Porsena intanto che a Tarquinio rifuggitosi a Chiusi promesso avea di dargli soccorso, si mosse con un grande esercito e movendo impetuosamente al muro di Sigliceria l'assaltò, ne cacciò fuori la guarnigione e poco mancò che con essa non entrassero in Roma i nemici. Publicola venne in soccorso avanti le porte, e attaccata la battaglia lungo il fiume, fece resistenza a' nemici che l'opprimevano colla lor moltitudine, e durò a combattere finchè tutto pieno di gloriose ferite cadde a terra e fu portato fuori del conflitto. La quale sciagura addivenuta pure al suo collega, i Romani correano fuggendo: e già i nemici incalzavanli sul ponte di legno dove però la virtù di Orazio Cocle li rattenne. Ritiratosi poscia Porsena dal territorio romano, invadendo i Sabini il paese romano, creati furono consoli Marco fratello di Publicola e Postumio Iuberto: e reggendosi gli affari di maggior importanza col parere e la presenza di Publicola, Marco riportò vittoria in due grandi battaglie, nella seconda delle quali uccise 1300 nemici, senza perder egli neppur uno dei suoi. L'anno dopo creato egli stesso console per la quarta volta stavasi in sospetto di guerra, fatta avendo lega tra loro i Sabini e i Latini, ma la virtù di Publicola fece in modo che Clauso, potentissimo cittadino fra i Sabini già in discordia con i suoi, se ne venisse ad abitare in Roma conducendo seco 5000 uomini coi loro figliuoli e colle mogli. Partitisi costoro, sedata rimase la sedizione fra i Sabini: ma le persone che traevansi dietro

il furore del popolo non lasciavano le cose in tranquillità. Levatisi pertanto con un grosso esercito s'accampavano presso Fidene e posero un' imboscata vicino a Roma di duemila armati. Ma il giorno medesimo avvertito Publicola di ciò, diede prestamente buon ordine a tutte le cose, e queste così ben diresse ed effettuò, che sconfitti interamente i nemici, quantunque i Romani soliti fossero di attribuire il buon successo delle grandi imprese al favore divino, il felice esito di questa però pensarono che prodotto fosse unicamente dall'opera del lor capitano. Publicola poi come trionfato ebbe e consegnata la città in mano dei consoli creati ad essergli successori, subitamente se ne morì; e il popolo, quasichè non gli avesse mai fatto finchè visse onore veruno conveniente al merito suo, determinò che il di lui cadavere seppellito fosse a spese pubbliche. Le matrone, consigliantesi fra sè medesime vestirono a lutto per un anno intero. (Plutarco, *Vite parallele, Publicola. Traduz.* di Girolamo Pompei).

Felicità assai rara nella storia specie dei popoli moderni, fu quella che si ebbe tanto consuetamente Roma quando si resse a repubblica; di avere cioè uomini che all'arte del militare aggiungevano la scienza del politico, e alla forza di vincere altrui quella di vincer sè stessi, e tutte queste rare qualità indirizzare all' ingrandimento, decoro e maestà della loro fortunata patria. Cotesti pregi rarissimi congiunse insieme Publicola, splendido esempio della felicità rara ne' moderni, frequente negli antichi, consueta nella repubblica romana egli è; nè a trattare acconciamente e degnamente delle sue gesta e mostrare i buoni frutti che ne provennero alla patria saprei altrimenti disporre l'ordine della tua scrittura, o caro giovane. Nel modo pertanto che ti ho accennato distendila, pur ponendo mente a questo avvertimento del Balbo che qui porrò e vorrei che ten ricordassi a proposito dei temi che qui seguitano e degli eroi Romani. Sappi adunque che noi non vogliamo studiare, ti dice il Balbo, le gesta romane a servile imitazione ed a vano vanto; quella è pedanteria sempre, questo vergogna a' decaduti. Sopra ogni cosa di quei grandi maggiori nostri, imitiamo lo spirito di pratica, la sodezza nello scrivere come nell'operare; questo è il miglior modo di mostrare la filiazione nostra da quei Romani, che furono i più sodi,

i più pratici del mondo antico. (Cesare Balbo, *Sommario della Storia d'Italia, età seconda*, § 23).

VI.

Proponimento **de' vecchi romani.** *Ancora parole confortevoli dette da loro, in un estremo momento ai giovani ritiratisi in Campidoglio.*

Av. C. 387. I Senoni, recentissimi di tutte quelle genti estranee, o vuoi Galli venuti in Italia, ebbero i loro confini dal fiume Utente per insino al Gesano. E questa gente ritrovo io che dappoi venne a Chiusi. I Chiusini spaventati, avvegnachè non avessero alcuna amicizia, mandarono legati a Roma che domandassero aiuto ai Romani, il quale non poterono acquistare. Tre legati però furon messi, i quali da parte del senato e del popolo romano dicessero ai Galli che non guerreggiassero quelli da cui non avessero ricevuto ingiuria alcuna. I Galli risposero in aperto consiglio: Noi non rifiutiamo la pace se i Chiusini ci vogliono concedere parte dei campi. E domandandogli i Romani per qual ragione eglino cercassero d'avere i campi altrui, i Galli risposero fieramente ch'eglino portavano le ragioni nelle armi. Di questa superba risposta furono infiammati l'uno e l'altro, e corsero all'armi ed ebbevi grande battaglia: e perocchè già i fati e destini costringevano la città romana, i legati contro la ragione delle genti pigliarono l'armi e non si poterono celare. Allora i Galli lasciarono la battaglia, e drizzarono l'ira contro ai Romani. Alquanti consigliavano di andare incontinente a Roma; ma agli antichi piacque di mandarvi prima ambasciatori a domandare i Fabii. Quando gli ambasciatori dei Galli ebbero proposte queste cose dinanzi al senato, questo mise dinanzi al popolo la richiesta degli ambasciatori dove tanto più valse la grazia e la potenza, che quelli di cui si trattava la punizione furono fatti tribuni. Gli ambasciatori adirati si tornarono. Intanto i Galli,

infiammati e pieni d'ira, drizzarono le insegne e prestamente si misero in via. Furono duramente spaventati i Romani di nemici che tanto s'affrettavano; tuttavia uscirono a loro contra con esercito subitamente ragunato ed a pena undici miglia lunge dalla città al fiume di Allia. Già era tutta la contrada piena di nemici, e veniva quella gente gridando orribilmente. Dall'altra parte non si fece cosa alcuna nel modo che i Romani soleano fare; la paura e il pensier della fuga gli avea occupati e sì furono smarriti e fuori della memoria che la maggior parte se ne fuggì a Veienta ch'era dei nemici anzichè andare verso Roma a loro mogli e figli, donde alcun messo che di loro portasse novella della perdita, e che addimandasse soccorso non fu mandato a Roma. Quelli del corno destro che erano più lontani dalla riviera del fiume si fuggirono a Roma sì spaventati che senza chiuder le porte si raccolsero nella rôcca del Campidoglio. I Galli furono similmente smarriti di sì subita vittoria, e prima stettero tutti cheti come sbigottiti di grande paura e come s'eglino non sapessero che fosse avvenuto. E quando videro certamente che gl'inimici se n'erano fuggiti si misero alla via, ed un poco dinanti al tramontar del sole arrivarono a Roma; e quando quelli da cavallo ch'erano andati prima ebbero raccontato ch'egli non aveano trovato chiuse le porte, nè guardie nè gente armata; restar per la meraviglia e dubitando, s'accamparono tra il fiume di Ariene e Roma. Pensando i Romani che tutti quelli dell'esercito fossero morti, eccetto coloro che si fuggirono a Roma, fecero grande lamento e pianto. Tuttavia in quella notte e nel dì seguente i Romani ebbero manco di paura, imperocchè vedendo che la città non si potea difendere con sì poca moltitudine, entrarono in Campidoglio tutti i giovani che potessero adoprare le armi colle mogli e figliuoli di ciascuno e la maggior parte del senato, ed ivi si provvidero di biada e d'arme quanto fu a loro possibile acciocchè ivi si difendesse gli Dei, gli uomini ed il nome romano. E diceano che se la rôcca e il senato e

se la gioventù che potesse portar armi scampasse di quella ruina della città, leggiero sarebbe il danno dei vecchi, grande moltitudine di gente che dovea morire lasciata nella città; e acciocchè la plebe sofferisse questa cosa più di buon cuore, i gentiluomini vecchi ch'erano stati consoli e avevano portato onore di trionfo dissero che eglino volevano morire insieme con loro e ch'egli non voleano gravare il bisogno degli armati per i loro corpi. Così furono confortati i vecchi destinati alla morte; dappoi i vecchi gentiluomini confortarono la moltitudine dei giovani i quali conduceano al Campidoglio raccomandando alla virtù loro e gioventù, la fortuna e lo stato della città di Roma la quale per 300 anni era stata vittrice in tutte le guerre. (Livio, *St. romana, lib.* 5, *cap.* XX, XXI, XXII. *Volgariz. del buon secolo.*)

La superba risposta dei Galli ai legati romani, cui fanno conveniente seguito le barbare parole di Brenno lor condottiero, che si leggono al fatto di numero VIII, ti facciano avvertire, o buon giovine, che in questo tristo mondo la ragione, sfornita di forza che la sostiene, è come una causa giusta ma senza avvocato valente che la difenda, e però l'insania di chi potendo dare alla ragione questo potente aiutorio, confidando pazzamente nella evidenza del suo diritto trascuri di farlo. Sul portamento dei legati romani le tue parole suonino di rimprovero, e di maggiore biasimo sull'indegno procedere del popolo che premia chi di gastigo era meritevole. L'infelice successo della gente ragunaticcia che uscì contro i Galli ti faccia considerare come non di Dei ma di uomini come tutti gli altri si componessero gli eserciti romani, onde quando mancavano intelligenza e autorità nei capi, ordine e disciplina nei soldati, preparazione in tutti, condizioni in ogni tempo necessarie al vincere, vincere non si poteva. Lo smarrimento dei Galli per la subita vittoria oltre di essere prodotto da causa naturale, è da attribuire ancora al concetto che si avevano della virtù militare dei Romani. Nel consiglio preso di difendere in Campidoglio *gli Dei, gli uomini e il nome romano*, non essendo più possibile difender la città, si comincia a vedere operante il senno romano. Nella deliberazione fatta dai vecchi gentiluomini di voler col proprio esempio indurre i vecchi plebei a sostenere la morte si sente già di essere in Roma fra eroi di fatti, non nelle città moderne fra eroi di parole, di es-

sere in tempi in cui chi volea indurre altrui a ben fare, diceva come Cristo: *Ecco ch' io ve ne do l'esempio*, e non in tempi nei quali sull'esempio degli indegni ministri del santuario, si dice: *Fate quel che dico e non quel che fo*, quasi che s' ignorasse da questi ipocriti che le parole non confermate dagli esempii provano al contrario di quel che dicono. Le parole infine dette da quegli eroi in tale estremo momento ai giovani cui era affidato l'onore e la salute di Roma, e la efficacia che pigliavano, pensandosi dagli uditori quali opere erano state in pro di Roma da questi compite per lo passato, e quali in breve avrebbero chiuso il corso della loro vita, non dubito che tu possa ben immaginarle, e immaginandole fermarle in sulla carta, onde senza altre avvertenze qui poso la penna e mi taccio.

VII.

Dei **patrizii romani,** *uomini trionfali e consolari, parte offronsi a morte per la salute della repubblica, parte fanno trovarsi sedenti imperterriti sulle loro sedie curili dai Galli che ne fanno indegna uccisione; ed eglino giacchè era perduta la patria avendo a vile la vita, non fuggono, non pregano, non cercano modo di sottrarsi alla morte.*

Av. C. 387. Era cosa miserabile a vedere in che stato era la città, ed anco il pianto delle donne e come ciascuno correa da ogni parte e non sapea dove, e seguitando mo questo mo quello: niente di meno parte di esse seguitarono nella rôcca del Campidoglio i mariti e figliuoli e niuno le vietava imperocchè parea crudele dar ripulsa. L'altra moltitudine che non si potea ridurre in Campidoglio per lo bisogno della biada che non avrebbe supplito a tanti, escì fuori di Roma e andossene a Gianicolo, e quindi spersi per li campi chi da una parte e chi da un'altra. Intanto avendo tutte le cose parate il meglio che poterono per difendere la rôcca, la moltitudine dei vecchi, ch' erano usciti dalle case cogli animi fermi ed ostinati alla morte, aspettavano la venuta degl' inimici, e quelli che avevano avuto gli ono-

revoli magistrati si vestirono di una nobilissima veste la quale soleano portare trionfando, assettaronsi nelle sedie di avorio nel mezzo delle case loro per morire nelle insegne d'onore e di virtù e di pristina fortuna. Alquanti fecero voto e destinaronsi a morte per salvazione della città suggerendo M. Fabio pontefice massimo le sacre parole. I Galli entrarono la mattina seguente in Roma, e vennero nel mezzo della gran piazza riguardando i tempi e la ròcca, dove solamente parea che fosse gente armata. Quivi lasciarono piccola compagnia: gli altri si sparsero per la città ma spaventati dalla solitudine tornarono alla grande piazza. Le case della plebe erano chiuse quelle de'principi e gentiluomini erano aperte, donde più si dubitarono di assalire le aperte, che le chiuse; perocchè tutti erano smarriti quanto vedeano i nobili uomini dentro delle case loro riccamente parati nelle sedie loro, ed avevano quasi come una reverenza, perocchè pareano più onorevoli che uomini e pieni di maestà sicchè più erano simili a Dei. E riguardandoli come s'eglino fossero imagini divine, M. Papirio ferì uno dei Galli d'una verga d'avorio la quale tenea in mano, però che gli toccò la barba, la quale portavano tutti per usanza lunga; il Gallo mise mano alla spada e ucciselo: allora si cominciò l'uccisione, e tutti furono tagliati e morti dentro alle case medesime. (Livio, *Op.* e *lib. cit.*, *cap.* XXII, XXIII. *Volgariz. cit.*)

Non volendo andare in Campidoglio per le ragioni dette al numero V, nè essendo facile a questi uomini stremati dalle fatiche e dagli anni di salvarsi colla fuga, non restava altra speranza di salute che nella pietà e misericordia dei nemici. Presentarsi al capitano di quell'esercito, condannare l'operato dei loro concittadini contro a lui, commendare, levare alle stelle la sua virtù, fargli aperte le condizioni della patria, invocare pietà per sè, piangere, baciargli le ginocchia: ecco quello che occorreva fare in tal frangente. E così si sarebbe praticato al dì d'oggi. Ma la dignità della vita era a quei generosi romani infinitamente più cara e preziosa della vita medesima, e veramente, come si espresse poi Seneca (*Epist.* LXXVII, 17, vedi anche l'*Ep.* XCIII), ritenevano la vita

come una scenica rappresentazione, il cui valore non si misura dal durar poco o assai, ma dall'esser bene o male fatta. Però antepongono la fine di un vivere non contaminato da nessuna bassezza al principio di un vivere macchiato da una viltà ignominiosa. Servanti, o giovine, queste parole di traccia assennata e utile scrittura.

VIII.

Porzio Cominio, *giovine romano, passa per le guardie dei nemici e va in Roma al Campidoglio dove, esposta ch'ebbe la commissione a senatori assediativi e avutane la risposta, per la medesima via si ritorna.*

Av. C. 387. I Galli vedendo la città distrutta ed arsa, ed altro non restarvi che la rôcca, ove i Romani stavano armati, e non si spaventano di tutto il male nè si piegavano ad arrendersi, provvidero di fare tutto lor potere e di assalire la rôcca. E al far del dì levarono un grande strido e cominciarono a salire su per la rôcca. Ma i Romani percorsero con tanto impeto, che per forza i Galli furono fugati: e tanti ne furono ivi morti che unqua poi nè tutti insieme nè parte non attentarono di combattere in tal modo: e lasciata la speranza di salirvi per forza, provvidero di porvi l'assedio. E però divisero l'esercito in due parti, e ordinarono che l'una andasse predando le vicine terre, l'altra stesse all'assedio. Quando i Galli uscirono di Roma, la fortuna per fare prova della virtù dei Romani li condusse ad Ardea, là ove Camillo stava in esilio più dolente e cruccioso della comune perdita che del suo proprio danno: e biasimando gli Dei e gli uomini, e disdegnando a che vedea essere venuti i valent'uomini che insieme con lui avevano preso i Veienti e i Falisci, e condotto a fine con grande onore molte altre guerre. Intanto a Veienta di dì in dì cresceva forza e cuore, che non solamente i Romani si fuggirono là ma dei Latini ancora vi si ragunò grande numero e parve già che fosse tempo di tornare in Roma a liberare la città dalle mani dei nemici; ma al corpo forte

e potente mancava il capo. Tutti si accordarono di comune volontà che Camillo fosse mandato a chiamare da Ardea ove egli era, ma che questa cosa prima fosse fatta sapere al senato in Roma. E si convenia passare a grande pericolo per mezzo le guardie dei nemici. Un giovine forte e sollecito ch'ebbe nome Porzio Cominio prese questa ambasciata e andossene in Roma giù per lo Tevere nuotando sopra una scorza di quercia, o vuoi suvero: poi avvisò il più presso della riva ch'egli potè, un luogo aspro e dirupato, e d'indi se n'andò sulla rôcca di Campidoglio. Egli fu menato dinanti al magistrato ed espose l'ambasciata dell'esercito. Il senato comandò che Camillo fosse richiamato dall'esilio e fatto dittatore e che i cavalieri che erano a Veienta avessero il capitano che desideravano. Dopo questo il messaggio ritornò a Veienta per quella medesima via per la quale era venuto. (Livio, *Op.* e *lib. cit.*, *cap.* XXIII, XXIV, XXV. *Volgariz. cit.*)

Più che a far notare la virtù di Porzio Cominio, ho voluto riferir questo tratto della storia di Livio perchè si vegga dai popoli moderni che conto facessero i Romani dei decreti del Senato in ossequio alla legge. Il giusto sdegno che si dovea aver concetto contro i Senatori per aver non piccola parte di colpa che Roma era venuta a quelle estreme condizioni; la fiducia dell'impunità se si contraffaceva alla legge essendo venuta meno la potenza dei Senatori; la considerazione che ingiustamente chi era atto a rialzare la caduta fortuna della repubblica era stato esiliato; il riguardo della difficoltà di poter comunicare col Senato, ragioni assai gravi prese anche a solo, non sono valevoli unite tutte insieme a far violare la legge ai Romani. Pei popoli moderni ne sarebbe bastata una, e come no, se la libertà per loro è interpretata per la facoltà di poter disubbidire a tutte le leggi? Non è egli vero, mio caro lettore? Intanto la libertà sta nel contrario, cioè nell'ubbidienza alla legge, e nell'impossibilità fatta ai cittadini, non escluso il legislatore, di sovrastarvi. Nota, in prova, le conseguenze che ne provebbero se così non fosse, intorno al che, giovati dalle parole di Platone che si leggono nel *Critone* (*Dialoghi*). Questa ubbidienza *virile*, come la dice Massimo d'Azeglio (*I miei ricordi*, libro edito in due volumi dal Barbèra, che vorrebbe esser diffuso negli educatori meri-

tandolo più che la immensa colluvie di scritti pedagogici che vanno per le mani), potè far dilatare l'impero romano dandovi per confini quelli del mondo allora conosciuto, e fare che quell'immenso edificio, a non contare il tempo corso dalla morte di Teodosio in poi, durasse 1147 anni che pure è qualche cosa, laddove la felicità dei moderni, unico fine cui mirasi oggidì (e quanto a ciò con senno), se si tolgono i libri che ne parlano e i fogliacci scritti da uomini compri che la dànno per bella e conseguita, non so dove si abbia a ricercare. Queste considerazioni ti diano, o buon giovine, il modo come trattare il proposto soggetto.

(*Continua*) *Prof.* A. TUMMINELLO.

STUDI SUI DUE PRIMI CANTI

DELLA DIVINA COMMEDIA

(Continuazione; ved. Vol. precedente, pag. 253).

III.

Andrò ora più specialmente spigolando in questi due primi canti alcuni tratti sui quali sia, come a me parrà, da fare qualche nuova considerazione; e se talvolta, credendo dir nuovo, m'accadrà di ripetere cosa detta da altri, prego ad avermi per iscusato tutti coloro che sanno come nel mare magno degli studi danteschi è cosa molto naturale che per qualsiasi navigatore v'abbiano paraggi sconosciuti. S'è tanto scritto su Dante e sul suo poema, specialmente in questi ultimi anni!

Tanto è amara che poco è più morte.

Checchè ne paia a qualcuno questa amarezza io credo debba rapportarsi alla *selva*, non alla *paura* o ad altro. L'idea dominante del discorso qui è l'idea della selva, e inoltre, l'espressione s'affà mirabilmente alla cosa. La selva (intendi l'esiglio) è poco meno che morte per gli animi nobili, specialmente per quelli cui è bisogno prender parte alle lotte civili; e sono gli animi più gagliardi e generosi. Per costoro l'esiglio è dolore, pro-

strazione di forza, snervamento d'intelletto, un lento morire in una parola. Il che è espresso dal Poeta anche nei versi:

> Mi volsi indietro a riguardar lo passo
> Che non lasciò giammai persona viva.

Se non che Dante fa un'eccezione per sè medesimo. *Sume superbiam quaesitam meritis.* Gli uomini a cui l'esiglio è anzi sprone a cose grandi son radi, e però tanto più ammirabili. Dante, Foscolo, Mazzini, Santarosa, Manin e pochi altri nomi della nostra storia danno lustro alle innumerabili turbe de' fuorusciti italiani: *rari nantes in gurgite vasto.* Si direbbe che l'uomo divelto a forza dal suolo nativo, intisichisce dell'animo nella terra straniera, dove è spesso sciagurato spettacolo di molte miserie e di difetti alcune volte risibili. Però ben disse Dante a sè stesso per bocca di *Cacciaguida*:

> Ma quel che più ti graverà le spalle
> Sarà la compagnia malvagia e scempia,
> Con la qual tu cadrai in questa valle.

Si legga a proposito d'esuli, la scena de' fuorusciti fiorentini nell'osteria di Ferrara, così stupendamente descritta dal Cellini nel capo sedicesimo della sua *Vita.*

> Sicchè il piè fermo era sempre il più basso.

Che questo verso significhi che il Poeta cominciò ad ascendere, mi pare risulti evidentemente da questo che nel verso che segue si allude alla intrapresa salita come a cosa già detta, e ciò non può vedersi detto altrove se non è detto in questo verso

> Tempo era dal principio del mattino.

Il Fraticelli pel primo, ch'io mi sappia, ha fatto notare un bel riscontro di questo luogo con un passo dell'Epistola scritta dall'Alighieri ad Arrigo VII appena sceso in Italia: *Quum... tu Cesaris et Augusti successor, Apennini iuga transiliens, veneranda signa tarpeia retulisti,*

protinus longa substiterunt suspiria, lacrimarumque diluvia desierunt, et ceu Titan, peroptatus exoriens, nova spes Latio saeculi melioris effulsit. Il riscontro è bello, ma ve ne sono molti altri a cui il Fraticelli non avvertì, tanto nella Epistola citata, quanto nell'altra diretta ai *Principi e popoli d'Italia*, allorchè *Arrigo* era in sulle mosse per far la calata; i quali riscontri tutti non accade ch' io dica di quanto conforto siano alla nostra interpretazione dell'allegoria di questo Prologo.

Tu se' solo colui da cui io tolsi
Lo bello stile che m' ha fatto onore.

Ciò non può riferirsi, com'è chiaro, al poema e nemmanco alle composizioni liriche dell'autore. Che ci ha a vedere in quelle l'imitazione di Virgilio? O dunque il Poeta allude qui a qualche sua poesia latina non pervenuta sino a noi, o, ciò che non è del tutto inverosimile, a quelle fra le sue epistole latine che furon dettate prima dell'epoca in cui noi crediamo abbia egli composto questi due primi canti. Qualunque sia il tempo in cui egli scrisse la *Monarchia*, non pare a ogni modo ch' egli qui potesse alludere a quella. Lo stile di tale opera è scolastico e rude; mentre l'autore dell'Epistole poteva in buona fede immaginarsi d'aver ormeggiato la maniera de'buoni scrittori latini. Il Villani ed altri suoi contemporanei ciò credettero, senza pòrci su il minimo dubbio. Per quel che sia la prima ipotesi, gioverà ricordare come altre egloghe latine tribuite a Dante (oltre quelle al Del Virgilio sole a noi conosciute) andassero intorno sino al secolo decimosesto, come si raccoglie da un passo del dialogo del Benivieni (1).

. . . . il Veltro
Verrà che la farà morir di doglia.

(1) Ved. *Studi sulla Divina Commedia di Galileo Galilei ec.*, pag. 56. Firenze, Le Monnier, 1855.

Questi non ciberà terra nè peltro
Ma sapïenza, amore e virtute
E sua nazion sarà tra feltro e feltro.

Questo passo, più che un'allegoria, è un enimma. Chi fra i commentatori è stato l'Edipo o il Sansone? Non so. Molto bene disse il Blanc che questa del Veltro è *questione forse la più difficile della Divina Commedia* (1). L'Anonimo commentatore, reso pubblico, in parte, or non è molto dal Fanfani, giunto a questo luogo, vista la difficoltà, e ricordevole che gli altri suoi colleghi, v'aveano in generale fatto mala prova, se ne cava pel rotto della cuffia, molto spacciatamente. *Perchè chi sia questo Veltro non è diffinito, et è pretermesso da molti valenti uomini et excellentissimi storiografi, è da passar oltre leggiermente et lasciarc gli oppinioni* (sic) *comuni che sia uomo, re o di vile nazione o tra quelle due città che l'autore fa menzione. Dice adunque che tale bene complessionato dalle costellazioni superne caccierà questa avarizia del mondo* (2). Il Fanfani annota questo passo, ricordando come il codice riccardiano 1026 ha scritto in margine, di fronte a questo verso del Veltro: *Loquitur hic Dantes de Salvalalio.* Quest'ultima parola, per quanto a me pare, è da sciogliere in due, leggendo *Salvatori aliquo.* Ma chi è questo Salvatore? Qui giace Nocco. Nella *Monarchia* si riscontra un passo, non recato mai innanzi, ch'io sappia, a questo proposito, abbenchè a me sembri aureo. L'Autore, dopo aver rimproverato ai chierici, fautori del guelfismo, la loro malnata avarizia, passa oltre dicendo: *Sed forsan melius est propositum prosequi, et sub pio silentio Salvatoris nostri expectare succursum* (3). È chiaro che Dante invocava e sperava

(1) *L. G. D.* Blanc. *Saggio d'una interpretazione filologica ec.* Trieste, Coen, 1865.

(2) *Commento alla D. C. d'anonimo fiorentino del secolo XIV.* Bologna, Romagnoli, 1866, pag. 22 e 23.

(3) *De Monarchia*, lib. II.

(benchè forse in un futuro più o meno remoto) un liberatore, un grande che abbattesse l'avara signoria di Roma. Ma non solo riesce impossibile stabilire chi fosse costui, sibbene ancora lo stabilire se Dante avesse in pensiero, nel dir quelle parole, una determinata persona; o se piuttosto, fidente nella bontà della sua causa, non s'aspettasse che verrebbe quando che sia un grande imperatore, per opera del quale si rizzasse in istato la vagheggiata monarchia. Quella espressione *sua nazion sarà tra feltro e feltro*, potrebbe benissimo voler significare: *costui nascerà fra l'armi*, *sarà guerriero di stirpe e d'indole.* La voce *feltro*, come si può ritrarre dal Du Cange, si pigliava spesso in senso militare. *Filtrum,* dice questo autore, *inter exercitus aut certe militum impedimenta saepe reponitur.* Feltro si pigliava anche per lorica, come si può vedere in questo passo d'uno scrittore dell'undecimo secolo che il Du Cange riporta:

> Proque repellendis saxorum vel iaculorum
> Ictibus, obiectis rubicundis undique filtris
> Ad pugnam veniunt.

L'opinione che nel Veltro sia a vedere un futuro imperatore è raffermata di buona autorità, da un sonetto di Menghino de' Mezani, vissuto, come si sa, famigliare di Dante in Ravenna (1). Il passo dell'Anonimo, pubblicato dal Tommaseo, non si saprebbe desiderare più esplicito. *Avvi chi tiene che sarà uno imperatore, il quale verrà ad abitare a Roma, e per costui saran cacciati i ma' pastori di S. Chiesa in cui ha posto* (Dante) *che regna tutta avarizia.... e che per questo Italia se ne rifarà.*

Il Blanc si ferma a questo luogo a far rilevare una curiosa opinione di Cristoforo Landino, il quale nel suo

(1) V. A. Borgognoni. *Della Epistola allo Scaligero ec.* Studio 3.° pagina 8 e 9. Ravenna, Stamperia nazionale, 1866.

commento della Divina Commedia, disse • qualmente Dante avesse risaputo per astrologia come nel 1484 sarebbe avvenuto un cambiamento (in meglio) in fatto di religione. La data del Landino, colla sola differenza d'un anno, quadra colla nascita di Lutero, e però dice il Blanc che *resterà sempre ingegnoso il far riuscire la sua profezia alla nascita del gran riformatore* (1). Ma io sinceramente confesso che queste parole del professore tedesco non le intendo nè punto nè poco. In qual modo può dirsi ingegnoso il calcolo del Landino, a meno che di lui e del suo poeta, non si voglia fare un paio di veri strolaghi, mentre allorchè il Landino morì, Lutero non avea che ventun'anni, e non fu se non un anno dopo ch'egli indossò l'abito monastico? Forse la riuscita del calcolo landiniano fu una mera cosa, o forse il filosofo fiorentino volle oscuramente far noto che non poteva a meno che novità non covassero in quel secolo e in que'paesi ch'aveano visti i roghi di Giovanni Huss e di Girolamo di Praga.

Vedrai gli antichi spiriti dolenti
Che la seconda morte ciascun grida.

La difficoltà di questo passo è riposta a mio avviso, nella retta intelligenza di quel *grida*. Gridare per invocare si usa; come si dice *gridare aiuto*, o altro. *Gridare una cosa* per *lamentarsi d'una cosa* io non l'ho trovato mai, e quelli che qui vedon detto: ciascuno si lamenta della morte seconda, ossia dell'inferno, non hanno un altro passo onde confortare questo lor modo d'intendere. Del resto è fuori d'ogni dubbio che la espressione di *morte seconda*, non solo nella Bibbia, ma eziandio negli scritti cristiani de'primi secoli suona sempre in-

(1) *Op. cit.*

ferno o divina giustizia punitrice. Così abbiamo in Prudenzio:

Quaesitor ille solus
Animaeque Corporisque,
Ensisque bis timendus
Prima et secunda mors est (1).

Anche Dante dice *anima viva* per anima buona, ch'è frase che illumina il passo di che ora si parla. Il verbo gridare ha eziandio il significato di bandire, proclamare, far noto, onde il sostantivo *grida* nel senso di bando o proclamazione. Intendendo che ciascuno dei dannati bandisce la pena dell'inferno o, in altre parole, bandisce la giustizia di Dio, si ha un sentimento bellissimo il quale, inoltre, si riscontra mirabilmente col virgiliano

. . . . . . Flegiasque miserrimus omnes
Admonet et magna testatur voce per umbras:
Discite iustitiam moniti et non temnere divos.
. . . . e Flegia infelicissimo
Va tra l'ombre gridando ad alta voce:
Imparate da me voi che mirate
La pena mia: non violate il giusto,
Riverite gli Dei.

La quale e il quale, a voler dir lo vero,
Fur stabiliti per lo loco santo
U' siede il successor del maggior Piero.

F. S. Orlandini nell'Effemeride il *Centenario di Dante* (N. 1) tolse a dimostrare che a questa terzina era d'uopo far seguire un punto interrogativo, dacchè, asserisce egli, non vedendo qui una interrogazione e non sottintendendo, quel ch'è più, una risposta negativa, Dante verrebbe a essere in contradizione seco medesimo. Chi ha conoscenza della *Divina Commedia* e della *Monarchia*, non ammetterà così di leggieri quest'opinione, che a me sembra non essere altra cosa che una stranezza. La seguente terzina, dice l'Orlandini, *senza il proposto interrogativo diviene una inutile ripetizione di*

(1) *Hym. atne somnum.*

ciò che è detto nella precedente. Ciò non par vero in modo nessuno, che anzi questa terzina è conclusione e complemento molto naturale dell'altra. Ottimamente, al mio parere, il Blanc: *In queste parole noi vediamo.... il poeta cristiano, il quale modestamente emenda le idee di Virgilio pagano. Tu non vedesti in Enea che il fondatore di Roma e di suo impero, io però deggio osservarti che l'una e l'altro, Roma e l'impero; non furono stabiliti per sè, ma perchè sieda colà il successore del maggiore Apostolo, e dunque non perchè Roma s'abbia solo l'impero temporale, ma benanco lo spirituale* (1).

Del resto non si vede perchè, se questo luogo è a intendere interrogativamente, un qualche codice non dovesse darlo coll'interrogativo. Imperocchè non sembra del tutto conforme al vero quanto l'Orlandini afferma: non essere in uso nell'ortografia di quell'età il segno onde s'esprime l'interrogazione. Codici scritti appena dopo il mille sono ripieni di siffatti segni (2).

(*Continua*) A. Borgognoni.

L'ULTIMO CANTO DI SAFFO

ALL'ONORANDO
Sig. Prof. Luciano Scarabelli
QUESTI POVERI VERSI
CON RIVERENZA E GRATO ANIMO
L. Lizio-Bruno
D. D.

Che son? che fui? misera me! qual'ombra
Dal petto mio si dileguò la speme,
E di sciäura 'l carco immensurato
Già m'incombe ed opprime: avverso 'l cielo

(1) *Op. cit.*
(2) Ved. G. C. Trombelli, *Arte di conoscere i codici ec.* Bologna, 1866' pag. 106.

Vibra sinistra in me luce di sangue,
E di fantasmi päurosi e tetri
Piena ho l'anima inferma. O Numi, o Numi,
Che sull'Olimpo del mio duol gioite,
Perchè sì spesso 'l fulmine improvviso
V'è diletto scagliar su innocuo capo,
E versar fiori sull'infamia altrui? –
Passò stagion ch'io riverente e prôna
All'are vostre con votiva prece
Umil träeva l'innocente core!
Or vi bandisco dal mio cor... per sempre!
E nel furor che mi serpeggia 'l petto
U me gaudio saria sfidar le ultrici
Vostr'ire onnipossenti, e al grembo oscuro
De la gran madre antica ir fuggitiva,
E ascondermi, vagante ombra infelice,
Nei cupi seni del tartareo fondo!
O Natura, Natura! un dì mi apparve
Bello di ameni inganni 'l tuo sembiante:
Ul tuo bel fianco sorridenti l'Ore
Intrecciavan la danza armonïosa;
E mi parea compirsi a te dinanzi
L'epitalamio de la vita! Ahi lassa!
Or mi penètra, nel mirarti, un gelo;
Chè nel funèbre sudario ravvolto
Cadavere tu sembri agli occhi miei!
E non veggio perchè di Febo 'l plaustro,
Or che sei morta agli occhi miei, Natura,
Ancor discorra i sempiterni calli. –
O ministro di luce, in te se alligna
Spirito alcuno di pietà, m'adempi
Questo fervido voto: al tuo dechino
Volgi, deh volgi e non tornar più mai!

In tuo perenne, infaticato giro
Lunga stagione hai corso, o Delio Nume,
O lungi-saettante; e degli umani
Sperato invan di mitigar le ambasce!
Chè 'l fato inesorabile su noi
Vibra incessanti l'orride säette!
O sacro Iperïon, la bionda luce
Cara non scende agl' innocenti oppressi!
Omai distruggi 'l tuo carro di foco,
E notte incomba eternamente 'l cielo! –
Ahi ma chi veggio? Il mio pensier delira.
Ahi d'un tremendo ardor vittima i' sono!
E tu per cui la morte or m'è sì cara,
Tu che già fosti de' pensieri miei
Primo ed unico segno, empio Fäone,
Di qual fanciulla l'innocente core
Inganni or tu, con flebili sospiri
Simulando un amor che mai t'incese?
Tu che serri nel petto adamantino
Un cor che vince di durezza questa
Rupe, devota agl'infelici amanti,
Vivi tu forse di natura a scorno?
E ti sostien la terra e non t'ingoia? –
Pur non è spento in me di amore il foco;
Chè ancor arde e sfavilla (oh mio destino!)
Come lampa feral di cimitero! –
Riedi, ah riedi pentito a queste braccia;
Dàmmi ch'io sfiori di sol bacio almeno
Le vermiglie tue labbra: un detto solo
Deh mi sciogli di amor! Ch'io tutta senta
La voluttà dell'esistenza mia,
E poi di morte 'l negro vel mi copra!
Ma a che diffondo, nel delirio atroce

Che sì m' investe, i fervidi sospiri?
Disperdeteli, o venti aquilonari
Che sulla fronte m'agitate 'l crine
In suono di minaccia! Ahi Saffo, ahi Saffo!
Misera navicella in preda a' venti,
Che speri più? Già t'urta, già t' ingoia
La spumeggiante irata onda marina!
Addio speranze lusinghiere! addio!
Abbattuta da'mali, i' son quel fiore
Cui lo stral della luce, o nembo, uccide;
Secca è per me ogni fonte di vita! –
Non mi nomate più Saffo da' crini
Di vïola sublime e dal söave
Riso *; più quella Saffo ahimè non sono!
Lo stame di mia vita è sì sottile,
Che a un debil urto della negra Parca
Si frangerà... si frangerà nel mare!
Qual fia gioia per voi, Gorgo e Andromèda **,
Per voi, rivali della Saffo, il dirsi:
Or più Saffo non è? – Gorgo e Andromèda,
Or v'allegrate, chè 'l gentile agone
De' carmi i'lascio: declinato il Sole,
Regnar ponno le tenebre! gioite!
E tu che mi tradisti, empio Fäone,
Lieto di questo annunzio ancor sarai!
E con labbra spergiure agl' Immortali
Render saprai del mio morir mercede.
Ebben, morrò!... ma del mio nome 'l grido,
Dalle vergini Muse custodito ***,

* Così la chiamò un poeta suo contemporaneo ed amico, Alceo.

** Rivali di lei nella poesia, e da lei medesima rammentate nei suoi versi.

*** Dopo quanto il Müller ha scritto per sottrarre ad una vecchia calunnia la memoria della Saffo, non sia chi trovi appuntabile questo verso.

N'andrà famoso a le venture etadi!
Ma tu se giaci de la terra al fondo *,
Lingua mortal non troverai che faccia
Di te ricordo; perocchè non hai
Parte veruna a le Pierïe rose:
Ma vagolando senza lume ognora
N'andrai per la magion d'Aide, tra l'ombre
Oscure e tetre remigando i vanni! –
Ebben, morrò! Già la fatal sentenza
Dell'Olimpo gli spirti hanno segnato
Indelebilemente. Ecco, uno spirto
Cupo, sinistro, torbido, simìle
A fosca notte, innanzi a me si aggira;
Ecco, sulla mia fronte irrigidita
Batte i negri suoi vanni; ecco e' mi strappa
Il lauro, il lauro che le sante Muse
Presso all'onda Castalia un dì mi diero!
Tutto, ahi tutto or finì! Saffo, che attendi?...
Impreca, Saffo, impreca; impreca e muori! –
O Dive angui-crinite, i vostri baci
Concedete a Fäon, l'empio Fäone;
E la fiamma d'amor che in seno all'onde
Sì tosto i' spegnerò, voi Furie ultrici,
Ben più focosa a lui destate in petto!

(*Messina*, 1862) L. Lizio-Bruno.

* Il concetto di questo e dei seguenti sei versi è tratto da un frammento di poesia della Saffo *a donna agiata ma rozza.* Vedi C. O. Müller, *Lett. gr.*, C. xiii.

Nell'album della Cognata

SIGNORA TERESA DEVOTI

NATA PALAZZI

Di buon grado pubblichiamo la seguente poesia del ch. sig. Filippo Chiarella, prof. di lettere italiane a Macerata; nome che suona onorato in Liguria e a quanti vi hanno cultori di buoni studi, per le sue belle liriche ed altri poetici componimenti, lodatissimi da un F. Romani e da un N. Tommasèo; dei quali già ne furono fatte due edizioni. B.

Perchè la rosa e il giglio
Che la tua guancia infiora,
Sempre il dolor scolora
Col pallido suo vel?
Dunque dell'Arno il placido
Rivo, e de'cigni il canto,
De'verdi prati il manto
Bello, e d' Etruria il ciel;
Dunque la festa e il giubilo
Della città regina,
E l'armonia divina
Ch' empie di gioia i cor;
E le soavi e prodighe
Cure e l'ansie affannose
E l'arti mute e ascose
Del maritale amor;
Per te non hanno all'anima
Deserta, ahimè! ristoro?
Dunque per te martoro
È ancor felicità?

Oh misera dovizia
Dell'uomo, il cor, l'affetto!
Oh del paterno petto
Dolce, ma ria pietà!
Io ti provai dovizia
Mia sola, amore e affetto:
Io del paterno petto
So la pietà cos'è.
Io so che amare e piangere
Ognor mi fu lo stesso:
Fu ogni paterno amplesso
Novo dolor per me.
Ed ahi! me pure il placido
Rivo dell'Arno e il canto
De'cigni e il verde manto
De' prati e l'erbe e i fior;
Me pur la festa e il giubilo
Della città regina,
E l'armonia divina
Ch'empie degli altri il cor;
Me pur fan mesto; e memore
Di mia maggior ferita (1):
Tutto me pure invita
Ognora a lagrimar.
Tutto il presente all'anima
Non vale il ben perduto;
Chè al cor che geme è muto
E cielo e terra e mar.
Ma no! dal ciel benefico
La mesta anima mia

(1) Il ch. Autore ebbe a soffrire domestiche sciagure, specialmente nel 1865 in cui fu orbato della moglie diletta Eduvige Devoti; mortagli di cholera in Macerata.

Ancora all'armonia
No, non è sorda appien;
Chè di lassù, dov'abita
De' cari miei la schiera,
Da quell' eletta sfera
Nova virtù mi vien.
Leva lo sguardo, o misera:
Meco lassù t'affisa:
Con me t' imparadisa:
Chè scender di lassù
Debbe a te pur l' imagine
Di lei che ti fe' mesta (1),
E che dal ciel ti appresta
Nova a pugnar virtù.
Leva lo sguardo, o misera,
Dal lagrimato avello:
Loco è nel ciel più bello,
Dove colei volò.
Leva lo sguardo: mirala
Colla Francesca mia (2);
Che stretta a sè la pia
Più mai non la lasciò.

FILIPPO CHIARELLA.

(1) Nel 1866 la signora Teresa Palazzi, avendo abbandonato insieme al consorte e a tutta la famiglia definitivamente il Chili, per restituirsi alla madre patria l'Italia, nel suo passaggio per Londra ebbe a piangere l'immatura morte della sua figliuoletta Maddalena, avvenuta il giorno otto di luglio.

(2) E come se abbastanza non fosse stato provato dai dolori, a dì 29 gennaio 1867 cruda morte rapiva ancora giovinetta, al ch. Autore, alla patria, alle lettere, la carissima sua figlia Francesca. E per colmo di sventura, a dì 5 novembre del medesimo anno morivagli l'unico figlio Cecchino!

Risposta di ANTONINO TUMMINELLO alla Lettera del Prof. BALDASSARRE LABANCA, stampata il mese di marzo 1868 in questa Rivista.

Caro e riverito Professore,

Nelle parole che vi piacque stampare in rendimento di grazie alla lettera da me intitolatavi, si contengono cose che l'onor mio e l'amore della scienza cui si riferiscono non mi consentono di lasciar senza risposta. Voglio però che questa sia breve, e così come breve, lontana da ogni modo che possa offendervi; conciossiachè per cagione della stima e affetto che vi porto accresciutisi sommamente poi che ebbi la lieta ventura di conoscervi di persona in Firenze e indi trattar con voi all'amichevole, il dolore di dispiacervi sarebbe così grave in me, che la sola paura che ho di presente del non poter forse in tutto conseguire il mio desiderio, mi dà gravissima noia. Ma su questo capo confido ancora nella vostra discrezione, che ben saprà non riferire a mal animo quello che non è, e a intenzione di offendere ciò che mira a semplice difesa.

Dopo di avere allegate le ragioni che non vi fecer tosto rispondere come la vostra cortesia vi consigliava, alla mia lettera: *Sull'uso che possa farsi in filosofia dell'argomento a priori di Sant'Anselmo* (Firenze, 1867), mettendo voi mano a riferire i miei pensamenti, scrivete così: *Lo scopo che vi proponeste in essa lettera si fu di provare che la dimostrazione di Dio adoperata da Sant'Anselmo non sia, come voi dite, una scienza in tutta l'eccellenza del vocabolo* (1). Quando io lessi queste parole per cui mi viene attribuita una intenzione che non ho mai avuta, e stranissima, come quella che mi farebbe fare appunto a Sant'Anselmo di non aver resa la sua dimostrazione di Dio *una scienza*, mi diedi subito a prendere dallo scaffale la mia lettera per vedere dove fosse piaciuto al compositore della stamperia di farmi dire un siffatto sproposito. Ma la mia ricerca e con essa la sorpresa fu breve, che trovato a pag. 6 . . . . *la dimostrazione di Dio di Sant'Anselmo, sia ella difettosa dei difetti imputatile, o no, il peso che ha finora ricevuto in filosofia è dovuto al gran difetto di questa di non essere una scienza in tutta l'eccellenza del vocabolo*, conobbi tosto che voi cadeste in una

(1) Al suo carissimo *Antonino Tumminello Baldassarre Labanca*, nella *Gioventù*, rivista nazionale ital. di scienze, lettere, arti. Nuova serie, Vol. VI; dispensa terza, in Firenze, Tipografia Galileana, 1868.

inavvertenza, non notando le voci *di questa* del passo cui accennate, e per le quali le mie parole hanno senso quanto alieno da quello che voi credete, altrettanto conforme allo scopo propostomi nella mia lettera. Per tale inavvertenza in non piccolo impaccio doveste trovarvi se poneste mente a quel che io dico, quando credeste necessario di riferir le ragioni che io assegno a sostegno della strana sentenza detta disopra colle parole che mi attribuite. Difatti, essendo lo scopo della mia scrittura il provare che dell'argomento di Sant'Anselmo non può farsi uso in una filosofia che abbia abito e rigore vero di scienza, che torna allo stesso dire, che *il peso che* l'argomento di Sant'Anselmo *ha finora ricevuto in filosofia, è dovuto al gran difetto di questa di non essere una scienza in tutta l'eccellenza del vocabolo* non posso dar mano ad altri argomenti per chiarir la mia sentenza, se non a quelli onde si ha i modi propri della filosofia ridotta a rigore scientifico, tra i quali a mio senno, *primo e precipuo punto è la fermazione in uno dei suoi obbietti contro cui fa l'argomento di Sant'Anselmo* (*Lettera*, pag. 13). Se non che voi accomodate il tutto col soggiunger cosa che io non ho detto mai, ma ben doveva dire secondo quello che l'inavvertenza in che cadeste nel leggere il mio scritto, vi fece attribuirmi, scrivete cioè, *che a mio giudizio in quella dimostrazione è difetto di scienza; perchè essa trovasi disgiunta da tutte le altre parti della scienza filosofica.* Nè pertanto io so se a me convenga sapervi grado per cagione di non avermi fatto per tal modo sconnettere, o lamentarmi che riferite di me ciò che a voi piace e non quello che io dico; e certo, buone ragioni per tutti i due partiti ci sono, come potete pensare; ma venghiamo ad altro. Riportati voi a modo vostro alcuni altri punti della mia scrittura (dico a modo vostro, specie perciò che si riferisce alla dialettica che mi attribuite come a conchiusione del mio discorso e non è punto), scrivete così: *Poste sì fatte cose in generale, vi fate in particolare ad applicarle all'argomento a priori di Sant'Anselmo traendolo non da questa o quella idea, ma dalla esistenza di qualche cosa.* Ma, perdonatemi, caro Labanca, tale scesa di capo a me non è venuta mai. Il mio intendimento non fu già di accomodare la dimostrazione di Dio di Sant'Anselmo a poter rispondere all'esigenze della scienza col *congiungere* in essa, come supponete, *tutti gli elementi della scienza filosofica*, ma scopo mio, secondo che ho avvertito di sopra, è stato di mostrare che quella dimostrazione non può usarsi in una filosofia rigorosamente condotta. E poichè una tal cosa non mi sarebbe stata facilmente conceduta da quelli che non hanno

della scienza quell'alto e sublime concetto che a me pare di averne, giudicai necessario entrare a dire di esso, e conveniente indirizzare il mio scritto a voi il quale nel numero 331 dell' *Italia* parlando appunto dello stesso argomento, vi lasciaste dire alcune parole sul conto mio dalle quali io dedussi, come ho già scritto a pag. 5, che voi o credeste *ineffettuabile il mio disegno*, *ovvero ritenendolo possibile, non vi parvero quelli i modi* che dal mio scritto stampato nella *Civiltà italiana* si poteva conoscere essere nella mia mente. Perchè poi la mia critica della dimostrazione di Sant'Anselmo non fosse negativa, e ancora perchè come espediente a riparare i danni prodotti alla scienza da essa *dimostrazione* non che da quelle per cui ho detto potersi portare la medesima sentenza, proponendo io un argomento onde fosse provato in uno la realtà dell'obbietto filosofico, ossia de' tre termini Dio, la creazione, il mondo, l'uomo non si desse a credere che ciò non era fattibile, mi son messo a riferire trascrivendo dai miei *Saggi di filosofia* un argomento dove appunto la realtà divina ed umana nonchè la creazione viene a fermarsi in un discorso unico e continuato. Dico anzi di più, l'aver preso ad argomento della mia scrittura la *dimostrazione* di Sant'Anselmo non fu perchè mi piacesse molto di parlarne, ma bensì perchè a giustificare ciò che penso di essa, mi veniva porto modo di svolgere alcune dottrine che stavanmi, stanno e pur sempre mi staranno molto a cuore, imperocchè non sono già esse, come voi dite, *non poco importanti*, ma le sole che importino alla filosofia considerata come scienza, e ciò verrà giorno che si parrà con ogni evidenza. Egli è pertanto in grazia di questo mio intendimento, che le parole concernenti le mie dottrine pigliano a buon dritto un luogo assai più largo che le parole relative all'argomento *a priori* e più lungamente che di Sant'Anselmo io parlo di me. Questa avvertenza serva di risposta a chi avendo ciò rilevato nel mio scritto, la soverchia considerazione delle leggi rettoriche fece difetto di sollevarsi a più alta considerazione qual'era della ragione filosofica che fu e doveva certo esser più potente nell'animo mio che qualunque altra. Indi il suo giudizio severo per un rispetto, fu ingiusto per un altro: severo per aver dato molta importanza a cosa che ne meritava poca, ingiusto per non averne dato alcuna a cosa che ne meritava molta. Quanto a voi, stando le cose come io ho detto, qualora non trovando nella mia argomentazione le idee dell'argomento di Sant'Anselmo, mi dite che io l'abbia *mandato a pigliar aria*, *e però credo di curare un male che ho cacciato via dal mio studio*, rispondo colle stesse frasi che siete voi che mi fate

curare il male dell'argomento di Sant'Anselmo, non io che non l'ho fatto mai da medico, e tocca a voi il rimprovero di aver mandato a pigliar aria il mio scritto non riferendo ciò che vi si legge, non a me che parlando di cose proprie non annunzio le cose altrui.

Ma venghiamo alla parte del vostro scritto che veramente mi sembra quella cui principalmente avete mirato nella vostra lettera, voglio dire io di difendervi dell'appunto circa il rigore scientifico che io ho fatto alle vostre opere. Voi dite che col mio scritto io *ho creduto di porgervi, come un avviso e anche lezione d'un rigoroso metodo scientifico in che difettano, a parer mio, le vostre due filosofie razionale e morale.* Rispondo che tale pretensione in me non è mai stata, e ben i modi rispettosi e umilissimi che uso con voi in esso scritto ve ne avrebbono fatto avvertito se ci aveste posto mente. Nè a voi è lecito dire che nella mia anima poteva chiudersi cosa contraria a quella significata colle parole, poichè oltre che io avrei il diritto di chiedervi onde voi traete questo, quando tutto porta a credere il contrario, io sono tale che avrei avuto cuore di dirlo se l'avessi fatto. Ma a voi compliva il trovar congiunzione nell'animo mio fra la lettera mia e le vostre opere per far sorgere ragione di entrare a provare per vostra lode e mio biasimo qualmente il rigore scientifico della filosofia de quale io parlo nella mia lettera come di un desiderio, si trova nelle vostre opere come un fatto. Egli è perciò che non vi date pensiero di vedere quel che io dico e faccio; ma tutto pieno di quello che a voi giova supporre, questo ponete e asserite, lasciandovi fino a inavvertire che, essendo data la mia lettera il mese di aprile e pubblicata quando ancora la vostra *Filosofia morale* non era stampata, il vanto d'aver *prima di me stabilito e seguito*, come voi dite, *esso metodo scientifico rigoroso*, perciò che si riferisce a tal vostra opera è un vanto non degno di voi. Nè potete dire che non ostante che la vostra *filosofia morale* uscisse fuori dopo della mia *lettera*, fu scritta prima di essa, poichè, come voi sapete, nè anche essa era tutta composta quando cominciaste a stamparla; ma concessovi eziandio che fosse da gran tempo bella e finita, non certo sarà stata nel 1865 quando io la prima volta per conto vostro parlai di metodo scientifico. Dico la prima volta per conto vostro, poichè già tra il 1860 e il 1861 scrissi e nel 1863 pubblicai negli *Scritti filosofici* e nell'opuscolo *Sulla teleologia* non poche cose riferentisi a questa materia, nè d'allora in poi mi son rimasto di parlarne

quando me ne è stata porta occasione (1) con parole spesso dei *Saggi di filosofia* opera cominciata a scriver da me sin dalla fine del 1863. Ora il 1860 e il 1861 e se vi piace il 1863, sono date anteriori a quelle in cui voi pubblicaste la stessa vostra *Filosofia razionale*, tantochè voi vedete che anche per questa il vanto che menate di avermi preceduto nello stabilire e seguire *il metodo scentifico rigoroso*, è un vanto non degno di voi. Ma lasciando da banda questo punto di precedenza e di susseguenza, che tradurrebbe in disputa di vanità una cosa che chiunque sente affetto vero per la filosofia deve solo attendere con ogni studio e senza posa a proclamare, e a cui d'altra parte io non posso dare importanza perchè io intendo questo negozio un poco diverso da voi, come un giorno mostrerò senza replica, voi adunque credete di avere colle vostre opere condotto la filosofia all'ultimo termine di perfezione, a quell' ideale di rigore scientifico che io contemplo e vagheggio nella mente da tanti anni, e mi lamento che nessun filosofo realista (realista dico, intendendola alla mia maniera che non è quella degli scolastici e molto meno di Buchner) l'ha finora conseguito anzi cercato di raggiungere, per maniera almeno acconcia? Voi credete di avere bell'e fatto nelle vostre opere ciò che reputo talmente atto e possente di rialzare gli studi filosofici dalla bassezza in cui sono caduti e salvarli dal dispregio in che l' hanno gli studiosi delle scienze esatte, che quand' io non riesca ad altro che di additare la via a qualche spirito eletto che con maggiore ingegno del mio e meno nemica fortuna vi si metta animosamente per entro, credo di aver fatto opera più utile e all' Italia e a me più gloriosa che la gran copia di libri filosofici stampati da un una trentina di anni in qua? E in che modo mostrate di aver compita voi sì stupenda e difficile impresa? Il modo è semplicissimo, ma congiunto a tanta leggerezza, che uom non crederà mai che voi ingegno tanto acuto e penetrativo dite da senno. Credete voi di, fatti mostrare aver *prima di me* nelle vostre *due filosofie stabilito e seguito il metodo scentifico rigoroso*, perchè nella mia *Lettera* dicendo io della scienza che sia *una serie di dottrine derivanti l'una dall'altra*, o più brevemente *un corpo di dottrine* (p. 10),

(1) Vedasi, per esempio, oltre allo scritto *Sulla filosofia razionale* stampato nella *Civiltà Italiana* il 1865 e quello *Sulla filosofia morale* stampato nella *Gioventù* il mese di febbraio di quest'anno, la *Lettera* ad Augusto Conti *Sul quesito dell'origine dell' idee* stampata nella *Civiltà Italiana* il giugno del 1865, e la *Lettera* al prof. Vincenzo Di Giovanni *Sulla filosofia italiana* stampata nel *Campo dei filosofi italiani* di Napoli nel 1866.

e non già, come voi mi fate dire, *un corpo di dottrine derivante l'una dall'altra*, voi *usando un linguaggio più proprio a disciplina dottrinale* (io direi meno chiaro), *avete dichiarato la scienza: discorso procedente da un supremo principio; ed avete mostrato che tale discorso sia un giudizio dimostrativo, consistente nella sintesi di un principio e di un fine congiunti per un mezzo, rappresentato da una lunga seguenza di giudizi particolari* (Filosofia razionale Vol. I, p. 7, 340). Volete dare a intendere di aver composto le vostre dottrine a perfetto rigore di scienza, perchè avendo io scritto che *un'opera filosofica* non avrà mai raggiunto quel termine di perfezione *se non è ordinata in guisa che il primo trattato per la fermazione in uno degli obbietti filosofici, espressi nella formola Dio crea il mondo, sia una sintesi, e gli altri trattati susseguenti studiando partitamente quei tre termini nei limiti e nei modi richiesti da una scienza di ragionamento, e sebbene universale per la comprensione del suo obbietto, che non è però l'enciclopedia, siano un'analisi, e un trattato venga da ultimo che per usufruttuare delle cose dichiarate in tutti gli altri, e comporsi in virtù di tante scomposizioni, può rendere immagine di una novella sintesi* (Lettera, p. 10, 11), voi avete detto *che tutta la sostanza del metodo filosofico sta nel circolo dialettico, questo consistente nell'andare della riflessione dalla sintesi primitiva del tutto conosciuto in maniera indeterminata all'analisi successiva delle parti, e nel ritornare della riflessione dall'analisi delle parti alla sintesi del tutto conosciuto in maniera derminata* (Filosofia razionale, vol. I, pag. 327, 361). E ciò voi scrivete aver *detto con maggiore lucentezza d' idee*, e sarebbe se io mi fossi espresso come voi ponete cioè: *che la scienza, per aggiungere la sua meta, debbe avere un metodo di cui sieno parti una prima sintesi, un'analisi susseguente e un'ultima sintesi;* ma le mie parole suonano come l' ho riferite dianzi onde *la maggiore lucentezza d' idee* di che vi vantate non istà, non essendo luogo nel mio scritto da meritar meglio la lode che mi fate di *espor le mie dottrine con chiarezza di dettato e con aggiustatezza di discorso, due pregi desiderabili*, come voi dite, *ma oggi rarissimi nei libri di scienza che vanno in voce d'esser profondamente pensati*. Nella mia Lettera, a commendazione dell'opera filosofica dianzi divisata, io noto che per lei *si avrà ridotto la filosofia a rendere l' immagine più perfetta della dialettica, presa non come trattato di forme aride e insulse, ma per la mirabile e stupenda guisa in che si manifesta la potenza ragionatrice non torcendo dalla sua natura* (p. 12), e cito a propo-

sito della dialettica quel che ne dice fra gli altri il Di Giovanni. Voi ripórtando a fantasia il mio dire col mettermi in bocca che *la vera e soda dialettica, non la vana e insulsa dee procedere per affermazione opposizione ed armonia*, volete far credere di aver dato alla filosofia il rigore scientifico perchè avete *provato che la dialettica ha tre momenti : intuitivo o dommatico, oppositivo o sofistico, conciliativo o dialettico propriamente detto* (Filosofia razionale, vol. II, p. 333). Ma, caro signor mio, che foggia di ragionare è mai cotesta? Posto anche che nella vostra *Filosofia razionale*, che è la sola opera da voi citata (onde avendo voi detto di fare il *ragguaglio tra la mia Lettera e le due filosofie razionale e morale*, cadete in un'altra inavvertenza), posto, dico, che aveste detto tutto quello che io dico nella mia Lettera rispetto al rigore scientifico della filosofia, potete perciò vantarvi di aver questo conseguito nelle vostre opere? Come non pensaste a quel proverbio volgare che dal detto al fatto c'è un bel tratto? E se bastava dire che la filosofia per meritare il nome di scienza conviene essere una *serie di dottrine derivanti l'una dall'altra*, o come voi dite: *Un discorso procedente da un supremo principio*, faremmo opera da matti voi nell'affaticarvi nell' interesse delle vostre opere a provare di avere *stabilito, e seguito il metodo scientifico rigoroso*, io nell' interesse della filosofia, di negarlo, poichè mille filosofi prima di noi hanno detto su per giù il medesimo? Ma voi soggiungete di avere non pure detto, ma fatto; e quanto a questo io debbo dirvi per tutta risposta che il desiderio con cui chiudo la mia Lettera che avreste per lei chiarito ciò che penso rispetto al rigore scientifico della filosofia non ebbe effetto, conciosiachè voi col credere di possederlo nelle vostre opere, mostrate di non avere afferrato nulla del mio concetto.

Ma continuiamo nel *ragguaglio* che fate *tra la mia Lettera e i vostri tre volumi di filosofia*. Venendo voi alla dimostrazione dell'obbietto filosofico, tralasciate di notare almeno per negarlo, dacchè tenete altra via, che a me non par conducente a rigore scientifico il disgregare nel fermarli i termini della filosofia, la fermazione anzi in uno di essi, reputo *il primo e precipuo punto onde la filosofia possa esser ridotta a quell' ideale di perfezione in che io la contemplo e vagheggio* (Lettera, p. 13), e ci fate sapere che avete *stabilito che ogni argomento intorno alla esistenza di Dio, anche quello di Sant'Anselmo, non può essere a priori, cioè dalla causa all'effetto, nè a posteriori, cioè dall'effetto alla causa; ma dialettico in quanto bisogna muovere dalla sintesi dell'effetto e della causa, conosciuta in modo indeterminato, per arrivare alla de-*

terminata conoscenza della causa (Filosofia razionale, vol. II, p. 163, 168). E indi fitto nel pensiero che io nella mia Lettera ebbi di mira le vostre opere, mi chiedete perchè io *di queste e di altre cose, per voi stabilite, non mi detti pensiero alcuno per approvarle o confutarle*. Ma che pensiero volete che mi fossi dato delle cose vostre, di che approvazione o confutazione mi parlate voi se io nella mia Lettera mi proposi di esaminare *l'uso che possa farsi in filosofia dell'argomento a priori di Sant'Anselmo*, appunto come è detto nel frontespizio, e perchè a tale effetto conveniva che io aprissi il mio animo circa il rigore scientifico della filosofia, il mio pensiero per ciò che tocca a voi fu, che discorrendosi nella mia *Lettera* di rigore scientifico più ampiamente che nella scrittura da voi citata nel giornale di Napoli, il mio concetto vi sarebbe riuscito *più chiaro e così manco inaccettabile?* Il non aver avvertito cose tanto facili ad avvertirsi dal mio scritto, mi fa tenere dicerto che voi n'abbiate fatto una letturina, come si dice a vento, e indi parlatone citandone fino a memoria i tratti. Una sola cosa che stia a proposito è l'obbiezione che mi venite facendo circa la fermazione dell'obbietto filosofico da me posta, quantunque voi l'abbiate fatto con animo di giustificare il gentil complimento che mi fate nel dire che io *ammetto in massima* ciò che poi *nell'applicazione sembra che voglia negare e manco così in quel rigore scentifico che non credo scorgere nei vostri lavori di filosofia*. Non potendomi negare che fin *gli scettici sono forzati a concedermi la esistenza di qualche cosa*, la quale sola affermazione svolta da me mi fa legittimare la realtà degli obbietti filosofici, voi trovate viziosa la mia maniera di argomentare, perchè dite: dalla *concessione* fattavi dagli scettici, *come immediato seguita*, che la cosa *debba essere o effetto o causa? Bensì seguita che il qualchecosa debba esser o mentale o reale, ciòè o un' idea della mente o una cosa dell'universo*. Ma a tale obbiezione è facile il rispondere notando che l' idea è pur qualche cosa, onde il mio discorso che subito procede col domandare se la tal cosa *è da sè o da altri se abbia o non abbia avuto principio* (Lettera, p. 19), si regge bene. Non vedete difatti, che qui non si tratta di contrapporre il reale all' ideale, e di mostrare a chi ammette le idee che esistono anche le cose, ma dacchè nessuno nega l'esistenza di qualche cosa, se ne vuol trarre il possibile frutto per legittimare i termini della filosofia? Ma voi ad infirmare il mio argomento soggiungete: *Se il qualche cosa pongasi come effetto, per che via si viene alla causa, se*

di questa non si fa motto alcuno nelle premesse del ragionamento? Se il qualche cosa pongasi come causa, qual conseguenza è da aspettarsi, se essa trovasi bella e stabilita nel principio del ragionamento? E qui io non so che rispondere, perchè di quello che voi vi vogliate in tali parole, non ne intendo un'acca; conciossiachè la maniera che io tengo nel mio argomento non ha che fare cogli arzigogoli delle scuole: esso, se volete, tiene la via usata da Socrate nelle sue dispute, conduce l'avversario da ciò che ammetteva a ciò che non voleva ammettere. Se io sia riuscito a ciò, ho fatto il fattibile, e che ci sia riuscito m'è cagione di bene sperarlo questo, che con quell'argomento ho tratto, in disputando, alle mie conclusioni uomini ostinatissimi nel non voler riconoscere cosa nessuna di esistente. Nè, se debbo parlare di quello che n'è parso a persone intendenti di queste materie, io ho da portare altra opinione, anche a senno di chi parlandomi della mia scrittura in una lettera pepata, non trovò a dir altro del mio argomento, se non che *nella scienza era già antico* mandandomi in prova a rivedere la *Questione di San Tommaso An Deus sit*, art. III o IV, il Capo II della *Teologia* negli *Elementi di filosofia* del Romano; e la *Lezione del Problema ontologico, specialmente nella sua risoluzione che è infine dei Principii di filosofia prima* per Vincenzo Di Giovanni, ai quali libri e luoghi ancor io mando chiunque voglia verificare la cosa. E questo quanto all'argomento considerato in sè, che rispetto agli effetti che per esso provengono alla scienza (sul qual punto che è d'importanza maggiore, anzi di sola per me, vorrei che portasse attenzione l'amorevole cui l'argomento mio non seppe nuovo) io ripeto qui quel che ho detto nella Lettera a voi diretta, cioè che *strappato* esso argomento *dal luogo acconcio che gli è fatto occupare nell'opera mia non mostrerà forse nè la forza che ha, nè la parte datagli a sostenere nel mio sistema* (p. 23). Nè io ho modo di rimediare al grave inconveniente essendo tuttavia nello stesso caso in cui ero nell'aprile del 67 e da poter però dire adesso come allora a coloro cui tal negozio possa interessare, *che aspettino che si pubblichino i miei pensamenti avendo un po' di quella pazienza cui gli uomini e i fati hanno pur finalmente, temperato l'animo mio, tanto, e a buon dritto impaziente in un negozio da cui mi sono augurato di poter esser tratto da questa dispettosa oscurità in cui vivo* (p. 23). Cotesto avvertimento che sarebbe per voi superfluo conciossiachè ben vi mostrate informato delle mie presenti condizioni quando nella vostra lettera pigliando commiato da me,

dite *sentir bisògno d'augurarmi fortuna migliore, condegna a' miei eletti e forti studi*, non sarà superfluo per chi regge il ministero della pubblica istruzione, come sarà di rimprovero a chi reggendola in passato, non trovò da potermi meglio collocare che in questo misero ed oscuro paese, mandandomivi da professore di quarta e quinta classe che io era dopo concorso, in Gibellina quantunque in iscuola non governativa, a reggente di seconda classe in questo ginnasio collo stipendio pei primi sei mesi di lire 57 e 93 centesimi mensili, sebbene mi si fosse promesso in lire 1600 annue. Nè per la effettuazione del mio desiderio di pubblicare il mio sistema di filosofia in un'opera di qualche mole, io chiedo cose inaccordabili, poichè basta che mi si faccia insegnar filosofia in un liceo di città dove non manchino biblioteche da poter consultare nei miei studi. Ma speriamo nelle buone promesse ultimamente fattemi dal ministero della pubblica istruzione, e col desiderio di vederle tosto effettuate, ponghiamo fine al dire.

State sano e proseguite a voler bene al

Cefalù, 10 *aprile* 1868 vostro

A. Tumminello.

Rassegna Bibliografica

Giammaria Ortes e la Scienza economica al suo tempo. Studi storici economici di F. Lampertico. Venezia, 1865.

Le gagliarde discussioni, che in materie filosofiche e massimamente religiose, s'agitarono ne' secoli XVI e XVII, la novella filosofia che surse sul caduto peripatismo, indi un insolito costume di libertà nello scrivere, schiusero la via nel XVIII a ciò che l'opera e l' ingegno degli uomini più valenti si rivolgessero a dottrine di più pratica efficacia e che riguardano essenzialmente l'ordine e il benessere delle società. E in questo nuovo indirizzo i primi effetti apparirono incerti, confusi, nè è da meravigliarne, perocchè ad accrescere la difficoltà dell'argomento s'aggiungessero la sua novità e quell'ardore generoso nello esaminarlo, che traviò sovente tante nobili meditazioni in pensamenti vuoti e infecondi. Nulladimeno, anche se vogliasi tener conto di questa

circostanza, resta pur sempre la grandezza e la generosità della impresa: laonde non è meno viva la nostra gratitudine verso quelli uomini benemeriti, o diminuita la persuasione che si deve a' loro sforzi, se oggidì sono cotanto incamminate le discipline sociali e in modo particolare l'economia politica.

Al nostro paese spetta senza dubbio gran parte di questo indirizzo degli studi, e forse per tale ventura si videro da noi praticate, quasi innanzi a tutte le altre nazioni, numerose e importanti riforme. Altri, è vero, ci fu avaro di dovuta giustizia; ma senza bisogno di ritornare qui sopra inopportune discussioni, è innegabile che molte e pregevolissime furono le opere de' nostri scrittori. A noi giova' limitarci alle scienze economiche: quanti nomi nel secolo passato si possono comparare al Genovesi, al Verri, al Beccaria, al Filangeri, all'Ortes? La critica ne ha per ogni verso illustrato le dottrine; le ha riconosciute informate ai principii d'ogni buono incivilimento, contrarie a ogni legame artificiale a monopolii, a privilegii, propugnatrici più o meno espressamente della libertà ne' rapporti economici, d'ogni mezzo più acconcio ad accrescere moralità negli individui, giustizia negli ordinamenti politici, ricchezza e benessere nella popolazione. È con ragione pertanto se troviamo ad ogni poco fermarsi sulle loro dottrine i nostri scrittori d'economia politica.

Principalissimo fra questi è l'illustre Francesco Ferrara per quelle sue mirabili prefazioni alle opere degli economisti. Nelle quali però (valga questo ad ammonirci della temperanza e imparzialità de' nostri critici) non fu sempre benevolo verso gli scrittori italiani ogni volta ch'egli reputò non buoni i loro insegnamenti. Così dell'ultimo fra i citati scrittori, di Giammaria Ortes, trascurate le lodi a lui impartite da altri, egli dettò giudizio severissimo e il fondamento del suo sistema disse sofistico e altrove l'opera sua un romanzo. Si ebbero pertanto sul medesimo scrittore differenti opinioni: chi non le tenne di gran valore, chi ne fece, come dicesi oggidì, un uomo di genio: quale però fra le due la più vera ed esatta? Fedele Lampertico, animo cortese e degli studi economici esimio cultore, imprese a investigarlo, e noi ci accingiamo a dare delle sue investigazioni un brevissimo cenno.

Libri, come quello trascritto, non abbondano molto fra noi, cagione forse i tempi distratti. Il che è grave danno ad ogni maniera di cultura scientifica mentre per l'intendimento loro sono

i più opportuni a diffondere l'amore degli studii, pigliando occasione dall'uomo e da' tempi ad esaminare intricate quistioni e per tal guisa allettando coll' interesse della storia e delle particolarità biografiche. Si aggiunga che tali libri, se ben fatti, avvezzano alle indagini scrupolose, al giusto apprezzamento degli svariati giudizii, alla discussione stretta e moderata, sicchè richiedono ne' loro autori larghe doti d' ingegno e misura di buon volere.

Al Lampertico non fan difetto nè le une nè l'altra: però il suo libro è un vero modello in questo genere di scritture che contribuiscono a mettere in maggior luce le successive vicende d'una qualche dottrina. Coll'aiuto di manoscritti egli cerca di riempire que' vuoti che forse, com'egli avverte, avrebbero impedito di rappresentare l' Ortes nella sua interezza; ne collega le dottrine colla sua vita; mette in chiaro il fondo de' suoi pensieri anche nelle attinenze colle idee economiche e collo stato sociale de' tempi, inserisce qua e là principii d'economia politica come riscontro delle dottrine oggidì professate dagli economisti. Assunto in vero non agevole, se compiuto accuratamente, come all'A. è riuscito.

L'accusa principale che si mosse anche da valenti critici, come dicemmo, all'*Economia nazionale* dell' Ortes, si parte dal principio che pose a fondamento del proprio sistema e ch'essi comprendono nell'aspetto suo più assoluto, vale a dire che tutti i beni, i quali occorrono a una nazione, sono sempre determinati in una somma costante, proporzionata soltanto al numero degli uomini che la compongono, e ch' è vano tentare di accrescerli per modo alcuno. Poi si osservarono qua e là manifeste contradizioni per le quali veramente egli ha dell'ombroso e dell'audace; fornisce detti liberalissimi e illiberalissimi; è scrupoloso d'ogni minima osservazione, eppure ne' suoi ragionamenti procede di suo capo sprezzando testi ed autorità (p. 20). Il Lampertico si diffonde naturalmente sul primo punto: in quanto alle seconde in varie occorrenze ci richiama all' indole dello scrittore, a quella del secolo della quale, sembragli, partecipasse l' Ortes; secolo che andava vestendosi a nuovo pur tenendo stretti di sopra i vecchi cenci; infino allo svolgimento successivo delle idee nell'animo dello scrittore. Il che è giustissimo, in specie l'ultima riflessione: invero, quanti esempi non si noverano di cambiamenti e talvolta di rinnovamenti portati dagli stessi autori nelle loro teoriche più rilevanti? dovremo ricordare in proposito quello delle ricchezze

così dette immateriali, sulle quali lo stesso G. B. Say modificò i primi pensieri? Basterebbe del resto considerare alla novità degli studii economici nel secolo scorso, per non formare un rigido giudizio su certe contradizioni dell'economista veneto.

Infatti che un' idea determinata della scienza economica allora non vi fosse, è cosa fuori di dubbio: anzi non vi sarebbe neppure oggidì per alcuni che la reputano piuttosto uno studio che un insieme connesso di verità da costituire organismo di scienza. E ciò professano osservando che fenomeni di gran momento hanno ricevuto scioglimenti molteplici e opposti, come se debba accettarsi il sistema della grande industria applicato alla agricoltura, qual sia la legge del salario di fronte al capitalista o quella della popolazione. Nè si contentano di fatti particolari, ma dal vedere ribattezzati interi sistemi già sepolti, come il Protezionismo in Germania e in America, dichiarano del tutto fallita questa scienza pretesa, e che la superba qualità va cambiata in altra più vera e modesta. Nel che v' ha una strana esagerazione: imperfezioni si rilevano in moltissime scienze, che però non sono meno considerate per tali; e a costituirle è sufficiente un numero di verità generali e connesse, che nella economia certamente non mancano, e dalle quali se ne possano indurre molte altre. Sappiamo che alcuni le diedero per fondamento fatti singolari isolati, come il valore, le ricchezze, il cambio; ma oggidì domina un' inclinazione sintetica e que' fatti si riguardano tutti rispetto alla loro cagione, che è l'uomo. Ora riportandoci all' Ortes potremmo mai trascurare lo stato della scienza economica al suo tempo e s'egli, su que' primordii, espose idee talvolta fra loro poco in armonia? Esaminiamo dunque dietro la guida scorta dell'A. queste condizioni e questi primordii così dell' Italia come specialmente del Veneto.

Vario era il significato, com'egli ne insegna, che si dava all'economia politica. Per alcuni era l'economia privata, come per Gasparo Gozzi che la definiva il *governar la casa*, il *governo famigliare*, onde per lui il miglior testo sarebbe stato il Dialogo del Tasso, il Padre di famiglia o il libro del Pandolfini, anzi ottimi gli Economici di Senofonte (p. 65). Per altri invece era un'arte di governo a pochi riserbata, sicchè consideravasi piuttosto nei provvedimenti governativi che come scienza in sè stessa. Vi era eziandio chi la reputava uno studio di compimento, da accademia, come Gian Rinaldo Carli. E anche presso i più illustri non è facile averne un concetto meglio determinato; così dal

Genovesi si confondeva coll'arte e si frammetteva alla politica. La qual cosa era ben naturale in quelle prime ricerche, sebbene fin d'allora ne desse larghe speranze; e nel pubblico favore, nell'associarsi tosto alla libera discussione, ne' voti nobilissimi che manifestava per mezzo de' suoi cultori, augurasse una scienza rivolta allo studio de' bisogni più indispensabili e all'attuazione di benefiche disposizioni.

Questo dell'economia politica in Italia: ma nel Veneto in particolare, dove, secondo l' Ortes, non era punto curata? È agevole col Lampertico rispondere alla domanda proposta, se si pensa come la repubblica, più che altro governo italiano, provvedesse efficacemente al pubblico bene. Le premure dal governo trapassavano ai cittadini; ed è mirabile l'affetto e lo zelo per la diffusione di tali studii. Infatti a Venezia si pubblicavano le opere del Verri, la prolusione del Beccaria; si levavano a cielo i lavori immortali del Genovesi, del Filangeri e d'Adamo Smith: si avevano giornali, come l'*Enciclopedico*, in cui si annunziavano le opere di economia appena pubblicatesi in Italia e fuori; uscivano ad ogni poco memorie riguardanti i rami diversi delle industrie; ogni città, può dirsi, aveva la sua accademia e i subietti preferiti erano intorno alle industrie stesse, al modo di perfezionarle e d'accrescerle. Nè meno è a dirsi degli scrittori veneti, o almeno del territorio: l'A. ci ricorda il Carli di Capodistria, il Corniani di Brescia, il Zanon d' Udine, il Mengotti di Fonzaso, l'Algarotti di Venezia e l' Ortes stesso. Or qual è il merito comparativo di quei primi con l'ultimo? le loro dottrine in che si differenziano? È d'uopo coll'A. distinguere le considerazioni o su speciali provvedimenti da quelle che sono proprie della scienza economica, indi giudicare de' pregi speciali dell' Ortes.

Sembra al Lampertico che quando si tratti di scienza l' Ortes vantaggi su tutti gli altri dacchè abbia fermato la sua attenzione agl' interessi economici nel loro insieme, nel loro legame, ne abbia trattato espressamente e distintamente da ciò che non è economia. E qui giova sapere l'occasione per cui l' Ortes si rivolse agli studii economici, per farne men fallace giudizio. Egli (prosegue il Lampertico) era disgustato da certe ingerenze governative, massime dalle leggi pubblicate dalla repubblica sul possedimento de' beni per parte dei chierici. Onde volendo considerarne la giustizia si rivolse allo studio di leggi economiche naturali, tali insomma che inutile o dannoso sarebbe l'opporvisi. In tal guisa egli si con-

dusse ad un vero concetto della scienza con sicurezza affermando l'economia procedere per principii di scienza e regole immutabili e necessarie, osservando che quanti ne avevano trattato fin allora erano e politici o giureconsulti di professione, banchieri ancora, negozianti e tali altri computisti di pratica, che trattandone sempre con debito e con riguardo a qualche interesse particolare loro o altrui non possono certamente avere in mira l'universale (p. 76). In questo secondo caso parlandosi d'economia e d'interessi economici, che è ciò che uno dee proporsi quando prende a trattare d'economia nazionale comune, non s'ha il concetto fondamentale della scienza? Il carattere suo distintivo da' singoli studii che provvedono all'esistenza dell'uomo? (p. 77) Questo era senza dubbio un gran progresso: le leggi che studia l'Ortes non potranno essere le vere; ma non si può negare, nè s'è negato da alcuno importanza di sistema all'*economia nazionale;* il che può e deve scusare molti errori in cui l'Ortes fu condotto o da preconcetti o dalla natura della materia ch'egli così arditamente trattava.

Ora vediamo come l'A. dichiari il principio fondamentale dell'Ortes, da cui questi tirò, secondo il Pecchio, conseguenze tanto scoraggianti. È dunque egli vero, come fu giudicato, che l'Ortes ritenesse i bisogni dell'uomo un dato costante incapace d'espansione, o che i beni consumabili o capitale nazionale, sia per la quantità sia per la qualità, stà sempre in proporzione della popolazione senza che v'abbia modo di poterlo accrescere nell'una o diminuirlo nell'altra? .

Per verità la prima impressione in chi legge l'*Economia nazionale*, trascurando gli altri lavori dell'Ortes, sembra in parte che confermi questo giudizio: qui stava dunque il punto principale del libro del Lampertico. Da manoscritti ch'egli ha potuto esaminare e da altre scritture, non comprese nella raccolta del Custodi, apparisce sempre più l'avversione che l'economista veneto nutriva per ogni ingerenza governativa, e si porge il modo di spiegare alcune dottrine oscure inviluppate, di riempire que' vuoti, senza che non potrebbe formarsi un completo giudizio. Scorriamo brevemente l'A. tenendo sopra tutto d'occhio i sentimenti dell'Ortes sulla ingerenza governativa.

Molti sono i luoghi ne' quali l'Ortes ragiona dell'ufficio del governo. Qui egli ci dice che, dacchè i principi si son fitti in capo di provvedere essi a tutto, e di essere i padroni di tutto non han fatto che spiantarsi essi stessi dalle radici ec. (p. 158):

altrove che in qualsivoglia situazione sarà sempre il popolo che ispirerà i sentimenti e provvederà il governo e non mai il governo che ispiri i sentimenti nel popolo o li provveda di beni (p. 164): poi che ciascuno promuove i proprii interessi nel modo maggiore e che il governo, se s' ingerisce nella economia nazionale invece di guardare gl' interessi comuni di tutti, in effetto assiste i particolari nel promuovere i propri interessi, ancorchè questi nuocano agl' interessi degli altri (appendice, 534). Più espressamente negli opuscoli editi dal Cicogna, che gli affari economici della nazione sogliono promuoversi dal principato, quanto più è possibile per alcuni, e in conseguenza si diminuiscono quanto è possibile per gli altri, i quali si trovano nell'estrema miseria perchè quelli ultimi si trovano nell'estrema ricchezza (p. 229). Qui, vogliam subito notarlo, si tratta unicamente del principato, che non può crescere i beni comuni negli uni senza pari bisogno negli altri, non già dell' industria libera, vincolata solo dalle sue leggi. Per ultimo opinava degli economisti, che affaccendatissimi ad accrescere ricchezze nelle nazioni non badavano punto per qual modo s'accrescano, sicchè avrebbero giudicato le sue dottrine dannose alle nazioni: ond' è che fra loro si parla sempre d' incoraggire l' industria e d'animare alle occupazioni; senza similmente badare a quali occupazioni si animi e quale industria s' incoraggisca. Trascuriamo più cose che si trovano in varii luoghi del libro del Lampertico, e con lui dimandiamoci: È dunque egli vero che l' Ortes fosse nemico d'ogni accrescimento di beni, e persuaso della impossibilità de' miglioramenti sociali?

Dall' insieme delle sue dottrine e' pare che si debbe rispondere affermativamente se intendasi procacciare que' beni e miglioramenti coll'opera de' governi e con impulsi artificiali; negarlo con sicurezza, se per lo svolgimento spontaneo dell'operosità individuale. Tanto è vero, opportunamente osserva l'A. ch'egli ammetteva possibilissimo un accrescimento di beni, che dice *scienza politica* quella per cui s'accrescono le ricchezze in alcuni, senza diminuirle negli altri, a differenza dell'*arte politica* per cui con accrescersi le ricchezze in alcuni, restano esse negli altri diminuite (Opuscoli editi dal Cicogna, p. 229). Non diremo tuttavia che l' Ortes sia interamente nel vero: certo le sue idee sull' ingerenza de' governi sono esagerate, mentre li riduce a un officio sterile negativo, tale da farli (per dirla coll'A.) inerti e catalettici: ma quanti pubblicisti non hanno propugnato lo stesso? E neppure

oggidì sono molti i sostenitori d'una dottrina savia, temperata, i quali attribuiscano al governo dovere positivo d'operare anche esso per quelle grandi verità che rischiarano di tanto splendore l'epoche della storia. C' è caro annoverare fra essi un'economista, l' illustre capo della scuola americana, M. Carey di Filadelfia.

Ed ora che abbiamo, guidati dal Lampertico, reso più agevole il cammino e allontanato l'ostacolo più duro, passiamo liberi, spediti a esaminare le altre parti dell' Ortes. Sopra fu stabilito come in lui spicchi un concetto chiaro di leggi naturali: qual metodo pertanto egli tenne nell' investigarle e in che diverso da quello degli altri scrittori? E qui noi troviamo una delle cagioni, per cui forse riportò il biasimo di alcuni, giacchè egli adoperò un metodo che non può applicarsi alle discipline morali o sociali: indi il linguaggio difficile, misterioso, come giustamente disse il Ferrara nella sua prefazione. L' Ortes, come narra il Lampertico, mentre fu a Pisa nel monastero, ebbe a maestro il P. Grandi celebre per gli studii della geometria: è naturale che il discepolo amoroso, che coltivava egli pure li studii fisici e matematici, s' invasasse del metodo del maestro da non vedere altro che quello nelle dottrine economiche. Però, secondo lui, tutto in economia sta nel contrapporre agli errori gli assiomi o verità generali desunte da principii immutabili e necèssarii, da verità che sono evidenti, e da questi assiomi dedurre le cagioni e i modi con cui l'econonomia politica può procedere in ogni particolare (p. 80). Ma questo, ch' è il cosiddetto metodo geometrico, è buono, valevole negli studii d'economia? Lasciamo al Lampertico la difficoltà d' illustrare questa parte importante. - Eccellente sarebbe il metodo geometrico anche in economia se vi fossero gli assiomi, da cui i geometri prendono le mosse. Ma abbiamo noi tali verità che senz'altro si guadagnano la persuasione? Noi ci troviamo invece di continuo tra fatti multiformi, moltiplici, d' infinite combinazioni, tra cui non sapremmo come cogliere di volo quelle verità evidenti, degne di fede, insomma assiomatiche che son principio a molte altre. Tutto al più si può averne alcune d'una grande superficialità; ma allora che monta l'andar deducendo da esse? Anche le deduzioni sarebbero prive di valore, come senza valore è il punto di partenza: per dirla con Bacone, l'acqua che si fosse derivata dal monte non risalirebbe più in su della sua primitiva altezza, e qui tratterebbesi di ben povera altezza. Sia pure che nelle matematiche, dove si hanno le verità più semplici che pos-

sano concepirsi, vadasi innanzi senz'altro procedendo da esse col solo aiuto intellettivo. Egli è certo che nelle altre scienze di mano in mano che si complicano i fatti, che son loro obietto, sentesi subito sin dalle prime l'indispensabilità di altri aiuti (84). E poco dopo ritornando su questa opinione, che nello studio delle verità metafisiche e morali s'applichi il rigore dei geometri, legare insieme le verità, far sì che una dipenda dall'altra, ricerca la natura de' fatti economici con parole che fanno bellissimo seguito a quelle preallegate. - Sta bene che i nostri ragionamenti osservino l'ordine strettamente logico; la quistione è di cercare ad essi una base salda: e se i fatti economici sono esteriori, è impossibile il non cercare questa base nella osservazione; se sono fatti complicatissimi, è impossibile limitarsi alla osservazione intuitiva lontana, e converrà invece avvicinarsi e fare attento e minuto esame: solo allora si potrà cerziorarsi se quel monte che pareaci liscio e uno solo, non sia piuttosto un gruppo di monti a sporti e rialzi, e non importa quanti altri accidenti. Solo così può evitarsi quello che accadde persino a Pellegrino Rossi che, volendo dedurre tutta l'economia da certi fatti universalissimi, si trovò poi di fronte una moltitudine di circostanze, le quali non poteano trovar posto nel suo ragionamento, e ne fu costretto a creare per queste un'altra economia, l'economia applicata, e contrapporla a quella prima, l'economia razionale (p. 85). Cosicchè noi possiamo anzi dobbiamo reputare inopportuno il dilemma dell' Ortes, essere geometri o sofisti, certi che per vagheggiare la economia l'universalità dei matematici, si va a pericolo o col Rossi di tornar poscia da capo con una seconda economia, che venga alle indagini de' fatti, o coll'Ortes di restringersi a quello che appunto non può essere se non inconcludente universalità (p. 87).

Di quest'ultime parole l'A. dimostra la verità, mentre esamina l'assioma famoso dell' Ortes, che niente accade senza ragione; e come sotto il prepotente dominio di quello o di poche idee generali stringa a forza tutte le parti: con semplici astrazioni, bene insegna, si fa un impero ideale. Dobbiamo dunque partirci dalla osservazione de' fatti; ed ecco che il Lampertico afferra l'occasione di parlare delle scuole economiche e di trattenerci intorno a un subietto fra i più rilevanti, accrescendo utilità e importanza al suo lavoro. È noto quanto siasi discusso fra la scuola storica e la filosofica: come, nel diritto specialmente, producessero pratici resultamenti per mezzo di legislazioni o repugnanti o impotenti:

come le medesime discussioni si portassero nell'economia politica: come infine si tentasse di conciliarle con la intrinseca comprensione di ciò che separarono quelle celebri scuole. Così l'A. se è necessità, considera in proposito, partire dall'osservazione de' fatti, non per questo diremo che la scienza si riduca ad essa: ma bensì che la scienza debba dai fatti arguire quelle leggi. La scuola storica si ridurrebbe solo ad esporre quelli, mentre invece la scuola filosofica aspira ad indurne appunto, come indica l' Ortes, leggi universali, leggi superiori agli arbitrii e alle passioni. La scuola storica fe'come Tico de Brahe, che raccoglie le osservazioni astronomiche: la scuola filosofica, fa come Keplero, che dalle osservazioni astronomiche argomenta il corso degli astri. La scuola storica si impaurisce delle vicissitudini economiche e diffida d'una legge perenne: la scuola filosofica dimostra la varietà e dà una regola per le previsioni. La scuola storica osserva le irregolarità dei fatti come vedeasi Urano ora accelerare e deviare dal sole, ora rallentare e rientrare nell'orbita: la scuola filosofica accenna che, se avvi perturbazione, vi deve essere una causa della perturbazione, e precisamente una causa di certa indole: imita Leverrier che indovina un pianeta, il quale perturbi Urano, e lo indovina in quel luogo dove realmente poi lo troverà il Galle (p. 89). Noi consentiamo perfettamente nelle eccellenti considerazioni dell'A., sebbene ci sembri opportuno d'osservare ch'egli per scuola filosofica non intende quella che finisce in concludenti universalità, ma piuttosto l'altra che surse di mezzo alle due prime celebri scuole. Ma tirando sopra tutte le cose discorse una conclusione relativa all' Ortes, diremo ch'egli ebbe il concetto d'una scienza economica; che il metodo geometrico da lui adoperato nocque allo svolgimento dei suoi pensieri e al comprendimento della sua dottrina; che fermatosi alla scienza non pensò nè punto nè poco all'arte, che a quella necessariamente si accompagna. Ma se nell' Ortes la scienza è troppo astratta, è finalmente consapevole della sua indipendenza: travierà sulle prime e si smarrirà; ma ormai vive e pensa (p. 92).

L'occasione per l' Ortes a rivolgersi verso gli studii economici fu trovata nelle leggi della repubblica sulle manimorte ecclesiastiche: di qui egli fu tratto a parlare dell' ingerimento governativo in ordine all'accrescimento de' beni e delle industrie, e a biasimare aspramente quelle disposizioni. Ma egli non si contentò di pensieri generali qua e là inseriti, e come lo moveva l' impulso

del suo animo profondamente religioso e l'amore vivissimo e la gratitudine (sono sue parole) serbati per l'antico sodalizio; così, affermando apertamente e direttamente l'argomento, pubblicò libri in difesa delle manimorte ecclesiastiche, allo scopo di conservare la religione indipendente dal capo del governo e in grado di esercitare la benevolenza. Che poi da ciò per analogia ei si recasse a fare la difesa delle altre specie di beni inalienabili e vincolati, vale a dire de' fedecommessi nella nobiltà, o per altra cagione che si colleghi alle sue opinioni sulle classi, non c' importa vedere; ma noteremo coll'A. come da questo suo zelo egli fu indotto a meditare d'onde le ricchezze derivino, e gli furono suggeriti quegli alti pensieri che nutriti colla ricca osservazione de' fatti, invece che col seccume geometrico, gli avrebbero dato una bella parte della fama di Smith (115).

L'Ortes non partecipava dell'errore, che non vede altra cagione di ricchezza se non la terra, la quale in sostanza non è che un agente naturale, siccome l'aria, la luce ed altri più. E così pensando egli recava forza all'assunto suo intorno alle manimorte, e allontanava da' possessori fondiarii l' invidia (altrimenti naturale verso una rendita privilegiata) perchè alla sua volta non ricadesse sugli ecclesiastici e desse motivo a leggi per lui tanto odiose. Quindi egli si fermava nel dichiarare, che la terra non è tutto, ma abbisogna del lavoro; che la coltivazione dei campi non basta, ma deve associarsi ad altre arti. « Sempre però « sta che le rendite e le ricchezze abbiano ad attribuirsi non al « fondamento ma alle occupazioni medesime, giacchè per quanto « uno possiede di terreni o di grani, di lini o di tele in massa, « quando quelli non sieno coltivati, e questi non sieno confor- « mati in beni consumabili con tutte le altre occupazioni, quegli « non sarà più ricco di beni di ogni altro che non ne possieda « veruno, o perirà di fame del pari d'ogni altro che ne fosse « senza del tutto ». Così in un frammento riportato dall'A.: altrove poi nel lavoro egli trova la genesi della proprietà e indi la necessità che quello sia diviso, « giacchè la mente umana essendo « in ciascuno limitata, ed essendo necessaria per coltivare un'oc- « cupazione qualunque certa intelligenza particolare per essa, « esercitandone ciascuno una sola, può esercitarla colla intelli- « genza e cognizione a quella richiesta migliore » (p. 126). E non meno chiaramente stabilisce l'altro principio importantissimo, che fu fondamento all'opera d'Adamo Smith, vale a dire la libertà

del lavoro; insistendo che anima de' lavori non è il privilegio ma la libera ricerca; osservando egregiamente che le occupazioni sorgono quando sono richieste, e che quindi lo Stato se volesse favorirne una non richiesta farebbe come un' intrapenditore che apre un negozio e non ha avventori (p. 132). In questi passi, come direbbe il Pecchio, siamo di tratto colpiti da lampi di genio e di filosofia.

Persuaso l'Ortes che impossibile è accrescere le ricchezze con modi artificiali, non portava troppo affetto alle accademie, che nel Veneto avevano natura piuttosto governativa. È certo però che questa circostanza non noceva loro, come può chiarirsi dai loro studii, dalla operosità incessante verso le cose pubbliche, dalle ricerche fatte o proposte con allettamento di premio. Il Lampertico c' intrattiene molto sulla loro storia e riporta in proposito un bel documento d'un magistrato della repubblica, riguardante la proposta d'una società economica. E se la brevità del nostro sunto lo consentisse, noi ci fermeremmo di gran cuore su questa parte, che è una delle più dotte e lusinghevoli del suo libro. Ma è tempo oramai di venire alle opinioni dell'Ortes sulla popolazione, sulla carità pubblica e sulla libertà del commercio.

È palese che l'opera sulla popolazione è stata reputata la migliore dell'Ortes, e che in essa egli espose que' pensieri che formarono poscia la teorica malthusiana. La quale, sebbene combattuta oggidì gagliardamente dal Carey, ha pur sempre dei lati incontrastabili di verità: forse i timori furono aggranditi o si diede troppa importanza alle misure repressive (rese inefficaci da' progressi dell' incivilimento) a cagioni prodotte da' fallaci ordinamenti più che da poca prudenza. L'A. ricorda come l'Ortes anche qui avesse di mira l'ingerenza governativa, e dimostrasse che le popolazioni crescono ove libere prosperano le arti, e che diminuiscono ove sonovi solamente lavori ingiunti dai governi (p. 238-43).

E della carità pubblica? Qui l'economista veneto ha belle sentenze e degne di riportarsi oggidì dopo tante discussioni sull'argomento. Per l'Ortes la carità migliore è quella che si presta ai miserabili il men che sia possibile, il che intende dire in quanto a quei soccorsi che sono fomento alla libertà; mentre invece è d'uopo che sieno al minimo numero che sia possibile i poveri disoccupati che vivono alla mercè altrui (p. 135). Verità indubitata, e che pone al nudo i difetti di sistemi vagheggiati, quando in parecchie teoriche di socialismo e di comunismo si

volle ricorrere in tutto e per tutto allo Stato, come se ciò non offendesse il lavoro de' cittadini occupati liberamente, non supponesse in quello forza ed abilità, che di fatto non ha, e ne' lavoratori intelligenza svariata e atta a più guise d'industria, ammenochè non si voglia dire, come fu detto, che lo stato debba tenere in pronto (il che è impossibile) tanto capitale e materie prime per i diversi lavori. Ugualmente l'Ortes non fidava nelle leggi contro i questuanti, se prima non si provvedesse alla necessità; e il Lampertico gli tiene dietro colle considerazioni che da qualche secolo si seguono bandi contro l'accatto e sempre inutili; nè ora la cosa può essere diversa, poichè, se probabile l'accatto, è come il dare un diritto ad avere da voi lavori; e mi si dica se un istituto di beneficenza, ricco quanto si vuole, possa bastare a tale uopo. Si potrà anche per qualche tempo, ma poi? Bisogna che l'accatto si proibisca da sè stesso: e perciò bisogna che i luoghi pii facciano non tanto limosina, quanto carità, carità di consiglio e di direzione, carità di quella che sopra il povero è luce d'intelligenza. Per questo è d'uopo da un canto che i soccorsi della pubblica beneficenza non sieno mai illimitati dall'altro che l'opera concorde de' cittadini lo aiuti a provvedere il povero fuori de' luoghi pii (p. 36).

L'Ortes proclamò la libertà del commercio, e il Ferrara lo attribuisce al principio di lui, come fu generalmente inteso, che il capitale di una nazione essendo sempre lo stesso, proporzionato alla popolazione, non possono divieti e protezioni accrescerlo punto. L'A. non pensa così, e il suo pensiero lo possiamo fin d'ora ricavare dal modo con cui difese l'*Economia nazionale.* Per lui infatti l'Ortes non ammetteva un accrescimento di beni, quando si volesse procacciarlo con provvedimenti governativi, con privilegii, non quando si volesse procacciarlo con opera naturale d'industria. E noi dicemmo come per giungere a questa sua conclusione, egli esaminasse i manoscritti, che si custodiscono dell'Ortes, il suo scritto sull'ingerenza governativa ad altri pubblicati dal Cicogna, infine alcune lettere inedite, che insieme allo scritto medesimo e ad altre lettere già note egli pose per appendice al suo lavoro, aggiungendovi l'anagrafi stupenda, ordinata dal senato della popolazione di tutto il dominio.

Con quest'avvertenza poniamo fine alle nostre parole sul libro del Lampertico. Vi abbiamo trovato per entro solida critica, giudizii non usi alle solite adulazioni, esame di gravi dottrine;

e tutto questo connesso a uno stile piano e leggiadro, che accresce la perspicuità delle idee, anzi è argomento principalissimo della medesima. Frattanto noi nutriamo fervidamente la speranza, che il Lampertico voglia dar fuori altri simiglianti lavori, e che gl' Italiani ne apprendano il modo d'accrescere i buoni studii e d'emulare dottamente i più civili paesi.

Dott. Carlo Galardi.

Saggio di studi letterari dato da Francesco Conestabile *nella fine dell'anno* 1867. Perugia, stabilimento tipografico e litografico di G. Buoncompagni e comp., 1868.

Al chiarissimo prof. Vincenzo Di Giovanni.

Avendo voluto la S. V. che io leggessi e giudicassi il prezioso opuscolo del signor Francesco Conestabile, giovane di care speranze, non ho tardato di restituirlo ed accompagnarlo insieme del mio povero giudizio.

Tale saggio di studi rettorici, mercecchè il giovane chiarissimo ha cercato quasi sdebitarsi con i suoi genitori ai quali gratamente lo intitola, mostra a sufficienza quanto abbia saputo ei fare di meglio nello studio delle lingue dotte e delle umane lettere, pria di cominciare il corso della filosofia.

Alle composizioni raccolte degli esercizi di scuola, va innanzi una biografia latina intesa a dire le lodi di un uomo illustre del casato, quale fu Alfano Alfani da Perugia. E veramente è debito di onesti nipoti bruciare il primo granellin d' incenso alla virtù degli avi, qualora il merito sia da tanto; chè da ciò un animo gentile cedendo ai dolci sentimenti di famiglia, saprà anche cogliere la più bella occasione per emularne le imprese, ove i tempi e le circostanze glielo consentano. Lo stile latino di essa vita mi è parso nitido ed uniforme; e l'euritmia senza pretensioni di stretta imitazione a qualche tipo dei classici di Roma; la lingua è nobile, come nobile il patriottismo di cui s' informa.

Segue un saggio di versioni del Mezzogiorno di Parini in esametri latini pressochè un centinaio, e di essi non so se debba lodare pria la scelta per i temi o per la veste onde ha saputo adornarli. Dico questo, perocchè essendo primo e nobilissimo oggetto delle lettere umane la morale utilità, l'autore è stato assai bene indirizzato nella adolescenza a studiare profondamente nella poesia il fiore di sa-

pienza come disse Pindaro, cioè la scienza dei costumi, a riandare i fatti degli uomini, per porre indi mente alle opinioni, ai mali, ai bisogni ed alle speranze del secolo in cui si vive, facendo tesoro principalmente della vetusta sapienza, che viene ad essere svolta e lumeggiata dal sano classicismo moderno. E da questa attinse fuori dubbio la gran Satira del creatore del gusto moderno italiano, che si studiò innalzare a dignità poco men che epica tale genere di poesia; sicchè mi congratulo di cuore nell'osservare e per quali libri la educazione morale di un giovane bennato siasi compiuta, e da quali Mentori assennati sia stata diretta. La traduzione dei versi miracolosi del Parini è condotta con sorprendente felicità. Il pensiero dell'originale in nessun luogo tradito, quantunque la pittura delle nostre società moderne non trovi in tutto e per tutto il suo riscontro nelle antiche di Roma e per l'aria del satireggiare, e per il colorito da sovrapporre. Se è lecito argomentare *ex ungue leonem*, non è fuori proposito il soggiungere qui che nell'autore siasi pertempissimo sviluppato il gusto dell'aurea latinità, e nell'arte difficile della traduzione abbia egli appreso sin le finezze, a non si lasciar scappare anche i menomi accidenti, qualora accada trasportare un soggetto da una lingua in un'altra.

Chi non direbbe la lettera ad un giovane scrittore che male apprezza le belle arti una satira accorta al secolo dell' industria, quale si tiene il nostro? Quanta utilità non dovrebbe cavarne quella opinione, che ristringe l'umano incivilimento nei miracoli dell' industria a discapito delle arti liberali, della loro dignità e della retta educazione del cuore? È assai nobilmente posto il principio, che ha dato origine alle arti liberali ed alle servili ed industriali di ogni maniera; del pari che è netta e rilevata la differenza tra l'une e le l'altre col rappresentare l'amore causa delle prime, ed il bisogno delle seconde. La dimostrazione poi del come l'arti liberali educhino i sensi, e quindi le facoltà dello spirito al vero, al buono, al bello, è molto giudiziosa dal lato pratico e dal buon senso a cui s' ispira.

A completare il saggio degli studi di belle lettere l'autore ha dato l'ultimo posto alla versione dal greco di qualche luogo del poema di Esiodo, l'Opere e i Giorni, scegliendo a tema *le quattro età* dal verso 109 al 173. Come mi è piaciuta la trascelta del Parini per saggio di versioni dall' italiano in latino, non altrimenti questa di Esiodo per la prova della versificazione italiana. E qui mi cade in acconcio ricordare il profondo desiderio che tant'anni sono quel grande amatore dei Classici, il Leopardi, esternava nello *Spettatore di Milano* 1817. « Se mi chiedete quale scritto di Esiodo io brami che in-

nanzi agli altri sia studiato, risponderò franco l'Opere e i Giorni... Oh che ingenuità, che vaghezza, che soavità!.... E appunto nell'Opere di Esiodo più che in qualsivoglia altra ride e spira quella freschezza della natura, or sempre avvizzata.... la è sempre più che bellissima, e più che classica, ed è vergogna non averla letta.... leggetela voi stessi, nè il zucchero vi parrà più dolce, nè il latte più candido, nè l'oro fino, terso, lucente, più puro di quella poesia, di quello stile, di quella semplicità.... traduzione sopportabile in nostra lingua non ce ne ha.... » E più sotto dopo di avere giudicato di vari nomi illustri fra' traduttori italiani già fatti immortali per aver come annestato il loro nome a quello degli autori, il critico illustre, prende da ciò occasione di lodare caldamente il Parini, chiamandolo Virgilio della moderna Italia, quasi nato a far parlare l'italiano virgilianamente, e però dovrebbe un traduttore di Virgilio studiarlo assaissimo. Or bene, a che tutto questo? Io ho creduto di dovere allegar qui una autorità di cotanto peso, perchè nel Saggio della versione di Esiodo del nostro autore ho potuto scorgere che gli Sciolti procedono *parinianamente* e che se non m' inganno s'accordano benissimo con quelli di Esiodo nobilmente semplice. Che il giovine autore abbia rimenato assiduamente il Parini, io non intendo mettere in forse; che anzi aggiungo i miei conforti a dovere metter mano sull' intiera versione delle Opere e dei Giorni per satisfare il desiderio del sommo recanatese, e placarne alquanto l'ombra sdegnosa. Ed ora, egregio Professore, affinchè ella non si annoi della mia *chiacchierata*, passo ad estendere il mio imparziale giudizio intorno alla esecuzione delle versioni dall' italiano e dal greco, con notare qualcuno dei luoghi che possano a mio credere ritoccarsi. Io però esordisco imprestadomi le parole d'Orazio, e foggiandole ad un tuono favorevole anzichennò.

> Verum ubi plura nitent in carmine, non ego paucis
> Offendar maculis, quas *non* incuria fudit
> *Ast* humana parum cavit Natura....

Chè macchie scarse nella traduzione latina del Parini mi sembrano i modi rispondenti alle frasi che cito: *Egli ozioso siede, in nauseanti rughe ripiega i labbri*, *singolare il costume*, *facile ribrezzo*, ed infine nell'episodio della cuccia la sparizione delle importanti parole *giovànilmente vezzeggiando.*

Le minori difficoltà, a veder mio, del volgere il greco in italiano (mentre altro è trasportare da una lingua viva in una morta, che dalla morta in una viva) fanno sì che la versione di Esiodo sia

condotta con maggiore libertà, disinvoltura e precisione ad un tempo. Mi appello sul proposito a quel verso:

. . . . . αἰεὶ δὲ πόδας καὶ χεῖρας ὁμοῖοι
Nè piè nè man di sua virtù perdendo.

È il midollo dell' ὁμοῖοι! Senza disapprovare il modo come è stato reso il verso 125.

πλουτοδόται· καὶ τοῦτο γέρας βασιλήϊον ἔσχον
. . . . . e a par dei regi
Curan dar giuste dell'oprar mercedi;

fo osservre che in questa chiusura il concetto del πλουτοδόται si fa quasi dipendere dal φυλάσσουσι del verso 123; e però il compenso resta limitato alla nuda giustizia, qual mercede dell'operare. Il γέρας βασιλήϊον per questi demoni dell'aurea progenie non mi sembra dovere prendersi tanto nel senso di officio, dovere, quanto in quello di onore, dignità. È un'età di ricchezza di abbondanza la prima pei doni che immediate seguirono. Saturno in terra allor che Giove lo cacciò dal trono. L'amministrazione della giustizia distributiva viene più tardi riserbata da Esiodo alla quinta età, ove nei versi 252-53 si ripetono i medesimi versi. Quindi i πλουτοδόται della prima età sarebbero i dispensatori di dovizie, di sementi, gli incoraggiatori dell'agricoltura, nati fatti a ripetere nella superficie della terra le beatitudini, e l'abbondanza del primo regno di Saturno che adombrebbe lo stato della natura innocente nel sistema Mosaico. Nel πλουτοδόται insomma io vedo l'*Apparetque beatà pleno copia cornu* e non il curan dar giuste mercedi; liberalità, munificenza, meglio che provvidenza compassata.

Nei versi 131-32 la forma italiana mi è parsa un tantino studiata colle figure *varcare le soglie di gioventù*, *essere a riva del corso*: questi sono modi poetici nobili, se vuolsi, ma disparati ad un'ora e lontani alquanto dalla schiettezza somma dell'antichissimo originale.

Or tali osservazioni e qualche altra di simil fatta, che niente tolgono di vero pregio alla ragguardevole offerta di frutti primaticci del giovine autore, desidero che non giungano discare a lui, ed agli amici di lui, perchè sinceramente dettate, onde confortarlo a coltivare sempre più gli studi classici. Vogliaddio che il plauso e l'ammirazione dei dotti possano svegliare anche nell'animo della gioventù italiana uguale amore per la letteratura dei nostri maggiori; e questi Saggi di studi rettorici fatti così rari nelle classi medie del popolo, non lo siano almeno in quelle degli ottimati presso cui dovrebbesi

apprezzare meglio il lustro e la fama di letterati, che le dovizie e gli stemmi.

Gradisca egregio signor Professore i sensi della mia alta considerazione, e mi creda

Palermo, 14 marzo 1868 devotissimo

Prof. Giuseppe Montalbano.

L'Economie e le Riforme. *Considerazioni e ricordi del dottore* Francesco Borgatti; Firenze, tip. Galileiana di M. Cellini e C., 1868.

Con questo titolo semplice e modesto il deputato ed ex-ministro Borgatti ha pubblicato un opuscoletto, nel quale giustificando le riforme iniziate nell'amministrazione del Regno d' Italia dal gabinetto presieduto dal baron Bettino Ricasoli di cui fece parte, mostra qual sia il vero discentramento, combattendo con molta ragione coloro (e non son pochi) che per discentramento intendono la delegazione ai prefetti di una parte delle attribuzioni ministeriali. L'avvicinare il governo alle popolazioni governate è pure un vantaggio; ma non è quello che l' Italia ricerca.

I mali che l' Italia deplora, provengono dalla troppa ingerenza governativa in ogni atto della vita civile delle popolazioni; ingerenza che distrugge affatto la libertà individuale, cosicchè invece d'essere vera la massima che « ognuno può far ciò che gli piace finchè non « offende le leggi », in pratica è vera l'altra che « ad ogni cittadino « è lecito soltanto di fare ciò che la legge o i regolamenti consen- « tono ».

L'ex-ministro con brevi cenni tesse la storia dell'accentramento dell'amministrazione francese, mostrando come fosse immaginato da Luigi XIV che aveva per massima *L'état c'est moi*, come fosse spinto al più alto grado dal Comitato di salute pubblica sotto la costituente, che rappresentava la tirannia della plebe, e come in fine rimanesse perfezionato dall' impero napoleonico che aveva bisogno condurre con una mano di ferro le popolazioni violentemente aggregate alla Francia imperiale.

Questo nocivo accentramento era rimasto nell'amministrazione del governo piemontese, e la fatale smania di estenderlo alle provincie annesse sotto pretesto d'unificazione, propagò da un capo all'altro della penisola la cancrena che così profondamente ci rode. L'unificazione era necessaria, ma non doveva compiersi adottando le leggi e le regole in uso in una sola provincia, fosse pur nobilissima, fosse pure

quella alla quale andavamo debitori della unificazione: bisognava studiare i vari modi in uso nelle diverse provincie ed applicare ed estendere a tutta l' Italia quelli che fossero stati riconosciuti incontestabilmente più semplici e migliori.

Ma del senno di poi, diremo col Manzoni, ne son ripiene le fosse: pur nonostante il libretto del ex-ministro Borgatti è utilissimo, e più ancora lo saranno altri due opuscoletti che gli terranno dietro, nei quali sviluppando il suo concetto, mostrerà per quali vie il gabinetto Ricasoli intendeva di riparare ai danni dell'accentramento governativo ed amministrativo d' Italia A. G. C.

RIVISTA POLITICA.

Chi rivolga lo sguardo indietro per considerare le condizioni presenti d' Italia si persuaderà facilmente che queste non sono punto cambiate dallo stato in cui le abbiamo lasciate col mese trascorso; ci sono le medesime ansie, gli stessi timori: c' è la medesima incertezza sulle alleanze più o meno prossime, su la parte più o meno decisa da prendersi nelle eventualità che forse non sono lontane. Onde riuscirebbe cosa assai malagevole il tener dietro a tutte le voci contraddittorie che si spargono nel campo politico, e narrare anche per sommi capi gli avvenimenti trascorsi. È solo un fatto incontrastabile che le nostre relazioni all'estero si mantengon calme e inalterate e che la fortuna d' Italia è forse oggi più desiderata e favorita, di quello che non fosse in addietro. Nel corrente Maggio una visita che da alcuni principi stranieri hanno fatto in Italia in occasione del matrimonio del principe Umberto si è veduto quanto le dimostrazioni di stima e di simpatia testimoniate al principe reale di Prussia fossero grate ed accolte con riconoscenza ed entusiasmo dalla nobile nazione germanica. Si è veduto ancora quanto il contegno riserbato e freddo tenuto dall' Italia medesima verso il principe Napoleone sia stato amaro per chi regge i destini della Francia.

E se dall' Italia si volesse passare a considerare lo stato politico dell' Europa, non ci troveremmo anche qui nulla di nuovo, se non che l'Austria che rimane salda nella via di libertà e di progresso in cui si è messa, che rompe le catene le quali un tempo l'avevano unita con Roma; e dall'altro lato la Prussia, che ormai afferma apertamente la necessità e la volontà dell'unione germanica per mezzo dei rappresentanti dei varii stati tedeschi riuniti al parlamento doganale, e che si prepara a sostenerla riforbendo le armi e piantando fortezze dalla parte del suolo francese. Quindi le ingiuste ire, la ridicola gelosia

della Francia, che vorrebbe arrestare una nobile nazione sulla via della propria unificazione, e segnare col dito i confini che una nazione non dovrebbe varcare senza il suo beneplacito.

Intrattenendoci però a considerare il nostro stato interno ci si trova un sensibile miglioramento, e la fiducia che pareva sparire, pare che cominci a rinascere. Il ministero ed il parlamento si sono risoluti una volta a portare la scure alle radici dell'albero; hanno messo mano a recare nuove sorgenti di rendita per far fronte al disavanzo. Sono nuovi sacrifizi che si domandano ancora al paese; ma dei quali si troverà compensato ad usura quando ne toccherà con mano i vantaggi che non mancheranno di dargli; fra i quali la fiducia che rialzerà il credito pubblico, uno sviluppo maggiore all' industria e al commercio, e salvata la nazione dal pericolo di un fallimento, che la minacciava come la spada di Damocle. La camera ha approvato varii progetti di legge del ministero della finanza, fra i quali la legge sul macino, e la riforma delle tasse di registro e bollo, per mezzo delle quali si faranno entrare nelle casse dello Stato circa 110 milioni di più. E per mezzo di nuove operazioni sui beni demaniali spera il ministro, ha fiducia il paese di vedere cessato il flagello della cartamoneta, per dar luogo nuovamente al ritorno della moneta metallica.

Un avvenimento poi che ha riempito di domestica gioia i cuori degl' Italiani, ed ha rafforzato i vincoli che uniscono la casa di Savoia ai destini d' Italia, è stato il matrimonio del principe ereditario con la principessa Margherita sua cugina. Nessun matrimonio principesco è stato accolto con tanta gioia dal popolo, nè sentito così bene anche all'estero. Per gl' Italiani è stato una frenesia, un delirio di espressioni di affetto e di speranze. La corsa di questa giovine coppia di sposi è stata una marcia trionfale lungo le provincie che essi hanno percorse. La principessa Margherita graziosa, buona, affabile di modi e di sembiante è stata l' idolo di tutti, e nell'amarla si son confusi tutti i partiti e tutti i colori politici. Ed essa dimostra di ben meritarsi questi segni di stima e di affetto, perchè non vi è stata lacrima che non abbia terso, non dolore che non abbia lenito, e gli squallidi tugurii della miseria e forse anche del delitto hanno provato l'azione benefica della sua mano soccorritrice.

Le benedizioni e gli evviva tributati agli sposi si sono accumulati del pari sopra il Re. Dovunque è stato segno alle dimostrazioni più vive di simpatia e di stima, e per tutto ove si è presentato Vittorio Emanuele è stato salutato dagli applausi di un popolo immenso che godeva con lui delle gioie della famiglia di Savoia, la cui storia e il cui destino è incarnato oramai con quello d' Italia. C. F.

Nuova Serie, Vol. VI. Dispensa 6.ª | 1868 | XIII della Collezione Giugno.

LA GIOVENTÙ

RIVISTA NAZIONALE ITALIANA

DI SCIENZE, LETTERE, ARTI

LA FILOSOFIA POSITIVA

ESAMINATA

SECONDO I DETTAMI DELLA PEDAGOGIA

—(1)—

Signori,

I. Se mi venisse fatto di esporre con lucidità e con ordine i pensieri che mi si sono affollati alla mente nel

(1) È la VII Lezione che il signor senatore Raffaello Lambruschini lesse all'Istituto di studj superiori di perfezionamento la mattina del 28 maggio p. p. e per sua benevolenza volle farne degno il nostro giornale. - *La Gioventù*, ch'ha dato in luce parecchi lavori originali di sana filosofia, può gloriarsi di annoverar questo tra' primi, il quale esaminando « la filosofia positiva secondo i dettami della pedagogia », avvalora, anco da questo lato, sempre più la *filosofia dei fatti*, di cui una illustre scrittrice (troppo a dir vero modesta) volle arricchito il nostro Diario nei quaderni di ottobre novembre dicembre 1866, e marzo aprile 67. Buon per l'Italia, e per le nazioni tutte quante, se una buona volta gli uomini di sapienza e di retta volontà si persuaderanno che « i fatti sperimentali « trovati dalle scienze progredite, non infermano per niente i fatti « razionali su cui i nostri antichi appoggiavano le loro credenze » (questo Diario, Vol. X, pag. 526; anno 1866). M. Cellini.

prepararmi a trattar la materia che sarà il soggetto della presente lezione; voi vedreste quanto sia grande ed effettivo il valore della pedagogia, sollevata all'altezza a cui ella può giungere, e ricca dei fatti che le porgono le scienze sorelle. Io mi sono studiato di vincere le difficoltà, scrivendo a guisa che s'io parlassi, con quella schietta semplicità che ritrae spontaneamente lo stato dell'animo compreso dalla grandezza dell'argomento. Soccorretemi voi, o Signori, con attenzione più che mai benigna e costante.

Alla fine dell' ultima Lezione, noi ci proponemmo di chiamare a render conto di sè medesima, quella che oggi si chiama *scienza o filosofia positiva*, e che leva tanto rumore di sè. Io non ho inteso con ciò di condannarla anticipatamente; ho inteso di ascoltarla, d'esaminarla; di riconoscere lealmente quel che ella contiene di vero e di utile nelle sue dottrine; di rettificare gli errori in cui ella cada; e coi dettami non dubbj della pedagogia, mostrarle la via dov'ella può correre senza inciampi.

II. Il modo di procedere che noi osservammo nel bambino, quanto all'acquisto delle cognizioni, è il medesimo negli adulti. Idea da prima oscura e confusa che abbraccia l'oggetto nella sua intierezza, e non mira alle parti; poi percezione successiva e a mano a mano più ampia e più speciale delle proprietà e delle relazioni, riguardate ciascuna da sè; poi ricomposizione di esse nel tutto, a cui elle attengono, e con ciò cognizione distinta e armoniosa dell'oggetto *uno* nella sua moltiplicità.

Questo l'andamento regolare e veramente fruttuoso del conoscere, ma lento e non agevole; di cui se è pago abbastanza il fanciullo, il quale non ha ancora gustato i diletti intellettuali, e si abbandona senza rincrescimento, e quasi senza avvedersene, al nativo sbocciare e crescere della conoscenza concepita in germe; non ne è soddisfatto l'uomo adulto, esercitato nell'opera della riflessione. Egli si stanca dell'osservare, s'infastidisce dell'aspettare; e al fioco lume di poche verità guardate appena, s'avventura

di andare in cerca di verità sublimi e buje; che non infondono il senso della certezza, perchè appunto non raggiano ancora, e forse non raggeranno mai per noi di vivida luce. L'uomo allora non conosce, indovina, s'illude; e più è audace nell'affermare a fior di bocca, quanto meno la coscienza interiore afferma davvero.

Di quì le dispute, di quì i sistemi, di quì le scuole. Le verità e le supposizioni van mescolate insieme; queste screditano quelle, finchè non venga il giorno della scelta e della separazione. Le scienze tutte han soggiaciuto, e alcune soggiacciono tuttora, a questa quasi direi infermità dell'umana mente.

Due mondi sono aperti alle investigazioni degli uomini; il mondo esteriore delle sensibili cose, e l'interiore dell'animo umano. E poichè questo è più vicino a noi, anzi dentro di noi, e altre cagioni che non è qui luogo a discorrere, chiudevano più gli uomini nell'esame di sè stessi; le scienze intellettive e morali ebbero i primi e più intensi e più costanti studj. In esse perciò si venne più presto a discernere quel che di vero e di praticabile per la politica, per la giurisprudenza e per la morale, si nascondeva nelle disputabili e disputate dottrine filosofiche. Non tanto però che l'oscurità e l'incertezza loro non si distendesse come ombra sulla luce delle inconcusse verità, che la coscienza universale proclamava e voleva attuate. La parte speculativa e mal chiara di quelle dottrine, abbandonate alle sottili esercitazioni d'ingegni non occupati da altri studj, riuscì a quella filosofia scolastica del medio evo, nella quale tu non sai quel che più sia da ammirare se l'acume d'intelletti robusti, o la rassegnazione ad accettare per verità conosciute i sogni vestiti di formule misteriose.

E là dove pareva più facile aprire i tesori della natura, e nelle sue forze, ne' suoi fenomeni scoprire leggi ammirabili e disegni pietosi del Creatore (io dico nelle scienze fisiche e naturali) appunto là fu maggiore la divinazione insipiente e la vanità di un gergo che pareva dottrina.

« Un bel giorno (lasciate ch'io esprima quì il mio pensiero con parole d'uno scrittore (1) ch'io mi compiaccio di chiamare amico, e del cui libro dovrò tra poco valermi opportunamente) un bel giorno il mondo fu stanco. La « poesia e l'arte, che tanto avevano fatto per educare lo « spirito umano, decadevano rapidamente in Italia. La filo-« sofia s'inaridiva, la fecondità sistematica sembrava cessata « ad un tratto. Da ogni lato si gridava: Fatti accertati, « esperienza sicura. Questo diceva Bacone, questo dicevano « tutti in Europa, e molti tentativi si facevano non senza « successo; ma la via maestra non era ancora sicuramente « trovata. Allora venne Galileo e, se ci è permesso il pa-« ragone un po' troppo volgare, egli prese il carro delle « scienze naturali, lo pose sulle rotaie e lo spinse ad una « corsa a grande velocità, nella quale ancora non si sono « arrestate, e forse non s'arresteranno mai più. Galileo « condusse a compimento una delle più vaste rivoluzioni « nella storia dello spirito umano ».

Ora ripiglio io. Che fec'egli Galileo? fermò la smania del sentenziare avanti di conoscere; separò le cose comprensibili da quelle che l'umana mente non può penetrare; attuò per sè, condusse gli altri ad attuare il canone pedagogico da noi stabilito nelle precedenti lezioni, sul modo di passare dall'idea confusa alla distinta, cioè l'osservare, il provare, e non dire *è*, finchè il senso intimo del vero non ci assicuri che la cosa sia. Egli interrogò la natura, la tormentò, aspettò i suoi responsi, e gli ebbe. Nacque per lui la fisica e l'astronomia.

La via così era aperta alle sapienti speculazioni, ai trovati praticabili, ai progressi indefiniti delle scienze e dell'industrie. E di tali scoperte, di tali trovati che la passata età avrebbe creduti impossibili, noi siamo tuttodì testimoni e ne godiamo e ne meniamo legittimo vanto. Onore alla

(1) VILLARI, *Saggi di storia, di critica e di politica;* Firenze, 1868. *La filosofia positiva*, pag. 10.

scienza, gratitudine a chi la coltiva e le dà continuo incremento; benedizione a quella eterna Sapienza, della quale fu scritto ne' libri santi, *ch'ella ha fatto ogni cosa bella, e quasi scherza nelle maraviglie del creato abbandonate da lei alle investigazioni degli uomini* (1).

Perchè un altro Galileo non nacque a dare alle scienze dell'uomo interiore, a quella più specialmente che è stata detta *filosofia,* un indirizzo, un assetto, che rendesse loro il nativo splendore offuscato dalle misere disputazioni delle scuole? In quella vece la studiosa Germania si lanciò nel vaporoso e impalpabile etere delle idee disgiunte dai fatti; si sprofondò nell'abisso del pensiero agitato; e gridando il bando alla metafisica antica, ne inventò una nuova più astrusa e più remota dal vero. Cercò la verità dov'ella non era; la cercò seguendo regole fallaci, e trovò la negazione della realtà obbiettiva del pensiero, trovò il *nulla* creatore dell'essere. Spettacolo miserando del pervertimento della mente umana, quando ella oltrepassa i limiti della propria virtù, ed esce nel suo procedere dalla via segnata dalla natura.

Qual contrasto fra tali tenebre e tale sterilità di nuvolose speculazioni da un lato, e la luce e la fecondità delle scienze fisiche e naturali dall'altro? Qual maraviglia che inorgogliti i cultori di queste abbiano creduto essere essi soli i posseditori del retto sapere, e abbiano esclamato: Non più indagini di cose non sottoposte ai sensi: cerchiamo i fatti, ma i fatti sensibili e le leggi che li governano; queste le sole verità da potere essere conosciute dall'uomo, questa la scienza vera, la scienza *positiva.*

Vanto superbo fondato sull'assurdo, e che perciò non avrebbe dovuto spaventare, se la dottrina che v'è inclusa fosse stata da tutti professata apertamente e crudamente. Ma perchè l'umana coscenza se ne indegnava, e chiudeva o socchiudeva la bocca a quei medesimi che dicono aver

(1) *Proverbi* VIII, 31, *Ecclesiaste* III, 11

fede nella dottrina della materia fatta Dio, ella pigliò forma di dubbio, d' ironia, di frizzo; e la gioventù non premunita da forti insegnamenti, non difesa da conservate e amate tradizioni domestiche, bevve e beve il veleno d'un' incredulità, che oggi, più di qualunque altra cagione, fiacca e assidera l' Italia.

Nè si vuol già disconoscere che alcun credito, se non alle affermazioni, almeno al dichiarato intento della filosofia positiva, diede e dà la scelta del metodo. Noi vogliamo, dicono i suoi seguaci, separare il conoscibile dal non conoscibile; pigliamo i fatti quali essi sono, non andiamo più là, non ci perdiamo nel vano studio della loro essenza. Questa fu la norma prescritta da Galileo alle *scienze* fisiche, questa noi prescriviamo alle scienze tutte. E io accetto la norma; e a patto appunto che sia pienamente seguíta, accetto di venire a parlamento.

Con quest'arme, e con quelle che io piglierò dai dettami della pedagogia, e non già con parole di sdegno o di scherno, io intendo di chiamare i seguaci della filosofia positiva ad essere coerenti a sè stessi; intendo porgere loro, se veramente sono amanti della verità, della verità sola, della verità intiera, porgere il modo di rettificare gli errori, e di incamminare le scienze nella via ch'essi credono avere aperta, e in cui non sono finora del tutto entrati.

III. Si ha dunque da stare ai fatti. Nego io forse di starci? Io che nel pubblicare (sono ora sette anni) alcuni frammenti d'un libro sull'istruzione, stampava queste parole (1): « Nello studio dell'uomo in quanto è conoscitivo, non si è « proceduto con quella saviezza severa di metodo, che ha « condotto a tanta perfezione le scienze della natura: rac- « cogliere i fatti veri, i fatti tutti; esporli fedelmente e « senza mescolanza di pensieri nostri con che intendiamo « darne spiegazione: poi questi fatti coordinare secondo le

(1) Giornale *La Famiglia e la Scuola*, Vol. III, N.° 11, 15 giugno 1861.

« sincere loro attinenze; e fermarci con fortezza di sapiente « rassegnazione dinanzi all'ignoto impenetrabile ».

E nella precedente lezione non dichiarammo noi che non avremmo presunto di *svelare del tutto* i misteri dell'anima umana, e acconciarli all'imperfetto intendere nostro? ma che saremmo stati contenti ai fatti innegabili, non tentando di sviscerarne la sostanza, e renderne piena ragione? Se adunque la filosofia positiva, volgendosi dalle scienze fisiche alle morali, si appaga di rinunziare alla *conoscenza assoluta* di ciò che si ignora, senza però negarne l'esistenza (VILLARI, ivi, pag. 31) e vuole soltanto studiare i *fatti* e *le leggi sociali e morali,* noi non discordiamo. Ma a patto (io ripeto) che ella si pieghi a osservare i fatti tutti, e che per osservarli si valga del conveniente istrumento. Intanto mi affretto a riconoscere con vera compiacenza che il professore nostro da me citato poc'anzi, là dove in un opuscolo venuto non ha molto alla luce, egli tratta della filosofia positiva, e se ne mostra amico, s'adopra appunto a indirizzarla per la vera via, indicandole i fatti morali, ch'ella ha da riconoscere nulla meno che i fatti materiali. I quali fatti interiori dello spirito umano ei vuole cercarli, e li trova, nelle loro manifestazioni, che la storia ha da raccogliere e grandemente pregiare. « La filosofia positiva, egli dice, se ci « fermiamo al suo carattere generale, si riduce all'applica« zione del metodo storico alle scienze morali, dando ad « esso l'importanza medesima che ha il metodo sperimentale « nelle scienze naturali » (1). Nè egli pretende che *tutti quanti i problemi della filosofia possano fin d'ora essere risoluti col metodo storico* (ivi). Ma intende soltanto che si *rinunzi ai sistemi*, *alle conoscenze assolute*, *alle prime ragioni*, *le quali per ora sono troppo lontane da noi;* e che ci contentiamo di *conoscere i fatti* e *le leggi di questi fatti*, che egli dichiara esser *fatti e leggi dello spirito umano e del pensiero* (ivi, pag. 29). E soggiunge: « Il nostro spirito, adunque,

(1) VILLARI, ivi, pag. 28.

« si rivolga pure sopra sè stesso, perchè questo sarà sempre
« un gran privilegio della nostra natura: e cerchi di cono-
« scere e di studiare l'uomo. Ma quando è venuto ad una
« qualche conclusione sulla natura umana, s'arresti; non
« s'abbandoni alla speculazione, guidato dalla sola logica,
« che lo porterebbe d'idea in idea sino all'infinito, senza
« sapergli dire se s'avvicina o s'allontana dalla realtà. Si
« rammenti, che l'uomo è nella storia, e che però in essa
« egli può riscontrare e provare la verità delle sue induzioni
« sull'uomo. Se avete renunziato a conoscere l'essenze, e
« volete esaminare la relazione che passa fra la nostra
« riflessione, l'immaginazione e la fede, che sono pure tre
« facoltà reali nel nostro spirito, e quindi tre fatti di cui
« potete studiare le leggi; osservate, inducete, e speculate
« pure se v'aggrada; ma ricordatevi che dall'immaginazione,
« dalla fede e dalla ragione derivano le arti, la religione e
« la scienza ».

Queste considerazioni del nostro Villari fanno agli occhi miei già mutare aspetto alla filosofia positiva, e la stradano verso quella meta a cui ella intendeva mirare, ma per incoerenza ai suoi proprj canoni se ne dilungava. Nè egli si appaga di stabilire la relazione intima e necessaria dei fatti storici con le facoltà interiori dello spirito, da cui essi fatti son generati. Ma riconosce che *al disopra della realtà v'è un ideale che ci ondeggia confusamente dinanzi, senza mai abbandonarci, che ci alletta e ci sprona a sempre nuove ricerche, che è come la vita della nostra vita, e ci fa sempre sperare di varcare i limiti della nostra natura. Noi non dobbiamo negarlo nè dubitarne; chè solo gli spiriti volgari non lo ritrovano nella loro coscenza* (ivi, pag. 34). Ei nota ancora che *se la Storia ci dà il mondo esterno, sul quale sperimentare ed accettare le condizioni della psicologia; questa a sua volta diviene una fiaccola che illumina la Storia.*

Egli adunque ha dinanzi a sè un mondo non esteriore, il mondo dello spirito, in cui balenano ai suoi occhi splendori ancora incerti; ed egli teme d'entrarvi. Diffida delle

speculazioni buje della metafisica sottile, e ha ragione; ma, almeno per ora, non par concedere certezza di scienza a quelle verità non sottili e non oscure che sono involte nelle ardite speculazioni della filosofia, e che pure egli ammette, contrario com'egli è alle dottrine dei materialisti. Queste verità conviene discernere e staccare dalle ipotesi, dalle congetture, dai sistemi; e rimessele nella loro luce nativa, affermarle insieme coi fatti esteriori corrispondenti ad esse; affermarle, io dico, come scienza vera, pari in certezza alle altre scienze d'osservazione. Ecco quel ch'io imprendo a dimostrare col sussidio della pedagogia, compiendo l'opera dello scrittore, a cui mi è stato caro dar qui testimonianza di molta stima; e rendendo alla filosofia positiva, io non seguace di lei, maggior servigio che i suoi fautori non gliene porgano col sequestrarla nei fatti sensibili. Io abbrevierò più che posso le mie considerazioni; ma l'importanza del subietto merita che voi non vi stanchiate di ascoltarmi pazientemente.

IV. Che cos'è che induce i filosofi positivi a negare l'ordine delle verità che non ci sono date dai sensi? Gli è un errore; un errore così aperto, che a pensarvi, reca maraviglia come non sia stato da loro avvertito, nè (ch'io sappia) avvertito da chi li combatte. Gli è il credere che la certezza di tali verità debba venire in noi dal raziocinio; dall'uso, quanto si voglia, intenso e perseverante di quella potenza che ora si chiama ragione *speculativa*, ora esame analitico, cioè la potenza della riflessione di che parlammo nella lezione precedente. — E già, dove questa potenza fosse pure da tanto, sarebbe in primo luogo da chiedere, se veraci potessero mai essere le sue credute scoperte, quando pel forzato e indefesso adoperarla, noi la stanchiamo la tormentiamo la infermiamo. Che forse vediamo noi chiaro coll'occhio corporeo, quando affisiamo troppo acutamente e troppo a lungo una qualche cosa? no: abbagliamo. Così abbaglia la mente, quando la si sprofonda nel ragionare e fantasticare minuto e continuo. In luogo della certezza na-

sce allora il dubbio, il dubbio inquieto, incontentabile, che si ripiega sopra sè stesso, e ci consuma, ci stravolge la mente, ci trascina alla pazzia. La riflessione bene usata, ha sguardo sicuro, tranquillo, contenuto; e si ferma quando la luce le vien meno: perchè ella è paga dell'ufficio suo; il quale non è di porgere all'intelletto verità conosciute primieramente e direttamente da lei, ma di riceverle dall'intelletto stesso che le percepì, e rivederle e ampliarle per deduzione e induzione. Quel senso del vero che noi mettemmo in mostra come il precipuo fatto dell'intelligenza, quest'occhio della mente *vede*, questo senso del vero dice *è;* la riflessione *rivede* e scuopre le continenze dell'*è;* ma non lo conosce lei la prima, e non lo afferma.

Or ciò non avvien'egli quando pure noi pigliamo ad esaminare le cognizioni venute dai sensi? è ella forse la riflessione che riceve direttamente l'impressione sensata divenuta fantasma, e vi legge l'idea? No: il fenomeno è conosciuto dalla pupilla dell'intelletto, che lo pone innanzi alla riflessione; la riflessione l'osserva, e ne riconosce le parti, le attinenze, le usabili proprietà. Il fisico osservatore non ha mai detto, non dirà mai che egli argomenta, quando scuopre un fatto sensibile; dirà che lo vede, e poi lo esaminerà.

Or ciò che non si può chiedere alla potenza ragionatrice nell'acquisto delle cognizioni sensate, vorremo noi domandarglielo per le cognizioni puramente intelligibili?

Ecco dunque l'errore in che cade la scienza dubitativa: ella spossa la ragione per immoderato uso, e la isterilisce adoprandola in ufficio non suo. Quindi non acquista certezza, ma si dibatte, e si martoria in dubbj implacabili.

Non ha dunque parte alcuna la riflessione intorno alle verità non sensibili? Sì, ve n'ha una e preziosa. Vi ha quella di esaminarle, di contemplarne la grandezza e la fruttuosità; ma non ha da pretendere di trovarle essa e darne la dimostrazione. Il senso del vero le ha già trovate

per lei nella coscenza, e le ha trovate così evidenti che non han bisogno di prova.

Aveva perciò grandemente ragione l'alemanno Kant, quando egli dopo aver penetrato nelle intime viscere del pensiero umano, e averlo, come per notomia, dissecato, proclamò che il pensiero non dà certezza alcuna obbiettiva; certezza cioè che esista fuori di noi la cosa da noi pensata. Alla terribile sentenza il mondo intellettuale fu come scosso dalle fondamenta; lo spirito umano tremò dubitando di sè medesimo. Pure il Kant diceva il vero, e apriva la via, non al dubbio roditore, ma alla certezza, cercandola dove ella era. Egli scese nella coscenza, vi trovò scritta a caratteri indelebili la legge morale; e si fermò. Il dubbio sparì a' suoi occhi, perchè nulla era da provare; la verità risplendeva di proprio lume, e forzava a riposare nella intuizione.

Or la legge morale, secondo il Kant medesimo include necessariamente la fede in Dio; la fede (lasciatemi usare parole di un autorevole scrittore francese, che le dottrine del Kant espone e giudica in un *trattato delle facoltà dell'anima*, il Garnier) « la fede in un Ente perfetto che non è chiuso « nel nostro pensiero, ma è perfezione vivente e operosa, « che ha tutto fatto con un disegno; il quale se in parte « egli ha nascosto a noi, fu mosso a ciò da intenzioni « provvidenziali. Egli ci svelerà un giorno i misteri del « nostro destino; e noi ai suoi piedi conosceremo in qual « guisa quel che chiamiamo il male, è pure un aspetto « del bene » (1).

Non v'ha dubbio alcuno, o Signori; come i sensi ci rappresentano le realità materiali, e noi non dubitiamo della verità di quella rappresentazione, e non ne chiediamo le prove alla ragione speculativa, così la coscenza ci manifesta le realità dell'ordine spirituale; e non ci occorre dimostrazione ragionativa per esserne certi: le accettiamo

(1) GARNIER, *Des facultés de l'ame*, Tom. III, pag. 421.

perchè ne abbiamo l'intuito. Il pensiero scrutatore può esaminarle, può e deve spiegarsele innanzi e nutrirsene; non può arrogarsi l'ufficio di accertarle, perchè egli non è quel ch'io chiamava l'istrumento per conoscerle; e perchè di accertamento riflessivo non hanno esse bisogno.

Or questi sono fatti; e la filosofia positiva che cerca i fatti, non può impugnarli, come ella non può impugnare nè impugna i fatti sensibili. E se gli impugna, ella cade, com'io diceva, in errore, chiedendo alla ragione speculativa quel che a lei non è conceduto di porgere.

Si cessi adunque di porre fra le quistioni disputabili della filosofia la spiritualità e l'immortalità dell'anima, l'esistenza di Dio creatore, le sue infinite perfezioni e la sua provvidenza paterna. Queste verità, nella sostanza loro, han da essere fuori di controversia. Non si ha da disugare la metafisica per darne le prove, che ella non può cavare dal sottigliume delle sue escogitazioni.

La controversia può cadere sul modo di concepirle, sui tentativi più audaci che fruttuosi di spiegarle. Sia questo, se si vuole, il nobile, purchè prudente, esercizio degli ingegni: e la filosofia positiva abborrendo dalle disquisizioni metafisiche, si astenga pure dall'entrarne a parte. Anch'io volentieri me ne asterrò. Ma la verità sostanziale che sta sotto alle dispute e ai sistemi de' filosofi, non si confonda colle investigazioni del loro pensiero. Il pensiero è di pochi, il pensiero scrutatore è fallace; ma la credenza a quelle verità contemplate anco in nube, è di tutti, è insita nella coscenza; e la coscenza universale non inganna. Or ecco il gran fatto generatore dei fatti storici, che insieme con essi ha da essere osservato e rispettato dalla filosofia positiva, se ella vuol essere coerente a sè medesima.

V. Ma v'è di più. Questo fatto della voce interiore della umana coscenza, il qual da sè solo basterebbe a noi per aver fede in lei, come la si ha nella voce dei sensi, questo fatto è confermato, avvalorato, reso innegabile da un

fatto ancora più grande; dal fatto che la fede a tali verità proclamate dalla coscenza, è *necessaria* all'anima umana. Necessaria, io dico, al suo assetto, al suo vigore, al suo progressivo perfezionamento; all'osservanza insomma della sua legge. Chè una legge ha l'umano spirito come l'hanno le cose tutte. Legge, cioè (dice Dante nel Convito) *Esigenzia* della propria natura, per la quale ogni ente deve essere ed operare in tal modo tutto suo, e in quello conseguire i propri fini. Or ciò che è necessario, notatelo bene o Signori, a soddisfare all'esigenza della propria natura, è VERO.

Entriamo dentro di noi e paragoniamo quel che in noi possono dottrine avverse e dottrine conformi ai dettami della coscenza.

Io non crederò che siavi alcuno al mondo, il quale pensi essersi fatto da sè stesso. Se vi fosse, egli si troverebbe in qualche pazzeria, e nelle pazzerie non si ragiona. Un *che* adunque, o un *chi* ci ha creati. Su, filosofi positivi, ditemi donde venite? Dalla materia? e sia: ma questa materia se fu creatrice, fu consapevole del suo atto, ebbe intelletto per conoscere quel che ella faceva, ebbe volontà per operarlo. E poichè la volontà non si muove, se non per conseguire alcuna cosa, la materia creatrice ebbe un fine. Non dico fini minuti, quali ciascuno di noi potrebbe desiderarli per il suo utile, ma un fine alto, sapiente, universale.

Negate voi il fine? e voi avete il *Fato*. L'ammettete? e il fine potè essere benevolo, pietoso, rivolto al bene delle creature o contrario ad esse. Poniamo a prova questi tre supposti. Se la materia creatrice fu sapiente, fu potente, fu libera, fu amante, ella è Dio; il Dio che noi riconosciamo e adoriamo. Voi mutate la parola, e è ridicola saccenteria; ma credete alla cosa, e noi consentiamo. Ma se la materia creò liberamente a danno delle sue creature, ella è il Dio del MALE. Se creò fatalmente senza libertà ella non è Dio, non è cosa intelligibile. Or noi non possiamo

venerarla e amarla nè come *Fato* nè come *Male*. E il cuor nostro, o Signori, ha bisogno di amare; egli vive d'amore; ha bisogno di contemplare una perfezione tutta grandezza, tutta bellezza, innanzi a cui umiliarsi e gioire, e da cui aspettare affetto di padre. Se noi vagheggiamo nelle cose create misteri di sapienza, misteri di beltà, misteri di misericordia, noi ci sentiamo inalzare da terra, ci sentiamo rapire verso una perfezione infinita che sia esemplare e ragione delle maraviglie della terra e del cielo; noi adoriamo questo *Chi* perfetto, conversiamo con Lui, ci gettiamo nelle sue braccia e riposiamo nel suo amore.

Or venite, adoratori della materia, inventori d'una creazione spontanea, scrutatori delle forze onnipotenti della natura, venite, preparate i vostri scalpelli, i vostri crogioli, cercate e ditemi che cosa trovate. Potete voi dir nulla alla povera anima nostra, che la fermi, che la rassicuri, che la conforti? o non invece dovrete annunziarle cosa che la spaventi, che le dica: Tu se' sola, tu sei in balía d'un destino cieco o d'un destino maligno. I mali son molti e crudeli su questa terra. Che rimedio potete voi recarci, che sollievo? Nessuno. A voi coerenti a voi stessi, non resta che il disperato suicidio. Ma i credenti in un Dio persona, in un Dio che ha nelle mani le sorti della vita presente e della futura, in un Dio che ama e ci dice: Son teco; i credenti hanno pace nel dolore, hanno speranza. Pregano e piangono, e uno spirito nuovo di fortezza magnanima li solleva dall'abbattimento, li rende capaci di consolare le afflizioni altrui, di soccorrere alle loro necessità, di curare le loro malattie, di amare in un medesimo amore gli uomini e Dio. Ecco quello che si confà all'anima nostra, ecco quel che ella chiede.

E chiede altra cosa. Chiede regole, chiede forza per osservare la legge morale, la legge del bene e del male: e questa forza, queste regole dà a lei il Legislatore, il Giudice eterno; giudice imparziale che vede i cuori, giudice compassionevole che perdona. Mostratemi voi la vostra legge

morale cavata dall'osservazione dei fatti materiali. Dov'è il suo codice, dove l'autorità, dove il premio o la pena? Voi non troverete nulla; o troverete due inesorabili e tremende divinità, l'*Oro* e la *Carne:* quale sia la loro legge, quali i premj che sono pene; tutti sanno.

Dicendo queste cose, o Signori, io non ho inteso di avversare e pungere i cultori della filosofia positiva. Io ho voluto anzi stendere loro la mano per avviar meglio la scienza da loro amata, e che io amo con loro. Essi cercano i fatti; e io congratulandomi che già siano riconosciuti i fatti storici come indizio dei fatti interiori dello spirito umano, ho mostrato, con la scorta della pedagogia, questi fatti, gloria e vita della nostr' anima. Non li disdegnino; e con la mente pacata e il cuore spassionato, attendano più che mai all'osservare e allo sperimentare. Sforzino pure la natura a scoprire loro i tesori che si nascondono nella materia; ma non neghino che ve li pose Chi materia non è; chi parla in quei tesori, come parla nei tesori dell'anima nostra. Nessuna cosa è muta, o Signori: cielo e terra ci annunziano una perfezione infinita: e fra le stesse insensibili e apparentemente inerti molecole dei corpi, nell'agitazione feconda delle loro forze generatrici e trasformatrici, erra, se ben guardate, un'aura divina. Verrà giorno, io spero, che la filosofia positiva sentirà quest'alito vivificante, e illustrata da nuova luce, verrà a noi e dirà: Io vi reco la scienza, e prendo da voi la fede.

ROMA

lezioni recitate

DAL PROF. GIUSEPPE REGALDI

nella R. Università di Bologna

NELL'ANNO SCOLASTICO 1867-68

I.

Che sarebbe la storia quando si limitasse ad una vasta collezione di fatti, coordinati alla idea di parziale utilità, non ad una legge di giustizia e di amore, indirizzata a procacciare ai futuri dalla mêsse di dolori e di pianto côlta dai padri, duraturo, non ingannevole documento di morale, civile, politica educazione? Se, aiutata efficacemente dall'armonia dello intelletto con la ragione, non si adoperasse a riempiere il vuoto delle affezioni reali che rende inferma la vita, a rinnovare nel cuore oppresso dalla violenza la sicurezza, che i suoi sforzi, sebbene da pigmeo, riesciranno giovevoli allo universale trionfo della verità? Che gioverebbe essa infine, se, spingendoci a penetrare nella caliginosa notte dei secoli, non ci rendesse contemporanei a tutti i grandi personaggi che illustrarono la umana specie, e non ce li offerisse un'altra volta dal soffio della vita prodigiosamente animati? Le lodi di cui è elargitore Plutarco agli uomini valorosi e dabbene, la infamia che la rigida austerità di Tacito fa gravitar su'malvagi, svelatamente ammaestrano di quale giusta vergogna sia colpito colui che bassamente trascinandosi dietro la turba, spera di mandare per opera di vile e corrotto scrittore, con la magnificenza di splendidi monumenti, col prestigio delle arti, onorato ai posteri il nome. La mano dello storico vergò a incancellabili note nel granito delle Piramidi quante lacrime e

quante vite costarono a un popolo quelle stupende augustissime moli. Se l'opera distruttrice dell'uomo, più che il lento ma assiduo martellare dei secoli, fe'sparire le incantevoli delizie di Capri destinate a ricreare il cupo e sanguinario Tiberio, non resta di lui memoria nella pagina in che la mano punitrice di Tacito scolpì i delitti, i vizi dond'ebbe quel mostro contaminata la vita? Questi pensieri mi padroneggiavano l'animo allorchè uscito dal bolognese Ateneo andava fra me meditando a'concetti donde l'illustre professore Giuseppe Regaldi, avea le lezioni che egli intitolava a ROMA improntate. Infatti chi al nome di sì maestosa e popolata metropoli che per opera della più valorosa gente che sia sotto la vôlta dei cieli vissuta, dava ai popoli maravigliati l'esempio non mai veduto di universale dominio, e che poi con le catacombe e col sangue dei seguaci del Cristo fondava su le rovine della materia il regno non distruggibile dello spirito; non si è sentito tratto a seria meditazione, e guidato dagli storici non è disceso con gli occhi dello intelletto sotto le zolle intentate ancora dalla marra dell'agricoltore, non ha veduto l'ossa de' vetusti Quiriti consunte dal tempo prendere l'antica forma, congiungersi, vestirsi di nervi e di carne, del soffio della vita tostamente animarsi? Oh quanto insegnamento, pensava tra me, può trarre la umana specie da que'ruderi giganteschi, avanzo di una passata civiltà; dal silenzio delle catacombe dalle cui latebre giovani eletti, donzelle nel fiore degli anni e della bellezza, vecchi che sul declinare de' giorni non aveano appreso ancora a tenere a vile la vita, uscivano onde incontrare impavidamente la morte, spettacolo orribile ma gradito a corrotta moltitudine che, gonfia di crapola e d'ozio (ahi! dissimile tanto da'valorosi suoi avi!), si affollava su le gradinate del circo!..... Allora mi si presentò al pensiero « la Sovrana delle città, (sono parole dell'egregio Regaldi), la metropoli in cui l'uomo operando con virtù spontanea e sapiente i prodigi della forza e dell' amore, grandeggiò più che in qualunque altra regione del mondo ».

Sparirono per un istante dall'animo mio le antichissime civiltà babilonese, assira ed egizia, il mio occhio si torse infastidito dalla solitudine di interminate pianure, illustri già per immense città, cospicue per moltitudine di edifici e di popolo, ora mucchi di incomposte rovine, colossali vestigia della sapienza, dello spirito religioso e artistico di genti, sparite al gagliardo soffio de'secoli dalla terra, dove lasciarono orme siffattamente profonde da rimanere non oppugnabile documento di una caduta ma stupenda grandezza; e tutto mi affisai al sommo di que'sette colli, alla cui ombra visse l'antico e glorioso popolo di Quirino.

II.

Pieno l'animo della venerata imagine dell'antica donna del mondo, volai con la mente su quella estesa e malinconica spaziosità di terreno, che formò il primo dominio di Roma, e nelle contigue campagne attinenti alla Comarca e in parte alle provincie di Civitavecchia, di Viterbo e Velletri; e quasi rifuggito sarei spaventato da tanta squallidezza e desolazione, se non mi fossero occorse al pensiero le imagini di Laurento, Lavinia, Ardea, Gabio e Collazia nobilissime città dei Latini; Ficulea, Fidene, Custemerio dei valorosi Sabini; Veio, Cere od Agilla dei civilissimi Etruschi. Vedeva que' popoli stretti, dopo formidabile lotta, a piegare al signoreggiare di Roma, che ingrandito il territorio inverso austro con le conquiste di Antenna, Cenina, Fidene, Customerio e Cumeria; ad occidente con gli sette *Pagi* tolti a' Veienti; ad ostro con la presa e la distruzione della nobilissima Alba; si accresce maravigliosamente di popolo dopo di avere aggiunto alle fatte conquiste (oltre la *Selva Mesia* a danno de' Veienti ottenuta) Tellene, Ficcana e Politorio tolte a' latini su la sinistra riva del Tevere, Ficulea, Ameriola e Medullia nella Sabina, Collazia ed Appiola nel Lazio, la nobilissima Cere,

madre di giusti e fortissimi cittadini (1), in Etruria. Vedeva l'intero Lazio soggiacere alla futura dominatrice del mondo (2), la quale non tardò a distendere la signoria lungo la spiaggia del mediterraneo su Laurento, Lavinia, Satrico, Ardea, Gabio, già per inganno ottenuta, e Coriolo: vedeva infine la stirpe di Romolo rimanere padrona della ricca e potentissima Veio (3), di estesissimo territorio. Ma che rimase della nobilissima Etruria, dopo che Umbri ed Etruschi, vinti in grandi e ferocissime pugne dalla terribile Roma che avea armati a tutela delle marittime città i propri liberti, vennero ammessi a godere i diritti della romana cittadinanza? Il malo genio di Silla, nemico ferocissimo delle popolari fazioni, mise a ferro e a fuoco quella illustre contrada da cui era derivato tanto lume di civiltà e tanta e non dimenticabile fama di gloria all'Italia, ma non potè struggere il genio di Roma, la quale « ebbe la singolare attitudine (dirò col Regaldi) di appropriarsi le qualità delle italiche schiatte e delle forestiere per fonderle insieme e contemperarle col predominio della propria indole, usando a tempo le arti della guerra e della pace ». E le arti della pace pe' Quiriti erano la bontà delle leggi, la riverenza alla propria e alla religione de'vinti, i quali trasportarono nel Lazio i culti, i riti, e gli usi domestici. I Romani che vantavansi non col traffico, ma con la virtù fossero giunti a sì estesa dominazione, lasciarono i vinti portassero « nel Lazio (seguirò col chiarissimo Professore) le dottrine e le arti, i culti e i riti loro, gli usi domestici e pubblici dei loro padri »: vi portassero « i loro diversi linguaggi, donde sarebbe germinato il sovrano idioma che ingentilito dalle elleniche grazie dovea dettar leggi all'universo ».

(1) Gli abitatori di Cere non di altro desiderosi che di procacciarsi il nome di giusti e di forti, sdegnando l'esempio de' loro connazionali, è fama, si astenessero dal correre i mari a foggia di feroci pirati.

(2) Nell'anno 259 di Roma.

(3) Nell'anno 359 di Roma.

Il criterio della storia non dee sottostare però alle brillanti dottrine di quegli scrittori che cercarono divinizzare il popolo più conquistatore e più guerriero del mondo, nè convenire col francese Huet (1), che « i Romani dotati di profonda sapienza non ignoravano, non esistesse il mezzo più acconcio del commercio per acquistare le ricchezze più necessarie ai loro disegni »; ma attenersi piuttosto a quel che assevera Cicerone, il quale stimava vituperevole al popolo dominatore della terra farsene negoziante, perchè dal mercatore *non può farsi guadagno se non con fraude e bugia.*

III.

Ricordando que' tempi in cui la spada del primo Bruto snidava dal suolo Ramnese la tirannide del superbo Tarquinio, e le cittadine virtù preparavano i trionfi di cinque secoli; è doloroso ma pur troppo giusto imaginar col Regaldi che la romana « repubblica fu una lotta continua della plebe col patriziato che si contendevano nel senato e nel foro le glorie della suprema magistratura e l'onore delle militari imprese ». Ma se ciò è duro all'animo, sollevaci alquanto la idea « che dalle concitate fazioni de' plebei e degli ottimati sorgevano generosi esempi di ardire e di sapienza civile; e sorgevano i consoli, i tribuni e i dittatori ad estendere ed assicurare la divina maestà di Roma ». Il pensiero vola allora ai tempi in che per la eterna città « su le sponde del fiume Cremera si offerivano vittime i magnanimi Fabii, quando l' integro Cincinnato dopo le trionfate pugne deponeva la gloriosa spada per tornare all' aratro, fra le cure innocenti dell' agricoltura, quando il severo e intemerato Camillo, non domo nè dall' infortunio nè dall' ingratitudine, espugnava il seggio più cospicuo degli Etruschi, la munitissima Veio, continua

(1) Ved. *Hist du Comm. des anciens.*

minaccia alla grandezza della patria, ed assicurata da'nemici esterni la repubblica, la tutelava, come narrasi dallo storico Livio, contro gli assalti di barbari invasori, debellando i Galli, e sperdendone gl' iniquissimi patti ». Ed erano invero gloriosi e beati tempi « quando al *Vae Victis* del celtico Brenno potevasi dal Campidoglio rispondere coi magnanimi fatti di Camillo; agli oltraggiatori della libertà poteasi rispondere coll'estremo supplizio di Manlio e colla cacciata dei Decemviri. Allora Roma poteva al mondo mostrare le trionfali insegne del Campidoglio e colla fortezza delle sue legioni resistere alle insorgenti rivalità de'popoli vicini ed imperare severamente anche dopo i ripetuti assalti de' forti Sanniti, e gli agguati e le umiliazioni delle forche caudine; vendicare gl' insulti recati alle sue navi e a' suoi legati nelle acque di Taranto: colla probità di Fabrizio e il valore di Curio Dentato vincere i dardi e gli elefanti dell'Epiro; e raffermare la sua podestà sull' Italia di mezzo e nelle provincie meridionali eternate dall' arte dorica e dalla italica filosofia di Pitagora ».

IV.

Ma distrutta Cartagine, resa a sè tributaria l'Africa intera, aggiunte alle tante conquiste, arsa Corinto e espugnata la bellicosa Sagunto, Grecia ed Iberia, entrata nell'Asia con la sconfitta di Mitridate, Roma; divenuta cosmopolitica, andò dilatando il suo potere dal Tirreno all'Eufrate, dall'Alpi all'Atlante. Ma ecco in tanta prosperità di fortuna, una immensa moltitudine di uomini selvaggi e feroci, nati fra le nordiche nebbie, i Teutoni, e' Cimbri, « varcato il Danubio passano esterminando per diverse regioni e già dalla Gallia s'inoltrano nelle contrade della Repubblica, e già già minacciano di avventarsi contro la stessa Roma e farne macello e saccheggio orrendo. Ma contro quelle orde barbariche conducendo disciplinate legioni seppe combattere e vincere un uomo nato tra la plebe di Arpino e salito col valore dal-

l'umiltà dell'aratro alla suprema dignità dello Stato, il Console Caio Mario, autore della propria nobiltà ». I Teutoni cadono debellati nella Provenza, e'Cimbri nella pianora di Vercelli; Mario « è trionfalmente acclamato nuovo Camillo, il salvatore dell'Italia ». Venuti tempi migliori alla oppressa penisola, il Governo Toscano ordinava a valente artefice fosse il glorioso fatto di Mario effigiato: Saverio Altamura il trionfo dell'Arpinate, e il fero spettacolo delle Cimbre che alla servitù antepongono morte, inspirandosi ne' versi del tragico Niccolini e nelle immortali pagine di Plutarco, seppe mirabilmente ritrarre. E codesta pittura stimò acconcio descrivere splendidamente il Regaldi, a chiarire ai giovani come le arti debbono concorrere con le storiche discipline ad informare a' generosi pensieri l'animo umano.

V.

Ma alla Repubblica, già corrôsa dai vizi, sovrastava estremo pericolo; il trace Spartaco, proclamata in Capua la libertà degli schiavi, umilia a capo di 120mila combattenti in grandi e sanguinose battaglie le gagliarde romane legioni, si appressa alla superba metropoli « vendicatore della coscienza umana, duramente abusata dal Paganesimo. Ma egli pure in lotta sanguinosa cadde morto valorosamente pugnando senza redimere gli schiavi, sclama a ragione il Regaldi, perchè il trionfo della umana uguaglianza non poteasi conseguire dalla Società del Paganesimo. Un nuovo ordine sociale dovea succedere a quello dell'antichità per sì glorioso trionfo che era riserbato all'amorevole religione uscita da una capanna di Palestina ». Un lombardo, il Vela, ritraeva in marmo l'intrepido trace, antiveggendo le famose giornate del marzo 1848 che doveano rendere sì gloriosa e sì celebrata Milano. Ma se alla emancipazione degli schiavi mancò allora l'alito del Cristianesimo, agl' Italiani del 48 difettò il concetto della indipendenza politica del loro paese,

stimolo solo alla guerra. Errori di popolo, tristizia di corrompitori di plebe (1), produssero l'infortunio delle armi nostre a Novara, il martirio di Oporto. La Repubblica per la rapacità de' ricchi, per la corruzione del popolo spogliato di ogni suo avere dai pubblicani, volge al suo termine: invano Spurio Cassio avea tentato di frenare la cupidità de' ricchi, avidi sempre di novelli possessi, proponendo una legge onde venissero nuovamente partiti i terreni tra' molti che ne erano privi, invano il contrastato riparto, occupata Veio, si effettuava a favor della plebe a ragione di sette iugeri per ogni capo: invano Caio Licinio Stolone tenta ristabilire la eguaglianza de' cittadini, tutelare le piccole propietà della borghesia per lo incremento dell'agricoltura e della salute pubblica; l'aristocrazia, divenuta l'idra vorace delle piccole cittadinesche sostanze, « continuò le usurpazioni e gli sconfinati acquisti, sicchè l'operosa agricoltura si andò spegnendo negl'immensi terreni ridotti a pascolo, e al settimo secolo di Roma non si contavano duemila cittadini che possedessero terre ».

Le dovizie delle vinte nazioni rodevano le basi della mal ferma Repubblica, il sangue de' figlioli della intemerata Cornelia, dei Gracchi, non giovava a richiamare all'antica austerità de' costumi i corrotti Romani, ogni alito di virtù era quasi che interamente venuto meno, e non mancava che chi sapesse mettere le mani entro i capelli della dominatrice del mondo, e farla a sè obbediente e devota. Quest'uomo fatale e straordinario per mirabile e operoso intelletto era Cesare, che sôrto d'illustre stirpe, maestoso di aspetto, affabile ed attraente di maniere, benefico e

(1) Veggansi a tale proposito i giornali cosidetti *democratici* dell'aprile 1849, singolarmente *La Costituente*, *La Campana democratica* ec., i quali tra le altre belle notizie recavano la seguente: « dicesi a Torino il Parlamento, scoperto il tradimento, *in cui ha parte il Duca di Savoia*, invece di sciogliersi, abbia dichiarato traditore della patria chiunque accetterà le condizioni dell'armistizio ». Credo siffatte parole non abbisognino di commenti.

generoso anco verso i nemici, capitano e scrittore celebratissimo, favoreggiatore fervido, onde coprire i suoi ambiziosi disegni, « della democrazia e governandola a sua posta nelle guerresche imprese e nella pubblica amministrazione, si fece il despota di Roma, il precursore dell'Impero ». E ciò era provvidenziale (perdoni il chiarissimo Professore se io dissento in siffatto argomento da lui), mentre in Roma le virtù repubblicane erano quasi interamente sparite, e la cancrena che infermava patrizi e popolo, con la uccisione della Repubblica avrebbe gittato in breve nel fondo di ogni sozzura e data preda a'suoi numerosi nemici la dominatrice del mondo. Era necessario una mano di ferro la soccorresse in tanto pericolo, quella di chi ad onta della legalità, dello imprecare de'suoi avversari e del giudicio incerto dei posteri (1), sapesse afferrarne le redini, farsene il salvatore. Il grand'uomo fu spento dai pugnali di Bruto e di Cassio, ma la sua morte non potè impedire che Roma e le provincie, stanche di tanti popolari tumulti, si apprestassero ad acconciarsi a governo che le sottraesse dal dispotismo de'patrizi e da quello più abbominevole delle plebi, lamentassero in Giulio Cesare la perdita di un benefattore.

VI.

Sarebbe stato schiettamente provvidenziale per l'Italia e pel mondo se l'opera di Giulio Cesare proseguita si fosse in una serie di imperatori, i quali ai pregi dell'animo avessero le virtù del principe quasi sempre congiunte. Io non seguirò col Regaldi la serie di que'principi di diversa nazione, tra'quali i più celebri pressochè tutti alla terra nostra appartengono, che cinsero la imperiale corona, ma dirò che Roma, ne fossero virtuosi e miti i rettori o malvagi, venne sempre salutata madre

(1) Vedi *Vie de Jules César*, lib. IV, cap. X, pag. 514.

benefica dal genere umano, e fu « tema continuo alle lodi ed ai cantici (come acconciamente narra il Regaldi) dei popoli ossequenti. — Romani, esclamava il greco Aristide, il mondo sotto la vostra dominazione sembra celebrare un giorno di festa. — E Plutarco diceva: Roma è l'àncora che assicura al porto il mondo da gran tempo abbattuto, senza pilota, in balìa delle tempeste. — La poetessa greca Erinna cantava: Io ti saluto, o Roma, figlia di Marte: regina con la corona d'oro, che circondata di maestà abiti su la terra un Olimpo incorruttibile. — Le Parche posero fra le tue mani uno scettro che non si spezza, perchè tu abbia a dominare e governare da per tutto. — Plinio il Vecchio diceva di Roma: la provvidenza degli Dei l'ha scelta per riunire i regni dispersi, per addolcire i costumi, per ravvicinare col commercio della parola tanti popoli discordi, tanti idiomi selvaggi, per dare agli uomini una medesima favella e una medesima civiltà; infine perchè tutte le nazioni dell'universo trovassero in essa la loro patria comune ».

Il criterio della Storia ci porta a osservare che Roma, la quale con la possa delle armi, con la magnificenza dei monumenti, col più glorioso idioma che sia stato da umane labbra parlato, con lo spirito delle leggi, avea nelle sue mani raccolto il dominio del mondo, ebbe il sentimento del giusto, imperocchè se con le sanguinose lotte de' gladiatori cercò avvezzare il popolo a ferocemente combattere, con le istituzioni de' Feciali ammaestrò non si dovesse intraprendere guerra che per la difesa de' più sacrosanti diritti. Cadde Roma pagana ma per rimutarsi nella virtù del vincente Cristianesimo, per sopravvivere con le leggi « alle sue rovine e ai furori della barbarie settentrionale; imperocchè fra le scorrerie delle nordiche masnade e gli abusi della feudalità sfavillò il concetto giuridico di Roma, e lo studio del diritto romano, quale astro benefico, dissipando le nebbie della età mediovale sorse a ricomporre le disgregate membra dell'umano con-

sorzio, a ristaurare la famiglia e lo Stato, e a rilevare gli oppressi popoli colle idee della giustizia e dell'amore ».

VII.

Dalle esposte idee, di cui il Regaldi le sue lezioni sovra *Roma antica* informava, l'animo corre con lui alla *Roma cristiana*, e non già su le orme dell'illustre Gibbon, che giovane, pieno lo spirito di nobili ricordanze, errando sul Campidoglio, e veduta uscire dalla basilica di *Ara coeli* una lunga processione di francescani strisciante i poveri sandali su quell'atrio percorso da tanti trionfi, sdegnato di vedere l'antichità oltraggiata dalla cristiana barbarie imaginò la *storia della decadenza dell'Impero Romano* (1); ma su quelle che ispirarono a Chateaubriand i *Martiri e il trionfo del Cristianesimo*, chè mentre i barbari atterravano gli splendidi edifici della prisca Roma, non facevano che apprestare i marmi da'quali sorger doveva la *Roma cristiana*, alla cui ombra aprivano poi contemperati l'animo agli aliti della fede del Golgota. Il Regaldi effigia con efficace vivacità di tinte i fatti che dal sorgere del Cristianesimo, nato ai tempi di Augusto nelle valli di Betlemme, giungono infino alla caduta del Romano Impero, che col fanciullo Romolo Augustolo, inutile prigioniero sul capo Miseno, spegnevasi. « Nell'agosto dell'anno 476 dell'êra nostra (sono parole dell'egregio Professore) si spense la potenza pagana del Tevere che nella procellosa vita di 1229 anni ebbe sette re, 483 coppie di Consoli e 73 imperatori per governare Roma e il mondo, e vide spegnersi tanta luce di repubbliche e di monarchie da un'accozzaglia di barbari ». Mercè il pensiero cristiano spariscono le infami e inumane lotte dei gladiatori, col sangue di un umile anacoreta, dell'orientale Telemaco, si cancellano dal

(1) Vedi Ozanam, *Disegno di una storia della civiltà nei tempi barbari.*

Colosseo le ultime tracce del Paganesimo, quelle vi s'imprimono della non caduca religione del Crocifisso. Ora lo storico si accinge a percorrere una lunga misteriosa via di glorie e di dolori che dalle catacombe vaticane si estende nella umanità traversando diecinove secoli. Pensosamente e'cammina « in quel vasto cammino in cui suonano i nomi di Cristo e di Roma e nelle vicende di 264 pontefici si svolgono i destini diversi d'Italia, e' prodigi della civiltà ». Tra'sommi gerarchi della prima età fermano lo sguardo Leone I il grande, che arresta il barbaro e formidabile Attila, Gregorio Magno, meritamente celebrato da un nostro sommo italiano, da Pietro Giannone. I popoli d'Italia caduti per la cessazione dell'impero di occidente in miserabili condizioni si affidano al successore dell'apostolo Pietro. Gregorio ricompone in Oriente alla cattolica unità le chiese macchiate della eresia di Nestore e di Eutichio, diffonde la civiltà in Inghilterra convertendola al Vangelo, vince l'arianesimo nella Spagna e in Italia tra' Longobardi, « sicchè la regina Teodolinda e il re Agelulfo da Gregorio benedetti e devoti al suo consiglio segnarono l'età più gloriosa della monarchia Longobarda ». I popoli di Oriente e di Occidente volgono maravigliato lo sguardo in chi vestito di sì verace grandezza, rappresentando degnamente il divino Poverello di Palestina si segna col titolo di *servo de'servi*, « titolo che ritennero ma non sempre equamente i di Lui successori alieni spesso dalla semplicità cristiana ».

Da Leone III, che a'25 dicembre dell'800 nella basilica eretta da Costantino al principe degli Apostoli, cingeva a Carlo Magno la corona dei Cesari, all'ottavo Bonifazio, l'autorità ecclesiastica, quando più quando meno, cercò distendersi su'popoli e su'principi cristiani. Il più gagliardo propugnatore dell'universale sacerdotale dominio fu il monaco Ildebrando, Gregorio VII, vero fondatore della potenza temporale dei papi. Ma giustizia informò il suo grandioso concetto, mentre brutture di laici e di che-

rici insozzavano il mondo cristiano. « Vigoroso dell'austerità acquistata ne'chiostri, dirò col Regaldi, ed esercitato da venti anni nel maneggio de'più difficili negozi nella elezione de'sommi pontefici, assunto che fu alla Sedia Apostolica, con tutto l'animo si volse a fortemente correggere i pravi costumi, a fulminare la simonia corrompitrice della ecclesiastica disciplina, ad impedire le investiture feudali, ed a sottomettere alla tiara pontificia ogni terrena signoria. Così operando serbò l'animo sereno ed incrollabile nella giustizia delle sue ardite imprese contro le più dure avversità fra le ire del popolo e de'monarchi, nelle prigioni e nell'esilio. Grandeggiò la fortezza della sua mente nell'apogeo della monarchia teocratica, quando nel castello di Canossa fu veduto a'suoi piedi prostrarsi lo scomunicato imperatore di Germania, Arrigo IV, spoglio delle insegne imperiali, in abito di penitente. La Chiesa Romana divenne una potenza formidabile. Colle missioni, coi concilii e colle leggi canoniche dirigeva ed ammaestrava le genti, colle scomuniche umiliava i popoli e le teste coronate, e per tutte le vie del mondo diffondeva l'autorità delle sue instituzioni ».

VIII.

Bonifazio VIII, *uomo d'idee mondane*, come lo giudica il Muratori, non solamente fu inopportuno imitatore, assevera ragionevolmente il Balbo, ma caricatura di Gregorio VII: fu « l'ultimo infatti de'papi (riflette assennatamente il Regaldi) a sostenere il concetto teocratico nel dominio universale, e nel 1300 ne espresse l'ultima formola, quando fra i riti del giubileo da lui istituito, presentavasi alla devota moltitudine adorno di insegne imperiali, e preceduto dai segni di un Cesare, e di un araldo che gridava: ecco le due spade, ecco il Vicario di Cristo ».

Egli è facile arguire volesse con le due spade il mondano pontefice alludere alla doppia potestà della Chiesa,

prendendo ad argomento quella parte degli Evangeli di San Luca (cap. XXII): « Quando vi mandai senza sacca, senza borsa e senza scarpe, vi mancò egli mai nulla? ed egli dissero: Nulla. Disse (Cristo) loro adunque: Adesso poi chi ha una sacca, la prenda, e così anche la borsa; e chi non l'ha, venda la sua tonaca e comperi una spada. Imperocchè vi dico esser necessario tuttora che in me s'adempia quello che è stato scritto: Egli è stato noverato fra gli scellerati. Imperocchè le cose che riguardano me, sono presso al loro compimento. Ma quegli risposero: Signore, ecco qui due spade. Ed e' disse loro: Non più ». Alcuni commentatori credono volesse Cristo significare *con queste armi sarete sicuri dalle ingiurie de' nemici*, *con queste li caccerete in fuga.* Alla qual sentenza non appigliasi il Calmet, che assevera *con quel non più* volesse Cristo affermare: *Basta: non voglio questo*, *non insegno questo.* Era opinione poi di que'tempi, come affermasi l'Alighieri nel suo aureo libro *De Monarchia*, non possedesse il regno temporale autorità se non in quanto da quella spirituale la riceveva. Il quale concetto avrà voluto per fermo chiarire Bonifazio VIII nelle due spade, esprimenti a suo intendimento la doppia potestà de'pontefici, la civile e la divina, riducendo a un fatto, ciò che non è tenuto dal Calmet che una semplice allegoria. Ventura fu pel genere umano, e gloria speciale per gl'Italiani, desse Bonifacio principio al secolo XIV, a quel secolo dall'epoca Dantesca sì luminosamente rappresentato. Al chiarissimo Professore non ricorse forse la idea che se l'ambizioso concetto di ridurre il mondo sotto la teocratica autorità dell'apostolica sede con Bonifacio VIII, si ruppe, ritenevano i pontefici il geloso deposito di un patronato, a cui avrebbero voluto sottostessero i popoli e'principi del Cristianesimo. Infatti vediamo in nome di quel patronato il sesto Alessandro, che con la bolla del 3 maggio 1494 indirizzata a Ferdinando e Isabella di Spagna, traccia su la carta informe ancora del globo una linea che segna il

gigantesco scomparto del mondo inesplorato tra le corone Iberica e Portoghese.

IX.

Quattordici lustri di lutto si apprestavano alla Regina del mondo, santificata dalla storia del genere umano. Il trasporto della Sedia Apostolica in Avignone, mentre imprimeva orme di desolazione nella città illustrata da sì gloriose memorie e dal sangue di tanti martiri, segnava per sette pontefici, lontani dalla tomba degli Apostoli e dei confessori di Cristo, le « angustie della cattività babilonese. Una eccelsa donna, oggidì illustrata da Luigi Tosti, la contessa Matilde, grandeggiò sui gioghi di Canossa, come arcangelo tutelare della potestà pontificia, per cui il Bernini scolpendola in San Pietro le poneva nelle mani la tiara e le mistiche chiavi. Un'altra donna celebrata da Nicolò Tommaseo e da Alfonso Capecelatro, s'incontra nella Storia della Chiesa, la inspirata e eloquente Caterina da Siena, la quale incuorò i Papi ad uscire dall'esilio avignonese e far ritorno in Roma, onde il mio Gando poetava di lei:

> E fu de' tuoi consigli il poter tanto
> Che il Pastor sommo alla cittade eterna
> Rediva, e tacque della Chiesa il pianto ».

Tra'pontefici, dopo il grande Ildebrando, degni di grandissima lode, ci si presenta Alessandro III, il patrono della Lega lombarda, il terzo Innocenzio che si adoperò a snidare dalle città italiche le signorie forestiere, chi amò meglio farsi chiamare Desiderio, abate de'monaci benedettini che Vittore III, l'eremita Pietro Morone, che dallo speco di Maiella inalzato al seggio apostolico, volle chiamarsi Celestino V, e che *fece per viltade* (ad avviso dell'Alighieri) *il gran rifiuto*. Gli occhi spaventati ritorcono dal quarto Adriano, l'inglese carnefice di Arnaldo da Bre-

scia, nè possono lietamente affissarsi in quel Bonifacio VIII, cui il beato Iacopone da Todi rimproverava giustamente le mondane ambizioni.

Storia di ludibrio è fermamente quella di Sisto IV, che spese la vita ad ammassare ricchezze, di Alessandro VI, « meritevole per laidezze e perfidie essere annoverato fra i peggiori imperatori di Roma pagana! » E se lo splendore delle arti illustrò Leone X, la storia scrisse a caratteri indelebili sciupasse egli « nelle lautezze della corte i tesori di tre pontificati », lasciando al di lui successore « il retaggio di molti debiti ». Vendesse o non impedisse di vendere le grazie spirituali « per tutto il mondo, senza distinzione di tempi e di luoghi, a pro de' vivi e de' defunti ». Conforta lo spirito l' egregio Regaldi col toccare delle Crociate, seme gittato da Ildebrando, e svolto operesamente da Urbano II sul declinare dell' undecimo secolo, e da altri pontefici, che ravvisata l'unità cristiana a Gerusalemme loro divino spiracolo, si affaticarono « a stringere insieme le umane stirpi nella concordia e nella carità del Vangelo ». Ultimo di tali grandi propositi, da cui originarono non solo i beni dello spirito ma la grandezza politica e civile delle nostre repubbliche marittime, fu la battaglia di Lepanto « contro i Turchi promossa e agevolata dal papa Pio V, la quale meritò lodi infinite a Don Giovanni d'Austria, principal capitano della vincente cristianità nelle acque di Grecia, e procacciò gli onori del Campidoglio a Marco Colonna, comandante della flotta pontificia ».

Il pensiero si affisa non turbato in Nicolò V, che « proteggitore della classica letteratura e fondatore della Biblioteca Vaticana, concepì il disegno di ricostruire la basilica di san Pietro in guisa che diventasse un palatino apostolico, il massimo de' cristiani edifici ». Giuste sono le lodi che l'egregio Regaldi dà a Giuliano della Rovere, che asceso al Seggio Apostolico si chiamò Giulio II, nome che ricorda i più grandi artefici che abbiano onorato la umana natura, Michelangiolo e Raffaello, « due rivelatori

dell'antico e nuovo testamento, i quali empierono Roma della maestà delle loro creazioni, inspirandosi quegli nella sublime autorità della Bibbia, questi nell'amabile carità del Vangelo ». Era necessario toccasse il Regaldi, e acconciamente il fece, de' bolognesi pontefici Gregorio XIII, il sapiente Ugo Buoncompagni, Gregorio XV, Alessandro Ludovisi, che salito all'apostolica sedia creò l'ordine della *Propaganda fide*, istituzione lodata e conservata dal primo Napoleone il Magno, come quella diretta a seminare con le missioni in lontane contrade barbare e selvagge la parola del Cristo; Benedetto XV, il dottissimo ed accorto Lambertini, che protette efficacemente le scienze, le lettere e le arti, riformò accademie, e instituì quella in Bologna, che da lui si nomina, e salì a nobilissima fama. La statua inalzata a quel grande dal ministro Walpole nel suo palazzo in Londra, e le parole scolpitevi sotto chiariscono come sia la virtù dai buoni e ragionevoli uomini sommamente amata e stimata.

Alla vista della Mole Adriana, di castello Sant'Angelo quante memorie vi colpiscono la mente! Sepolcro di imperatori e di papi, ne'tempi del bizantino impero fortezza, testimonio alle sataniche laidezze della superba e licenziosa Marozia, della morte del generoso Crescenzio, fatto decapitare da Ottone III imperatore, di quelle di Arnaldo da Brescia, vittima di un imperatore e di un papa (Adriano IV); di Stefano Porcari che tentò risuscitare sul Campidoglio la vetusta repubblica; rifugio dell'illustre Ildebrando e del malo Clemente VII, fuggente il primo dalla furia delle politiche lotte, l'altro dalla ferocia delle alemanne coorti dal Borbone guidate; « cospicuo tesoro dello Stato, quando Sisto V, valente nell' impor balzelli e raccor danaro, vi fece chiudere un enorme deposito di ricchezze di cui i papi non dovessero usare che in certe dure necessità da lui indicate ».

Se la potestà temporale dei papi vacilla, rimangono salde le fondamenta della Chiesa, cementate dal sangue del Nazzareno e dei Martiri; la figura del Cristo, che salva

rimase dalle fiamme, che divorarono la basilica di san Paolo opera del quarto o quinto secolo, nel 1822; è splendida arra che « tra le rivoluzioni che ardono intorno a noi, rimarrà incolume l'idea cristiana e disciolta dalle umane passioni, e ricondotta alla purezza della sua origine, vestirà luce novella promulgando l'amore e la libertà, la concordia di tutte le genti ». Come i lumi della romana legislazione conservati nelle Pandette, raccolte per ordine di un imperatore cristiano, valsero per opera dei legisti della Università di Bologna a spargere il lume della giuridica sapienza in ogni canto di Europa, così la luce del cristianesimo è destinata a vivificare il genere umano. In Roma, la cui riforma è la riforma del mondo, si affisano gli sguardi dei popoli, il vessillo tricolorato che insignito della croce Sabauda sventolerà, meritandocelo, non per violenza ma per costanza e nobiltà di propositi, su le cime del Campidoglio, quando i potentati di Europa riconosceranno alfine che Roma è necessaria all'Italia; auspice di nuova vita civile segnerà il termine a quelle lotte di sangue che consumano l'umano consorzio, e la croce non di altro ornata che delle palme dei martiri, chiarirà che agli uomini non rimane che una via onde aggiungere a non ingannevole felicità, il Cristianesimo.

X.

Quanto mi sono ingegnato a brevemente esporre è il concetto cui il chiarissimo Professore del Bolognese Ateneo cercò informare le sue lezioni su Roma. Forse, a mio avviso, e' tocca di soverchio alla parte schiettamente politica donde veggiamo informarsi pel doppio inviluppo delle due potestà, la civile e la spirituale, il papato; assai poco o leggermente di quello che alla *Roma cristiana* appartiene, alle benefiche istituzioni da essa venute. Copioso ed efficace nel dipingere lo spirito che a tanta e non mai veduta grandezza addusse *Roma antica*, e' non considera che di

volo le opere che fecero veramente bella *Roma cristiana*. Io avrei amato (a cagion d' esempio) penetrare con lui in quelle reti d'infiniti viottoli fiancheggiati da due pareti nelle quali veggonsi cavati l'un sovra l'altro i loculi, o le arche orizzontali, dove le reliquie insanguinate de'Confessori di Cristo furono dai fratelli amorevolmente deposte: entrare in quelle scuole ove il benefico patrocinio de' papi assicurava in tempi di miseranda barbarie alle lettere un inviolabile asilo dentro le mura di Roma, in quella scuola del Laterano, che fedele alle sue tradizioni, fino agli ultimi anni del secolo nono formava la eletta del clero romano, e in cui si educavano, è fama, i papi Sergio I e Sergio II; avrei amato accennasse l'egregio Regaldi come Paolo I spedisse a Pipino il breve, un antifonario con dei trattati greci di grammatica e di geometria; ricevesse Carlo Magno da papa Adriano maestri di grammatica e di computo; come uscissero dalla cappella pontificale, i due cantori Pietro e Romano, cui addimostra la cronaca sì nella musica sacra che nelle arti liberali profondamente versati. Ma codesti son piccoli nèi che spariranno quando il chiarissimo Professore vorrà, prima di consegnarlo alla stampa (1), dare al suo bel lavoro quel paziente tocco, di cui anche le più egregie opere dello ingegno umano necessariamente abbisognano. E per leggiadria di forma, per generosità di concetti, per ischiettezza di lingua, spiccano le lezioni di cui tentai porgere appena una pallida dipintura; esse ebbero il pregio di attrarre non piccolo numero di scelti e intelligenti uditori, i quali partirono dalla scuola col pensiero di ritornarvi; tanto era lo estetico godimento di cui sentironsi tutti compresi. E queste lezioni possono giovare, a mio debole avviso, alla gioventù studiosa, mentre offrono lo specchio

(1) Queste lezioni, ho fede, verranno fra breve consegnate alla stampa, e potranno riescire di non piccolo giovamento a' giovani studiosi: condotte in piccolo elegante volume non potrebbero servire di premio, a mio avviso, a chi frequenta con profitto i ginnasi e i licei?

veridico dell'antica società di *Roma pagana* e della *Roma cristiana* o piuttosto *dei Papi-re* in una breve, efficace e splendida narrazione. E chi al pensiero di Roma, a questo pensiero che tutto anima chi educò le spirito al vero, al bello, alle pure e sante fonti del Cristianesimo, non è tratto con Augusto Conti (1) a sclamare? « Tu o Roma, sei l'unità dell'unione, centro de' tempi, universalità del genere umano. Tu con l'armi e col giure preparasti le vie al Cristianesimo, col sangue de' martiri e col pontificato unisti le chiese tutte ad una Chiesa: chi può ignorare la molteplice varietà nell'unità, forma d'ogni vera e universale bellezza, colui ti dispregi, o città di Romolo e degli Apostoli. A Dio servirono le tue stesse ambizioni: però umiliati e t' esalta, o dominatrice; umiliati e t' esalta, che tutto il mondo ti recò le sue glorie, e tu gli dêsti le tue, o patria universale ».

G. B. SEZANNE.

Bologna, giugno 1868.

FATTI E DETTI MEMORABILI
DEI LATINI

(Ved. avanti, pag. 457.)

IX.

Camillo *obliate tutte le fatiche sostenute per cagione dello esilio, dove era valso a cacciarlo l' invidia e l' ingratitudine dei suoi cittadini, redime la patria.*

Av. C. 387. Mentre che queste cose si faceano a Veienta, e radunando il dittatore ad Ardea gente d'arme appa-

(1) Ved. *I discorsi del tempo in un viaggio d'Italia*, *Ricreazioni di* AUGUSTO CONTI. — In Firenze, coi tipi di M. Cellini e C. alla Galileiana, 1867. *Ricreazione prima*, pag. 25.

recchiossi di tutte cose per assalire gl' inimici, le genti che erano in Campidoglio, lasse e stanche di vegghiare sofferendo tutti i disagi che l'uomo può sofferire e non potendo vincere la fame, aspettavano soccorso. Alla fine mancando a loro non pur la vittuaglia, ma la speranza di averne, ed essendo indeboliti che appena sostenevano le armi, videro che per forza bisognava darsi per qualunque patto e' potessero. Il senato si ragunò, e commise ai tribuni che facessero il patto al meglio che si potesse. Dopo questo Sulpizio tribuno parlò a Brenno re dei Galli, e patteggiò con lui per mille libbre d'oro: questo fu il prezzo del popolo che indi a poco dovea tenere la signoria del mondo tutto. Alla cosa per sè stessa brutta e ignominiosa fu aggiunta malizia, portando i Galli falsi pesi: e quando il tribuno li rifiutò, il Gallo per superbia mise la spada sopra le bilance, e una voce: A mal punto sono i vinti. Ma gli Dei e gli uomini vietarono che i Romani vivessero ricomperati, perocchè innanti che tutto l'oro fosse pesato, il dittatore sopravvenne, e comandò che l'oro fosse quindi levato e che i Galli si traessero addietro e s'acconciassero alla battaglia. Poi comandò ai suoi che si armassero prestamente, e che eglino racquistassero il paese non mica per oro, ma colla spada in mano. Dappoi ordinò sue battaglie, siccome la natura del luogo lo sofferse. I Galli sbigottiti per la novità, s'armarono subitamente, e per ira corsero sopra i Romani. La fortuna era già cambiata: già il potere degli Dei e il consiglio degli uomini soccorrevano ai Romani, e però al primo assalto i Galli furono sbarattati. Poi furono sconfitti un'altra volta per governo di Camillo medesimo otto miglia presso a Roma, ove dalla fuga raccolti, dimoravano. Qui vi fu sì grande uccisione, che pur uno non ne scampò. Il dittatore racquistata la patria dagl' inimici, si tornò trionfando in Roma, ed intra i giuochi dei cavalieri e le incolte canzoni ch'essi cantavano era chiamato Romolo e padre della città e fondatore di Roma. (Livio, *Op.* e *lib. cit.*, *cap.* XXVIII, XXIX. *Volgariz. cit.*)

Questa sorte di essere esiliato dalla patria assai spesso incontrava nei tempi antichi a' cittadini virtuosi, e puoi vedere in questo libro quanti sostennero la stessa disgrazia. Ma l'amor patrio degli antichi era così vero e disinteressato nei fatti come si mostra nelle parole dai moderni. Il perchè Camillo esiliato, lungi dal congiurare ai danni della sua patria come quindi fece Coriolano, o sentire gioia quando seppe in che abisso di miseria era piombata pei consigli dei suoi nemici, lungi di offrire il suo potente braccio a Brenno, o poi che ne ebbe disperso l'esercito, ed aveva le armi in pugno, rendersi signore dello Stato, fa nel modo detto di sopra. Questo breve avvertimento col suggerirti il modo di bene scrivere, voglia il cielo che ti ricordi il modo di bene operare! Se vuoi saper più largamente di Camillo, vedi Plutarco *Vite Parallele*, *Camillo.*

X.

M. Curzio *giovane romano, per la salute della patria, si getta in una voragine.*

Av. C. 359. Nell'anno 359 in Roma, o perchè la terra si crollò e furono terremoti grandissimi, o per altra forza naturale, nel mezzo del fòro si aperse la terra e fecesi una fossa profonda a meraviglia. E non si poteva riempire per quanto di terra l'uomo vi sapesse gittare, insino a tanto che i divinatori dissero che là entro si voleva fare sacrifizio di quella cosa, per la quale il popolo di Roma aveva più di potere, s'eglino voleano che la repubblica romana fosse perpetua. Dubitando allora cominciarono a domandare: onde che un giovine chiamato M. Curzio valentissimo in fatti d'arme li riprese e disse: Dubitate voi che il maggior bene che sia nei Romani non sia arme e cavalli, e arme e virtù non sia quella cosa, per la quale il popolo di Roma può più, che per alcun'altra? Stando tutti cheti, riguardando egli ai tempî degli Dei immortali, e fiso ponendo mente al Campidoglio, fece voto di sacrificare il corpo suo per la salute del popolo romano; di poi montato sopra cavallo, il quale quanto più potè adornato avea, si gittò il suo dentro quella fossa e gli furono gittati sopra molti doni

per la moltitudine degli uomini e delle donne; e il luogo fu chiamato Curzio. (Livio, *Op. cit.*, *lib.* VII, *cap.* IV. *Volgariz. cit.*)

Il considerar quanta forza esercitino nell'animo umano la rea tendenza della natura viziata, i tristi esempi degli uomini e spesso la malvagia educazione, ha prodotto che di due cause cui possa riferirsi un fatto, scelgasi la manco nobile e generosa. Così non al puro amor di patria, ma al sentimento di gloria, affetto anch'esso nobilissimo, ma meno generoso del primo, vediamo attribuite le azioni più laudabili; e Virgilio avendo detto del console Bruto (*Eneide* VI) che *in lui l'affetto interno della natura e del suo sangue stesso* fu vinto dal *pubblico amore*, soggiunge tosto: *e dal desio d'umana lode*, quasi a correggersi della non verace cagione assegnata, pel che n'ebbe, nè forse a torto, biasimi durissimi dall'Alfieri (*Del principe e delle Lettere*, Lib. II, Cap. VII). Questi giudizii in tempi di ignobili esercizii e rei fatti furono assai consueti, e inevitabili ai nostri tempi, e così compliva e comple per non confermare coi detti la viltà dell'età propria provata dagli atti. Se non che, io non so capacitarmi perchè un fatto generoso non possa essere operato per cagioni al tutto generose. Dunque la natura umana è rea davvero come rei sono gli uomini? e falsi i concetti della virtù che si ricevono quando il cuore è aperto al buono solamente, perchè egli solo bello, e chiuso al reo perchè sempre brutto? e ci sarà un ideale di perfezione, stimolo potente all'attività degli spiriti non volgari, per tutte le cose, eccetto questa della virtù che eccelle tutte le altre in importanza? Giovane lettore, se i cieli ti hanno dato generosità di cuore, piglia le parti della calunniata nostra natura, e con ragioni e con fatti, di che, oltre a quello di Curzio, ti offre questo libro dovizia maggiore del bisogno, fa' di difenderne la dignità contro la viltà dei suoi detrattori, provare in altre parole, agli uomini vili del nostro tempo ch'essi son da più di quello che la loro viltà li fa estimare. Leggi sul proposito di Sallustio, *La guerra di Giugurta* a principio.

XI.

Tito Manlio Torquato *condanna e fa decollare dinanzi dai suoi occhi medesimi il giovinetto Manlio suo figliuolo.*

Av. C. 357. I Romani benchè fossero certi della ribellione dei Latini, mandarono per dieci principi per coman-

dargli la sua volontà. I Latini aveano pretori a quel tempo, Annio e Numizio ambi delle colonie romane per cui oltre a Signa e Velletri, furono mossi i Volsci alla guerra. Niuno dubitava della cagione perch'eglino fossero domandati, e però adunato il consiglio, dissero che risposta piacea loro che se gli desse. Dicendosi nel consiglio varie cose, Annio fece un lungo ragionamento, mostrando le ragioni per le quali i Latini non dovessono perserverare più lungamente nella compagnia dei Romani, ove ei rifiutassero di accettare da loro un console e una parte del senato. Disse ancora se alcuno è qui presente che per paura si taccia, eccomi qui parato a dir queste cose. E tenne difatti la promessa poscia ch'ei giunse a Roma e gli fu dato dal senato udienza. Avventura fu che i Romani aveano T. Manlio per console, il quale fu sì duramente dall'ira tolto per l'udite parole, ch'egli non potè fare che non dicesse, che se tanta fosse la pazzìa dei padri ch'eglino pigliassero leggi dall'ambasciatore dei Latini, egli personalmente verrebbe in consiglio ed ucciderebbe qualunque dei Latini ritrovasse; e rivoltatosi poi al simulacro di Giove: « Odi Giove, diss'egli queste scelleragini. Or sono questi i patti che Tullo fece cogli Albani padri vostri o Latini? Non vi ricorda della pugna commessa al lago Regillo? Or avete scordatovi la sconfitta e i beneficii nostri verso di voi? Che state voi più, signori Quiriti, e voi padri coscritti a vedere! Come non pigliate l'arme? » La voce del console infiammò sì gli animi che più furono salvati gli ambasciatori dai magistrati che dalla ragione delle genti. Il senato consentì alla guerra: onde i consoli scritti due eserciti, se n'andarono a Capua ove già erano adunati i Latini. Ambi i consoli ebbero ivi una medesima visione, cioè che gli parve vedere un uomo di maggiore statura, il quale diceva, che quella parte avrebbe la vittoria, l'imperatore della quale si offerisse a morte. Quando i consoli ebbero insieme parlato di queste visioni, piacque loro di far sacrificio, e che l'uno dei consoli adempiesse

il destinato. E acciocchè l'esercito non si spaventasse nella battaglia pella spontanea morte del console, poi ordinarono intra essi medesimi, che il console che conducesse quella parte, la quale prima si cominciasse a ritirare addietro, offerisse il corpo suo a morte per salvare il popolo romano. E ordinarono altresì, che se mai avessero governato alcuna guerra con severo imperio e aspro comandare che ora facessero tutto loro sforzo riducendo la disciplina al modo antico. Egli stettero in grande sollecitudine perchè si vedeano dover combattere coi Latini, uomini d'una lingua medesima, di costumi, d'arme e d'ammaestramenti militari simili, e per queste cose i consoli vietarono, che niuno fosse ardito combattere fuora d' ordine contro i nemici. A caso venne che intra gli altri mandati a spiare quà e là che modo e condizione fosse quella dei nemici, andò Tullo Manlio figliuolo del console sopra le tende dei nemici colle sue turmali genti; quivi erano i cavalieri tuscolani condotti da Gemino Mezio, per sangue e per fatti d'arme chiaro e famoso: il quale veduti i romani cavalieri e Manlio che andava innanzi: Che è questo, cavalieri romani, farete voi guerra ai Latini e ai compagni loro con una torma di soldati solamente? che faranno in questo mezzo i consoli e i due eserciti consulari? Saranno qui ancora essi al tempo, disse Manlio, e con essi Giove testimone della rotta pace, e violata da voi confederazione. A queste parole si trasse Gemino più innanzi alquanto fuora dei suoi col cavallo e disse: Vuoi tu adunque, intanto combattere meco sì che si conosca quanto sia più prestante un latino cavaliere, che un romano? L'ira e la vergogna di rifiutare la battaglia commosse e infiammò il fiero animo di Manlio, e dimenticato il comandamento del padre e l' editto dei consoli, si offerse animosamente alla battaglia e Mezio conficcò in terra colla sua lancia passandolo per mezzo la gola e le coste. Dopo questo lo spogliò e ritornossi alla sua compagnia, la quale con somma gloria lo condusse alle tende. Quando egli fu dinanzi

al padiglione di suo padre, non sapendo il suo destino, disse: Acciocchè ognuno potesse dire che veramente io son nato del sangue tuo, padre e signor mio console, invitato dal nemico da me ucciso porto queste insegne cavalleresche. La qual cosa avendo udito il console, voltò la faccia sua in altra parte, e fatto raunare il parlamento disse: « Tito Manlio, poichè contra il divieto hai combattuto fuora d'ordine e per tanto quanto a te guastasti e rompesti la disciplina militare, ed haimi condotto a questa necessità ch' egli mi conviene dimenticare la repubblica o me stesso ed i miei, meglio è che noi siamo puniti, che la repubblica pianga il danno: noi daremo doloroso esempio, ma utile. L'amor di padre, e la tua prodezza ingannata da falsa immagine di gloria, muove il mio cuore a pietade verso di te. Ma io credo che se in te è punto del mio sangue, che tu non disdirai che la disciplina militare per tua colpa avvilita, non sia per tua pena restaurata. Littore, va' lega costui al palo ». Di questo fiero comandamento furono tutti spaventati, e quando il littore gli ebbe tagliata la testa, cominciarono a lamentarsi di quella crudeltà per modo che altro non si diceva che di piangere; poi copersero il corpo delle insegne guadagnate con più lodi e studi militari che mai altra esequie e abbruciaronlo secondo il costume di quel tempo. (Livio, *Op. cit.*, *lib.* VIII, *cap.* III, IV, V, VI. *Volgariz. cit.*)

Se Livio non lo narrasse, io stenterei a credere che i Romani avessero trovato da mormorare contro Tito Manlio Torquato e Giunio Bruto per aver gastigato colla morte, quegli un figlio rompitore della disciplina militare, questi due suoi figli congiurati ad atterrare la repubblica romana. Se non che, la considerazione che la plebe romana, quantunque meno vigliacca e corrotta ai tempi in cui ci aggiriamo, di ogni altra plebe, non lasciava però di esser plebe, mi scioglie il nodo. Contro adunque la pazza cecità di questa plebe che, trascurata la voce della ragione, si abbandona tutta e lascia governarsi dalla forza della passione, indi a mostrare la imperiosa necessità che l'uomo saggio non ne tema i giudizi se torti, siano tutte volte le tue parole, pigliandone l'argomento dal fatto proposto, cui puoi in-

tessere, per non mancare al tuo assunto la forza degli esempi, quello di Bruto e di Fabio Massimo qui appresso registrato, e di quanti altri credi di far al caso.

XII.

P. Decio, *per ottener vittoria l'esercito romano, fa voto della sua vita agli Dei e lanciasi tra le schiere dei nemici, dove tutto trafitto di saette glorioriosamente si muore.*

v. C. 337. La battaglia fu commessa poco lontano dalle radici del monte di Vesuvio, allato la via che si drizza a Veseri. Manlio governò il destro corno, e Decio il sinistro. Nel principio l' uno non avanzava l'altro, ed erano le forze loro eguali e simigliante l'ardore degli animi: ma poi non poterono i Romani del sinistro corno sofferire la battaglia e la forza dei Latini, e perciò si ridussero all'ordine dei principi. In quella paura Decio console chiamò ad alta voce così: Valerio, sappi che l'aiuto degli Dei ci fa bisogno. Tu che sei pontefice divisami le parole per le quali io offra il mio corpo a morte per salvare le romane legioni. Il Pontefice gli comandò ch'egli dicesse così: « Giano, Giove, Marte padre, dimando che mi perdoniate, e diate al popolo romano prosperità, forza e vittoria. E io mi offro e dono agli Dei dell'inferno per salvazione della repubblica di Roma ». Quando egli ebbe così pregato, montò sopra il cavallo, e misesi nel mezzo dei nemici, e quivi caduto in terra coperto quasi tutto di lance, dardi e saette, diè l'anima invitta. (Livio, *Op.* e *lib. cit., cap.* VIII. *Volgariz. cit.*)

Lo stesso atto si narra operato da Codro ateniese (vedi dei *Detti e fatti memorabili dei Greci* il num. XII), e nel progresso di questo lavoro si vedrà compíto da altri, ma oramai convien quasi disperare che si vegga a' nostri tempi. Nè già io vorrei vederlo rinnovato in tutta la medesimezza, non essendo nè sempre necessario, nè sempre

concesso il sacrifizio della vita pel bene comune. Ben vorrei che fosse imitato in quel modo che la religione, la filosofia, il buon senso, gli esempi illustri e quant'altro ci sia di autorevele al mondo ci mostrano e inculcano. Così non dal capitano solo in battaglia ci parrebbe e saria fattibile quell'atto, ma da chiunque sovrano o suddito, nobile o plebeo, ricco o povero, che cinge la spada o indossa la toga, che piglia autorità nelle parole o negli atti suoi dalla legge divina o dalla legge umana, poichè, quale stato o condizione o potenza o picciolezza farà credere l'uomo esente dal debito di amare il prossimo? O forse amar la patria è altro che amare il prossimo? O amar la patria o amare il prossimo è altro che operare in suo prò? Queste idee, o buon giovane, che la lettura del soggetto proposto mi ha destate, e così monche e disordinate, per non far io la parte tua, ho voluto significare, sianti le fila da ordire la tela della tua scrittura. La lettura dell'*ode* di Pellico, *La patria*, ti potrà essere utile, e utili i seguenti passi della *Bibbia: Levitico*, *Cap.* XIX, *num.* 18. *Evangelo di S. Matteo*, *cap.* VII, *num.* 12; e *cap.* XXII, *num.* 39. *Evang. di S. Marco*, *cap.* XII, *num.* 31. *Evang. di S. Luca*, *cap.* VI, *num.* 31. *Epistola di S. Paolo a' Romani*, *cap.* XIII, *num.* 8, 9, 10. *Epist. di S. Paolo a' Galati*, *cap.* V, *numero* 14. *La prima Epist. di S. Paolo a Timoteo*, *cap.* I, *num.* 5. *Epist. di S. Giacomo*, *cap.* II, *num.* 8.

XIII.

Fabio Cesone *pel bene della repubblica romana entra nella selva Ciminia, non mai più usata per lo addietro perchè era aspra, e per pericoli sommamente temuta e spaventevole.*

Av. C. 309. Tutti i popoli di Etruria, erano corsi all'arme per combattere Sutri, città compagna e amica dei Romani posta all'entrare dell' Etruria. Fabio console, il quale andava per soccorrere ai compagni, incontrò le schiere dei nemici appiè d' una montagna, e avendo veduto tutta la moltitudine, drizzò le sue insegne contra i nemici. Gli Etruschi non poterono sostenere la pugna e si fuggirono alle tende. I cavalieri dei Romani gli attraversarono alla pianura, ond' eglino si fuggirono quasi disarmati e i più

feriti, e cacciaronsi in una foresta detta Ciminia. Allora trattarono i Romani di perseguitare i nemici. La selva Ciminia era allora più forte e più spaventevole a passare, che non furono poco tempo fa i boschi e le montagne di Germania; insino a quel dì non vi era passato nè mercadante nè altre genti; e niuno ardiva entrare nel fiero bosco, eccetto il capitano; tutti gli altri temevano ricordandosi della miseria e claude candina. Allora di quelli che ivi erano si fece innanzi M. Fabio Cesone fratello del console, il quale s'offerse di andare a spiare e di rapportare in breve tempo tutto l'essere della contrada. Egli era stato nutrito a Cere, e avea imparato la lingua e le toscane lettere. Ma è più verisimile che in lui era grande virtù e notabile ingegno, mescolandosi tanto arditamente sotto quella simulazione coi nemici. Un servo l'accompagnò, il quale con lui era stato nutrito. Egli non presero memoria d'altra cosa, che sommariamente la natura della regione, i nomi dei principi e dei popoli. Acciocchè non fossero conosciuti, andarono in abito di pecorai. Ma furono celati perchè non credevano che alcun forestiere ardisse entrare in quella pericolosa foresta. Egli andarono a Camerino città di Umbria. Quivi fu ardito il Romano scoprirsi: e menato dinanzi al senato, da parte del consolo parlò e fece trattato di amistade e di compagnia, e che gli darebbero vittuaglia per trenta dì s'egli venisse in quelle parti, e che la gioventù di Camerino sarebbe armata ed acconcia per ubidire ai suoi comandamenti. (Livio, *Op. cit., lib.* IX, *cap.* XXV. *Volgariz. cit.*)

Gli uomini si temono meno che le fiere e gli orrori della natura, questo è un fatto; e tale sfiderà con fermo viso le ire dei suoi più mortali nemici che si sentirà arricciare i capelli e tutto rabbrividire in una foresta allo stormire di una foglia e allo scrosciare di acqua cascante; perciò con molta verità Tasso fa smarriti sfuggire dal bosco d'Armida non solo la turba dei fabbri e più ancora l'*ardita e forte squadra di guerrieri eletti* mandata per essere *scorta all'altra* e porgerle *ardire in seguir i magisteri suoi,* ma eziandio quell'*uom di te-*

merità stupida e fera, *sprezzator dei mortali e della morte* che fu Alcasto, e quel *contra morte audace core* di Tancredi. (*Gerus. lib.*, c. XIII.) Se non che, cosa non può nell'uomo amor di patria e sentimento di onore? *Vincit amor patriae, laudumque immensa cupido:* niuna difficoltà è invincibile al petto cui scalda amor di patria e immensa cupidità di onori. Fabio di fatti fa ancor di più che sfidare i pericoli della selva Cimminia, poichè egli è ardito di sfidar anche quelli dei nemici e di otteneme gran pro per la sua repubblica come si ha nel racconto di Livio. Il quale però narrando colle considerazioni da me accennate, e intessendovi le lodi di Cesone, avrai fatta una bella scrittura.

XIV.

Fabio, *console romano, fa dittatore L. Papirio suo sfidato nemico.*

Av. C. 309. Siccome i Romani ebbero grande paura della selva Ciminia, così i Sanniti ne furono lieti, e dicevano che l'oste dei Romani era rinchiuso e assediato e pareva loro poterli assediare come già fecero a Candia. Tutti perciò si raunarono per correre sopra C. Marcio console. Il console gli scontrò, ebbevi battaglia fiera ed aspra, nè sapevano a che fine si dovesse condurre: pur finalmente i Romani furono maltrattati. Per queste cose ebbero i padri grande paura, e piaceva loro di fare un dittatore, e non era dubbio alcuno che Papirio Cursone non fosse; ma eglino non si fidarono di potere mandar messo in Sannio, perocchè tutta la contrada era dei nemici. Fabio l'altro console, in privato era nemico a Papirio; e acciocchè questo sdegno non fosse dannoso al bene comune, il senato mandò ambasciatori a Fabio, che ammonisserlo che egli mettesse l'inimicizia da parte per amore della patria. Quando gli ambasciatori ebbero assegnato a Fabio il decreto del senato, ed ebbero parlato nel modo che si conviene, il console abbassò gli occhi in terra e partissi dagli ambasciatori in tal modo, ch'essi non poterono sapere certo

quel ch'egli dovesse fare. La notte secondo l'usanza fece dittatore L. Papirio. Al quale benchè i legati riferissero grazie che egli aveva vinto l'ira sua tanto egregiamente, niente di meno serbando silenzio come prima non rispose loro altro, sicchè ben manifestò il dolore grande ch'egli aveva nel cuore essere stato vinto con forte e grande animo. (Livio, *Op.* e *lib. cit.*, *cap.* XXVI. *Volgariz. cit.*)

Bene scriverai intessendo al racconto del fatto qui proposto la considerazione, che se onore devesi agli uomini per belle imprese di guerra felicemente condotte e fatti illustri compìti, in cui sempre può pigliar parte e spesso ve ne piglia la fortuna, maggiore onore devesi loro quando i fatti operati sono di qualità che la cieca fortuna non vi può intervenire, essendochè dove nel primo caso la gloria dell'opera pare doversi dividere in due e parte perdersene col vano nome di caso o di fortuna, nel secondo supposto tutta intiera devesi all'uomo. Bella considerazione ancora è quest'altra, che molti ponno vincer altrui, pochissimi sè stessi, ma invitto non è chi sè stesso non sa vincere, che è quanto dire le tendenze della natura, le malvage passioni, di cui a conoscere la potenza e l'aspra e fiera battaglia che deve sostenersi per attaccarle e la virtù nel vincerle, fatti, mio caro giovane, a superarne, con esercizio degno da eroi, in te alcuna, e allora, in mia fe', farai meglio che una bella composizione. Molte belle cose a proposito puoi trarre intanto dalla lettura dell'*Orazione* di Cicerone *in favore di Marcello*.

XV.

Decio *romano, poichè vide con forza alcuna non poter impedire la fuga dell'esercito da lui comandato, l'esempio paterno con intrepidezza rinnova, spingendosi contro le armi nemiche dalle quali fu in breve spazio tagliato a pezzi.*

Av. C. 295. Incontinente che Fabio e Decio cominciarono il consolato se n'andarono in Toscana per cagione di guerra. Ma innanzi ch'eglino vi capitassero, grande moltitudine di Galli Senoni venne a Chiusi per combattere l'esercito dei Romani. Il quale assalirono dinanzi e di dietro, e così da

ogni parte che non ne scampò uno solamente. I consoli intanto passarono il monte Appennino e pervennero e s'attendarono circa quattro miglia lontani ai nemici. Si venne poi al fatto di arme; e avvegnachè non si potesse conoscere da qual parte la fortuna si volesse voltare, nondimeno la battaglia non era mica eguale nel destro corno e nel sinistro. Più si difendevano i Romani intorno a Fabio, che non ferivano gl'inimici, perocchè così era stato consigliato il console. Decio il quale era più fiero di etade e di vigore e forza d'animo, fece tutto suo sforzo alla prima battaglia; e parendogli troppo lenta la battaglia dei pedoni, trasse innanti la cavalleria, e pregolli che volessero combattere con lui valentemente. I cavalieri due volte cacciarono addietro i Galli, e alla terza, perocchè gl'inimici vennero loro contra sopra carri, facendo gran tempesta e rumore, e questa burbanza e fracasso del quale non erano usati spaventò i cavalli, le insegne furono conturbate, e alquanti caddero per la furia dei carri affollati per lo mezzo delle schiere. I Galli vedendo spaventati i Romani, li cacciavano da presso e sì fieramente gli affrettavano, che non potevano prender lena, e non davano loro riposo. Allora Decio cominciò a gridare: Che è questo? ove fuggite? che speranza tenete voi nella fuga? E mettendosi contra gl'inimici là ove più ne cadevano morti, richiamava e metteva insieme quelli che fuggivano. Di poi non potendo sostenere con quanta forza egli avesse alcuno dei suoi, chiamando il padre P. Decio ad alta voce, diss'egli: « Or che sto io più a vedere? Questo familiare fato e domestica fortuna è stata data a tutta la nostra generazione, che noi dobbiamo esser morti per amore della repubblica ». Dopo queste parole comandò a M. Livio pontefice, ch'egli ridicesse le parole per le quali egli offeriva sè e le nemiche legioni alla morte per l'esercito del popolo romano, appresso di questo si votò e offerse con quelle medesime orazioni che suo padre si era offerto per la guerra dei Latini. Quando egli ebbe finito le orazioni, di-

rizzò il cavallo in quella parte dove la squadra dei Galli era più folta, e gettandosi nelle armi, per sè medesimo fu morto. (Livio, *Op. cit.*, *lib.* X, *cap.* XXVIII, XXIX. *Volgariz. cit.*)

Io tratterei questo argomento indirettamente, cioè togliendo occasione dal fatto compìto da Decio ad imitazione di quello similissimo operato già quarantadue anni prima dal padre, vorrei mostrare la necessità che ci sia per chi è nato da un illustre per nobiltà o virtuose opere d'imitare le opere del padre. Vorrei mostrare in che senso della nobiltà o chiarezza degli antenati dobbiamo gloriarci, o meglio che diritti e privilegi ella ci dà, e conchiudere che ella ci dà i diritti e privilegi dell'imitazione. E qui farei una tirata contro quegli indegni che si onorano del nome dei trapassati. No, direi, voi vi dovreste vergognare di nominarli, dovreste operare che se ne perdesse e ne fosse cancellata da tutti la memoria; il ricordo della loro virtù essendo un rimprovero a'vostri vizii, il loro sapere alla vostra ignoranza, la loro bontà alla vostra malvagità, la loro operosità alla vostra infingardaggine, il loro coraggio alla vostra codardia, e in breve, la loro fama alla vostra infamia. Così trattato il tema, molte belle imagini e pensieri caverei dalla lettura dell' *Utilità delle belle arti* di Niccolini, specie da quel luogo quando parla delle imagini dei virtuosi romani, e dell'arringa di Mario che si legge presso Sallustio nella *Guerra di Giugurta*, LXXXV.

XVI.

Attilio Regolo *mandato dai Cartaginesi in Roma a consigliare la pace o il cambio dei prigioni, sebbene questa fosse l'unica via a riavere la vita e la libertà, con tutte le sue posse persuade i Romani a fare il contrario, e ottenutolo, si ritorna volenteroso a Cartagine dove una morte ei sapea di andare a sostenere lamentabile e crudelissima.*

Av. C. 250. I Mamertini innanzi l'ultima battaglia con Jerone cominciando a diffidare delle cose loro, avevano chiesto aiuto ai Romani come a popolo consanguineo; e il popolo avea decretato soccorrerli, prevedendo se non si fa-

cesso, che Messina subito, e poco dopo tutto il resto della Sicilia sarebbero venuti in balìa dei Cartaginesi, il che accadendo avrebbe dovuto il popolo romano contendere con Cartagine del possesso dell' Italia. Del resto era cresciuta a tanto la potenza dei due popoli, che era impossibile schivare, che non venissero finalmente a collisione. Il console Appio mandò innanzi subito C. Claudio con poche navi, ordinatogli di spiare l'occasione. Egli dipoi formò un disegno di accortezza pieno e di astuzia pel quale approdò in Sicilia. Dove i Romani ebbero così prospera la fortuna, sendo superiori non solo nelle terrestri, ma por anche nelle battaglie navali, che cominciavano a darsi pensiero non già della Sicilia e delle isole annesse, ma d' invadere l'Affrica, e di spingere il terror della guerra sino alle porte stesse di Cartagine. Presero poscia il consolato L. Manlio e Marco Attilio Regolo. Piacque pertanto che non si differisse più oltre la spedizione affricana, e i consoli oltrepassando il lido d'Affrica, giunsero alla città della Quipea. In questo mezzo i messi spediti a Roma dai consoli tornano colla risposta del senato. Si ordinava che uno di essi restasse in Africa con quella parte di forze che stimassero, l'altro riconducesse a Roma il resto della flotta e delle genti. Quindi, approssimandosi già l' inverno, rimase Marco Regolo con quindicimila fanti, cinquecento cavalli e quaranta navi. Ebbe Regolo dapprima amica la fortuna, ma dacchè fu conferito a Santippo il comando dello esercito dei Cartaginesi, tanto più contraria divenne quanto era stata favorevole. Ondecchè venuto a battaglia col nemico, essendo i suoi spaventati dagli elefanti la cui mole intollerabile dissipava le file, schiacciava gli armati, e quasi ruina, le intiere squadre atterrava, M. Regolo con quasi cinquecento dei suoi cadde vivo in mano del nemico. Questa vittoria riportata dai Cartaginesi sopra i Romani era però a gran pezza compensata dalle perdite quasi stupende fatte in Sicilia; però si volsero ai pensieri di pace. Il che avendoli fatti sovvenire di Marco Regolo, venne loro in idea di

credere, che coll'opera di lui potrebbero impetrare la pace, o il cambio dei prigionieri. Nè dubitavano, ch' egli non vi si fosse prontamente adoperato, anche a proprio riguardo: perciocchè chi si potrebbe immaginare d'animo così duro, che non bramasse uscire dalle miserie del carcare, i cari figli rivedere, godere della libertà, della patria, della dignità, degli onori? Aveva Regolo a Roma moglie, aveva figli: o sè medesimo amasse o fosse amato dai suoi, certo nessuno arrecato avrebbe nè più diligenza a trattar la cosa, nè più favore ad ottenerla. Nè Regolo ricusò, non già per isperanza o brama alcuna di sua propria utilità, come si conobbe dappoi, ma per muovere, perorando presente, con più efficacia il senato a difendere il pubblico vantaggio. Quindi essendo venuto a Roma e raccoltisi i padri, Regolo domandato di suo parere: Io pure, disse, o Padri Coscritti, son Romano: il corpo come volle fortuna, è presso al nemico, l'animo a fortuna non soggetto rimane qual fu. Perciò questo assecondando, che stimo cosa mia, piuttosto che quello, ch' è d'altri, non vi propongo nè di cambiare i prigionieri, nè di far la pace. Non dispiaceva il parere al senato, se si potesse adottarlo, salvo l'autore, ma tanto più compiangevano lui, quanto più s'era egli dimenticato di sè medesimo per giovare alla repubblica; e pareva il sentimento generale piegare a questo, che uomo di animo sì generoso fosse ad ogni patto restituito alla sua patria. Quando egli, con quell'animo e con quel volto che facea stupore a quel senato medesimo: Perchè, disse, non troncate una volta, o Romani, codesta dubitazione? Invano mirate ad ottener quello che non sarebbe, nè vantaggioso alla patria, nè decoroso a me. So che mi son preparati a Cartagine grandi cruciati e squisiti tormenti; ma stimo esser peggio di tutto ciò mancar di fede. Fatto adunque il decreto secondo il parere di lui, così egli ricusato anche l'abboccamento della moglie, gli abbracciari ed i baciari dei piccoli figliuoli, tornato a Cartagine lasciò la vita martirizzata fra crudelissimi supplizi. Perciocchè, ta-

gliategli le palpebre, lo tennero alquanto tempo in luogo del tutto tenebroso; indi, essendo il sole ardentissimo, trattolo fuori all'improvviso, l'obligarono a mirare il cielo: infine gittatolo in un'arca di legno che avevano rivolta al sole irta di chiodi colla punta al di dentro, e così angusta, che era costretto di rimanersi sempre ritto, perchè, dove avesse inclinato lo stanco corpo era trapassato da punture di ferro; tra i cruciati e le vigilie lo ammazzarono. (Freinsemio. *Supplimenti* al libro XVI, XVII, XVIII *delle Storie di* Livio. *Traduzione* di Luigi Mabil.)

Se prima di pigliar la penna, vuoi leggere, mio caro giovine, nel *Libro terzo degli Officii* di Cicerone il *capo* 26 e *seguenti*, e di Orazio la *Ode* v del *libro terzo*, io posso astenermi dall'avvertirti il modo per bene scrivere sul tema proposto. E me ne astengo già; a te dunque a mostrare la verità del mio detto.

(*Continua*) *Prof.* A. Tumminello.

DELLA FILOSOFIA DEL GALILEI

tesi finale

DI IVO CIAVARINI

Dottore in filosofia e lettere, alunno della R. Scuola Normale di Pisa

(Ved. av., pag. 357).

Parte Seconda.

§ 1.

Sommario.

Opere del Galilei - Ragione e fine di trovarvi un ordine di verità filosofiche. - Perchè gli storici non abbiano ciò fatto. - L'esame dei libri di Galileo rimuove ogni obbiezione. - Cenno del soggetto e dei pregi del Saggiatore, dei Massimi Sistemi e delle Lettere. - Proprietà del linguaggio scientifico usato dal Galilei. - Qualità dell'animo di lui corrispondenti a quelle dell'ingegno. - In specie dell'amore costante alla scienza.

Parlando delle opere del Galilei, innanzi tutto è necessario sapere quale di esse somministri quella parte di ma-

teria filosofica, che è nostro pensiero di porre in chiaro. In tutte può dirsi, troviamo dottrine da comporre in un insieme e da formare un vero sistema. Che anzi se consideriamo quella filosofia, che è come l'alimento di tutte le scienze coltivate dal Galilei, noi la troveremmo del pari in tutte le sue scoperte e dimostrazioni, e tanto maggior stima ne faremmo, quanto che ne vedremmo gli effetti copiosi. E da' frutti si conosce l'albero e la radice. Ma è nostra intenzione limitarci a esaminare soltanto le dottrine logiche e metafisiche, studiandole in quei libri dove sono più principalmente riferite.

E prima di far ciò, è d'uopo rimuovere un'obbiezione che potrebbe presentarsi; cioè, Galileo fisico, astronomo e matematico, professò egli dottrine filosofiche nel senso odierno? (che filosofia naturale a' suoi tempi dicevasi la fisica). Ovvero il ricercarle ne' libri di lui è opera di critica curiosa, e tale da soddisfare un sentimento nazionale ed una giusta ammirazione verso il grande sapiente? Per vero, gli storici della filosofia, anche i più noti come il Ritter, il Cousin ed altri, poco parlano del Galilei, o solamente ne discorrono col fine di mostrare la opposizione a' Peripatetici, senza che cerchino mai di far vedere in un tutto i suoi pensieri filosofici. Nel Supplemento al Manuale della Storia della filosofia del Tennemann, per esempio, gli si attribuisce null'altro che il metodo dello Empirismo, di cui gli si rendon lodi. E Bruker (Vol. IV, P. 2), similmente ne discorre nel capitolo *De emendata auctaque philosophia naturali*, insieme col Keplero e col Newton. Nè il Parchappe nell'opera (*Galilée, sa vie, ses découvertes et ses travaux*) che recentemente ha scritto con molta diligenza parla mai della filosofia del Galilei: simile in questo al Brewster (*The Martyrs of science*). Bensì parlano di essa i moderni positivisti, magnificandola: di che cercheremo a suo luogo le cause. Nè s'intende come il Gioberti dica assolutamente (*Introduz.*), che il Galilei trascurò la filosofia. E infine dove si eccettui l'Andres, il Puccinotti, il Mamiani e il moderno autore italiano delle Lezioni di storia della filo-

sofia, nessun altro, per quanto sappiamo, discorre le dottrine filosofiche del Galilei.

Ma non ostante ciò, l'obbiezione è subito rimossa, che prendansi a esaminare attentamente e con animo indifferente le opere del nostro autore, e se ne cavi in modo naturale un' intera verità, ossia un ordine di verità qual esso risulti dallo stesso esame. Nè il Galilei era alieno dal dirsi filosofo: avvegnachè scrivendo al Vinta dica di desiderare che oltre al nome di matematico gli sia aggiunto quello di filosofo, professando di aver studiato più anni in filosofia che mesi in matematica pura. E oltre a ciò, che importa che il Galilei non abbia trattato di filosofia in libri speciali, quando la insegni qua e là nelle varie sue opere; e tanto meglio la insegni quanto che la mostri applicata alle scienze e fondamento di tutto il sapere? Vedremo infatti non pure l'uso della Logica, e il collegamento della Metafisica con le altre scienze, sì ancora teoriche di Logica e concetti metafisici esposti distintamente, che noi cercheremo raccogliere ed ordinare. Il che ci è permesso di fare, considerando la saldezza dell'animo del Galilei, che pur nelle più dure vicende della vita restò nobilmente costante. Con che pàrci soddisfare altresì ad un bisogno di considerare gl' ingegni in tutti gli aspetti: modo il più certo per farci di quelli un' idea comprensiva.

Le opere dove la filosofia del Galilei è contenuta, sono principalmente il Saggiatore, il Dialogo de' Massimi Sistemi e le Lettere. Il Saggiatore, che scrisse in età già avanzata, fu pubblicato in Roma e dedicato da' Lincei, al numero dei quali apparteneva il nostro autore, al papa Urbano VIII. Nel 1632 dopo vinte molte difficoltà venne alla luce in Firenze il Dialogo de' Massimi Sistemi. Fu occasione alla prima opera la *Libra astronomica e filosofica*, in cui si prendono a esaminare le opinioni di Galileo esposte da Mario Guiducci intorno alle comete; e di cui l'autore Orazio Grassi, gesuita del collegio romano, si cela col finto nome di Lotario Sarsi.

Galileo come lesse le confutazioni e le acerbe parole del Sarsi, dettesi a farne un saggio. *Trovandomi astretto*, egli dice, (*Saggiatore*, *Proemio*) *da questo inaspettato e tanto insolito modo di trattare, vengo a romper la mia già stabilita risoluzione di non mi far più vedere in pubblico co' miei scritti; e procurando giusta mia possa che almeno sconosciuta non resti la disconvenienza di questo fatto, spero d'avere a far uscir voglia ad alcuno di molestare, come si dice, il mastino che dorme, e voler briga con chi si tace*. Il Galilei pertanto mette in pratica tutte le armi della Logica, adoperandole a convincere l'avversario di errori e di falsi argomenti. È questa un'opera di polemica tanto ingegnosa e perfetta, che non può vantarne una simile, nonchè la letteratura italiana, la letteratura universale. E si può con ragione chiamarla trattato di logica, però che i pregi e' vizi tutti del ragionare vi sono brevemente esposti e illustrati con spessi esempi.

Soggetto dei Dialoghi de' Massimi Sistemi è la difesa della ipotesi copernicana del moto della terra e della stabilità del sole. Tale ipotesi era stata già fatta dall'antica scuola italica de' Pitagorici. E Cicerone fondandosi sopra l'autorità di Teofrasto ne fa autore Iceta siracusano (*Accad. Prior.*, Libro II, cap. 39). Degli antichi altri ancora la seguirono, e tra questi Platone attenutosi nella Cosmologia al pitagoresimo. Niccola di Cusa la rinnovò tra' moderni per primo. Copernico, vissuto al tempo di Pio III, a cui dedicò l'opera delle Rivoluzioni dei corpi celesti, rimise in onore siffatta opinione confortandola di varie dimostrazioni matematiche. Lo stesso faceva Giovanni Keplero E Galileo ne' Massimi Sistemi dice *di prendere la parte copernicana procedendo in pura ipotesi matematica*. Onde in quest'opera si espone e si pondera tutto ciò ch'è stato addotto in pro e contra ai due sistemi tolemaico e copernicano. Disputano tra loro gli interlocutori dell'opera; due de' quali, il Salviati e il Sagredo stanno per Copernico, Simplicio per Tolomeo. E la disputa è tanto viva

e animata, che pare rappresenti l' indole stessa dei tempi. Simplicio che fa sì bene le parti de' Peripatetici, ne manifesta tutto il buono e il cattivo; ma la sua semplicità è vinta dalla forza degli argomenti, dalle nuove sensate esperienze e dalle necessarie dimostrazioni. Sebbene alla fine del libro, quando si parla del flusso e riflusso del mare, e'conclude ricorrendo a ragioni estranee alla scienza, cioè, che *la divina sapienza può far tutto in modi da noi inescogitabili: onde è soverchia arditezza voler limitare e coartare la divina potenza e sapienza ad una fantasia particolare.* Al che non si oppongono gli altri.

L'arte somma, che però non apparisce, con cui sono questi Dialoghi dettati, e di cui fa giusto conto il Laplace considerando la loro sostanza, al contrario dell'Arago, ce li fa ammirare al pari di quei di Platone e di Tullio. E la causa di ciò è principalmente, che la letteratura vi è congiunta con la scienza, la parola col pensiero: l'armonia, cioè dell'utile col dolce rende sì belle e perfette l'opere di quegli scrittori. Nei Massimi Sistemi, oltre la dimostrazione della tesi copernicana, troviamo dottrine logiche e metafisiche; insegnate le regole della disputa, definita la logica e la metafisica, accennate di questa le più importanti questioni, mostrate le sue attinenze con le altre scienze. E quest'opera col Saggiatore basterebbero a condurci al nostro fine, qualora altre ne mancassero, come i Dialoghi delle Nuove Scienze che tanto pregiava Galileo stesso, e le Lettere massimamente, dove abbiamo il modo di riscontrare i giudizi fatti nelle altre opere.

Il pregio principale che distingue il Galilei dagli altri scrittori del suo tempo è l'eleganza e l'efficacia del linguaggio filosofico. Chè quando leggiamo le opere del Bruno e del Campanella, quella loro rozzezza e durezza di stile e di lingua ci sa aspra e quasi ci offende. E notammo che la confusione delle somme relazioni degli esseri, il panteismo, era il carattere del loro filosofare. Lo stile poi corrisponde al pensiero, del quale è pur sempre copia fedele. Galileo

invece, a cui i veri concetti risplendevano nella mente, e cui l'osservazione della natura e la geometria conducevano a scoperte di verità semplici, evidenti, indubitate, Galileo adopra uno stile al tutto nitido, facile, piano, elegante. E ci sembra necessario notare il riscontro tra questa proprietà di forma e la filosofia. Anzi deve dirsi, la chiarezza e la proprietà dello stile del Galilei esser riprova della verità della sua filosofia; la quale è sostanza vitale d'ogni sentimento e d'ogni pensiero. Quindi anche troviamo naturale la corrispondenza della stessa filosofia coll'animo e coll'ingegno di lui. La verità che è come raggio di luce si mostra alle menti e le illustra; le quali da quella prendono forza, e l'affetto si accende; e tutto l'uomo interiore siccome in suo unico fine, in essa si acqueta. Onde il soave e quasi sovrumano diletto che sempre consegue lo scoprimento della verità. E Galileo ci porge un esempio di ciò. E' si compiace delle sue scoperte e quasi in quelle si bea, conoscendosi d'esserne privilegiato dal cielo. Però scrive agli Stati di Olanda: *Al Rettore del cielo è piaciuto palesare gli accidenti celesti per industria di un ingegno italiano, come primo scopritore delle stelle medicee.* In moltissimi luoghi delle opere sue mostra l'intima letizia dell'anima che aspira a conoscere il vero, onde sempre se n'accresce il desiderio. E le molte cose che scuopre lo fanno pensare alle infinite nascoste nei segreti inaccessibili: come l'artista che quanto più è sommo, tanto meglio vede l'idea del bello assoluto. Le dispute le più gravi e la moltitudine dei contraddittori e di molto valore gli accrescono il gusto; *atteso chè più diletta il restar vittorioso di prode e numeroso esercito, che di pochi e deboli nemici* (Saggiat.). *E mille Demosteni e mille Aristoteli resterebbero a piede contro ad ogni mediocre ingegno che abbia avuto ventura di apprendersi al vero* (Mass. Sist..). Egli sentesi vivamente desideroso di conseguire qualche piccola cognizione di alcuno dei segreti di natura. La consegue infatti, e conosce di esser tra'pochi che sanno qualche particella della filosofia, la quale un solo Dio sa tutta (*Saggiat.*). E ci dice il Gherardini che ei fu di mode-

sto sentimento di sè medesimo; soltanto diceva potersi consolare nella disgrazia della vista, giacchè de' figliuoli di Adamo niun altro aveva veduto più di lui. Le stesse parole onde comincia il Nuncio Sidereo sono esempio della sua modestia. Tuttavia la verità negata o contraddetta lo accendeva di sdegno; di che sono piene le postille alla Libra astronomica e alla risposta del Saggiatore, e di questo il proemio testè riferito. Nè meno lo inaspriva il vedersi rubare le sue scoperte: *porta la mia stella*, scriveva al Marsili, *che io abbia a combattere e anco con perdita la roba mia.* Del resto la sincerità e la mitezza dell'animo suo e la stima verso i dotti è mostrata in tutte le Lettere. E solo si accuora quando una guerra segreta di maligni mossi da invidia tenta di abbatterlo con calunnie non potendo con ragioni. Gli è un tempo assai calamitoso della vita del Galilei, quello della proibizione del suo libro, della sua condanna e della sua prigionia, e che forse nelle Lettere non ci è raccontato neppure a metà per timore di nuove sciagure. Ma bene sappiamo che in mezzo a mille persecuzioni conservò tanta pietà cristiana e tanta mansuetudine. Galileo sentì tutto l'amaro dell'età sua, e soggiacque alle più dure condizioni, alle quali è soggetto uno spirito libero in tempi di servitù.

Ma usciamo da queste tristi memorie, innalzandoci dove risplende la luce della verità, che avviva e consola le menti di tutti, e che tanto irraggiò quella del Galilei. Io dir voglio, teniam dietro al pensiero di lui che investiga i veri supremi e li accorda con le nuove scoperte. Prima però vogliamo avvertire, che esponendo la filosofia di Galileo, ci atterremo anzichè alla triplice comune distinzione, a quella ch'è richiesta dall' importanza e dall'opportunità onde l'autore trattò le questioni che quindi verremo svolgendo più con disegno soggettivo che oggettivo.

§ 2.

Dottrine metafisiche. - La verità é armonia in sé e nelle cose. - Veduta nell'ordine reale per intima necessità si vede nell'ordine ideale. - Ciò si avvera in Galileo. - Che è la filosofia, secondo lui, e come si distingue dalla teologia. - È scienza di ragioni degli effetti. - Questi però innumerabili, e l'uomo ne spiega una piccola parte. - Discorso della mente. - Le intime relazioni sono sempre misteriose. - Indi il conoscere umano è finito. - Esso va distinto in *intensivo* ed *estensivo*. - Infinito il conoscere divino. - L'umano però l'agguaglia nelle matematiche pure. - Differenze più speciali tra il sapere divino e l'umano. - Concetto dell' infinito diverso dall' indefinito. - Dell'infinità del circolo e dell'*uno*; e come si debbano intendere. - Cenno di una dottrina psicologica. - Non la novità dei concetti metafisici, bensì è singolare la loro armonia con le scienze fisiche.

Si è detto che le scienze metafisiche dei tempi di cui discorriamo, mentre che preparavano un'epoca nuova, si trovavano in stato di gran confusione. Talchè perduta in quelle ogni fiducia, quasi in altro che nell'esperienza sensata pareva non potersi scoprire la verità. Ma questa ch'è armonia in sè e in tutte le cose, nelle leggi umane come nelle cosmiche, in qualunque modo si scuopra tanto trae a sè l'animo dello speculante, che mostrasi e si fa riconoscere per intima necessità negli altri suoi modi. Veduta nelle cose naturali, si vede altresì nell'ordine delle ideali. Così il Galilei che propone a sè stesso di evitar ricerche sull'essenze delle cose, ch'ei tiene per impresa impossibile, e di lasciare le alte questioni sopra le cose umane e divine, investiga poi ed illustra il concetto dell' infinito, di Dio creatore, dei suoi attributi, del suo sapere paragonato all'umano; e ritiene certi assiomi razionali. Ciò però non impedisce ch'ei si separi dai metafisici dei tempi suoi e trascuri i loro problemi, mostrando di farne poco conto, sebbene studioso dei filosofi antichi. Imperocchè quei nuovi inventori di sistemi ideali, spregiatori del passato, vantatori di spiegar tutto dovevano a lui, che teneva altra via, parere sofisti superbi. Però, separandosene, e benchè proponesse investigar soltanto qualche segreto della

natura, premette e tien saldi molti concetti filosofici, e li usa a lume di esperienza, illustrandoli dove ne si porga il modo.

E in effetto: il vero, dice Galileo, dev'essere l'ultimo scopo d'ogni speculatore. Specula il filosofo nel gran libro della natura che gli sta sempre aperto innanzi agli occhi: il metafisico poi s' inalza sopra il puro fisico. La filosofia è distinta dalla teologia. Questa ha regia preminenza perchè il suo soggetto supera di dignità tutti gli altri soggetti, materia delle altre scienze; ed anco perchè i suoi insegnamenti procedono con mezzi più sublimi. Delle altre speculazioni, alle quali non discende la teologia, è giudice soltanto la filosofia (*Lett. a madama Cristina*). Speculando il filosofo reca le ragioni degli effetti naturali. Questi sono innumerabili e tutti del pari meravigliosi; e la natura opera molto col poco. Però anche le cose minime acchiudono in sè maraviglie: con che rinnova il detto di Aristotele, che nella natura non è cosa sì vile, che non vi siano maraviglie da speculare (*Parti degli anim.*). Di questi effetti innumerabili non altro che un piccol numero è capace l'umano intelletto d' intendere. Laonde pochissimi i veri filosofi: e mentre infinita è la turba di quelli che non sanno nulla di filosofia, pochissimi son quelli che ne sanno qualche particella; un solo Dio è quello che la sa tutta (*Saggiatore*).

Ma come può l'uomo acquistare la scienza? I mezzi della osservazione e del discorso conducono principalmente a scoperte di verità; la cognizione degli effetti, cioè, ci conduce alla investigazione ed allo scoprimento delle cause, e senza quella il nostro sarebbe un camminare alla cieca. Così la cognizione degli accidenti porta a quella della sostanza. Nè vale per conoscere una cosa fondarsi sulla semplice apparenza, chè il giudizio intorno ai sensi può ingannarci. Il discorso adunque scuopre attinenze e le dimostra; ma le intime relazioni, come il moto comunicato, la forza di gravità, ci sono arcane in sè, quantunque evidenti nel fatto. Ciascheduno sa, fa dire al Salviati (*Mass. Sist.*) che chi muove le parti della terra in giù, si chiama gravità; ***Ma io***, soggiunge, ***non domando del nome, ma dell'essenza***

della cosa ; della quale essenza voi non sapete punto più di quello che voi sappiate dell'essenza del movente le stelle in giro. Tale è la confutazione del Galilei a' Peripatetici e a' nuovi filosofi, i quali vantavansi di spiegar tutto. Il conoscere umano è adunque finito e incapace di tutto sapere. E quanto al modo, e quanto alla moltitudine delle cose intese, è di infinito intervallo superato dal divino. *Non però l'avvilisco tanto*, soggiunge Salviati, *ch' io lo reputi assolutamente nullo ; anzi quando io vo considerando quanto e quante maravigliose cose hanno intese, investigate ed operate gli uomini, pur troppo chiaramente conosco io e intendo esser la mente umana opera di Dio delle più eccellenti.* E qui sono confutati gli scettici d'allora e d'ogni tempo, essendo fatta giusta stima dell' intelletto umano inferiore infinitamente a Dio, ma capace d' intendere cose mirabili. Anzi aggiunge, distinguendo il sapere in due modi *intensive* ed *estensive ;* che se quanto alla *estensione* o moltitudine degl' intelligibili che sono infiniti l' intendere umano è come nulla, quando bene egli intendesse mille proposizioni, perchè mille rispetto all' infinito è come un zero; pigliando l' intendere *intensive* o la sua perfezione, l' intelletto umano intende alcune proposizioni così perfettamente e ne ha così assoluta certezza quanta se ne abbia l' istessa natura. E ciò è delle scienze matematiche pure, nelle quali la cognizione umana agguaglia la divina nella certezza obbiettiva, poichè arriva a comprenderne la necessità. Onde chi contraddice la geometria, nega scopertamente la verità. Assegna dunque Galileo il primo posto alle verità matematiche, le quali hanno in sè e da sè assoluta certezza. Chè la ragione e verità de' numeri sono indipendenti da esperienza, stanno in pronto a ciascuno che ragiona, sono immutabili in sè, nè si mutano secondo chi le intenda. Così qualunque verità aritmetica non ora solo, ma sempre sarà la stessa. Quantunque sia d'uopo avvertire che l'evidenza dei veri delle matematiche è immediata rispetto a queste scienze, mediata quanto all'ordine della verità.

Intorno al sapere umano in modo più speciale, Galileo prende cura di bene determinarlo e di mostrarne le diffe-

renze dal divino. Quello è determinato e quanto al modo e quanto alla moltitudine dell'intendere; il divino è infinito e perfetto; comprende cioè, l'infinità degli intelligibili; ed è però infinitamente superiore all'umano. E se questo nella intensione è uguale al divino, corre sempre il gran divario tra il primo e il secondo, che il primo intende solo con discorso e con passaggio di conclusione in conclusione, come accade acquistando la scienza di alcune passioni del cerchio; tutte al contrario e senza temporaneo discorso intende il secondo, ch'è di semplice intuito e a guisa di luce trascorre in un istante quei passaggi che fa il nostro intelletto; ch'è come dire, li ha sempre tutti presenti. Sublimi dottrine sono queste, tanto più mirabili quanto che le vediamo in accordo con le scienze naturali.

Un altro concetto non meno illustrato di quel della scienza divina ed umana, è quello dell'assoluto e dell'infinito. Procedendo per via di discorso Galileo c'insegna più volte, non darsi infinito nel mondo creato, non nei numeri, non nel tempo: e il grande, l'immenso e il piccolo non essere quindi termini assoluti, bensì relativi; sicchè la medesima cosa paragonata ad altra, potrà ora chiamarsi immensa e talora insensibile nonchè piccola. Così quando il Sarsi accusa il Galilei di aver chiamato infinito l'ingrandimento delle stelle per opera del telescopio, risponde che il Sarsi piglia per assoluto quel ch'è detto in relazione, essendo un modo di parlare sempre usitato il porre il termine infinito in luogo del grandissimo. E più direttamente ci dice; di quanti finiti non farsi mai l'infinito: ad una potenza infinita tanto esser facile il muovere centomila quanto uno: nell'infinito una parte non esser maggiore dell'altra quando amendue siano finite, perchè tra finito e infinito non v'è paragone possibile. E come non può dirsi un infinito esser maggiore ad un altro infinito, che sarebbe contraddizione; nè anco può dirsi ch'ei sia maggiore d'un finito. Nè perciò del numero infinito il centomila esser parte maggiore che il due, se ben quello sia cinquantamila volte maggiore di questo. E più ancora: dell'infinito tal parte essere il molto che il

poco e che il niente. Onde ben conosceva Socrate la sua sapienza esser nulla alla infinita che gli mancava. Infinita esser solo la potenza divina, e Dio aver fatto l'universo più proporzionato alla sua potenza, che alla piccola capacità della mente umana. Infinita la sua sapienza, e si mostra in tutte le opere della natura fatte ad un fine e con ordine, sinanco nelle minime. Laonde esser grande temerità voler far giudice il nostro discorso dell'opere di Dio, e chiamar vano tutto quel dell'universo che non serve per noi. (*Mass. Sist., Saggiat., Nuove scienze, Lettere passim.*) Tanta cura pone Galileo nel distinguere il concetto del finito, dell' indefinito o grandissimo, e dell' infinito.

Sennonchè vi è un luogo ne' Massimi Sistemi (*Giornata* 3.ª) dove è detto che la circonferenza del cerchio infinito ed una linea retta sono la stessa cosa. Mentre che in altri luoghi è detto che il circolo è sempre finito, essendo una linea che prolungata incontra sè stessa. Or come si concilia ciò? Si ricordi da prima che il Bruno, e avanti a lui Nicola Cusano a provare l' identità dei contrari avea detto, che la curva di un circolo quanto è più grande, tanto s'accosta più alla linea retta; però se il circolo è infinito, la curva è retta. Ora, contro l'affermazione dell' infinità del circolo, Galileo ha detto più volte che la linea circolare è di necessità terminata, però che torna in sè stessa; e il cerchio infinito muta talmente l'essere, che totalmente perde l'essere e il poter essere. Nè qui cade dubbio alcuno. Onde la proposizione riferita in quel luogo de' Massimi Sistemi deve riguardarsi come termine di pura ipotesi matematica. Infatti, si dice ivi, che quanto maggiore è il cerchio, sul quale un uomo si muove, tanto più dovrà camminare per far che una stella fissa gli si alzi dei gradi di più, e che finalmente quando il moto verso la stella fosse per linea retta, più ancora dovria muoversi che per la circonferenza di qualsiasi grandissimo cerchio. E allora soggiunge Salviati con quel giudizio che ha aspetto di paradosso. Al che Sagredo risponde di non intenderlo, e credere anzi che vi sia sotto qualche mi-

stero ascosto. E il fatto è che accrescendosi sempre più la ipotesi, giunge il Salviati alla detta, senza intendersi però che realmente si avveri, od anche avverandosi debba il cerchio chiamarsi tale, anzichè linea retta.

Ma escluso l' infinito da ogni cosa finita, escluso dai numeri, riesce nuovo il sentir questa proposizione: *se numero alcuno può darsi infinito, questo sia l'unità.* (*Dialoghi delle Nuove Scienze.*) In che significato dice questo il Salviati, e come dobbiamo intenderlo? Nel numero infinito, che però non si dà, bisognerebbe che tanti fossero i quadrati o i cubi quanti tutti i numeri, poichè questi e quelli tanti sono quante le radici loro, e radici son tutti i numeri. Or; quanto maggiori numeri si prendano, tanto più radi si trovano in essi i lor quadrati e più radi i lor cubi: dunque è certo che quanto maggiori numeri prendiamo, tanto più ci discostiamo dal numero infinito. E però se numero alcuno può dirsi infinito, questo è l'unità, dove si contengono tanti quadrati, quanti cubi e quanti tutti i numeri. Ma, dopo ciò, ne avverte il Galilei, che queste sono delle maraviglie che superano la capacità della nostra immaginazione, e che doveriano farci accorti quanto gravemente si erri mentre altri voglia discorrere intorno agl' infiniti con quei medesimi attributi che usiamo intorno ai finiti, le nature dei quali non hanno veruna convenienza tra loro. Ma quella proposizione, spiegata così matematicamente, acchiude un senso più profondo. L'unità ch'è infinita, val quanto dire che l' infinito è unico, che in sè aduna tutte le perfezioni, che tutto comprende con la semplice apprensione della sua essenza, che però tutto abbraccia, da nulla è abbracciato, che a tutto è causa, da nulla è causato: è l'unità pitagorica, Dio, contrapposta al molteplice ch'è l'universo.

Venendo poi agli assiomi razionali, questi Galileo ritiene saldi ad ogni passo, e li arreca ora per combattere i Peripatetici, ed ora per convalidare le sue dimostrazioni. Così quando Sagredo disputa intorno alla confusione e difficoltà dell'antica costituzione dell'universo, dice che ammettendo quella, bisognerebbe rimuover molti assiomi comunemente

ricevuti da tutti i filosofi; come, che la natura non moltiplica le cose senza necessità; e ch'ella si serve dei mezzi più facili e semplici nel produrre i suoi effetti; e ch'ella non fa niente indarno, ed altri simili. Dalle quali verità è sì preso il nostro filosofo, che esclama, l'intelletto umano non aver penetrato in più sottile speculazione. E in altro luogo; quel ch'è impossibile ad essere altrimenti, le cose vere, cioè le necessarie, ogni mediocre discorso o e' sa da sè, o è impossibile che e' sappia mai. Talchè le sono proprie d'ognuno, e non si insegnano, sì si sovvengono: il che fa creder tortamente a Simplicio esser questa la dottrina delle reminiscenze platoniche. Ma invero elle sono i principii di cognizione, d'identità e di contraddizione indimostrabili per sè, nè insegnabili, essendo principii primi della dimostrazione e del conoscimento. E quelli di sostanza e di causalità non sono accennati là dove è detto, che quel che non è nulla, non si può moltiplicare, e la dilatazione ed augumento suppongono la esistenza di quello che si ha da dilatare ed aumentare? Con tanta semplicità risolve un quesito che molto affatica la mente di alcuni! E ripete più volte il detto da tutti i sapienti, non darsi certa scienza delle cose contingenti future.

Non devesi, in ultimo, omettere un cenno di una delle dottrine psicologiche del Galilei; molte delle quali sono nel Saggiatore, attribuite poi al Cartesio. Questa è, che certe affezioni reputate qualità residenti nei soggetti esterni, non hanno veramente altra esistenza che in noi, e fuor di noi non sono altro che nomi. Con tale proposizione iniziava, può dirsi, la vera dottrina delle sensazioni o modificazioni del sentimento fondamentale corporeo. Osservava acutamente il Galilei, che toccando con mano una statua di marmo o un corpo vivo, l'azione della mano è la stessa sopra l'uno e l'altro soggetto. Ma il corpo animato che riceve tale azione, sente diverse affezioni secondo che in diverse parti vien toccato. Così, toccato sotto le ascelle, sente oltre il comun sentimento un'altra affezione, alla quale abbiamo imposto il nome di solletico; la quale è tutta nostra e non punto della

mano, in cui non può dirsi che risieda l'accidente del solletico. Non altrimenti quelle qualità attribuite a' corpi naturali, come i sapori, gli odori, i suoni ed altre, non sono che puri nomi, tolti via la lingua, il naso e gli orecchi (*Saggiatore*). Così gli organi sensori sono quelli che somministrano le sensazioni, e sono sede a un tempo del sentimento.

Ma tornando a quanto è detto della Metafisica, e riassumendo giusta il triplice soggetto della filosofia, diciamo che Galileo pone Dio creatore avente infinita sapienza, infinita potenza con tutti gli attributi che ne seguono. Nell'universo ammira l'ordine; e lo studio delle leggi cosmiche lo fa sorgere al concetto della causa. L'uomo è dotato da Dio di sensi, di discorso e d'intelletto per intendere le cose. Ma la sua capacità è finita e nulla quanto all'infinita. Nondimeno possiede i primi principii, gli assiomi, che governano tutti i suoi discorsi. Sono elle nuove queste dottrine? Erreremmo se non ci accorgessimo che sono in sostanza quelle della filosofia di Pitagora e Platone, accresciuta da' dottori della Chiesa, cioè le dottrine comuni ad ogni filosofo cristiano; sebbene alcune attenenti alle matematiche siano più chiaramente spiegate. E però non la novità delle esposte dottrine dobbiamo ammirare, sì l'armonia loro con le scienze fisiche. La pura scienza fisica del Galilei, per armonia che hanno le verità fra loro, non era mai divisa dall'altra più alta della metafisica. Nella quale poi avendo meno studiato che nella fisica, accade che di quei concetti si serva solo come a lume e a fondamento di esperienza, e a termine di questa. Perciò li vediamo intrecciati nella varia scienza del Galilei; ed ora esser guida a scoperte, come l'assioma che la natura nulla fa indarno, ora esserne resultamento, come la illazione di cause finali. Così la natura finita dell'universo mentre ad altri come agl'Ioni e agli Empirici odierni, è cagione di confondere o negare quei sommi concetti, al Galilei è mezzo potente a meglio distinguerli e apprenderli in tutta la loro purezza. Perocchè nella natura è ordine: l'ordine suppone sapienza ordinatrice, che lungi da esser del **caso**, è soltanto di Dio. (*Continua*).

A GIUSEPPE MERZARIO

DIRETTORE DEL COLLEGIO CICOGNINI

il sacerdote

ANGIOLO TONINI.

Appena scritti questi versi, che sono una illustrazione di Prato, fatto consiglio con alcuni amici, e risolutomi di pubblicarli quali si sieno, osai di offrirli e dedicarli a Voi che quasi da sei anni reggete il Collegio. È omai ben noto come tutte le doti che vi adornano la mente ed ogni più sollecita cura dell'animo abbiate posta a provvedere al maggior lustro ed ingrandimento del Collegio Cicognini. Accettate dunque questo tenue lavoro di ingegno, che riletto in età più avanzata varrà a darvi se non una perfetta cognizione, almeno una debole immagine di questa città, che per costúme, industria e cultura sta innanzi a parecchie altre della Toscana. Il Cielo Vi dia ogni bene e lunga vita, come ogni onesto ardentemente desidera.

Prato, Maggio 1868.

LE LODI DI PRATO.

Onor l'arte le crebbe e non la stirpe.

Da Pistoia e Firenze egualemente
Quasi si parte e sorge nell' Etruria
Prato gentile: oscure per vetusta
Età mura la cingono, bagnate
Del Bisenzio dall'onda impetuosa.
Spesse le case ed eleganti, ognuna
Di recente abbellita: in quadra forma
Superbo al ciel si inalza e torreggiante
Il Tribunale che fu eletta stanza
D'armi potenti e di ricchezze un giorno
Ai Dagomari: posto ivi dinanzi

P. ANGELUS TONINI

JOSEPHO MERZARIO COLLEGII CICOGNINII MODERATORI

S. D.

Ubi haec qualiacumque carmina confeci de Urbe Prato, collatis cum amicis consiliis, illorum votis obsequutus in lucem edenda putavi. Ausus dicare et offerre tibi, Joseph, confido gratissimam fore urbis Prati illustrationem, quod in hac civitate fere sex annos moratus rem praeclaram gessisti in regendo Ephebeo Cicogninio. Nemini profecto est inficiandum te bonis omnibus ornatum animum et curas non pronas intendisse in bonum, in decus, et incrementum Collegii Pratensis. Quare, accipias, oro tenuis ingenii opusculum, quod, cum senueris, tibi repraesentabit imaginem nisi absolutam at rudem hujusce urbis, quae multas Hetruriae cultu, moribus, et rerum industria antecellit. Cura tuam sanitatem; diuque nobiscum intersis cuique optimo vehementer probatus. Vale.

DE URBE PRATO.

.... Non illa origine gentis
Clara sed arte fuit....
Ovid., *Met.*, lib. VI, v. 7.

Urbs etrusca solo surgit laetissima Pratum,
Supparibus spatiis quae Florum distat ab urbe,
Pistorioque simul; rigidis quam moenia saxis
Cingunt; quam rapidi praeterfluit unda Bisenti.
Sunt crebrae, cultaeque domus: est arte recenti
Quaeque refecta: sua consurgit sede Tribunal
Quadrato ex lapide; haec moles turrita recepit
Dagomaros (1) *proceres armis, opibusque potentes.*

(1) Questo palazzo ridotto a Pretorio, secondo l'opinione più comune fu privata abitazione dei Dagomari, potente famiglia di parte Ghibellina, celebre nella storia del secolo XIII.

Di Bacco il figlio in bronzo sculto siede
Alto elevato, ed acqua d'ogni intorno
Fuor versa e dalle labbra e dalle mani.
Spesso talor nei dì festivi, quando
L'anno si rinnovella, e sprizza e spande
Una pioggia sottil simile a nembo
Che giù cada dal ciel. Quinci seguendo
Sua via ciascun dall'ampie bocche mira
I delfini che versano continua
Purissim'acqua, ed elevar scherzando
Squamose code attortigliate ai venti.
Altra fonte è di marmo innanzi al tempio
Maggior: col rostro in sè conversi e posti
L'un contro l'altro scuotono due cigni
Ivi l'ali sul margo: alta colonna
Leva in mezzo un garzon che dolce incarco
Dopo le spalle un pesce porta, e gli occhi
Piacevolmente ha chini: il proprio tetto
Sprezzando e cibo e onore, il tempo inganna
Nell'arte sua con semplice trastullo.
Quivi del tempio svarïata e quadra
S'apre la fronte a cui sovrastan quattro
Statue di marmo in ordine disposte;
Ed il rapido tempo ivi nel mezzo
Sè stesso in giro lo gnomon volgendo
Annunzia e segna, che alti tocchi poi
D'acuto bronzo van spargendo intorno.
Ivi per te si mira, o Donatello,
Opra stupenda che istoriate mostra
Allegre danze di garzon celesti
Sacre a Colei che del fallir primiero
Sola fu scevra, all'uom sostegno e guida.
Ben ferma base allor vidersi due
Capitelli ivi posti: Ibera gente
L'uno rapì di più nefanda strage
Lieve ricordo se d'infausta etade
L'istoria non percorra. Entro le soglie
Dato è veder ciò che mirabil piacque
E sempre piacerà: di croce in guisa
Minaccevoli volte sostenute

Vicinusque puer Baccho genitore creatus
Insidet erecto in cippo , jaculatur utrinque
Undam (1), *ab utraque manu, a labris, a naribus undam.*
Saepe die festo, vernantis mensibus anni,
Undique manat aqua per mille foramina ad instar
Imbris inundantis, quem fundit turbidus aether.
Atque peragrantes urbis spatiosa viarum
Cernere quosque juvat patulo Delphinas hiatu
Illimes latices totis ructare diebus,
Intortis caudis, squamisque secantibus euros.
Fons alter (2) *niveo nuper de marmore ductus*
Prosilit in platea, quae summae dicitur Aedis;
Cujus binae anates quatientes margine plumas
Extant aversae, rostrumque in pectora flectunt.
Alta columna tenet puerum, qui tergore piscem
Gestat dulce onus, et blandis despectat ocellis;
Oblitusque suos, vanos oblitus honores,
Oblitus cererem piscando tempora fallit.
Tantaque simplicitas puerilibus adfuit annis!
Frons Aedis silice e quadra variata patescit,
Cuius fastigio quatuor spirantia signa
Ordine stant; medius certis tinnitibus aeris
Gnomon circuiens veloces indicat horas.
Marmoreum, Donatelle, tuum gradientibus obstat
Artis opus mirum; pueri, quos regia coeli
Continet, apparent, hilares ducuntque choreas
In decus Illius, quae primi labe parentis
Sola caret, nostri columen, fidissima custos.
Addita quae positae basi capitella fuerunt,
Barbaricus sensere manus; et poscit Iberos
Hoc quod adhuc extat, raptum, memorabile cladis
Signum vel parvum, repetas nt singula ab aevi
Ipsius historia magnae argumenta ruinae.
Protinus ingressi majoris limina templi
Qualia, quanta vident, deciesque revisa placebunt!
Grandia more crucis templi interiora columnis
Marmore nigranti, Ferrato in Monte fodinae

(1) La fonte di Bacchino in bronzo è lavoro di Ferdinando Tacca del 1600.
(2) Sulla piazza del Duomo spilla un'altra fontana, lavoro recentissimo di marmo carrarese.

Da marmoree colonne che il vicino
Monteferrato in larga copia invia
Di facil vena: a bei color di contro
Dipinto il coro da Filippo; a manca
Chiuso da ferree liste egualemente
Sacro ricinto, che dell'alma Virgo
Custodisce la zona venerata
Onde in solenni dì benedicendo
Al popol dentro e fuori accolto mostra
Sacro pastor. Mirabile per arte
E per disegno innanzi si appresenta
Della Vergine il tempio, onde stupìto
Or quinci or quindi il viator riguarda,
E mira in suso dell'arcata volta
Sublime in base con stupendo fregio
Quattro figure che La Robbia espresse
E quanto di Prassitele e di Apelle
Opra è migliore. Videro gli antichi
La sacra mole del privato censo
Insiem raccolto in breve sorto, e dove
Vani di mente un dì mendìci e rei
Furono, s'erge il tempio consecrato
Che di Carceri ha nome. Ogni altro tempio
Bello a veder per le sue forme: unito
Al suo cenobio è quel che un giorno accolse
Di Domenico i figli, al senno all'opra
Di Niccolò dovuto, a cui fu degno
Merto la sacra porpora. Sublime
Altissimo si elêva sopra ogni altro
Tetto vicin, sì che da lungi il mira
Chi Prato guarda, e con fasto regale
Il Cicognini: nobile di aspetto
Mole sovrasta, e nell' interno ogni atrio
Con ampie volte in lungo ordin distinte
Ad aule vaste l'adito apre, dove
Molta si accoglie gioventù bramosa
E del bello e del vero, e degli antichi
Aurei costumi: di mirar n' è dato
Quivi ciascun per titoli ed istirpe
Illustre e chiaro per l' ingegno e l'opra

Quod large donant de semper divite vena,
Intentis lustrant oculis, animisque reponunt:
E regione chorum (1) *celebrem pictore Philippo,*
A laeva clathratum Adytum mirabile visu,
In quo servatur, populo coliturque frequenti
Lanea Zona, artus quae strinxit Virginis almae;
Quamque statis festis ostentat Praesul in orbem
Civibus, externis, quos area colligit omnes.
Quisque viatorum Mariana sistit in Aede,
Fixus et obtutu claram diagrammate molem
Suspicit (2), *admirans quantus decor adfuit arti!*
Usque sequens animum nunc huc, nunc dividit illuc,
In partesque omnes agit; ad testudinis ima
Signa quaterna stupet Rubiano plasmate facta;
Quidquid Praxiteles expressit, quidquid Apelles.
Hoc stipe collata templum struxere priores
Tempore perpauco, studiisque ardentibus omnes:
Haec loca clauserunt squallenti carcere sontes,
Aere laborantes, multosque aliena locutos,
Unde Parens Virgo sumpsit de carcere nomen.
Caetera templa suis formis sunt digna videri;
Illud (3) *coenobio junctum, quod Gusmanis olim*
Assecla percoluit, monitis, et sumptibus auctum
Nicolai, ingenio, rebus summisque regundis
Clari, cui tergum Romanaque purpura texit.
Quae prope regali fabricata Ciconia luxu
Aedes assurgit (4), *supereminet alta domorum*
Culmina, et aspicitur procul adventantibus urbem,
Dispicienda foris; penitus nitidique recessus;
Arcubus inde suis suffultae quaeque mesaulae:
Nec non aularum longissimus ordo videndus,
Quo nunc ingreditur puerorum maxima turba,

(1) Il coro della Cattedrale è degno di esser veduto pe' dipinti di Fra Filippo Lippi.

(2) Poco dopo il 1484 fu inalzato il tempio maestoso di nostra Donna in breve tempo colle offerte dei fedeli.

(3) Il tempio di S. Domenico coll'annesso cenobio fu ingrandito a' conforti e per la munificenza del cardinal Niccolò da Prato.

(4) Francesco Cicognini, uomo di gran fortuna, nel 1666 lasciava per testamento il suo patrimonio, del quale si erigesse un Collegio in Prato.

Ansiosamente ad apparar: nè ciglio
Batter, nè motto profferir, cotanto
Desio li sprona! Amor che il core accende
Dalla patria diletta e dai penati
Colà ne addusse, Calabri, Sicani,
Liguri, Insubri e Subalpini; ognuno
Del latino sermon, del greco istrutto
Quindi le soglie abbandonando, in petto
Serba l'onor della natia virtude.
D' ingegno, di pietà, d'arte industriosa
Celebri i cittadini: il lanificio
Promosso quindi ed ampiamente esteso
De' Mazzoni la stirpe ivi introdusse
Da Livorno partita: in svarïati
Color tinta la lana e veste e abbella
D'ogni stagione: il ferro qui il metallo
Frequentemente acconciasi: diversi
D'uso e di forma veggonsi sospesi
Vasi di bronzo a nitide officine.
Dai Latini e dai Greci a vil tenuta
La paglia si raccoglie, che intrecciata
Da sperte mani e lustro e onore acquista
Per istudio di quei che la Bretagna
Ricchissimi ne invia. Prato la nuova
Manchester fu dall'ospite appellata.
Qui monumenti antichi e generosi
De' buoni padri, onde soccorso diessi
Ad infermi e mendìci: di pietade
Nobil'opra lasciò primo il Datini,
Ogni fortuna al povero legando:
E Giuntalodi, che fu padre e amico
Di giovani studiosi, ed altri molti
Alla patria devoti di cui suona
Alta or la fama e suonerà pur sempre
Tra'memori nepoti. Per consiglio
Egregio benchè di umile lignaggio,
Nei lavori dell'asce e della sega
Lungamente occupato, di guadagno
Vil non bramoso, a bella lode intento
Tal uom già fu che del suo tenue censo

Qui ingenuas artes discant, moresque vetustos.
Aspectare juvat pendere docentis ab ore
Quos genus, ingenium, quos augent nomina multa;
Quosque labor nullus, studii quos ardua nunquam
Deficiunt, terrent; pulcraque cupidine ducti
Aure avida captant, memori quae mente sedebunt.
Omnibus unus amor; discendi firma voluntas
Efficit ut linquant patriam, dulcesque penates,
Difficilesque vias adeant, praeruptaque montis.
Parthenopeque suos, Calabri, tellusque Sicana
Mittunt; Insubres, Ligures, Taurinaque pubes
Conveniunt, graeca madidi, latiaque Minerva
Hinc decedentes juvenili in pectore servant
Et studia, et mores, solidae virtutis honorem.
Morati cives; equidem foecunda virorum
Ingenia, atque vigens multarum industria rerum.
Lanificum si fervet opus, Mazzonia proles
Invexit (1), *Pratum quam habuit, Labrone relicto,*
Promotumque magis mira conducitur arte.
Lanaque fucatur, variosque imbuta colores,
Frigeat aut caleat, praebet cuicumque lacernam.
Tractatur passim scabri quoque lamina ferri,
Et genus omne metalli fingitur, atque reducta
In multos usus venduntur cuprea vasa,
Plurima quae prostant nitidis suspensa tabernis.
Hic palea antiquis Graecis, populisque Latinis
Spreta nitet, legitur, manibus componitur aptis,
Cujus honor crevit magis, illorumque ope crescit,
Quos bene nummatos praeclara Britannia misit.
Pratum ideo hospes Manduestedum dixit etruscum.
Excipiunt celebrata patrum monumenta piorum
Aegros, indiguos, quibus est res ampla levamen;
Quos inter memorandus erit Datinius ille,
Qui (2) *magnas moriturus opes legavit egenis.*
Opietatis opus! o nobile pignus amoris!

(1) Il lavorio della lana fu accresciuto in Prato da una famiglia Mazzoni, che, lasciata Livorno, tornò a stabilirsi qui in patria.

(2) Francesco di Marco Datini morendo nel 1410 legava ai poveri di Prato il suo grandissimo patrimonio, e Domenico Giuntalodi nel 1560 istituiva posti gratuiti per giovani pratesi studenti a Pisa.

Dapprima e quindi del comune eresse
Pietoso asilo a quanti da fortuna
Oppressi e stretti in povertà, fur privi
De' lor parenti; o d'alto loco in basso
Già rüinati misera la vita
Trascorsero: dei poveri fu il padre.
Per lui crebbero le arti di novella
Virtù, di fabri numerosa schiera
Sorger si vide che lui morto pianse
Lungamente testè come di tutti
Fosse la speme ed il desio di tutti.
E tacerò di quei che della dotta
Pallade le arti ingentilir? il primo
De' Casotti Giovanni per ingegno
Ardimento ed acume: tu secondo
De' Bianchini Giuseppe e molti e adorni
Versi scrivesti in italo idïoma
Negli ozii lieti della villa; e Conti
Carlo, e Matteo Rosati, e illustre e antica
De' Buonamici la progenie. Grande
Splendor d'Italia e di sacrata mitra
Adorno il capo annovera tra gli avi
Antonio suo la casa de' Martini,
Che del sacro Volume interpetrando
Il ver, dei padri disvelò la mente
In puro italo stile: oh qual mostrossi
Quando in Etruria infesta serpeggiava
Di Giansenio la lue! Fermo qual rupe
Stette di contro ai lunghi e ripetuti
Assalti ai sacri dritti in sua ragione.
Eleganti falëuci compose
Carlo de' Cima; Tronci Giovacchino
L'estro seguendo espresse la festosa
Ilarità d'Orazio, e in greco stile
Sì volle il tempo apparve più glorioso.
D' Ippocrate nell'arte celebrato
È Gioachimo, che l'acuto ingegno
Volse con lode a non usate prove,
Onde ai dotti convegni il vide Europa
Ascritto; e Sacchi, di pietà di scienza

Iunctalodum narrent juvenes, aliosque superstes
Fama loquetur anus, volitansque per ora minorum
Crebrescet magis, et toto cantabitur orbe.
Consilio praestans, humili de gente profectus,
Runcina quem (1) *tenuit multos et serra per annos,*
Vir minime lucri cupidus, securus honorum,
Aere suo primum, collatis postea nummis
Nuperus ad Pratum miseris fundavit asylum,
Quos fera paupertas pressit, seu fata parentes
Abstulerunt, seu quos fortuna coegit ab alto
In praeceps ruere, atque inopem traducere vitam.
Vero ductus amore pater fuit alter egentum.
Hoc duce, creverunt artes aetate recenti
Vulgares, operosa fabrûm viguere caterva,
Quae modo deflevit porrectum membra feretro
Illum, qui potuit dici omnibus omnia factus.
Praetereamne viros, qui doctae Pallados artes
Excoluere? tenes primas Casotte Ioannes
Iudicio, ingenio, et vasto molimine mentis:
Proximus hunc equidem Ioseph Bianchinius adstat,
Qui ruri degens, sermonem doctus etruscum
Plurima condiderat vel castigatus ad unguem.
Carolus e Contis micuit, Matthaeusque Rosati;
Praetereaque viri, memorat quos illa propago,
Inclyta, prisca, bonus cui nomen fecit amicus.
Antonium Martina Domus jubar urbis et orbis
Inter avos numerat redimitum tempora mitra,
Cujus doctrinam Divina Volumina dicunt
Aucta Patrum effatis, tuscis bene reddita verbis.
Ianseniana lues cum oras insedit etruscas,
Quantus et ille fuit! veluti firmissima rupes
Iura, Domumque Dei longo defendit ab ausu,
Nec flecti est passus de recto tramite veri.
Carmina quinque pedum scite tornata reliquit
Carolus a Cima; Tronci Ioachimus Horati
Mente reposta tenens dicta, et genus omne leporum
Mire expressit, scribere cum fuit impetus illi,

(1) Dall'umile arte di falegname venuto ad onesta fortuna Gaetano Magnolfi fondò l'Orfanotrofio della Pietà, e vi impiegò buona parte de' suoi averi.

Ebbe pur vanto, e molti cui ricorda
Gloriosamente la pratese istoria.
Di natura i segreti investigando
Altr'uom già fu dell'età sua splendore,
Simil d'eloquio a ratto fiume, immenso
D'alma e di mente, cui tranquillo accolse
La tomba e nullo ai posteri vestigio
Lasciò di scienza che sovrana e grande
A Pisa dispiegò. Nel fior degli anni
Da Galciana venuto il sacro chiuse
Collegio un altro, e splendido d'ingegno
Molto apparò sì che poi videl Pisa
Interpetre del calcolo sublime.
Epitaffi in italico sermone
Il Muzzi scrisse, e tenne il campo. Ahi duro
Fato rapì l'Etrusco Vecchio, il grande
Silvestri di ogni ingegno eccitatore,
Che a sè non visse, di virtù potente,
Fatto ad egregie cose e guida e sprone.
Oh ben felice se ridir concesso
Fôra all'estro fidato, e quali e quante
Belle lodi accogliesse. Vanitoso
Desio di fama non mertata mai
Gli gravò il core, nè viltà, nè stolta
Di averi bramosia: dagli anni primi
Fu sua delizia sulle dotte carte
Impallidir, degli scrittori antichi
I reconditi sensi investigando
Onde ebbe premio ai suoi labor. Ben cento
Latine note in marmo sculte e cento
Di gravi studi adorno lui diranno
Ai lontani nepoti, onde fu scelto
Di quei che al cribro usati il più bel fiore
Colgono delle voci, e come tanti
Della scuola di lui preclari ingegni
Escissero così qual dalle coste
Dell'immane cavallo un dì proruppe
Achiva gioventù contro i Troiani
Chiusa ogni porta. Narri Prato e Brescia
E Pistoia e Perugia montuosa

Notuit in graecis mage, tempora ut illa ferebant.
Enituit Ioachim (1) *clarissimus arte medendi,*
Praeditus argutae qui mentis acumine multa
Conata occipiens magna cum laude patravit,
Coetibus adscitus sapientum cunctae Europae.
Sacchius (2) *audit adhuc vero pietatis amore,*
Et disciplina; patriis annalibus extant
Quamplures alii, Pratensis gloria gentis.
Alter adesse (3) *fuit visus sapientia saecli,*
Cui natura suas sedes patefacta reclusit,
Annos quem multos habuit Pisana Juventus,
Et testatur adhuc rapido ferventius amni
Illius eloquium, mentemque, animumque capacem:
Utile nil scripsit, docuit nihil ille nepotes,
Securusque sui intravit limina leti.
Galcianae e pago Pratum concessit in urbem
Alter ut ingenium coleret, florente juventa,
Qui doctis studiis sacrorum mistus alumnis
Sedulus incumbens mire profecit in omni
Doctrina, et Pisis bene tradidit ille mathesin.
Muzzius in patrio nulli sermone secundus
Claruit Italicis condens epitaphia verbis.
Qui sibi non vixit praemensae tempora lucis,
Hortator juvenum, ingenii queis vivida virtus
Obtigit, et latiam voluerunt discere linguam,
Ioseph Silvestri, ille Senex Etruscus obivit.
Quae laudes, et quanta viro glomerantur in uno!
Singula si possem museo concitus oestro
Dicere, ter felix, animo gaudente, viderer.
Non illum tituli, mendacis nomina linguae,
Non vecors animus, nec amor tentavit habendi.
Unguibus a teneris doctis pallescere chartis
Incoepit, prisci studuit scriptoribus aevi,
E quibus abstrusos cupiens excalpere sensus
Institit, atque tulit sua proemia certa laboris.

(1) Giovacchino Carradori fu valente medico e profondo nelle scienze.

(2) Il Canonico Luigi Sacchi è rammentato ancora dai suoi concittadini per la molta dottrina e per la vera pietà cristiana.

(2) I nomi di Francesco Pacchiani e del galcianese Giovanni Pieraccioli sono notissimi.

Quanti educasse: quanta dai confini
Di Ausonia estremi al suo patrio Collegio
Nobile gioventude si recasse
Mossa da tanto precettor. Novello
Onor crebbe ai volumi che la prisca
Età dimenticò: rivisse il tuo
Sacrato Carme, o Dante, il tuo Petrarca
Verso gentile, e d'ogni imagin prava
Spoglia alfine si vide o Certaldese
La tua novella, e a quanto in ogni etade
Apparve scritto, e lustro e vita aggiunse.
O fortunato veglio il cui destino
È già compiuto, eterno viverai
Nella memoria infin che questo sole
Scaldi la terra ed abbia stelle il cielo.
Spesso degli avi le virtù leggendo
Di Prato i cittadini, a bella lode
S'accendan con desio: vivo si desti
Sempre l'amor di celebrati fatti,
Cui nè livido oblio, nè volger d'anni
Cancellerà, nè esterna gente armata.

GUSTAVO MENICONI.

Marmora sculpta notis poterunt centena latinis
Jure referre virum studiis gravioribus aptum,
Quem cupiere suum Conventus Furfureorum.
E cujus ludo quisquis praestantior exit,
Ut costis immanis equi prorupit Achivûm
In Teucros pubes, obstructis undique portis.
Quotque viros docuit, narret sua patria Pratum,
Brixia, Pistorium, salebrosa Perusia narrent;
Quot demum Ausoniis extremis finibus usque
Collegium in patrium, tanto impellente magistro,
Venerunt pueri generoso sanguine creti.
Pulverulenta suos habuere volumina honores;
Sermo revixit uterque quidem; tua carmina Dantes
Cultorem invenere suum, invenere Petrarcae
Versus; et purgata tui, Certalde, Ioannis
Fabula mandatur menti; quotque Itala Tellus
Prottulit antiquis, pariterque recentibus annis.
Fortunate senex, cui jam fortuna peracta est,
Non omnis moriere, tuum per saecula nomen
Vivet, dum sol lustret humum, dum sidera coelum.
Saepe Bisenticolae majorum facta legentes
Alta petant animo, melioraque rite sequantur;
Floreat et Prati magnarum gloria rerum,
Quas nunquam livor, nec tarda abolere vetustas
Audeat, aut acies bellantum externa virorum.

AL CHIARISSIMO SIGNORE

PROF. LITTERIO LIZIO-BRUNO.

Messina.

Onorevole Signore ed amico dilettissimo.

Genova, addì 3 *Aprile* 1868.

Gran tempo è ch' io vo pensando come potrei fare al pubblico manifesto quanta sia la estimazione che vi conservo, sì per le belle e rare qualità del cuore, e sì per le distinte prove cui sapeste dar prima d' ora del singolare ingegno vostro scrivendo eleganti e forbite prose, o ispirate e facili poesie, e per que' Canti del popolo siciliano da voi dianzi tradotti e illustrati, vero tesoretto di grazia e venustà senza pari: ed oggi finalmente che la fortuna volle offerirmi l' occasione di satisfare a tal sentito bisogno, non vo' certo lasciarmela sfuggire di mano.

Consentite pertanto ch' io v' intitoli la seguente Ode, non dico solo spiritosa e felice, che sarebbe poco, ma proprio mirabile, del vostro grande poeta Domenico Tempio, delizia e vanto di tutta Sicilia. – Prosuntuoso! direte voi: come mai osavi tu allacciarti così alto la giornea? Come dunque non hai tu posto mente alla tragrande, e presso che invincibile difficoltà della impresa a cui ti ponesti? – Ma sì che tutto ho veduto, tutto considerato; e appunto per questo, avvegna che già da più anni possedessi

il volume nel quale essa Ode vien riferita, non volli mai impacciarmene, convinto non essere al postutto pane pei miei denti. Ma che? Ier l'altro mi giunse lettera da Catania del rispettabile e dotto prof. cav. Agatino Longo, nella quale, dopo di avere, con troppo squisita gentilezza, detto alcun che del mio lavoro sul Gangi, soggiungeva: « Eb-« bene! ho io detto; mettiamo il Gazzino a prova più dif-« ficile. Mandiamogli l'Ode Saffica del Tempio, e vediamo « che cosa farà. Pongasi egli a voltare in italiano questa « classica, briosa imitazione tempiana, e vediamo che « sarà per riuscire l'ode gazziniana ».

Ad una cosiffatta letteraria sfida che doveva io rispondere? Io, così pronto sempre ad esaltarmi per tutto che si attiene alla gloriosa e tanto a me diletta terra di Sicilia? Declinare l'invito cui una assai autorevole persona facevami, non per velenoso pungolo, sì veramente per trasporto di amicizia, e che in fondo in fondo tornava ad onor mio? Mai no: chè, disposto l'animo invece a fare con tutta sollecitudine contento il cav. Longo nel suo desiderio, per quanto lo scabro tema e le miserelle forze mie il consentissero, presi tosto a provarmici. E quello che da cotale esperimento n'ebbe a risultare, eccovelo senza meno. – Ragionevole qual siete, giudicatene ora voi; e con voi, i compatrioti vostri: qualunque poi sia per essere la sentenza, la accetterà, siatene certo, con animo docile, spassionato e riconoscente chi si pregia di sottoscriversi

Di Voi chiarissimo Signore e Amico

affezionatissimo
GIUSEPPE GAZZINO.

ODE SAFFICA (1)

SULLA NECESSITÀ ORIGINE D'OGNI BENE

Con tremuoti, fragor, bombi e ruine
Foco alle mine danno i tuoni: rotti
Son gli acquedotti dell'eterea vòlta
Squarciata e sciolta.
Giove sdegnato freme furibondo,
E poi che a tondo subbissare ei vuole
La terrea mole, in lei con man non lenta
Fulmini avventa.
Eolo scatena d'ogni parte i venti
Obbedïenti ad orrida tenzone,
Come il caprone allor che il suo rivale
Col corno assale.
Il gran Nettuno d'argini sdegnoso
Sul margo iroso i torbi flutti caccia,
E fa in sua traccia d'alghe svelte al fondo
Il suolo immondo.

(1) Quest'Ode fu recitata dall'Autore nell'Accademia degli Etnei l'anno 1775 in occasione di un Discorso lettovi da D. Giuseppe Lombardo-Buda, nel quale prese egli a provare la Necessità essere origine d'ogni bene. Le prime strofe sono una originale imitazione dell'Ode d'Orazio: *Jam satis terris nivis* ec. Il vicerè Caraccioli se le faceva ripetere dall'arciprete Serina di Leonforte ogni volta che essendo questi in Palermo lo invitava a pranzo; e il signor Saverio Mattei, traduttore de' Salmi, fermava D. Luigi Fiorenza di Argirò, quante volte ne lo incontrasse per le vie di Napoli, per intenderle da lui; sì pareangli essere di rara bellezza.

Gonfio il Simeto le campagne occùpa (1);
Case dirupa, e in un capanne sfrana;
E qual rana a nuotar stringe in furore
Il gramo mietitore.
Com'abbia senno Dittaìn si move (2)
(Gridando Giove indarno: io nol consento!)
Giù truculento, disertando in via
Più d'una stia.
Dà Gurnalonga a lui, col qual s'unisce (3),
Di pietre lisce ampio tributo, quando
Cresce, menando e banchi e travi e scanni,
Danni su danni.
Dall'Etna uscito gonfiasi e s'indraca,
Abbatte ogni cloàca, e dove passa
Empie e sconquassa ogni frapposto avello
Il Judicello (4).
E quanti morti in quel lordume stanno
Gallando vanno, e chi del nuoto è ignaro
Non v'ha riparo, chè affogato resta
Dalla tempesta.
Il dì mortale di Santa Lucia (5)
Temon che sia tutti affannosi e smorti,
O quel de' Morti più fatale ancora;
E ognun s'accora.

(1) *Simeto*, fiume di Sicilia. Dopo aver bagnato nel suo corso le terre di Messina e di Catania, si avanza verso Siracusa per congiungersi alla Gurnalonga onde formare la Giarretta.

(2) *Dittaino*, fiume che nasce da due fonti, uno appiè del monte Tavi e l'altro sotto la città di Castrogiovanni: e, bagnate le campagne di Asaro, perdesi nella Giarretta.

(3) *Gurnalonga*, fiume o piuttosto lungo pantano in Val di Noto creduto l'antico Erices.

(4) *Judicello*, il fiume Amenano che nasce alle radici dell'Etna.

(5) Si allude ad un fiero temporale avvenuto la notte del 4 settembre 1761 in cui perivano circa 70 persone sepolte sotto la rovina di molte case nel quartiere di Aci detto *Santa Lucia*. La tempesta del giorno dei Morti avvenne il primo novembre 1757 circa le ore due della notte. Ne restò diroccata una chiesa in Aci Catena, denominata la Madonna dell'Indirizzo.

Fin nell' Elisia Tempe attorno gire (1)
Granchi d' oltre a sei lire, e fu veduto
Tra 'l gregge muto per l' immenso sale
Ogni animale.

In quell' ora, qual suol vispa donzella,
La Cerva snella a nuoto avvien che vada;
Il Pesce-spada errò d'olmo sublime
In sulle cime.

Tra gli asfodilli si posâr le gazze,
Mettendo fuor le pazze loro strida;
Dove s'annida il semplice Palombo
Levossi il Rombo.

A cotal scena d' infinito duolo
L' eccelso stuolo che ha sua stanza in cielo,
Mosso da zelo, se ne giva innante
Al gran Tonante,

E: - Padre, disse, di spavento e orrore
Già manca il core, e a noi nati divini
Gl' intestini borbogliano, e già cola
La cacajuola.

Perchè il mondo ponendo in isconquasso
Vuo' tu al passo final trarre il mortale?
Fors' ei con scale allo stellato smalto
Move l'assalto?

Od i Giganti figli della terra
Tornan con empia guerra a minacciarti?
E a sconfinarti dal celeste regno
Usan lo 'ngegno?

Un'altra volta accatastati e pronti
Son gli erti monti? E tu a veder condotto,
Te la fai sotto, o Giove, a dirittura
Per la paura? -

(1) *Latia Elisia*, cui il popolo suol chiamare *la Zalisa*, è quella contrada dalla parte di ponente della città di Catania, che piega alquanto all'Austro, meritevole per la sovrumana sua bellezza e feracità d'essere così appellata come altra Tempe.

Ma il sommo Padre tutto affumicato,
Chè abbrustolato già portò il barbone
Per la cagione dei doppiati spari
De' campanari:
- Sperder, rispose, vo' l'iniquo seme
Ch' esser non teme mio nemico e vostro,
Da poi che un mostro si pigliò per Dio
In loco mio.
Un empio Mostro, la Necessitate
Che ha per frate il Bisogno esoso e brutto,
Ei che di tutto la ragion motrice
Laggiù si dice.
Dunque io che fo? Qual fossi menno e folle,
Stommi a panciolle, e grattomi il bellico?
In questo antico regal seggio mio
Nulla fo io?
Dunque quassuso mi terrò a guardare
Ciò che sa fare la Necessità?
E più questo non dà braccio superno
Moto e governo?
Già posto all'ombra, già cacciato al fondo,
Pel lercio mondo omai non conto io più:
E la mia gran virtù pare a' mondani
Sterco di cani? -
Ripiglia Apollo (e intanto gli sequestra
L'irata destra): - Adagio! Oh! che mai fate?
Padre, pensate che in error vo' siete;
Non trascendete!
Perbrio! cessate, chè pigliaste abbaglio;
E a repentaglio omai traeste il mondo
D'andarne a tondo rotto e subbissato
Sol per un flato.
Vi compatisco, voi non vi badate,
Cui feo l'etate stolido, il veggiamo!
E noi, giochiamo noi forse? citrulli
Siamo, o fanciulli?

Or non è dunque tal Necessità
Che il pro' vostro sol fa, che vi fa stare
Senza pensare che alle stirpi umane
Non manchi il pane?
Non è fors'ella che del mondo eterno
L'arduo governo rendevi leggero,
Tal che fuor di pensiero, e a pan spezzato
Siete adorato?
Essa all'uopo sovviene della terra;
Essa a far guerra al tempo ognor s'adopra:
E con tal'opra, d'alta provvidenza
Prova l'essenza.
Quindi si maraviglia ogni mortale
Che tanto sale abbia la vostra testa,
Che tutto assesta, e a tutto dar si cura
Moto e figura.
E 'l Poeta al gran fatto ch'e' vedea
Come torcer potea l'occhio sinistro?
Però ministro dell' ingegno vostro
Vantò quel Mostro.
Ei v' esalta col suo sovrano canto,
E voi frattanto gli torcete il muso?
Bello quest' uso! Dalle franche arene
Forse ch'e' viene?
No, Padre, al Vate che a ciò far si volse,
E l' estro sciolse a vol sublime tanto,
Dar laude e vanto a voi s'aspetta, in loco
D' ira e di foco.
Anzi e' conviene al nobile Poeta
Che a tanta meta cimentò lo 'ngegno
Largire un regno, e poi farlo in persona
Re di corona.
Io poi del lauro il succo pel gran tema
Espresso in crema tributargli godo;
O il magro brodo della mia chitarra
Come caparra.

Sì, sì, come caparra, chè in appresso
Sede e possesso avrà sul monte mio,
E come Dio presiederà alle nove
Figlie di Giove. –
Così parla, e qual torre alto soperchia,
E ha trina cerchia di muraglia antica
Che alla nemica vïolenta guerra
Si sfascia e atterra;
Cotal Giove s'arrende, e istupidito
Tace un pezzo; contrito alfin ripiglia:
– Oh maraviglia! Che ciò fosse mai
Nol mi pensai.
Troppo or ne son convinto, e mi rimetto:
E mentre accetto il Vate per amico,
Decreto e dico, in onta d'ogni male
Farlo immortale. –
E in così dire, i negri nuvoloni
Che a cavalcioni trascorreano il cielo,
E un fitto velo a Febo già portaro,
Si dileguaro.
Esce Nettuno, e Borea col tridente
Caccia repente, l'onde spiana, arresta
La ria tempesta, arretrasi ogni fiume,
E torna il lume.
Quel Giove istesso, che omai più non tuona,
Fece la Nona in giubilo suonare;
E intese a dare a quanto e' disse effetto
Con gran diletto.
Beppe Lombardo, già fu tua la sorte
Fare oltraggio alla morte ed all'inferno;
E in sempiterno avrai fiato ed onori
(Se pur non muori).

31 Marzo 1868.

16 GIUGNO 1868, FERRARA

Sonetto *

Col Cantor di Valchiusa anch' io potea
Cantar un dì: « Levommi il mio pensiero »;
Innamorato de l'eterno Vero
Ad esso con potenti ali assurgea:

Or quale in me catastrofe si fea
Che ciò mal potrei dir? Un aer nero
Sovra mi sta, nel cui cupo mistero
Nulla intende la mente e nulla crea.

Anciso adunque è il mio vigor, e l'ale
Di mia mente tarpate? Oh! chi m'antiqua
Antecipando sul mio stesso frale?

E dir m'odo: Niun; ma tu a que' rai
Onde ti risplendea la Fede antiqua
Se puoi, torna, e poeta anco sarai.

Prof. CELESTINO SUZZI.

* Tanto più volentieri stampo nel mio Giornale questo *Sonetto*, inquantochè esso « è all' indirizzo di tali e quali, che estinta in sè la Fede e la Speranza, s'arrabattano in voler poetare tuttavia, e fan buchi nell'acqua ». — Mi cade qui a proposito di citar membretto d'una lettera di caro amico a cui avea affidata la recensione d'un poema annunziato nel presente Giornale. « Sarà meglio, e'mi dice, che *La Gioventù* si contenti di quell'annunzio, giacchè non si potrebbe far altro che dire all'Autore del poema: Mi duole di vedervi in una falsa strada, perchè avete facilità di verseggiare, avete bella immaginativa, avete la vostra parte di genio; ma disgraziatamente cercando la verità avete presa la via dell'errore, e se l' Italia dovesse divenir quello che voi desiderate, sarebbe perduta... Dio purgherà dalle mondane brutture la Chiesa, la rifarà santa, ma senza che le dottrine serbate per secoli inalterate da lei abbiano ad essere sconvolte dalla sconfinata libertà dell'ateismo e della miscredenza ». Domando scusa allo scrittore del presente Sonetto, come la chiedo ai lettori, se più de' Versi del *Sonetto* è venuta questa chiacchierata in proposito. M. CELLINI.

22 GIUGNO 1868

Il Poeta assistendo nella Chiesa Metropolitana di Ferrara

ai funerali della compianta nobil donna

ELVIRA BRAGHINI-NAGLIATI

NATA MARCHESA DEL BAGNO.

Sonetto.

Luce tremenda, a che le tue faville
Multiplichi? O con ciò fai che dal nero
Bujo ond'è avvolto il funeral mistero
Alcun picciol conforto in noi si stille?

Ahimè! ch'ove t'accendi in mille e mille
Faci ed ivi s'infosca il mio pensiero
Di più, c'ho innanzi un bel terribil vero:
« A più gran vita più lugubri squille ».

E questa, o Luce, è l'unica parola
Ch'oggi mi parli? Nulla ella mi scrive
In cor di nuovo e in nulla mi consola....

Ma qui: No, non è questo il verbo mio,
Odo risposta; io dico a chi sorvive:
« Beati i morti che addormirsi in Dio ».

Prof. Celestino Suzzi.

Rassegna Bibliografica

Leggenda di San Domenico fondatore dell'Ordine de' Frati Predicatori. Venezia, Clementi, 1868; in 16mo di pag. 184.

I Novellieri Italiani in verso, indicati e descritti da GIAMBATTISTA PASSANO. Bologna, Romagnoli, 1868; in 8vo di pag. 308.

Caro Cellini,

Le annunzio la pubblicazione di due buoni libri, fattasi testè, e vorrei che di tal novella rendesse partecipi i lettori della *Gioventù*, stampando questa mia letteruzza.

L'ottimo prof. Pietro Ferrato di Venezia, noto da parecchi anni a' studiosi delle scritture trecentistiche, ci ha regalato un altro tesoretto. - Una Leggenda di più, diranno taluni, e sì che oggimai ne abbiamo a dovizia! - È vero; assai, anzi assaissime sono venute in luce; ma che monta la conformità del soggetto, se quest'una di più è tutta oro, e se arricchisce il Vocabolario della nostra già ricca favella, di alcune voci e maniere nuove ed elegantissime? - A chi ha in amore la purezza e la grazia nativa della lingua italiana, giunge sempre cara la stampa di qualche scritto del beato Trecento. Si faccia dunque buon accoglimento a questo ancora, chè se lo merita. Venne tolto dal Codice medesimo, che contiene l'altra Leggenda di San Pietro Martire, stampata a Verona nel 1862 dal prof. Roberto De Visiani, posseditore di esso Codice. - È preceduto dalla dedicazione alla nobile signora Adele Piovene Sartori di Vicenza, e da una bella Prefazione, nella quale, dato conto del Codice, l'Editore rapporta le notizie, che potè raccogliere intorno allo scrittore latino della Leggenda, ed alle varie edizioni, che dell'originale si son fatte. - Avverte essere ignoto il nome del volgarizzatore, ma gli è avviso che il suo dettato non sia per niente inferiore a quello di Fra Giordano, di Fra Bartolommeo da San Concordio, del Cavalca, del Passavanti. Anzi aggiunge che *vi si riscontrano qua e là sparse con lodevole parsimonia le più ingenue grazie del dire, tali da presentare, come fu ben detto, la vera fisonomia originale della nostra prosa ne' primi tempi della lingua.* - Mette fine alla Prefazione coll' indicare le regole da lui osservate nel ridurre il testo per la stampa. - Il volumetto si chiude

con poche note, coll' indice, e collo spoglio delle voci e de' modi più notevoli.

L'altro libro, del quale piacemi tenerle parole, devesi alla solerzia ed alla diligenza, del tutto mirabili, del sig. G. B. Passano, esso ancora venuto in molto grido presso i cultori delle amene lettere per un altro somigliante lavoro sopra i Novellieri in prosa, dato alle stampe nel 1864. - Ma se in quello l' impresa gli dovette tornar meno malagevole, perchè già lo aveano preceduto il Borromeo, ed il Gamba; nell'opera presente è a lui dovuta tutta la lode, perchè niuno per lo innanzi avea messo mano ad una *Bibliografia de' Novellieri in verso*. - Nella prima egli aveva corretto ed accresciuto l'operato de'suoi predecessori; in questa ha dato splendida prova ch'egli non indietreggia innanzi a difficoltà di sorta, che è infaticabile nelle sue ricerche, che sa essere, quanto si può esatto, e che non gli fallisce giudizio diritto e buona dottrina.

Mi pare che abbia fatto assai saviamente a dividere l'opera sua in due parti, ponendo nella prima le edizioni dal secolo XV al XVII, e le loro ristampe, e riunendo nella seconda tutte le edizioni del secolo XVIII fino a' dì nostri. - La ragione la porge Egli stesso, e la stimo assai buona: volle dar agio a' bibliofili di trovar sceverate tutte le prime e più rare stampe dalle altre recenti, e però di minor rilievo, le quali anzi registra (così Egli), pel solo fine di indicare la compita raccolta de' Novellieri italiani. Ed invero cotali bibliografie son fatte in servigio speciale de'bibliofili.

Un bel corredo, che tornerà non meno gradito, è quello di brevi cenni biografici a ciascun autore; salvo che, con assai di discrezione, egli si contentò di accennare la sola patria de' viventi. - Nè mancano gli altri particolari, soliti a porsi nelle eccellenti bibliografie, come i prezzi che de' libri si praticarono nelle vendite pubbliche e private, le rilegature eseguite da' più rinomati artefici, le copie impresse in pergamena, od in carte distinte, e vuolsi altro? Delle più rare e più più importanti Novelle il Passano espone il soggetto, e rende ragione del loro pregio letterario, e dove gli cade in acconcio non omette le utili ed erudite note. - Parmi, insomma, opera nel suo genere perfetta; sì che gliene abbiano a saper grado i letterati italiani, e ad incoraggiarlo a render presto pubblici per le stampe altri suoi lavori, che ha annunziati.

Accolga, caro Cellini, i miei cordiali saluti, e mi abbia sempre per suo

Genova, 31 Marzo 1868

dev. affez. amico
I. G. Isola.

Angelo Poliziano ristauratore degli studi classici, *Discorso corredato di note dichiarative della vita, delle opere e de' tempi del Poliziano, letto dal Prof.* C. CASTELLANI *nel R. Liceo Pellegrino Rossi.* Carrara, Stab. tip. *Il Carrione*, 1868.

Ben provvide alla dignità degli studi e all' incoraggiamento dei giovani a perseverare e progredire in questi il decreto che nei licei del Regno si celebrassero annue solennità scolastiche ad onore di qualche grande pensatore o letterato italiano. Pur troppo noi posteri siamo fatti così! Travolti nell' impeto di una civiltà progrediente non ci viene fatto, o seppure di rado e da pochi, di volgere indietro uno sguardo di riconoscenza a chi primo ebbe tentata quella via nella quale noi ora camminiamo spediti. A siffatti uomini che molte volte dovettero, con rischio di se medesimi, andare a ritroso del proprio tempo per dare una valida spinta al futuro, è bene si rivolgano le menti giovanili e per debito di riconoscenza, e per lodevole amore di patria, e per trarre dal loro esempio nuova lena agli studii. Ed il prof. Castellani che l'anno precedente, in simile circostanza, nel R. Liceo Broggia, aveva tessuto l' elogio di Pietro Giannone toccando l' indole e la qualità di un suo scritto poco fin allora conosciuto, il *Triregno*, quest'anno nel R. Liceo Rossi di Carrara, parlò della vita e delle opere del Poliziano, il ristauratore degli studi classici del secolo XV. In questo discorso, che l'Autore ha dato alla stampa, il discepolo del Ficino vi è considerato solo come erudito e filologo distintissimo, chè dir di lui come giureconsulto e filosofo non era nè degl'angusti limiti di un discorso, nè dell' indole particolare degli studi dell'oratore. E buon pensiero fu certo, nè da scusarsene com'egli fa in principio di questo, l'averlo corredato di note a portar maggior luce sull'uomo, sulle opere e sui tempi del Poliziano, non che sugli uomini coi quali egli visse, e trasformatolo in un'accurata monografia dove alla forma vigorosa ed elegante fa riscontro la copia delle notizie e dei documenti. Nè è cosa meno lodevole nel signor Castellani, che in tempi di vergognosa pirateria letteraria, mentre tante cornacchie si adornano delle penne del pavone, egli renda la debita giustizia a due felici ingegni che molte delle opere del Poliziano pubblicarono con note e scritti illustrandole, Giosuè Carducci ed Isidoro Del Lungo. Dell'opera di quest'ultimo poi confessa francamente essersi vantaggiato molto a condurre questa sua fatica « come fatta con fine giudizio, con critica sana e sollecita tanto da onorare l'autor suo e l' Italia, la quale per verità era poco avvezza a siffatti lavori ».

A. DONATI.

Religione e Sventure, *Racconto di* Giovanni Caputo; Firenze, Tip. Galileiana di M. Cellini e C., 1867.

Far lenti i popoli ai grandi movimenti politici; ammonirli a pesarne il bene ed il male, prima di commettere il nuovo a guerra col vecchio; a saper distinguere l'antico, che è pur sempre giovine, dall'invecchiato, che non può rinnovarsi mai più; ecco il fine che nel suo Racconto si propose il signor Caputo. Allo spettacolo di una famiglia miseramente spenta per le esorbitanze dei rivoluzionarii dell'89, di due giovani amanti, strappati l'uno all'altro, trabalzati lontano, spinti a finire sotto vesti sacerdotali i giorni accorciati dal dolore, lega egli con arte assai fina lo spettacolo generale di tante altre miserie, di tanti altri dolori onde la Francia fu teatro a que' giorni. Felicemente, mi pare, è superata la prima e più ardua difficoltà; legare, cioè, l'opera della immaginazione alla Storia in naturale congiungimento; non confondere l'una con l'altra; ma anzi far meglio intender la Storia col Romanzo, dar vita al Romanzo per via della Storia. I caratteri dei personaggi con bella varietà delineati, posta bene in rilievo la eroina del racconto, la ingenua ed affettuosa Lina; ben inteso il carattere di Alfredo, il suo sgomento nel lasciare ogni cosa più caramente diletta, e quella pompa di natura, che là, in riva a' laghi e su pe'monti di Svizzera fa profondo contrasto con la mestizia dell'anima sua. Chè se in qualche parte può dirsi il signor Caputo superi l'arte sua stessa, è nel dipingere le bellezze della natura: o ch' e' descriva il sole cadente, che bacia col raggio ultimo la soave guancia di Lina; o l'alba che precede il partirsi d'Alfredo dalla giovinetta sua; o il lago di Ginevra che brilla al sole sul mezzodì, mentre la riva brulica di gente affaccendata; e' ti fa sentire che quella bellezza non è solo pe' sensi, che quell'armonia deve farsi parola altamente educatrice dell' intelligenza e del cuore. Io non dico che non vi siano difetti, nè tacerò che lo stile scende talvolta un po' troppo, tal' altra sente un po' del rettorico; ma, certo, se la voce mia fosse in qualche modo autorevole, me ne varrei per invitare il signor Caputo a non lasciare inoperosa un'attitudine non comune a questo genere di scritture, di cui pur troppo si è, a danno delle anime giovanili, abusato.

G. Falorsi.

INDICE DI QUESTO VOLUME

Letteratura.

Filosofia.

Educazione, Insegnamento.

Racconti, Dialoghi, Commedie, Favole.

Critica letteraria.

Poesia.

Biografia.

Corrispondenza epistolare.

Rassegna letteraria.

Rassegna letteraria.

Bullettino bibliografico, Annunzj.

Libri in vendita alla Tipografia Galileiana.

Arcangeli Prof. *Carlo*. Sul magnetismo, sull'elettricismo e sui raggi solari; tre lezioni; pagine 60, in 8vo. L. 1. 00

Barbera Prof. *Luigi*. Elementi di Metafisica del Bene; vol. di p. 450 in 16mo. » 3. 00

Bianciardi Prof. *Stanislao*. Saido e Gisa, leggenda filosofica preparatoria alla istruzione religiosa; Vol. di pag. 186 in 8vo. » 2. 00

Brigidi Dott. *Sebastiano*. L' ingegno virtuoso, ossia Alessandro Marchetti. Racconto bibliografico, Vol. di pag. 80 in 8vo. » 1. 00

— Vita di Antonio Canova raccontata ad un giovanetto; Vol. di pagine 108 in 8vo. » 1. 00

Capecelatro Prof. *Alfonso*. Amore e Dolore Cristiano; Volume di pag. 170 in 16mo. » 1. 00

Conti Prof. *Augusto*. I Discorsi del Tempo in un Viaggio d' Italia. Ricreazioni; Volume di pag. 532 in 16mo. » 3. 50

Corgialegno Sarina. Giorgio Leroy o la pena di morte; Racconto tratto dal vero; Volume di p. 92 in 8vo » 1. 00

Cristofanini *Alfonso*. Una prima idea al bambino della Grammatica italiana; pag. 32 in 16mo » —. 50

— Lo spirito e le glorie della Chiesa cattolica. Accenni storici offerti ai giovanetti; pag. 24 in 16mo » —. 30

Dotti Prof. *Pietro*. Della filosofia in sè e nelle sue relazioni colla civiltà e coll'arte, o esame critico dell'opera del Prof. *Augusto Conti*: I Criterj della filosofia; Vol. in 16mo di pag. 224. » 1. 50

Fontanelli *Carlo*. Del Governo rappresentativo. Discorsi di un maestro di scuola; Volume di pagine 332 in 16mo. » 3. 00

Frigeri *Antonio*. Nuovo avviamento allo studio della lingua italiana, per le scuole secondarie. » 3. 20

Frigieri *Innocenzio*. Psiche e Bice. Dramma lirico in 3 Atti. Volume in 16mo di pag. 170. » 2. 00

Labanca Prof. *Baldassarre*. Della filosofia morale. Lezioni; Volume di pagine 544 in 16mo. » 4. 00

Lizio Bruno Prof. *Litterio*. Canti scelti del popolo siciliano posti in versi italiani L. 2. 50

Mayer Enrico. Frammenti di un Viaggio pedagogico; Volume di pag. 700 in 8vo. » 8. 00

Minarelli Prof. *Francesco*. Sillabario italiano ortografico; pagine 48 in 16mo » —. 30

Neri Dott. *Lorenzo*. Nicolao della Flue, o il Romito d' Untervaldo. Storia svizzera del secolo XV. Vol. di pag. 224 in 8vo. » 2. 00

— Nello Pannocchieschi, o l'eroismo d'una figlia. Racconto; pag. 38 in 8vo. » —. 50

— Genevieffa, ovvero due donne e non due mogli. Racconto di pagine 32 in 8vo. » —. 50

Palermo *Francesco*. Raccolta di Operette morali fatte di greco in italiano; Volume di pagine 112 in 16mo. » 1. 00

— I Precetti dell' Evangelio recati in italiano; Volume di pagine 80 in 16mo. » —. 60

— La Poesia italiana, ovvero la poesia e le liriche di Dante Alighieri e di Giannozzo Sacchetti, nuov. ediz. Vol. di p. 238 in gran 4to. » 10. 00

— Pochi esemplari speciali di detta edizione. » 20. 00

Pecori Prop. *Luigi*. Delle istituzioni elementari di Rettorica; Vol. di pag. 400 in 16mo » 4. 00

Rieppi Prof. *Antonio*. Discorso sulla lingua latina; Volume di p. 112 in 8vo. » 2. 00

Rigutini Prof. *Giuseppe*. Giunte ed osservazioni al Vocabolario dell'uso toscano; Volume di pag. 96 in 8vo. » 2. 00

Siciliani Prof. *Pietro*. Della libertà e unità organica dell' insegnamento filosofico ne' licei e nell'università; Vol. in 8vo, p. 56. » —. 50

Torrigiani Can. *Antonio*. Le castella della Valdinievole. Delle acque di Montecatini ec., Appendice del medesimo. Volume di p. 500 in 8vo, con gran carta topografica di detta Valle e sue adiacenze, compilata dal perito ingegn. *Gio. Cosimini*. » 6. 00

INDICE.

LA GIOVENTÙ

RIVISTA NAZIONALE ITALIANA

DI SCIENZE, LETTERE, ARTI

NUOVA SERIE, Vol. VI, *Disp.* 3.ª

TREDICESIMO DELLA COLLEZIONE

Marzo

IN FIRENZE

NELLA TIPOGRAFIA GALILEIANA

DI M. CELLINI E C.

1868

Annunzio interessante

Archivio giuridico di Pietro Ellero. – Bologna, Aprile 1868.

Le opere legislative hanno bisogno tutte d'essere interpretate: ma perchè l'interpretazione riesca larga e feconda, è indispensabile che seguiti le dottrine nel loro svolgersi perenne. Altrimenti i codici e le leggi particolari non serviranno che a risolvere i pochissimi casi, che s'adattano alla loro lettera; e siccome gl' interessi nella vita civile sono infiniti e svariatissimi, così le legislazioni, anco se ripiene di tassative disposizioni per quanto è possibile (il che è gravissimo male ed uccide la giurisprudenza, la quale è pure un'arte e vive quindi del progresso) non potranno mai provvedere a tutti, e indarno si cercherà una regola di giustizia. Più che in altro tempo importa ricordare oggidì questi precetti, mentre una nuova legislazione è sorta fra noi: se vuolsi che ponga a bene, dobbiamo vantaggiarci delle opere scientifiche e di serie pubblicazioni periodiche, concernenti la legislazione e la giurisprudenza, che ne chiariscano dello stato delle dottrine e contengano scritture in proposito. Una di tali pubblicazioni è cominciata in Bologna, col nome d'*Archivio Giuridico*, per opera di Pietro Ellero, chiarissimo giureconsulto, che già scrisse con tanta lode il *Giornale per l'abolizione della pena di morte*. Superfluo è dire dell' importanza del nuovo periodico e del valore degli uomini illustri che vi manifestano i loro pensieri: basta ricordare lo scopo dell'Archivio, ch'è di rialzare gli studi giuridici, poste da parte le astruserie e gli empirismi, ed essere sicurissimi che sarà splendidamente propugnato.

Brevi riflessioni intorno alla quistione dell'unità di lingua parlata in Italia, per E. Arnoni. Cosenza, Tip. dell' Indipendenza, 1868; pag. 12 in 8vo.

Per le Nozze Zambrini-Dalla Volpe, I Cerretani, Sermone, pag. 12 in 16mo.

Canzone di Leonardo Bruni d'Arezzo a Laude a Venere per Nozze Porri-Giusti, Ricordo di Carlo Gargiolli. Firenze, Cellini e C., 1868; pag. 8 in 8vo.

Dal 1857 al 1867, Versi satirici di Cristofano Rolandini, preceduti da breve cenno sulla decadenza di nostra letteratura. Novi-Ligure, Rossi e C., 1868; pag. 36 in 8vo.

Le Odi di Anacreonte, Versione poetica di G. Sapio. Palermo, Amenta, 1868; ediz. 2da di pag. 59 in 16mo.

Pel Conte Enrico Scalamoni, Riepilogo della difesa orale dell'avv. G. Tofano all' udienza del 16 maggio della Corte d'appello di Ancona. Firenze, Cellini e C., 1868; pag. 32 in 8vo.

Iscrizioni per la festa del R. Liceo-Maurolico, tenuta il 17 marzo in onore di Agostino Scilla a spese del Municipio. Messina, D'Amico, 1868; pag. 8 in folio.

Biografia di re Carlo Alberto, dedicata al re Vittorio Emanuele II. Firenze, Eredi Botta; pag. 38 in grand'8vo.

Alla memoria degli Illustri estinti nel Colera del 1867 in Messina; Orazione di G. B. Impallomeni. Messina, 1868; pag. 25.

Pio Istituto della SS. Annunziata, Ricordo di lacrime per Amalia Alfieri, dei deputati N. Ridolfi e Pelli-Fabbroni. Firenze, Cellini e C.; pag. 6 in 8vo grande.

In occasione delle R. Nozze del Principe UMBERTO *Ereditario d'Italia colla Principessa* MARGHERITA *di Savoia.*

Il Preside, i Professori gli Alunni del R. Liceo Leopardi di Macerata, Indirizzo agli Augusti Sposi; gran folio di pag. 4. Firenze, Cellini e C., 1868.

Documenti raccolti da Iacopo Bernardi e pubblicati dal Municipio di Pinerolo. - Pinerolo, Chiantore, 1868; pag. 52 in 8vo massimo. Sonetto ai medisimi dell'Autore stesso.

Si stava meglio quando si stava peggio, Veglia XIX del Prior Luca, Regalino agli Sposi. Firenze, Barbèra, 1868; pag. 58 in 16mo.

Canzone del can. Bernabò Silorata. Firenze, Barbèra, 1868; pag. 15 in grand'8vo.

Canzone di G. Ghivizzani. Macerata, Mancini, 1868; pag. 20 in 4to. - Inno dello stesso Autore, posto in musica da E. Bertini; pag. 4 in 4to.

Canto di E. Ferrari; Firenze, Cellini e C., 1868; pag. 12 in 8vo.

Sonetto, in gran folio del cav. Francesco Doni. Firenze, Cellini e C., 1868.

Canto di Ginevra Strocchi Loreta. Firenze, Cellini e C., 1868; pag. 22 in 4to.

A Margherita di Savoia, Esultanze. Ottave del dott. Seb. Brigidi. Firenze, Galileiana, M. Cellini e C., 1868; gran 4to di pag. 28, con annotazioni storiche. Edizione « stampata in pochi esemplari fuor di vendita, riserbandosi la tipografia Galileiana l'assoluta proprietà d'altre copie cui piacesse dar in commercio e pro d' Istituzione caritatevole ».

INDICE.

LA GIOVENTÙ

RIVISTA NAZIONALE ITALIANA

DI SCIENZE, LETTERE, ARTI

-

NUOVA SERIE, Vol. VI, *Disp.* 5.ª

TREDICESIMO DELLA COLLEZIONE

Maggio

IN FIRENZE

NELLA TIPOGRAFIA GALILEIANA

DI M. CELLINI E C.

-

1868

LEZIONI ORALI

DI AGRARIA

DATE IN EMPOLI

DAL MARCH. COSIMO RIDOLFI

negli Anni 1857 e 1858

ED ORA RISTAMPATE

AD UTILITÀ DEI CAMPAGNOLI ITALIANI

SULLA SECONDA EDIZIONE

aumentata e corretta dell'Autore nel 1862

ANNUNZIO

della terza edizione

FIRENZE

PRESSO

G. P. VIEUSSEUX | M. CELLINI
al Gabinetto Scient. Letterario | alla Tipografia Galileiana

1868

Vedi l'Annunzio nella terza pagina della copertina.

CEDOLA DI SOSCRIZIONE

ALLE

Lezioni Orali di Agraria date in Empoli dal March. **Cosimo Ridolfi** negli Anni 1857 e 1858, ed ora ristampate a utilità dei Campagnuoli italiani sulla seconda edizione aumentata e corretta dall'Autore nel 1862.

Condizioni.

Questa terza Edizione si comporrà di due volumi simili a quelli della seconda, ossia di circa pagine 1100 in 8vo con molte figure intercalate nel testo, in carta e caratteri uguali al presente annunzio. Il primo volume verrà in luce nell'ottobre prossimo, il secondo nel gennaio successivo.

Il prezzo è ridotto a Lire 15 per tutta l'opera; e a Lire 12 per gli Associati, che si soscrivano innanzi alla pubblicazione del primo volume, alla consegna del quale dovranno pagare anche il secondo.

I Soscrittori e i Committenti invieranno le schede e le dimande franche di posta in *Firenze*, a G. P. Vieusseux al Gabinetto da S. Trinita, e a *M. Cellini* nella Tipografia Galileiana, Via Faenza, N.° 72.

Modula di Soscrizione.

Io sottoscritto mi associo a detta opera, e mi obbligo a ritirarla e pagarla prontamente alle suespresse condizioni.

Nome, Cognome, Titoli	Domicilio e indirizzo	Data e copie

ANNUNZIO

I sottoscritti godono di poter render pubblicamente noto, che dai Figli ed Eredi del compianto Marchese Ridolfi vengono con la seguente lettera autorizzati a dare in luce una terza edizione delle di Lui Lezioni orali di agraria.

G. P. Vieusseux.
M. Cellini.

Sig. Vieusseux,

Molte e vive premure, come sapete, abbiamo ricevute da ogni parte d'Italia perchè venga in luce una nuova ristampa delle *Lezioni orali di agraria* date in Empoli dal nostro amatissimo Padre negli anni 1857 e 1858; e le ragioni che già mossero Lui a consentire nel 1862 una seconda edizione di quel libro, pubblicato la prima volta a cura della benemerita Accademia Empolese, oggi a noi fanno parere tanto doveroso, quanto ci è caro d'altra parte, di assecondare quel desiderio che possiamo dire pubblico: dacchè ne sono interpreti presso di noi e molti insegnanti le agrarie discipline negli Istituti tecnici, e varie persone bene in grado di conoscere se veramente un libro è dal pubblico ricercato.

Anche poi all'infuori di questi indizj potremmo pur sempre sperare di far cosa utile e gradita al nostro paese col curare una nuova ristampa delle ricordate *Lezioni;* poichè dopo la comparsa della seconda edizione nessun libro, che noi sappiamo, è venuto in luce, il quale meglio possa servire di guida ai pratici nostri agricoltori nell'esercizio non affatto empirico dell'arte loro. Se anzi l'affetto di figli e di discepoli non ci inganna, ne pare poter credere che le suddette *Lezioni*, buona pezza ancora conserveranno delle cose campestri tra noi.

Noi dunque senza troppa esitazione ci decidiamo a ripresentare al pubblico la modesta opera di nostro Padre, e molto volentieri poi ne affidiamo a Voi ed al Cellini la ristampa; perchè siamo certi che così avrebbe Egli fatto, e che più amorevoli cure e maggior diligenza da nessun altro potremmo aspettare.

Ponete dunque mano senza indugio al lavoro e credeteci di cuore

Firenze, li 12 *Giugno* 1868

Vostri devotissimi

Luigi
Niccolò } Ridolfi.
Lorenzo

INDICE.